ALLAN FOLSOM
IL GIORNO DOPO DOMANI
(The Day After Tomorrow, 1994)

Per Karen...

1.

Parigi, lunedì 3 ottobre, 17.40
Brasserie Stella, rue St. Antoine

Paul Osborn sedeva solo, tra il fumo e il frastuono della folla di ritorno dal lavoro, gli occhi puntati su un bicchiere di vino rosso. Era stanco, depresso e confuso. Senza alcun motivo particolare, sollevò lo sguardo. E restò senza fiato. Al lato opposto della sala era seduto l'uomo che aveva ucciso suo padre. Era inconcepibile che potesse essere proprio lui. Ma non c'era dubbio. Nessun dubbio. Quel viso era stampato per sempre nella sua memoria. Gli occhi infossati, la mascella quadrata, le orecchie quasi ad angolo retto, la cicatrice che partiva sotto l'occhio sinistro per scendere lungo la guancia fino quasi al labbro superiore. Adesso la cicatrice era meno evidente, però c'era. Come Osborn, anche l'uomo era solo. Aveva una sigaretta nella mano destra e la sinistra era chiusa sull'orlo di una tazzina da caffè. La sua attenzione era concentrata sul quotidiano vicino al gomito. Doveva avere per lo meno cinquant'anni, forse più.

Difficile dire quanto fosse alto, dal punto d'osservazione di Osborn. Forse un metro e settantadue, uno e settantacinque. Corporatura robusta, probabilmente un'ottantina di chili. Il collo era grosso, e il corpo dava un'impressione di solidità. Carnagione pallida, capelli neri spruzzati di grigio, corti e riccioluti. L'uomo spense la sigaretta e ne accese subito un'altra, guardando in direzione di Osborn. Poi, spento il fiammifero, tornò al suo giornale.

Osborn sentì il cuore perdere un colpo e il sangue gonfiare le vene. All'improvviso, fu di nuovo nella Boston del 1966. Aveva solo dieci anni, e camminava per strada con suo padre. Era un pomeriggio di inizio primavera, assolato, ma ancora freddo. Suo padre, vestito di grigio, era uscito in anticipo dall'ufficio per incontrarsi col figlio alla stazione di Park Street della metropolitana. Da lì attraversarono un angolo della Common e svoltarono in Winter Street, tra la gente uscita per le compere. Si stavano re-

VISIT…

cando a una svendita da Grogin's Sporting Goods. Il ragazzo aveva risparmiato tutto l'inverno per un nuovo guanto da baseball, un guanto da giocatore di prima base. Un Trapper. Suo padre aveva promesso di mettere da parte un dollaro per ogni dollaro del figlio. Assieme avevano accumulato trentadue dollari. Erano nelle vicinanze del negozio, e suo padre sorrideva, quando l'uomo con la cicatrice e la mascella quadrata entrò in azione. Uscì dalla folla e infilò un coltello da macellaio nello stomaco del padre di Osborn. Per un attimo, i suoi occhi si posarono sul ragazzo, che non aveva idea di che cosa stesse accadendo. In quell'istante, i loro sguardi si incontrarono. Poi l'uomo si allontanò e il padre di Osborn crollò a terra.

Osborn provava ancora le emozioni di quel momento: lui così terribilmente solo sul marciapiede, gli sconosciuti che si accalcavano a guardare, suo padre che lo fissava impotente, senza capire, mentre il sangue cominciava a colare tra le dita che istintivamente avevano cercato di estrarre l'arma dal corpo, e invece giacevano esanimi sull'impugnatura.

Ventotto anni più tardi, a un continente di distanza, il ricordo svanì. Paul Osborn si sentì invadere dall'ira. Si alzò di scatto e attraversò la sala. Un secondo dopo, i due uomini, il tavolo e la sedia erano sul pavimento. Osborn chiuse le dita su una gola dura come il cuoio; un'ombra di barba gli grattò il palmo. L'altra sua mano cominciò a colpire con furia selvaggia. Il suo pugno era un pistone impazzito che maciullava carne e ossa, deciso a estinguere ogni scintilla di vita. Attorno a lui, la gente si era messa a urlare, ma non faceva differenza. La sua unica spinta era l'idea di distruggere per sempre la cosa che aveva sotto le mani.

All'improvviso, sentì delle mani sotto il mento, altre sotto le ascelle. Lo trascinarono via. Fu scaraventato all'indietro. Un attimo dopo andò a sbattere contro qualcosa di duro e cadde a terra. Vagamente, si rese conto che gli piovevano addosso dei piatti. Poi udì qualcuno strillare in francese di chiamare la polizia. Alzò lo sguardo: tre camerieri in camicia bianca e panciotto nero erano chini su di lui. Alle loro spalle, l'uomo si rialzava a fatica, tentava di riprendere fiato. Stava perdendo sangue dal naso. Una volta in piedi, parve rendersi conto di ciò che era successo, e guardò con orrore il suo assalitore. Rifiutò il tovagliolo che gli venne offerto. Si fece largo tra la calca e uscì.

Osborn si rialzò immediatamente.

I camerieri si irrigidirono,

«Levatevi di mezzo!» strillò lui.

I tre non si mossero.

Si fosse trovato a New York o a Los Angeles, Osborn avrebbe urlato di chiamare la polizia, perché l'uomo era un assassino. Ma quella era Parigi, e lui a stento era in grado di ordinare un caffè. Incapace di comunicare, fece l'unica cosa possibile. Si lanciò alla carica. Il primo cameriere tentò di afferrarlo, ma Osborn era più alto di quindici centimetri, più pesante di una decina di chili e correva, come se avesse in mano una palla da rugby. Abbassò le spalle e le piantò nel petto del cameriere, scaraventandolo contro gli altri due. I tre caddero con un tonfo gigantesco, ammucchiati l'uno sull'altro in un piccolo vano a mezza strada fra la cucina e la porta d'ingresso. Un secondo dopo, Osborn era svanito all'esterno.

Fuori era buio, e pioveva. La folla dell'ora di punta intasava le strade. Osborn avanzò tra i passanti, gli occhi puntati sul marciapiede, il cuore che batteva forte. L'uomo era scappato da quella parte. Dove diavolo era finito? Lo avrebbe perso, lo sapeva. Poi lo vide: mezzo isolato più avanti, percorreva rue de Fourcy in direzione della Senna.

Osborn accelerò il passo. Era ancora stravolto, ma l'esplosione di violenza aveva scaricato quasi tutta la sua furia omicida, e ricominciava a ragionare con lucidità. Suo padre era stato assassinato negli Stati Uniti, dove non esistevano limiti di prescrizione per l'omicidio. Ma era così anche in Francia? Tra i due paesi esisteva un trattato reciproco di estradizione? E se l'uomo fosse stato francese? Il governo francese avrebbe spedito negli Stati Uniti un suo cittadino perché fosse sottoposto a processo per omicidio?

Mezzo isolato più avanti, l'uomo si girò a guardare. Osborn si rituffò in mezzo alla calca. Meglio illuderlo di essere fuggito, lasciare che si calmasse un po', farlo uscire allo scoperto. Poi, senza fretta, prenderlo non appena avesse abbassato la guardia.

Il semaforo passò al rosso. Veicoli e pedoni si fermarono. Osborn era dietro una donna con l'ombrello; il suo uomo non era più lontano di quattro metri. Ancora una volta, lo vide chiaramente in viso. Nessun dubbio. Aveva rivisto quel volto in sogno per ventotto anni. Avrebbe potuto disegnarlo anche nel sonno.

L'ira riprese a ribollire.

Il semaforo diventò verde e l'uomo attraversò la strada, precedendo la folla. Raggiunto il marciapiede opposto, si voltò, non vide nulla e proseguì.

Adesso i due uomini erano sul Pont Marie, sopra l'Ile St. Louis. Alla loro destra c'era la cattedrale di Notre Dame. Pochi minuti e si sarebbero trovati sulla Rive Gauche.

Per il momento, Osborn era in posizione di vantaggio. Scrutò avanti, in cerca di una viuzza laterale o di un vicolo dove trascinare l'uomo per sottrarlo all'attenzione della folla. Una faccenda complicata. Agire troppo in fretta significava rischiare di farsi notare. Ma doveva muoversi e giocare il tutto per tutto, altrimenti l'uomo avrebbe potuto sparire in qualche via o dileguarsi su un taxi.

La pioggia era sempre più forte, e i bagliori gialli dei fari delle auto parigine rendevano difficile vedere bene. Più avanti, l'uomo svoltò a destra in Boulevard St. Germain, e di colpo attraversò la strada. Dove diavolo stava andando? Poi Osborn capì. La stazione della metropolitana. Se ci fosse arrivato, sarebbe svanito in un istante. Osborn si mise a correre, spingendo via la gente a gomitate. Balzò in strada, in mezzo al traffico. Gli strilli dei clacson spinsero l'uomo a girarsi a guardare. Si immobilizzò per un secondo, poi ripartì. Osborn si rese conto di essere stato visto. Adesso l'uomo sapeva che lui lo stava seguendo.

Osborn divorò i gradini del metrò. Davanti a lui, l'uomo acquistò un biglietto da un distributore automatico. Avanzò tra la folla, verso i cancelletti automatici.

Si girò e vide Osborn precipitarsi giù per la scala. La sua mano scattò avanti, infilò il biglietto nell'obliteratore. La sbarra di metallo si abbassò e l'uomo superò il cancelletto, Svoltò a destra, sparì dietro un angolo.

Non c'era tempo per il biglietto, per la procedura regolare. Osborn spinse via una ragazza, scavalcò con un salto il cancelletto automatico, schivò un nero e corse ai binari.

In stazione era già fermo un treno. Osborn vide il suo uomo salirvi. Le porte si chiusero di scatto e il treno partì. Osborn corse per qualche altro metro, poi si fermò, ansimante, senza fiato. Davanti a lui c'erano solo i binari lucidi e un tunnel vuoto. L'uomo era svanito.

2.

Michèle Kanarack guardò il marito, all'altro lato del tavolo, poi tese la mano. I suoi occhi erano colmi di amore e affetto. Henri Kanarack prese la mano della moglie nella sua e guardò Michèle. Aveva compiuto cinquantadue anni; lei ne aveva trentaquattro. Erano sposati da quasi otto anni, e lei gli aveva appena annunciato di essere incinta del loro primo figlio.

«Questa è una serata molto speciale», affermò lei.

«Sì. Molto speciale.» Lui le baciò dolcemente la mano, la lasciò andare,

e versò il Bordeaux rosso.

«L'ultima bottiglia», disse lei. «Finché non nascerà il bambino. Niente alcol in gravidanza.»

«Allora è l'ultima anche per me», sorrise Henri.

Fuori, la pioggia scendeva a torrenti. Il vento percuoteva tetto e finestre. Il loro appartamento era all'ultimo piano di un edificio di cinque piani dell'Avenue Verdier, nel sobborgo parigino di Montrouge. Henri Kanarack era un panettiere che tutte le mattine usciva alle cinque e tornava solo alle sei e trenta di sera. Viaggiava un'ora all'andata e una al ritorno per raggiungere il panificio nei pressi della Gare du Nord, nella zona nord di Parigi. Una giornata lunga, ma lui ne era contento. Come era contento della propria vita e dell'idea di diventare padre per la prima volta a cinquantadue anni. Per lo meno, era stato felice sino a quella sera, prima che lo sconosciuto lo assalisse nella brasserie e poi lo inseguisse nel metrò. Aveva l'aria dell'americano. Sui trentacinque anni. Fisico solido, forte. Giacca sportiva e jeans chiaramente costosi: un uomo d'affari in vacanza, o qualcosa di simile.

Chi diavolo era? Perché lo aveva fatto?

«Ehi, stai bene?» Michèle lo stava fissando. A che punto era arrivata Parigi, se un panettiere poteva essere attaccato in una brasserie da un perfetto sconosciuto? Michèle avrebbe voluto che Henri chiamasse la polizia, e poi andasse da un avvocato per fare causa al proprietario della brasserie.

«Sì», disse lui. «Sto bene.» Non aveva intenzione né di chiamare la polizia né di fare causa alla brasserie, anche se il suo occhio sinistro si era gonfiato e la palpebra non si apriva più. Anche il labbro era gonfio, e di colore tra il rosso e il blu nel punto dove un dente lo aveva morso a sangue, sotto i pugni impazziti dell'uomo.

«Ehi, sto per diventare padre», disse Henri, cercando di scrollarsi il ricordo di dosso. «Non voglio vedere facce lunghe. Non stasera.»

Michèle si alzò, fece il giro del tavolo, gli arrivò alle spalle e gli circondò il collo con le braccia. «Facciamo l'amore per festeggiare la vita. La grande vita della giovane Michèle, del vecchio Henri, e del futuro bambino.»

Henri si girò, la guardò negli occhi, poi sorrise. Fu più forte di lui. La amava.

Più tardi, sdraiato al buio in ascolto del respiro di lei, cercò di scacciare dalla mente l'immagine dell'uomo coi capelli scuri. Ma l'immagine si rifiutava di svanire. E ridava forza a una paura profonda, quasi primordiale: la

paura che qualunque cosa lui potesse fare, ovunque potesse scappare, un giorno o l'altro lo avrebbero scoperto.

3.

Osborn li vedeva parlare in corridoio. Probabilmente parlavano di lui, ma non poteva esserne certo. Poi l'uomo più basso se ne andò e l'altro rientrò dalla porta a vetri, con una sigaretta in una mano e una cartella nell'altra.

«Vuole un caffè, dottor Osborn?» Giovane, sicuro di sé, l'ispettore Maitrot aveva una voce dolce e modi cordiali. Era biondo e alto, tratti insoliti per un francese.

«Vorrei sapere per quanto tempo avete intenzione di trattenermi.» Osborn era stato arrestato per violazione di un'ordinanza municipale, dopo avere scavalcato il cancelletto del metrò. Interrogato, aveva mentito. Aveva detto che, qualche ora prima, un uomo lo aveva assalito e aveva tentato di rubargli il portafoglio. Per pura coincidenza, lo aveva rivisto più tardi nella brasserie. A quel punto, qualcuno si era ricordato di una richiesta diramata dalla polizia di Parigi, e lo avevano portato alla prigione centrale per l'interrogatorio.

«Lei è medico.» Maitrot stava leggendo da un foglio graffato all'interno della copertina della cartella. «Un chirurgo ortopedico americano in visita a Parigi dopo avere partecipato a un convegno medico a Ginevra. Abita a Los Angeles.»

«Sì», disse Osborn, in tono neutro. Aveva già raccontato tutto ai poliziotti della metropolitana, a un agente in uniforme in un ufficio da qualche altra parte dell'edificio, e a un funzionario di polizia in borghese che gli aveva preso le impronte, gli aveva fatto scattare alcune fotografie, e lo aveva sottoposto a un colloquio preliminare. Adesso, nella piccola cella a vetri della stanza per gli interrogatori, Maitrot ricominciava da capo. Particolare per particolare.

«Non ha l'aria del medico.»

«E lei non ha l'aria del poliziotto», ribatté Osborn in tono lieve, cercando di smorzare la punta d'acidità.

Maitrot non reagì. Forse non capiva proprio tutto perché, chiaramente, non era molto a suo agio con l'inglese, però aveva ragione: Osborn non aveva l'aria del medico. Un metro e ottanta d'altezza, capelli scuri e occhi castani, ottantacinque chili di peso: aveva più l'aspetto giovanile, la struttu-

ra muscolosa e la corporatura di un atleta universitario.

«A quale congresso ha partecipato?»

«Non ho *partecipato.* Ho presentato una relazione al Congresso Mondiale di Chirurgia.» Osborn avrebbe voluto chiedere: «Quante volte ve lo devo ripetere? Ma voialtri non vi parlate?» Avrebbe dovuto essere spaventato, e forse lo era, ma era ancora troppo sovreccitato per rendersene conto. Sì, il suo uomo gli era sfuggito, ma la cosa essenziale era che lo aveva trovato! Era lì, a Parigi. E con un po' di fortuna, sarebbe rimasto lì, a casa o magari in un bar, a leccarsi le ferite e a domandarsi che cosa fosse successo.

«Su che cosa verteva la sua relazione? Su quale argomento?»

Osborn chiuse gli occhi e contò lentamente fino a dieci. «Ve l'ho già detto.»

«Non lo ha detto a *me.*»

«La mia relazione verteva sulle lesioni del legamento crociato anteriore. Il ginocchio.» Osborn aveva la bocca secca. Chiese un bicchiere d'acqua. Maitrot non capì, oppure lo ignorò.

«Quanti anni ha?»

«Lo sa già.»

Maitrot alzò gli occhi.

«Trentotto anni.»

«Sposato?»

«No.»

«Omosessuale?»

«Ispettore, sono divorziato. Le va bene?»

«Da quanto tempo è chirurgo?»

Osborn non rispose. Maitrot ripeté la domanda. Il fumo della sua sigaretta saliva verso il ventilatore sul soffitto.

«Da sei anni.»

«Ritiene di essere un chirurgo particolarmente bravo?»

«Non capisco perché lei mi faccia queste domande. Non hanno nulla a che vedere col motivo del mio arresto. Può chiamare il mio ufficio per verificare tutto quello che le ho detto.» Osborn era esausto, e cominciava a perdere la pazienza. Però sapeva anche che, se desiderava andarsene da lì, doveva stare attento a quello che diceva.

«Senta», disse, con tutta la calma e il rispetto possibili, «ho collaborato. Ho fatto tutto quello che mi avete chiesto. Impronte digitali, fotografie, risposte, tutto quanto. Adesso, per favore, o mi rilasciate o mi lasciate vede-

re il console americano.»

«Lei ha assalito un cittadino francese.»

«Come fa a sapere che era francese?» ribatté Osborn, senza riflettere.

Maitrot ignorò lo scatto emotivo. «Perché lo ha fatto?»

«Perché?» Osborn fissò l'altro, incredulo. Non passava giorno senza che lui, prima o poi, risentisse il suono del coltello che si infilava nello stomaco di suo padre. E udisse la sorpresa atterrita di quell'ansito. E vedesse l'orrore negli occhi di suo padre che lo fissava come per chiedergli che cosa fosse successo, anche se sapeva benissimo quel che era successo. E lo vedesse crollare in ginocchio, afflosciarsi lentamente sul marciapiede. E udisse il terribile strillo di uno sconosciuto. E vedesse suo padre rotolare debolmente su se stesso e cercare di rialzarsi, consapevole di essere a un passo dalla morte; un padre che, senza parlare, chiedeva al figlio di prenderlo per mano per placare la paura. Per dirgli, senza parole, che lo avrebbe amato per sempre.

«Già.» Maitrot si protese in avanti, spense la sigaretta in un posacenere sul tavolo che li divideva. «Perché lo ha fatto?»

Osborn si tirò su sulla sedia e ripeté la bugia. «Sono arrivato all'aeroporto Charles De Gaulle da Londra.» Doveva stare attento, non cambiare nulla di ciò che aveva già raccontato agli altri investigatori. «Quell'uomo mi ha picchiato nella toilette per uomini e ha cercato di rubarmi il portafoglio.»

«Lei è un tipo robusto. Era un uomo molto grosso?»

«Non particolarmente. Però voleva il mio portafoglio.»

«E glielo ha preso?»

«No. È scappato.»

«Ha informato le autorità all'aeroporto?»

«No.»

«Perché?»

«Non mi ha rubato niente, e io non parlo molto bene il francese, come lei avrà capito.»

Maitrot accese un'altra sigaretta e buttò nel posacenere il fiammifero spento. «E più tardi, per pura coincidenza, lo ha rivisto nella brasserie dove si era fermato a bere qualcosa?»

«Sì.»

«Cosa voleva fare? Trattenerlo per la polizia?»

«A dire la verità, ispettore, non so proprio cosa diavolo volessi fare. L'ho solo fatto. Sono uscito dai gangheri. Ho perso la testa.»

Osborn si alzò e si voltò, mentre Maitrot scriveva un appunto. Che pote-

va raccontargli? Che l'uomo che aveva inseguito aveva accoltellato a morte suo padre a Boston, Massachusetts, Stati Uniti d'America, il venerdì 12 aprile del 1966? Che lo aveva visto uccidere suo padre e poi non lo aveva mai più rivisto, sino a poche ore prima? Che la polizia di Boston aveva ascoltato con grande partecipazione l'orripilato resoconto di un ragazzino, e poi impiegato anni nel tentativo di identificare l'assassino, fino a dichiararsi completamente sconfitta? Oh, sì, le procedure erano state corrette. La scena del delitto e l'analisi tecnica, l'autopsia, i colloqui. Ma il ragazzo non aveva mai visto prima l'uomo, e sua madre non era riuscita a identificarlo dalla descrizione del figlio, e dato che non c'erano impronte sull'arma dell'omicida, arma che era solo un semplice coltello da supermarket, la polizia aveva dovuto affidarsi all'unica altra fonte disponibile: due testimoni oculari. Katherine Barnes, una commessa di mezza età che lavorava da Jordan Marsh, e Leroy Green, un custode della Biblioteca Pubblica di Boston. Entrambi si trovavano sul marciapiede al momento dell'aggressione, e avevano raccontato, con minime variazioni, la stessa storia del ragazzo. Ma alla fine, la polizia si era trovata ad avere fra le mani esattamente ciò che aveva all'inizio: nulla. Col tempo, Kevin O'Neil, il giovane detective della Omicidi che aveva aiutato Paul e si era occupato del caso sin dal primo momento, era stato ucciso da un malvivente contro il quale aveva testimoniato, e il fascicolo di George Osborn si era trasformato, da indagine per omicidio gestita da un investigatore, in un altro caso irrisolto, assieme a centinaia di altri. E adesso, tre decenni più tardi, Katherine Barnes, completamente senile a più di ottant'anni, era ricoverata in una casa di riposo del Maine, e Leroy Green era morto. Il che, a tutti gli effetti, rendeva Paul Osborn l'unico testimone oculare superstite. Assurdo pensare che un pubblico ministero, qualunque pubblico ministero, potesse aspettarsi di far condannare un uomo a trent'anni di distanza dal fatto grazie alla testimonianza del figlio della vittima, figlio che all'epoca dei fatti aveva solo dieci anni e aveva intravisto l'assassino per due o tre secondi appena. La verità era che l'assassino l'aveva fatta franca. E quella sera, in un carcere di Parigi, la verità era sempre quella: se anche Osborn fosse riuscito a convincere la polizia a dare la caccia all'uomo e arrestarlo, nessuno l'avrebbe mai processato. Non in Francia, non in America, o in nessun altro luogo, nemmeno in un milione di anni. Allora, perché dire tutto alla polizia? Non sarebbe servito a niente; anzi, avrebbe solo complicato le cose se più tardi, per un colpo di fortuna, Osborn fosse riuscito a ritrovare l'uomo.

«Lei era a Londra, oggi. Stamattina.» Di colpo, Osborn si rese conto che

Maitrot aveva ripreso a parlargli.

«Sì.»

«Ha detto di essere arrivato a Parigi da Ginevra.»

«Via Londra.»

«Perché è andato lì?»

«Come semplice turista. Però mi sono ammalato. Un virus del tipo ventiquattro ore.»

«Dove si è fermato?»

Osborn si rimise a sedere. Che cosa volevano da lui? O lo arrestassero, o lo lasciassero andare. Perché mai la polizia parigina doveva interessarsi a quello che aveva fatto a Londra?

«Le ho chiesto dove si è fermato a Londra.» Maitrot lo stava fissando.

Osborn era stato a Londra con una donna, un medico come lui, che lavorava in un ospedale di Parigi; e più tardi lui aveva scoperto che la donna era l'amante di un politico francese di primo piano. Lei gli aveva spiegato quanto fosse importante usare la massima discrezione e lo aveva pregato di non chiederle perché. Osborn aveva accettato la cosa e scelto un hotel noto per il rispetto della privacy degli ospiti. Sul registro aveva messo soltanto il proprio nome.

«Al Connaught», rispose, augurandosi che l'hotel fosse all'altezza della sua reputazione.

«Era solo?»

«Okay, adesso basta.» Osborn si staccò bruscamente dal tavolo e si alzò. «Voglio vedere il console americano.» Dietro il vetro, vide un agente in uniforme, con un mitra a tracolla, girarsi e scrutarlo.

«Perché non si rilassa, dottor Osborn...? La prego, torni a sedere», disse pacatamente Maitrot, poi si chinò a scrivere un'annotazione nel fascicolo.

Osborn si rimise a sedere e deliberatamente puntò lo sguardo nel vuoto. Sperava che Maitrot lasciasse perdere Londra e passasse ad altro. L'orologio alla parete segnava quasi le undici; a L.A. erano le tre del pomeriggio. Chi diavolo conosceva a casa da poter chiamare in una situazione del genere? Non era mai stato arrestato in vita sua. Poi ricordò che non era vero. Una volta, quando aveva quindici anni e frequentava le superiori, era stato arrestato per avere rotto a palle di neve il vetro di un'aula della scuola, il giorno di Natale. Quando gli avevano chiesto perché lo avesse fatto, aveva detto la verità: perché non aveva nient'altro da fare.

Perché? Glielo chiedevano sempre tutti. Gli insegnanti. La polizia. Persino i suoi pazienti. Gli chiedevano perché una certa cosa facesse soffrire.

Perché un'operazione chirurgica fosse o no necessaria. Perché continuassero a sentire dolore quando erano convinti di non doverlo più sentire. Perché non avessero bisogno di medicinali quando erano convinti di averne bisogno. Perché potessero fare una certa cosa ma non un'altra. Poi aspettavano che lui desse spiegazioni. *Perché* era un interrogativo al quale era destinato a rispondere, senza poterlo porre. Anche se ricordava di avere chiesto: «Perché?» due volte in particolare: alla sua prima moglie e poi alla seconda, quando gli avevano annunciato di volerlo lasciare. Ma in quel momento, in quella stanza della polizia circondata da vetri nel centro di Parigi, con un detective francese che prendeva appunti e fumava una sigaretta dopo l'altra davanti a lui, Osborn si rese conto all'improvviso che *perché* era la parola più importante del mondo. E voleva usarla una volta sola. Con l'uomo che aveva inseguito fino alla metropolitana.

«*Perché*, bastardo, hai ucciso mio padre?»

Di colpo, gli venne in mente che se i camerieri della brasserie che avevano segnalato l'episodio erano stati interrogati, forse adesso la polizia conosceva il nome dell'uomo. Soprattutto se si trattava di un cliente fisso, o se aveva pagato con un assegno o una carta di credito. Aspettò che Maitrot finisse di scrivere; poi, con tutta la cortesia possibile, disse: «Posso farle una domanda?»

Maitrot alzò la testa e annuì.

«Lei sa chi sia questo cittadino francese che sono accusato di avere aggredito?»

«No», rispose Maitrot.

La porta si aprì. Entrò l'altro ispettore in borghese, che sedette di fronte a Osborn. Si chiamava Barras. Lanciò un'occhiata a Maitrot, che scosse la testa in un cenno vago. Barras era un uomo piccolo, con capelli scuri e occhi neri, seri. Una peluria scura gli copriva il dorso delle mani, e le unghie erano tagliate alla perfezione.

«In Francia non vediamo di buon occhio i piantagrane. I medici non fanno eccezione. L'espulsione non è un problema», disse in tono neutro Barras.

L'espulsione! Dio, no! pensò Osborn. *Per favore, non adesso! Non dopo tanti anni! Non dopo averlo finalmente rivisto! Non adesso che so che è vivo e il paese in cui abita!* «Sono spiacente», disse, cercando di nascondere l'orrore. «Molto spiacente... Ero sconvolto, tutto qui. Vi prego di crederlo: è la verità.»

Barras lo studiò. «Per quanto tempo aveva intenzione di fermarsi a Pari-

gi?»

«Cinque giorni», rispose Osborn. «Per vedere la città...»

Barras esitò, poi infilò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori il passaporto di Osborn. «Il suo passaporto, dottore. Quando sarà pronto a partire, venga da me e glielo restituirò.»

Osborn passò lo sguardo da Barras a Maitrot. Ecco come intendevano sistemare la faccenda. Non l'avrebbero espulso o arrestato, però lo avrebbero tenuto d'occhio, e volevano che lui lo sapesse.

«È tardi», disse Maitrot, alzandosi. «*Au revoir*, dottore.»

Erano le ventitré e venticinque quando Osborn lasciò la stazione di polizia. La pioggia era cessata, e una luna candida era sospesa sopra la città. Fece per fermare un taxi, poi decise di tornare a piedi all'hotel. Una passeggiata per riflettere che cosa gli convenisse fare con l'uomo che non era più un ricordo d'infanzia ma una creatura vivente che abitava lì, da qualche parte, nelle viscere di Parigi. Con la pazienza, poteva trovarlo. E interrogarlo. E poi ucciderlo.

4.

Londra

La stessa luna fulgida illuminava un vicolo a due passi da Charing Cross Road, nella zona dei teatri. Il vicolo era a forma di L e stretto, e chiuso a entrambi i lati dal nastro della polizia. I passanti sbirciavano dalle due imboccature e cercavano di vedere oltre gli uomini in uniforme per farsi un'idea della situazione, per capire che cosa fosse successo.

Non erano le facce dei curiosi ad attirare l'attenzione di McVey. Era un'altra faccia, quella di un maschio bianco tra i venti e i venticinque anni, con i bulbi oculari che sporgevano in modo grottesco dalle orbite. La faccia era stata scoperta in un bidone della spazzatura dal custode di un teatro che era andato a svuotare cartoni dopo la fine di uno spettacolo. Normalmente se ne sarebbe occupata la polizia metropolitana, ma quella non era una situazione normale. Il sovrintendente Jamison aveva chiamato a casa il comandante Ian Noble della Sezione Speciale, e Noble, a sua volta, aveva telefonato a McVey in hotel, svegliandolo da un sonno irrequieto.

A risvegliare l'interesse dei poliziotti non era stata semplicemente la faccia, ma la testa nel suo insieme. In primo luogo, perché non era attaccata a un corpo. Secondariamente perché la testa sembrava essere stata separata

dal resto del corpo con un'operazione chirurgica. Dove fosse finito il «resto» non lo sapeva nessuno, ma il fardello di ciò che restava del corpo gravava ora sulle spalle di McVey.

Una cosa era anche troppo chiara, rifletté McVey mentre guardava due medici della polizia estrarre con cautela la testa dal bidone, sistemarla in un sacchetto di plastica trasparente, e poi mettere il sacchetto in una scatola per il trasporto: i detective del sovrintendente Jamison avevano ragione. L'asportazione della testa era opera di un professionista. Se non di un chirurgo, per lo meno di qualcuno dotato di un affilato strumento chirurgico e di una robusta conoscenza dell'*Anatomia* di Gray.

Vale a dire: alla base del collo, nel punto d'incontro con la clavicola, c'è la diramazione di trachea/esofago che porta rispettivamente a polmoni e stomaco e il muscolo costrittore inferiore che parte dai lati delle cartilagini cricoidea e tiroidea...

Era esattamente in quell'area che la testa era stata recisa dal resto del corpo, e McVey e l'ispettore Noble non avevano bisogno di un'autorità in materia per averne conferma. Però avevano bisogno di qualcuno che scoprisse se la testa era stata tagliata prima o dopo la morte; e che accertasse la causa della morte, se si fosse dimostrata vera la seconda ipotesi.

Fare l'autopsia a una testa è lo stesso che fare l'autopsia a un intero corpo, solo con meno materiale a disposizione.

Gli esami di laboratorio avrebbero richiesto da ventiquattro ore a tre o quattro giorni. Ma McVey, il comandante Noble e il dottor Evan Michaels, il giovane patologo con la faccia da ragazzino, rintracciato a casa col cercapersone, erano della stessa opinione. La testa era stata recisa dal corpo dopo la morte, e la causa della morte era con ogni probabilità una dose letale di barbiturici, forse Nembutal. Comunque, restava da chiedersi come mai gli occhi sporgessero in quel modo dalle orbite, e cosa avesse provocato il piccolo rivolo di sangue agli angoli della bocca. Erano sintomi di una letale inspirazione di gas di cianuro, ma non c'erano prove certe dell'ipotesi.

McVey si grattò dietro un orecchio e fissò il selciato.

«Adesso le chiederà l'ora della morte», disse Ian Noble a Michaels, secco. Noble aveva cinquant'anni. Era sposato, con due figlie e quattro nipoti. I capelli grigi a spazzola, la mascella quadrata e la figura snella gli conferivano un'aria da militare della vecchia scuola, cosa tutt'altro che sorprendente in un ex colonnello del controspionaggio militare uscito nel '65 dalla Royal Military Academy di Sandhurst.

«Difficile dirlo», ribatté Michaels.

«Ci provi.» Gli occhi tra il verde e il grigio di McVey erano puntati su Michaels. Voleva comunque una risposta. Anche un'ipotesi approssimativa gli sarebbe andata bene.

«C'è pochissimo sangue, quasi niente. Difficile stabilire l'ora della coagulazione. Posso dirle che la testa è rimasta dove è stata trovata per un certo tempo perché la sua temperatura è quasi identica a quella del vicolo.»

«Niente rigor mortis.»

Michaels fissò McVey. «No, signore. Così sembra. Come lei sa, detective, di solito il rigor mortis inizia nell'arco di cinque o sei ore. Si estende alla parte superiore del corpo in dodici ore circa, e all'intero corpo entro le diciotto ore.»

«Noi non *abbiamo* l'intero corpo», disse McVey.

«No, signore. Non lo abbiamo.» Al di là del suo senso del dovere, Michaels cominciava a desiderare di essere rimasto a casa, quella sera; così avrebbe lasciato a qualcun altro il piacere di avere a che fare con quell'irascibile detective americano che aveva più grigio che castano nei capelli e che sembrava conoscere le risposte alle proprie domande ancora prima di farle.

«McVey», disse Noble, serio, «perché non aspettiamo gli esami di laboratorio e lasciamo che il povero dottore torni a casa a finire la sua notte di nozze?»

«La sua notte di nozze?» McVey era stupefatto. «Stanotte?»

«Lo era», disse sottovoce Michaels.

«Perché diavolo ha risposto al cercapersone? Se non trovavano lei, avrebbero chiamato un altro.» McVey non era semplicemente sincero; era incredulo. «Cosa ha detto sua moglie?»

«Di non rispondere.»

«Sono lieto di vedere che uno di voi due sa da che parte si accende una candela.»

«Signore... È il mio lavoro.»

McVey sorrise fra sé. Il giovane patologo sarebbe diventato o un ottimo professionista o un impiegato statale frustrato. Una ipotesi valeva l'altra.

«Se avete finito, che volete che ne faccia della testa?» chiese bruscamente Michaels. «Non mi era mai capitato di lavorare per la polizia metropolitana, o per l'Interpol.»

McVey scrollò le spalle e guardò Noble. «Idem per me», disse. «Non ho mai lavorato con la polizia inglese o con l'Interpol. Come e dove archiviate

le teste, da queste parti?»

«Archiviamo le teste, McVey, come archiviamo i corpi, o i pezzi di corpi. Li etichettiamo, li sigilliamo nella plastica se è possibile, e li refrigeriamo.» L'ora era troppo tarda perché Noble avesse voglia di fare dello spirito.

«Bene.» McVey scrollò le spalle. Era più che pronto a levare le tende. Di lì a poche ore, i detective si sarebbero messi all'opera nel vicolo; avrebbero interrogato chiunque avesse potuto notare una qualche attività attorno al bidone della spazzatura, nelle ore prima del rinvenimento della testa. Entro un giorno, due al massimo, avrebbero avuto le analisi di laboratorio sui campioni di tessuto e sui follicoli del cuoio capelluto. Sarebbe stato chiamato un antropologo legale per stabilire l'età della vittima.

Dopo avere affidato al dottor Michaels il compito di etichettare la testa, sigillarla nella plastica e refrigerarla nel suo cassetto, con la raccomandazione che il cassetto doveva essere aperto solo in presenza del comandante Noble o del detective McVey, i due se ne andarono. Noble si diresse verso la sua casa a quattro piani di Chelsea, ristrutturata da poco; McVey verso la piccola camera del non poi troppo piccolo hotel di Half Moon Street, di fronte al Green Park di Mayfair.

5.

Lo avevano battezzato col nome di William Patrick Cavan McVey nella chiesa cattolica di St. Mary, in quella che all'epoca era la Leheigh Road di Rochester, New York, in un nevoso giorno del febbraio 1928. Con gli anni, mentre lui passava dalla scuola parrocchiale Cardinal Manning alle superiori Don Bosco, tutti avevano imparato a conoscerlo come Paddy McVey, il primogenito del sergente Murphy McVey. Ma dal giorno che aveva risolto i «delitti della collina» a Los Angeles, ventinove anni più tardi, nessuno aveva mai più usato un altro nome: né i pezzi grossi, né i suoi colleghi detective, né la stampa, e nemmeno sua moglie. Da un giorno all'altro era diventato semplicemente McVey.

Detective della polizia di Los Angeles dal 1955, aveva visto morire due mogli e mandato tre figli all'università. Quando compì sessantacinque anni cercò di andare in pensione. Non funzionò. Il telefono continuava a squillare. «Chiamate McVey. Conosce tutti i modi possibili per far parlare una prostituta.» «Cercate McVey. Non ha niente da fare, magari verrà a dare un'occhiata.» «Non so. Chiamate McVey.»

Alla fine, si trasferì nella casetta che aveva costruito in montagna, dalle parti del lago Big Bear, e fece togliere il telefono. Ma aveva appena traslocato e fatto installare la TV via cavo quando vecchi colleghi cominciarono ad andare a pesca lì. E dopo un po', ripresero a fargli le stesse domande che gli facevano al telefono. Alla fine, McVey si arrese. Chiuse a catenaccio la casa in montagna e tornò a lavorare a tempo pieno.

Era alla sua vecchia scrivania di acciaio ammaccato negli uffici della rapine/omicidi, seduto sulla solita poltroncina scricchiolante, da meno di due settimane, quando Bill Woodward, il capo dei detective, lo andò a trovare e gli chiese se gli sarebbe piaciuto fare un viaggetto in Europa, con tutte le spese pagate. Chiunque altro dei sei detective presenti nella stanza sarebbe corso a prendere la sua Samsonite. McVey, invece, scrollò le spalle e chiese perché e per quanto tempo. Non andava pazzo per i viaggi, e, quando si spostava, in genere andava in posti caldi. Era quasi ottobre. L'Europa stava entrando nel freddo, e lui odiava il freddo.

«Il 'per quanto tempo' sta solo a te, credo. In quanto al 'perché', l'Interpol ha per le mani sette cadaveri senza testa e non sa cosa fare.» Woodward infilò un fascicolo sotto il naso di McVey e uscì.

McVey lo guardò andarsene, passò gli occhi sugli altri detective, poi prese una tazza di caffè freddo e aprì il fascicolo. In alto, sull'angolo destro, c'era un'etichetta nera, il che nel gergo dell'Interpol, la polizia internazionale, indicava un cadavere non identificato e chiedeva ogni possibile aiuto per arrivare a identificarlo. L'etichetta era vecchia. Ormai i corpi erano stati identificati.

Dei sette cadaveri, due erano stati trovati in Inghilterra, due in Francia, uno in Belgio, uno in Svizzera, e uno nei pressi del porto di Kiel, nella Germania riunificata, portato a riva dalla marea. Tutti erano maschi, e tutti di età fra i ventidue e i cinquantatré anni. Tutti erano bianchi e tutti, a quanto risultava, erano stati drogati con un qualche tipo di barbiturico; poi le loro teste erano state recise, con un taglio chirurgico nella stessa identica zona anatomica.

Gli omicidi si erano verificati tra febbraio e settembre e sembravano completamente casuali. Però erano troppo simili per pensare a una coincidenza. A parte quello, comunque, non c'erano altre similarità. Fra le vittime non esistevano legami di parentela; non si conoscevano nemmeno fra loro. Nessuna aveva precedenti penali o aveva condotto un'esistenza violenta, e le situazioni economiche erano completamente diverse.

Le statistiche non facevano che peggiorare le cose. In oltre il cinquanta

per cento dei casi in cui la vittima, che sia provvista o no di testa, viene identificata, se ne scopre l'assassino. In quei sette casi non era stato individuato un solo individuo veramente sospetto. A conti fatti, gli esperti di cinque paesi (compresa la Sezione Speciale Omicidi di Scotland Yard e l'Interpol) erano a livello zero di risultati, e i giornali scandalistici ci sguazzavano. Alla polizia di Los Angeles era stato chiesto uno dei suoi uomini migliori nel singolare mondo delle indagini su omicidi.

Inizialmente McVey si era recato a Parigi, dove aveva conosciuto l'ispettore Alex Lebrun della Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi, un uomo scherzoso e imprevedibile con un grande sorriso e un'onnipresente sigaretta. Lebrun lo aveva presentato al comandante Noble di Scotland Yard e al capitano Yves Cadoux, coordinatore di zona dell'Interpol. Assieme, i quattro avevano esaminato le scene dei delitti in Francia. La prima era Lione, due ore a sud di Parigi col TGV, il Très Grande Vitesse, il treno ad alta velocità; e, ironicamente, a poco più di un chilometro dal quartier generale dell'Interpol. La seconda scena del delitto era una località sciistica delle Alpi, Chamonix. Più tardi Cadoux e Noble avevano accompagnato McVey in Belgio, nella piccola fabbrica alla periferia di Ostenda dove era stato trovato uno dei cadaveri; in Svizzera, in un hotel di lusso di Losanna, sul lago di Ginevra; in Germania, in una rocciosa insenatura costiera, venti minuti d'auto a nord di Kiel. Alla fine si erano trasferiti in Inghilterra. Dapprima a un piccolo appartamento di fronte alla cattedrale di Salisbury, centotrenta chilometri a sudovest di Londra, e poi a Londra stessa, in una casa di una piazza dell'esclusivo quartiere di Kensington.

Poi McVey aveva trascorso dieci giorni in un freddo ufficio al secondo piano di Scotland Yard, a studiare i particolareggiati rapporti su ogni delitto. Molto spesso aveva trovato necessario discutere di un particolare o dell'altro con Ian Noble, che aveva un ufficio molto più grande e caldo a pianterreno. A Dio piacendo, McVey aveva avuto il tempo di tirare il fiato: era stato richiamato a Los Angeles a testimoniare, per un paio di giorni, al processo a uno spacciatore di droga vietnamita. Lo aveva arrestato lui stesso, nel ristorante dove stava pranzando, quando l'uomo aveva tentato di ammazzare un aiuto cameriere. In realtà, McVey non aveva fatto niente di più eroico che infilare nell'orecchio del vietnamita la sua 38 di servizio, suggerendogli sottovoce di calmarsi un po'.

Dopo il processo, McVey aveva a disposizione due giorni per sistemare le sue faccende private, dopo di che doveva tornare a Londra. Ma, in un modo o nell'altro, era riuscito a trasformare i due giorni in due settimane

con la scusa di un'operazione alle tonsille assolutamente superflua; e aveva trascorso quasi tutto quel tempo in un campo da golf vicino al Rose Bowl, dove il sole caldo che filtrava dalla cortina di smog lo aveva aiutato, fra un tiro e l'altro, a riflettere sugli omicidi.

Per il momento, l'unica cosa che le vittime avessero in comune, l'unico filo che le collegasse, era l'asportazione chirurgica della testa. Un'operazione che doveva essere stata eseguita da un chirurgo, oppure da qualcuno fornito degli strumenti e delle conoscenze chirurgiche necessari.

Al di là di quello, nient'altro combaciava. Tre delle vittime erano state uccise nel posto del ritrovamento. Le altre quattro erano state uccise altrove; tre erano state scaricate a lato della strada, e la quarta nel porto di Kiel. Dopo tutti gli anni nella squadra omicidi, quella era la situazione più enigmatica e confusa che McVey avesse mai incontrato.

Messe da parte le mazze da golf, tornato all'umidità di Londra, esausto e disorientato dal lungo volo, era appena riuscito ad appoggiare la testa sulla cosa che l'hotel spacciava per un cuscino e a chiudere gli occhi quando era squillato il telefono, e Noble lo aveva informato di avere una testa da aggiungere ai corpi.

Alle quattro meno un quarto di mattina, ora di Londra, McVey sedeva a quello che passava per uno scrittoio nella sua stanza-bugigattolo. Aveva davanti a sé un bicchiere con due dita di scotch Famous Grouse. Era in collegamento telefonico con Noble e col capitano Cadoux, che parlava da Lione sulla linea dell'Interpol.

Cadoux, un uomo volitivo, di corporatura robusta, con un paio di baffi a manubrio che tormentava di continuo tra pollice e indice, aveva davanti il fax del rapporto preliminare dell'autopsia eseguita dal dottor Michaels. Rapporto che descriveva, fra l'altro, il punto esatto in cui la testa era stata recisa dal corpo. Lo stesso identico punto in cui i sette corpi erano stati separati dalle rispettive teste.

«Lo sappiamo, Cadoux. Però non ci basta per poter affermare che i sette omicidi siano collegati», ribatté McVey, esausto.

«L'arco di età è sempre quello.»

«Non basta ancora.»

«McVey, mi trovo costretto a essere d'accordo col capitano Cadoux», disse pacatamente Noble, come se stessero conversando all'ora del tè. McVey guardò un'altra volta l'orologio. A quel punto, non sapeva più se fosse giorno o notte.

«Se non è un collegamento, gli somiglia troppo per ignorarlo», concluse

Noble.

«Molto bene...» disse McVey, ed espresse ad alta voce il pensiero che nutriva sin dall'inizio, «C'è da chiedersi con che razza di pazzo abbiamo a che fare.» Non appena ebbe terminato la frase, Scotland Yard e l'Interpol reagirono allo stesso modo.

«Secondo lei si tratta dello stesso uomo?» chiesero all'unisono.

«Non so. Sì... Sì. Credo sia lo stesso uomo.»

McVey disse di essere sfinito dopo il volo. Propose di rimandare il colloquio a più tardi, e riappese. Avrebbe potuto chiedere l'opinione degli altri due, ma non lo fece. Erano stati loro a volere il suo aiuto. E poi, se avessero pensato che si sbagliasse, lo avrebbero detto. E la sua era solo un'intuizione.

Raccolse il bicchiere, guardò fuori della finestra. Sul lato opposto della strada c'era un altro hotel, piccolo come il suo. Quasi tutte le finestre erano buie, ma al terzo piano brillava una luce fioca. Qualcuno stava leggendo, oppure si era addormentato mentre leggeva, o magari aveva lasciato accesa la luce uscendo e non era ancora rientrato. O forse nella stanza c'era un cadavere che aspettava di essere scoperto al mattino. Ecco che cosa significa essere un detective: le possibilità di qualunque cosa, o quasi, sono sterminate. Solo col tempo si comincia ad avere una seconda natura, a intuire cosa ci sia in una stanza prima di entrare, a sapere cosa si potrebbe scoprire, che tipo di persona viva o abbia vissuto in quella stanza, cosa abbia fatto.

Ma, nel caso di una testa recisa, le stanze con una luce fioca semplicemente non esistevano. Con un pizzico di fortuna, forse sarebbero entrate in gioco più avanti. Ci sarebbe stata una stanza che portava a un'altra stanza, e infine allo spazio in cui viveva l'assassino. Ma prima di tutto ciò, dovevano identificare la vittima.

McVey finì lo scotch, si passò una mano sugli occhi, e guardò l'appunto che aveva preso sul suo taccuino.

TESTA/DISEGNATORE/DISEGNO/GIORNALE/DOCUMENTI.

6.

Alle cinque di mattina, le strade di Parigi erano deserte. La metropolitana entrava in funzione alle cinque e trenta, per cui Henri Kanarack si faceva accompagnare in auto da Agnès Demblon, la capocontabile del panificio dove lavorava. E tutte le mattine alle quattro e quarantacinque, puntualmente, lei arrivava davanti al condominio di Kanarack sulla Citroën

bianca vecchia di cinque anni. E ogni giorno, affacciandosi alla finestra, Michèle Kanarack guardava suo marito spuntare in strada, salire sulla Citroën, e partire con Agnès. Poi si stringeva nella vestaglia, tornava a letto, si coricava, e restava a pensare a Henri e Agnès. Agnès era una zitella di quarantatré anni, una contabile con gli occhiali; era praticamente impossibile immaginarla attraente. Henri poteva vedere in lei qualcosa che non vedeva in Michèle? Michèle era molto più giovane, dieci volte più bella, con un corpo in splendida forma; e faceva di tutto per soddisfare le necessità sessuali del marito, il che ovviamente spiegava come mai fosse finalmente rimasta incinta.

Ciò che Michèle non poteva sapere, ciò che nessuno le avrebbe mai detto, era che era stata Agnès a procurare a Henri il lavoro al panificio. Il proprietario, un ometto piccolo e impaziente che si chiamava Lebec, non aveva nessuna intenzione di assumere un nuovo dipendente, soprattutto se fosse stato costretto ad affrontare l'onere di insegnargli il mestiere, ma aveva cambiato immediatamente idea quando Agnès aveva minacciato di andarsene. Contabili in gamba come Agnès erano difficili da trovare: conosceva alla perfezione tutti i modi per aggirare la legislazione fiscale. Così, Henri Kanarack era stato assunto, aveva imparato in fretta il mestiere, era un uomo affidabile, e non chiedeva di continuo aumenti come certi suoi colleghi. In altre parole, era il dipendente ideale, e quindi Lebec non poteva certo lamentarsi con Agnès per averglielo imposto. Lebec aveva chiesto una sola cosa: come mai Agnès sarebbe stata addirittura disposta a licenziarsi per un uomo insignificante come Henri Kanarack? Agnès aveva risposto con un secco: «Sì o no, monsieur Lebec?» Il resto era storia.

Agnès rallentò a un semaforo lampeggiante e si girò a guardare Kanarack. Aveva visto le contusioni sulla sua faccia quando lui era salito in auto; adesso, con le luci del cruscotto, avevano un aspetto ancora più brutto.

«Hai ricominciato a bere.» La voce di Agnès era fredda, quasi crudele.

«Michèle è incinta», disse lui. Teneva lo sguardo puntato in avanti, sulla luce gialla dei fari che spezzava il buio.

«Ti sei sbronzato per la gioia o per la depressione?»

«Non mi sono sbronzato. Un uomo mi ha assalito.»

«Chi?» Lei lo fissò.

«Non lo avevo mai visto prima.»

«Che gli hai fatto?»

«Sono scappato.» Gli occhi di Kanarack scrutavano la strada.

«Cominci ad avere un po' di cervello, con la vecchiaia.»

«È stato diverso dalle altre volte...» Kanarack si girò a guardarla. «Ero alla brasserie Stella, quella di rue St. Antoine. Leggevo il giornale e bevevo un caffè prima di tornare a casa. Quello mi è saltato addosso senza nessuna ragione, mi ha buttato a terra, e si è messo a picchiarmi. I camerieri me lo hanno tolto di dosso, e io sono scappato.»

«Perché se l'è presa proprio con te?»

«Non lo so.» Kanarack riportò gli occhi sulla via. La notte stava cedendo il passo al giorno. I timer automatici cominciavano a spegnere i lampioni. «Mi ha seguito. Sull'altra riva della Senna, in metropolitana. Sono riuscito a seminarlo, a saltare su un treno prima che mi raggiungesse. Poi...»

Agnès rallentò, scalò la marcia per lasciare attraversare un uomo che portava a spasso il cane. Dopo qualche secondo, accelerò di nuovo. «Poi che cosa?»

«Ho guardato dal finestrino. Ho visto la polizia arrestarlo.»

«Allora era uno svitato. E la polizia serve a qualcosa.»

«Forse no.»

Agnès girò la testa. Henri le stava nascondendo qualcosa. «Che cosa c'è?»

«Era un americano.»

Paul Osborn rientrò al suo hotel dell'Avenue Kleber all'una meno dieci del mattino, Quindici minuti dopo, nella sua stanza, parlava al telefono con Los Angeles. Il suo avvocato lo mise in contatto con un altro avvocato, il quale disse che avrebbe fatto una telefonata e poi richiamato. Il telefono squillò all'una e venti. Era qualcuno che si trovava a Parigi e si chiamava Jean Packard.

Poco più di cinque ore e mezzo più tardi, Jean Packard era seduto di fronte a Paul Osborn, nella sala da pranzo dell'hotel. Aveva quarantadue anni ed era in perfetta forma. Il taglio dei capelli era corto; l'abito sembrava quasi troppo largo per il suo fisico asciutto. Non portava cravatta e la camicia era aperta sul collo, forse intenzionalmente, per mettere in mostra la lunga cicatrice che gli correva in diagonale sulla gola. Packard era stato nella Legione Straniera, poi aveva fatto il mercenario in Angola, in Tailandia, e in Salvador. Adesso lavorava per la Kolb International, che godeva fama di essere la maggiore agenzia di investigazioni private del mondo.

«Non garantiamo niente, però facciamo del nostro meglio, e in genere questo basta alla maggioranza dei clienti», disse Packard, con un sorriso del tutto sorprendente. Un cameriere portò caffè fumante e un vassoio di

croissant, poi se ne andò. Jean Packard non prese nulla. Restò a fissare Osborn.

«Permetta che le spieghi», continuò. Il suo inglese aveva un pesante accento francese, ma era comprensibile. «Tutti gli investigatori della Kolb International vengono attentamente vagliati e hanno credenziali impeccabili. Comunque, non lavoriamo come dipendenti, ma come liberi professionisti. Riceviamo gli incarichi dagli uffici di zona e abbiamo una percentuale sui guadagni. A parte questo, non ci viene chiesto nient'altro. In effetti, contiamo solo su noi stessi, salvo casi estremi. Il nostro credo è garantire la massima discrezione al cliente. Per questo il rapporto è strettamente confidenziale, tra investigatore e cliente. Sono certo che lei apprezzerà la cosa, in un momento storico come questo, quando le informazioni più riservate sono disponibili praticamente a chiunque sia disposto a pagare.»

Jean Packard tese una mano, fermò un cameriere di passaggio, e chiese, in francese, un bicchiere d'acqua. Poi riportò l'attenzione su Osborn e gli spiegò il resto delle procedure della Kolb.

Quando un'indagine era conclusa, disse, tutti i fascicoli contenenti informazioni scritte, fotocopie o fotografie, compresi i negativi, venivano restituiti al cliente. A quel punto, l'investigatore presentava il resoconto sul tempo impiegato e sulle spese sostenute all'ufficio di zona della Kolb, che preparava il conto per il cliente.

Tornò il cameriere. «Grazie», disse Packard. Poi, dopo avere bevuto un sorso, mise il bicchiere d'acqua sul tavolo e guardò Osborn.

«Quindi, capirà quanto sia pulito, confidenziale e semplice il nostro modo di lavorare.»

Osborn sorrise. Gli piaceva la procedura, e gli piacevano lo stile e il modo di fare dell'investigatore privato. *Doveva* potersi fidare di qualcuno, e Jean Packard gli sembrava la persona adatta. La persona sbagliata, con un approccio sbagliato, poteva far fuggire il suo uomo, e mandare tutto all'aria. Poi c'era l'altro problema, che sino a quel momento Osborn non era riuscito ad affrontare. Ma Jean Packard lo affrontò per primo, mettendo fine alle difficoltà di Osborn.

«Vorrei chiederle perché desidera rintracciare questa persona, ma intuisco che lei preferirebbe non dirmelo.»

«È una faccenda personale», disse in tono pacato Osborn.

Jean Packard annuì. Accettò senza discutere.

Nei quaranta minuti successivi, Osborn riferì il poco che sapeva dell'uomo che stava cercando. La brasserie di rue St. Antoine. L'ora in cui vi

aveva visto l'uomo. Il tavolo al quale era seduto. Cosa stava bevendo. Il fatto che fumasse. Il percorso che aveva seguito, convinto che nessuno lo pedinasse. Il fatto che fosse saltato su un treno del metrò alla stazione di Boulevard St. Germain quando si era reso conto di essere seguito.

Osborn chiuse gli occhi, evocò l'immagine mentale dell'uomo, e diede una descrizione di Henri Kanarack: il Kanarack che aveva visto poche ore prima a Parigi, e il Kanarack che ricordava da quel momento, tanti anni prima, a Boston. Jean Packard lo interruppe di rado: una domanda qui, ripetere un particolare là. E non prese appunti, si limitò ad ascoltare. Al termine del colloquio, Osborn diede a Packard un ritratto di Henri Kanarack che aveva disegnato a memoria sulla carta intestata dell'hotel. Gli occhi infossati, la mascella quadrata, la cicatrice sotto l'occhio sinistro che scendeva lungo la guancia verso il labbro superiore, le orecchie che sporgevano quasi ad angolo retto: un disegno rozzo, che sembrava l'opera di un bambino di dieci anni.

Jean Packard lo piegò in due e lo infilò nella tasca della giacca. «Mi farò vivo fra due giorni», assicurò. Finì di bere l'acqua, si alzò e uscì.

Paul Osborn restò a fissarlo per un lungo momento. Non sapeva che dire, che pensare. Per una banalissima coincidenza, per il semplice fatto di avere scelto un certo locale per bere un bicchiere di vino in una città che non conosceva, tutto era cambiato; e un giorno che non aveva mai creduto potesse giungere era giunto. All'improvviso, c'era speranza. Non solo di giustizia: la speranza di liberarsi dalla lunga e terribile prigionia cui lo aveva condannato l'assassino. Per quasi tre decenni, dall'adolescenza alla maturità, la sua vita era stata una tormentosa solitudine fatta di orrore e di incubi. La scena si era ripetuta di continuo nella sua mente, senza che lui lo volesse, impietosamente nutrita dal senso di colpa: in qualche modo, la morte del padre era stata colpa sua. Avrebbe potuto impedirla se solo fosse stato un figlio migliore, più attento; se avesse visto il coltello in tempo per lanciare un urlo d'avvertimento, se lui stesso si fosse parato davanti alla lama. Ma quella era solo una parte della sua realtà. Il resto era più oscuro e ancora più castrante. Dall'infanzia all'età adulta, nonostante gli innumerevoli aiuti e le terapie, nonostante il nascondiglio apparentemente sicuro del successo professionale, Osborn aveva continuato a lottare inutilmente con un demone ancora più tragico: il terrore paralizzante, castrante, dell'abbandono, scatenato dal gesto dell'assassino, dalla indiscutibile dimostrazione di quanto fosse facile mettere fine all'amore.

Quella constatazione era stata vera all'epoca, e lo era ancora. Dapprima

provocata dalle circostanze, con sua madre e sua zia, e più tardi, col passare degli anni, con le donne di cui si era innamorato, e con gli amici. Nella vita adulta, tutta la colpa era stata soltanto sua. E per quanto lui ne capisse la causa, gli era ancora impossibile mettere sotto controllo le emozioni. Nel momento in cui si trovava vicino al vero amore o alla vera amicizia, il terrore che tutto potesse venirgli strappato in maniera brutale lo avviluppava in un abbraccio implacabile. E, da quella stessa fonte, nascevano una diffidenza e una gelosia incontrollabili. E lui era pronto a cancellare in un attimo tutta la gioia e l'amore e la fiducia che potevano esistere, per puro e semplice istinto di autodifesa.

Ma adesso, dopo quasi trent'anni, la causa della sua malattia era stata isolata. Era lì, a Parigi. E quando l'avesse ritrovata, non avrebbe avvertito la polizia, non avrebbe tentato di ricorrere all'estradizione o alla giustizia. Trovato l'uomo, lo avrebbe affrontato; e poi, come fosse un virus, lo avrebbe subito eliminato. L'unica differenza sarebbe stata che quella volta la vittima avrebbe conosciuto il suo carnefice.

7.

Il giorno dopo il funerale del marito, la madre di Paul Osborn traslocò. Col figlio, andò a vivere da sua sorella, in una casetta a due piani di Cape Cod.

La madre di Paul si chiamava Becky. Lui aveva sempre pensato che fosse un diminutivo per Elizabeth o Rebecca, ma non aveva mai chiesto, e non aveva mai sentito qualcuno usare un nome diverso. Becky aveva sposato il padre di Paul quando aveva solo vent'anni e frequentava ancora il corso per infermiera.

George David Osborn era un bell'uomo, tranquillo e introverso. Si era trasferito da Chicago a Boston per studiare al MIT, e subito dopo la laurea aveva trovato un impiego prima alla Raytheon e poi alla Microtab, una piccola azienda della zona industriale della Route 128. Del lavoro di suo padre, Paul aveva sempre saputo che progettava strumenti chirurgici. All'epoca, era troppo piccolo per poter sapere esattamente di cosa si trattasse.

Quello che ricordava, del caos dopo il funerale, erano i preparativi per il trasloco dalla loro grande casa alla periferia di Boston alla casa molto più piccola di Cape Cod. E il fatto che, quasi immediatamente, sua madre aveva cominciato a bere.

Ricordava le sere in cui lei preparava la cena per tutti e due, poi lasciava

che il cibo diventasse freddo nel suo piatto, bevendo un cocktail dopo l'altro fino a cadere addormentata. Ricordava la propria paura di fronte a una madre che continuava a bere e non voleva mangiare. Una madre che sapeva soltanto arrabbiarsi. Dapprima per cose insignificanti, ma la sua ira finiva sempre per sfogarsi su lui, il figlio che non aveva fatto qualcosa, qualunque cosa!, per salvare il padre. E se suo padre fosse stato ancora vivo, sarebbero rimasti nella loro bella casa di Boston, invece di andare ad abitare in quel buco di Cape Cod con la zia.

E poi, sempre, la rabbia si riversava sull'assassino e sulla vita miserabile che le aveva procurato. E poi sulla polizia, inetta e impotente, e infine su se stessa, la persona che Becky disprezzava più di tutte: perché non era la madre che avrebbe dovuto essere, perché non era in grado di affrontare le conseguenze di una tragedia di quelle dimensioni.

La zia di Paul, Dorothy, aveva quarant'anni, otto più della sorella, e non era sposata. Era una donna affettuosa, troppo grassa; una personalità molto dolce e semplice. Andava in chiesa tutte le domeniche ed era attiva nella comunità. Dopo avere preso con sé Paul e Becky, fece tutto il possibile per incoraggiare Becky a riannodare le file della propria vita. La sollecitava ad andare in chiesa, a riprendere il corso per infermiera, a trovare un lavoro di cui essere fiera.

«Dorothy è un'impiegata dell'amministrazione della contea», gemeva Becky, al suo terzo Canadian Club con soda. «Che può saperne di quanto sia orribile crescere un figlio senza padre? Come può capire che la madre di un bambino di dieci anni deve essere disponibile tutti i giorni, quando suo figlio torna da scuola?»

Chi avrebbe aiutato il bambino coi compiti? Chi gli avrebbe preparato la cena? Chi lo avrebbe tenuto lontano dalle cattive compagnie? Dorothy non capiva. Non poteva capire. E continuava a insistere con la chiesa, il lavoro, una vita normale. Becky giurò di essere pronta ad andarsene. Coi soldi dell'assicurazione avrebbero potuto vivere senza l'aiuto di nessuno, anche se in maniera frugale, sino a che Paul non si fosse diplomato.

Quello che Becky non riusciva a capire era che in realtà Dorothy non parlava della chiesa, del lavoro e di una vita normale. Parlava del bere. Voleva che Becky la smettesse. Ma Becky non aveva intenzione di farlo.

Otto mesi e tre giorni più tardi, Becky Osborn si lanciò in auto nel porto di Barnstable e annegò. Aveva appena compiuto trentatré anni. I funerali si tennero alla Prima Chiesa Presbiteriana di Yarmouth, il 17 dicembre 1966. Una giornata grigia, che prometteva neve. Alla cerimonia parteciparono

ventotto persone, compresi Paul e Dorothy. In maggioranza erano amici di Dorothy.

Il 4 gennaio 1967, quando lui aveva undici anni, zia Dorothy diventò la tutrice legale di Paul Osborn. Il 12 gennaio dello stesso anno, lui entrò a Hartwick, una scuola privata per ragazzi di Trenton, New Jersey, sovvenzionata dallo stato. Nei sette anni successivi, avrebbe vissuto lì dieci mesi all'anno.

8.

Il martedì mattina, sui quotidiani uscì il disegno della testa recisa preparato dalla polizia. Venne presentato come il ritratto di un uomo scomparso; chiunque potesse fornire informazioni era pregato di contattare immediatamente la polizia. Vennero dati un numero telefonico e l'assicurazione che chiunque chiamasse poteva conservare l'anonimato, se così preferiva. La polizia voleva solo notizie da poter fornire a una famiglia in ansia. Nessuno scrisse che quel volto apparteneva a una testa priva di corpo.

Entro sera non era giunta una sola telefonata.

A Parigi, un altro disegno ebbe un po' più di fortuna. Con la modesta somma di cento franchi, Jean Packard era riuscito a mettere in movimento la memoria di uno dei camerieri che avevano staccato Paul Osborn dalla gola di Henri Kanarack alla brasserie Stella.

Il cameriere, un ometto con mani e modi effeminati, aveva visto Kanarack un mese prima, quando lavorava in un'altra brasserie che aveva chiuso poco dopo, distrutta da un incendio. Come alla brasserie Stella, Kanarack era entrato solo, aveva ordinato un caffè, poi aveva aperto il giornale e fumato una sigaretta. L'ora era all'incirca la stessa in entrambi i casi, le cinque del pomeriggio. La brasserie si chiamava Le Bois e si trovava sul Boulevard de Magenta, a mezza strada fra la Gare de l'Est e Place de la République. Tracciando una linea retta fra le due brasserie, si scopriva una preponderanza di stazioni della metropolitana nell'area. E siccome lo sconosciuto non aveva l'aria di chi viaggia in taxi, era ragionevolmente lecito presumere che fosse arrivato alle brasserie in auto o a piedi. Ma parcheggiare nei pressi dei due locali a quell'ora di punta era un'eventualità tutt'altro che probabile. La logica suggeriva che l'uomo si fosse spostato a piedi.

Sia Osborn sia il cameriere avevano detto che sul volto dello sconosciuto c'era un vago accenno di barba, tipico di chi si è raso al mattino; il che,

unito all'aspetto e alle maniere dimesse, rendeva ragionevolmente sicuro presumere che l'uomo stesse rientrando a casa dal lavoro, e che avesse l'abitudine di concedersi una sosta lungo la strada, visto che lo aveva fatto due volte.

A quel punto, Packard doveva solo fare il giro degli altri caffè nella zona compresa tra le due brasserie. Se non avesse ottenuto risultati, avrebbe proceduto in diagonale da ognuno dei due locali, fino a trovare un'altra brasserie dove qualcuno riconoscesse l'uomo dal disegno di Paul Osborn. Ogni volta avrebbe mostrato i documenti, spiegando che l'uomo era scomparso e che la famiglia lo aveva assunto per ritrovarlo.

Appena al quarto tentativo, Packard trovò una donna che riconobbe il volto del rozzo disegno. Era la cassiera di un bistrò di rue Lucien, a poca distanza dal Boulevard de Magenta. L'uomo del disegno si fermava lì di tanto in tanto da due o tre anni.

«Sa come si chiama, madame?»

Alla domanda, la donna alzò di scatto la testa. «Dice di essere stato assunto dalla famiglia di quest'uomo, e non sa come si chiama?»

«Il nome che usa un giorno non è sempre lo stesso che usa il giorno dopo.»

«È un criminale?»

«È malato...»

«Mi spiace. No, non so come si chiami.»

«Sa dove lavora?»

«No. Posso solo dirle che in genere ha sulla giacca una polvere molto fine. Lo ricordo perché cerca sempre di togliersela di dosso. Una specie di tic nervoso.»

«Ho eliminato le imprese edili perché, in genere, i muratori non portano giacche sportive per andare e venire dal lavoro. E di certo non le indossano sul lavoro.» Erano le sette di sera appena passate. Jean Packard sedeva con Paul Osborn in un angolo buio del bar dell'hotel. Packard aveva promesso di rifarsi vivo entro un paio di giorni. Era in anticipo.

«Evidentemente, il nostro uomo arriva al posto di lavoro, appende la giacca, e nel corso della giornata sulla giacca si accumulano residui di polvere. Esaminando le aziende nel raggio di un paio di chilometri dai tre locali, più della normale distanza che si possa percorrere a piedi dopo una giornata di lavoro, siamo riusciti a restringere il campo alle aziende cosmetiche, chimiche, e ai panifici.»

Jean Packard parlava in tono pacato. Le sue informazioni erano succinte ed esplicite. Ma Osborn lo udiva come in sogno. Una settimana prima era a Ginevra, nervoso e preoccupato per la relazione che doveva leggere al Congresso Mondiale di Chirurgia. Sette giorni più tardi si trovava nella penombra di un bar parigino, e un estraneo gli stava confermando che il suo uomo era vivo. Che camminava nelle strade di Parigi. Che viveva lì, lavorava lì, respirava lì. Che la faccia che lui aveva visto era reale; la pelle che aveva toccato, la vita che aveva sentito scorrere sotto le dita mentre cercava di strangolare l'uomo erano reali.

«Domani, a quest'ora, avrò un nome e un indirizzo per lei», concluse Packard.

«Bene», si sentì dire Osborn. «Molto bene.»

Jean Packard lo fissò un istante prima di alzarsi. Sapere cosa avrebbe fatto Osborn dell'informazione, non appena l'avesse avuta, non era affare suo. Però aveva incontrato lo stesso sguardo negli occhi di altri uomini: distante, turbolento, e deciso. Non c'erano dubbi. L'uomo che fra poco avrebbe consegnato all'americano seduto di fronte a lui sarebbe morto molto in fretta.

Tornato in camera, Osborn si spogliò e fece la seconda doccia della giornata. Stava cercando di non pensare all'indomani. Quando avesse scoperto il nome dell'uomo, saputo chi fosse e dove vivesse, avrebbe potuto pensare al resto. A come interrogarlo, e poi a come ucciderlo. Pensarci adesso era troppo difficile e doloroso. Gli riportava alla mente tutte le cose oscure e terribili della sua vita: la perdita del padre, l'ira, il senso di colpa, la rabbia, l'isolamento e la solitudine. Il timore di amare per la paura che l'amore gli potesse essere rubato.

Aveva la faccia coperta per metà dalla schiuma da barba, e stava togliendo il vapore dallo specchio, quando squillò il telefono.

«Sì?» rispose. Si aspettava Jean Packard con un particolare dimenticato. Non era Jean Packard. Nell'atrio a pianterreno c'era Vera. Poteva salire nella sua stanza? O magari lui era con qualcun altro, o aveva altri progetti? Vera era fatta così. Cortese, discreta, quasi ingenua. La prima volta che avevano fatto l'amore, gli aveva chiesto il permesso di toccargli il pene. Disse che era venuta per dirgli addio.

Lui indossava solo una salvietta quando aprì la porta e la vide in corridoio, tremante, con le lacrime agli occhi. Vera entrò e lui chiuse la porta; poi Paul la baciò, e lei rispose al bacio, e furono l'uno nelle braccia dell'al-

tra. I vestiti di Vera finirono sparsi nella stanza. Le labbra di Paul erano sui seni di Vera, la sua mano nell'anfratto scuro in mezzo alle gambe di lei. Poi Vera aprì le gambe, e lui la penetrò, e ci furono solo risate e lacrime e un impensabile desiderio.

Nessuno dice addio in quel modo. Mai.

Nessuno.

9.

Si chiamava Vera Monneray. Lui l'aveva conosciuta a Ginevra. Era stata lei ad avvicinarlo, dopo che Paul aveva letto la sua relazione al congresso. Si era laureata a Montpellier ed era al primo anno di internato al Centre Hospitalier S.te Anne di Parigi, gli aveva detto. Vera era sola, e doveva festeggiare il suo ventiseiesimo compleanno. Non sapeva perché gli stesse dicendo tutte quelle cose; sapeva solo che lui aveva attirato la sua attenzione nel momento in cui aveva cominciato a parlare. Qualcosa le aveva ispirato il desiderio di conoscerlo. Di scoprire chi fosse. Di stare con lui per un po'. Vera non sapeva nemmeno se lui fosse o no sposato. Non gliene importava nulla. Se Paul le avesse detto di essere lì con sua moglie, o più semplicemente di avere altro da fare, si sarebbe limitata a stringergli la mano e dirgli che aveva ammirato la sua relazione; poi se ne sarebbe andata. E tutto sarebbe finito lì.

Ma lui non aveva detto niente.

Erano usciti. Avevano attraversato il ponte sul Rodano, erano entrati nella città vecchia. Vera era giovane, piena di vita. I suoi lunghi capelli erano neri come la notte, e lei li raccoglieva dietro un orecchio, e per quanto potesse agitarsi o infervorarsi, non si muovevano mai da lì. Gli occhi erano scuri quasi come i capelli, e giovani e ansiosi di divorare la lunga vita che avevano davanti.

Non più di venti minuti dopo essersi conosciuti, si tenevano per mano. Quella sera cenarono in un tranquillo ristorante a due passi dal quartiere a luci rosse. Strano pensare che Ginevra avesse una zona riservata alle prostitute. La città era famosa per il cioccolato e per gli orologi, e possedeva una solida fama come centro finanziario internazionale; nulla a che vedere con le gonne attillate e microscopiche delle prostitute. Ma le prostitute c'erano lo stesso, nei pochi isolati a loro concessi. Vera scrutò con estrema attenzione Osborn, mentre passavano in quelle vie. Era timido, imbarazzato, interessato, o semplicemente disposto ad accettare la realtà delle cose? *Tut-*

to questo, pensò. *Tutto.*

E la cena, come le ore del pomeriggio che l'avevano preceduta, fu una tenera, silenziosa esplorazione tra un uomo e una donna che si sentivano attratti l'uno dall'altra. Tenersi per mano, guardarsi e, alla fine, fissarsi a lungo negli occhi. Paul aveva avuto più di un'erezione. La prima volta che era successo, erano in un supermarket, al reparto pane e dolciumi. C'era una folla di clienti, e lui aveva avuto la certezza che gli occhi di tutti fossero puntati sul suo inguine. Aveva preso una grossa forma di pane e l'aveva usata per nascondere l'erezione, fingendo di guardarsi attorno. Vera lo aveva visto ed era scoppiata a ridere. Era come se fossero amanti da molto tempo, e recitare la commedia in pubblico desse loro un brivido segreto.

Dopo cena avevano passeggiato nella rue des Alpes, ammirato la luna che si specchiava nel lago di Ginevra. Alle loro spalle c'era il Beau Rivage, l'hotel di Paul. Lui aveva pianificato tutto: la cena, la passeggiata, l'hotel; ma adesso che il momento era arrivato, cominciava a nutrire qualche dubbio. Era divorziato da soli quattro mesi, non riusciva ancora a considerarsi uno scapolo attraente. Non aveva fiducia in se stesso. Si sforzò di ricordare. Come faceva ai vecchi tempi? Convinceva la donna a salire nella sua stanza? La sua mente andò in tilt. Non ricordava nulla. Ma non aveva bisogno di ricordare; Vera lo precedeva di parecchie lunghezze.

«Paul», gli sorrise lei, prendendolo a braccetto, stringendosi a lui per proteggersi dall'aria gelida che spirava dal lago, «c'è una cosa che devi sempre tenere presente, quando hai a che fare con una donna. Puoi portartela a letto soltanto se lo decide lei.»

«È sempre così?»

«È la verità assoluta.»

Lui infilò la mano in tasca, estrasse una chiave, la tenne sospesa in aria. «È la chiave della mia stanza», disse.

«Devo prendere un treno. IL TGV delle ventidue per Parigi», disse lei, calma, come se lui lo sapesse già.

«Non capisco.» Paul restò di sasso. Vera non aveva mai parlato di un treno, non gli aveva mai detto di dover lasciare Ginevra quella sera.

«Paul, oggi è venerdì. Ho diverse cose da fare a Parigi nel weekend, e lunedì a mezzogiorno devo essere a Calais. Mia nonna compie ottantun anni.»

«Le cose che devi fare a Parigi non possono aspettare il prossimo weekend?»

Vera lo guardò senza aprire bocca.

«Allora?»

«Se ti dicessi che ho un ragazzo?»

«Le belle parigine che hanno già un ragazzo scappano di nascosto in cerca di nuovi amori? È così che funziona il mondo medico di Parigi?»

«Io non sono venuta qui a cercarti!» Vera indietreggiò, indignata. Purtroppo, dagli angoli della bocca le scappò un sorriso. Lui lo vide, e lei si rese conto che lui lo aveva visto.

«A Calais c'è un aeroporto?» chiese Paul.

«Perché?» ribatté lei.

«È una risposta molto facile.» Lui sorrise. «Sì, a Calais c'è un aeroporto. No, a Calais non c'è un aeroporto.»

Gli occhi di Vera brillavano alla luce della luna. Una lieve brezza dal lago le scompigliò i capelli.

«Non so esattamente...»

«Però a Parigi c'è un aeroporto.»

«Due.»

«Allora lunedì mattina puoi arrivare in aereo a Parigi e poi prendere il treno per Calais.» Se lei voleva che fosse lui a decidere, a prendere in mano le redini della situazione, lui era pronto a farlo.

«E cosa faccio qui, fino a lunedì mattina?» Questa volta, il sorriso di Vera era un poco più grande. Sì, voleva che fosse lui a condurre il gioco.

«Puoi portarti una donna a letto soltanto se lo decide lei», disse Paul, in tono pacato; e, di nuovo, le mostrò la chiave della sua stanza. Lo sguardo di Vera si puntò su quello di Paul e le sue dita, lentamente, si chiusero sulla chiave.

10.

IL mattino dopo, Osborn decise che due giorni non gli sarebbero bastati. Vera si era appena alzata, e lui la guardò fare il giro del letto e avviarsi in bagno. A spalle diritte, coi piccoli seni d'alabastro puntati in avanti senza nessuna vergogna, attraversò la stanza con la grazia di un animale non del tutto addomesticato e inconsapevole della propria magnificenza. Non si era messa addosso niente, forse apposta per provocarlo: non la T-shirt dei Kings di L.A. che lui le aveva dato per dormire ma che lei non aveva mai indossato; non si era nemmeno cinta i fianchi con una delle diverse salviette ancora sul pavimento, esausti trofei di tre lunghi episodi di sesso sotto la doccia. Era il suo modo per dirgli che quella notte non era stata un fatto in-

significante e che adesso, al mattino, lei ne era vagamente imbarazzata.

Nelle ore prima dell'alba, in una pausa dell'amore, avevano deciso di trascorrere i giorni successivi a visitare la Svizzera in treno. Ginevra, Losanna, Zurigo, Lucerna. Lui avrebbe voluto andare anche a Lugano, al confine con l'Italia, ma non c'era il tempo. *Teniamo da parte Lugano per il prossimo viaggio*, ricordava di avere pensato, qualche momento prima di piombare in un sonno esausto, plumbeo. Lugano e l'Italia.

Quando la sentì entrare nella doccia, gli tornò in mente che quel giorno era il primo ottobre, sabato. Vera doveva essere a Calais lunedì 3 ottobre, lo stesso giorno in cui lui doveva partire da Londra per Los Angeles. E se invece di fare il giro della Svizzera fossero andati in Inghilterra? Avrebbero potuto passare assieme due giorni e due notti a Londra, o in qualunque altra località inglese Vera desiderasse. Il lunedì mattina, poteva metterla su un treno per Dover, e da Dover lei avrebbe potuto prendere il traghetto o l'hovercraft, attraversare il Canale della Manica e raggiungere Calais.

Gli parve un'idea perfettamente sensata, e senza stare a riflettere agguantò il telefono. Fu solo quando cominciò a parlare con l'impiegata della reception, a chiederle come potesse chiamare l'Air Europe, che si rese conto di essere nudo. Non solo, ma aveva anche un'erezione, il che sembrava accadergli di continuo quando nei dintorni c'era Vera. All'improvviso, si sentì un teenager impegnato in un weekend illecito. Solo che da teenager non aveva mai avuto un weekend illecito. Certe cose succedevano agli altri, non a lui. Per quanto fosse, e fosse sempre stato, bello e muscoloso, era rimasto vergine fino ai ventidue anni, quando già frequentava la facoltà di medicina. Non aveva mai fatto le cose che altri ragazzi facevano. Anche se si era vantato di farle, per non passare per un idiota. La colpa era, come sempre, della sua intensa, incontrollabile paura che il sesso potesse portare all'affetto, e l'affetto all'amore. E una volta prigioniero dell'amore, sarebbe stata solo una questione di tempo prima che lui trovasse il modo per distruggere tutto.

Dapprima Vera rispose di no. L'inghilterra era troppo costosa, e l'idea troppo impulsiva. Ma lui la prese per mano, la attirò a sé, la baciò con trasporto. Nulla, le disse, è più costoso o impulsivo della vita. E nulla era più importante per lui del trascorrere con lei tutte le ore possibili, e il modo migliore per farlo era andare subito a Londra. Parlava sul serio. Vera glielo lesse negli occhi quando si staccò da lui per scrutarlo, e lo sentì nella sua carezza quando lui sorrise e le passò dolcemente la mano su una guancia.

«Sì», sorrise lei. «Sì, andiamo in Inghilterra. Però poi non ci vedremo

più, okay?» Il sorriso si spense. Per la prima volta da che lui la conosceva, Vera si fece seria.

«Tu hai la tua carriera, Paul. Io ho la mia e voglio che prosegua senza nessun cambiamento.»

«Okay...» Lui sorrise e si protese a baciarla, ma lei si tirò indietro.

«No. Prima prometti. Dopo Londra non ci rivedremo più.»

«Il tuo lavoro significa così tanto per te?»

«Quello che ho già fatto per laurearmi in medicina. Quello che devo ancora fare. Sì, significa così tanto. E non chiederò scusa per averlo detto o pensato.»

«Allora...» Paul fece una pausa. «Prometto.»

Londra fu un vortice. Vera voleva un posto discreto, un posto dove non potesse succederle di incontrare un vecchio compagno d'università o professore («O un ex boyfriend?» scherzò Paul), essere invitata a cena o a prendere un tè e dover inventare scuse. Osborn scelse il Connaught, uno dei più signorili, intimi, discreti e «inglesi» hotel di Londra.

Precauzioni superflue. Trascorsero la sera di sabato all'Ambassadors Theatre, con *Les liaisons dangereuses*, poi cenarono all'Ivy, dall'altro lato della strada. Una passeggiata mano nella mano nella zona dei teatri, interrotta da frequenti soste a base di champagne nei pub lungo la strada, e infine una lunga, panoramica corsa in taxi che li riportò all'hotel. Sul taxi, fra sensuali sospiri da cospiratori, si cimentarono nel fare l'amore senza che l'autista se ne accorgesse. E ci riuscirono. O così credettero. Trascorsero a letto il rimanente delle trentasei ore del loro giro turistico a Londra, e non per il sesso o per libera scelta. Prima Paul, e subito dopo Vera, subirono le conseguenze di quello che poteva essere un avvelenamento da cibo o un attacco violentissimo di influenza. L'unica speranza era che si trattasse di un virus del tipo ventiquattro ore. E in effetti fu così. Il lunedì mattina, quando presero il taxi per la Victoria Station, tutti e due, per quanto un po' deboli e scossi, erano quasi in perfetta forma.

«Che modo infernale di trascorrere un weekend a Londra», disse Paul. Stava camminando verso il treno a braccetto di Vera.

Lei lo guardò e sorrise. «In salute e in malattia.»

Più tardi, quando si rese conto di non avere semplicemente scherzato, si chiese perché lo avesse detto. Un'inflessione della voce l'aveva tradita. Aveva cercato di far sembrare allegra, divertente, la frase, ma sapeva di non esserci riuscita. Non sapeva, e non voleva sapere, se credesse davvero o no

in quelle parole. Di tutto il resto, l'unica cosa che ricordava era Paul che la prendeva fra le braccia e la baciava. Un bacio che avrebbe ricordato per l'intera vita, ricco, eccitante, e al tempo stesso colmo di una forza e di una sicurezza che nessun altro uomo aveva mai saputo trasmetterle.

Ricordava di essere rimasta a guardarlo dal finestrino, mentre il treno partiva. Paul fermo nella grande stazione, circondato da treni e binari e persone. Le braccia incrociate sul petto, la fissava con un sorriso triste, stupefatto; ed era diventato sempre più piccolo a ogni giro delle ruote. Poi il treno era uscito dalla stazione, e Vera non era più riuscita a vedere Paul.

Paul Osborn lasciò Vera alle sette e trenta di lunedì mattina, 3 ottobre. Due ore e mezzo più tardi era al Duty Free Shop dell'aeroporto di Heathrow, ad ammazzare il tempo in attesa del volo di dodici ore che lo avrebbe riportato a Los Angeles.

Stava guardando magliette e tazze per il caffè e piccole tovaglie sulle quali era stampata la rete metropolitana di Londra quando si rese conto che stava pensando a Vera. Poi venne annunciato il suo volo, e lui si fece strada tra una marea di passeggeri verso l'area d'imbarco. Dalla finestra vedeva il suo 747 della British Airways. Gli inservienti stavano facendo il rifornimento di carburante e caricando i bagagli.

Staccò gli occhi dall'aereo, guardò l'orologio. Erano quasi le undici. Vera doveva essere sull'hovercraft, diretta a Calais. Quando fosse arrivata da sua nonna, avrebbe potuto fermarsi poco più di novanta minuti, prima di correre a prendere il treno delle quattordici per Parigi.

Paul sorrise all'idea di Vera che aiutava la nonna di ottantun anni ad aprire i regali di compleanno, che scherzava e rideva con lei davanti alla torta e al caffè; e si chiese se avrebbe accennato a lui. E se lo avesse fatto, come avrebbe reagito la vecchia. Poi, con l'occhio della mente, vide la serie di abbracci e addii e recriminazioni per la brevità della visita, mentre Vera aspettava il taxi che l'avrebbe portata alla stazione ferroviaria. Osborn non aveva idea di dove vivesse, a Calais, la nonna di Vera; non sapeva nemmeno che cognome avesse. Era una nonna materna o paterna?

In quel momento, si rese conto che la cosa non faceva alcuna differenza. L'idea importante era che alle due del pomeriggio Vera si sarebbe trovata sul treno Calais-Parigi.

Meno di quaranta minuti dopo, i suoi bagagli erano stati scaricati dal 747 e lui era in attesa del check-in per il volo per Parigi della British Airways.

11.

Vera guardò dal finestrino del suo scompartimento di prima classe. Il treno stava rallentando per entrare in stazione. Nelle poche ore passate in treno, aveva cercato di rilassarsi e leggere, ma la sua mente era da un'altra parte. Era stata costretta ad accantonare il materiale che avrebbe dovuto leggere. Quale impulso l'aveva spinta a presentarsi a Paul Osborn a Ginevra? E perché era andata a letto con lui a Ginevra, e poi lo aveva seguito a Londra? Semplice inquietudine? Si era abbandonata a un capriccio da ragazzina davanti a un bell'uomo? Oppure aveva immediatamente intuito in lui qualcosa d'altro, uno spirito raro, dolce, capace di capire a molti livelli che cosa sia la vita, e che cosa avrebbe potuto essere e dove li avrebbe portati se l'avessero condivisa?

All'improvviso si rese conto che il treno si era fermato. La gente cominciava a scendere, dopo avere raccolto i bagagli. Era a Parigi. Il giorno dopo sarebbe tornata al lavoro, e Londra e Ginevra e Paul Osborn sarebbero diventati un ricordo.

Valigia alla mano, scese dal treno e si incamminò sul marciapiede in mezzo alla folla. L'aria era umida, opprimente, come se stesse per piovere.

«Vera!»

Lei alzò la testa.

«Paul?» Era esterrefatta.

«In salute e in malattia», sorrise lui, andandole incontro. Poi le prese la valigia, la trasportò per lei. Era arrivato in aereo da Londra, e all'aeroporto aveva preso un taxi per la Gare du Nord, dove si trovavano in quel momento. Aveva anche prenotato il volo da Parigi per Los Angeles. Sarebbe rimasto a Parigi cinque giorni. Per cinque giorni avrebbero pensato solo a stare assieme.

Voleva portare Vera a casa, nel suo appartamento. Sapeva che Vera doveva tornare al lavoro, ma voleva fare l'amore con lei per tutte le ore che aveva libere. E più tardi, quando lei fosse rientrata a casa dal lavoro, avrebbero fatto ancora l'amore. Stare con lei, fare l'amore con lei, era l'unica cosa che contasse.

«Non posso», disse lei, secca, irata di averlo trovato lì. Con che coraggio Paul pretendeva di imporsi in quel modo?

Non era esattamente la reazione che lui si attendeva. I giorni che avevano trascorso assieme erano stati troppo intimi, troppo perfetti. Troppo col-

mi d'amore. E tutto quello non era venuto soltanto da lui.

«Avevi promesso che non ci saremmo più visti, dopo Londra.»

Paul sorrise. «A parte qualche ora a teatro e al ristorante, Londra non è stata poi un granché, no? A meno che tu non voglia contare il vomito, la febbre alta e le crisi di brividi.»

Per un momento Vera non disse niente, poi la verità le uscì dalle labbra, veloce, esplicita. C'era *qualcun altro.*

Non sarebbe stato prudente rivelarne il nome, ma in Francia era un uomo importante e potente. Non doveva assolutamente sapere che loro due erano stati assieme a Ginevra e Londra. Ne sarebbe rimasto profondamente ferito, e lei non voleva ferirlo. Quello che c'era stato fra loro due, quello che avevano vissuto negli ultimi giorni, era finito. *Doveva* essere finito. La regola era che una donna si concede a un uomo solo se lo desidera per il proprio piacere, e Paul lo sapeva. Per quanto fosse doloroso, Vera non poteva e non voleva rivederlo.

Raggiunsero le scale mobili, salirono, uscirono nel parcheggio dei taxi. Lui le disse che quando si trovava a Parigi si fermava sempre a un hotel dell'Avenue Kleber. Sarebbe rimasto lì cinque giorni. E voleva rivederla, magari solo per dirle addio.

Vera distolse lo sguardo. Paul Osborn era diverso da tutti gli altri uomini che aveva conosciuto. Era dolce e gentile e comprensivo, nonostante il senso di tristezza e delusione. Ma lei anche se avesse voluto, non avrebbe potuto dirgli di sì. Paul non poteva fare parte della fase attuale della sua vita. Non c'erano alternative.

«Mi spiace», gli disse, guardandolo. Poi salì su un taxi, chiuse la portiera, e se ne andò.

«Punto e a capo», si scoprì a dire lui.

Meno di mezz'ora più tardi si ritrovò seduto in una brasserie di rue St. Antoine, a tentare di rimettere assieme i pezzi della situazione. Se avesse seguito i suoi piani originari, se non avesse mai preso l'aereo per Parigi, di lì a poche ore sarebbe atterrato a L.A., sarebbe tornato in taxi alla sua casa affacciata sul Pacifico, sarebbe andato a riprendere alla pensione per cani il suo cane da riporto Chesapeake, avrebbe controllato se il daino fosse andato a mangiargli le rose. Il giorno dopo, sarebbe tornato al lavoro. Sarebbe stato quello il corso naturale delle cose, se lui lo avesse seguito. Ma non lo aveva fatto.

L'unica cosa importante era la realtà di Vera, ciò che lei scatenava in lui.

Nient'altro aveva il minimo valore. Né il presente, né il passato, né il futuro. Per lo meno, era quello che pensava prima di alzare gli occhi e vedere l'uomo con la cicatrice sul volto.

12.

Mercoledì 5 ottobre

Erano le dieci del mattino appena passate quando Henri Kanarack entrò in una piccola drogheria a mezzo isolato di distanza dal panificio. Era ancora turbato dall'incidente con l'americano, ma negli ultimi due giorni non era successo niente e lui cominciava a essere d'accordo con la tesi di sua moglie e di Agnès Demblon: lo sconosciuto aveva sbagliato persona, oppure era semplicemente pazzo. Si era chinato a raccogliere le bottiglie di acqua minerale da portare a casa, quando il proprietario del negozio, un uomo grasso e quasi cieco, all'improvviso lo afferrò per un braccio e lo trascinò nel retrobottega.

«Che c'è?» chiese Kanarack, indignato. «Non ho debiti in sospeso con te.»

«Non è questo», ribatté Fodor, scrutando da dietro le spesse lenti degli occhiali per assicurarsi che non ci fossero clienti in attesa alla cassa. Oltre a essere il proprietario, Fodor era commesso, cassiere, inserviente, e custode del negozio.

«Oggi qui c'è stato un uomo. Un detective privato con un disegno molto rozzo della tua faccia,»

«Che cosa?» Kanarack sentì il cuore salirgli in gola.

«Lo ha fatto girare. Ha chiesto a tutti se ti conoscevano.»

«Non gli avrai detto qualcosa!»

«No, naturalmente. Ho capito subito che la faccenda puzzava. Uno del fisco?»

«Non lo so.» Henri Kanarack girò la testa. Un detective privato, ed era arrivato sin lì. Come? Di colpo, riportò gli occhi sull'altro. «Per chi lavora? Sai come si chiama?»

Fodor annuì e aprì il cassetto del tavolo che gli faceva da scrivania. Tirò fuori un biglietto da visita e lo diede a Kanarack, «Ha detto di chiamarlo, se ti avessimo visto.»

«E chi dovrebbe chiamarlo?» domandò Kanarack.

«L'altra gente che c'era in negozio. Ha chiesto a tutti. Per fortuna non e-

rano di queste parti e non ti hanno riconosciuto. Dove sia stato dopo o con chi abbia parlato, non lo so. Fossi in te, starei attento quando torno al lavoro.»

Henri Kanarack non aveva intenzione di tornare al lavoro. Certo non quel giorno, e forse mai più. Gli occhi puntati sul biglietto da visita, chiamò il panificio e si fece passare Agnès.

«L'americano», disse. «Mi ha messo alle calcagna un detective privato. Se viene lì, parlagli tu. Assicurati che nessun altro dica qualcosa. Si chiama...» Kanarack riportò lo sguardo sul biglietto da visita. «Jean Packard. Lavora per un'agenzia che si chiama Kolb International.» All'improvviso, ebbe uno scatto d'ira. «Come sarebbe a dire, che cosa devi dirgli? Digli che non lavoro più lì, che non mi vedete da un po'. Se ti chiede dove abito, tu non lo sai. Dopo che sono sparito mi hai spedito delle carte e ti sono tornate senza un indirizzo nuovo.» Kanarack disse che avrebbe richiamato, poi riappese.

Meno di un'ora più tardi, Jean Packard entrava nel panificio e si guardava attorno. Le conversazioni con altri due proprietari di negozio e con un ragazzo che aveva visto per caso il disegno lo avevano condotto lì, al panificio. Nella prima stanza c'era un negozietto che vendeva il pane fresco di giornata. Dietro poteva vedere un ufficio, e oltre l'ufficio una porta che probabilmente immetteva nel panificio vero e proprio.

Una donna anziana pagò due filoni di pane e girò sui tacchi. Packard le sorrise e le tenne aperta la porta.

«*Merci beaucoup*», disse la donna, uscendo.

Jean Packard annuì, poi si girò verso la ragazza al banco. L'uomo lavorava lì. Packard non avrebbe mostrato a nessuno il disegno. Quello che gli interessava era un elenco dei dipendenti. L'azienda era chiaramente piccola; non dovevano lavorarci più di dieci o quindici persone. Tutte dovevano essere registrate all'ufficio centrale delle tasse. Un controllo incrociato al computer avrebbe abbinato ai nomi i rispettivi indirizzi. Scremare dieci o quindici persone non sarebbe stato difficile. Un semplice processo di eliminazione gli avrebbe dato l'uomo che gli interessava.

La ragazza al banco portava una minigonna aderentissima e tacchi alti. Aveva lunghe gambe ben tornite, con calze nere a rete. I capelli erano raccolti a ciuffo sulla testa. Aveva un paio di grossi orecchini ad anello, e il mascara e l'ombretto che usava sarebbero bastati per tre. Era il classico ti-

po di mezza donna e mezza ragazza, una di quelle creature che trascorrono quasi tutta la giornata in attesa della sera. Un lavoro al banco di una panetteria non era il massimo dei suoi desideri; le serviva solo a pagare i conti, in attesa di un'occasione migliore.

«*Bonjour*», disse Packard, con un sorriso.

«*Bonjour*», rispose lei, e gli restituì il sorriso. A quanto sembrava, flirtare le veniva molto naturale.

Dieci minuti dopo, Jean Packard uscì con mezza dozzina di croissant e una lista delle persone che lavoravano lì. Aveva raccontato che stava per aprire un night club da quelle parti e voleva invitare per l'inaugurazione tutti i commercianti della zona e i loro dipendenti. Un'ottima mossa per le relazioni pubbliche.

13.

McVey rabbrividì e versò acqua calda in una grossa tazza di ceramica, decorata dalla bandiera inglese. Fuori cadeva una pioggia fredda, e una leggera nebbia si alzava dal Tamigi. Le chiatte navigavano avanti e indietro, e il traffico era pesante sulla strada che costeggiava il fiume.

Guardandosi attorno, trovò su un tovagliolo di carta un cucchiaino di plastica e aggiunse due cucchiaiate di decaffeinato Taster's Choice e una di zucchero all'acqua bollente. Aveva trovato il Taster's Choice in una modesta drogheria, dietro l'angolo di Scotland Yard. Scaldandosi le mani sulla tazza, bevve un sorso di decaffeinato e lanciò un'altra occhiata alla cartella aperta davanti a lui: uno stampato dell'Interpol coi nomi di tutti gli omicidi multipli, accertati o solo sospetti, dell'Europa: i Paesi Bassi, la Germania riunificata, la Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord. Dovevano essere circa duecento in tutto. Qualcuno era stato in prigione per crimini di secondaria importanza e poi scarcerato; altri erano ancora in carcere o in libertà su cauzione in attesa del processo; pochi erano latitanti. Sarebbero stati controllati a uno a uno. Non da McVey, ma dagli investigatori dei rispettivi paesi. Le trascrizioni dei rapporti gli sarebbero state trasmesse per fax non appena disponibili.

McVey spinse via l'elenco, si alzò, attraversò la stanza con la sinistra stretta a pugno, e automaticamente cominciò a sfregare il pollice contro il mignolo. Ciò che lo turbava era la stessa cosa che lo aveva turbato sin dall'inizio, la sensazione viscerale che l'uomo che stava staccando teste dai corpi con un'operazione chirurgica non fosse un pluriomicida, o nemmeno

qualcuno con precedenti criminali. La mente di McVey si fermò. Perché doveva essere un uomo? Perché non poteva essere una donna? Ormai le donne avevano le stesse possibilità degli uomini di laurearsi in medicina. In certi casi, ne avevano anche di più. E con l'attuale, onnipresente mania per l'estetica, molte donne erano in eccellenti condizioni fisiche.

La prima intuizione di McVey era stata che a commettere i crimini fosse una sola persona. Se aveva ragione, il campo si restringeva da forse otto possibili assassini a uno solo. Ma la sua seconda considerazione e le considerazioni accessorie, cioè le ipotesi che l'omicida avesse una discreta cultura in campo medico, libero accesso agli strumenti chirurgici, che potesse appartenere all'uno o all'altro sesso, e forse non avesse precedenti penali, spalancavano un baratro senza fondo.

Non aveva statistiche precise a portata di mano, ma se si fossero contati tutti i medici, gli infermieri, i paramedici, gli studenti di medicina, gli studenti che avevano lasciato l'università, i coroner, i tecnici e i docenti universitari con un certo grado di conoscenze mediche, per non parlare degli uomini e delle donne in servizio nelle forze armate dotati di quelle stesse conoscenze, e se anche ci si fosse limitati alla sola Gran Bretagna e al resto dell'Europa, si sarebbe ottenuto un totale folle. Non stavano cercando un ago in un pagliaio. Quello che avevano davanti, semmai, era un mare di grano mosso dal vento, e l'Interpol non possedeva un imponente esercito di uomini in grado di separare il grano dal loglio fino a scoprire l'assassino.

Bisognava restringere il campo, e spettava a lui farlo, prima di parlare con qualcuno. Per riuscirci gli occorrevano maggiori informazioni. Il suo primo pensiero fu che potesse essergli sfuggito un qualche collegamento tra il primo omicidio e l'ultimo. Se così era, l'unico modo per scoprirlo era tornare sui suoi passi e ricominciare coi più sicuri dati disponibili: i risultati delle autopsie sulla testa e sui sette cadaveri senza testa.

Stava per afferrare il telefono per chiederli quando l'apparecchio squillò.

«McVey», rispose automaticamente, sollevando il ricevitore.

«*Oui*, McVey! Lebrun, al suo servizio!» Era il tenente Lebrun, ispettore della Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi, il detective dal fisico minuto, con la sigaretta sempre in bocca, che lo aveva accolto con un abbraccio e un bacio, la prima volta che McVey aveva posato sul suolo francese le sue scarpe numero quarantacinque.

«Non so cosa significhi, e nemmeno se significhi qualcosa», disse Lebrun, in inglese. «Ma controllando i rapporti giornalieri dei miei detective ho trovato la segnalazione di un'aggressione. Violenta e cattiva, però ag-

gressione semplice, perché non c'è stato uso di armi. Comunque, questo non ha importanza. Ad attirare la mia attenzione è stato il fatto che l'aggressore è un chirurgo ortopedico, un americano che si trovava a Londra lo stesso giorno in cui il suo uomo nel vicolo ha perso la testa. So che era in Inghilterra perché ho in mano il suo passaporto. È arrivato a Gatwick alle tre e venticinque di sabato pomeriggio, il primo ottobre. A quanto risulta, il suo uomo è stato ucciso nella tarda serata del primo, o alle prime ore del 2. Esatto?»

«Esatto», rispose McVey. «Ma come facciamo a sapere se è rimasto in Inghilterra i due giorni seguenti?» chiese. «A quanto ricordo, l'Immigrazione francese non mi ha stampigliato il passaporto quando sono atterrato a Parigi. Quell'uomo potrebbe avere lasciato l'Inghilterra ed essere arrivato in Francia lo stesso giorno.»

«McVey, disturberei un poliziotto insigne come lei senza qualche altro modesto controllo?»

McVey intuì l'ironia e decise di rendere pan per focaccia. «Non so. Mi disturberebbe?» sorrise.

«McVey, sto cercando di aiutarla. Vuole essere serio o devo riappendere?»

«Ehi, Lebrun, non riattacchi. Mi occorre tutto l'aiuto che posso avere.» McVey inspirò profondamente. «Mi scusi.» All'altro lato del filo, sentì Lebrun chiedere in francese un fascicolo.

«Si chiama Paul Osborn. È laureato in medicina», disse Lebrun, un attimo dopo. «Ha dato come indirizzo Pacific Palisades, California. Sa dove si trovi?»

«Sì. È un posto che non posso permettermi. Che altro?»

«Assieme al verbale d'arresto c'è un elenco di beni personali che aveva con sé al momento in cui è stato preso in custodia. Per prima cosa c'è la matrice di due biglietti dell'Ambassadors Theatre, in data di sabato, primo ottobre. Come seconda cosa, c'è la ricevuta di una carta di credito rilasciata dall'hotel Connaught, nel quartiere di Mayfair, datata 3 ottobre, il mattino in cui ha lasciato la stanza. Poi abbiamo...»

«Aspetti un attimo...» McVey allungò una mano verso una pila di cartelle sulla scrivania e ne prese una. «Continui.»

«Una carta d'imbarco per un volo Londra-Parigi della British Airways. Stessa data.»

Mentre Lebrun parlava, McVey controllò diverse pagine di uno stampato con le destinazioni dei taxi delle compagnie di Londra nelle quarantotto

ore immediatamente precedenti al ritrovamento della testa, raccolte dalla polizia metropolitana. Oltre al nome e al numero di targa dei singoli autisti, erano riportate le destinazioni da e per la zona dei teatri, dove e quando i passeggeri erano saliti a bordo, dove e quando erano scesi.

«Tutto questo non lo rende un criminale.» McVey girò un foglio, poi un altro. Stava cercando qualcosa di specifico.

«No, però è stato evasivo. Non ha voluto dire cosa abbia fatto a Londra. Ha raccontato di essersi ammalato e di essere rimasto nella sua stanza.»

McVey emise un gemito. Con l'omicidio, niente era mai facile. «Da quando a quando?» chiese con tutto l'entusiasmo che riuscì a trovare. Poi appoggiò i piedi sulla scrivania.

«Dalla tarda serata di sabato a lunedì mattina, quando è ripartito.»

«Qualcuno lo ha visto lì?» McVey diede un'occhiata alle scarpe e decise che doveva far rifare i tacchi.

«Non ha voluto parlare di nessuno.»

«Lo avete torchiato?»

«All'epoca non ce n'era ragione, e poi quello strillava per avere un avvocato.» Lebrun fece una pausa. McVey lo sentì accendere una sigaretta, esalare il fumo. Poi il francese concluse: «Vuole che andiamo a prelevarlo per un altro interrogatorio?»

Improvvisamente, McVey trovò quello che stava cercando. *Sabato primo ottobre, 23.11. Due passeggeri raccolti a Leicester Square. Scaricati all'hotel Connaught, 23.33.* Il nome dell'autista era Mike Fisher. Leicester Square, McVey lo sapeva benissimo, si trovava nel cuore della zona dei teatri, a meno di due isolati dal vicolo dove era stata rinvenuta la testa.

«Vuole dire che è libero?» McVey tolse i piedi dalla scrivania. Possibile che Lebrun, per puro caso, si fosse imbattuto nel tagliatore di teste e poi lo avesse lasciato andare?

«McVey, sto cercando di essere gentile con lei. Quindi non usi quel tono di voce. Non avevamo ragioni solide per trattenerlo, e sino a ora la vittima dell'aggressione non si è fatta avanti per denunciarlo. Però abbiamo il suo passaporto e sappiamo dove sta a Parigi. Resterà qui sino alla fine della settimana, poi tornerà a Los Angeles.»

Lebrun era un brav'uomo che stava facendo il suo lavoro. Probabilmente non gli faceva piacere essere stato scelto dalla Prefettura di Polizia di Parigi per tenere i contatti con l'Interpol o dover lavorare sotto il freddo ed efficiente capitano Cadoux, e probabilmente non impazziva nemmeno di gioia all'idea di avere a che fare con un poliziotto di Hollywood, la terra

dei sogni, e di essere costretto a parlare in inglese; ma erano le cose che un dipendente dello Stato deve fare, come McVey sapeva anche troppo bene.

«Lebrun», disse McVey, in tono misurato, «mi mandi per fax le foto segnaletiche scattate al momento dell'arresto, e poi si tenga pronto. Per favore...»

Un'ora e dieci minuti più tardi, la polizia metropolitana aveva rintracciato Mike Fisher e portato a McVey lo stupefatto taxista. Dopo di che, McVey gli chiese di confermare di avere raccolto dei clienti a Leicester Square nella tarda serata di sabato e di averli portati all'hotel Connaught.

«Esatto, signore. Un uomo e una donna. Molto innamorati, direi. Anche se forse non credevano che io mi accorgessi di quello che combinavano dietro. Ma me ne sono accorto.» Fisher sorrise.

«Era questo l'uomo?» McVey gli mostrò le foto di Osborn scattate dalla polizia francese.

«Esatto, signore. È lui, senza dubbio.»

Tre minuti più tardi, nell'ufficio di Lebrun squillò il telefono.

«Vuole che andiamo a prenderlo?» chiese Lebrun.

«No. Non fate niente. Arrivo io», rispose McVey.

14.

Quando, tre ore dopo, il suo jet Fokker atterrò all'aeroporto Charles De Gaulle, McVey sapeva dove vivesse Paul Osborn, dove lavorasse, quali titoli professionali possedesse, che tipo di autista fosse, e sapeva anche che aveva divorziato due volte nello stato della California. E sapeva che era stato «trattenuto» e poi rilasciato dalla polizia di Beverly Hills per avere assalito un inserviente di parcheggio che aveva demolito il paraurti anteriore destro della sua BMV nuova, nel parcheggio di un ristorante. Chiaramente, Paul Osborn aveva un carattere infiammabile. Per McVey, era altrettanto vero che l'uomo (o la donna) che stava cercando non tagliava teste spinto da accessi d'ira. Comunque, una testa calda non resta in preda all'ira ventiquattro ore al giorno. Tra uno scoppio e l'altro, c'era tutto il tempo per uccidere un uomo, staccare la testa dal corpo, e lasciare i resti in un vicolo o sul ciglio di una strada, buttarli nell'oceano, oppure nasconderli in un divano di un freddo monolocale. E Paul Osborn era un *chirurgo*; possedeva tutte le conoscenze necessarie per recidere una testa dal corpo.

Il lato negativo della situazione era che, stando ai visti sul suo passaporto, Paul Osborn non si trovava né in Gran Bretagna né nell'Europa conti-

nentale quando erano stati commessi gli altri omicidi. Il che poteva significare diverse cose: che era innocente; che non era chi diceva di essere, e forse aveva più di un passaporto; persino che poteva essere stato lui a tagliare la testa ritrovata nel vicolo ma non quelle di tutti gli altri corpi, e, in questo caso, la teoria di McVey su un unico assassino si sarebbe dimostrata errata.

Quindi, a quel punto, Osborn era solo un vaghissimo indiziato, collegabile all'ultimo delitto soltanto per la coincidenza di data, luogo, e professione.

Però era qualcosa di più di quanto avessero già in mano. Perché, sino a quel momento, non avevano niente.

Per un attimo, Paul Osborn distolse lo sguardo, poi lo riportò su Jean Packard. Erano seduti nella sala a terrazza della Coupole, un locale di Boulevard du Montparnasse, pullulante di chiacchiere e risate, sulla Rive Gauche. Ci andava a bere Hemingway, e parecchi altri nomi importanti. Passò un cameriere, e Osborn ordinò due bicchieri di Bordeaux bianco. Jean Packard scosse la testa e richiamò il cameriere. Lui non toccava mai alcol. Ordinò un succo di pomodoro.

Osborn guardò allontanarsi il cameriere, poi scrutò di nuovo il tovagliolino da cocktail che Jean Packard gli aveva messo in mano dopo averci scritto sopra. Un nome e un indirizzo: Henri Kanarack, Avenue Verdier 175, appartamento 6, Montrouge.

Il cameriere portò i drink e se ne andò. Osborn guardò di nuovo il tovagliolo, poi lo ripiegò con cura e lo mise nella tasca della giacca.

«Lei è sicuro», disse, fissando il francese.

«Sì», rispose Jean Packard. Si appoggiò all'indietro, accavallò le gambe, e scrutò Paul Osborn. Packard era un duro, un tipo efficiente, con un'esperienza enorme. Osborn si chiese come avrebbe reagito alla sua richiesta. Lui era soltanto un medico, e il suo primo tentativo di uccidere Kanarack, per quanto non premeditato in un momento di rabbia totale, era fallito. Ma Jean Packard era un professionista. Glielo aveva detto al loro primo incontro. Esisteva qualche differenza tra chi uccideva per soldi, come soldato di ventura, un nemico politico o militare in un paese del Terzo Mondo e un killer pagato per uccidere qualcuno in una grande città cosmopolita? Poteva mancare il lato eroico ma, a parte quello, dubitava ci fossero altre differenze. L'atto era sempre lo stesso, no? E anche la ricompensa: uccidevi, e ti pagavano. Quindi, che poteva esserci di realmente diverso?

«Mi chiedevo...» disse Osborn, soppesando con cura le parole. «Le capita mai di lavorare in proprio?»

«Come sarebbe a dire?»

«Non fa *mai* lavori come libero professionista? Non accetta incarichi al di fuori della sua agenzia?»

«Dipende dall'incarico.»

«Però *potrebbe* prenderlo in considerazione.»

«Perché me lo chiede?»

«Allora sa già di cosa si tratta...» Osborn aveva le palme delle mani sudate. Appoggiò delicatamente il bicchiere sul tavolo, raccolse il tovagliolino, e si asciugò le mani.

«Dottor Osborn, ritengo che lei abbia avuto quello che le era stato promesso. L'agenzia le invierà il conto. È stato un piacere conoscerla. Le auguro tutta la fortuna possibile.»

Jean Packard mise sul tavolo un biglietto da venti franchi per le consumazioni e si alzò. «*Au revoir*», disse. Girò attorno a un ragazzo seduto al tavolo vicino e se ne andò.

Paul Osborn lo guardò uscire. Lo vide passare davanti alle grandi vetrine che davano sul marciapiede e scomparire in mezzo alla folla della prima sera. Si passò una mano nei capelli. Aveva appena chiesto a un uomo di ucciderne un altro, e aveva ottenuto un rifiuto. Che stava facendo? Che aveva fatto? Per un istante, desiderò non essere mai andato a Parigi, non avere mai incontrato l'uomo che adesso conosceva col nome di Henri Kanarack.

Chiuse gli occhi e cercò di pensare a qualcosa d'altro, per cancellare tutto. Invece, vide la tomba di suo padre, accanto a quella di sua madre. E vide se stesso davanti alla finestra dell'ufficio del preside di Hartwick: stava guardando sua zia Dorothy, avvolta in una vecchia pelliccia di procione, che saliva su un taxi e partiva in mezzo a una tormenta di neve. Il mostruoso senso di solitudine era stato insopportabile. Era *ancora* insopportabile. Il dolore era brutale in quel momento come lo era stato allora.

Strappandosi dai ricordi, si guardò attorno. C'era gente che rideva e beveva, si rilassava dopo il lavoro, prima di cena. Di fronte a lui, una bella donna vestita di marrone teneva la mano sul ginocchio di un uomo e gli parlava guardandolo negli occhi. Un'esplosione di riso da un altro tavolo lo spinse a girare la testa. Immediatamente dopo, qualcuno bussò al vetro davanti a lui. Osborn guardò e vide una giovane donna sul marciapiede. La donna guardava dentro e sorrideva. Per un attimo, Osborn pensò che stesse

guardando lui; poi un giovanotto al tavolo vicino saltò su, fece un cenno di saluto, e corse fuori.

Quando lui aveva dieci anni, un uomo gli aveva trafitto il cuore. Adesso sapeva chi era quell'uomo, dove viveva. Non poteva tirarsi indietro. Né adesso, né mai.

Per suo padre, per sua madre, per se stesso.

15.

Succinilcolina: un rilassante muscolare depolarizzante. La trasmissione neuromuscolare viene inibita finché la giusta concentrazione di succinilcolina resta nel recettore. La paralisi che segue a un'iniezione intramuscolare può variare da settantacinque secondi a tre minuti; il rilassamento generale si verifica nell'arco di un minuto.

La succinilcolina, una specie di curaro sintetico, non ha alcun effetto sulla coscienza o sulla soglia del dolore. Agisce come un semplice paralizzante dei muscoli, a partire dagli elevatori delle palpebre, delle mascelle, degli arti, dell'addome, del diaframma, dello scheletro, per finire a quelli che controllano la respirazione.

Viene usata nelle operazioni chirurgiche per rilassare i muscoli dello scheletro e rendere possibile la somministrazione di dosi più leggere di anestetici più specifici.

Una somministrazione continua di succinilcolina per via intravenosa mantiene costante il livello di paralisi per l'intera durata di un'operazione. Un'unica iniezione da 0,03 a 1,1 milligrammi (il dosaggio varia da individuo a individuo), pur avendo lo stesso effetto, dura solo dai quattro ai sei minuti. Subito dopo, il farmaco si scinde nel corpo senza provocare danni o risultare apparente a un'indagine patologica, perché i suoi due componenti, l'acido succinico e la colina, sono normalmente presenti nel corpo.

Quindi, un dosaggio attentamente misurato di succinilcolina somministrata per iniezione provocherebbe una paralisi temporanea, diciamo il tempo sufficiente perché il soggetto anneghi; dopo di che, svanirebbe senza poter essere rintracciata.

E un medico legale, a meno che non esaminasse l'intero corpo del defunto con una lente d'ingrandimento, in cerca del minuscolo foro di una siringa, dovrebbe attribuire l'annegamento a cause accidentali.

Sin dall'inizio, al suo primo anno di internato, quando aveva visto usare

il farmaco e ne aveva osservato gli effetti in sala operatoria, Osborn aveva cominciato a fantasticare su ciò che avrebbe fatto se un giorno, per miracolo, l'assassino si fosse all'improvviso materializzato. Aveva sperimentato le iniezioni sui topi di laboratorio, e più tardi su se stesso. Quando aveva aperto il suo studio, conosceva l'esatto dosaggio necessario per immobilizzare qualcuno dai sei ai sette minuti con la succinilcolina. E in assenza del minimo controllo sui muscoli della respirazione o dello scheletro, sei o sette minuti, in acque decentemente profonde, erano più che sufficienti perché quel qualcuno annegasse.

L'aggressione a Henri Kanarack era stata stupida, motivata soltanto dall'emotività: lo shock di averlo riconosciuto, moltiplicato da tutti quegli anni di ira repressa. Assalendolo, si era esposto sia a Kanarack sia alla polizia. Ma adesso si era calmato. Doveva stare attento a non far emergere di nuovo in superficie le sue emozioni, come invece era successo poco tempo prima, quando aveva fatto quella sciocca richiesta a Jean Packard. Non sapeva perché lo avesse fatto; forse solo per paura. L'omicidio non è una cosa facile. D'altra parte, il suo non sarebbe stato un omicidio. Sarebbe stato come se un tribunale avesse condannato Kanarack alla camera a gas. Il che sarebbe senz'altro successo, se le cose fossero andate in maniera diversa. Ma così non era stato. E adesso che Osborn era in grado di accettare con calma e tranquillità la situazione, si rendeva conto che ormai quella era diventata una questione personale fra lui e Henri Kanarack. La responsabilità, da quel momento in poi, non poteva essere che sua.

Sapeva come trovare Kanarack. E se anche Kanarack avesse ancora sospettato di essere seguito, non aveva modo di sapere che era stato individuato. L'idea era coglierlo di sorpresa, trascinarlo in un vicolo o in un'altra area isolata, poi iniettargli la succinilcolina e sbatterlo su un'automobile parcheggiata nelle vicinanze. Ovviamente, Kanarack avrebbe opposto resistenza, e Osborn doveva tenerlo presente. La chiave era l'iniezione. Una volta iniettato il farmaco, avrebbe dovuto restare in guardia per altri sessanta secondi, dopo di che i muscoli di Kanarack si sarebbero rilassati. Nel giro di non più di tre minuti, Kanarack sarebbe stato paralizzato e fisicamente impotente.

Agendo di sera e nel modo corretto, Osborn poteva sfruttare quei minuti iniziali per caricare Kanarack in auto e portarlo in un luogo fuori mano, un lago o, meglio ancora, un fiume dalla corrente impetuosa. Poi, dopo avere estratto Kanarack dall'auto, inerte ma vivo, lo avrebbe semplicemente gettato in acqua. Se avesse avuto il tempo, gli avrebbe anche versato in gola

un po' di whisky. In quel modo, quando il cadavere fosse stato recuperato dall'acqua, polizia e medico legale avrebbero pensato che Kanarack si era ubriacato, era caduto in acqua ed era annegato.

A quel punto, il dottor Paul Osborn sarebbe stato a casa sua a Los Angeles, oppure in volo verso gli Stati Uniti. E se mai la polizia francese fosse riuscita a ricollegarlo a Kanarack e fosse andata in America a interrogarlo, che cosa avrebbe mai potuto ragionevolmente ipotizzare? Che il fatto che l'uomo che lui aveva assalito nella brasserie di Parigi fosse annegato pochi giorni dopo non era una semplice coincidenza?

Difficile che potessero arrivare a tanto.

Osborn non aveva idea di quanta strada avesse percorso (dal Boulevard du Montparnasse alla Torre Eiffel; poi aveva attraversato la Senna sul Pont de Iéna, aveva superato il Palais de Chaillot, ed era tornato al suo hotel dell'Avenue Kleber), o di che ora fosse, o di quanto tempo fosse rimasto seduto al banco in mogano del bar al pianterreno dell'hotel, a fissare il cognac che non aveva nemmeno toccato. Uno sguardo all'orologio gli disse che erano le ventitré appena passate. All'improvviso, si sentì esausto. Non ricordava di essere mai stato così stanco. Si alzò, firmò il conto del bar e fece per uscire, poi si accorse di non avere dato la mancia al cameriere. Tornò indietro e mise un biglietto da venti franchi sul banco.

«*Merci beaucoup*», disse il barista.

«*Bonsoir*.» Osborn annuì, sorrise e se ne andò.

Mentre lui usciva, un altro cliente attirò l'attenzione del barista alzando un dito. Il barista si spostò più in giù di un paio di metri. L'uomo se ne stava seduto tranquillo, con gli occhi puntati sul bicchiere semivuoto, il terzo che si era fatto servire nell'ora e mezzo da che era lì. Era un uomo anziano, coi capelli grigi, anonimo e solitario; il tipo di individuo che passa inosservato nei bar del mondo intero, nell'eterna speranza di qualcosa che non succede quasi mai.

«*Oui, monsieur*.»

«Un altro», disse McVey.

16.

«Dimmelo *tu* perché!» Henri Kanarack era ubriaco, però la sua non era la sbronza che inibisce cervello e lingua e impedisce di pensare o parlare in maniera coerente. Si era ubriacato perché doveva farlo, perché non c'erano

alternative.

Mancava mezz'ora a mezzanotte. Lui restava seduto per un po', poi riprendeva a camminare nel piccolo appartamento di Agnès Demblon a Porte d'Orléans, a meno di dieci minuti d'auto dalla propria casa. Ore prima, Kanarack aveva chiamato Michèle e le aveva detto che il signor Lebec, il proprietario del panificio, gli aveva chiesto di accompagnarlo a Rouen a vedere un immobile, perché pensava di aprire lì un secondo panificio. Sarebbero rientrati entro un giorno, forse due. Michèle ne era stata felice. Significava che Henri avrebbe avuto una promozione? Che se il signor Lebec avesse aperto un panificio a Rouen, avrebbe chiesto a Henri di dirigerlo? Si sarebbero trasferiti lì? Sarebbe stato meraviglioso crescere loro figlio lontano dalla folla nevrotica di Parigi.

«Non so», aveva risposto lui, secco. Sapeva solo che Lebec gli aveva chiesto di accompagnarlo. E con quello, aveva riappeso. Adesso fissava Agnès Demblon e aspettava che dicesse qualcosa.

«Che vuoi che ti dica?» ribatté lei. «Che, sì, forse l'americano ti ha riconosciuto e ha assunto un detective privato per trovarti? E che adesso, dopo che il detective è stato in negozio e quella scema gli ha dato i nomi dei dipendenti, possiamo presumere che ti abbia trovato o che stia per trovarti? E presumere anche che il detective abbia senz'altro fatto rapporto all'americano? Okay, ammettiamolo pure. E allora?»

Henri Kanarack aveva gli occhi lucidi. Scosse la testa mentre attraversava la stanza per versarsi altro vino. «Quello che non capisco è come abbia fatto a riconoscermi. Deve essere più giovane di me di una dozzina d'anni, forse anche più. E io sono lontano dagli Stati Uniti da venticinque anni. I quindici in Canada, i dieci qui.»

«Henri, forse è solo un errore. Forse crede che tu sia qualcun altro.»

«Non è un errore.»

«Come fai a saperlo?»

Kanarack bevve un sorso e puntò lo sguardo sul nulla.

«Henri, tu sei un cittadino francese. Qui non hai fatto niente. Per una volta in vita tua, la legge è dalla tua parte.»

«La legge non significa niente, se mi hanno trovato. Se sono loro, io sono morto, lo sai.»

«Impossibile. Albert Merriman è morto. Non tu. Com'è possibile che qualcuno risalga a te, dopo tanti anni? Specialmente un uomo che non poteva avere più di dieci o dodici anni quando hai lasciato l'America?»

«Allora perché diavolo ce l'ha con me, eh?» Lo sguardo di Kanarack tra-

fisse Agnès Demblon. Difficile capire se fosse spaventato o arrabbiato, o entrambe le cose. «Hanno mie fotografie di quell'epoca. Le ha la polizia e le hanno loro. E io non sono cambiato poi molto. O loro o la polizia potrebbero avere mandato quel tizio a cercarmi.»

«Henri...» disse piano Agnès. Era indispensabile che lui riflettesse, ragionasse, e non lo faceva. «Perché dovrebbero cercare un uomo che è morto? O se anche lo facessero, perché dovrebbero cercarlo qui? Credi che spediscano quell'americano in tutte le città del mondo, nella remota speranza che possa incontrarti casualmente per strada?» Agnès sorrise. «Ti stai agitando per niente. Dai, vieni a sederti qui», proseguì con un sorriso dolce, battendo la mano sul logoro divano.

Il modo in cui Agnès lo guardava e il suono della sua voce ricordarono a Henri i vecchi tempi, quando lei era molto più attraente. I giorni prima che lei cominciasse volutamente a lasciarsi andare proprio perché lui non si sentisse più attratto. I giorni prima che lei gli rifiutasse il proprio letto, per fare in modo che lui finisse col non desiderarla più. Era importante che lui svanisse in modo completo, che assorbisse la cultura francese e diventasse francese. Per farlo doveva avere una moglie francese. Perché questo fosse possibile, Agnès Demblon non doveva più fare parte della sua vita. Vi era rientrata solo quando lui non era riuscito a trovare un lavoro, e così lei aveva convinto Lebec di avere bisogno di un nuovo dipendente. Da allora in poi, la loro relazione era stata assolutamente platonica, o almeno lo era dalla posizione di vantaggio di Henri.

Perché per Agnès non passava giorno senza che vedendolo le si spezzasse il cuore. Non c'era un'ora, un solo momento, in cui non desiderasse prenderlo fra le braccia e portarlo a letto. Era stata lei a fare tutto, sin dall'inizio. Lo aveva aiutato a inscenare la propria morte, si era spacciata per sua moglie quando erano entrati in Canada, gli aveva procurato il passaporto falso, e infine lo aveva convinto a lasciare Montreal per la Francia, dove lei aveva dei parenti e dove lui avrebbe potuto scomparire per sempre. Aveva fatto tutto, al punto di regalarlo a un'altra donna. Per il solo motivo che lo amava moltissimo.

«Agnès, stanimi a sentire.» Lui non andò a sedersi al suo fianco. Si fermò al centro della stanza a fissarla. Non aveva più il bicchiere in mano. La stanza era assolutamente muta. Non c'era il rumore del traffico esterno, non c'erano le voci di persone che litigassero al piano di sotto. Per un attimo, Agnès pensò che forse la coppia che viveva sotto di lei avesse deciso per una sera di smetterla con le continue, furibonde discussioni, e fosse

andata al cinema. O magari erano già a letto.

Fu in quel momento che notò le proprie unghie. Erano lunghe, mal curate. Avrebbe dovuto tagliarle da giorni.

«Agnès», ripeté lui. Questa volta la sua voce era poco più di un sussurro.

«Dobbiamo scoprire tutto quello che non sappiamo. Mi capisci?» chiese.

Lei continuò a guardarsi le unghie per molto tempo, e alla fine alzò la testa. Come già sapeva, paura e ira erano svanite in Henri. Adesso c'era soltanto gelo.

«Dobbiamo scoprire tutto.»

«*Je comprends*», mormorò lei, e tornò a guardarsi le unghie. «*Je comprends.*»

17.

8 del mattino

Era giovedì 6 ottobre. Il cielo del mattino, come previsto dai meteorologi, era coperto, e cadeva una pioggerella fredda. Osborn ordinò un caffè al banco, portò la tazza a un tavolino e sedette. Il bar era pieno di gente diretta al lavoro che rubava qualche attimo, prima di immergersi nella routine della giornata. Bevevano caffè, sbocconcellavano un croissant, fumavano una sigaretta, davano un'occhiata al giornale. Al tavolo vicino, due donne chiacchieravano ad alta velocità in francese. Accanto a loro, un uomo dal vestito scuro, con una folta massa di capelli ancora più scuri, studiava il quotidiano francese *Le Monde.*

Osborn aveva una prenotazione per il volo 003 dell'Air France. L'aereo sarebbe decollato dall'aeroporto Charles De Gaulle sabato 8 ottobre, alle diciassette, e sarebbe arrivato a Los Angeles, senza fare scali, alle diciannove e trenta dello stesso pomeriggio, ora del Pacifico. La cosa più ovvia, più sensata, sarebbe stata contattare il detective Barras alla centrale di polizia, informarlo della prenotazione e dell'ora di partenza, e chiedere con la massima cortesia quando potesse riconsegnargli il passaporto. Fatto quello, Osborn poteva procedere col resto.

Era importante uccidere Kanarack venerdì sera. La protezione del buio gli serviva non solo per l'omicidio in sé ma anche per impedire che il cadavere venisse scoperto troppo presto e troppo vicino a Parigi. Dopo qualche semplice ricerca, la Senna, la sua prima idea, era diventata una scelta definitiva. Scorreva attraverso Parigi, poi proseguiva in direzione nordo-

vest, nella campagna francese, per duecento chilometri circa prima di sfociare nella Baia della Senna e nella Manica a Le Havre. Escludendo complicazioni impreviste, se fosse riuscito a gettare Kanarack nel fiume, in un qualche punto a ovest della città, la sera di venerdì, come minimo il corpo sarebbe stato rinvenuto il sabato mattina. E per allora, con una buona corrente, avrebbe dovuto avere percorso cinquanta o sessanta chilometri. Con un po' di fortuna, anche più. Le autorità avrebbero impiegato giorni per riconoscere un cadavere gonfio e privo di documenti.

Per coprirsi, Osborn doveva avere un alibi, qualcosa che dimostrasse la sua presenza da un'altra parte all'ora del delitto. La cosa più semplice era andare al cinema. Poteva acquistare il biglietto, farsi notare in qualche modo da chi stava alla cassa, quanto bastava perché in seguito, se la polizia avesse avuto dubbi, la persona alla cassa si ricordasse di lui. La sua prova sarebbe stata la matrice del biglietto con l'ora e la data dello spettacolo. Dopo essersi seduto nella sala buia, avrebbe aspettato che il film cominciasse, e poi sarebbe sgattaiolato fuori da un'uscita d'emergenza.

La scelta dei tempi sarebbe dipesa dalla routine giornaliera di Kanarack. Telefonando al panificio, aveva saputo che l'orario di apertura era dalle sette del mattino alle sette di sera, e che l'ultimo pane sfornato veniva messo in vendita alle sedici circa. Aveva visto Kanarack alla brasserie di rue St. Antoine verso le diciotto. La brasserie distava almeno venti minuti a piedi dal panificio, e dato che Kanarack era uscito a piedi dopo l'aggressione era ovvio presumere, come già aveva fatto Jean Packard, che Kanarack non avesse l'automobile o comunque non la usasse per andare al lavoro. Se l'ultima sfornata veniva messa in vendita alle sedici e Kanarack si era trovato alla brasserie alle diciotto, era ragionevole dedurre che lasciasse il panificio tra le sedici e trenta e le diciassette e trenta. Ottobre era appena all'inizio, ma le giornate si stavano già accorciando. Il giornale prevedeva che la pioggia avrebbe continuato per diversi giorni, il che significava che avrebbe fatto buio anche prima del solito. Senz'altro entro le diciassette e trenta.

Le priorità immediate di Osborn erano noleggiare un'automobile e cercare una zona isolata in riva alla Senna, a ovest di Parigi, dove poter gettare Kanarack in acqua senza essere visto. Poi avrebbe guidato fino al panificio e sarebbe tornato indietro, per impratichirsi del percorso.

Per finire, sarebbe tornato al panificio e avrebbe parcheggiato sul lato opposto della via, non più tardi delle sedici e trenta. Poi avrebbe aspettato che Kanarack uscisse per vedere che direzione prendeva.

La prima volta che lo aveva visto, Kanarack era solo, il che lo autorizzava a sperare che non avesse l'abitudine di lasciare il lavoro in compagnia di colleghi. Se, per qualche ragione, lo avesse fatto venerdì pomeriggio, il piano di riserva di Osborn era seguirlo in auto finché non si fosse separato dagli amici, e poi aggredirlo nel luogo più conveniente lungo la strada. Se Kanarack fosse arrivato in compagnia di qualcuno fino al metrò, Osborn si sarebbe semplicemente recato a casa sua e lo avrebbe aspettato lì. Non voleva farlo, a meno che non fosse assolutamente necessario, perché era troppo alto il rischio che Kanarack incontrasse persone che era solito salutare tornando a casa. Ma se non ci fosse stata nessun'altra alternativa, lo avrebbe fatto. La cosa che desiderava più di tutto era poter avere a disposizione qualche giorno in più, ma non lo aveva; quindi, qualunque cosa accadesse, avrebbe dovuto sfruttare al massimo le sue carte.

«Ciao.»

Osborn alzò gli occhi, stupefatto. Era talmente assorto da non avere visto entrare Vera. Si alzò immediatamente, scostò una sedia, e lei gli si accomodò di fronte. Tornando alla sua sedia, Osborn vide l'orologio dietro il banco. Segnava le otto e venticinque. Guardandosi attorno, si rese conto che il bar si era praticamente svuotato.

«Posso offrirti qualcosa?»

«Un caffè, *oui*», sorrise Vera.

Osborn si alzò, andò al banco, ordinò un espresso, e restò lì mentre il barista si girava a prepararlo. Poi si voltò a lanciare un'occhiata a Vera. Guardò oltre le sue spalle e ricordò perché si trovasse lì, perché le avesse chiesto di vedersi con lui alla fine del turno in ospedale.

La succinilcolina.

Quel mattino si era presentato a due farmacie parigine con una ricetta che lui stesso aveva scritto, ma in entrambi i casi lo avevano informato che quel farmaco era disponibile solo nelle farmacie degli ospedali, ed entrambe le volte lo avevano avvertito che gli sarebbe occorsa l'autorizzazione di un medico del posto per poterla avere. La telefonata alla più vicina farmacia di ospedale aveva confermato le informazioni. Sì, avevano la succinilcolina. E sì, era necessaria l'autorizzazione di un medico parigino.

La prima idea di Osborn era stata chiamare il medico dell'hotel, ma chiedere la succinilcolina non era chiedere un farmaco qualunque. Gli avrebbero fatto domande; la situazione poteva sfuggirgli di mano. Un medico nervoso avrebbe addirittura potuto chiamare la polizia per segnalare la

cosa. A malincuore, incalzato dal tempo e in mancanza di alternative, aveva pensato a Vera.

Aveva chiamato subito la farmacia del Centre Hospitalier S.te Anne, dove lei lavorava. Sì, la succinilcolina era disponibile, ma, di nuovo, non senza l'autorizzazione di un medico del posto. Forse, se avesse condotto il gioco nel modo giusto, l'autorizzazione verbale di Vera alla farmacia sarebbe bastata. Non voleva coinvolgere nessun suo collega perché avrebbe potuto chiedere una spiegazione. Per Vera aveva preparato una storia, ma farla bere a qualcun altro sarebbe stato complicato e rischioso.

Dopo esitazioni e ripensamenti, l'aveva chiamata in ospedale alle sei e trenta e le aveva chiesto se non potessero vedersi per un caffè in un bar vicino, quando lei avesse smontato. Aveva percepito la sua esitazione, e per un attimo aveva temuto che Vera inventasse una scusa per non vederlo; invece, aveva accettato. Il suo turno finiva alle sette, però aveva una riunione che sarebbe terminata solo alle otto. Si sarebbero visti più tardi.

Mentre le portava l'espresso al tavolo, la osservò. Dopo un turno di trentasei ore senza sonno, e una riunione di oltre un'ora, era ancora vivace e radiosa. Bella. Non riuscì a toglierle gli occhi di dosso. Lei se ne accorse, e quando Osborn sedette, gli rivolse un sorriso tenero. Vera aveva qualcosa che riusciva a trasportarlo da un'altra parte, qualunque cosa lui stesse pensando o architettando. Desiderava stare con lei e sfiancarla con l'amore ed esserne sfiancato, sempre. Di tutto ciò che potevano fare, nient'altro sarebbe mai stato più importante. Il problema era che prima doveva occuparsi di Henri Kanarack.

Si chinò in avanti, le prese la mano. Quasi immediatamente, lei la ritirò e la appoggiò in grembo.

«No», disse, lasciando vagare gli occhi nella sala.

«Di che hai paura? Che ci possa vedere qualcuno?»

«Sì,»

Vera distolse lo sguardo, poi prese la tazzina e bevve un sorso di caffè.

«Sei venuta da me, ricordi? Per dirmi addio...» le ricordò Osborn. «Lui lo sa?»

Vera mise la tazzina sul tavolo e si alzò.

«Okay, chiedo scusa», disse lui. «Una frase infelice. Usciamo di qui. Facciamo una passeggiata.»

Lei esitò.

«Vera, stai parlando con un amico; un dottore che hai conosciuto a Ginevra e che ti ha invitata a bere un caffè. Poi avete fatto due passi assieme.

Lui è tornato negli Stati Uniti, e fine. Chiacchiere di bottega fra medici. Bella storia. Bel finale. Va bene?»

La testa di Osborn era piegata di lato, e sul suo collo le vene sporgevano. Lei non lo aveva mai visto arrabbiato. Ne fu contenta, in un modo che non avrebbe saputo spiegare, e sorrise. «Va bene...» disse, quasi col tono timido di una ragazzina.

Fuori, Osborn aprì l'ombrello sotto la leggera pioggia. Aggirarono una Peugeot rossa, attraversarono la strada, e si avviarono in rue de la Santé, in direzione dell'ospedale.

Nel farlo, superarono una Ford bianca ferma a lato del marciapiede. Al volante c'era Lebrun; McVey sedeva sul sedile al suo fianco.

«Immagino che lei non conosca la ragazza», disse McVey, scrutando Osborn e Vera che si allontanavano. Lebrun girò la chiave d'avviamento e partì nella stessa direzione dei due.

«Non mi sta chiedendo se la conosco, ma se so chi sia... Giusto? A volte, le espressioni francesi e inglesi non vogliono dire la stessa cosa.»

McVey non riusciva a credere che qualcuno potesse parlare con una sigaretta che gli penzolava di continuo all'angolo della bocca. Si era messo a fumare una sola volta in vita sua, i primi due mesi dopo la morte della sua prima moglie. Aveva cominciato a fumare per smettere di bere. Non gli era servito a molto, ma lo aveva aiutato. Quando il fumo non gli era più stato d'aiuto, aveva smesso.

«Il suo inglese è migliore del mio francese. Sì, certo, le sto chiedendo se sa chi sia...»

Lebrun sorrise, poi afferrò il microfono della radio. «La risposta, amico mio, è... non ancora.»

18.

Gli alberi del Boulevard St. Jacques cominciavano a ingiallire. Si preparavano a lasciar cadere le foglie con l'inverno. Qualche foglia era già caduta, e la pioggia rendeva scivoloso il selciato. Quando attraversarono la via, Osborn prese Vera a braccetto per sorreggerla. Lei sorrise al gesto, ma non appena ebbero attraversato, gli chiese di staccarsi da lei.

Osborn si guardò attorno. «Hai paura della donna con la carrozzina o del vecchio che porta a spasso il cane?»

«Di tutti e due. Di uno. Di nessuno», rispose secca lei, mostrandosi fredda senza sapere perché. Forse temeva di essere vista. O forse non avrebbe

voluto stare con Osborn, o forse avrebbe voluto stare con lui in modo totale, ma voleva che fosse lui a prendere quella decisione per lei.

Lui si fermò di colpo. «Non mi stai rendendo facili le cose.»

Il cuore di Vera perse un colpo. Quando si girò a guardare Osborn, i loro occhi si incontrarono e non si lasciarono, come era successo quella prima sera a Ginevra, e a Londra quando lui l'aveva messa sul treno per Dover. Come era successo nella stanza dell'hotel dell'Avenue Kleber, quando Paul era andato ad aprirle vestito solo di una salvietta attorno ai fianchi. «Perché?»

E lui la sorprese.

«Perché ho bisogno del tuo aiuto, e credo di avere qualche difficoltà a decidere in che modo chiedertelo.»

Vera non capiva a che cosa alludesse lui, e lo disse.

Sotto l'ombrello che riparava entrambi, la luce era soffusa, delicata. Osborn riusciva a intravedere la parte del camice bianco di Vera che sporgeva sotto la giacca a vento blu. Vestita così, sembrava più un membro di una squadra alpina di soccorso che un medico di una grande città. Piccoli orecchini d'oro pendevano dai lobi delle orecchie come minuscole gocce di pioggia; accentuavano la delicatezza del volto e trasformavano gli occhi in enormi lagune color smeraldo.

«È una situazione imbarazzante. E non so nemmeno se la cosa sia illegale. Sembrerebbe di sì, a quanto mi dicono tutti.»

«Di che si tratta?» Ma di che stava parlando Paul? Vera era sconcertata. Cosa c'entravano quei discorsi con loro due?

«Ho una ricetta per un farmaco che ho scritto io stesso, e mi dicono che è disponibile solo nelle farmacie degli ospedali e che mi occorre l'autorizzazione di qualcuno del posto. Qui non conosco nessun medico e...»

«Che farmaco?» La preoccupazione si dipinse sul viso di Vera. «Sei malato?»

«No.» Osborn sorrise.

«Allora?»

«Te l'ho detto che è imbarazzante» cominciò lui, in tono incerto. L'imbarazzo sembrava reale. «Quando rientrerò a casa, devo presentare una relazione. *Appena* rientrerò a casa. Per una ragione che si chiama Vera, mi sono preso una settimana di ferie in più, e invece avrei dovuto rimettermi al lavoro...»

«Ti spiace dirmi di cosa si tratta?» Vera sorrise e si rilassò. Tutto ciò che avevano fatto assieme era stato ricco e romantico e intensamente persona-

le, al punto di aiutarsi a vicenda con le più delicate funzioni corporali quando, a Londra, erano stati colpiti dal virus ventiquattro ore. A parte la prima, generica conversazione a Ginevra, non avevano praticamente mai parlato delle rispettive vite professionali, e adesso lui le stava chiedendo qualcosa che concerneva proprio quel campo.

«Il giorno dopo il mio rientro a L.A., devo presentare una relazione a un gruppo di anestesisti. Avrei dovuto parlare il terzo giorno, ma hanno cambiato il programma e mi trovo a essere il primo. Devo parlare della procedura anestetica prima di un'operazione, con l'accento sul dosaggio della succinilcolina e sulla sua efficacia in situazioni d'emergenza. La maggior parte delle sperimentazioni sono state fatte in laboratorio. Non avrò tempo al mio ritorno, però ho ancora due giorni qui. E, a quanto pare, per ottenere della succinilcolina a Parigi mi occorre l'autorizzazione di un medico francese, se no non me la daranno mai. Come ti ho detto, non conosco nessun altro medico.»

«La sperimenterai su te stesso?» Vera era stupefatta. Aveva sentito parlare di altri colleghi che di tanto in tanto lo facevano, e lei stessa, all'università, aveva quasi tentato; ma si era tirata indietro all'ultimo minuto e aveva copiato uno studio già pubblicato.

«Ho condotto diversi esperimenti su me stesso fin da quando ero all'università.» Un grande sorriso illuminò la faccia di Osborn. «È per questo che sono un po' strano.» Di colpo, tirò fuori la lingua, strabuzzò gli occhi, e spinse su col pollice il lobo di un orecchio.

Vera rise. Quello era un lato di Paul che non aveva mai visto, un'allegra stupidità che non sapeva esistesse.

Lui lasciò subito andare l'orecchio e tornò serio. «Vera, ho bisogno della succinilcolina e non so come procurarmela. Puoi aiutarmi?»

Era terribilmente serio. C'erano di mezzo la sua vita, la sua stessa essenza umana. Vera si rese conto di sapere pochissimo di lui e, al tempo stesso, di volerne sapere molto di più. In che cosa credesse e non credesse. Che cosa gli piacesse e che cosa lo disgustasse. Che cosa amasse, temesse, invidiasse. Quali fossero i segreti che non aveva mai diviso con lei e con nessun altro. Che cosa fosse stato a distruggere due matrimoni.

Era stata colpa di Paul, o delle donne? Oppure lui aveva semplicemente sbagliato nello sceglierle? O c'era qualcosa d'altro, qualcosa in lui che contaminava i rapporti fino alla distruzione? Aveva intuito sin dall'inizio che Paul aveva qualche problema, ma non sapeva quale. Non era una cosa che si potesse individuare e capire. Era una realtà profonda, che lui teneva qua-

si sempre nascosta. Però esisteva. E adesso, con la massima intensità da che si conoscevano, con Paul fermo sotto l'ombrello che le chiedeva aiuto, Vera lo vide completamente assorbito da quella cosa. Immediatamente, si sentì travolta dal desiderio di sapere e consolare e comprendere. Era una sensazione, molto più che un pensiero cosciente, ed era anche pericolosa, e lei lo sapeva, perché l'avrebbe trascinata in una zona dove non le era stato chiesto di entrare; ed era altrettanto certa che nessuno fosse mai stato invitato in quel luogo.

«Vera.» All'improvviso si rese conto che erano ancora all'angolo della strada, e che lui le stava parlando. «Ti ho chiesto se vuoi aiutarmi.»

Lei lo guardò, sorrise. «Sì», rispose. «Fammi provare.»

19.

Osborn si fermò a una certa distanza dal banco della farmacia dell'ospedale e cercò di leggere i biglietti d'auguri in francese. Vera prese la sua ricetta e andò dietro il banco, dal farmacista. Dopo un po', Osborn alzò gli occhi e vide il farmacista parlare e gesticolare con entrambe le mani; Vera, con una mano sul fianco, aspettava che l'uomo finisse di parlare. Osborn girò la testa. Forse coinvolgerla era stato un errore. Se mai lo avessero arrestato e la verità fosse saltata fuori, Vera poteva essere processata come sua complice. Doveva dirle di lasciar perdere, cercare un'altra soluzione per mettere fuori combattimento Kanarack. Impacciato, rimise al suo posto nell'espositore il biglietto che stava guardando. Era ormai deciso a raggiungere Vera quando la vide tornare verso di lui.

«Più semplice che comperare preservativi, e anche meno imbarazzante.» Lei gli strizzò l'occhio e lo superò.

Due minuti più tardi, usciti, camminavano nel Boulevard St. Jacques. Nella tasca della giacca sportiva di Osborn c'erano la succinilcolina e una confezione di siringhe.

«Grazie», disse piano lui. Poi aprì l'ombrello e lo alzò a proteggere tutti e due. La pioggia cominciò a scendere più fitta, e Osborn suggerì di prendere un taxi.

«Ti dispiacerebbe camminare?» chiese Vera.

«Se va bene per te, io ci sto.»

La prese a braccetto e attraversarono la via. Arrivati al marciapiede opposto, Osborn staccò il braccio. Vera sorrise. Nei quindici minuti successivi, continuarono semplicemente a camminare senza dire una parola.

Osborn si immerse in se stesso. Per un verso, si sentiva estremamente sollevato. Ottenere la succinilcolina era stato più facile di quanto immaginasse. Quello che non gli piaceva era avere mentito a Vera e averla usata; gli dava molto più fastidio di quanto avesse previsto. Di tutte le persone che conosceva, Vera era l'ultima alla quale non avrebbe voluto raccontare l'assoluta verità, l'ultima che avrebbe voluto usare. Ma ormai era fatta, e lui aveva quello che gli occorreva. E per essere onesto, che alternative avrebbe potuto avere?

Quello non era un giorno normale, e lui non stava vivendo la solita routine quotidiana. Cose antiche e oscure si erano messe in moto. Cose tragiche, che solo lui e Kanarack conoscevano. E che solo lui e Kanarack potevano sistemare. Di nuovo, lo turbò l'idea che, se fosse successo qualcosa, Vera potesse restare coinvolta, accusata di complicità involontaria. Con ogni probabilità non sarebbe andata in galera, ma la sua carriera e tutto ciò per cui aveva lavorato potevano andare distrutti. Avrebbe dovuto pensarci prima, prima ancora di parlarle. Avrebbe dovuto, ma non lo aveva fatto, e ormai la situazione era quello che era. Adesso doveva pensare al resto. Fare in modo che tutto procedesse bene, che tanto Vera quanto lui stesso fossero protetti.

All'improvviso, lei lo prese per mano e lo fece girare verso di sé. In quel momento, Osborn si accorse che non erano più in Boulevard St. Jacques ma stavano attraversando il Jardin des Plantes, il giardino all'italiana del Museo Nazionale di Storia Naturale, ed erano quasi arrivati alla Senna.

«Che cosa c'è?» chiese lui, perplesso.

Vera scrutò gli occhi che ritrovavano il contatto coi suoi, e seppe di avere strappato Paul a un sogno.

«Voglio che tu venga a casa mia», gli disse.

«Vuoi cosa?» Paul era visibilmente stupefatto. I pedoni passavano su un lato e sull'altro e i giardinieri, nonostante la pioggia, si stavano preparando al lavoro della giornata.

«Ho detto che voglio che tu venga a casa mia.»

«Perché?»

«Voglio farti fare il bagno.»

«Il bagno?»

«Sì.»

Un grande sorriso sbarazzino apparve sul viso di Paul.

«Prima non vuoi farti vedere con me, e adesso mi inviti a casa tua?»

«Cosa c'è che non va nell'idea?»

Osborn la vide arrossire. «Sai quello che fai?»

«Sì. Ho deciso che voglio farti fare il bagno, e nella cosa che passa per una vasca al tuo hotel ci si può lavare a stento un cagnolino.»

«E mister Francia?»

«Non chiamarlo così.»

«Dimmi come si chiama, e non lo farò più.»

Vera restò zitta per un attimo, Poi disse; «Non me ne importa niente di lui».

«No?» Paul pensò che stesse scherzando.

«No.»

Lui la scrutò attentamente. «Parli sul serio?»

Lei annuì con decisione.

«E da quando?»

«Da... Non lo so. Da quando l'ho deciso, tutto qui.» Vera non voleva riflettere sulla cosa. La sua voce si spense nel nulla,

Osborn non sapeva che cosa pensare, che sensazioni provare. Lunedì lei gli aveva detto che non voleva più rivederlo. Aveva un amante, un uomo importante in Francia. Adesso era giovedì: lui era rientrato nella vita di Vera e l'amante ne era uscito. Gli voleva davvero tanto bene da fare una cosa simile? Oppure la storia dell'amante era solo una scusa per liberarsi di lui, un modo comodo per troncare una breve relazione?

La brezza dal fiume le scompigliò i capelli, e Vera sistemò una ciocca dietro l'orecchio. Sì, conosceva il rischio che correva, ma non gliene importava. Tutto ciò che sapeva era che aveva voglia di fare subito l'amore con Paul Osborn, a casa sua, nel suo letto. Voleva stare con lui in maniera completa per tutto il tempo possibile. Aveva quarantotto ore prima che cominciasse il suo turno successivo. François, «mister Francia», era a New York, e per diversi giorni non si era fatto vivo con lei. Vera si riteneva libera di fare quello che voleva, quando voleva, dove voleva.

«Sono stanca. Vuoi venire? Sì o no?»

«Sei sicura?»

«Sono sicura», rispose lei. Erano le dieci meno dieci del mattino.

20.

La svegliò lo squillo del telefono. Per un attimo non ricordò assolutamente dove si trovasse. Dalle porte-finestra socchiuse sul patio entrava un fioco bagliore. Sopra la Senna, il sole del pomeriggio aveva rinunciato a

sbucare dal caparbio manto di nubi ed era svanito. Ancora semiaddormentata, Vera si sollevò su un gomito e si guardò attorno. Le lenzuola erano sparse in giro. I suoi abiti e la biancheria intima erano sul pavimento, per metà sotto il letto. Poi le si schiarì la mente. Ricordò di essere nella camera da letto del suo appartamento; quello che stava squillando era il suo telefono. Coprendosi con un angolo di lenzuolo, come se chi stava chiamando potesse vederla, alzò il ricevitore.

«*Oui?*»

«Vera Monneray?»

Una voce maschile che lei non aveva mai sentito. «*Oui...*» ripeté, perplessa. Si udì chiaramente un *clic*, e la comunicazione si interruppe.

Vera riappese, quindi si guardò attorno. «Paul?» chiamò. «Paul?»

Adesso la sua voce aveva un tono preoccupato. Non ci fu risposta, e lei capì che Paul se n'era andato. Scese dal letto, vide la propria nudità riflessa nello specchio antico sopra la toilette. Alla sua destra c'era la porta del bagno, aperta. Salviette usate erano sparse sul lavandino e sul pavimento, accanto al bidet. La tenda della finestra era stata abbassata e scendeva fin sulla vasca. Al lato opposto del bagno, una delle sue scarpe era cerimoniosamente appollaiata sul coperchio del water. Chiunque fosse entrato nell'appartamento avrebbe subito capito che nelle due stanze, e chissà dove altro, una coppia aveva fatto l'amore a lungo, furiosamente. In vita sua, Vera non aveva mai sperimentato nulla di simile a quelle ultime ore. Aveva l'intero corpo indolenzito, e le rare zone non indolenzite erano contuse. Aveva la sensazione di essersi accoppiata con una belva, scatenando una furia primitiva che era cresciuta attimo per attimo, colpo su colpo, fino a esplodere in una gigantesca tempesta di fame fisica ed emotiva; una tempesta dalla quale si poteva uscire solo con una spossatezza totale, completa.

Si girò, si vide di nuovo riflessa, e si avvicinò allo specchio. Non sapeva esattamente che cosa stesse vedendo, però sapeva che quell'immagine aveva qualcosa di diverso. La figura snella, i seni piccoli erano gli stessi di sempre. I capelli, anche se completamente scompigliati, non erano cambiati. La differenza era un'altra. Qualcosa era uscito da lei, per lasciare posto a qualcosa d'altro.

Il telefono riprese a squillare. Vera si girò a guardarlo, irritata dall'intrusione. Gli squilli non cessarono, e alla fine lei alzò il ricevitore.

«*Oui...*» disse, con voce distante.

«Un momento», rispose una voce.

La stava chiamando *lui*.

«Vera! *Bonjour!*» esclamò la voce di François. Vivace, frizzante, esigente.

Lei lasciò passare un istante prima di rispondere. E in quell'istante, si rese conto che ciò che l'aveva lasciata era la bambina che viveva in lei. Aveva varcato una soglia, e tornare indietro era impossibile. Non era più la stessa persona di prima. E la sua vita, nel bene o nel male, non sarebbe mai più stata la stessa.

«*Bonjour*», disse alla fine. «*Bonjour*, François.»

Paul Osborn lasciò l'appartamento di Vera poco dopo mezzogiorno, e tornò al suo hotel in metropolitana. Alle quattordici, in maglione, jeans e scarpe da ginnastica, guidava nell'Avenue de Clichy la Peugeot blu scuro che aveva noleggiato. Seguendo con cura la carta stradale dell'agenzia di noleggio, svoltò a destra nella rue Martre per imboccare l'autostrada che portava a nordest, lungo la Senna. Nei venti minuti successivi, si fermò tre volte in piazzole e stradine laterali. Non trovò nulla di promettente.

Poi, alle quattordici e trentacinque, superò una strada alberata che sembrava portare verso il fiume. Con un'inversione a U, tornò indietro e imboccò la strada. Tre o quattrocento metri più avanti giunse a un parco situato su una collina, sulla riva est del fiume. Da quanto poteva vedere, il parco era poco più di un grosso campo circondato da alberi, con una strada bianca che correva lungo il perimetro. Prese la strada e la seguì finché non cominciò a curvare di nuovo verso l'autostrada. Poi vide quello che stava cercando: una salita col fondo in ghiaia che poi scendeva fino all'acqua. Si fermò, scese dall'auto e guardò indietro. L'autostrada distava almeno ottocento metri; gli alberi e il fitto sottobosco la rendevano invisibile.

In estate, il parco, col suo accesso al fiume, doveva essere molto frequentato, ma adesso, quasi alle tre del pomeriggio di un piovoso giovedì d'ottobre, l'intera zona era deserta.

Raggiunse la cima della breve salita e cominciò a scendere. Sotto, fra gli alberi, intravedeva appena il fiume. Il cielo scuro e la pioggerella cancellavano tutto, dandogli quasi la sensazione di essere l'unico uomo che esistesse al mondo. La discesa era ripida, costellata dai solchi lasciati dai veicoli. Sul fondo c'era uno spiazzo che senza dubbio serviva da punto di partenza per piccole imbarcazioni.

Giunto in fondo, sul terreno pianeggiante, vide una fila di vecchi pali che stavano marcendo in riva all'acqua. Anni prima, quella doveva essere

una zona d'attracco molto più grande. Chi poteva sapere quando, o per quali ragioni? Quanti eserciti, e per quanti anni, si erano serviti di quel punto di sbarco e imbarco? Quanti uomini avevano camminato sul terreno che adesso lui stava calpestando?

A quattro o cinque metri dall'acqua, la ghiaia cedeva il posto a una sabbia grigia, che nell'immediata vicinanza dell'acqua diventava una fanghiglia rossastra. Osborn andò a controllare. La sabbia lo reggeva bene, ma non appena raggiunse il fango, le sue scarpe affondarono. Tornò indietro, tolse il fango dalle scarpe per quanto gli fu possibile, poi scrutò di nuovo l'acqua. Direttamente di fronte a lui, la Senna scorreva pigra, lambendo dolcemente la riva con piccole onde. Meno di una trentina di metri più giù, uno spuntone di roccia e alberi si sporgeva in acqua, facendo deviare bruscamente il piccolo braccio di fiume verso la corrente centrale.

Osborn restò a guardare per un lungo momento, perfettamente conscio di ciò che stava facendo. Poi girò sui tacchi, attraversò lo spiazzo, arrivò al gruppo di alberi alla base della collina che si alzava davanti all'acqua. Trovò un grosso ramo, lo raccolse, tornò indietro, e lanciò il ramo in acqua. Per un attimo non accadde nulla; il pezzo di legno restò immobile. Poi, lentamente, la corrente lo spinse avanti. Nel giro di pochi secondi era arrivato agli alberi, e da lì venne spinto verso la corrente centrale. Osborn guardò l'orologio. Erano occorsi dieci secondi perché il ramo si staccasse da riva e finisse nel pieno della corrente. Altri venti, ed era scomparso dietro la sporgenza di roccia e alberi. In tutto, circa trenta secondi tra il momento in cui aveva lanciato il ramo e quello in cui lo aveva perso di vista.

Tornò indietro. Riattraversò lo spiazzo fino agli alberi sul lato opposto. Voleva qualcosa di più pesante, qualcosa che si avvicinasse un po' di più al peso di un uomo. Pochi attimi, e trovò il tronco rovesciato di un albero morto. Lo circondò con le braccia, lo sollevò, lo trasportò in riva all'acqua. Affondò un'altra volta nel fango, e gettò il tronco nel fiume. Per un attimo, come il ramo, il tronco restò immobile in acqua, poi la corrente lo afferrò e lo trascinò via. Quando raggiunse la curva della sporgenza, deviò con una buona velocità verso la corrente centrale. Osborn controllò di nuovo l'orologio: trentadue secondi prima che il tronco arrivasse al centro del fiume e scomparisse. Doveva pesare una ventina di chili; Kanarack, a quanto gli era parso, pesava circa ottanta chili. La sproporzione tra il peso del ramo e del tronco era enormemente superiore a quella tra il peso del tronco e di Kanarack, eppure era occorso più o meno lo stesso tempo perché i due pezzi di legno venissero trascinati via dalla corrente.

Osborn sentì aumentare i battiti del cuore, e le ascelle erano madide di sudore. La realtà della situazione stava diventando tangibile. Avrebbe funzionato, ne era certo. Spostandosi dapprima di lato, poi girandosi, cominciò a correre in riva al fiume. Superò gli alberi, raggiunse il punto in cui il terreno si protendeva maggiormente verso il centro del fiume. Scoprì che lì l'acqua era profonda, e non esistevano ostacoli. Senza qualcosa che potesse fermarlo, Kanarack, paralizzato dalla succinilcolina, si sarebbe staccato da riva come il tronco, acquistando una velocità crescente. Meno di sessanta secondi dopo essere stato spinto in acqua, il suo corpo avrebbe raggiunto il centro del fiume, diventando prigioniero della corrente della Senna.

Adesso era necessario qualche altro controllo. Avanzando in un mare d'erba, Osborn seguì la riva del fiume, tra arbusti e cespugli, per quasi un chilometro. Più proseguiva, più l'argine diventava ripido, e più aumentava la velocità della corrente. Raggiunta la cima di una collina, si fermò. Il fiume si stendeva a perdita d'occhio, senza interruzioni. Non c'erano isolette, banchi di sabbia, grovigli di alberi morti capaci di fermare un corpo. C'era solo l'acqua, libera e veloce, che scorreva in mezzo alla campagna. E non c'erano città, fabbriche, case, o ponti. A quanto Osborn poteva giudicare, nessuno avrebbe mai visto un cadavere galleggiare sull'acqua.

Specialmente se tutto fosse accaduto al buio, sotto la pioggia.

21.

Lebrun e McVey avevano pedinato Osborn e Vera fino al giardino del Museo Nazionale di Storia Naturale. Lì, un'altra auto della polizia senza contrassegni aveva dato loro il cambio e seguito i due fino all'appartamento di Vera, a Isle St. Louis.

Non appena la coppia entrò, a Lebrun venne comunicato, via radio, l'indirizzo. Quaranta secondi più tardi, Lebrun aveva in mano uno stampato coi nomi degli inquilini dell'edificio, gentilmente fornito da un computer dell'Ufficio Poste.

Il francese lo studiò, poi lo passò a McVey, che dovette inforcare gli occhiali per leggerlo. Lo stampato confermava che tutti e sei gli appartamenti del numero 18 di Quai de Bethune erano occupati. Davanti a due dei cognomi c'era una sola iniziale, il che indicava che probabilmente si trattava di donne non sposate. Una era una certa M. Seyrig; l'altra si chiamava V. Monneray. Un controllo all'Ufficio Motorizzazione rivelò che M. Seyrig era Monique Seyrig, sessant'anni, e che V. Monneray era Vera Monneray,

ventisei anni. Meno di un minuto più tardi, la fotocopia della patente di Vera Monneray uscì dal fax della Ford di Lebrun. La fotografia confermò che si trattava della compagna di Paul Osborn.

Fu in quel momento che la centrale ordinò bruscamente di interrompere la sorveglianza. Lebrun si sentì dire che il dottor Paul Osborn interessava all'Interpol, non alla Prefettura di Polizia parigina. Se l'Interpol voleva che qualcuno perdesse tempo su una strada mentre Osborn se la spassava con una signora, che pagasse di tasca sua. La polizia locale non se lo poteva permettere. McVey conosceva anche troppo bene la situazione dei budget urbani, con funzionari che tendevano a ridurre le spese all'osso e politici che si contendevano ogni franco disponibile per le loro operazioni di propaganda demagogica. Così, quando mezz'ora dopo Lebrun lo scaricò fra mille scuse alla centrale, lui poté solo scrollare le spalle e avviarsi verso la piccola Opel beige che l'Interpol gli aveva assegnato. Sapeva già che avrebbe dovuto fare da solo tutto il lavoro di pedinamento.

Passarono quaranta minuti buoni di un estenuante viaggio di ritorno all'Ile St. Louis prima che McVey riuscisse finalmente a parcheggiare sul retro dell'abitazione di Vera Monneray. La struttura architettonica in pietra e stucco che occupava l'intero isolato era ben tenuta, e dipinta di fresco. Le entrate di servizio, disposte a intervalli regolari, erano chiuse da pesanti porte senza vetri. Visto dal retro, il pianterreno somigliava a una guarnigione militare impenetrabile.

McVey aprì la portiera dell'auto, scese, percorse mezzo isolato sul selciato della via, fino alla strada trasversale che iniziava alla fine dell'edificio. La pioggia gelida non serviva a migliorare la situazione; e per di più, le vecchie pietre dell'acciottolato erano terribilmente scivolose. McVey estrasse di tasca un fazzoletto, si soffiò il naso, poi ripiegò con cura meticolosa il fazzoletto e lo rimise in tasca. E non servì a migliorare il suo umore nemmeno il ricordo improvviso di una calda giornata piena di smog trascorsa al campo da golf del Rancho Park, a Pico, di fronte alla Twentieth Century Fox. Primo tiro alle otto di mattina, quando il sole cominciava appena a scaldare il mondo; e per le ore successive, relax assoluto per lui e per i quattro colleghi della squadra omicidi dell'ufficio dello sceriffo. Era il loro giorno libero, e per una volta avevano rinunciato agli impegni domestici.

Raggiunta la strada, McVey svoltò a destra e si portò sul davanti dell'edificio. Sorpreso, scoprì di essere letteralmente al di sopra della Senna. Allungando una mano sarebbe quasi riuscito a toccare le chiatte che passava-

no. Di fronte a lui, l'intera Rive Gauche era oppressa da un manto di nubi che si stendeva a perdita d'occhio da un lato all'altro dell'orizzonte. Girandosi a guardare in su, McVey si rese conto che praticamente ogni appartamento dell'edificio doveva godere di quella sorprendente vista.

Quanto diavolo costerà l'affitto, qui? pensò, e sorrise. Era la domanda che avrebbe fatto alla sua seconda moglie, Judy, l'unica vera compagna che avesse avuto. Aveva sposato Valerie, la prima moglie, subito dopo le superiori. Erano tutti e due troppo giovani. Valerie lavorava in un supermarket mentre lui sudava sangue all'accademia, e nel suo primo anno con la polizia. A Val non interessavano né il lavoro né la carriera, ma soltanto i figli. Voleva due maschi e due femmine, come nella famiglia dalla quale veniva. E non desiderava altro. McVey era al suo terzo anno di servizio quando lei restò incinta. Quattro mesi più tardi, mentre lui si occupava di un furto d'auto, Val ebbe un aborto spontaneo a casa di sua madre. Morì di emorragia mentre la trasportavano in ospedale.

Perché mai si era messo a pensare a quello?

Girando gli occhi, si trovò a fissare la filigrana in ferro del cancelletto d'accesso al condominio di Vera Monneray. Dentro, un portiere in uniforme gli restituì lo sguardo, e McVey capì che soltanto un mandato gli avrebbe permesso di entrare. Ma se anche fosse riuscito a introdursi senza mandato, che cosa si aspettava di trovare? Osborn e la signorina Monneray che facevano l'amore? E che cosa gli faceva pensare che anche uno solo dei due fosse ancora lì? Erano trascorse quasi due ore da quando Lebrun e i suoi uomini erano stati richiamati.

McVey girò sui tacchi e tornò verso l'automobile. Cinque minuti più tardi, al volante della Opel, tentava di scoprire il modo per lasciare l'Ile St. Louis e rientrare al suo hotel. Era fermo a uno stop, e aveva preso la difficilissima ma irrevocabile decisione di svoltare a destra piuttosto che a sinistra, quando vide una cabina telefonica all'angolo più avanti. Non stette a riflettere. Tagliò la strada a un taxi e accostò al marciapiede. Entrò in cabina, aprì l'elenco telefonico, cercò il cognome Monneray, e chiamò l'appartamento di Vera. Il telefono squillò a lungo. McVey stava per riappendere, poi gli rispose una donna.

«Vera Monneray?» disse lui.

Ci fu una pausa.

«*Oui*», disse la donna.

McVey riappese. Se non altro, uno dei due era ancora in casa.

«Vera Monneray, Quai de Bethune 18? Un nome e un indirizzo?» McVey chiuse la cartelletta e guardò Lebrun. «Tutto qui?»

Lebrun spense una sigaretta e annuì. Erano le sei del pomeriggio appena passate. Si trovavano nel cubicolo che era l'ufficio di Lebrun, al terzo piano della centrale di polizia.

«Se chiedessero a un ragazzino di dieci anni di scrivere la sceneggiatura per un telefilm, concluderebbe qualcosa di più», disse McVey, con un'insolita punta di acidità nella voce. Aveva trascorso buona parte del pomeriggio, illegalmente, nella camera d'hotel di Paul Osborn, a frugare tra le sue cose, e aveva trovato solo un assortimento di biancheria sporca, travellers' cheque, vitamine, antistaminici, pillole per il mal di testa e preservativi. Fatta eccezione per i preservativi, erano tutte cose che aveva in camera anche lui. Non che avesse qualcosa contro i preservativi; era solo che non nutriva più il minimo interesse per il sesso da quando era morta la sua Judy, quattro anni prima. Per l'intera durata del loro matrimonio, aveva nutrito fantasie sensazionali sul fare l'amore con ogni possibile tipo di donna, dalle teenager nubili alle rappresentanti Avon di mezza età, e ne aveva incontrate parecchie più che pronte ad arrendersi senza opporre resistenza a un detective della squadra omicidi, ma non aveva mai mosso un dito. Poi, quando Judy era morta, tutto gli era parso insignificante, anche le fantasie. Aveva coltivato per anni l'impressione di morire di fame, e all'improvviso aveva scoperto di non avere nemmeno un briciolo di appetito.

Le uniche cose vagamente interessanti che avesse scoperto nella stanza di Osborn erano due ricevute di ristorante, infilate nella tasca interna della sua agenda. Erano datate venerdì 30 settembre e sabato primo ottobre: venerdì a Ginevra, sabato a Londra. Ricevute di cene per due persone, ma niente di più. Quindi, Osborn aveva portato qualcuno a cena in entrambe le città. Come centinaia di migliaia di altre persone. Agli investigatori di Parigi aveva detto di essere stato solo, nell'hotel di Londra. Probabilmente nessuno gli aveva mai chiesto con chi avesse mangiato. Soprattutto perché non c'era ragione di chiederlo. Non più di quanto McVey avesse la minima ragione per collegarlo agli omicidi del tagliatore di teste.

Lebrun sorrise all'amara delusione di McVey. «Amico mio, lei dimentica che siamo a Parigi.»

«Cioè?»

«Cioè, *mon ami*, è altamente improbabile che un ragazzino di dieci anni che deve scrivere una sceneggiatura per la televisione...» Lebrun fece una breve pausa, per aumentare l'effetto drammatico. «...Vada a letto col primo

ministro.»

McVey restò a bocca aperta. «Scherza?»

«Niente affatto.» Lebrun accese un'altra sigaretta.

«Osborn lo sa?»

Lebrun scrollò le spalle.

McVey lo trafisse con lo sguardo. «Allora la ragazza è intoccabile, giusto?»

«*Oui*.» Lebrun si concesse un vago sorriso. I veterani di una squadra omicidi, anche se americani, non avrebbero mai dovuto lasciarsi sorprendere dall'*amour*. O dalle innumerevoli, inestricabili complicazioni che ne potevano nascere.

McVey si alzò. «Se vuole scusarmi, torno al mio hotel, poi rientrerò a Londra. E se avrà altri sospetti di questo calibro, per prima cosa li controlli lei, okay?»

«Se non sbaglio, mi ero offerto di farlo», ribatté Lebrun, con un sorriso. «Se ricorda, l'idea di venire a Parigi è stata sua.»

«La prossima volta, mi dissuada.» McVey si avviò alla porta.

«McVey.» Lebrun si protese in avanti, a spegnere l'ultima sigaretta. «Oggi pomeriggio non sono riuscito a trovarla.»

McVey non disse nulla. I suoi metodi di indagine erano soltanto suoi. Non erano sempre legali, e non sempre coinvolgevano i suoi colleghi; compresa la polizia di Parigi, l'Interpol, la polizia metropolitana di Londra, e quella di Los Angeles.

«Mi avrebbe fatto piacere contattarla», disse Lebrun.

«Perché?» ribatté in tono impersonale McVey. Chissà se Lebrun sapeva tutto della sua intrusione, se lo stava mettendo alla prova.

Lebrun aprì il cassetto più in alto della scrivania, estrasse un'altra cartella. «Eravamo alle prese con questo caso», spiegò, passando la cartella a McVey. «Ci avrebbe fatto comodo la sua esperienza.»

McVey scrutò l'altro per un attimo, poi aprì la cartella. Si trovò di fronte fotografie scattate sulla scena di un omicidio estremamente brutale. Un uomo era stato ucciso in un appartamento. Alcune fotografie mostravano immagini ingrandite delle ginocchia, che erano state polverizzate da un singolo colpo di pistola, molto potente.

«Hanno usato una Colt 38 automatica fabbricata negli Stati Uniti, con silenziatore. L'abbiamo trovata vicino al corpo. L'impugnatura era ricoperta di tela gommata. Niente impronte. Niente numero di serie», disse Lebrun, piano.

McVey guardò le due foto successive. La prima era del viso dell'uomo, gonfio tre volte il normale. Gli occhi sporgevano dalle orbite, atterriti. Attorno al collo era stretto un filo di ferro che forse era stato un appendiabiti. La seconda fotografia era dell'area inguinale. Un colpo di pistola aveva spappolato i genitali dell'uomo.

«Gesù», borbottò McVey.

«Tutto con la stessa arma», puntualizzò Lebrun.

McVey alzò la testa. «Hanno cercato di farlo parlare.»

«Fossi stato io, avrei detto tutto quello che volevano sapere», disse Lebrun. «Nella speranza che mi uccidessero in fretta.»

«Perché mi fa vedere queste foto?» chiese McVey. La Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi era straordinariamente efficiente, nei casi di omicidio. Di certo non aveva bisogno dei suoi consigli.

Lebrun sorrise. «Perché non voglio che torni così in fretta a Londra.»

«Non afferro.» McVey lanciò un'altra occhiata alla cartella.

«Si chiamava Jean Packard. Era un detective privato dell'ufficio parigino della Kolb International. Lunedì, il dottor Paul Osborn lo ha assunto per rintracciare qualcuno.»

«Osborn?»

Lebrun accese un'altra sigaretta, spense il fiammifero e annuì.

«Lo ha ucciso un professionista, non Osborn», sentenziò McVey.

«Lo so. La scientifica ha trovato un'impronta digitale parziale su un frammento di vetro. Non è di Osborn, e nel nostro computer non c'è niente che corrisponda. Così l'abbiamo mandata al quartier generale dell'Interpol a Lione.»

«E?»

«McVey, lo abbiamo trovato solo stamattina.»

«Comunque non è stato Osborn», ripeté McVey, deciso.

«No, certo», convenne Lebrun. «E potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza che non ha nulla a che fare con lui.»

McVey si rimise a sedere.

Lebrun prese la cartella e la ripose nel cassetto. «Lei sta pensando che le cose sono già abbastanza complicate e che questa faccenda di Jean Packard non c'entra nulla coi nostri corpi senza testa e con la testa senza corpo. Però pensa anche che è venuto a Parigi per Osborn, perché esisteva una remota probabilità che avesse a che fare con tutta la storia. E adesso succede questo. Quindi, lei si sta chiedendo se davvero, dopo tutto, non esista un rapporto, e se non potremmo scoprirlo, indagando abbastanza a lungo... Ho

ragione, McVey?»

McVey alzò gli occhi. «*Oui*», disse.

22.

La limousine scura aspettava fuori.

Vera l'aveva vista accostare al marciapiede dalla finestra della camera da letto. Quante volte si era appostata a quella finestra, in attesa di vedere l'auto che girava l'angolo? Quante volte le era salito il cuore in gola vedendola? Adesso avrebbe voluto che la limousine non avesse nulla a che fare con lei; avrebbe voluto poterla guardare da un altro appartamento, completamente estranea a quell'intrigo.

Indossava un abito nero con calze nere, orecchini di perla, e un semplice girocollo di perle. Aveva sulle spalle una giacca corta di visone argentato.

Lo chauffeur aprì la portiera posteriore e lei salì. Un attimo dopo, l'uomo tornò al volante, e partirono.

Alle sedici e cinquantacinque, Henri Kanarack si lavò le mani nel lavandino per i dipendenti del panificio, infilò il cartellino nell'orologio a tempo e lo timbrò. Uscì nel corridoio dove teneva la giacca e scoprì che Agnès Demblon lo stava aspettando.

«Vuoi un passaggio?» chiese lei.

«Perché? Mi accompagni mai a casa in auto? No, mai. Resti sempre finché non sono arrivate tutte le ricevute della giornata.»

«Sì, però stasera...»

«Soprattutto stasera», disse Kanarack. «Oggi. Stasera. Non c'è niente di diverso. Chiaro?»

Senza guardare la donna, infilò la giacca, poi aprì la porta e uscì nella pioggia. Il percorso fra l'ingresso per gli impiegati e l'uscita sulla strada era breve. Girato l'angolo, Kanarack alzò il bavero della giacca per proteggersi dall'acqua, poi si incamminò. Mancavano due minuti esatti alle diciassette.

Sul lato opposto della strada, due portoni più avanti, una scalcinata Peugeot blu scuro era parcheggiata a fianco del marciapiede. Le gocce di pioggia si raccoglievano in piccoli rivoli sulla carrozzeria lavata da poco. Al volante, immerso nel buio, era seduto Paul Osborn.

All'angolo, Kanarack svoltò a sinistra in Boulevard de Magenta. Osborn girò la chiave d'avviamento, si staccò dal marciapiede e seguì l'uomo. All'angolo svoltò a sinistra, nella stessa direzione di Kanarack. Guardò l'oro-

logio. Le diciassette e sette, e con quella pioggia c'era già scuro. Guardandosi attorno, Osborn vide solo sconosciuti, e per un attimo pensò di avere perso Kanarack; poi lo individuò sul marciapiede. Camminava a passo deciso, ma apparentemente senza fretta. L'atteggiamento rilassato suggerì a Osborn che Kanarack non avesse idea di essere seguito, che avesse preso l'aggressione e l'inseguimento di qualche sera prima come un inspiegabile incidente provocato da un pazzo.

Kanarack si fermò a un semaforo. Osborn lo imitò. La sua tensione aumentava sempre più. *Perché non adesso?* chiese una voce interiore. *Aspetta che scenda in strada dal marciapiede. Poi accelera, investilo, e scappa! Non ti vedrà nessuno. E se anche ti vedessero? Se la polizia ti trova, di' che stavi per presentarti da loro. Che hai avuto la vaga impressione di investire qualcuno, col buio e con la pioggia. Però non eri sicuro. Hai guardato ma non hai visto nessuno. Cosa potrebbero dirti? Come potrebbero sapere che si tratta dello stesso uomo? Non hanno la minima idea di chi sia stata la vittima della tua aggressione.*

No! Non pensarlo nemmeno. L'emotività ha quasi rovinato tutto, la prima volta. E poi, se lo uccidi in quel modo, non avrai mai risposta alla tua domanda, e avere quella risposta è importante quanto ucciderlo. Quindi calmati, attieniti al tuo piano, e andrà tutto bene.

La prima iniezione di succinilcolina farà il suo effetto. Gli incendierà i polmoni con la mancanza di ossigeno, perché non avrà più il controllo dei muscoli della respirazione. Soffocherà, sarà del tutto impotente, più spaventato di quanto sia mai stato in vita sua. A quel punto, sarà pronto a dirti tutto, ma non potrà aprire bocca.

Poi, gradualmente, l'effetto comincerà a svanire e lui riprenderà a respirare. Sorriderà e penserà di averti fregato. Ma si renderà subito conto che stai per fargli una seconda iniezione. Molto più robusta della prima, gli dirai. E lui riuscirà a pensare soltanto a quella seconda iniezione e all'orrore di rivivere ciò che ha già vissuto, però questa volta saprà che sarà peggio, molto peggio, ammesso che questo sia possibile. Sarà allora che risponderà alla tua domanda, Paul. Sarà allora che ti dirà tutto ciò che vuoi sapere.

Osborn posò gli occhi sulle proprie mani e vide le nocche contratte sul volante. Probabilmente, se avesse stretto ancora un po', il volante si sarebbe spezzato. Inspirò per rilassarsi, e il desiderio di agire subito svanì.

Il semaforo passò al verde, e Kanarack attraversò. Doveva presumere di essere seguito, o dall'americano o, per quanto ne dubitasse, dalla polizia. In

entrambi i casi, non doveva dare l'impressione che ci fosse qualcosa di diverso nella sua routine quotidiana: cinque giorni di lavoro a settimana, cinquanta settimane l'anno, da quindici anni. Uscire dal panificio alle diciassette, fermarsi in un locale lungo la strada per una breve pausa, poi tornare a casa col metrò.

Mezzo isolato più avanti c'era la brasserie Le Bois. Continuò a procedere a passo tranquillo e regolare. Chiunque doveva prenderlo per un buon lavoratore esausto al termine della giornata. Superò una ragazza che portava a spasso il cane, arrivò alla brasserie. Aprì la pesante porta a vetri ed entrò.

Il locale era pieno del fumo e delle voci dei clienti che erano andati a rilassarsi dopo il lavoro. Kanarack si guardò attorno, in cerca di un tavolino vicino alla vetrina, in modo da poter essere visto dalla strada, ma non ce n'era nemmeno uno libero. A malincuore si accomodò al banco. Ordinò un espresso corretto al Pernod e guardò verso la strada. Se fosse entrato un poliziotto in borghese, uomo o donna che fosse, lo avrebbe riconosciuto immediatamente dall'atteggiamento e dal linguaggio del corpo. In borghese o no, di alto o di basso grado, tutti i poliziotti del mondo portano calze bianche e scarpe nere.

L'americano era un'altra questione. L'aggressione era stata talmente veloce che Kanarack lo aveva solo intravisto in faccia. E quando poi lo aveva seguito nel metrò, lui era emotivamente sconvolto, e la stazione era piena zeppa di gente. Il poco che ricordasse era che misurava circa un metro e ottanta di altezza, aveva i capelli scuri, e pareva molto forte.

Arrivò il suo caffè, e per un minuto lui lo lasciò riposare sul banco. Poi prese la tazzina, bevve un sorso, assaporò il calore del caffè mischiato al liquore. Sentiva ancora le mani di Osborn attorno alla gola, le dita che affondavano furibonde nella trachea e tentavano di strangolarlo. Era proprio quello che non capiva. Se Osborn era lì per ucciderlo, perché aveva agito in quel modo? Una pistola o un coltello, ovvio. Ma a mani nude, in un locale pubblico sovraffollato? Non aveva senso.

Nemmeno Jean Packard era riuscito a spiegarglielo.

Era stato abbastanza facile scoprire dove vivesse il detective, anche se il suo nome e il suo indirizzo non comparivano sull'elenco telefonico. Parlando in inglese con un impeccabile accento americano, Kanarack aveva chiamato il centralino telefònico della Kolb International a New York, appena prima dell'orario di chiusura, fingendosi agitatissimo. Aveva detto che stava chiamando dalla propria auto, che si trovava dalle parti di Fort

Wayne, Indiana, e che stava disperatamente cercando di rintracciare il proprio fratellastro, Jean Packard, un dipendente della Kolb International, col quale aveva perso i contatti da quando Packard si era trasferito a Parigi. La madre ottantenne di Packard stava morendo in un ospedale di Fort Wayne. I medici non prevedevano che passasse la notte. Potevano dirgli come contattare a casa il fratellastro?

New York era più indietro di sei ore rispetto a Parigi. Per New York erano le diciotto, per Parigi era mezzanotte, e gli uffici locali della Kolb erano chiusi. Il centralinista di turno di New York consultò il suo supervisore. Era una situazione d'emergenza, e la sede di Parigi era chiusa. Che doveva fare? All'ora di chiusura, il suo supervisore, come tutti gli altri, aveva fretta di andarsene. Dopo un solo attimo d'esitazione, il supervisore batté sul computer il codice internazionale, ottenne il numero telefonico di Jean Packard, e ne autorizzò la trasmissione al fratellastro che si trovava nell'Indiana.

Un cugino di Agnès Demblon lavorava come coordinatore delle squadre di pompieri al Distretto Uno dei Vigili del Fuoco di Parigi Centro. Un numero telefonico si trasformò in un indirizzo. Semplicissimo.

Un'ora dopo, all'una e quindici del mattino di giovedì, Henri Kanarack era davanti al condominio dove viveva Jean Packard, a Porte de la Chapelle, nel nord della città. Venti sanguinosi minuti più tardi, scendeva la scala sul retro del palazzo. Aveva lasciato sul pavimento del soggiorno ciò che restava di Jean Packard.

Packard gli aveva dato il nome di Paul Osborn e dell'hotel dove era sceso a Parigi. Ma niente di più. Alle altre domande (perché Osborn aveva assalito Kanarack nella brasserie, perché si era servito della Kolb International per rintracciarlo, se Osborn rappresentasse qualcuno o lavorasse per qualcuno) non aveva saputo rispondere. E Kanarack era certo di essersi sentito raccontare la verità. Jean Packard era un osso duro, ma non troppo. Kanarack aveva imparato bene il mestiere nei primi anni Sessanta. Era stato addestrato con la massima competenza dalle Forze Speciali dell'esercito degli Stati Uniti. Come comandante di un plotone di ricognizione ad ampio raggio nei primi giorni del Vietnam, gli erano stati insegnati tutti i modi per ottenere le informazioni più delicate anche dall'avversario più caparbio.

Il guaio era che da Jean Packard aveva ottenuto solo un nome e un indirizzo. Le stesse identiche informazioni che Osborn aveva dato a Packard. Quindi, a giudizio di Kanarack, Osborn poteva essere una sola cosa: un

rappresentante dell'Organizzazione, giunto lì per liquidarlo. Nonostante l'assurdità del suo primo tentativo, non potevano esserci altri moventi. Nessun altro poteva riconoscerlo, o avere una ragione per ucciderlo.

Il lato sgradevole era che, se avesse eliminato Osborn, avrebbero mandato qualcun altro. Ammesso che sapessero tutto. La sua unica speranza era che Osborn fosse un free-lance, una specie di cacciatore di taglie che aveva ricevuto un elenco di nomi e la promessa di una fortuna se ne avesse eliminato qualcuno. Se Osborn lo aveva incontrato per caso, e se aveva assunto Packard di sua iniziativa, le cose potevano ancora sistemarsi.

Sentì una ventata di aria gelida e alzò la testa. La porta del Le Bois si era aperta, e sulla soglia era fermo un uomo. Era alto, portava il cappello, e si stava guardando attorno. Dapprima i suoi occhi passarono in rassegna l'affollata sala, poi arrivarono al banco. Incontrarono lo sguardo di Kanarack che lo fissava. L'uomo girò subito la testa. Un attimo dopo, riaprì la porta e se ne andò. Kanarack si rilassò. L'uomo alto non era un poliziotto e non era Osborn. Era un nessuno.

All'altro lato della strada, seduto al volante della Peugeot, Osborn guardò l'uomo uscire, girarsi a dare un'occhiata dalla porta, poi allontanarsi. Osborn scrollò le spalle. Chiunque fosse l'uomo, non era Kanarack.

Il fornaio era entrato al Le Bois alle diciassette e quindici. Adesso erano quasi le diciotto meno un quarto. Nonostante l'ora di punta, rientrare in città dal parco in riva al fiume gli aveva richiesto meno di venticinque minuti, e poco dopo le sedici era di fronte al panificio. Aveva avuto tutto il tempo di studiare la zona e di risalire in auto prima che Kanarack uscisse.

Percorrendo una dozzina di isolati in entrambi i sensi, aveva trovato tre vicoli e due aree di scarico che portavano a magazzini industriali già chiusi. Cinque posti eccellenti. E se la sera dopo Kanarack avesse seguito lo stesso percorso, la soluzione migliore era lungo la strada: uno stretto vicolo sul quale non si aprivano porte, senza un solo lampione, a meno di mezzo isolato dal panificio.

Vestito degli stessi jeans che portava in quel momento, con le stesse scarpe da ginnastica, Osborn avrebbe calato un berretto sul viso e aspettato che Kanarack passasse. Poi, con una siringa piena di succinilcolina in mano, e un'altra siringa pronta in tasca per sicurezza, lo avrebbe attaccato da dietro. Serrandogli il braccio sinistro attorno al collo, lo avrebbe trascinato nel vicolo; e contemporaneamente gli avrebbe infilato l'ago nella natica destra, trapassando abiti e biancheria. Kanarack avrebbe reagito violentemente, ma a Osborn occorrevano solo quattro secondi per l'iniezione. Do-

po di che, doveva soltanto indietreggiare e aspettare. Kanarack avrebbe potuto fare quello che preferiva. Che fuggisse o lo attaccasse, sarebbe stato lo stesso. Entro meno di venti secondi avrebbe cominciato a perdere sensibilità alle gambe. Altri venti secondi, e non sarebbe più stato in grado di reggersi in piedi. Appena fosse crollato, Osborn sarebbe entrato in azione. Se ci fossero stati passanti, avrebbe detto che il suo amico era americano, e ammalato, e che lo stava portando alla Peugeot lì vicino per trasportarlo in ospedale. E Kanarack, sull'orlo della paralisi muscolare totale, non sarebbe riuscito a protestare. Una volta in auto, Kanarack sarebbe stato del tutto impotente, e atterrito. Il suo intero essere si sarebbe concentrato su una sola cosa: cercare di respirare.

Poi, percorrendo la città in direzione del parco in riva alla Senna, l'effetto della succinilcolina sarebbe gradualmente diminuito, e Kanarack, poco per volta, avrebbe ripreso a respirare. E non appena si fosse sentito meglio, Osborn avrebbe estratto la seconda siringa, svelato la propria identità al prigioniero, e minacciato una seconda iniezione molto più potente e tragica. Allora, e soltanto allora, avrebbe potuto rilassarsi e chiedere a Kanarack perché avesse ucciso suo padre. E, al di là di ogni dubbio, Kanarack gli avrebbe risposto.

23.

Alle diciotto e cinque, Henri Kanarack uscì dal Le Bois. Tranquillissimo, percorse due isolati ed entrò nella stazione della metropolitana di fronte alla Gare de L'Est.

Osborn lo guardò uscire, poi accese la luce dello specchietto retrovisore e studiò la carta stradale aperta al suo fianco sul sedile. Diciassette chilometri e circa trentacinque minuti dopo, superava il condominio di Kanarack a Montrouge. Parcheggiata l'automobile in una strada laterale, tornò indietro di un isolato e mezzo e si acquattò nell'ombra, di fronte al palazzo di Kanarack. Quindici minuti più tardi, Kanarack apparve sul marciapiede ed entrò nell'edificio. Dal primo all'ultimo momento, dal panificio a casa, nel suo comportamento nulla aveva lasciato intuire che pensasse di essere seguito, di essere in pericolo. Soltanto la semplice routine quotidiana. Osborn sorrise. Tutto procedeva per il meglio, secondo i suoi piani.

Alle diciannove e trenta, parcheggiò la Peugeot davanti al suo hotel, consegnò le chiavi a un inserviente, ed entrò. Attraversò l'atrio, chiese al banco se ci fossero messaggi per lui.

«No, monsieur. Mi spiace», gli sorrise l'impiegata, una bruna dal fisico minuto.

Osborn la ringraziò e se ne andò. Una parte di lui sperava che Vera avesse chiamato, ma fondamentalmente era contento che non fosse successo. Non voleva distrazioni. Adesso doveva solo andare al nocciolo delle questioni, concentrarsi su ciò che stava facendo. Chissà perché aveva detto a Barras che sarebbe ripartito da Parigi entro cinque giorni. Avrebbe potuto parlare di una settimana, dieci giorni, addirittura due settimane. Cinque giorni avevano compresso il tempo a sua disposizione, al punto di fargli quasi perdere il controllo. Tutto stava accadendo troppo in fretta. Il fattore tempo aveva un'importanza vitale. Non c'era spazio per errori o imprevisti. Se Kanarack si fosse ammalato quella notte e avesse deciso di non presentarsi al lavoro? Che avrebbe fatto? Poteva recarsi a casa sua, entrare con la forza, e ucciderlo lì? E gli altri? Sua moglie, la famiglia, i vicini? Non c'era spazio per qualcosa del genere, perché Osborn non si era concesso nessuno spazio. Nessun margine. Nulla. Era come se avesse in mano un candelotto di dinamite con la miccia già accesa. A quel punto, cosa poteva fare se non procedere e sperare in bene?

Scacciò quei pensieri. Tornò indietro dall'ascensore ed entrò nel negozietto al pianterreno dell'hotel, in cerca di un quotidiano in lingua inglese. Ne prese uno dall'espositore, poi si mise in fila alla cassa. Per un attimo, si chiese che cosa sarebbe successo se Jean Packard non avesse rintracciato Kanarack così in fretta. Che avrebbe fatto? Sarebbe ripartito dalla Francia per tornare in seguito? Ma quando? Come avrebbe potuto sapere che la polizia non avesse alterato il codice magnetico del suo passaporto, in maniera da essere allertata se lui fosse tornato entro un certo tempo? Quanto avrebbe dovuto aspettare per poter rientrare a Parigi in assoluta sicurezza? E se il detective non fosse affatto riuscito a trovare Kanarack? Che avrebbe fatto? Ma, per fortuna, non era stato così. Jean Packard aveva fatto bene il suo lavoro, e adesso toccava a lui provvedere al resto. *Rilassati*, si disse. Arrivò alla cassa, e intanto lanciò un'occhiata distratta al giornale.

Vide qualcosa di assurdo. Niente avrebbe mai potuto prepararlo alla fotografia di Jean Packard che lo fissava dalla prima pagina, sotto un titolo a caratteri cubitali: INVESTIGATORE PRIVATO FEROCEMENTE ASSASSINATO!

Il sottotitolo diceva: «Ex soldato di ventura atrocemente torturato prima della morte».

Il negozio cominciò a girargli attorno. Dapprima lentamente, poi sempre

più in fretta. Alla fine, Osborn dovette appoggiarsi con una mano a un espositore di caramelle per fermare la stanza. Il cuore gli martellava in petto; il suo respiro era affannoso. Ritrovò l'equilibrio e guardò di nuovo il giornale. La faccia era ancora lì, assieme al titolo e al sottotitolo.

Lontanissima, la voce del cassiere gli chiese se si sentisse bene. Lui annuì senza convinzione e cercò la moneta in tasca. Pagò il giornale, uscì a passi malfermi dal negozio e riattraversò l'atrio in direzione dell'ascensore. Non aveva dubbi. Henri Kanarack aveva scoperto che Jean Packard lo seguiva, aveva preso in mano il gioco, e lo aveva ucciso. Cercò il nome di Kanarack nell'articolo. Non c'era. Il giornale diceva solo che il detective privato era stato ucciso nel suo appartamento la notte prima e che la polizia aveva rifiutato ogni commento su indiziati o moventi.

All'ascensore, Osborn si trovò ad attendere con un gruppetto di persone alle quali prestò scarsa attenzione. Tre dovevano essere turisti giapponesi; l'altro era un uomo dall'aria insignificante, con un completo grigio spiegazzato. Osborn distolse lo sguardo e cercò di riflettere. Poi la porta dell'ascensore si spalancò, e ne scesero due uomini. Osborn salì con gli altri. Uno dei giapponesi premette il pulsante del quarto piano. L'uomo in grigio premette quello dell'ottavo. Osborn, quello del sesto.

La porta si chiuse e l'ascensore ripartì.

Cosa fare adesso? Il primo pensiero di Osborn corse all'archivio di Jean Packard: avrebbe condotto la polizia direttamente a lui, e da lui a Henri Kanarack. Poi ricordò le spiegazioni di Packard sui metodi della Kolb International. La Kolb offriva ai clienti la garanzia della più assoluta riservatezza. I suoi investigatori lavoravano a un livello strettamente confidenziale. Alla fine dell'indagine, tutto il materiale veniva consegnato al cliente senza che ne fosse fatta una sola copia. In sostanza, la Kolb provvedeva solo a garantire la professionalità dei suoi uomini e a preparare i conti. Però Packard non gli aveva consegnato niente. Dov'erano i suoi fascicoli?

All'improvviso, ricordò il proprio stupore nel constatare che il detective non prendeva appunti. Forse non esisteva nessun fascicolo. Forse, di quei tempi, la prassi dei detective privati era tenere soltanto per sé le informazioni. Il nome e l'indirizzo di Kanarack erano stati dati a Osborn all'ultimo momento, scritti su un tovagliolo di carta. Un tovagliolo che si trovava ancora nella tasca della sua giacca. Forse, l'intero fascicolo del suo caso era tutto lì.

L'ascensore si fermò al quarto piano, e i giapponesi scesero. Le porte si richiusero e l'ascensore riprese a salire. Osborn lanciò un'occhiata all'uomo

in grigio. Gli sembrava vagamente familiare, ma non riuscì a identificarlo. Un attimo dopo raggiunsero il sesto piano. La porta si aprì e Osborn uscì. Scese anche l'uomo in grigio. Osborn andò in una direzione, l'uomo nell'altra.

Camminando in corridoio verso la sua stanza, Osborn cominciò a respirare un po' meglio. Lo shock iniziale della morte di Jean Packard era svanito. Adesso aveva solo bisogno di tempo per riflettere sulle mosse successive. E se Packard avesse raccontato tutto a Kanarack? Se gli avesse dato il suo nome e l'indirizzo a Parigi? Kanarack aveva ucciso il detective. Perché non avrebbe dovuto cercare di uccidere anche lui?

Di colpo, si accorse che qualcuno camminava alle sue spalle in corridoio. Girandosi a guardare, vide che era l'uomo in grigio. Nello stesso istante ricordò che l'uomo aveva premuto il pulsante dell'ottavo piano, non del sesto. Però era sceso al sesto. Poco più avanti, un uomo aprì la porta di una stanza e mise in corridoio un carrello del servizio in camera, coi piatti sporchi. Guardò Osborn, poi chiuse la porta, e Osborn sentì scattare la serratura.

Adesso in corridoio c'erano soltanto lui e l'uomo in grigio. Nella sua testa squillò un campanello d'allarme. Osborn si fermò e si voltò.

«Che vuole?» chiese.

«Qualche minuto del suo tempo.» La risposta di McVey fu pacata e tutt'altro che minacciosa. «Mi chiamo McVey. Sono di Los Angeles, come lei.»

Osborn lo studiò. McVey era sui sessantacinque anni, alto circa un metro e settantacinque, e forse sugli ottanta chili di peso. Gli occhi verdi erano sorprendentemente dolci; i capelli castani cominciavano a ingrigire e diradarsi. Il vestito era anonimo, probabilmente acquistato in un grande magazzino. La camicia azzurro chiaro, in lucido poliestere, faceva a pugni con la cravatta. Aveva l'aria del nonno; o magari anche il padre di Osborn sarebbe diventato così, se fosse vissuto. Osborn si rilassò un poco. «Ci conosciamo?» chiese.

«Sono un poliziotto», rispose McVey, e gli mostrò il distintivo della polizia di Los Angeles.

A Osborn schizzò il cuore in gola. Per la seconda volta nel giro di pochi minuti, credette di poter svenire. Alla fine riuscì a mormorare: «Non capisco. È successo qualcosa?»

Una coppia di mezza età, in abito da sera, spuntò in corridoio. McVey si fece da parte. L'uomo sorrise e annuì. McVey aspettò che i due fossero

passati, poi guardò di nuovo Osborn.

«Perché non parliamo dentro?» Annuì in direzione della stanza di Osborn. «O, se preferisce, giù al bar.» Non voleva premere sull'acceleratore. Il bar sarebbe andato benissimo, se fosse servito a far sentire Osborn più a proprio agio. Il medico non sarebbe scappato, per lo meno non subito; e McVey aveva già visto tutto quello che c'era da vedere nella sua stanza.

Osborn era in ansia, e dovette fare uno sforzo per controllarsi. Dopo tutto, non aveva fatto niente. Non ancora, per lo meno. Anche convincere Vera a procurargli la succinilcolina non era stato un gesto illegale. Magari un po' azzardato, ma niente di più. D'altronde, McVey era della polizia di Los Angeles; che autorità poteva avere lì? *Mantieni la calma*, pensò. *Sii cortese, scopri che cosa vuole. Potrebbe essere una bolla di sapone.*

«Benissimo», disse. Aprì la porta, ed entrarono assieme.

«Si accomodi.» Osborn chiuse la porta, appoggiò le chiavi e il giornale su un comodino. «Se non le spiace, mi lavo le mani per togliermi di dosso la sporcizia della città.»

«Prego.» McVey sedette sull'orlo del letto e si guardò attorno, mentre Osborn andava in bagno. La stanza era nello stesso stato in cui McVey l'aveva lasciata ore prima, quando aveva mostrato il suo distintivo a un'addetta al piano e le aveva dato duecento franchi per poter entrare.

«Vuole un drink?» chiese Osborn, asciugandosi le mani,

«Se lei mi tiene compagnia.»

«Io bevo solo scotch.»

«Perfetto.»

Osborn tornò con una bottiglia piena a metà di Johnny Walker Black. Dal vassoio su uno scrittoio prese due bicchieri sigillati nella plastica, strappò la plastica, e versò il liquore.

«Ho paura che non ci sia ghiaccio», disse.

«Non sono schizzinoso.» Gli occhi di McVey si posarono sulle scarpe da ginnastica di Osborn. Erano incrostate di fango secco.

«Ha fatto jogging?»

«Prego?» Osborn passò un bicchiere a McVey.

McVey annuì in direzione dei suoi piedi. «Ha le scarpe sporche di fango.»

«Sono...» Osborn esitò. Si riprese subito, e sorrise. «Sono uscito per una passeggiata. Stanno risistemando i giardini davanti alla Torre Eiffel. Con quest'acqua, non ci si possono fare due passi senza affondare nel fango.»

McVey bevve un sorso, e Osborn ebbe il tempo di chiedersi se avesse

abboccato. In effetti, la sua non era una bugia. Stavano davvero risistemando i giardini della Torre Eiffel; lo ricordava dal giorno prima. Meglio cambiare discorso in fretta.

«Allora?» chiese.

«Allora...» McVey esitò. «Ero nell'atrio quando lei è entrato nel negozio a pianterreno. Ho visto la sua reazione al giornale.» Indicò con un cenno del capo il quotidiano che Osborn aveva appoggiato sul comodino.

Osborn assaggiò lo scotch. Beveva raramente. Solo dopo quella prima sera, quando aveva visto e inseguito Kanarack, e poi era stato arrestato dalla polizia parigina, aveva chiamato il servizio in camera e ordinato il liquore. In quel momento, rinfrancato dallo scotch, fu lieto di averlo fatto.

«Allora lei è qui per questo...» Gli occhi di Osborn incontrarono quelli di McVey. *Okay, sanno. Dimostrati calmo, sereno. Scopri che altre informazioni hanno.*

«Come lei sa, il signor Packard lavorava per un'agenzia internazionale. Io ero a Parigi, al lavoro con la polizia locale su un altro caso, quando è stato scoperto l'omicidio. Dato che lei è stato uno degli ultimi clienti del signor Packard...» McVey sorrise e bevve un altro sorso di scotch. «Comunque, la polizia di Parigi mi ha chiesto di parlare con lei. Da americano ad americano. Vorrei vedere se lei ha qualche idea su chi possa averlo ucciso. Si renderà conto che qui non ho alcuna autorità. Sto solo dando una mano.»

«Capisco. Però non credo di poterla aiutare.»

«Il signor Packard le è parso preoccupato per qualcosa?»

«Se lo era, non ne ha fatto cenno.»

«Posso chiederle perché lo ha assunto?»

«Non ho assunto lui. Ho assunto la Kolb International. E mi hanno mandato lui.»

«Non intendevo chiederle questo.»

«Se non le spiace, è una questione personale.»

«Dottor Osborn, stiamo parlando di omicidio.» McVey aveva il tono di chi si rivolge a una giuria.

Osborn mise giù il bicchiere. Non aveva fatto niente, e si sentiva accusato. La cosa non gli piaceva. «Senta, detective McVey, Jean Packard lavorava per me. È morto e mi dispiace, ma non ho la più pallida idea su chi possa averlo ucciso, o perché. E se è qui per questo motivo, ha scelto l'uomo sbagliato!» Rabbiosamente, Osborn infilò le mani nelle tasche della giacca. E incontrò il sacchetto che conteneva la succinilcolina e la con-

fezione di siringhe che gli aveva dato Vera. Aveva intenzione di lasciarle in stanza quando era rientrato a cambiarsi per andare a esplorare il fiume, ma se n'era dimenticato. Quella scoperta fece cambiare il suo atteggiamento.

«Senta... Mi spiace, non volevo perdere le staffe. Probabilmente lo shock di scoprire che lo hanno ucciso in quel modo... Sono un po' nervoso.»

«Posso chiederle se il signor Packard ha terminato il suo lavoro per lei?»

Osborn esitò. *Che diavolo rispondo? Sanno di Kanarack o no? Se dico sì, che succede? Se dico no, il gioco resta aperto.*

«Allora, dottor Osborn?»

«Sì», rispose alla fine Osborn.

McVey lo guardò per un attimo, poi alzò il bicchiere e finì lo scotch. Per un po' tenne in mano il bicchiere vuoto, come non sapesse cosa farne. Quando ebbe rimesso ordine nei pensieri, i suoi occhi si posarono di nuovo su Osborn.

«Conosce un certo Peter Hossbach?»

«No.»

«John Cordell?»

«No.» Osborn era completamente perplesso. Non aveva idea di cosa stesse parlando McVey.

«Friedrich Rustow?» McVey accavallò le gambe. Tra i calzini e l'orlo dei pantaloni apparvero polpacci bianchi, glabri.

«No», ripeté Osborn. «Sono degli individui sospetti?»

«Sono persone scomparse, dottor Osborn.»

«Non ho mai sentito uno solo di quei nomi.»

«Nemmeno uno?»

«No.»

Hossbach era tedesco, Cordell inglese, e Rustow belga. Erano tre dei cadaveri senza testa. In un angolo del suo computer interno, McVey archiviò l'informazione che Osborn non aveva sussultato o esitato davanti a nessuno dei nomi. Fattore di riconoscimento: zero. Ovviamente poteva essere un perfetto attore e mentire. I medici lo fanno sempre, se ritengono che per il paziente sia meglio non sapere qualcosa.

«Be', il mondo è grande, e ci sono molte cose che si incrociano e sovrappongono», disse McVey. «È mio compito trovare la matassa dove tutti i fili si intrecciano e cercare di dipanarla.»

McVey si chinò sul comodino, posò il bicchiere accanto alle chiavi di

Osborn, e si alzò. C'erano due diversi gruppi di chiavi. Uno era costituito dalla chiave della camera. Le altre erano chiavi di automobile, con la figurina di un leone medievale sul portachiavi. Le chiavi di una Peugeot.

«Grazie per il suo tempo, dottore. Scusi il disturbo.»

«Tutto a posto», disse Osborn, facendo un grosso sforzo per non dimostrarsi sollevato. Si era trattato solo di un interrogatorio di routine. McVey stava aiutando la polizia francese, niente di più.

McVey era alla porta, aveva la mano sulla maniglia, quando si girò. «Lei era a Londra il 3 ottobre, esatto?» chiese.

«Come?» Osborn restò sorpreso.

«Sarebbe...» McVey estrasse un calendarietto di plastica dal portafoglio e lo guardò. «Lunedì scorso.»

«Non capisco dove voglia arrivare.»

«Era a Londra?»

«Sì...»

«Perché?»

«Stavo... Stavo rientrando a casa da un convegno di medicina a Ginevra.» Osborn vide crollare all'improvviso le proprie certezze. Come poteva saperlo McVey? E che cosa c'entrava con Jean Packard o con un gruppo di persone scomparse?

«Quanto c'è rimasto?»

Osborn esitò. *Dove diavolo vuole arrivare? A che cosa mira?* «Non capisco che importanza possa avere», disse, cercando di non apparire sulla difensiva.

«Era solo una domanda, dottore. È il mio mestiere fare domande.» McVey non avrebbe mollato se non avesse ottenuto una risposta.

Alla fine, Osborn cedette. «Circa un giorno e mezzo...»

«Si è fermato all'hotel Connaught.»

«Sì.»

Osborn sentì un rivolo di sudore scendere sotto l'ascella destra. All'improvviso, McVey non aveva più l'aria del nonno.

«Che ha fatto mentre si trovava là?»

Osborn avvampò di rabbia. Lo stavano chiudendo in un angolo che non capiva e che non gli piaceva. *Forse sanno di Kanarack*, pensò. Forse quello era un modo per farlo cadere in trappola e costringerlo a parlare. Ma non lo avrebbe fatto. Se McVey sapeva di Kanarack, sarebbe stato lui a sollevare l'argomento, non Osborn.

«Detective, quello che ho fatto a Londra è una mia faccenda privata. La-

sciamo perdere.»

«Senta, Paul», disse McVey, calmo, «non sto cercando di intromettermi nei suoi affari privati. Ho alcune persone scomparse. Lei non è l'unico al quale parlerò. Vorrei solo che mi dicesse che cosa ha fatto nel periodo che ha trascorso a Londra.»

«Forse dovrei chiamare un avvocato.»

«Se pensa di averne bisogno, faccia pure. Il telefono è lì.»

Osborn distolse gli occhi. «Sono arrivato sabato pomeriggio, e sabato sera sono andato a teatro», rispose, secco. «Poi ho cominciato a sentirmi poco bene. Sono rientrato in hotel e ci sono rimasto fino a lunedì mattina.»

«Tutta la notte di sabato e tutta la giornata di domenica.»

«Esatto.»

«Non ha mai lasciato la sua stanza.»

«No.»

«Servizio in camera?»

«Si è mai preso un virus ventiquattro ore? Ho avuto brividi, febbre, diarrea, alternati ad antiperistalsi. Vomito, volgarmente. Chi aveva voglia di mangiare?»

«Era solo?»

«Sì.» La risposta di Osborn fu rapida, decisa.

«E nessun altro l'ha vista?»

«Che io sappia, no.»

McVey aspettò un istante, poi chiese sottovoce: «Dottor Osborn, perché mi sta mentendo?»

Era la sera di giovedì. Prima di lasciare Londra per Parigi, il mercoledì pomeriggio, McVey aveva chiesto al comandante Noble di fare accertamenti sulla sosta di Osborn al Connaught. Noble aveva chiamato poco dopo le sette di giovedì mattina. Osborn era sceso al Connaught sabato pomeriggio ed era ripartito lunedì mattina. Aveva firmato il registro come «dottor Paul Osborn, Los Angeles», ed era salito in camera solo. Poco dopo lo aveva raggiunto una donna.

«Come sarebbe a dire?», ribatté Osborn, cercando di mascherare lo sgomento con l'ira.

«Lei non era solo.» McVey non gli diede la possibilità di un secondo diniego. «Una donna giovane. Capelli scuri. Sui venticinque, ventisei anni. Si chiama Vera Monneray. Ha fatto l'amore con lei sul taxi che vi ha portati da Leicester Square all'hotel Connaught, sabato sera.»

«Gesù Cristo.» Osborn era esterrefatto. Impossibile capire come lavoras-

se la polizia, che cosa sapesse, in che modo lo scoprisse. Alla fine, annuì.

«È venuto a Parigi per lei?»

«Sì.»

«Immagino che anche la donna sia rimasta ammalata per lo stesso arco di tempo.»

«Sì. È stata...»

«La conosce da molto?»

«L'ho conosciuta a Ginevra alla fine della settimana scorsa. È venuta con me a Londra, poi è tornata a Parigi. Fa internato qui.»

«Internato?»

«In un ospedale. È un medico.»

Un medico? McVey fissò Osborn. Incredibile quante cose si scoprano, smuovendo un poco le acque. Alla faccia di Lebrun e del suo *off limits.*

«Perché non ha parlato di lei?»

«Le ho detto che è una questione privata...»

«Dottore, quella donna è il suo alibi. Può confermare in che modo lei abbia trascorso il tempo a Londra...»

«Non voglio trascinarla in questa storia.»

«Perché?»

Osborn si sentì di nuovo avvampare. McVey stava portando su un piano personale le sue accuse e, francamente, Osborn non gradiva l'intrusione nella sua vita privata. «Senta, lei stesso ha detto di non avere autorità qui. Non sono affatto tenuto a parlare con lei!»

«No, infatti. Ma forse potrebbe convenirle», disse in tono dolce McVey. «La polizia di Parigi ha in mano il suo passaporto. Se vogliono, possono accusarla di percosse aggravate. Io sto facendo loro un favore. Se si fanno l'idea che lei ha opposto resistenza a me, potrebbero riconsiderare l'idea di lasciarla partire. Specialmente adesso che il suo nome risulta collegato a un omicidio.»

«Le ho detto che non c'entro niente!»

«Può darsi», disse McVey. «Ma lei potrebbe restare per parecchio tempo in una prigione francese, prima che la polizia decida di crederle.»

Osborn ebbe la sensazione di essere appena uscito da una lavatrice, e che qualcuno volesse infilarlo in un asciugatore. L'unica tattica possibile era fare marcia indietro. «Se lei mi dicesse a cosa vuole arrivare, forse potrei esserle d'aiuto», propose.

«Un uomo è stato ucciso a Londra nel weekend in cui lei si trovava lì. Mi serve qualcuno che testimoni quel che ha fatto lei, e quando. E la si-

gnorina Monneray, a quanto risulta, è l'unica persona in grado di farlo. Ma chiaramente lei è molto riluttante a coinvolgerla... e così facendo, *la coinvolge.* Se preferisce, posso mandare la polizia di Parigi a prelevarla, e poi facciamo una chiacchierata alla centrale.»

Fino a quel momento, Osborn aveva fatto tutto il possibile per tenere Vera fuori di quella faccenda. Ma se McVey avesse tenuto fede alle minacce, i media lo sarebbero venuti a scoprire. E in quel caso, tutto quanto (i suoi rapporti con Jean Packard, il suo soggiorno clandestino con Vera a Londra, la relazione di Vera) sarebbe diventato materiale da prima pagina. Un politico può fare quello che vuole con stelline del cinema e donnine di vario tipo; il peggio che gli possa succedere è perdere un'elezione o una carica, e che sua moglie si trovi sulle copertine dei giornali scandalistici del mondo intero, probabilmente in bikini. Ma una donna che sta facendo l'internato prima di iniziare la professione di medico è qualcosa di completamente diverso. Alla gente non piace l'idea che i medici siano umani fino a quel punto; per cui, se McVey avesse fatto sul serio, era più che probabile che Vera perdesse la sua posizione di interno, e tutta quanta la carriera. Ricatto o no, sino a quel momento McVey aveva tenuto per sé ciò che sapeva, e stava offrendo a Osborn la possibilità di continuare così.

«È...» cominciò Osborn, poi si schiarì la gola. «È...» All'improvviso, si rese conto che Vera, senza volerlo, gli aveva spalancato una porta. Non solo per l'omicidio di Jean Packard, ma anche per riuscire a scoprire esattamente quanto sapesse la polizia.

«È che cosa?»

«È la ragione che mi ha spinto ad assumere un investigatore privato», disse Osborn. Una bugia deliberata, ma doveva correre il rischio. La polizia doveva avere passato al setaccio ogni pezzo di carta che Packard avesse avuto in casa o in ufficio, ma lui sapeva che Packard non scriveva quasi niente. Quindi, erano in cerca di ogni possibile traccia, e non intendevano certo andare per il sottile; al punto che avevano spedito da lui un detective americano a fargli il terzo grado.

«Vera ha un amante. Non voleva che io lo sapessi, e non lo avrei scoperto se non l'avessi seguita a Parigi. Quando me lo ha detto ho perso la testa. Le ho chiesto chi fosse, ma non ha voluto dirmelo. Così ho deciso di agire di mia iniziativa.» McVey poteva essere molto duro e molto in gamba, ma se avesse bevuto quella storia, sarebbe stato chiaro che la polizia non sapeva niente di Kanarack. E se la polizia non sapeva, non c'era motivo perché Osborn non procedesse col suo piano.

«E Packard ha scoperto per lei di chi si tratta.»

«Sì.»

«Vuole dirmi chi è questo amante?»

Osborn aspettò il tempo necessario per dare a McVey l'idea che parlarne gli costasse un dolore immenso. Poi rispose, sottovoce: «Secondo me Vera va a letto col primo ministro francese».

McVey guardò Osborn per un momento. Era la risposta esatta, la risposta che aspettava. Se Osborn gli stava nascondendo qualcosa, non avrebbe saputo dire che cosa.

«Me ne farò una ragione. Sono certo che un giorno riuscirò persino a riderci sopra. Ma non adesso.» Una dichiarazione molto ragionevole, ben tinta di sentimentalismo. «Questo è abbastanza personale per lei?»

24.

McVey lasciò l'hotel e attraversò la strada per tornare all'auto. L'istinto gli diceva due cose sul conto di Osborn: primo, che non aveva nulla a che fare con l'omicidio di Londra, e, secondo, che voleva davvero bene a Vera Monneray, a prescindere da chi potesse essere l'amante della ragazza.

Chiuse la portiera della Opel, allacciò la cintura di sicurezza e mise in moto. Fece partire le spazzole del tergicristalli sotto quella che sembrava una pioggia incessante, eseguì un'inversione a U, e partì in direzione del suo hotel. Osborn non aveva reagito diversamente dalla maggioranza delle persone che vengono interrogate dalla polizia, soprattutto se sono innocenti. In genere, le emozioni passano dallo shock alla paura all'indignazione, e molto spesso terminano o con l'ira (a volte con la minaccia di denunciare il singolo detective, o addirittura l'intera polizia), o con un cortese scambio di battute nel quale il poliziotto spiega che sotto le domande non c'era nulla di personale, che lui stava solo facendo il suo lavoro; dopo di che, chiede scusa e se ne va. Come aveva fatto lui.

Osborn non era il suo uomo. Vera Monneray poteva essere una remota indiziata: aveva studiato medicina, e probabilmente possedeva una certa pratica di chirurgia. Da quel punto di vista, corrispondeva al profilo del possibile omicida, e si trovava a Londra quando si era verificato l'ultimo delitto; ma lei e Osborn potevano fornirsi un alibi a vicenda. Forse si erano davvero ammalati come aveva detto Osborn, o magari avevano trascorso l'intero tempo a fare l'amore; e se anche lei fosse uscita per un'ora o due, all'hotel non l'aveva vista nessuno, e Osborn, innamorato com'era, l'avreb-

be in ogni caso coperta. Inoltre, McVey era certo che indagare sulla ragazza significasse non trovare il minimo precedente. E insistere troppo sarebbe servito solo a mettere Lebrun in cattiva luce, con la possibilità di creare una situazione imbarazzante non solo per la polizia parigina ma per l'intera Francia.

La pioggia si infittì. McVey avvertì la straziante sensazione di non sapere, del tagliatore di teste, nulla di più di ciò che sapeva all'inizio delle indagini, tre settimane prima. Ma di solito le cose andavano così, se non spuntava subito un indizio decisivo. Era la prassi consueta per gli omicidi. La miriade di particolari, le centinaia di false piste da seguire, abbandonare, riprendere in esame. I rapporti, il mare di carta, gli innumerevoli colloqui con estranei. A volte si aveva fortuna, ma accadeva di rado. La gente si arrabbiava, ed era comprensibile. Quante volte gli avevano chiesto perché lo facesse? Perché avesse dedicato la vita a quel lavoro brutto, irritante, e sottilmente morboso? Di solito lui scrollava le spalle e rispondeva che un giorno, svegliandosi, si era reso conto che quello era il suo lavoro. Ma conosceva la risposta vera, e per quella risposta continuava a fare il detective. Non sapeva da dove gli fosse venuta, o come fosse entrata in lui. Però sapeva di quel che si trattava: della sensazione che anche una persona assassinata avesse i suoi diritti. Come gli amici e la famiglia che avevano amato quella persona. Non era lecito permettere a un omicida di cavarsela impunemente. Soprattutto se si provava quella sensazione e si possedevano l'autorità e l'esperienza per poter agire.

Dopo avere svoltato a sinistra, McVey si trovò ad attraversare un ponte sulla Senna. Non era quello che intendeva fare. Stava andando nella direzione sbagliata; non aveva più idea di dove si trovasse. Qualche minuto più tardi, finì in mezzo al traffico che scorreva a lato della Torre Eiffel. Fu allora che uno dei piccoli particolari che lo tormentavano sempre dopo un interrogatorio o un colloquio cominciò a solleticare con minuscoli aghi un certo angolo della sua mente. Lo stesso tipo di cosa che quel pomeriggio lo aveva spinto a chiamare l'appartamento di Vera Monneray, solo per vedere chi avrebbe risposto al telefono.

Si spostò sulla corsia di sinistra, imboccò la prima via laterale e tornò nella direzione dalla quale era arrivato. Stava guidando lungo il perimetro di un parco. In mezzo agli alberi, intravedeva la struttura di metallo che costituiva la base della Torre Eiffel. Poco più avanti, un'auto si staccò dal marciapiede e partì. McVey superò lentamente il punto, poi fece retromarcia e parcheggiò. Scese, alzò il bavero della giacca contro la pioggia, si

fregò le mani per riscaldarle. Un attimo dopo, percorreva un sentiero ai bordi del Parc du Champ de Mars, con la Torre che incombeva a breve distanza.

Il parco era immerso nel buio. Si vedeva pochissimo. Gli alberi ai lati del sentiero offrivano una certa protezione dalla pioggia, e lui cercò di restare sotto il fogliame. Il suo respiro era un soffio bianco nell'aria della sera. A un certo punto, smise di soffiare sulle mani e le infilò nelle tasche della giacca impermeabile.

Aggirò qualche costruzione e percorse un'altra cinquantina di metri, verso un'area illuminata dalla quale poteva vedere perfettamente bene la Torre protesa verso il cielo. All'improvviso scivolò, e per poco non cadde. Ritrovato l'equilibrio, arrivò a una panchina illuminata da un lampione. La luce della Torre si riversava sulla zona erbosa che McVey aveva appena superato. Quasi tutta la terra era stata smossa, e il prato stava per essere riseminato. Appoggiandosi alla panchina con una mano, McVey alzò un piede e guardò la scarpa. Era bagnata e coperta di fango. L'altra era nelle stesse condizioni. Soddisfatto, si incamminò verso l'auto. Era andato lì per quel motivo. Il semplice controllo di una semplice risposta a una semplice domanda.

Osborn gli aveva detto la verità sul fango.

25.

Michèle Kanarack non aveva mai visto suo marito così distaccato e freddo.

Se ne stava seduto a guardare fuori della finestra della cucina, mezzo svestito: una logora T-shirt, e i boxer. Erano le ventuno e dieci. Alle diciannove, Henri era rientrato dal lavoro, si era spogliato, e aveva immediatamente messo gli abiti in lavatrice. Poi aveva cercato subito il vino, ma si era fermato bruscamente dopo avere bevuto mezzo bicchiere. Aveva chiesto la cena, l'aveva mangiata in silenzio, e da allora non aveva aperto bocca.

Michèle lo guardava senza sapere cosa dire. Lo avevano licenziato, ne era certa. Non aveva idea del come o del perché. L'ultima cosa che lui le aveva detto era che sarebbe andato a Rouen con Monsieur Lebec, a vedere il posto dove forse Lebec avrebbe aperto un secondo panificio. Adesso, poco più di ventiquattro ore dopo, se ne stava a guardare la sera in maglietta e boxer.

L'amore per la sera era una cosa che Michèle aveva ereditato dal padre. Suo padre aveva quarantun anni quando lei era nata; aveva un'officina meccanica a Parigi quando i tedeschi avevano invaso la città. Come membro della resistenza, tutte le sere, dopo il lavoro, passava tre ore sul tetto del loro palazzo a scrutare e registrare di nascosto il traffico militare nazista nella via sottostante.

La guerra era finita da più di diciassette anni quando lui aveva portato Michèle, che aveva quattro anni, sul tetto del palazzo, per mostrarle che cosa avesse fatto durante l'occupazione. Come per magia, il traffico della strada si era trasformato in carri armati, semicingolati e motociclette tedesche. I pedoni erano diventati soldati nazisti armati di fucili e mitragliatrici. Il fatto che Michèle non capisse lo scopo delle azioni di suo padre non aveva importanza. L'importante era che, portandola in quell'edificio e conducendola con sé sul tetto, per mostrarle cosa avesse fatto e come lo avesse fatto, suo padre aveva diviso con lei un passato segreto e pericoloso. Le aveva permesso di entrare in qualcosa di molto personale e molto speciale, ed era questo che contava, nel ricordo che Michèle aveva di lui.

Guardando suo marito in quel momento, desiderò che potesse essere come suo padre. Se le notizie erano brutte, erano brutte. Si amavano, erano sposati, aspettavano un bambino. Il buio esterno rendeva il discorso di Henri solo più doloroso da comprendere.

Al lato opposto della stanza, terminato il ciclo, la lavatrice si fermò. Henri si alzò immediatamente, aprì lo sportello della lavatrice e tirò fuori gli abiti da lavoro. Li guardò, imprecò ad alta voce, poi attraversò la stanza per andare ad aprire rabbiosamente un'anta dell'armadio. Un attimo dopo, infilava il bucato ancora bagnato in un sacco di plastica per la spazzatura e lo sigillava col nastrino di plastica.

«Che stai facendo?» chiese Michèle.

Lui alzò la testa di scatto. «Voglio che te ne vada», disse. «A casa di tua sorella, a Marsiglia. Riprendi il tuo cognome da ragazza e di' a tutti che ti ho lasciata, che sono un verme, che non hai idea di dove io sia finito.»

«Ma che stai dicendo?» Michèle era stupefatta.

«Fai quello che ti dico. Voglio che tu te ne vada. Subito. Stasera.»

«Henri, dimmi che c'è, ti prego.»

Per tutta risposta, Kanarack buttò a terra il sacco di plastica e andò in camera da letto.

«Henri, ti prego... Voglio aiutarti...» All'improvviso, Michèle si rese conto che suo marito parlava sul serio. Gli si portò alle spalle nella stanza,

spaventata a morte. Lui tirò fuori due valigie malconce da sotto il letto, e le spinse verso di lei.

«Prendi queste», disse. «Possono contenere parecchia roba.»

«No! Sono tua moglie. Che sta succedendo? Come puoi dirmi cose simili senza una sola spiegazione?»

Kanarack la fissò per un lungo momento. Avrebbe voluto dirle qualcosa, ma non sapeva come fare. Poi, da fuori, il clacson di un'automobile suonò una volta, due. Michèle socchiuse gli occhi. Superò il marito, andò alla finestra. Vide sulla via la Citroën bianca di Agnès Demblon, a motore acceso, coi gas di scarico che salivano nell'aria della sera.

Henri la guardò. «Io ti amo», disse. «Adesso vai a Marsiglia. Ti manderò dei soldi lì.»

Michèle si allontanò da lui. «Non sei mai andato a Rouen. Sei stato con lei!»

Kanarack non disse niente.

«Vattene di qui, bastardo. Vai dalla tua stramaledetta Agnès Demblon.»

«Sei tu che devi partire», ribatté lui.

«Perché? Lei viene a vivere qui?»

«Se è questo che vuoi sentire... D'accordo, sì, Agnès viene a vivere qui.»

«Allora vai all'inferno. Per sempre. Vai all'inferno, figlio di puttana, e Dio ti maledica!»

26.

«Vedo», disse François Christian, pacato, senza emozioni. Aveva in mano un bicchiere di cognac. Scuotendolo dolcemente, si girò a guardare il fuoco.

Vera non disse niente. Lasciarlo era terribilmente difficile: gli doveva molto, e non intendeva insultarlo, o insultare tutti e due, semplicemente alzandosi e andandosene come fosse stata una prostituta, perché non lo era.

Mancava poco alle ventidue. Avevano appena finito di cenare e si trovavano nell'ampio soggiorno di un grande appartamento di rue Paul Valéry, fra Avenue Foch e Avenue Victor Hugo. Vera sapeva che François aveva anche una casa in campagna, dove vivevano la moglie e i tre figli. Sospettava che lui potesse avere più di un appartamento in città, ma non aveva mai chiesto. Come non gli aveva chiesto se fosse la sua unica amante, il che probabilmente non era.

Bevve un sorso di caffè e lo guardò. François non si era ancora mosso.

Aveva i capelli ancora scuri, perfettamente curati, con un tocco di grigio alle tempie. Nell'abito scuro gessato, coi polsini di un bianco immacolato che sporgevano nella loro perfezione dalle maniche della giacca a doppiopetto, aveva esattamente l'aspetto dell'aristocratico che era. La fede nuziale alla sinistra brillava alla luce del fuoco. Lui continuò a sorseggiare distrattamente il liquore, fissando le fiamme. Quante volte l'avevano accarezzata le sue mani? Toccata come soltanto lui era riuscito a toccarla?

Il padre di Vera, Alexandre Baptiste Monneray, era ufficiale di Marina. Molti anni prima, Vera, il fratello minore e sua madre avevano viaggiato nel mondo intero, in base agli incarichi di comando che suo padre riceveva. Quando lei aveva sedici anni, suo padre era andato in pensione per diventare consulente privato della Difesa. Si erano sistemati in via permanente in una grande casa nel sud della Francia.

Lì, François Christian, all'epoca sottosegretario del ministero della Difesa, era diventato uno degli ospiti più frequenti. Era stato François a parlarle a lungo delle arti, della vita e dell'amore. E, in un pomeriggio molto speciale, della direzione che avrebbero preso gli studi di Vera. Era rimasto stupefatto quando lei gli aveva parlato della facoltà di medicina.

Lei aveva insistito. Non solo *voleva* diventare medico; era decisissima a diventarlo, non fosse altro che per la ribalda promessa fatta a suo padre a sei anni d'età, una domenica a tavola, mentre i suoi discutevano di quali carriere fossero adatte a una donna. All'improvviso, Vera aveva annunciato che avrebbe fatto il medico. Suo padre le aveva chiesto se parlasse sul serio, e lei aveva risposto di sì. Ricordava anche il sorrisetto che lui aveva rivolto alla moglie dopo avere accettato la scelta di Vera. Lei aveva preso quel sorriso come una sfida. I suoi genitori non credevano che potesse riuscirci, o che ne avesse davvero l'intenzione. Immediatamente, aveva deciso di dimostrare loro che si sbagliavano. E in quel momento, era successo qualcosa: una luce bianca, brillante, si era accesa attorno al suo corpo. E per quanto Vera sapesse che nessun altro poteva vederla, si era sentita riscaldata, rassicurata, e aveva avvertito una forza interiore più forte di tutto ciò che avesse mai sperimentato in vita sua. E aveva preso quelle sensazioni come conferma della verità della sua promessa. Il suo destino era deciso.

E quel pomeriggio, mentre raccontava l'episodio a François Christian, la stessa luce era riapparsa, e lei gliene aveva parlato. Sorridendo come se la capisse perfettamente, lui le aveva preso una mano e l'aveva incoraggiata a seguire quel sogno.

A vent'anni si era diplomata all'università di Parigi ed era stata immediatamente accettata dall'Istituto di Medicina di Montpellier. Suo padre aveva sciolto ogni riserva e le aveva concesso un appoggio incondizionato. Un anno più tardi, dopo avere trascorso le vacanze di Natale con sua nonna a Calais, Vera si era fermata a Parigi a trovare gli amici. Per nessuna ragione particolare, le era venuta l'idea di fare un salto da François Christian, che non vedeva da quasi tre anni.

Naturalmente, era solo un impulso momentaneo, il semplice desiderio di salutarlo. Ma a quel punto François era il leader del partito democratico, una figura politica di primo piano, e lei non aveva idea di come scavalcare i ranghi dei suoi collaboratori. L'unica possibilità era presentarsi al suo ufficio e chiedere di vederlo. Con sua sorpresa, era stata ricevuta quasi immediatamente.

Quando era entrata nella stanza e lui si era alzato dalla scrivania per accoglierla, Vera aveva avuto la sensazione di qualcosa di straordinario. Lui aveva fatto portare il tè, e si erano seduti davanti alla finestra che dava sul giardino esterno. François aveva conosciuto Vera quando lei aveva sedici anni; adesso ne aveva quasi ventidue. In meno di sei anni, una graziosa ragazzina si era trasformata in una giovane donna bellissima, estremamente intelligente e attraente. Se anche lei stessa non lo avesse creduto, glielo confermò il modo di fare di François; e per quanto entrambi si sforzassero, non riuscirono a staccare gli occhi l'uno dall'altra. Quella stessa sera lui la portò lì, in quell'appartamento. Cenarono, poi lui la spogliò sul divano davanti al camino sul quale erano seduti adesso. Fare l'amore con François fu la cosa più naturale del mondo. E continuò a esserlo nei quattro anni successivi, anche dopo che lui diventò primo ministro. Poi nella vita di Vera era entrato Paul Osborn, e, in quelli che sembravano solo pochi attimi, era cambiato tutto.

«Va bene», disse sottovoce lui, girandosi. Quando i loro occhi si incontrarono, nello sguardo di François c'erano ancora il massimo amore e rispetto per lei. «Capisco.» Mise giù il bicchiere e si alzò. Si voltò a guardare Vera, come per imprimersi la sua immagine nella mente, per sempre. Restò immobile per un lungo momento; poi si girò e uscì dalla stanza.

27.

Seduto sull'orlo del letto, Osborn ascoltava Jake Berger lamentarsi per gli occhi che lacrimavano e il naso che colava e i trentadue gradi che sta-

vano cuocendo Los Angeles e portando a un allarme smog di primo grado. Berger chiacchierava a ruota libera dal telefono della sua auto, a mezza strada fra Beverly Hills e i suoi opulenti uffici di Century City. Evidentemente, non gli importava nulla che Osborn fosse a centinaia di migliaia di chilometri di distanza, a Parigi, e che potesse avere problemi suoi. Sembrava un bambino viziato, più che uno dei massimi avvocati penalisti di Los Angeles; l'avvocato che aveva messo in contatto Osborn con la Kolb International, e quindi con Jean Packard.

«Jake, per favore, stanimi a sentire...» lo interruppe alla fine Osborn, poi gli raccontò quello che era appena successo: l'omicidio di Jean Packard, la visita a sorpresa di McVey che lavorava con l'Interpol, le domande personali. Tralasciò la bugia che aveva raccontato a McVey, cioè il fatto di avere assunto Packard per scoprire l'identità dell'amante di Vera. Anche la prima volta che aveva chiamato Berger, non si era addentrato nei motivi che lo spingevano a servirsi di un detective privato.

«Sicuro che fosse McVey?» chiese Berger.

«Lo conosci?»

«Se conosco McVey? A Los Angeles esiste un avvocato che abbia mai difeso un imputato di omicidio che non conosca McVey? È un tipo duro, meticoloso. Ha la tenacia di un mastino. Se affonda i denti in qualcosa, non molla finché non ha finito. Non mi sorprende che sia a Parigi. Sono anni che le polizie di mezzo mondo si affidano all'esperienza di McVey. La domanda è: perché gli interessa Paul Osborn?»

«Non lo so. È spuntato qui e si è messo a farmi domande.»

«Paul», ribatté senza mezzi termini Berger, «McVey, Interpol. Non ti sta rompendo le scatole per divertirsi. Ho bisogno di una risposta diretta. Che sta succedendo?»

«Non so», rispose Osborn. Non ci fu alcuna esitazione nella sua voce. Berger restò in silenzio per un attimo, poi consigliò a Osborn di non parlare con nessun altro; e se McVey si fosse rifatto vivo, doveva chiedergli di chiamare Berger a Los Angeles. Nel frattempo, lui avrebbe cercato di contattare qualcuno a Parigi, per far riavere il passaporto a Osborn e permettergli di ripartire appena possibile.

«No», ribatté bruscamente Osborn. «Non fare niente. Volevo solo sapere chi è McVey, tutto qui. Grazie del tuo tempo.»

Succinilcolina. Osborn studiò il flacone alla luce del bagno; poi lo mise nel suo completo da barba, assieme alla confezione ancora sigillata di si-

ringhe; chiuse la cerniera e ripose il nécessaire sotto uno strato di camicie, nella valigia che non aveva mai disfatto.

Si lavò i denti, mandò giù due sonniferi, chiuse con due giri di chiave la porta della stanza, raggiunse il letto e scostò la coperta. Quando sedette, si rese conto di essere stanchissimo. Ogni muscolo del suo corpo dolorava per la tensione.

Non c'era dubbio: McVey lo aveva innervosito, e la telefonata a Berger era stata un grido d'aiuto. Ma poi, mentre gli raccontava tutto in un soffio, si era reso conto di avere chiamato la persona sbagliata, il professionista sbagliato, qualcuno splendidamente in grado di dare consigli legali ma non di placare l'anima. La verità era che aveva implorato Berger di portarlo via da Parigi e da quella situazione, come in precedenza aveva cercato di convincere Jean Packard a uccidere Kanarack. Anziché Berger, avrebbe dovuto chiamare il suo psicologo a Santa Monica e chiedergli aiuto per affrontare la crisi emotiva. Ma non avrebbe potuto farlo senza confessare l'intento omicida, e in quel caso lo psicologo sarebbe stato tenuto per legge a informare la polizia. A quel punto, l'unica persona con cui potesse parlare era Vera, ma non poteva confidarsi con lei senza renderla sua complice.

In realtà non aveva alcuna importanza parlare con l'uno o con l'altro, perché la decisione finale era, e sarebbe stata, soltanto sua. O lasciare perdere Kanarack, o ucciderlo.

La visita di McVey aveva aumentato la tensione. Era un poliziotto in gamba, ricco d'esperienza. Non aveva mai accennato a Kanarack, ma come essere certo che non sapesse? Come avere la sicurezza di non essere spiato dalla polizia, se avesse proceduto col suo piano?

Osborn spense la lampada del comodino e si sdraiò al buio. La pioggia tamburellava piano sulla finestra. Le luci di Avenue Kleber illuminavano le gocce che scorrevano sul vetro e le proiettavano ingrandite sul soffitto. Chiuse gli occhi, lasciò che i suoi pensieri tornassero a Vera, a come avevano fatto l'amore quel mattino. La vedeva nuda sopra di sé, la testa rovesciata all'indietro, la schiena arcuata fino a toccargli le caviglie coi lunghi capelli. L'unico movimento erano le lente, sensuali spinte avanti e indietro della sua pelvi. Sembrava una scultura. L'essenza della femminilità. Ragazza, donna, madre. A un tempo solida e liquida, infinitamente forte, eppure fragile al punto di svanire.

La verità era che lui la desiderava e le voleva bene come non gli era mai accaduto. Per capire quella sensazione bisognava studiarla dall'interno, scoprire il desiderio e la brama di possesso e il senso di meraviglia che il

vero amore fra due persone può far nascere. E lui sapeva al di là di ogni dubbio che, se fossero morti tutti e due in quel preciso momento, nello stesso istante si sarebbero trovati riuniti nell'immensità dello spazio e, dopo avere assunto la forma che dovevano assumere, avrebbero continuato a esistere uniti per l'eternità.

Che quella visione fosse romantica o infantile o addirittura spirituale non faceva differenza, perché era ciò che Paul Osborn credeva vero. E sapeva che anche Vera, a modo suo, provava le stesse cose. Glielo aveva dimostrato quel mattino, portandolo a casa propria a fare l'amore. E quella consapevolezza gli era servita per risolvere l'interrogativo successivo.

Se lui e Vera volevano avere un futuro, non poteva permettere al suo demone interiore di fare ciò che aveva fatto a ogni suo rapporto affettivo sin dall'infanzia: distruggerlo. Questa volta bisognava distruggere il demone. Inesorabilmente, e per sempre. Per quanto potesse essere difficile, o pericoloso; a costo di qualunque rischio.

Alla fine, quando le pillole cominciarono a fare effetto e il sonno si impossessò di lui, il demone si materializzò davanti a Paul Osborn. Era accoccolato e minaccioso e indossava un cappotto sporco di polvere. Nonostante il buio, lo vide alzare la testa. Gli occhi erano infossati, sgranati, e le orecchie sporgevano quasi ad angolo retto. La testa era girata, e lui non riusciva a vedere bene la faccia, però sapeva istintivamente che la mascella era quadrata e che dalla guancia una cicatrice scendeva verso il labbro superiore.

E non c'erano dubbi. Nessun dubbio.

La cosa che stava vedendo era Henri Kanarack.

28.

Clic.

McVey seppe che erano le 3.17 senza guardare, perché l'ultima volta che aveva guardato l'orologio erano le tre e undici. Gli orologi digitali non dovrebbero fare rumore, e invece lo fanno, se ci si mette ad ascoltare. E McVey aveva ascoltato e contato i *clic* mentre rifletteva.

Era rientrato all'hotel, dopo il colloquio con Osborn e il giro sotto la pioggia davanti alla Torre Eiffel, alle ventitré meno dieci. Il piccolo ristorante dell'hotel era chiuso, e il servizio in camera semplicemente non esisteva. Era il tipo di alloggio dove l'Interpol sistema i suoi uomini: un hotel appena vivibile, con tappeti sbiaditi, letti con le gobbe, e la possibilità di

mangiare qualcosa se riesci a trovarti in sala da pranzo fra le sei e le nove del mattino e fra le diciotto e le ventuno della sera.

Non gli restava che tornare sotto la pioggia in cerca di un ristorante aperto, oppure servirsi del minibar, il minuscolo frigorifero incassato tra il decrepito armadio e il bagno (che, fra l'altro, allagava il pavimento ogni volta che si usava la doccia).

McVey non aveva voglia di prendere altra acqua. O il minibar, o niente. Aprendo il frigorifero con la piccola chiave che accompagnava quella della stanza, trovò un po' di formaggio, cracker, e un triangolo di cioccolato svizzero. Trovò anche una bottiglia da mezzo litro di un vino bianco che si rivelò un ottimo Sancerre. Più tardi, quando aprì il cassetto dello scrittoio per controllare la lista dei prezzi del minibar, capì perché il Sancerre fosse così buono. La bottiglia da mezzo litro costava centocinquanta franchi francesi, una trentina circa di dollari USA. Una miseria per un intenditore, un salasso per un poliziotto.

Alle ventitré e trenta smise di imprecare. Si spogliò, e stava per mettersi sotto la doccia quando squillò il telefono. Il comandante Noble di Scotland Yard chiamava dalla sua casa di Chelsea.

«Le spiace attendere, McVey?» chiese Noble. «Ho Michaels, il nostro patologo, sull'altra linea, e devo capire come riuscire a mettere in comunicazione tutti e tre senza scollegare qualcuno.»

McVey si coprì alla meglio con un salviettone e sedette al tavolo col piano di formica, di fronte al letto.

«McVey? È ancora lì?»

«Sì.»

«Dottor Michaels?»

La voce del giovane medico legale si inserì nel dialogo. «Eccomi», disse.

«Benissimo. Dottor Michaels, racconti al nostro amico McVey quello che ha appena raccontato a me.»

«Si tratta della testa tagliata.»

«Avete identificato la vittima?» Il morale di McVey migliorò.

«Non ancora. Forse quello che ha da dire il dottor Michaels le farà capire perché l'identificazione sia così problematica», rispose Noble. «Prego, dottor Michaels.»

«Sì, certo.» Michaels si schiarì la gola. «Come ricorderà, detective McVey, nella testa restava pochissimo sangue quando l'abbiamo trovata. Quasi nulla. Quindi era molto difficile stabilire l'ora della coagulazione, e

di conseguenza l'ora della morte. Comunque, pensavo che con qualche altra informazione sarei riuscito a fornire un'indicazione ragionevolmente accettabile sull'ora dell'omicidio. Be', invece non mi è stato possibile.»

«Non capisco», disse McVey.

«Dopo che lei se n'è andato, ho misurato la temperatura della testa e ho selezionato alcuni campioni di tessuto che ho spedito al laboratorio per le analisi.»

«E?» McVey sbadigliò. Si stava facendo tardi, e lui cominciava a pensare più al sonno che all'omicidio.

«La testa è stata congelata. Congelata e poi scongelata prima di essere abbandonata nel vicolo.»

«Ne è certo?»

«Sì, signore.»

«Ho già visto cose del genere», disse McVey. «Però di solito si capisce subito perché i tessuti cerebrali impiegano molto tempo a scongelarsi. L'interno della testa è sempre più freddo dell'esterno, come si scopre analizzando il cranio.»

«In questo caso, no. La testa era completamente sgelata.»

«Finisca con quello che ha da dire, Michaels», lo sollecitò Noble.

«Quando i campioni di tessuto del laboratorio hanno rivelato che la testa era stata congelata, sono rimasto perplesso dal fatto che l'epidermide della faccia reagisse alla pressione delle mie dita come accadrebbe in condizioni normali, se la testa non fosse stata congelata.»

«Dove vuole arrivare?»

«Ho spedito l'intera testa al dottor Stephen Richman, un esperto di micropatologia del Royal College of Pathology, per avere la sua opinione sul congelamento. Mi ha chiamato non appena ha capito quel che è successo.»

«*Che cosa* è successo?» McVey cominciava a spazientirsi.

«Il nostro amico ha una placca metallica nel cranio, senza dubbio il risultato di un intervento di chirurgia cerebrale eseguito armi fa. I tessuti cerebrali non avrebbero rivelato nulla, ma la placca ci ha dato una risposta. La testa è stata congelata, in modo assolutamente uniforme, a una temperatura che si avvicina allo zero assoluto.»

«A quest'ora i miei riflessi sono un po' lenti, dottore. Proprio non riesco a seguirla.»

«Lo zero assoluto è un grado di freddo irraggiungibile nella scienza del congelamento. In sostanza, è una temperatura ipotetica caratterizzata dalla mancanza assoluta di calore. Anche il semplice avvicinarvisi richiede tec-

niche di laboratorio estremamente sofisticate che impieghino l'elio liquido o il raffreddamento magnetico.»

«Quanto sarebbe freddo questo zero assoluto?» McVey non ne aveva mai sentito parlare.

«In termini tecnici?»

«Nei termini che preferisce.»

«Meno duecentosettantatré virgola zero cinque gradi centigradi, o meno quattrocentocinquantanove virgola sessantacinque gradi Fahrenheit.»

«Gesù Cristo, quasi cinquecento gradi Fahrenheit sotto lo zero!»

«Sì, esatto.»

«E ammesso di raggiungere lo zero assoluto, che succede?»

«Ho appena controllato, McVey», intervenne Noble. «A quel punto, i mutui movimenti lineari di tutte le molecole di una sostanza cesserebbero.»

«Ogni atomo della sua struttura sarebbe assolutamente immobile», aggiunse Michaels.

Clic.

Questa volta McVey guardò l'orologio. Erano le 3.18 del mattino di venerdì 7 ottobre.

Né il comandante Noble né il dottor Michaels avevano la minima idea sul perché qualcuno voglia congelare una testa a quella temperatura per poi liberarsene. Nemmeno McVey aveva un'idea. Esisteva la possibilità che la testa provenisse da una di quelle organizzazioni che, grazie alla criogenia, congelano i corpi delle persone appena defunte, nella speranza che in futuro, una volta scoperta la cura per la malattia fatale, i corpi possano essere scongelati, curati, e riportati in vita. Per tutti gli scienziati del mondo era un sogno assurdo, ma c'era gente che ci credeva, e società perfettamente legali offrivano quel servizio.

In Gran Bretagna ce n'erano due, una a Londra, l'altra a Edimburgo. Il mattino dopo, Scotland Yard le avrebbe immediatamente controllate. Forse il loro sconosciuto non era stato assassinato; forse gli avevano tagliato la testa dopo la morte e l'avevano messa da parte in attesa del futuro. Forse era su quello che l'uomo aveva investito. Forse aveva speso i risparmi di una vita per farsi congelare la testa. C'è gente che fa cose anche più idiote.

Al termine della telefonata, McVey aveva detto che sarebbe rientrato a Londra l'indomani e aveva chiesto che i sette corpi senza testa fossero sottoposti ai raggi X, per scoprire se avessero subito operazioni chirurgiche

con trapianto di parti metalliche. Articolazioni artificiali dell'anca, viti che tenevano assieme ossa rotte: parti metalliche da poter analizzare come la placca cranica dello sconosciuto di Londra. E se qualche cadavere avesse avuto parti metalliche, doveva essere inviato immediatamente al dottor Richman del Royal College, per scoprire se anche in quei casi ci fosse stato un congelamento quasi allo zero assoluto.

Forse era quello lo spiraglio che stavano cercando, l'indizio «accidentale» che di solito si trova davanti al naso dell'investigatore, ma che a una prima, seconda, terza, o addirittura decima, occhiata nessuno riesce a vedere; l'indizio che quasi sempre segna una svolta decisiva nei più difficili casi di omicidio, ammesso che l'investigatore abbia la perseveranza di andarne in cerca fino a scoprirlo, una buona volta.

Clic.

Le 3.19.

McVey si alzò dalla sedia, scostò le coperte e si buttò sul letto. Era *già* domani. Il giovedì era un ricordo vago. Non lo pagavano abbastanza per fare quelle ore. Ma, del resto, non pagavano mai abbastanza nessun poliziotto.

Forse la testa congelata avrebbe portato da qualche parte; probabilmente no, come era successo con la storia di Osborn. Osborn era una brava persona, innamorata, e con qualche problema. Incredibile: partire per un viaggio di lavoro e innamorarsi dell'amante del primo ministro.

McVey stava per spegnere la luce e infilarsi sotto le lenzuola quando vide le sue scarpe, sporche di fango, che si stavano asciugando sotto il tavolo. Con un sospiro, lasciò il letto, raccolse le scarpe, andò in bagno e le depositò sul pavimento.

Clic.

Le 3.24.

McVey scivolò sotto le lenzuola, si girò su un fianco, spense la luce, appoggiò la testa sul cuscino.

Se Judy fosse stata ancora viva, lo avrebbe accompagnato in quel viaggio. L'unico posto dove fossero mai andati assieme, a parte le spedizioni di pesca a Big Bear, erano le Hawaii. Due settimane nel 1975. Non si erano mai potuti permettere una vacanza in Europa. Be', quella volta se la sarebbero potuta permettere. Non sarebbe stata una cosa di lusso, ma chi se ne fregava? Tanto, avrebbe pagato l'Interpol.

Clic.

Le 3.26.

«Fango!» esclamò all'improvviso McVey, e si rizzò a sedere sul letto. Accese la luce, scostò le coperte, andò in bagno. Si chinò a raccogliere una delle sue scarpe e la studiò. Poi prese anche l'altra e fece lo stesso. Il fango era grigio, quasi nero. Il fango sulle scarpe da ginnastica di Osborn era rosso.

29.

Venerdì 7 ottobre

Michèle Kanarack alzò gli occhi sull'orologio mentre il treno per Marsiglia usciva dalla Gare de Lyon. Erano le sei e cinquantaquattro del mattino. Come unico bagaglio aveva portato una borsa da viaggio. Aveva preso un taxi dal loro appartamento un quarto d'ora dopo avere visto la Citroën di Agnès Demblon che aspettava in strada. Alla stazione aveva comperato un biglietto di seconda classe per Marsiglia, poi si era messa a sedere su una panca. Non le importava dover aspettare quasi nove ore.

Non voleva niente da Henri, nemmeno il figlio che era stato concepito per amore meno di otto settimane prima. La repentinità di ciò che era accaduto l'aveva lasciata stordita, tanto più che tutto sembrava nato all'improvviso dal nulla.

Uscito dalla stazione, il treno accelerò, e Parigi divenne una macchia indistinta. Ventiquattro ore prima, il mondo di Michèle era caldo e vivo. Ogni giorno la gravidanza la colmava di una gioia maggiore del giorno prima, invariabilmente; poi Henri aveva chiamato per dire che sarebbe andato a Rouen con Monsieur Lebec in previsione dell'apertura di un secondo panificio, e lei aveva addirittura pensato che per suo marito si potesse prospettare un lavoro da direttore. Poi, in un soffio, tutto era svanito. Tutto. Era stata ingannata, soffocata di bugie. E si era comportata da idiota. Avrebbe dovuto capire quale potere esercitasse su suo marito quella puttana di Agnès Demblon. Forse lo aveva sempre saputo e si era rifiutata di ammetterlo. Di questo doveva rimproverare solo se stessa. Quale moglie avrebbe accettato che il marito, giorno dopo giorno, venisse accompagnato al lavoro da una donna non sposata, per quanto non attraente? Ma quante volte Henri non l'aveva rassicurata? «Agnès è solo una vecchia amica, a-

more mio, una zitella. Perché mai dovrebbe interessarmi?»

Amore mio. Ripensare a quelle parole le dava il vomito. Nel suo stato d'animo attuale, avrebbe potuto ucciderli tutti e due senza esitare un secondo. Fuori del finestrino, la città lasciò posto alla campagna. Un altro treno diretto a Parigi incrociò il suo. Michèle non sarebbe mai più tornata a Parigi. Henri e tutto ciò che aveva a che fare con lui erano morti. Finiti. Sua sorella avrebbe dovuto capirlo, e non cercare di convincerla a tornare.

Che le aveva detto lui? «Riprendi il tuo cognome da ragazza.»

Lo avrebbe fatto. Non appena avesse trovato un lavoro e si fosse potuta permettere un avvocato. Appoggiò la testa allo schienale del sedile, chiuse gli occhi, ascoltò il rumore del treno che correva sui binari verso il sud della Francia. Era il 7 ottobre. Da lì a un mese e due giorni, lei e Henri avrebbero festeggiato l'ottavo anniversario di matrimonio.

A Parigi, Henri Kanarack, raggomitolato in posizione fetale, dormiva su una poltrona del soggiorno di Agnès Demblon. Alle quattro e quarantacinque aveva accompagnato Agnès al lavoro, poi era tornato al suo appartamento con la Citroën. L'appartamento di Henri, al 175 di Avenue Verdier, era deserto. Chiunque vi si fosse recato non avrebbe trovato nessuno, e non il minimo indizio su dove Henri e la moglie fossero spariti. Il sacchetto di plastica verde che conteneva i suoi abiti da lavoro, la biancheria intima, le scarpe e le calze era stato gettato nella fornace in cantina, e nel giro di pochi secondi era ridotto in cenere. Tutto ciò che lui indossava quando aveva ucciso Jean Packard si era disperso nell'aria della notte, e adesso era sparso, a frammenti microscopici, sul paesaggio di Montrouge.

A una ventina di chilometri di distanza, sull'altra riva della Senna, Agnès Demblon sedeva alla scrivania del primo piano del panificio. Stava preparando le cambiali attive, come faceva il cinque di ogni mese. Aveva già avvertito monsieur Lebec e i suoi dipendenti che Henri Kanarack era stato chiamato fuori città per una questione di famiglia e probabilmente non sarebbe tornato al lavoro almeno per una settimana. Entro le sei e trenta, aveva attaccato due biglietti, scritti di suo pugno, uno al telefono del piccolo centralino e l'altro al banco della panetteria, per chiedere che ogni richiesta di informazioni su Monsieur Kanarack fosse passata direttamente a lei.

All'incirca alla stessa ora, McVey percorreva a passi meticolosi il Parc du Champ de Mars, di fronte alla Torre Eiffel. La luce fioca del mattino gli svelò lo stesso giardino rettangolare, con la terra smossa, che aveva visto

la sera prima. Più avanti, altri sentieri erano stati smossi. Più avanti ancora, sentieri per il momento intatti correvano paralleli l'uno all'altro e si intersecavano con altri sentieri a intervalli di circa cinquanta metri. McVey percorse tutto il parco su un lato, attraversò fino al lato opposto e riprese a camminare, studiando il terreno. Vide solo la terra grigio-nera che ormai aveva infangato un'altra volta le sue scarpe.

Si fermò, si girò a controllare se per caso gli fosse sfuggito qualcosa. I suoi occhi si posarono su un giardiniere che avanzava nella sua direzione. L'uomo non parlava inglese, e il francese di McVey era atroce, ma il detective ci provò lo stesso. Non ebbe molta fortuna: sentendolo ripetere più volte *red*, rosso, il giardiniere lo fissò con l'aria di chi pensa di avere a che fare con un pazzo.

Era troppo presto per un'impresa così disperata. McVey decise di contattare Lebrun e mandarlo lì a chiedere informazioni. «*Pardon*», disse, nel suo migliore accento francese. Stava per andarsene, quando vide un fazzoletto rosso sporgere dalla tasca posteriore dei calzoni dell'uomo. Puntò l'indice sul fazzoletto e disse: «*Red*».

L'uomo estrasse il fazzoletto e lo porse a McVey.

«No. No.» McVey rifiutò l'offerta. «*The color.*»

«Ah!» L'uomo si illuminò. «*La couleur!*»

«*La couleur!*» ribatté McVey, trionfante.

«*Rouge*», disse l'uomo.

«*Rouge*», ripeté McVey, tentando di dare all'aggettivo lo stesso suono liquido. Poi, chinandosi, raccolse una manciata di fango grigio. «*Rouge?*» chiese.

«*Le terrain?*»

McVey annuì. «*Rouge terrain?*» disse, indicando con l'arco del braccio il parco che avevano attorno.

L'uomo lo fissò. «*Rouge terrain?*» disse, poi distese il braccio come aveva fatto McVey.

«*Oui!*» esclamò McVey, raggiante.

«*Non*», rispose l'uomo.

«No?»

«No.»

Rientrato all'hotel, McVey chiamò Lebrun. Gli disse che stava preparando le valigie per tornare a Londra, e che aveva la sensazione sempre più forte che Osborn potesse non essere del tutto pulito come gli era parso.

Forse era il caso di tenerlo d'occhio fino al giorno dopo, quando doveva ritirare il passaporto e rientrare a Los Angeles. «Ah, sì», aggiunse. «Ha le chiavi di una Peugeot.»

Trenta minuti più tardi, alle otto e cinque, un'auto civetta della polizia accostò al marciapiede di fronte all'hotel di Paul Osborn e parcheggiò. All'interno, un agente in borghese slacciò la cintura di sicurezza e iniziò la sorveglianza. Se Osborn fosse uscito, andandosene a piedi o facendosi portare l'automobile da un inserviente, il poliziotto lo avrebbe visto. Una telefonata, con le debite scuse per avere sbagliato numero, aveva confermato che Osborn era ancora nella sua stanza. Il controllo agli autonoleggi aveva fornito l'anno, il colore e il numero di targa della Peugeot di Osborn.

Alle otto e dieci, un'altra auto della polizia senza contrassegni andò a prendere McVey all'hotel per portarlo all'aeroporto, con gli omaggi dell'ispettore Lebrun e della Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi.

Quindici minuti più tardi erano ancora alle prese con il traffico. Ormai McVey conosceva Parigi a sufficienza per capire che l'autista non stava seguendo il percorso più rapido per l'aeroporto. Aveva ragione. Cinque minuti dopo erano nel parcheggio del quartier generale della polizia.

Alle otto e quarantacinque, vestito del solito abito grigio spiegazzato che purtroppo stava diventando il suo segno caratteristico, McVey sedeva a una scrivania, di fronte a Lebrun, e studiava la fotografia di un'impronta. Era l'ingrandimento, perfettamente nitido, dell'impronta di un dito, ricavato da una macchia su un pezzo di vetro rotto che la scientifica aveva trovato nell'appartamento di Jean Packard. Il vetro era stato inviato al laboratorio impronte dell'Interpol, a Lione, dove un esperto di computer aveva lavorato sulla macchia sino a trasformarla in una nitida impronta. Poi l'impronta era stata passata allo scanner, ingrandita, fotografata, e rispedita a Lebrun a Parigi.

«Conosce il dottor Hugo Klass?» chiese Lebrun, accendendo una sigaretta e fissando lo schermo vuoto del suo computer.

«Un esperto tedesco di impronte», rispose McVey. Mise la fotografia in una cartelletta e la chiuse. «Perché?»

«Stava per chiedermi quanto sia affidabile l'ingrandimento, vero?»

McVey annuì.

«Adesso Klass sta alla centrale dell'Interpol. Ha lavorato col tecnico di computer sulla macchia originale finché non hanno ottenuto contorni leggibili. Dopo di che, Rudolf Halder, dell'Interpol di Vienna, ha eseguito un esame di conferma con un nuovo comparatore ottico che lui e Klass hanno

ideato assieme. Una bomba intelligente non potrebbe essere più precisa.»

Lebrun tornò a guardare lo schermo del computer. Stava aspettando risposta a una richiesta di identificazione fatta al centro dati dell'Archivio Centrale Criminale dell'Interpol di Lione. Alla sua prima richiesta era stato risposto «non in archivio» per l'Europa. Stessa risposta per il Nord America. La terza richiesta di «ricerca automatica» aveva messo all'opera il computer anche sui file di «dati antecedenti».

McVey si chinò a prendere una tazza di caffè. Per quanto tentasse di essere un poliziotto moderno, di usare l'ampia gamma di risorse ad alta tecnologia e alta velocità che aveva a disposizione, non riusciva a scrollarsi di dosso la vecchia scuola. Per lui, un poliziotto doveva lavorare di gambe e cervello fino a identificare l'uomo e trovare le prove per inchiodarlo. Poi bisognava torchiarlo a faccia a faccia sino a farlo crollare. Però sapeva che prima o poi avrebbe dovuto cambiare idea e decidersi a rendersi la vita un po' più facile. Si alzò, si portò alle spalle di Lebrun e guardò lo schermo.

Proprio in quel momento, giunse la risposta di «identificazione avvenuta» dall'Interpol di Washington. Sette secondi più tardi, sullo schermo apparve il nome MERRIMAN, ALBERT JOHN: ricercato per omicidio, tentato omicidio, rapina a mano armata, estorsione, in Florida, nel New Jersey, a Rhode Island, nel Massachusetts.

«Un brav'uomo», disse McVey. Lo schermo si svuotò, e un secondo dopo apparve un'unica frase: *Deceduto a New York City, 22 dicembre 1967.*

«Deceduto?» disse Lebrun.

«Il suo fenomenale computer ha scoperto che un uomo morto da dieci anni ha appena ucciso qualcuno a Parigi. Come lo spiegherà ai media?» ribatté McVey, impassibile.

Lebrun lo prese come un affronto personale. «È ovvio che Merriman ha inscenato la propria morte e assunto una nuova identità.»

McVey sorrise. «O è così, o Klass e Halder non sono i geni che si crede.»

«Non le piacciono gli europei, McVey?» Lebrun era serio.

«Solo quando parlano una lingua che non capisco.» McVey si allontanò, alzò gli occhi al soffitto, poi tornò indietro. «Ammettiamo che lei, Klass e Halder abbiate ragione, che si tratti di Merriman. Perché dovrebbe uscire allo scoperto dopo tutti questi anni per uccidere un detective privato?»

«Perché qualcosa lo ha costretto a farlo. Probabilmente qualcosa a cui stava lavorando Jean Packard.»

Sullo schermo di Lebrun apparve una richiesta. DESCRIZIONE FISICA

- FOTOGRAFIA - IMPRONTE - Y/N?

Lebrun batté la Y sulla tastiera.

Lo schermo si svuotò, poi fece un'altra domanda. SOLO FAX -Y/N?

Lebrun premette di nuovo la Y. Due minuti più tardi, dal fax uscirono la fotografia, la descrizione fisica e le impronte digitali di Albert Merriman. La foto era quella di Henri Kanarack, più giovane di una trentina d'anni.

Lebrun la studiò, poi la passò a McVey.

«Nessuno che io conosca», disse McVey.

Lebrun scrollò via dalla manica della giacca un po' di cenere di sigaretta, poi prese il telefono e ordinò all'uomo che gli rispose di passare al setaccio l'appartamento di Jean Packard e il suo ufficio alla Kolb International in modo più minuzioso della prima volta.

«Le suggerirei anche di far preparare da un disegnatore il ritratto di Albert Merriman come potrebbe essere oggi.» McVey raccolse la vecchia borsa di cuoio che gli serviva da valigia e da kit portatile per gli strumenti delle sue indagini. Ringraziò Lebrun per il caffè e aggiunse: «Sa dove trovarmi a Londra, se il nostro amico Osborn facesse qualcosa che non dovrebbe fare prima di partire per L.A.». Su quella battuta, si avviò alla porta.

«McVey», disse Lebrun, prima che l'altro uscisse. «Albert Merriman è morto a New York.»

McVey si fermò, bofonchiò sottovoce, e si girò in tempo per veder spuntare sul viso di Lebrun un sorrisetto.

«Per amore della nostra confraternita, McVey. Faccia la telefonata, *s'il vous plaît*.»

«Per amore della nostra confraternita.»

«*Oui*.»

30.

A poco più di un tiro di sasso dall'edificio di rue de la Cité, dove McVey, dal telefono di Lebrun, stava cercando di parlare con la polizia di New York per sapere qualcosa del defunto Albert Merriman, Vera Monneray passeggiava lungo Porte de la Tournelle, osservando distrattamente il traffico sulla Senna.

Interrompere la relazione con François Christian era stato assolutamente giusto. Sapeva di avergli dato un dolore, ma lo aveva fatto con tutta la dolcezza e il rispetto possibili. Si ripeté che non aveva lasciato uno dei più

stimati membri del governo francese per un chirurgo ortopedico di Los Angeles. La verità era che né lei né François, continuando la relazione, sarebbero più riusciti a crescere. E vivere senza crescere significa avvizzire e, col tempo, morire.

Ciò che aveva fatto era solo un gesto di sopravvivenza personale. Prima o poi, François si sarebbe comportato nella stessa maniera con lei, quando si fosse finalmente reso conto che il suo vero amore doveva andare alla moglie e ai figli.

Giunta in cima a una lunga rampa di scale, si girò a guardare Parigi. Vide come per la prima volta l'ampio letto della Senna e le grandi arcate di Notre Dame. Gli alberi e i tetti e il traffico nei boulevard erano completamente nuovi per lei, come il romantico chiacchierare dei passanti. François Christian era un uomo splendido, e lei era felice che fosse entrato nella sua vita. Adesso, era altrettanto felice che fosse finita. Forse perché, per la prima volta che ricordasse, si sentiva padrona di sé, completamente libera.

Svoltò a sinistra, si incamminò sul ponte verso il suo appartamento. Si sforzò di non pensare a Paul Osborn, ma fu più forte di lei. I suoi pensieri tornavano di continuo a Paul. Voleva credere che lui l'avesse aiutata a liberarsi. Regalandole la sua attenzione, addirittura la sua adorazione, le aveva fatto ritrovare la fiducia in se stessa, l'aveva di nuovo portata a vedersi come una donna indipendente, intelligente, sessualmente attraente, capace di crearsi una vita propria. Ed era stato quello a darle la sicurezza e il coraggio per rompere con François.

Ma quello era solo una parte, e non ammetterlo sarebbe stato mentire a se stessa. Il dottor Paul Osborn soffriva, e lei aveva a cuore quella sofferenza. A un certo livello, le sarebbe piaciuto credere che dare affetto e comprensione facesse parte di un istinto tipicamente femminile, che fosse la reazione di ogni donna di fronte a una persona cara che soffre. Però non era così semplice, e lei lo sapeva. Ciò che voleva era amarlo finché lui non avesse smesso di soffrire, e poi amarlo ancora di più.

«*Bonjour, mademoiselle*», disse allegramente un portiere dal viso rotondo, tenendole aperta la porta in filigrana di ferro del palazzo.

«*Bonjour*, Philippe», sorrise lei. Entrò nell'atrio, poi cominciò a salire la lucida scala in marmo che portava al suo appartamento al primo piano.

Entrata, chiuse la porta, attraversò il corridoio e andò in sala da pranzo. Sul tavolo c'era un vaso con due dozzine di rose rosse a gambo lungo. Non aveva bisogno di leggere il biglietto per sapere chi le avesse mandate, ma lo lesse lo stesso.

«*Au revoir*, François.»

Era scritto di suo pugno. François aveva detto di capire, ed era vero. Il biglietto e le rose significavano che sarebbero sempre stati amici. Vera tenne il biglietto in mano per un momento, poi lo rimise nella busta e passò in soggiorno. In un angolo c'era un piccolo pianoforte a coda. Di fronte, due grandi divani erano disposti ad angolo retto; in mezzo, un lungo tavolo da caffè in ebano e vetro. Alla destra di Vera c'era l'ingresso del corridoio che portava alle due camere da letto e allo studio. A sinistra, la sala da pranzo, da cui si accedeva all'office e alla cucina.

Fuori, le nubi basse incupivano la città. Il cielo grigio e coperto faceva sembrare tutto triste. Per la prima volta, l'appartamento le parve grande e brutto, freddo e impersonale; un posto adatto a una persona molto più formale e anziana di lei.

Un'aura di solitudine, scura come il cielo che avviluppava Parigi, le scese addosso; e, automaticamente, Vera desiderò la presenza di Paul. Voleva toccarlo ed essere toccata da lui, come il giorno prima. Voleva stare con lui in camera da letto e sotto la doccia e ovunque lui desiderasse portarla. Voleva sentirlo dentro di sé, fare l'amore con lui all'infinito, fino alla spossatezza.

Lo voleva tanto per sé quanto per lui. Era importante che Paul capisse che lei conosceva il suo lato oscuro. E anche se non sapeva cosa fosse, anche se lui non poteva parlargliene, poteva comunque fidarsi di lei. Perché, quando fosse arrivato il momento giusto, Paul gliene avrebbe parlato, e assieme avrebbero fatto qualcosa. Ma, per adesso, ciò che il suo compagno doveva sapere più di ogni altra cosa era che lei sarebbe stata disponibile per lui, sempre, finché Paul avesse avuto bisogno di lei.

31.

Un piccolo cinematografo del Boulevard des Italiens proiettava un film del 1961, *West Side Story*, con Natalie Wood, nella versione in lingua originale. Il film durava centocinquantun minuti, e Paul Osborn aveva scelto il secondo spettacolo, che iniziava alle sedici. Al college aveva seguito due corsi di storia del cinema e aveva condotto una lunga ricerca sulla trasposizione dei musical sullo schermo. *West Side Story* era stato al centro della sua indagine, e lo ricordava ancora tanto bene da poter convincere chiunque di averlo appena visto.

Il locale di Boulevard des Italiens era a mezza strada fra il suo hotel e il

panificio dove lavorava Kanarack. Nel raggio di cinque minuti a piedi c'erano stazioni del metrò per ognuna delle tre direzioni.

Dopo avere tracciato a penna un cerchio attorno al nome del cinematografo, Osborn chiuse il giornale e si alzò dal tavolo. Attraversò la sala da pranzo dell'hotel per andare a pagare il conto della colazione, e lanciò un'occhiata fuori. Pioveva ancora.

Entrando nell'atrio, si guardò attorno. Al banco c'erano tre dipendenti dell'hotel; fuori, due persone si riparavano dalla pioggia sotto il tendone mentre il portiere chiamava un taxi. Tutto lì. Non c'era nessun altro.

Osborn raggiunse l'ascensore, premette il pulsante, e la porta si aprì immediatamente. Salì da solo, soppesando con cura la situazione con McVey. Era certo che fosse stato Kanarack a uccidere Jean Packard. Il problema era se lo sapesse anche la polizia. O, più precisamente, sapevano che lui aveva assunto il detective privato per rintracciare Kanarack? Come aveva già potuto constatare, per le persone comuni, lui compreso, era impossibile capire quante cose sapesse la polizia, o in che modo arrivasse a saperle.

Ipotizzando uno scenario ancora peggiore, e cioè che la polizia non sapesse niente di Kanarack ma sospettasse che Osborn sapesse più di quanto non avesse rivelato sulla morte del detective privato, McVey o qualcun altro avrebbero sorvegliato l'hotel e lo avrebbero seguito non appena lui fosse uscito. Il problema era spinoso; doveva assolutamente trovare un modo per risolverlo.

L'ascensore si fermò e Osborn uscì in corridoio. Pochi istanti dopo entrava nella sua stanza e chiudeva la porta. Erano le undici e venticinque; di lì a quattro ore si sarebbe avviato verso il cinematografo.

Gettò il giornale sul letto, andò in bagno, si lavò i denti, poi fece una doccia. E proprio sotto l'acqua decise che la soluzione migliore per il problema era recitare la parte che senza dubbio la polizia si aspettava da lui, quella dell'innamorato deluso che trascorre da solo il suo ultimo giorno a Parigi. Prima si fosse messo in movimento, più probabilità avrebbe avuto di seminare eventuali pedinatori. E quale posto poteva essere migliore, per iniziare il suo vagabondaggio solitario, del Louvre, con la sua moltitudine di turisti e l'abbondanza di uscite?

Dopo avere indossato l'impermeabile, Osborn spense la luce e si avviò alla porta. Vide riflessa nello specchio la propria immagine scura, e per una frazione di secondo si sentì vicino al crollo interiore. Il fatto che la polizia potesse sorvegliarlo serviva solo a rendere più difficile ciò che stava facendo. Se Kanarack fosse stato arrestato e processato in un arco di tempo

ragionevole, le cose sarebbero state diverse. Ma non era andata così. Quasi trent'anni più tardi, e su un altro continente, il crimine di Kanarack era un universo a sé stante, e non esisteva legge che potesse o volesse imporre castigo o giustizia. In assenza della legge, non restava che farsi giustizia da sé. E Osborn sperava che Dio, se esisteva, avrebbe capito.

Decise che uscire a piedi gli avrebbe offerto maggiori opportunità. Lasciò la Peugeot nel garage dell'hotel e chiese al portiere di chiamargli un taxi. Cinque minuti più tardi percorreva gli Champs Elysées in direzione del Louvre. Gli sembrava di avere visto un'automobile scura che si staccava dal marciapiede e li seguiva, quando il taxi era partito, ma anche girandosi a guardare non poté esserne certo.

Qualche attimo dopo il taxi si fermò di fronte al Louvre. Osborn pagò l'autista e scese. C'era una leggera nebbia. Quando il taxi ripartì, il suo primo impulso sarebbe stato guardarsi attorno in cerca dell'auto scura; ma se la polizia lo sorvegliava, non osava lasciar capire che lo aveva intuito. Infilò le mani nelle tasche, aspettò che si aprisse un varco nel traffico, poi attraversò rue de Rivoli ed entrò nel museo.

Una volta dentro, dedicò venti minuti buoni a studiare le opere di Giotto, Raffaello, Tiziano, e del Beato Angelico, prima di lasciare la galleria in cerca di una toilette. Cinque minuti più tardi, si unì a un gruppo di turisti americani che stavano per salire su un autobus diretto a Versailles, e raggiunse assieme a loro l'ingresso principale. Li lasciò al marciapiede. Percorse mezzo isolato ed entrò in metropolitana.

Un'ora dopo era tornato all'hotel e aspettava che dal garage gli portassero la Peugeot. Se la polizia lo aveva seguito, come poteva immaginare che lui non fosse ancora nel museo? Comunque, quando partì, controllò con cura lo specchietto retrovisore. Per maggior sicurezza, svoltò in una strada laterale, e ne imboccò un'altra due isolati più avanti. Per quanto poteva vedere, non aveva compagnia.

Venti minuti più tardi, parcheggiò la Peugeot in una via a un isolato e mezzo dal cinematografo. Chiuse a chiave la portiera e si incamminò. Prese il metrò e rientrò all'hotel. Aspettò che l'inserviente che gli aveva portato l'automobile si allontanasse per andare a prendere un altro veicolo, poi sgattaiolò dentro e salì in camera.

Appena entrato, guardò l'orologio sul comodino. Erano esattamente le tredici e quindici. Si tolse l'impermeabile e scrutò il telefono. Ore prima, aveva cominciato a comporre il numero del panificio per accertarsi che tutto fosse normale, che Kanarack si fosse presentato al lavoro come sempre.

Poi gli era venuto in mente che, se qualcosa fosse andato per il verso sbagliato, la polizia avrebbe potuto scoprire che la telefonata era partita dall'hotel. Aveva riappeso immediatamente. Adesso, guardando il telefono, provò la stessa urgenza di sapere, ma la scacciò.

Meglio confidare nel destino che lo aveva portato fino a quel punto e presumere che Kanarack trascorresse il venerdì come aveva trascorso il giovedì e probabilmente ogni altra giornata lavorativa degli ultimi anni, facendo il suo dovere al panificio e cercando di non attirare l'attenzione degli altri.

I calzoni marroni e il cardigan scuro che aveva indossato per andare al Louvre si erano mutati in un anonimo paio di jeans sbiaditi, un vecchio maglione, una camicia di flanella a scacchi. E mentre lui allacciava con cura meticolosa le scarpe da ginnastica, infilava in una tasca della giacca il berretto militare blu scuro che aveva comperato quel mattino in un negozietto, e alla fine, per completare i preparativi della giornata, riempiva di succinilcolina tre siringhe; mentre lui compiva tutti questi gesti e il tempo correva verso il momento previsto per uscire e recarsi al cinematografo del Boulevard des Italiens, Henri Kanarack stava già parcheggiando la Citroën bianca di Agnès Demblon a meno di mezzo isolato dall'hotel di Osborn.

32.

Ben pettinato e rasato di fresco, Henri Kanarack indossava la tuta blu chiaro di un servizio di assistenza agli impianti per il condizionamento dell'aria. Non ebbe problemi a superare l'entrata di servizio e a prendere l'ascensore per il seminterrato, dove si trovavano i macchinari. Jean Packard gli aveva dato il nome di Paul Osborn e dell'hotel. Non conosceva il numero di stanza di Osborn, se no glielo avrebbe senz'altro rivelato. Gli hotel non svelano i numeri delle stanze degli ospiti, soprattutto non gli hotel a cinque stelle come quello di Avenue Kleber dove la clientela, ricca e internazionale, veniva meticolosamente protetta dagli estranei che potessero avere qualche conto politico o personale da saldare.

Nel seminterrato, Kanarack raccolse una scatola degli attrezzi, percorse un corridoio di servizio, e salì la scala antincendio fino all'atrio d'ingresso. Varcò la soglia, si fermò e si guardò attorno. L'atrio era piccolo, rifinito a pannelli di legno scuro e ottone, con arredi d'antiquariato. Alla sua sinistra c'era l'ingresso al bar e, direttamente di fronte, un piccolo negozio di articoli da regalo e una sala da pranzo. A destra c'erano gli ascensori. Di fron-

te agli ascensori c'era il banco della reception. Un impiegato in abito scuro stava parlando con un uomo d'affari africano, straordinariamente alto, che doveva essere appena arrivato. Per avere il numero di stanza di Osborn, Kanarack doveva riuscire a infilarsi dietro il banco. Attraversò a passi decisi l'atrio, raggiunse il banco, e quando l'impiegato alzò gli occhi, non gli lasciò il tempo di fiatare.

«Manutenzione del condizionatore d'aria. C'è qualche problema con l'impianto elettrico. Stiamo cercando di individuare la causa», disse, in francese.

«Io non ne so niente.» L'impiegato era indignato. Quell'atteggiamento altero, superiore, era un tratto dei parigini che Kanarack aveva odiato dal giorno in cui era arrivato lì, specialmente quando veniva da gente che guadagnava poco più di lui e riusciva a stento a tirare avanti di stipendio in stipendio.

«Se vuole che me ne vada, okay. Il problema non è mio», ribatté Kanarack, con una vivace scrollata di spalle.

Invece di mettersi a discutere, l'impiegato lo liquidò con un tiepido: «Faccia quello che deve fare», e riportò l'attenzione sull'africano.

«*Merci*», disse Kanarack. Si portò dietro il banco, a fianco dell'impiegato, in una posizione dalla quale poteva studiare una serie di interruttori elettrici direttamente al di sopra del registro degli ospiti. Chinandosi a esaminare gli interruttori, avvertì al fianco la pressione della 45 automatica infilata alla cintura, sotto la tuta. Il piccolo silenziatore gli premeva contro la parte superiore della coscia. Nell'arma era già inserito un caricatore pieno, e ce n'era un secondo nella sua tasca.

«*Pardon*», disse, raccogliendo il registro degli ospiti e appoggiandolo su un lato del banco. Nello stesso istante, squillò il telefono, e l'impiegato alzò il ricevitore. Kanarack scorse in fretta il registro. Sotto la O trovò quello che cercava. Paul Osborn aveva la stanza 714. Kanarack rimise a posto il registro, raccolse la scatola degli attrezzi e uscì da dietro il banco.

«*Merci*», ripeté.

McVey guardava la nebbia dalla finestra, stanco e disgustato. L'aeroporto Charles De Gaulle era chiuso; tutti i voli erano stati annullati. Gli sarebbe piaciuto riuscire a capire se fuori stesse schiarendo o no. Se la nebbia non si fosse alzata per l'intero giorno, avrebbe cercato un hotel nei dintorni e si sarebbe messo a letto. Se invece si fosse alzata, se fosse esistita una sola possibilità di partire, avrebbe fatto quello che tutti quanti stavano fa-

cendo da un paio d'ore: aspettare.

Prima di lasciare l'ufficio di Lebrun, aveva telefonato a Benny Grossman, alla sede centrale della polizia di New York, a Manhattan. Benny aveva solo trentacinque anni, ma era in gamba come i migliori detective con i quali McVey avesse mai lavorato. Avevano collaborato due volte. La prima, quando Benny si era trasferito a Los Angeles per acciuffare un assassino fuggito da New York, e la seconda quando McVey era stato chiamato a New York per cercare di risolvere un caso troppo enigmatico per la polizia locale. Nemmeno McVey era riuscito ad arrivare sino in fondo al mistero, però lui e Benny avevano fatto assieme il lavoro più duro, e nei momenti liberi avevano diviso qualche drink e qualche risata. McVey era persino stato ospite a casa di Benny, al Queens, per la Pasqua ebraica.

Benny era appena arrivato in ufficio quando McVey aveva chiamato, e aveva preso subito la linea.

«Oy, McVey!» aveva detto, la frase che usava sempre quando McVey lo chiamava; poi, dopo le chiacchiere iniziali, era venuto al sodo con: «Allora, tesoruccio, cosa posso fare per te?» McVey non aveva idea se il suo amico volesse darsi l'aria del navigato agente di Hollywood o se usasse sempre quell'esordio nelle questioni di lavoro.

«Benny, dolcezza», aveva scherzato McVey. Se Benny si sentiva nei panni dell'agente cinematografico frustrato, perché non stare al gioco? Poi aveva spiegato che non si trovava a Manhattan o Los Angeles, ma nella centrale della Prefettura di Polizia di *Paris.*

«Paris, Francia, o Paris, Texas?» aveva chiesto Benny.

«Paris, Francia», aveva risposto McVey, strappandosi subito il ricevitore dall'orecchio al lungo fischio di Benny. Poi era entrato in argomento. Gli occorrevano tutte le informazioni che Benny riuscisse a raccogliere su un certo Albert Merriman, che si supponeva defunto a New York nel 1967, ucciso dalla malavita. Dato che nel 1967 Benny aveva undici anni, non aveva mai sentito parlare di Albert Merriman, però avrebbe controllato e poi richiamato McVey.

«Ti chiamo io», aveva ribattuto McVey. Non aveva idea di dove si sarebbe trovato nelle ore successive.

«Va bene.» Benny aveva chiesto qualche ora; poi, tenuto conto delle differenze dei fusi orari, aveva detto di telefonargli a casa.

McVey lo richiamò quattro ore dopo, e per Benny fu un sollievo sottrarsi al bridge del dopocena con la moglie e le sue cugine.

Nelle ore trascorse dalla prima telefonata, Benny si era recato all'archi-

vio Dati & Informazioni della polizia di New York e aveva raccolto una solida messe di notizie su Albert Merriman. Merriman era stato congedato dall'esercito americano nel 1963, e poco dopo si era messo in società con un vecchio amico, un rapinatore appena uscito dal carcere di Atlanta, Willie Leonard. Merriman e Leonard si erano dati a un'intensa attività che li aveva portati a essere ricercati per rapina in banca, omicidio, tentato omicidio ed estorsioni in una mezza dozzina di Stati. Correva anche voce che avessero eseguito qualche lavoro per le famiglie del crimine organizzato nel New Jersey e nel New England.

Il 22 dicembre 1967, nel Bronx, all'interno di un'automobile bruciata, era stato ritrovato un cadavere poi identificato per quello di Albert Merriman. Merriman era stato ucciso a colpi di pistola e poi bruciato fino a essere irriconoscibile.

«Sembra un lavoro della mala», disse Benny.

«Che fine ha fatto Willie Leonard?» chiese McVey.

«È ancora ricercato.»

«Come è stato identificato il corpo di Merriman?»

«Questo non risulta dalla documentazione. Forse tu non lo sai, tesoruccio, ma noi non teniamo grossi fascicoli sui morti. Non abbiamo spazio da sprecare.»

«Hai idea di chi abbia reclamato il cadavere?»

«Questo lo so. Resta in linea.» McVey sentì frusciare dei fogli mentre Grossman consultava i suoi appunti. «Ecco qui. A quanto pare, Merriman non aveva famiglia. Il cadavere è stato reclamato da una donna che risulta essere stata una sua compagna di scuola alle superiori. Agnès Demblon.»

«Indirizzo?»

«Niente.»

McVey scrisse il nome di Agnès Demblon sul retro della busta della carta d'imbarco, poi la infilò in tasca.

«Hai idea di dove sia sepolto Merriman?»

«Di nuovo, niente.»

«Be', scommetto dieci dollari contro una Diet-Coke che, se trovi la tomba, scoprirai che nella bara c'è Willie Leonard.»

In lontananza, McVey sentì chiamare il suo volo. Stupefatto, ringraziò Benny, gli disse di tornare alla sua partita di bridge, e fece per riappendere.

«McVey!»

«Sì?»

«Il fascicolo di Merriman. Non era più stato toccato da ventisei anni.»

«E con ciò?»

«Sono stato il secondo a tirarlo fuori in ventiquattro ore.»

«Che cosa?»

«Ieri mattina è arrivata una richiesta dall'Interpol di Washington. Un sergente dell'I & D ha preso il fascicolo e ne ha spedito una copia per fax.»

McVey disse a Grossman che l'Interpol era coinvolta dalla Francia, e c'era da presumere che quello spiegasse la cosa. In quel momento risuonò l'ultimo annuncio per il suo volo. Disse a Grossman che doveva scappare e riappese.

Pochi minuti dopo, si allacciava la cintura, e il jet dell'Air Europe cominciava a rollare sulla pista. McVey lanciò un'altra occhiata al nome di Agnès Demblon scritto sulla busta, emise un sospiro e si abbandonò sul sedile, mentre l'aereo accelerava.

Guardando dal finestrino, vide una successione di nuvole da pioggia che correvano sul paesaggio francese. L'umidità sospesa in aria lo fece pensare al fango rosso sulle scarpe di Osborn. Poi decollarono, e si immersero nelle nubi.

Un'assistente di volo gli chiese se volesse un giornale, e lui lo accettò, ma non lo aprì. Fu la data a catturare la sua attenzione: venerdì 7 ottobre. Lebrun era stato avvertito dall'Interpol di Lione che l'impronta digitale era stata resa leggibile solo quel mattino. E Lebrun l'aveva collegata ad Albert Merriman proprio in presenza di McVey. Eppure, l'Interpol di Washington aveva chiesto il fascicolo di Merriman il giovedì. Il che doveva significare che l'Interpol di Lione, dall'impronta digitale, era risalita a Merriman e ne aveva chiesto i dati con un giorno d'anticipo rispetto a Parigi. Forse era quella la procedura standard dell'Interpol, però appariva leggermente strano che Lione venisse in possesso di tutti i dati disponibili tanto tempo prima che le informazioni fossero trasmesse all'investigatore incaricato delle indagini. Ma poi, perché stava a pensare che la cosa facesse qualche differenza? Le procedure dell'Interpol non erano affare suo. D'altro canto, se in futuro la stessa cosa fosse successa a lui e l'Interpol avesse chiesto informazioni senza metterlo al corrente, magari negli ambienti sbagliati, avrebbe potuto trovarsi in imbarazzo. Ma prima di sollevare la questione col capitano Cadoux, coordinatore dell'Interpol di Lione, o di parlarne con Lebrun, era meglio appurare i fatti. Poi avrebbe deciso quale fosse la via più semplice per ricostruire ciò che era accaduto il giovedì, quando l'Interpol di Washington aveva fatto la sua richiesta alla polizia di New York. E per farlo, doveva chiamare Benny Grossman da Londra.

All'improvviso, la luce chiara del sole gli inondò la faccia, e McVey si rese conto che avevano superato il banco di nubi e stavano volando sopra la Manica. Era il primo sole che vedesse da quasi una settimana. Guardò l'orologio.

Erano le quattordici e quaranta.

33.

Quindici minuti più tardi, alle quattordici e cinquantacinque, Paul Osborn spense il televisore nella sua camera d'hotel e mise nella tasca destra della giacca le tre siringhe piene di succinilcolina. Aveva appena infilato la giacca e si stava avviando alla porta quando squillò il telefono. Sussultò, col cuore che improvvisamente accelerava i battiti. Quella reazione gli fece capire di essere ancora più teso di quanto credesse, e la cosa non gli piaceva.

Il telefono continuò a squillare. Guardò l'orologio. Le quattordici e cinquantasette. Chi stava tentando di raggiungerlo? La polizia? No. Aveva già chiamato il detective Barras, e Barras gli aveva assicurato che il suo passaporto sarebbe stato pronto al banco dell'Air France quando lui si fosse presentato per la partenza, il pomeriggio del giorno dopo. Barras era stato cordiale, al punto di scherzare sul clima infame, per cui non poteva essere la polizia a chiamarlo; a meno che non stessero giocando con lui, o che McVey avesse un'altra domanda da porgli. E al momento, non aveva voglia di parlare né con McVey né con nessun altro.

Poi il telefono si zittì. Avevano riappeso. Forse qualcuno aveva sbagliato numero. Oppure era stata Vera a chiamarlo. Sì, Vera. Osborn aveva intenzione di telefonarle più tardi, dopo avere concluso tutto; ma non prima, perché lei avrebbe potuto intuire qualcosa dalla sua voce, o magari insistere per vederlo.

Guardò di nuovo l'orologio. Erano quasi le quindici e cinque. *West Side Story* iniziava alle sedici. Doveva presentarsi al cinema al massimo per le quindici e quarantacinque, per farsi notare dal cassiere. E voleva uscire a piedi, dall'ingresso laterale dell'hotel, nel caso ci fosse qualcuno a sorvegliarlo. E comunque, camminare lo avrebbe aiutato a snebbiarsi il cervello e rilassare i nervi.

Spense la luce, passò una mano sulla tasca per ricontrollare la presenza delle siringhe, poi girò la maniglia e fece per aprire la porta. Ma questa gli sbatté violentemente in faccia. Venne scaraventato di lato, in una zona

d'angolo fra il bagno e la camera da letto. Prima che potesse reagire, un uomo in tuta blu entrò dal corridoio e chiuse la porta. Era Henri Kanarack. Aveva una pistola in mano.

«Di' una parola e ti sparo», disse, in inglese.

Osborn era stato colto del tutto alla sprovvista. Da vicino, Kanarack era più imponente e solido di quanto ricordasse. Gli occhi erano feroci, e la pistola, che sembrava un'estensione del suo corpo, era puntata direttamente alla fronte di Osborn. Non c'era il minimo dubbio che fosse pronto a tenere fede alla minaccia.

Kanarack chiuse a chiave la porta e avanzò. «Chi ti manda?» chiese.

Osborn, con la gola improvvisamente secca, cercò di deglutire. «Nessuno», rispose.

Successe così in fretta che Osborn quasi non se ne rese conto. Un secondo prima era in piedi, e un secondo dopo era a terra, con la testa immobilizzata contro la parete e la canna della pistola di Kanarack premuta sotto il naso.

«Per chi lavori?» disse Kanarack, calmo.

«Sono un medico. Non lavoro per nessuno.» I battiti del suo cuore erano talmente rapidi che Osborn temette di poter avere una trombosi coronarica.

«Un medico?» Kanarack parve sorpreso.

«Sì.»

«Allora cosa vuoi da me?»

Un rivolo di sudore corse giù per la guancia di Osborn. Era tutto così confuso; non riusciva ad afferrare la realtà. Poi si sentì dire quello che non avrebbe mai dovuto dire: «So chi sei».

Parve che gli occhi di Kanarack si ritirassero dentro le orbite. La crudeltà diventò gelo, e l'indice si strinse di più sul grilletto.

«Sai che cos'è successo al detective», sussurrò Kanarack, lasciando scivolare la canna della pistola sino a fermarla sul labbro superiore di Osborn. «Ne hanno parlato televisione e giornali.»

Osborn cominciò a tremare in maniera incontrollabile. Pensare era difficile; trovare e formulare parole, impossibile. «Sì, lo so», riuscì a dire alla fine.

«Allora capirai che io non sono semplicemente bravo nel mio lavoro. Quando comincio, mi diverto moltissimo.» I puntini neri che erano gli occhi di Kanarack parvero sorridere.

Osborn si ritrasse. I suoi occhi guizzarono nella stanza, in cerca di una via di fuga. L'unica possibilità era la finestra. Sette piani. Poi la canna della

pistola gli scese sulla guancia, e Kanarack lo costrinse a guardarlo.

«Non ti consiglio la finestra», disse. «Ti spappoleresti, e sarebbe troppo veloce. Questa cosa richiederà un po' di tempo. A meno che tu non voglia dirmi subito per chi lavori, e dove si trovano i tuoi boss. In questo caso, potremmo farla finita molto in fretta.»

«Io non lavoro per...»

All'improvviso squillò il telefono. Kanarack sobbalzò al suono, e Osborn fu certo che avrebbe premuto il grilletto.

Ci furono altri tre squilli, poi il silenzio. Kanarack guardò Osborn. Lì era troppo pericoloso. In quello stesso momento, l'impiegato alla reception poteva chiedere a qualcuno del guasto al condizionatore d'aria e scoprire che non c'era alcun guasto, che nessuno aveva chiesto un tecnico. Dopo di che, l'hotel si sarebbe messo all'erta. Magari avrebbero addirittura chiamato il servizio di sicurezza, o la polizia.

«Stammi bene a sentire», disse. «Adesso usciamo. Più farai resistenza, più sarà brutto per te.» Indietreggiò, si rialzò; poi, con la pistola, fece cenno a Osborn di alzarsi a sua volta.

Osborn conservò solo ricordi vaghi di quello che accadde dopo. Rammentò di essere uscito dalla stanza e di avere raggiunto con Kanarack una scala antincendio; poi, il suono dei loro passi mentre scendevano. Chissà dove, si aprì una porta su un corridoio interno. Superarono gli impianti centrali di condizionamento, riscaldamento, ed elettrici. Poco dopo Kanarack spalancò una porta d'acciaio, uscirono all'esterno, e presero a salire gradini di cemento. Pioveva. L'aria era fredda, pungente. In cima alle scale si fermarono.

Osborn tornò gradualmente in sé. Scoprì di trovarsi in un vicoletto dietro l'hotel, con Kanarack alla sua sinistra, premuto contro il suo corpo. Poi Kanarack, tenendogli puntata la pistola al costato, lo costrinse ad avviarsi nel vicolo. Mentre camminavano, Osborn tentò di ritrovare il controllo, di decidere il da farsi. Non era mai stato più spaventato in vita sua.

34.

Nella strada in fondo al vicolo era parcheggiata una Citroën bianca. Osborn sentì Kanarack dire che era quella la loro destinazione.

Poi accadde qualcosa che nessuno dei due si aspettava. Un grande autocarro arrivò dalla strada e svoltò nel vicolo, puntando verso di loro. Se fossero rimasti a fianco a fianco, il camion non avrebbe potuto evitare di in-

vestirli. Il che lasciava due possibilità: o separarsi, o appiattirsi contro il muro del vicolo e lasciar passare l'autocarro. Il veicolo rallentò e l'autista diede un colpo di clacson.

«Non fare scherzi», disse Kanarack, e spinse Osborn contro il muro. L'autista scalò la marcia, e il camion avanzò.

Premuto contro il muro, Osborn sentì la pistola affondare nel suo fianco sinistro. Il che significava che Kanarack teneva l'automatica nella destra e stava bloccando il braccio di Osborn con la sinistra, in modo che l'autista non vedesse. Nella mente di Osborn, qualcosa calcolò che l'autocarro avrebbe impiegato dai sei agli otto secondi per superarli. La stessa lucidità di pensiero gli permise di vedere un'occasione. Le siringhe erano nella tasca destra della sua giacca. Se fosse riuscito a impugnarne una nella destra mentre Kanarack era distratto dal passaggio del camion, avrebbe avuto a disposizione un'arma di cui Kanarack non sapeva nulla.

Piano, girò la testa per guardare Kanarack. Tutta l'attenzione dell'assassino era concentrata sull'autocarro, che li aveva quasi raggiunti. Osborn aspettò il momento adatto. Poi, quando l'autocarro giunse alla loro altezza, si spostò un poco di più sulla sinistra, come per appiattirsi al massimo contro il muro. E infilò la destra nella tasca della giacca, in cerca di una siringa. Mentre il camion li superava, riuscì a impugnarne una.

«Okay», disse Kanarack. E si avviarono verso il fondo del vicolo, dove era parcheggiata la Citroën. Osborn estrasse la siringa di tasca, stringendola contro il fianco.

Adesso c'erano forse una ventina di metri fra i due uomini e l'automobile. Osborn aveva messo un cappuccio di gomma sull'ago di ogni siringa, per proteggerlo. Le sue dita entrarono freneticamente in azione per togliere il cappuccio senza che la siringa gli cadesse di mano.

Adesso erano in fondo al vicolo. La Citroën era a meno di tre metri di distanza. Il cappuccio di gomma era ancora al suo posto, e Osborn era certo che Kanarack avrebbe visto quello che stava facendo.

«Dove mi porti?» chiese, cercando di coprire la manovra.

«Zitto», sibilò Kanarack.

Erano all'automobile. Kanarack guardò in su e in giù, poi raggiunse la portiera sul lato dell'autista e la aprì. Nello stesso istante, il cappuccio della siringa si staccò dall'ago e cadde a terra. Kanarack lo vide rimbalzare e lo fissò, perplesso. Osborn diede un violento strattone verso destra, Uberò il braccio sinistro, e infilò l'ago nella tuta, facendolo penetrare nella carne della natica destra di Kanarack. Gli occorrevano quattro secondi per iniet-

tare tutta la succinilcolina. Kanarack gliene concesse tre prima di divincolarsi e cercare di puntare la pistola. Ma Osborn aveva avuto tanta presenza di spirito da spalancare con forza la portiera dell'auto, colpendo Kanarack. Kanarack barcollò indietro, crollò sul selciato, e lasciò cadere l'arma.

Si rialzò in un istante, ma era troppo tardi: la pistola era in mano a Osborn. Kanarack si immobilizzò. Poi un taxi girò l'angolo ad alta velocità, strombazzò, li superò e proseguì. Calò il silenzio. I due uomini rimasero a fissarsi nella via.

Kanarack aveva gli occhi sgranati, non per la paura, ma per la decisione che aveva raggiunto. Gli anni in cui aveva continuato a chiedersi se lo avrebbero mai trovato erano finiti. Era stato costretto a cambiare vita e a diventare un uomo diverso, più semplice. A modo suo, era persino dolce, e voleva molto bene alla moglie che stava per dargli un figlio. Aveva sperato di riuscire, in qualche modo, a cavarsela, ma una parte della sua mente aveva sempre saputo che era impossibile. Loro erano troppo in gamba, troppo efficienti; la loro rete era troppo estesa.

Vivere di giorno in giorno senza impazzire per l'occhiata di uno sconosciuto, per il rimbalzo di un pallone alle sue spalle, per qualcuno che bussava alla sua porta era stato più difficile di quanto avesse mai immaginato. E anche il dolore per tutto ciò che aveva dovuto nascondere a Michèle lo aveva quasi portato alla follia. Era ancora un buon professionista, come aveva dimostrato con Jean Packard. Però quella era la fine, e lo sapeva. Michèle se n'era andata. Gli aveva portato via la vita. Morire sarebbe stato facile.

«Fallo», disse in un sussurro. «Fallo subito!»

«Non è necessario.» Osborn abbassò la pistola, la mise in tasca. Era trascorso un intero minuto da quando aveva iniettato la succinilcolina. Kanarack non aveva ricevuto una dose completa, però ne aveva in corpo più che a sufficienza. Osborn vide che cominciava a chiedersi cosa gli stesse accadendo, perché gli fosse così difficile respirare o mantenere l'equilibrio.

«Che mi succede?» Il viso di Kanarack assunse un'espressione di stupore.

«Stai per scoprirlo», gli rispose Osborn.

35.

La polizia di Parigi aveva perso Osborn al Louvre.

Lebrun si trovò in una posizione sempre più difficile. Entro le quattordi-

ci, fu costretto a decidere se inventare una storia che giustificasse una nuova sorveglianza o se invece richiamare gli uomini. Per quanto volesse aiutare McVey, non bastava un paio di scarpe sporche di fango a fare di una persona un criminale, specialmente se quella persona era un medico americano che avrebbe lasciato Parigi il giorno dopo e che, con cortesia e franchezza, aveva chiesto la restituzione del passaporto a uno dei detective di Lebrun proprio per poter ripartire.

Incapace di giustificare coi superiori il costo di un'ulteriore sorveglianza di Osborn, Lebrun mise i suoi uomini al lavoro su alcune delle altre cose suggerite da McVey, come per esempio ricontrollare da capo la storia personale di Jean Packard. Nel frattempo, mise all'opera una disegnatrice sulla foto segnaletica di Albert Merriman che avevano ricevuto dalla polizia di New York. Adesso, la disegnatrice era in piedi dietro la scrivania di Lebrun, che stava studiando il suo disegno.

«Secondo lei, è questo l'aspetto che avrebbe oggi, a ventisei anni di distanza», commentò retoricamente Lebrun, poi guardò la ragazza. Aveva ventisei anni, un volto paffuto, un sorriso smagliante.

«*Oui*.»

Lebrun non ne era troppo sicuro. «Dovrebbe sentire l'antropologo legale. Potrebbe darle un'idea un po' più precisa di come tenderebbe a invecchiare quest'uomo.»

«L'ho fatto, ispettore.»

«E questo sarebbe lui?»

«*Oui*.»

«*Merci*», disse Lebrun. La disegnatrice annuì e se ne andò. Lebrun guardò di nuovo il ritratto. Rifletté un attimo, poi afferrò il ricevitore del telefono e chiamò l'addetto stampa della polizia. Se era quella la migliore approssimazione possibile all'aspetto attuale di Merriman, perché non pubblicare il disegno sulla prima edizione dei quotidiani del giorno dopo, come McVey aveva fatto sui giornali inglesi riguardo alla testa tagliata? A Parigi vivevano quasi nove milioni di persone. Sarebbe bastato che una di loro riconoscesse Merriman e chiamasse la polizia.

Nello stesso momento, Albert Merriman era riverso a faccia in giù sul sedile posteriore della Citroën di Agnès Demblon, e lottava con tutte le sue forze per il semplice atto di respirare.

Paul Osborn, che era al volante, scalò la marcia, frenò, poi superò una Range Rover metallizzata in argento. Uscì dal traffico attorno all'Arc de Triomphe e imboccò Avenue de Wagram. Poco dopo, svoltò a destra in

Boulevard de Courcelles, diretto verso Avenue de Clichy, verso la strada che costeggiava il fiume e lo avrebbe portato al parco in riva alla Senna.

Gli erano occorsi quasi tre minuti per caricare sul sedile posteriore della Citroën un Kanarack inerte e spaventato, trovare le chiavi e mettere in moto. Tre minuti erano troppo. Osborn sapeva che la sua corsa sarebbe stata solo all'inizio quando gli effetti della succinilcolina avessero cominciato a svanire. A quel punto, si sarebbe trovato ad affrontare un Kanarack in perfetta forma, e col vantaggio di trovarsi alle sue spalle. L'unica soluzione era stata fare una seconda iniezione del farmaco al francese, e gli effetti delle due dosi di succinilcolina, a distanza così ravvicinata, avevano immediatamente fatto perdere i sensi a Kanarack. Per un po', Osborn temette di avere esagerato: i polmoni di Kanarack potevano fermarsi, e il soffocamento lo avrebbe ucciso. Poi, però, a un colpo di tosse era seguito l'ansito di un respiro affannoso. Kanarack non sarebbe morto.

Il problema era che adesso a Osborn restava un sola siringa. Se ci fossero state noie con l'automobile, o se il traffico li avesse bloccati, quella siringa sarebbe stata la sua ultima difesa. Dopo di che, sarebbe rimasto abbandonato a se stesso.

Erano quasi le sedici e quindici. La pioggia era pesante. Il parabrezza cominciò ad appannarsi. Osborn armeggiò in cerca dello sbrinatore, lo trovò, lo accese, poi allungò la mano verso il parabrezza, per pulirlo. Con una giornata simile, nel parco non ci sarebbe stato nessuno. Se non altro, poteva ringraziare il cielo per il clima.

Girò un attimo la testa, per guardare Kanarack. Ogni espansione e contrazione dei polmoni era per lui uno sforzo supremo. E dall'espressione degli occhi, Osborn capì quale orrore stesse vivendo: a ogni respiro, era costretto a chiedersi se avrebbe avuto l'energia per quello successivo.

Un semaforo passò dal giallo al rosso, e Osborn si fermò dietro una Ferrari nera. Lanciò un'altra occhiata a Kanarack. In quel preciso momento, nelle sue sensazioni regnava la confusione più assoluta. Incredibilmente, quello che avrebbe dovuto essere un trionfo monumentale non lo era. C'era solo un essere umano ridotto all'impotenza, spaventato oltre ogni misura; un uomo che non aveva la più pallida idea di quel che gli stava accadendo, che lottava con tutto se stesso solo per respirare l'aria che lo avrebbe tenuto in vita. A quel punto, significava ben poco che quella creatura fosse un concentrato di malvagità, che avesse provocato la morte di due persone e un'atroce metamorfosi nella vita di Paul Osborn, dall'infanzia in poi. Essere arrivato a tanto con la bestia era sufficiente. Andare avanti col piano o-

riginario avrebbe reso Osborn identico a Kanarack, e lui non lo era. E se quello fosse stato tutto, avrebbe potuto fermare l'automobile, scendere, andarsene, restituire a Kanarack la vita. Ma non era tutto. C'era l'altra cosa da risolvere.

Il perché. *Perché* Kanarack aveva ucciso suo padre?

Il semaforo passò al verde e il traffico ripartì. Il buio si infittiva di secondo in secondo; gli automobilisti avevano già cominciato ad accendere i fari. Avenue de Clichy era direttamente davanti a loro. Osborn svoltò a sinistra, verso la strada che costeggiava il fiume.

Meno di mezzo chilometro più indietro, una Ford verde scuro, nuovissima, zigzagò nel traffico e accelerò. Imboccò Avenue de Clichy, si spostò sulla corsia di destra e rallentò, lasciando tre automobili fra sé e la Citroën di Osborn. Al volante c'era un uomo alto, con occhi azzurri e carnagione chiara. I capelli, le sopracciglia e la peluria sul dorso delle mani erano biondo chiaro. Indossava un impermeabile marrone sopra una camicia sportiva a scacchi, calzoni grigio scuro, e maglione grigio a collo alto. Sul sedile al suo fianco c'erano un cappello, una valigetta ventiquattro ore rigida, e una carta stradale di Parigi, chiusa. Si chiamava Bernhard Oven, e quel giorno compiva quarantadue anni.

36.

«Mi senti?» chiese Osborn, svoltando in direzione nordest, sulla strada in riva al fiume. La pioggia era ancora più fitta; i tergicristalli spazzavano ritmicamente il parabrezza. Sulla sinistra, la Senna era appena visibile dietro le macchie scure degli alberi. Un chilometro e mezzo più avanti c'era la deviazione per il parco.

«Mi senti?» ripeté Osborn. Prima puntò gli occhi sullo specchietto, poi si girò a guardare direttamente verso il sedile posteriore.

Kanarack fissava il tetto dell'automobile. Il suo respiro stava diventando più regolare.

«Uh uh», grugnì.

Osborn riportò lo sguardo sulla strada. «Mi hai chiesto se so che cosa è successo a Jean Packard. Ti ho risposto di sì. Forse ti piacerebbe sapere che cosa è successo a te. Ti ho iniettato un farmaco che si chiama succinilcolina. Paralizza i muscoli dello scheletro. Te ne ho iniettato quanto basta per capire che effetti ha sul corpo umano. Ne ho un'altra siringa con una dose molto più abbondante. Sta a te decidere se te la devo iniettare o no.»

Lo sguardo di Kanarack si mise a fuoco su un bottone nell'imbottitura del tetto della Citroën. Lo sforzo lo spinse a pensare a qualcosa di diverso dalla possibilità di ripetere un'altra volta l'esperienza che aveva appena vissuto. Sopportarla ancora sarebbe stato impossibile.

«Mi chiamo Paul Osborn. Il venerdì 12 aprile del 1966 camminavo in una strada di Boston, Massachusetts, con mio padre, George Osborn. Avevo dieci anni. Stavamo andando a comperare un nuovo guanto da baseball per me quando un uomo è uscito dalla folla e ha infilato un coltello nello stomaco di mio padre. L'uomo è scappato. Mio padre è caduto sul marciapiede ed è morto. Vorrei che tu mi dicessi perché quell'uomo ha fatto quello che ha fatto a mio padre.»

Dio! pensò Kanarack. *Ecco che cosa c'è dietro. Non si tratta di loro! Avrei potuto risolvere la questione in tutta semplicità. Adesso, sarebbe già finita.*

«Sto aspettando», disse la voce dal sedile anteriore. L'auto rallentò all'improvviso. Kanarack intravide degli alberi. L'automobile svoltò, sobbalzò a una buca. Poi accelerarono di nuovo, e altri alberi corsero ai lati della Citroën. Un minuto dopo, si fermarono. Osborn cambiò marcia. La Citroën fece retromarcia, poi cominciò a scendere. Qualche secondo, e furono su un terreno pianeggiante. L'auto si fermò.

L'assenza di movimento fu seguita da un suono metallico: il freno d'emergenza. La portiera sul lato dell'autista si aprì e si chiuse. La portiera dietro la testa di Kanarack si spalancò all'improvviso e apparve Osborn, con una siringa in mano.

«Ti ho fatto una domanda ma non ho avuto risposta», disse.

I polmoni di Kanarack stavano ancora bruciando. Anche il più lieve respiro era un'agonia.

«Voglio aiutarti a capire.» Osborn si spostò di lato. Kanarack non si mosse.

«Guarda *là!*» Osborn afferrò i capelli di Kanarack e diede un violento strattone verso sinistra alla sua testa, costringendolo a guardare oltre le proprie spalle. Stava cercando di controllare l'ira, ma non ci riusciva troppo. Kanarack lasciò vagare lentamente lo sguardo, sforzandosi di vedere nel buio sempre più fitto dietro Osborn. Poi, a meno di dieci metri di distanza, vide il fiume.

«Se credi di essere appena stato all'inferno», proseguì Osborn, sottovoce, «prova a immaginare come sarà là dentro, con braccia e gambe paralizzate. Quanto resterai a galla? Dieci, quindici secondi? E già i polmoni non sa-

ranno in grado di funzionare. Secondo te, che cosa ti succederà quando andrai sotto?»

La mente di Kanarack corse al ricordo di Jean Packard. Il detective privato era in possesso di informazioni che Kanarack voleva, e lui aveva fatto tutto il necessario per ottenerle. Adesso, qualcuno voleva strappare informazioni a lui con la stessa indifferenza. E, come Jean Packard, l'unica alternativa che lui avesse era dare quelle informazioni.

«C'era... un... contratto.» La voce di Kanarack era poco più di un sussurro roco.

Per un attimo, Osborn non fu certo di avere sentito bene. O magari Kanarack lo stava prendendo in giro. Serrò le dita sui capelli e diede uno strattone all'indietro alla testa. Kanarack urlò. Lo sforzo gli prosciugò i polmoni. Sentì un dolore atroce, e urlò una seconda volta.

«Riproviamo.» La faccia di Osborn era vicinissima alla sua.

«Mi hanno pagato per farlo... Soldi!» tossì Kanarack. L'aria espulsa dai polmoni tracciò una scia di fuoco nella sua gola.

«Ti hanno pagato?» Osborn era scioccato. Non era quello che si aspettava, nemmeno lontanamente. Aveva sempre visto la morte del padre come il gesto casuale di un folle. E la polizia aveva pensato la stessa cosa, in mancanza di altri moventi. Un atto, avevano detto, compiuto da qualcuno che odiava il proprio padre, o la madre, o i fratelli, o le sorelle. Un omicidio, aveva sempre creduto, che esprimeva un'ira insopprimibile, una furia repressa a lungo, eseguito per puro e semplice caso. Semplicemente, suo padre si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.

E invece no, Kanarack gli stava dicendo una cosa completamente diversa. Una cosa che non aveva senso. Suo padre era un disegnatore di strumenti chirurgici. Un uomo calmo, tranquillo, che non aveva un soldo e non aveva mai alzato la voce in vita sua. Chi avrebbe potuto pagare per ucciderlo? All'improvviso, Osborn si convinse che Kanarack stava mentendo.

«Dimmi la verità! Bugiardo, figlio di puttana!» Furibondo, Osborn trascinò via Kanarack dall'automobile, per i capelli. Kanarack urlò di dolore. L'urlo gli lacerò la gola, i polmoni. Un attimo dopo, erano nell'acqua fino al ginocchio. Osborn impugnò la siringa, poi, di colpo, spinse Kanarack sott'acqua. Lo tenne fermo, contò fino a dieci, e lo tirò fuori.

«Dimmi la verità, che Dio ti maledica!»

Kanarack tossì, ansimò. Era fuori di sé. Perché quell'uomo non gli credeva? Per Dio, lo uccidesse pure, ma non in quel modo!

«Te la sto dicendo...» boccheggiò. «Tuo padre... anche altri tre... nel

Wyoming... nel New Jersey... uno in California. Tutti per la stessa gente. Poi, dopo... hanno cercato... di... uccidere me.»

«Che gente? Di che cazzo stai parlando?»

«Non mi crederai...» Kanarack tentò di sputare l'acqua del fiume. Stava quasi soffocando.

La corrente mulinava attorno a loro; la pioggia era fittissima. L'oscurità rendeva praticamente impossibile vedere. Osborn strinse una mano sul collo di Kanarack, gli alzò la siringa davanti agli occhi. «Tu provaci», disse.

Kanarack scosse la testa.

«Dimmelo!» strillò Osborn, e mise di nuovo sott'acqua la testa di Kanarack. Poi la tirò su, strappò la tuta di Kanarack, gli premette l'ago della siringa contro il bicipite.

«Un'altra volta», sussurrò. «La verità.»

«Dio! No!» implorò Kanarack. «Ti prego...»

Osborn mollò. Ciò che vide negli occhi di Kanarack gli disse che l'altro gli stava raccontando la verità. Nessuno avrebbe mentito in quella situazione.

«Dammi un nome», disse. «Qualcuno che si è messo in contatto con te. Che ti ha dato l'incarico.»

«Scholl... Erwin Scholl.» Kanarack rivide la faccia di Scholl. Un uomo alto, atletico, in completo da tennis. Kanarack si era recato a una villa di Long Island nel 1966, raccomandato per il lavoro da un colonnello in pensione dell'esercito americano. Scholl era un tipo abbastanza simpatico. Una stretta di mano aveva concluso l'accordo. Venticinquemila dollari in contanti per ogni lavoro. Il cinquanta per cento in anticipo; per il saldo, presentarsi da Scholl a cose fatte. Dopo gli omicidi, Kanarack era tornato a prendere quello che gli spettava, e Scholl lo aveva pagato, gentilmente ringraziato, e accompagnato fuori. Poi, pochi minuti più tardi, mentre Kanarack rientrava in città, la sua auto era stata spinta fuori strada da una limousine. Ne erano scesi due uomini con armi automatiche. Kanarack li aveva freddati con la pistola ed era scappato. Dopo di allora, avevano cercato di farlo fuori tre volte, in rapida successione: nel suo appartamento, al ristorante, e per strada. Era riuscito a salvarsi, ma quelli sapevano sempre dove trovarlo, il che significava che era solo questione di tempo prima che lo uccidessero. Così, con l'aiuto di Agnès Demblon, aveva preso in mano la situazione. Dopo avere ucciso il suo socio, ne aveva bruciato il corpo nella propria auto, per far credere a una guerra tra bande. Ed era svanito nel nulla.

«Erwin Scholl di *dove*?» Osborn teneva la testa di Kanarack a pochi centimetri dall'acqua. Voleva risposte molto precise.

«Di Long Island... Una grande villa di Westhampton Beach», disse Kanarack.

«Gesù Cristo! Figlio di puttana che non sei altro!» C'erano lacrime negli occhi di Osborn. Si sentiva completamente disorientato. Kanarack non era un folle che aveva ucciso suo padre per semplice cattiveria o pazzia. Era un killer professionista assoldato per un lavoro. Improvvisamente, l'omicidio era spersonalizzato. Le emozioni umane non c'entravano nulla. Si era trattato solo di una transazione d'affari.

E, altrettanto all'improvviso, lo stesso mostruoso *perché?* tornò a materializzarsi nella sua mente. Poi capì. Un errore. Certo. L'unica spiegazione possibile. Aumentò la stretta. «Mi stai dicendo che hai ucciso l'uomo sbagliato, vero? Hai preso mio padre per qualcun altro...»

Kanarack scosse la testa. «No. Era lui il mio uomo. E anche gli altri.»

Osborn lo fissò. Assurdo. Impossibile. «Gesù Cristo!» urlò. «*PERCHÉ?*»

Kanarack aveva alzato gli occhi dall'acqua che gli turbinava attorno. Respirava meglio; braccia e gambe stavano ritrovando la sensibilità. La siringa era ancora in mano a Osborn. Kanarack pensò che forse gli restava una possibilità. Poi Osborn girò di scatto la testa, come se qualcosa lo avesse colto di sorpresa. Kanarack seguì la direzione del suo sguardo. Un uomo alto, con impermeabile e cappello, stava scendendo verso di loro. Aveva in mano qualcosa. Alzò il braccio.

Un secondo più tardi, si udì un suono come se una decina di picchi si fossero messi all'opera contemporaneamente su un albero. L'acqua prese a ribollire. Osborn sentì qualcosa penetrargli nella coscia, e cadde. L'acqua ribolliva ancora. Osborn tentò di rialzarsi e vide l'uomo col cappello entrare nel fiume. La cosa che aveva in mano continuava a emettere le sue raffiche secche.

Osborn si immerse e cominciò a nuotare. Rumori smorzati, come di proiettili, gli giungevano da sopra. Sott'acqua, la poca luce del pomeriggio svanì del tutto. Non sapeva quale direzione stesse seguendo. Qualcosa lo colpì, si attaccò al suo corpo. Poi la corrente si impossessò di lui. La cosa si staccò, venne trascinata via. I polmoni di Osborn stavano per scoppiare per la mancanza d'aria, ma la forza della corrente lo trascinava giù, verso il fondo del fiume. Di nuovo, la cosa entrò in collisione con lui, e Osborn si rese conto di essersi impigliato. Allungò le braccia, cercò di liberarsi.

L'oggetto era massiccio; sembrava un tronco d'albero coperto di muschio, e non voleva staccarsi. I suoi polmoni stavano per implodere. Doveva assolutamente respirare, ignorare la cosa che gli si era attaccata, e fare l'impossibile per emergere in superficie. Scalciò con tutta la sua forza, diede un colpo all'indietro con le braccia e schizzò verso l'alto.

Un attimo dopo, la sua testa emerse in superficie. Boccheggiante, Paul riempì d'aria i polmoni. Si stava muovendo a una velocità notevole. Riusciva appena a intravedere la riva del fiume, alla sua destra. Girando la testa, vide i fari delle automobili che correvano sulla strada alle sue spalle, e capì di essere al centro del fiume, trascinato dalla vorticosa corrente della Senna.

Emergendo in superficie, si era liberato della cosa impigliata al suo corpo; o almeno lo credeva, perché adesso era libero. La corrente aveva ripreso a trascinarlo via quando, all'improvviso, andò di nuovo a sbattere contro la cosa. Si girò, vide un oggetto scuro che aveva un ciuffo d'erba all'estremità più vicina a lui. Fece per spingerlo via. Una mano emerse in superficie e gli si aggrappò al braccio. Con un urlo d'orrore, Osborn tentò di liberarsi. Ma la stretta della mano era salda. Poi scoprì che ciò che aveva preso per erba non era affatto erba: erano capelli. In distanza, sentì un rombo di tuono. La pioggia si fece torrenziale. Osborn si dimenò, tentò di staccare quelle dita dal proprio braccio. La cosa ruotò su se stessa, restò a galleggiare girata su un fianco. Urlando, lui cercò di allontanarla, ma la cosa non si muoveva. Quando esplose un lampo, Osborn si trovò a fissare un occhio sanguinante, mostruosamente trafitto da frammenti di denti. Sull'altro lato del viso non c'era alcun occhio, solo una massa di carne sanguinolenta. Un attimo dopo, la cosa balzò su ed emise un gemito. Poi la mano, poco per volta, si staccò dal braccio di Osborn, e ciò che restava di Henri Kanarack venne trascinato via dalla corrente.

Quando Henri Kanarack, o Albert Merriman, come si chiamava in realtà, aveva guardato dietro le spalle di Osborn e visto l'uomo alto, con l'impermeabile e il cappello, scendere verso di loro, gli era parso di riconoscere qualcuno di familiare, come se lui e l'uomo si fossero già visti. Poi ricordò: era l'uomo entrato al Le Bois quella sera, dopo che lui aveva ucciso Jean Packard. Ricordò che si era fermato sulla soglia e si era guardato attorno, passando gli occhi per tutto il locale. Alla fine, aveva scrutato il banco dove Kanarack era seduto, e i loro sguardi si erano incontrati. Kanarack ricordò di essersi sentito sollevato all'idea che l'uomo non fosse Osborn, o

un poliziotto. Ricordò di avere pensato che era un nessuno, uno zero assoluto.

Si era sbagliato.

37.

Venerdì 7 ottobre
Nuovo Messico

Alle tredici e cinquantacinque, le nove e cinquantacinque del mattino a Parigi, Elton Lybarger sedeva su una sdraio, con una vestaglia addosso. Guardava le ombre proiettate dalle alte montagne Sangre de Cristo cominciare a strisciare sul fondo della valle, trecento metri sotto di lui. Indossava scarpe Bass, calzoni marroni, e un maglione blu. Un paio di cuffie gialle era collegato al Walkman Sony che aveva in grembo. Lybarger aveva cinquantasei anni e stava ascoltando una cassetta dei discorsi di Ronald Reagan.

Da San Francisco, si era trasferito all'esclusiva casa di cura Rancho de Piñon il 3 maggio, sette mesi dopo avere subito un grave infarto cardiaco mentre era in viaggio d'affari negli Stati Uniti, proveniente dalla nativa Svizzera. L'infarto lo aveva lasciato parzialmente paralizzato e incapace di parlare. Adesso, a quasi un anno di distanza, riusciva a camminare con l'aiuto di un bastone e a parlare in maniera comprensibile, anche se lentamente.

A una decina di chilometri di distanza, una Volvo color argento lasciò l'abbagliante sole del deserto e svoltò fra le ombre della Paseo del Norte Road, delimitata da conifere, che portava dalla valle a Rancho de Piñon. Al volante c'era Joanna Marsh, una donna carina, anche se un po' troppo grassa. Aveva trentaquattro anni, era fisioterapista, e negli ultimi cinque mesi aveva fatto il viaggio di due ore dalla sua casa di Taos a lì cinque volte a settimana. Quella sarebbe stata la sua ultima visita a Elton Lybarger a Rancho de Piñon. Quel giorno si sarebbero trasferiti tutti e due a Santa Fe, dove li attendeva l'elicottero che li avrebbe portati ad Albuquerque. Poi, dopo avere raggiunto Chicago in aereo, avrebbero preso il volo 38 dell'American Airlines per Zurigo. Quella sera, accompagnato da Joanna Marsh, Elton Lybarger sarebbe tornato a casa.

Esauriti i saluti, Joanna chiuse la portiera dell'auto. Con un cenno di saluto alla guardia all'ingresso, uscì dai cancelli di Rancho de Piñon e im-

boccò la Paseo del Norte Road.

Girandosi a dare un'occhiata, vide che Lybarger fissava il paesaggio con un sorriso sulle labbra. Da quando lo conosceva, non lo aveva mai visto sorridere.

«Sa dove andiamo, signor Lybarger?» chiese. Lybarger annuì.

«Dove?» scherzò lei.

Lybarger non rispose. Restò a scrutare fuori, mentre scendevano la ripida, serpeggiante strada che tagliava come un coltello la ricca foresta di conifere.

«E su, signor Lybarger, dove andiamo?» Joanna non era certa che lui l'avesse sentita la prima volta; o magari l'aveva sentita ma non aveva capito. Per quanto si fosse ripreso bene dall'infarto, a volte non riusciva ad afferrare il significato di ciò che gli veniva detto.

Lybarger si mosse un poco, si protese in avanti e appoggiò una mano sul cruscotto, per bilanciarsi nella spirale di curve. E continuò a non rispondere.

In fondo al canyon, Joanna svoltò sull'Autostrada Tre del Nuovo Messico, in direzione di Taos. Stabilizzò la velocità sui novanta chilometri orari e salutò un gruppo di ciclisti dai colori sgargianti.

«Miei amici di Taos», disse con un sorriso, poi guardò di nuovo Lybarger. Forse il silenzio era da imputare all'emozione dell'improvvisa libertà.

Lui era proteso in avanti, con la cintura di sicurezza tesa al massimo, e la fissava con lo sguardo di chi è appena uscito da un lungo sonno ed è in preda allo stupore totale.

«Sta bene?» chiese lei, improvvisamente atterrita all'idea che Lybarger potesse avere un secondo infarto, che dovesse essere necessario tornare immediatamente alla casa di cura.

«Sì», rispose lui, sottovoce.

Joanna lo studiò un attimo, poi si rilassò e sorrise. «Perché non si appoggia al sedile e non si riposa, signor Lybarger? Abbiamo davanti un lungo pomeriggio e una lunga notte.»

Lybarger si appoggiò allo schienale, poi si girò di nuovo a guardare la donna. La sua espressione restava perplessa.

«C'è qualcosa che non va, signor Lybarger?»

«Dov'è la mia famiglia?» chiese lui.

«Dov'è la mia famiglia?» domandò di nuovo Lybarger.

«Sono certa che sarà ad attenderla all'arrivo.» Joanna appoggiò la testa al

cuscino, nella cabina di prima classe, e chiuse gli occhi. Erano in volo da meno di tre ore e Lybarger, se Joanna aveva contato bene, aveva fatto quella domanda undici volte. Lei non sapeva di preciso se fosse un effetto residuo dell'infarto a spingerlo a chiedere di continuo la stessa cosa, o se il distacco da Rancho de Piñon fosse stato troppo brusco e la «famiglia» fosse in realtà il personale della clinica dove aveva trascorso tanto tempo, o se invece fosse sinceramente preoccupato all'idea che a Zurigo non ci fosse qualcuno ad attenderlo. In realtà, per tutto il periodo della terapia, nessuno era andato a trovare Lybarger, a parte il suo medico personale, un anziano dottore austriaco, un certo Salettl, che aveva fatto sei volte il viaggio da Salisburgo al Nuovo Messico. Quindi, Joanna non aveva idea se all'aeroporto di Zurigo potesse esserci, al loro arrivo, una famiglia in attesa. Poteva solo presumerlo. Ma oltre a Salettl, l'unico contatto che lei avesse avuto con qualcuno che rappresentasse gli interessi di Lybarger era stato con il suo avvocato: l'uomo le aveva telefonato a casa per chiederle di accompagnare Lybarger in Svizzera.

La richiesta era stata una vera sorpresa, l'aveva colta del tutto alla sprovvista. Joanna era uscita di rado dal Nuovo Messico, mai dagli Stati Uniti; e l'offerta del viaggio in prima classe, oltre a un compenso di cinquemila dollari, era troppo allettante per rifiutare. Avrebbe potuto saldare le rimanenti rate della Volvo, e in ogni caso si sarebbe trattato di un'esperienza irripetibile, per quanto breve. E per di più, le avrebbe fatto piacere. Joanna andava orgogliosa di dedicare un'attenzione particolare a tutti i suoi pazienti, e il signor Lybarger non faceva eccezione. Quando avevano iniziato la terapia, lui riusciva a stento a reggersi in piedi, e le uniche cose che gli interessassero erano ascoltare cassette col Walkman o guardare la televisione. Adesso, per quanto nutrisse ancora un vorace interesse per quelle due attività, riusciva a percorrere anche più di mezzo chilometro da solo, col semplice aiuto del bastone.

Quando uscì da quelle riflessioni, Joanna si rese conto che la cabina era buia e quasi tutti stavano dormendo, anche se sullo schermo di fronte a loro stavano proiettando un film. Elton Lybarger se ne stava zitto per la prima volta da parecchio tempo, e lei pensò che stesse dormendo. Poi si accorse che non era così. Aveva gli auricolari sulle orecchie ed era completamente assorbito dal film. Film, televisione, audiocassette, spazzatura e classici, sport e politica, opera lirica e rock'n'roll: Lybarger possedeva un appetito insaziabile per la cultura o per il divertimento, o per entrambe le cose. Il perché era del tutto incomprensibile a Joanna. Poteva solo imma-

ginare che tutto quello rappresentasse per lui una fuga. Non aveva idea da che cosa.

Sistemò la coperta attorno a Lybarger, poi si rilasciò sul sedile. Il suo unico rimpianto era essere stata costretta ad affidare a una clinica per cani Henry, il suo San Bernardo di dieci mesi. Viveva sola, non aveva nessuno che potesse prendersi cura di lui, e chiedere a un amico di prendere in casa cinquanta chili di inarrestabile entusiasmo era oltre i limiti della decenza. Ma sarebbe rimasta via solo cinque giorni, e, per cinque giorni, Henry se la poteva cavare.

38.

Vera aveva tentato inutilmente, dalle quindici, di raggiungere Paul. Aveva chiamato quattro volte senza ottenere risposta. La quinta volta aveva chiamato la reception e chiesto se per caso il signor Osborn avesse disdetto la camera. Le avevano detto di no. Qualcuno ricordava di avere visto Osborn, quel giorno? L'impiegato le passò la portineria. Lì, qualcuno la informò di avere visto il signor Osborn ore prima, nel pomeriggio. Era diretto all'ascensore, presumibilmente per salire in camera.

Fu allora che il timore che Vera aveva sepolto in fondo alla mente diventò una paura reale. «Ho chiamato la sua stanza diverse volte da metà pomeriggio, e non mi ha mai risposto. Le spiace mandare qualcuno a vedere se il signor Osborn sta bene?» chiese. Aveva cercato di non pensare alla succinilcolina, o agli esperimenti che Paul intendeva condurre, perché sapeva che era un medico estremamente competente. Sapeva quello che faceva, e perché. Ma chiunque può commettere un errore, e con un farmaco come la succinilcolina non si scherza. Un'overdose accidentale può portare a un soffocamento molto rapido.

Vera riappese, guardò l'orologio. Le diciotto e quarantacinque.

Dieci minuti più tardi il telefono squillò. Un impiegato dell'hotel le riferì che il signor Osborn non era in camera. Dopo un attimo d'esitazione, l'uomo chiese a Vera se fosse una parente di Osborn. Vera sentì accelerare i battiti del cuore.

«Sono una sua intima amica. Che cosa c'è?» chiese.

«C'è stata qualche...» disse l'impiegato, esitante. Stava cercando la parola giusta. «Qualche 'difficoltà' nella stanza del signor Osborn. Una parte dei mobili e dell'arredo ha subito danni.»

«Danni? Difficoltà? Ma che sta dicendo?»

«Mademoiselle, se vuole dirmi il suo nome... Abbiamo chiamato la polizia. Forse vorranno interrogarla.»

Gli ispettori Barras e Maitrot della Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi presero la telefonata quando la direzione dell'hotel segnalò che nella stanza di un ospite, un medico americano di nome Paul Osborn, prove evidenti stavano a indicare una colluttazione. Nessuno dei due poté trarre conclusioni precise. Lo stipite interno della porta era divelto dalla parete, come se qualcuno fosse entrato con la forza dal corridoio. La stanza era nel caos. Il letto matrimoniale era stato spinto in un angolo; un tavolo era rovesciato. Sul pavimento, accanto al tavolo, c'era una bottiglia quasi vuota di Johnnie Walker Black, sorprendentemente intatta. Una lampada pendeva a qualche centimetro dal pavimento; era stata rovesciata dal comodino, ma il cavo elettrico l'aveva fermata.

Gli abiti di Osborn erano ancora nella stanza, come gli articoli da toilette e la valigetta che conteneva documenti professionali, travellers cheque, il biglietto dell'aereo, e un taccuino dell'hotel sul quale erano scritti diversi numeri di telefono. Sul pavimento, sotto il televisore, c'era una copia di un quotidiano di quel giorno, aperto alla pagina degli spettacoli. Attorno al nome di un cinematografo di Boulevard des Italiens era tracciato un cerchio a penna.

Barras prese il taccuino e guardò i numeri di telefono. Ne riconobbe immediatamente uno: era quello del suo ufficio. Un altro era dell'Air France. Un altro ancora di un autonoleggio. Per i restanti quattro numeri, dovette controllare. Il primo era della Kolb International, l'agenzia di investigazioni private. Il secondo era del cinematografo di Boulevard des Italiens che proiettava film in inglese, lo stesso messo in risalto sul giornale. Il terzo era di un appartamento di Ile St. Louis dove viveva una certa V. Monneray: il nome e il numero di telefono forniti dalla portineria dell'hotel. Il quarto era il numero di un piccolo panificio della zona di Parigi nei pressi della Gare du Nord.

«Sai che cos'è questo?» Barras alzò gli occhi. Maitrot era spuntato dal bagno e teneva, tra il pollice e l'indice della sinistra, un flacone per medicinali. Anche se nulla indicava che nella stanza fosse stato commesso un omicidio, la camera apparteneva a Paul Osborn, e lo stato in cui era ridotta aveva risvegliato i sospetti degli investigatori. Quindi, entrambi portavano guanti chirurgici di gomma per non cancellare eventuali impronte, o aggiungere accidentalmente le loro.

Barras prese il flacone, lo studiò attentamente. «Cloruro di succinilcolina», disse, leggendo l'etichetta. Restituì il flacone a Maitrot e scosse la testa. «Non ne ho idea. Però è stato venduto qui. Controllerò.»

In quel momento, un agente in uniforme fece entrare nella stanza il portiere dell'hotel. Con lui c'era Vera.

«Messieurs, la giovane signora che ci ha telefonato.»

Attorno a Paul Osborn c'erano solo tenebre e umidità. Era riverso bocconi su una sabbia spugnosa. Non aveva la più pallida idea del luogo, o dell'ora. Da poco lontano gli giunse il suono dell'acqua, e ringraziò il cielo di esserne uscito. Esausto, si sentì assalire dal sonno, che portò un buio ancora più totale di quello esterno. La mente gli disse che era la morte, e se non avesse fatto qualcosa al più presto, sarebbe morto.

Alzò la testa, e urlò per chiedere aiuto. Ma gli risposero solo il silenzio e lo scorrere dell'acqua. Chi poteva sentirlo fra quelle tenebre, perso chissà dove? Ma la paura della morte e lo sforzo di urlare accelerarono il ritmo del suo cuore, resero più acuti i suoi sensi. Per la prima volta sentì dolore, un pulsare profondo nella parte posteriore della coscia sinistra. La sfiorò con la mano e incontrò il caldo appiccicoso del sangue.

Imprecò con voce roca.

Si sollevò su un gomito e cercò di capire dove fosse finito. Il terreno era morbido: una sabbia fine coperta di muschio. Tese la sinistra e toccò l'acqua. Tastando verso destra, fu sorpreso di trovare, a pochi centimetri dalla faccia, qualcosa che sembrava un albero caduto. Era arrivato a riva, o con le proprie forze, o spinto dalla corrente. La sua mente corse all'orribile visione del corpo mutilato di Kanarack che si aggrappava a lui al centro del fiume, e poi veniva trascinato via dalla corrente. Subito dopo ricordò l'uomo sulla riva del fiume, l'uomo alto col cappello che aveva sparato a tutti e due.

All'improvviso, pensò che l'uomo potesse averlo seguito sin lì, e stesse aspettando in silenzio la luce del giorno per finire ciò che aveva iniziato. Osborn non aveva modo di sapere quanto fosse grave la ferita, quanto sangue avesse perso, o se fosse in grado di reggersi in piedi. Ma doveva tentare. Anche ammesso che l'uomo alto fosse vicino, non poteva restare lì, perché c'erano forti probabilità di morire dissanguato.

Strisciò avanti, verso l'albero. Lo afferrò con una mano e si spinse avanti. Un dolore lancinante lo trafisse. Urlò. Poi giacque immobile, coi sensi all'erta. Se l'uomo alto era nelle vicinanze, l'urlo lo avrebbe portato diret-

tamente a lui. Osborn trattenne il fiato, si mise in ascolto, ma udì solo la voce del fiume.

Slacciò la cintura, la sfilò dai calzoni, la passò attorno alla coscia sinistra, sopra la ferita, e la allacciò. Trovò un ramo, lo infilò sotto la cintura, lo fece ruotare diverse volte, finché la cintura non diventò stretta come un laccio emostatico. Passò quasi un minuto prima che la zona cominciasse a perdere sensibilità. Il dolore diminuì un poco. Tenendo fermi ramo e cintura con la sinistra, Osborn fece pressione sull'albero con la destra. Spostò gradualmente la gamba sana, e un minuto dopo era in piedi. Si mise di nuovo in ascolto. E di nuovo, sentì soltanto il fiume.

Cercando a tentoni nel buio, trovò un ramo morto del diametro del suo polso e lo spezzò. Nel compiere il movimento, sentì un peso nella tasca della giacca. Bilanciandosi contro l'albero, mise la mano in tasca, e le sue dita si chiusero sull'acciaio dell'automatica che aveva strappato a Henri Kanarack. Se n'era dimenticato, e gli parve sorprendente non averla persa durante il tragitto in acqua. Non sapeva se funzionasse ancora; comunque, il semplice fatto di puntarla lo avrebbe messo in condizioni di vantaggio con parecchia gente. Forse gli avrebbe concesso un attimo anche con l'uomo alto. Raccolse il ramo. Usandolo un po' come stampella e un po' come bastone, si incamminò nel buio, allontanandosi dalla voce del fiume.

39.

Sabato 8 ottobre
Ore 3.15

Agnès Demblon, seduta nel soggiorno del suo appartamento, stava fumando il secondo pacchetto di Gitanes da mezzanotte, e fissava il telefono. Indossava ancora lo stesso vestito spiegazzato che aveva portato al lavoro per tutto il venerdì. Non aveva cenato, non si era nemmeno lavata i denti. Henri avrebbe dovuto essere già di ritorno, o per lo meno avrebbe dovuto chiamare, farle sapere qualcosa. E invece non lo aveva più sentito. Era successo qualcosa, Agnès ne era certa. Ma che cosa? Anche se l'americano fosse stato un professionista, Henri sarebbe riuscito a sistemarlo con la stessa efficienza che aveva usato con Jean Packard.

Quanti anni erano trascorsi dalla prima volta che lui l'aveva afferrata per i capelli e le aveva alzato la gonna davanti a tutti, nel cortile della Second Street School di Bridgeport, Connecticut. Agnès frequentava la prima, e

Kanarack (no, Albert Merriman!) la quarta, quando era successo. Henri lo aveva fatto, aveva riso, e poi si era allontanato con gli amici per andare a prendere in giro un bambino grasso, picchiarlo e farlo piangere. Agnès aveva pareggiato i conti quello stesso pomeriggio. Lo aveva seguito mentre tornava a casa, gli era arrivata alle spalle quando lui si era chinato a guardare qualcosa. Alzandosi in punta di piedi, aveva sollevato le braccia e le aveva abbassate di scatto, colpendo Henri alla testa con un grosso sasso. Lui era caduto, e il sangue si era sparso da per tutto. Agnès ricordava di avere pensato che fosse morto, ma poi lui aveva teso un braccio per afferrarle la caviglia, e lei era scappata. Era stato l'inizio di un rapporto durato più di quarant'anni. Come mai persone dello stesso stampo non fanno altro che cercarsi, fin dall'inizio?

Agnès si alzò, spense una Gitane in un posacenere stracolmo. Ormai erano le tre e trenta. Il sabato, il panificio restava aperto mezza giornata. Entro meno di due ore doveva ripartire per il lavoro. Poi ricordò che Henri aveva la sua automobile. Il che significava che avrebbe dovuto prendere il metrò, ammesso che a quell'ora fosse aperto. Non lo sapeva. Erano secoli che non viaggiava in metropolitana.

Forse avrebbe dovuto chiamare un taxi. Andò in camera da letto, si svestì e indossò la vestaglia. Regolò la sveglia sulle quattro e quarantacinque e si sdraiò sul letto. Si coprì col lenzuolo e spense la luce. Se fosse riuscita a dormire, settantacinque minuti sarebbero stati meglio di niente.

Sul lato opposto della via, Bernhard Oven, l'uomo alto, seduto al volante di una Ford verde scuro, guardò l'orologio. Le 3.37.

Sul sedile al suo fianco c'era un piccolo rettangolo nero che sembrava il telecomando di un televisore. Nell'angolo in alto a sinistra c'era un timer digitale. Oven prese il rettangolo, regolò il timer su tre minuti e trentatré secondi. Poi, dopo avere acceso il motore della Ford, premette un pulsante rosso sul fondo del rettangolo nero. Il timer si attivò. Cominciò a correre verso lo 0.0.00, a decimi di secondo.

Lanciata un'altra occhiata al palazzo buio, Bernhard Oven mise in marcia e partì.

Tre minuti e trentadue secondi.

Nel seminterrato dell'appartamento di Agnès Demblon erano sparse piccole cariche di plastico incendiario, collegate a un detonatore elettronico. Oven era entrato da una finestra della cantina poco dopo le due. Muovendosi in fretta, in meno di cinque minuti aveva sistemato le cariche in mez-

zo ai vecchi mobili e ai vestiti scartati, con un'attenzione particolare per la cisterna da quattromila litri che conteneva il gasolio per il riscaldamento del palazzo. Poi, uscito dalla stessa finestra, era tornato in auto. Alle due e quaranta, tutte le luci dell'edificio erano spente, tranne una. Alle tre e trentacinque, anche Agnès Demblon spense la sua.

Alle tre e quaranta e trentatré secondi, il plastico esplose.

40.

Il volo 38 dell'American Airlines da Chicago atterrò all'aeroporto Kloten alle otto e trentacinque, con venti minuti d'anticipo. La compagnia aerea aveva fornito una sedia a rotelle, ma Elton Lybarger voleva scendere con le sue forze dall'aereo. Stava per rivedere la famiglia che non vedeva da un anno, dall'infarto, e voleva sembrare un uomo riabilitato, non un relitto che sarebbe diventato un fardello.

Joanna raccolse il bagaglio a mano e si alzò. Gli ultimi passeggeri stavano lasciando l'aereo. Passò il bastone a Lybarger, lo avvertì di fare attenzione. Lui si incamminò bruscamente.

Raggiunto il corridoio mobile, ignorò il sorriso e gli auguri dell'assistente di volo e appoggiò saldamente il bastone al lato esterno del portello. Inspirò una boccata d'aria, varcò la soglia del portello, entrò nel corridoio mobile e scomparve.

«È soltanto un po' ansioso, ma grazie lo stesso», si scusò Joanna, affrettandosi per raggiungere Lybarger.

All'interno del terminal, aspettarono in fila di passare la dogana svizzera. Poi Joanna trovò un carrello, recuperò i loro bagagli. Scesero lungo un corridoio verso l'Immigrazione. Lei si chiese che cosa avrebbe fatto se non ci fosse stato nessuno ad accoglierli. Non sapeva dove vivesse Elton Lybarger, o chi chiamare. Usciti dall'Immigrazione, varcarono una porta a vetri e sbucarono nell'area centrale del terminal. All'improvviso, una banda di sei elementi attaccò la versione svizzera di *Perché lui è un bravo ragazzo*, e venti o più fra uomini e donne vestiti con eccezionale eleganza applaudirono. Alle loro spalle, quattro uomini in divisa da chauffeur si unirono all'applauso.

Lybarger si bloccò. Joanna non riuscì a capire se riconoscesse o no quelle persone. Poi una donna grassa, in pelliccia e veletta, con un grande bouquet di rose gialle, corse avanti. Gettò le braccia al collo di Lybarger, lo soffocò di baci. «Zio! Oh, zio! Ci sei mancato moltissimo! Bentornato a

casa.»

Si mossero anche tutti gli altri. Circondarono Lybarger, ignorando Joanna. La scena la lasciò perplessa. In cinque mesi di terapia fisica intensiva, Elton Lybarger non le aveva mai lasciato nemmeno intuire di essere così ricco o importante. Dove era finito il suo entourage, per tutto quel tempo? Non aveva senso. D'altra parte, non erano affari suoi.

«Signorina Marsh?» Un uomo bellissimo aveva lasciato la folla per avvicinarsi a lei.

«Mi chiamo Von Holden. Sono un dipendente della società del signor Lybarger. Posso accompagnarla all'hotel?»

Von Holden era sulla trentina, splendido, alto quasi un metro e ottanta, con spalle da nuotatore. Aveva capelli castano chiaro, dal taglio corto; indossava un impeccabile doppiopetto color blu marina, camicia bianca, cravatta nera.

Joanna sorrise. «Molte grazie.» Girando la testa verso la folla, vide che qualcuno aveva portato una sedia a rotelle, e due chauffeur stavano aiutando Lybarger ad accomodarsi. «Dovrei dire qualcosa al signor Lybarger.»

«Capirà, ne sono certo», disse Von Holden. Aveva una voce armoniosa. «In ogni caso, vi rivedrete a cena. Adesso, se vuole seguirmi... Da questa parte.»

Von Holden prese i bagagli di Joanna, la guidò oltre una porta laterale, fino a un ascensore. Cinque minuti più tardi, erano sul sedile posteriore di una limousine Mercedes, sull'autostrada N1B, in direzione di Zurigo.

Joanna non aveva mai visto tanto verde. Alberi e prati da per tutto, dai ricchi toni smeraldo. E dietro, come spettri all'orizzonte, c'erano le Alpi, già ammantate di neve. Il suo Nuovo Messico era una terra arida che, nonostante le città a grattacieli e i centri commerciali, era ancora nuova, giovane, agitata dall'inquietudine della frontiera. Coyote, puma e serpenti a sonagli ne erano ancora padroni, e deserti e canyon ospitavano uomini che avevano deciso di vivere da soli. Le montagne e i prati d'altura del Nuovo Messico, che si riempivano di fiori selvatici all'inizio della primavera, erano, in quella stagione, marroni e polverosi e morti come ceneri.

La Svizzera era completamente diversa. Joanna se n'era già accorta dal finestrino dell'aereo, e adesso, mentre la limousine entrava nella città vecchia di Zurigo, se ne rendeva conto ancora di più. Lì vibrava la storia dei Romani e degli Asburgo. Un mondo di vicoli medievali, dominati da edifici in pietra grigia di architettura pregotica, che esisteva secoli prima che una lampada a petrolio ardesse in una baracca del Nuovo Messico.

Joanna si era fatta un'idea precisa di quello che sarebbe accaduto al loro arrivo lì. Una famiglia piccola, ma affettuosa e devota, in attesa di Elton Lybarger. Un abbraccio di addio da parte di lui, magari un bacio sulla guancia. Poi una stanza carina in un posto in stile Holiday Inn. E forse un giro turistico della città, prima del volo di ritorno il giorno dopo. Poco tempo a disposizione, ma lei lo avrebbe sfruttato al massimo. E non doveva dimenticare i souvenir! Per gli amici di Taos e per David, il terapista della parola di Santa Fe con il quale usciva da due anni, senza mai esserci andata a letto.

«Non è mai stata nel nostro paese?» Von Holden la stava guardando, e sorrideva.

«No, mai.»

«Quando si sarà sistemata nella sua stanza, se vorrà permettermelo, prima di cena le mostrerò un poco del nostro paese», disse in tono dolce Von Holden. «A meno che la cosa non le dia fastidio, ovviamente.»

«No. La prego. Sarebbe fantastico. Mi piacerebbe moltissimo.»

«Bene.»

La limousine svoltò a sinistra, nella Bahnhofstrasse. Superarono isolati e isolati di eleganti negozi e caffè esclusivi che proiettavano un'atmosfera sempre più intensa di grande, discreta ricchezza. In fondo alla Bahnhofstrasse brillava una conca d'acqua color turchese («Lo Zurichsee», disse Von Holden). I piroscafi lasciavano scie di lunghi nastri di schiuma bianca, dorata dai raggi del sole.

Joanna si sentì trasportata in un universo magico. La Svizzera, avrebbe raccontato a tutti, era verde e dolce e stabile. Tutto lì era caldo, ospitale, e molto, molto sicuro. E nell'aria aleggiava l'odore dei soldi.

Si girò di scatto verso Von Holden. «Qual è il suo nome di battesimo?»

«Pascal.»

«Pascal?» Un nome che non aveva mai sentito. «È spagnolo o italiano?»

Von Holden scrollò le spalle, sorrise. «L'uno, l'altro, nessuno dei due», rispose. «Sono nato in Argentina.»

41.

Osborn fissò il telefono e si chiese se avesse la forza per tentare un'altra volta. Aveva già fatto tre tentativi senza successo. Dubitava di poterne fare altri tre.

All'alba, uscito dal bosco, si era trovato in quello che, alla prima luce del

giorno, gli era parso un terreno agricolo. C'era una baracca chiusa a chiave, ma con un rubinetto all'esterno. Aveva bevuto avidamente; poi aveva lacerato i calzoni e lavato la ferita per quanto gli era possibile. Il sangue aveva smesso quasi completamente di uscire. Era riuscito ad allentare la cintura senza che l'emorragia riprendesse.

Poi doveva essere svenuto. Quando aveva riaperto gli occhi, due giovanotti con mazze da golf lo fissavano e gli chiedevano, in francese, se stesse bene. Quello che aveva preso per un terreno agricolo era un campo da golf.

Adesso sedeva nella sede del circolo del golf e fissava il telefono alla parete. I suoi pensieri non riuscivano a staccarsi da Vera. Dov'era? Sotto la doccia? No, non per tanto tempo. Al lavoro? Forse. Non ne era certo. Non ricordava esattamente quali fossero i suoi turni.

Il direttore del circolo, un ometto inagrissimo che si chiamava Levigne, avrebbe voluto chiamare la polizia, ma Osborn lo aveva convinto di avere avuto un semplice incidente. Sarebbe venuto qualcuno a prenderlo. Aveva paura dell'uomo alto, ma anche della polizia. Probabilmente avevano già trovato l'auto di Kanarack. Dovevano averla sequestrata, giudicandola rubata o abbandonata. Ma quando la corrente avesse depositato a riva il cadavere, avrebbero passato l'automobile al setaccio. Le impronte di Osborn erano da per tutto, e la polizia aveva la sue impronte. Gliele aveva prese Barras, la prima sera, quando lo avevano arrestato per avere aggredito Kanarack e scavalcato il cancelletto automatico del metrò.

Quando era successo?

Osborn guardò l'orologio. Sabato. La prima volta che aveva visto Kanarack era lunedì. Sei giorni. Tutto lì? Dopo quasi trent'anni? E adesso Kanarack era morto. E dopo i suoi piani complicati, la polizia, Jean Packard... Dopo tutto quello, lui non aveva ancora una risposta. La morte di suo padre restava il mistero di sempre.

Ci fu un rumore, e lui alzò gli occhi. Un uomo corpulento stava usando il telefono. Fuori, i giocatori di golf si stavano muovendo verso il primo tee. La foschia del mattino aveva lasciato posto alla chiara luce del sole: il primo giorno sereno da che lui si trovava in Francia. Il campo da golf era nei pressi di Vernon, a una trentina o più di chilometri d'autostrada da Parigi. La Senna, col suo serpeggiare nella campagna, doveva averlo trascinato almeno il doppio di quella distanza. Non sapeva quanto tempo fosse rimasto in acqua, o quanta strada avesse percorso camminando al buio.

Sul tavolo di fronte a lui c'era il fondo del vigoroso caffè che il direttore, Levigne, gli aveva offerto. Osborn prese la tazza, bevve quello che restava,

poi la rimise giù. Il semplice sforzo di sollevare una tazza e bere lo aveva stancato.

All'altro lato della sala, l'uomo riappese e uscì. E se l'uomo alto fosse entrato all'improvviso? Lui aveva ancora la pistola di Kanarack in tasca. Gli restava la forza per estrarla, puntare, e sparare? Aveva fatto pratica per anni, nei poligoni di Santa Monica e delle valli di San Fernando e Conejo, ed era un buon tiratore. Non sapeva perché lo avesse fatto. Per sfogare l'aggressività? Per sport? Come difesa contro una criminalità urbana sempre più forte? O c'era dietro qualcosa d'altro? Qualcosa capace di portarlo al giorno in cui avrebbe avuto bisogno di una pistola?

Guardò di nuovo il telefono. *Provaci. Un'altra volta. Devi tentare!*

La gamba gli si era intorpidita, e temeva che il movimento potesse far riprendere l'emorragia. E lo shock cominciava a svanire, portando con sé la protezione dell'anestesia naturale: la gamba pulsava con tanta ferocia da rendere problematica la sopportazione del dolore per molto tempo senza un intervento medico.

Appoggiò le mani sul tavolo e si tirò in piedi. Il movimento improvviso gli diede il capogiro, e per un attimo non poté fare altro che reggersi al tavolo, pregando di non cadere.

Diversi giocatori appena rientrati lo videro e si scostarono da lui. Osborn ne vide uno parlare con Levigne, gesticolando nella sua direzione. Che cosa si aspettava, conciato com'era? Con lo sguardo vitreo, capace a stento di reggersi, con gli abiti a brandelli e fradici d'acqua, aveva l'aspetto di un derelitto uscito dall'inferno.

Ma non poteva preoccuparsi per loro. Non poteva pensare a loro. In un muscolo posteriore della sua coscia c'era un proiettile che andava tolto al più presto.

Guardò di nuovo il telefono. Era lontano meno di dieci passi dal punto in cui si trovava lui, ma avrebbe anche potuto essere in California. Raccolse il ramo d'albero che lo aveva portato sin lì, abbassò la punta sul pavimento, vi appoggiò il peso del corpo e avanzò. *La mano destra porta avanti il bastone, il piede destro la segue. Adesso il piede sinistro. Mano destra, piede destro. Avanti il piede sinistro. Stop. Un respiro profondo.*

Adesso il telefono è un po' più vicino.

Pronto? Riparti. Mano destra, piede destro. Alza il piede sinistro. Per quanto assolutamente concentrato sui movimenti e sulla sua meta, Osborn sapeva benissimo che tutte le persone presenti nel locale lo stavano guardando. I loro volti divennero chiazze sfuocate.

Poi udì una voce. La propria voce! Gli parlava in modo chiaro e succinto.

«Il proiettile è alloggiato in un muscolo posteriore della coscia. Non so esattamente dove. Ma bisogna estrarlo.»

Mano destra, piede destro. Alzare il piede sinistro. Mano destra, piede destro.

«Esegui un'incisione verticale lungo la metà dell'area posteriore della coscia, partendo dalla piega inferiore della natica.» Era tornato alla facoltà di medicina e stava citando l'*Anatomia* di Gray. Come poteva ricordarla parola per parola?

Mano destra, piede destro. Piede sinistro. Fermati a riposare. Nella stanza, le facce lo stavano ancora fissando. *Mano destra, piede destro. Alza il piede sinistro.*

Adesso il telefono è davanti a te.

Esausto, Osborn protese la mano sul ricevitore e lo sganciò.

«Paul, c'è un proiettile in un muscolo della tua coscia. Va estratto subito.»

«*Lo so*, per la miseria. *Lo so.* Estrailo!»

«*È* estratto. Adesso non muoverti.»

«Sai chi sono?»

«Ma certo.»

«Che giorno è?»

«È...» Osborn esitò. «Sabato.»

«Hai perso l'aereo.» Vera si tolse i guanti chirurgici, poi si voltò e uscì dalla stanza.

Osborn si rilassò, si guardò attorno. Era nell'appartamento di Vera, nudo, sdraiato a faccia in giù sul letto degli ospiti. Lei tornò un attimo dopo. Aveva in mano una siringa.

«Cos'è?» chiese lui.

«Potrei dirti che è succinilcolina», rispose lei, sarcastica. «Ma non sarebbe vero.» Si portò alle spalle di Osborn, gli passò sulla natica del cotone imbevuto d'alcol, poi affondò l'ago e gli fece l'iniezione.

«È un antibiotico. Probabilmente dovresti fare anche un'antitetanica. Lo sa Dio che cosa ci fosse in quel fiume, oltre a Henri Kanarack.»

«Come fai a saperlo?» All'improvviso, nella mente di Osborn ripassò tutto quello che era accaduto.

Vera si chinò, aggiustò dolcemente la coperta. Gliela tirò fin sopra le

spalle, per tenerlo caldo. Poi andò a mettersi sul sedile imbottito di una sedia in pelle, di fronte a Osborn.

«Sei svenuto nel circolo di un campo da golf, a una quarantina di chilometri da qui. Hai ripreso conoscenza il tempo sufficiente per dare il mio numero di telefono. Mi sono fatta prestare l'automobile da un amico. Al circolo del golf sono stati molto gentili. Mi hanno aiutata a farti salire in auto. Avevo con me solo un po' di tranquillanti. Te li ho dati tutti.»

«Tutti?»

Vera sorrise. «Parli parecchio, quando sei imbottito di pillole. Soprattutto di uomini. Henri Kanarack. Jean Packard. Tuo padre.»

In distanza si udì la sirena cantilenante di un veicolo di pronto intervento, e il sorriso di Vera svanì.

«Sono stata alla polizia», disse lei.

«Alla polizia?»

«Ieri sera. Ero preoccupata. Hanno perquisito la tua stanza all'hotel e trovato la succinilcolina. Non sanno che cosa sia o a che cosa dovesse servire.»

«Però tu lo sai...»

«Adesso, sì.»

Osborn aveva le palpebre pesanti. Cominciava a sentir arrivare il sonno. «E la polizia?» chiese, con un filo di voce.

Vera si alzò, attraversò la stanza, accese una piccola lampada in un angolo, poi spense l'illuminazione centrale. «Non sanno che sei qui. Almeno, credo di no. Quando scopriranno il cadavere di Kanarack e la sua automobile con le tue impronte, verranno a chiedermi se ti ho visto o se ho tue notizie.»

«E che cosa dirai?»

Vera vide che lui stava cercando di tirare le somme, di decidere se chiamarla fosse stato un errore, se potesse davvero fidarsi di lei. Ma era troppo esausto. Chiuse gli occhi, e la sua testa ricadde sul cuscino.

Vera si chinò, gli sfiorò la fronte con le labbra. «Nessuno saprà. Te lo prometto», sussurrò.

Osborn non la sentì. Stava cadendo, precipitando. Era a pezzi. La verità non era mai stata così nuda o così spaventosamente brutta. Era diventato medico perché voleva alleviare pena e dolore, e aveva sempre saputo che non avrebbe mai potuto farlo anche per sé. La gente vedeva l'immagine del medico che li aiutava, che si interessava a loro. Non vedeva mai il resto della sua personalità, perché non esisteva. Esisteva solo il nulla, e sarebbe

esistito soltanto quello finché i suoi demoni interiori non fossero morti. Ciò che Henri Kanarack sapeva avrebbe potuto ucciderli, ma non sarebbe successo. Ritrovare Kanarack era stata una beffa, era servito soltanto a peggiorare le cose. Di colpo, smise di cadere e aprì gli occhi. Era autunno nel New Hampshire, e lui era in un bosco con suo padre. Ridevano e lanciavano sassi nell'acqua di uno stagno. Il cielo era azzurro, le foglie lucide, e l'aria frizzante.

Osborn aveva otto anni.

42.

«Oy, McVey!» disse Benny Grossman. Poi chiese se potesse richiamare subito, e riappese. Era sabato mattina a New York, metà pomeriggio a Londra.

McVey, rientrato nella minuscola stanza d'hotel di Half Moon Street che l'Interpol gli aveva generosamente fornito, versò due dita di Famous Grouse in un bicchiere senza ghiaccio, perché l'hotel non aveva ghiaccio, e aspettò che Benny richiamasse.

Aveva trascorso la mattina in compagnia di Ian Noble, del giovane patologo legale, il dottor Michaels, e del dottor Stephen Richman, lo specialista in micropatologia che aveva scoperto che la testa del loro sconosciuto era stata congelata a una temperatura estremamente bassa.

Dopo un accurato inventario eseguito su richiesta di Scotland Yard, le due società per la sospensione crionica attive in Gran Bretagna, la Cryonetic Sepulture di Edimburgo e la Cryo-Mastaba di Camberwell, Londra, comunicarono che non mancava né la testa né, tanto meno, l'intero corpo di uno dei loro «ospiti». Quindi, a meno che qualcuno non gestisse un'attività crionica illegale o possedesse una criocapsula portatile per trascinarsi in giro per Londra corpi o pezzi di corpi congelati al di sotto dei trecento e passa gradi Fahrenheit, dovevano escludere la possibilità che il loro sconosciuto avesse fatto congelare deliberatamente la propria testa.

Quando McVey, Noble e il dottor Michaels, dopo avere fatto colazione, arrivarono all'ufficio-laboratorio di Richman a Gover Mews, Richman aveva già esaminato il corpo di John Cordell, il cadavere privo di testa ritrovato in un campo da gioco di fronte alla cattedrale di Salisbury. I raggi X rivelarono che, nella parte inferiore della pelvi, due viti tenevano saldati i lembi di una minuscola frattura. Viti che probabilmente sarebbero state tolte, una volta guarita la frattura, se il soggetto fosse vissuto più a lungo.

I test metallurgici eseguiti da Richman sulle viti svelarono una microscopica ragnatela di solchi, il che dimostrò in via definitiva che il corpo di Cordell, come la testa dello sconosciuto, era stato congelato quasi allo zero assoluto.

«Perché?» chiese McVey.

«Un interrogativo che rientra nel problema generale, non crede?» ribatté il dottor Richman. Aprì la porta del piccolo laboratorio, dove si erano radunati a guardare le diapositive delle viti nel cadavere di Cordell e della placca metallica inserita nella testa dello sconosciuto, e li guidò in uno stretto corridoio a pareti verdi e gialle, verso il suo ufficio.

Stephen Richman era sulla sessantina. Aveva un fisico tozzo ma solido, tipico di chi in gioventù ha sempre tenuto il corpo in allenamento. «Vogliate scusare il disordine», disse, aprendo la porta dell'ufficio. «Non ero preparato a un gruppetto da poker.»

La sua area di lavoro era poco più di un ripostiglio, grande la metà della minuscola stanza d'hotel di McVey. Sparsi a casaccio tra libri, riviste, corrispondenza, scatole di cartone e pile di videocassette tecniche, c'erano dozzine di vasi che contenevano gli organi conservati di un'infinità di specie. In ogni vaso ce n'erano tre o quattro. In mezzo al caos spuntavano una finestra, la scrivania e la poltroncina di Richman. Su due sedie erano ammucchiate montagne di libri e cartelle d'archivio che lo specialista spostò immediatamente per gli ospiti. McVey si offrì di restare in piedi, ma Richman non volle sentirne parlare e scomparve in cerca di una terza sedia. Dopo quindici esasperanti minuti, riapparve trascinando una poltroncina senza una ruota che aveva recuperato in cantina.

«La domanda, detective McVey», esordì Richman, quando tutti si furono finalmente seduti, rispondendo all'interrogativo che McVey aveva posto mezz'ora prima come se lo avesse appena udito, «non è tanto *perché?*, quanto *come?*»

«Sarebbe a dire?» chiese McVey.

«Sarebbe a dire che stiamo parlando di tessuti umani», intervenne Michaels, secco. «Gli esperimenti con temperature prossime allo zero assoluto sono stati condotti principalmente su sali e su alcuni metalli, come il rame.» Di colpo, Michaels si rese conto di essere stato scortese. «Mi scusi, dottor Richman», si affrettò ad aggiungere. «Non intendevo...»

«Tutto a posto, dottore.» Richman sorrise, poi guardò McVey e il comandante Noble. «Dovete capire che nel gergo scientifico diventa tutto molto complicato. Ma il nocciolo della questione è la terza legge della

termodinamica, la quale in sostanza dice che la scienza non potrà mai raggiungere lo zero assoluto perché, fra le altre cose, significherebbe uno stato di perfetto ordine. Ordine degli atomi.»

L'espressione di Noble, come quella di McVey, era vacua.

«Ogni atomo è composto di elettroni che orbitano attorno a un nucleo fatto di protoni e neutroni. Al raffreddarsi delle sostanze, ciò che accade è che il normale movimento di questi atomi e delle loro parti si riduce, o, se volete, rallenta. Più la temperatura è bassa, più lento sarà il movimento.

«Ora, prendendo un magnete esterno e puntandolo su questi atomi in lento movimento, potremmo creare un campo magnetico all'interno del quale manipolare gli atomi e le loro parti, costringendoli a fare quasi tutto ciò che vogliamo. In teoria, se riuscissimo a raggiungere lo *zero assoluto*, potremmo fare molto più di quasi tutto. Potremmo fare *esattamente* tutto ciò che vogliamo, perché ogni attività sarebbe interrotta.»

«Il che ci riporta alla domanda di McVey», disse Noble. «Perché? Perché congelare corpi decapitati e una testa in quel modo, ammesso di poterli portare allo zero assoluto?»

«Per attaccare la testa a un corpo», rispose Richman, senza la minima emozione.

«Attaccare la testa a un corpo?» Noble era incredulo.

«È l'unica ragione che possa darvi.»

McVey si grattò un orecchio. Girò la testa e guardò fuori della finestra. Il mattino era chiaro, luminoso. Per contrasto, l'ufficio di Richman sembrava l'interno di una scatola ammuffita. Con un brivido, McVey si trovò a faccia a faccia col cervello di un gatto maltese sospeso in un liquido conservante in un vaso di vetro. Guardò Richman. «Sta parlando di chirurgia atomica, esatto?»

Richman sorrise. «All'incirca. In parole povere, allo zero assoluto, applicando un forte campo magnetico, tutte le particelle atomiche sarebbero perfettamente allineate, e sottoposte a un controllo totale. Se ci arrivassimo, potremmo eseguire una criochirurgia atomica. Una microchirurgia al di là del concepibile.»

«Chiarisca un po' meglio i concetti, per favore», disse Noble.

Gli occhi di Richman si illuminarono. McVey sentì quasi accelerare il cuore del medico. L'intera idea di cui stava discutendo lo eccitava tremendamente. «Comandante, se riuscissimo a congelare individui a quella temperatura, sottoporli a un'operazione, e poi scongelarli senza danni per i tessuti, gli atomi si unirebbero fra loro. Si formerebbe un legame chimico, per

cui un certo elettrone verrebbe condiviso da due diversi atomi. Avremmo una sutura senza margini. La *sutura perfetta*, se vuole. Sarebbe come una cosa creata direttamente dalla natura, un albero cresciuto spontaneamente in un certo modo.»

«E qualcuno sta cercando di farlo?» chiese McVey, piano.

«Non è possibile», intervenne Michaels.

McVey lo guardò. «Perché?»

«Per il principio di Heisenberg. Se posso, dottor Richman...» Richman annuì al giovane patologo, e Michaels si girò verso McVey. Per qualche ragione, doveva far capire all'americano che conosceva il fatto suo, che parlava con cognizione di causa. Era importante per quello che stavano facendo. E, al di là di questo, era il suo modo per dimostrare, e al tempo stesso chiedere, rispetto.

«È un principio di meccanica quantistica che dice che è impossibile misurare contemporaneamente due proprietà di un oggetto quantistico, diciamo un atomo o una molecola, con precisione infinita. Si possono eseguire l'una o l'altra misura, ma non entrambe. È possibile rilevare la velocità e la direzione di un atomo ma non conoscere, contemporaneamente, la sua esatta posizione.»

«E allo zero assoluto sarebbe possibile?» McVey gli stava restituendo il giusto rispetto.

«Certo. Perché allo zero assoluto tutto si fermerebbe.»

«Detective McVey», intervenne Richman, «è possibile ottenere temperature a meno di un milionesimo di grado al di sopra dello zero assoluto. È stato fatto. Il concetto dello zero assoluto è, appunto, solo un concetto. Non lo si può raggiungere. È impossibile.»

«La mia domanda, dottore, non era se sia o non sia possibile. Io ho chiesto se qualcuno sta cercando di farlo.» Nella voce di McVey c'era una chiara punta d'irritazione. Ne aveva abbastanza di teorie; adesso voleva fatti. E fissava Richman, in attesa di una risposta.

Era un lato del detective di Los Angeles che Noble non aveva mai visto. Gli fece capire da dove nascesse la reputazione di McVey.

«Detective McVey, per ora abbiamo dimostrato che il congelamento è stato eseguito su un corpo e su una testa. I raggi X hanno indicato la presenza di metallo solo in due dei sei cadaveri restanti. Quando avremo esaminato quel metallo, potremo dare un giudizio più conclusivo.»

«Qual è la sua sensazione viscerale, dottore?»

«Le mie viscere esprimono opinioni del tutto ufficiose. Premesso questo,

azzardo l'ipotesi che quelli che avete fra le mani siano tentativi falliti di un tipo di criochirurgia estremamente sofisticato.»

«La testa di una persona innestata sul corpo di un'altra.»

Richman annuì.

Noble guardò McVey. «Qualcuno sta cercando di creare un Frankenstein dei nostri giorni?»

«Frankenstein è stato creato coi corpi dei morti», puntualizzò Michaels.

«Buon Dio!» esclamò Noble. Si alzò, e per poco non rovesciò il vaso che conteneva il cuore ipertrofico di un giocatore professionista di calcio. Fermò il vaso, passò lo sguardo da Michaels a Richman. «Quegli uomini sono stati congelati vivi?»

«Così sembrerebbe.»

«Allora perché c'erano tracce di avvelenamento da cianuro in tutte le vittime?» chiese McVey.

Richman scrollò le spalle. «Un avvelenamento parziale? Una parte della procedura? Chi lo sa?»

Noble guardò McVey. «Grazie infinite, dottor Richman. Non le ruberemo altro tempo.»

«Solo un secondo, Ian.» McVey si girò verso Richman. «Un'altra domanda, dottore. La testa del nostro sconosciuto si stava scongelando, quando l'abbiamo trovata. Rispetto al suo aspetto e al suo stato patologico, farebbe differenza il *quando* del congelamento?»

«Temo di non seguirla», disse Richman.

McVey si protese in avanti. «Abbiamo difficoltà a identificare l'uomo. Non riusciamo a scoprire chi sia. È possibile che abbiamo cercato nella direzione sbagliata, tentando di identificare qualcuno scomparso da pochi giorni o settimane? E se invece si trattasse di mesi, addirittura di anni? Sarebbe possibile?»

«Un interrogativo ipotetico... Però devo dire che, se qualcuno avesse trovato il modo di congelare tessuti allo zero assoluto, a livello molecolare nulla sarebbe stato disturbato. Quindi, al momento dello scongelamento, non sarebbe possibile decidere se il congelamento sia avvenuto una settimana prima o cento anni prima o mille anni prima, in effetti.»

McVey guardò Noble. «Forse è meglio che i suoi detective si rimettano al lavoro.»

«Penso che lei abbia ragione.»

Il telefono che squillava al suo fianco riportò McVey al presente.

«Oy, McVey!»

«Ciao, Benny. E piantala con quell'oy, ti spiace? Stai diventando ripetitivo.»

«Trovato.»

«Trovato cosa?»

«Quello che volevi. La richiesta dell'Interpol di Washington del fascicolo di Albert Merriman ha il timbro con l'ora, messo dal sergente che l'ha ricevuta. Le undici e trentasette di giovedì 6 ottobre.»

«Benny, le undici e trentasette di New York sono le sedici e trentasette di Parigi.»

«E con ciò?»

«La richiesta era per quel fascicolo e nient'altro?»

«Sì.»

«È stato solo verso le otto del mattino, ora di Parigi, di *venerdì* che l'ispettore della polizia parigina incaricato del caso ha ricevuto la fotocopia di un'*impronta.* Una semplice impronta digitale. Nient'altro. E quindici ore *prima*, qualcuno dell'Interpol aveva non solo l'impronta, ma anche un nome e un fascicolo.»

«Direi che vi trovate in mezzo a guai interni. Una copertura. O un'indagine riservata. O chissà che... Ma se succede qualcosa, sarà il tuo amico poliziotto a vedersela brutta, perché puoi scommettere tutto quello che vuoi che da domenica in poi non esisterà più traccia di quella prima richiesta.»

«Benny...»

«Cosa, tesoruccio?»

«Grazie.»

Guai interni, copertura, indagine riservata. McVey odiava quelle parole. Stava succedendo qualcosa all'interno dell'Interpol, e Lebrun aveva in mano una patata bollente senza saperlo. Non gli sarebbe piaciuto, ma bisognava informarlo. Il guaio fu che quando, venti minuti più tardi, McVey riuscì finalmente a mettersi in contatto con Lebrun a Parigi, l'altro non gli lasciò aprire bocca.

«McVey, *mon ami*», disse Lebrun, eccitatissimo. «Stavo per chiamarla io. Qui la situazione si è fatta di colpo molto complessa. Tre ore fa, è stato ritrovato nella Senna il corpo di Albert Merriman. Sembrava una grossa forma di formaggio rosicchiata da un'arma automatica. L'automobile che guidava è stata scoperta una novantina di chilometri più su, nei pressi di

Parigi. È piena zeppa delle impronte del suo dottor Osborn.»

43.

Un'ora dopo McVey era su un taxi, diretto all'aeroporto di Gatwick. Aveva lasciato Noble e Scotland Yard intenti a controllare l'archivio delle persone scomparse, in cerca di qualcuno che corrispondesse alla descrizione del loro sconosciuto e avesse subito un'operazione alla testa con l'impianto di una placca metallica; contemporaneamente, avrebbero anche condotto indagini molto discrete fra gli ospedali e le università di medicina dell'Inghilterra del sud, per scoprire se qualcuno stesse portando avanti programmi di tecniche chirurgiche radicalmente nuove. Per un po', McVey aveva pensato di chiedere all'Interpol di Lione di far eseguire gli stessi controlli in tutta l'Europa continentale; poi aveva deciso di soprassedere, data la situazione del fascicolo Merriman e la posizione di Lebrun. Se c'era una cosa che odiava era l'idea che alle sue spalle succedesse qualcosa di cui non sapeva nulla. Stando alla sua esperienza, in genere si trattava di meschine vendette che facevano perdere tempo e complicavano tutto, ma erano sostanzialmente innocue; in quel caso, però, non ne era troppo certo. Meglio aspettare e vedere ciò che riusciva a concludere Noble, senza agitare le acque.

Erano le diciassette e trenta, ora di Parigi. Il volo 003 dell'Air France aveva lasciato l'aeroporto Charles De Gaulle per Los Angeles alle diciassette. Il dottor Paul Osborn avrebbe dovuto essere a bordo, e invece non era partito. Non si era mai presentato per l'imbarco, il che significava che il suo passaporto era ancora nelle mani della polizia francese.

McVey nutriva dubbi sempre più forti sull'opinione che si era fatto del medico. Osborn gli aveva mentito sul fango. Su che altro aveva mentito? Forse McVey era stato troppo ansioso di concedere fiducia a un compatriota. Però il suo modo di ragionare non era stato irrazionale, soprattutto perché non esisteva nulla di concreto di cui accusare o sospettare Osborn.

In un franco colloquio, Osborn gli era parso, e aveva ammesso di essere, esattamente ciò che McVey pensava fosse: un uomo colto che si avvicinava alla mezza età ed era pazzamente innamorato di una donna più giovane. Niente di particolarmente significativo. La differenza, adesso, era che due uomini erano morti in maniera violenta, e «l'uomo colto e innamorato» di McVey era collegato a entrambe le morti.

Oltre agli omicidi di Albert Merriman e Jean Packard, c'era un altro fatto

che tormentava McVey già prima di parlare con Lebrun: l'opinione ufficiosa del dottor Stephen Richman che i corpi privi di testa, congelati quasi allo zero assoluto, potessero essere il risultato di falliti tentativi di criochirurgia per unire la testa di qualcuno al corpo di qualcun altro. Il dottor Paul Osborn non era un semplice chirurgo, ma un chirurgo ortopedico; un esperto della struttura dello scheletro umano; qualcuno che poteva benissimo sapere in che modo si potessero realizzare operazioni del genere.

McVey aveva pensato sin dall'inizio di avere a che fare con un solo uomo. Forse lo aveva trovato e se l'era lasciato sfuggire.

Osborn si svegliò da un sogno e, per un momento, non seppe dove si trovasse. Poi, con improvvisa chiarezza, si materializzò il volto di Vera. Era seduta sul letto al suo fianco, e gli stava passando un panno umido sulla fronte. Indossava calzoni neri e un maglione dello stesso colore. Il nero del tessuto e la luce smorzata rendevano quasi fragili i tratti del suo viso, come una delicata porcellana.

«Avevi la febbre alta, ma penso che sia passata», gli disse dolcemente. Nei suoi occhi scuri c'era lo stesso scintillio del giorno che si erano conosciuti. Per qualche motivo, Osborn calcolò che era accaduto nove giorni prima.

«Quanto tempo ho dormito?» chiese, debolmente.

«Non molto. Forse quattro ore.»

Fece per mettersi a sedere, ma un dolore acutissimo gli trafisse la coscia. Sussultò e si coricò di nuovo.

«Se ti fossi lasciato portare in ospedale, staresti un po' più comodo.»

Osborn fissò il soffitto. Non ricordava di averle detto di non portarlo in ospedale, ma evidentemente doveva averlo fatto. Poi ricordò di averle parlato di Kanarack e di suo padre e del detective, Jean Packard.

Vera si alzò, mise il panno nel pentolino che aveva usato per inumidire il panno stesso, si avvicinò al tavolo sotto la piccola finestra con la tenda nera tirata.

Perplesso, Osborn si guardò attorno. Alla sua destra c'era la porta della stanza. A sinistra, un'altra porta si apriva su un piccolo bagno. In alto, il soffitto aveva una forte inclinazione, e l'altezza delle pareti variava drasticamente da un lato all'altro. Non era la stessa stanza in cui si trovava prima. Era da qualche altra parte, in una mansarda.

«Sei all'ultimo piano del palazzo, in una stanza sotto le grondaie. L'ha ricavata la resistenza nel 1940. Quasi nessuno sa che esiste.»

Vera sollevò il coperchio di un vassoio che si trovava sul tavolo, poi tornò al letto reggendo il vassoio. C'erano una scodella di brodo caldo, un cucchiaio e un tovagliolo.

«Devi mangiare», disse. Osborn continuò a fissarla. «La polizia è venuta a cercarti, così ti ho fatto trasferire qui.»

«Mi hai fatto trasferire?»

«Da Philippe, il portiere. È un vecchio amico, una persona fidata.»

«Hanno trovato il corpo di Kanarack, eh?»

Vera annuì. «Anche l'automobile. Te lo avevo detto che sarebbero venuti da me. Sono arrivati un'ora dopo che ti eri addormentato. Volevano salire nell'appartamento, ma io ho detto che stavo uscendo. Ho parlato con loro nell'atrio.»

Osborn emise un debole sospiro, puntò lo sguardo sul nulla.

Vera sedette sul letto al suo fianco e prese il cucchiaio. «Vuoi che ti imbocchi io?»

«Fin lì ci arrivo», tentò di sorridere Osborn.

Prese il cucchiaio, lo immerse nel brodo e cominciò a bere. Era un brodo di verdura. Aveva un buon sapore salato. Bevve per diversi minuti senza fermarsi. Alla fine, appoggiò il cucchiaio sul vassoio e si pulì le labbra col tovagliolo.

«Conciato come sono, non potrei mai scappare.»

«No, infatti.»

«Se mi aiuti, ti metterai nei guai.»

«Hai ucciso tu Henri Kanarack?»

«No.»

«Allora come potrei mettermi nei guai?» Vera si alzò, raccolse il vassoio dal letto. «Adesso riposa. Verrò più tardi a cambiarti le medicazioni.»

«Non si tratta solo della polizia.»

«Sarebbe a dire?»

«Come spiegherai la mia presenza a... *lui*? A mister Francia?»

Vera appoggiò il vassoio a un fianco, come una cameriera da bar, e guardò Osborn. «*Mister Francia*», disse, «non è più della partita.»

«No?» Osborn era esterrefatto.

«No.» Un sorriso si insinuò sulle labbra di lei.

«Quando è successo?»

«Il giorno che ti ho conosciuto.» Gli occhi di Vera non lasciarono mai quelli di Osborn. «Adesso mettiti a dormire. Torno fra due ore.»

Vera chiuse la porta, e Osborn adagiò la testa sul cuscino. Era stanco.

Più stanco di quanto fosse mai stato in vita sua. Guardò l'orologio. Erano le diciannove e trentacinque di sabato 8 ottobre.

E fuori, oltre la tenda della finestra di quella minuscola cella, Parigi dava il via alle danze.

44.

Esattamente alla stessa ora, all'altezza del trentesimo chilometro dell'Autoroute A1, il Fokker 100 dell'Air Europe atterrava all'aeroporto Charles De Gaulle. Quindici minuti più tardi, McVey tornava a Parigi sull'auto guidata da un agente di Lebrun.

Ormai gli sembrava di conoscere ogni svolta e corridoio dell'aeroporto Charles De Gaulle. Per forza: lo aveva lasciato da appena ventiquattro ore.

Nei pressi della città, l'autista di Lebrun attraversò un ponte sulla Senna e si diresse verso Porte d'Orléans. Nel suo inglese approssimativo, spiegò a McVey che Lebrun si trovava sulla scena di un crimine e voleva incontrarlo lì.

La pioggia aveva ricominciato a cadere quando superarono l'imponente sbarramento di mezzi dei vigili del fuoco, e la folla tenuta indietro dalla polizia. L'autista fermò davanti alle macerie ancora fumanti di un palazzo, scese, e guidò McVey oltre l'intreccio di pompe ad alta pressione. Pompieri dai volti inzuppati di sudore stavano ancora gettando acqua sui punti più caldi.

L'edificio era completamente disastrato. Il tetto e l'ultimo piano erano scomparsi. Le scale antincendio, con l'acciaio piegato e incurvato in una miriade di direzioni dal calore, come bizzarri ponti autostradali mai completati, pendevano in precario equilibrio dai piani superiori, tenute ferme da brandelli di muratura che minacciavano di crollare da un momento all'altro. Tra i vari piani, visibili dietro le intelaiature carbonizzate delle finestre, c'erano le macerie annerite di quelli che un tempo erano i muri e i soffitti dei singoli appartamenti. E su tutto, nonostante la pioggia incessante, incombeva l'inconfondibile fetore della carne bruciata.

Aggirata una montagnola di macerie, l'autista condusse McVey sul retro dell'edificio. Lebrun e gli ispettori Barras e Maitrot, alla luce delle lampade portatili, parlavano con un uomo robusto che indossava l'uniforme dei vigili del fuoco.

«Ah, McVey!» esclamò Lebrun, vedendo apparire il detective americano. «Conosce già gli ispettori Barras e Maitrot. Le presento il capitano

Chevallier, vicecapo della Squadra Antincendi di Porte d'Orléans.»

«Capitano Chevallier...» McVey e il vigile del fuoco si strinsero la mano.

«Un incendio doloso?» chiese McVey, alzando gli occhi sulla distruzione.

«*Oui*», rispose Chevallier, per poi lanciarsi in una breve spiegazione in francese.

«Una temperatura molto alta, e una propagazione delle fiamme rapidissima. L'incendio è stato innescato da un congegno estremamente sofisticato. Probabilmente si sono serviti di un agente incendiario di tipo militare», tradusse Lebrun. «Nessuno ha avuto una sola possibilità di salvarsi. Ventidue persone. Tutte morte.»

McVey non disse nulla per un lungo momento. Alla fine chiese: «Qualche idea del perché?»

«Sì», rispose trucemente Lebrun, senza preoccuparsi di nascondere l'ira. «Una di quelle persone era la proprietaria dell'automobile che Albert Merriman guidava quando il suo amico Osborn lo ha trovato.»

«Lebrun», ribatté McVey, pacato ma deciso, «in primo luogo, Osborn non è amico mio. Secondariamente, mi permetta di tirare a indovinare. L'auto di Merriman era di proprietà di una donna.»

«Centro perfetto», disse Barras, in inglese.

«Si chiamava Agnès Demblon.»

Lebrun inarcò le sopracciglia. «McVey, lei mi sorprende. Sul serio.»

«Cosa sapete di Osborn?» McVey ignorò il complimento.

«Abbiamo trovato la Peugeot che aveva noleggiato, parcheggiata in una via di Parigi a più di un chilometro e mezzo dal suo hotel. C'erano tre multe, per cui non deve essere stata spostata dalle prime ore del pomeriggio di ieri.»

«E di lui non c'è traccia?»

«Abbiamo allertato la polizia metropolitana, e la polizia provinciale sta controllando l'area tra il punto dove il cadavere di Merriman è stato portato a riva dalla corrente e il punto dove abbiamo trovato la sua automobile.»

Due corpulenti pompieri trascinarono fuori di una porta i resti carbonizzati di una culla, li depositarono a terra accanto a un mollone di letto annerito. McVey restò a guardarli, poi si girò verso Lebrun.

«Il posto dove avete trovato l'automobile di Merriman, Andiamo lì.»

I fari gialli della Ford bianca di Lebrun tagliavano il buio. Il detective

svoltò nella strada in riva alla Senna, verso il parco dove la polizia aveva rinvenuto la Citroën di Agnès Demblon.

«Si faceva chiamare Henri Kanarack. Lavorava in un panificio nei pressi della Gare du Nord, da una quindicina d'anni. Agnès Demblon era la contabile del panificio», disse Lebrun, avvicinando a una sigaretta l'accendino del cruscotto. «È ovvio che tra i due c'era qualcosa. Quale fosse esattamente il loro rapporto, dovremo immaginarlo, perché lui era sposato a una francese, Michèle Chalfour.»

«Crede sia stata lei a provocare l'incendio?»

«Non posso escluderlo finché non l'avremo interrogata. Ma se era soltanto una casalinga, come sembrerebbe, dubito che potesse avere accesso a quel tipo di materiale incendiario,»

I detective Barras e Maitrot avevano perquisito l'appartamento di Henri Kanarack a Montrouge, in Avenue Verdier, e non avevano trovato niente. L'appartamento era praticamente vuoto: qualche vestito di Michèle Kanarack, una manciata di cataloghi di abbigliamento per neonati, una mezza dozzina di bollette non pagate, un po' di cibo in cucina e nel frigorifero, e nient'altro. Era chiaro che i Kanarack avevano fatto le valigie ed erano scappati.

A quel punto, l'unico dato certo era che Henri Kanarack/Albert Merriman si trovava all'obitorio. Dove fosse Michèle Kanarack era un enigma. Un controllo di hotel, ospedali, pensioni, obitori e carceri non aveva dato risultati. Anche il suo cognome da ragazza, Chalfour, non aveva portato a nulla. La donna non aveva la patente, né il passaporto, nemmeno la tessera di una biblioteca, né con l'uno né con l'altro cognome. E non c'era nemmeno una sua fotografia nell'appartamento o nel portafoglio di Merriman/Kanarack. In pratica, alla polizia restava soltanto un nome. Comunque, Lebrun aveva diramato un fonogramma di ricerca per tutta la Francia. Forse una stazione locale di polizia sarebbe riuscita a concludere qualcosa.

«Che cosa ha ucciso Merriman?» Mentre svoltavano dall'autostrada e imboccavano la strada fangosa che girava attorno al parco, McVey prese mentalmente nota del paesaggio.

«Una MP-5K Heckler & Koch. Completamente automatica. Probabilmente col silenziatore.»

McVey sussultò. La MP-5K Heckler & Koch era un'assassina spietata. Una mitragliatrice leggera da nove millimetri, con un caricatore da trenta colpi. La preferita dei terroristi, e una delle armi predilette dai grossi traffi-

canti di droga.

«L'avete trovata?»

Lebrun spense la sigaretta e rallentò a passo d'uomo. Il terreno era un labirinto di grandi pozzanghere colme di pioggia.

«No. Lo sappiamo dai referti medici e balistici. Una squadra di sommozzatori si è immersa per quasi tutto il pomeriggio senza successo. Da qui in giù c'è una corrente molto forte. È per questo che il corpo di Merriman è stato trascinato così lontano, e così in fretta.»

Lebrun frenò, fermò al limitare degli alberi. «Da qui si procede a piedi», disse, prendendo da sotto il sedile una torcia elettrica.

La pioggia si era interrotta, e dietro le nubi spuntava la luna. I due detective smontarono, si incamminarono verso la discesa che portava al fiume. McVey si girò a guardare. In distanza intravedeva appena le luci del traffico del sabato sera, sulla strada che seguiva la Senna.

«Attento a dove mette i piedi. Si scivola», avvertì Lebrun, quando raggiunsero lo spiazzo sul fondo. Muovendo la torcia, mostrò a McVey quello che restava delle tracce lasciate dall'auto di Agnès Demblon quando era stata trainata via.

«È piovuto troppo», disse. «Se c'erano impronte di piedi, sono state cancellate prima che arrivassimo noi.»

«Posso?» McVey tese la mano, e Lebrun gli passò la torcia elettrica. McVey puntò il fascio di luce verso l'acqua, calcolò la velocità della corrente. Poi puntò la torcia davanti a sé e si chinò a studiare il terreno.

«Cosa cerca?» chiese Lebrun.

«Questo.» McVey affondò una mano nel fango, la alzò, controllò nel fascio di luce.

«Fango?»

McVey alzò la testa. «No, *mon ami. Terrain rouge.* Fango *rosso.*»

45.

Rispetto alla rumorosa accoglienza all'aeroporto Kloten, la cena per Elton Lybarger fu discreta e intima. Gli ospiti si sistemarono a quattro grandi tavoli attorno alla pista da ballo. Ancora più dell'ingresso in un mondo completamente nuovo, Joanna trovò straordinario, addirittura incredibile, l'ambiente. Seduta in una sala da ballo privata di un piroscafo che seguiva placidamente la linea costiera dello Zurichsee, sotto l'arco delle Alpi, aveva l'impressione di essersi trasformata nel personaggio di una commedia

romantica di fine Ottocento, incredibilmente elegante.

Sedeva a un tavolo per sei, accanto a Pascal Von Holden, splendido nello smoking blu scuro con camicia bianca. E per quanto sorridesse e conversasse amabilmente con gli altri ospiti, prestando loro tutta l'attenzione che riusciva a racimolare, le era impossibile distogliere gli occhi dal paesaggio. Era l'ora appena prima del tramonto. A est, sopra un pittoresco villaggio con ville che scendevano fino in riva all'acqua, alte colline coperte d'alberi svanivano nella magnificenza delle Alpi. Il sole al tramonto si posava sui picchi innevati, immergendoli in un rosa dorato.

«Romantico, eh?» sorrise Von Holden, guardandola.

«Romantico? Sì, immagino sia un termine adatto. Io avrei detto splendido.» Joanna tenne gli occhi posati su Von Holden per un breve istante, poi guardò gli altri.

Alla sua sinistra sedeva una giovane coppia di Berlino, molto attraente e chiaramente di grande successo, Konrad e Margarete Peiper. Konrad Peiper, da quanto Joanna aveva capito, era il presidente di una grande azienda tedesca e Margarete, sua moglie, lavorava nel mondo dello spettacolo. Joanna non sapeva di preciso che cosa facesse, ed era difficile chiederglielo perché la donna passava quasi tutto il tempo a parlare al telefono cellulare.

Di fronte a Joanna c'erano Helmuth e Bertha Salettl, fratello e sorella. Entrambi sulla settantina, erano arrivati quel pomeriggio dall'Austria.

Il dottor Helmuth Salettl era il medico personale di Elton Lybarger. Joanna lo aveva visto quattro delle sei volte in cui lui si era recato a trovare Lybarger a Rancho de Piñon, nel Nuovo Messico. Il medico, come adesso la sorella, si era sempre dimostrato serio e austero; avaro di parole, si era limitato a farle qualche domanda molto precisa sulla salute di Lybarger e sulla terapia. In effetti, per quanto Joanna fosse abituata a trattare coi personaggi ricchi e famosi che si recavano in segreto a Rancho de Piñon per disintossicarsi da alcol e droghe, o magari per un lifting facciale, non aveva mai incontrato qualcuno come Salettl. Là sua freddezza, l'innata arroganza la spaventavano. Ma aveva scoperto che era sufficiente rispondere alle sue domande e comportarsi con competenza professionale, perché il medico non si fermava mai più di ventiquattro ore.

Due tavoli più in là, Elton Lybarger chiacchierava con la donna grassa che all'aeroporto lo aveva coperto di baci e chiamato «zio». I timori di Lybarger sulla famiglia sembravano svaniti. Rilassato, allegro, sorrise e accettò gli auguri di tutti coloro che nel corso della serata si fermarono a stringergli la mano e dirgli qualche parola d'incoraggiamento.

Vicino a Lybarger sedeva una donna robusta, bruttina, sui trentotto anni: Gertrude Biermann, un'attivista dei Verdi, un movimento pacifista e ambientalista di stampo radicale. La donna si divertiva molto a interrompere le conversazioni di Lybarger con gli altri per costringerlo a parlare con lei. Col passare delle ore, Joanna si trovò a desiderare che la Biermann non fosse tanto insistente; pensò quasi di andarle a chiedere, con molto tatto, di smetterla, perché era evidente che Lybarger cominciava a stancarsi. L'idea che Lybarger avesse per amica un'attivista politica di quel tipo sconcertò Joanna; le pareva incongrua rispetto a Lybarger e agli altri ospiti, tutte evidentemente persone di notevole ricchezza e successo.

Al terzo tavolo teneva banco Uta Baur, «la più tedesca di tutti gli stilisti tedeschi». Dopo i primi successi alle sfilate di Monaco e Dusseldorf, agli inizi degli anni Settanta, era adesso un'istituzione internazionale a Milano, Parigi e New York. Magra come un grissino, vestita completamente di nero, non portava praticamente trucco, e i capelli, quasi rasati a zero, erano di un bianco candido. Non fosse stato per la vivacità dei gesti e per la luce che le brillava negli occhi mentre conversava coi suoi commensali, Joanna l'avrebbe presa per una versione in carne e ossa della Morte. Come tutti sapevano, e come Joanna avrebbe scoperto più tardi, aveva settantaquattro anni.

A fianco della porta c'erano due uomini in smoking che all'aeroporto indossavano l'uniforme da chauffeur. Erano snelli, coi capelli corti, e tenevano sotto continuo controllo la sala. Joanna era certa che fossero guardie del corpo, e stava per chiedere ragguagli a Von Holden, quando un cameriere in calzoncini alla tirolese le domandò se potesse prendere il piatto.

Joanna annuì, sollevata. Come secondo avevano servito il Berner Platte: robuste dosi di costolette di maiale, pancetta affumicata, manzo, salsicce, lingua e prosciutto, con contorno di crauti. Joanna era alta un metro e sessanta, era in sovrappeso di una decina di chili, e da un po' di tempo stava attenta alla dieta. Specialmente da quando aveva notato che quasi tutte le amiche delle corse in bicicletta tendevano al magro, e non avevano problemi a entrare in una tuta sportiva. Né per il petto, né per i fianchi, né per il sedere.

In privato, e discutendone soltanto col suo unico vero amico, il suo San Bernardo Henry, Joanna aveva cominciato a guardare inguini. Gli inguini dei suoi compagni di pedalate di sesso maschile.

Joanna era cresciuta in una piccola città del Texas occidentale, figlia unica di genitori religiosi e semplici. Quando era nata, sua madre, una bi-

bliotecaria, aveva quasi quarantadue anni. Suo padre, che faceva il postino, ne aveva cinquanta. Entrambi avevano dato per scontato, come solo genitori simili possono fare, che la loro unica figlia sarebbe cresciuta identica a loro: buona lavoratrice, contenta del poco che possedevano; una ragazza media. E per un po', Joanna era stata proprio così: girl scout, membro del coro della chiesa, studentessa media che a scuola se la cavava discretamente. Terminate le superiori, seguendo la decisione della sua migliore amica, si era iscritta a un corso per infermiere. Ma per quanto Joanna sembrasse, e addirittura considerasse se stessa, mite e obbediente, sotto le ceneri covava uno spirito ribelle, bizzarro.

Aveva avuto la sua prima esperienza sessuale a diciotto anni, col vicario parrocchiale. Orripilata, e certa di essere incinta, era scappata in Colorado, raccontando a tutti (compresi la migliore amica, i genitori e il vicario) di essere stata accettata da una scuola per infermiere associata all'università di Denver. Si trattava di due fatti non veri: non era stata accettata dalla scuola per infermiere, e non era incinta. Però era rimasta in Colorado, aveva lavorato sodo, ottenendo il diploma di fisioterapista. Quando suo padre si era ammalato, era tornata nel Texas per aiutare sua madre a curarlo. E quando entrambi i genitori erano morti, nel giro di poche settimane l'uno dall'altro, Joanna aveva immediatamente fatto le valigie e si era trasferita nel Nuovo Messico.

Sabato primo ottobre, una settimana prima della cena in onore di Elton Lybarger, Joanna aveva compiuto trentaquattro anni. Non aveva più fatto l'amore dopo quella notte col vicario parrocchiale del Texas. Da allora era trascorsa metà della sua vita.

Un'improvvisa esplosione di applausi seguì l'arrivo di due camerieri che depositarono davanti a Elton Lybarger una grande torta stracolma di candeline. In quel momento, Pascal Von Holden mise la mano sul braccio di Joanna.

«Può restare?» le chiese.

Lei girò la testa dal tavolo di Lybarger e guardò Von Holden. «Che intende dire?»

Von Holden sorrise, e le piccole pieghe sul suo volto abbronzato diventarono bianche.

«Voglio dire se può restare qui, in Svizzera, a continuare il lavoro col signor Lybarger.»

Joanna, nervosamente, si passò una mano nei capelli appena lavati.

«Io dovrei restare qui?»

Von Holden annuì.

«Per quanto tempo?»

«Una settimana, forse due. Fino a che il signor Lybarger non si sentirà in perfetta forma jìsica a casa sua.»

Joanna fu presa completamente alla sprovvista. Per l'intera sera aveva continuato a guardare l'orologio, chiedendosi quando avrebbe dovuto tornare all'hotel per mettere in valigia i doni e i ricordini per gli amici che Von Holden l'aveva aiutata a comperare quel pomeriggio, nel loro giro di Zurigo. A che ora doveva andare a letto? E quando avrebbe dovuto alzarsi, per raggiungere l'aeroporto e salire sul volo di ritorno?

«Il mio ca...cane», balbettò. L'idea di fermarsi in Svizzera non le era mai passata per la mente. Il concetto stesso di trascorrere del tempo fuori del nido che si era costruito era sconcertante.

Von Holden sorrise. «Il suo cane verrà curato durante la sua assenza, ovviamente. E finché lei resterà qui, avrà un suo appartamento nella proprietà del signor Lybarger.»

Joanna non sapeva che pensare, come rispondere, come reagire. Dal tavolo di Lybarger si alzò un altro applauso quando lui spense le candeline, e di nuovo la piccola banda apparve come dal nulla e intonò la versione locale di *Perché lui è un bravo ragazzo.*

Vennero serviti il caffè e i liquori del dopocena, assieme a quadratini di cioccolato svizzero. La donna grassa aiutò Lybarger a tagliare la torta, e i camerieri portarono le fette a tutti i tavoli.

Joanna bevve il caffè, poi un sorso di quello che era un eccellente cognac. Il liquore la scaldò, la fece sentire ancora meglio.

«Sarà irrequieto e insicuro senza lei, Joanna. Resterà, vero?» Il sorriso di Von Holden era dolce e sincero. E, dal modo in cui le aveva chiesto di restare, si sarebbe detto che fosse lui a incoraggiarla, non Lybarger. Joanna bevve un altro sorso di cognac e si sentì avvampare le guance.

«Sì, d'accordo», rispose, senza quasi rendersene conto. «Se è così importante per il signor Lybarger, resterò, certo.»

La banda, discretamente, attaccò un valzer viennese, e la giovane coppia tedesca si alzò per ballare. Guardandosi attorno, Joanna vide che anche altra gente si stava alzando.

«Joanna?»

Lei si girò e vide Von Holden in piedi dietro la sua sedia.

«Posso?» chiese lui.

Un grosso sorriso involontario nacque sulle labbra di Joanna. «Ma certo.

Perché no?» Si alzò, e Von Holden le scostò la sedia. Un attimo dopo, la guidava oltre il tavolo di Lybarger, sulla pista da ballo. E, accompagnato dalla bizzarra musica della banda svizzera, la prese tra le braccia per danzare.

46.

«Ai bambini dico sempre che non sentiranno niente. Solo un lieve pizzicore sotto la pelle», disse Osborn, guardando Vera che immergeva l'ago della siringa in una fiala da 5 ml di tossoide tetanico e aspirava. «Sanno che è una bugia, e lo so anch'io. Chissà perché lo dico.»

Vera sorrise. «Glielo dici perché è il tuo lavoro.» Estrasse l'ago, fece l'iniezione, avvolse siringa e fiala in un fazzoletto di carta, poi mise entrambe le cose nella tasca della giacca. «La ferita è pulita e sta guarendo bene. Domani cominceremo gli esercizi fisici.»

«E poi? Non posso rimanere qui per il resto della vita», ribatté Osborn, cupo.

«Forse ti converrebbe.» Vera gli buttò in grembo la copia piegata di un giornale. Era l'ultima edizione del *Figaro*. «Pagina due.»

Osborn aprì il quotidiano, vide due fotografie sgranate. Una era la sua, una delle foto segnaletiche scattate dalla polizia parigina; l'altra era l'immagine di un agente in uniforme che trasportava fra le braccia, su un ripido argine di fiume, un corpo coperto da un lenzuolo. Sotto le due foto c'era una didascalia in francese: «Medico americano sospettato dell'omicidio di Albert Merriman».

D'accordo, la scientifica aveva controllato la Citroën e trovato le sue impronte. Se lo aspettava. Inutile restare sorpreso o scioccato. Però... «Albert Merriman? E chi è?»

«Il vero nome di Henri Kanarack. Era americano. Lo sapevi?»

«Avrei dovuto immaginarlo. Da come parlava.»

«Era un killer professionista.»

«Questo me lo ha detto...» All'improvviso, Osborn rivide Kanarack che lo fissava col corpo immerso in acqua, sconvolto all'idea che lui gli facesse un'altra iniezione di succinilcolina. E udì la voce colma d'orrore di Kanarack con perfetta chiarezza, come se fosse lì con lui nella stanza.

«Mi hanno *pagato*...»

Osborn provò di nuovo lo shock dell'incredulità, al pensiero che l'omicidio di suo padre fosse stato un lavoro freddo, impersonale.

«Erwin Scholl...» sentì Kanarack dire.

«*No!*» urlò.

Vera rialzò la testa di scatto. Paul, a labbra serrate, teneva gli occhi puntati sul nulla.

«Paul...»

Osborn si girò su un fianco nel letto, appoggiò i piedi sul pavimento, si alzò, e restò lì a barcollare. Il viso era bianco come pietra, gli occhi completamente vacui. La fronte era madida di sudore, e il suo petto sussultava violentemente a ogni respiro. Tutto gli stava precipitando addosso. Era sull'orlo di un collasso totale, e lo sapeva, ma non poteva farci niente.

«Paul.» Vera gli si avvicinò. «Va tutto bene. Va tutto bene...»

Lui girò la testa a fissarla, socchiuse gli occhi. Vera era pazza. La sua logica veniva dal mondo esterno, dove nessuno capiva. «Un accidenti, va tutto bene!» La voce di Osborn era intrisa di rabbia. Ma era la rabbia dolorosa di un bambino. «Tu credi che io possa farlo, vero? Be', non posso.»

«Fare cosa?» Il tono di Vera era molto dolce.

«Lo sai di cosa sto parlando!»

«Non lo so...»

«Un accidenti che non lo sai!»

«No...»

«Vuoi che lo dica?»

«Dire che cosa?»

«Che... Che...» balbettò lui. «Che sono capace di trovare Erwin Scholl! Be', non ne sono capace. Punto e basta! Non ne sono capace! Non posso ricominciare tutto un'altra volta! Quindi, non chiederlo più. È chiaro?» Osborn era proteso su Vera, e stava urlando. «È chiaro, Vera? Non chiederlo, perché non lo farò! Non lo farò perché non ne sono capace!»

Poi lui vide i suoi calzoni, sullo schienale della sedia sotto la finestra, e si lanciò in avanti per prenderli. La gamba ferita cedette. Osborn gridò. Il soffitto volteggiò, e il pavimento lo colpì alla schiena. Restò immobile per un attimo. Poi sentì qualcuno singhiozzare, e tutto si fece confuso. Non vedeva più. «Voglio solo tornare a casa. Ti prego», sentì qualcuno dire. Era tutto molto confuso, perché la voce era sua, però molto più giovane, e strozzata dalle lacrime. Disperato, girò la testa in cerca di Vera, ma non vide niente, solo una luce grigia, sfuocata.

«Vera... Vera...» gridò, nell'improvviso terrore che fosse successo qualcosa ai suoi occhi. «Vera!»

Da qualche parte, vicino, udì un battito. Un suono che non riconosceva.

Poi sentì una mano passargli nei capelli, e capì di essere appoggiato al petto di Vera. Quello che udiva era il battito del suo cuore. Gradualmente, ritrovò la consapevolezza del ritmo del proprio respiro. Ed ebbe la sensazione che Vera fosse sdraiata sul pavimento con lui, già da un po' di tempo. Che lo stringesse tra le braccia, cullandolo dolcemente. Però continuava a non vedere, e non capiva perché. Solo dopo un po' si rese conto che stava piangendo.

«È certo che sia questo l'uomo?»
«*Oui*, monsieur.»
«Anche lei?»
«*Oui*.»

Lebrun lasciò cadere sulla scrivania le foto segnaletiche di Osborn e guardò McVey.

I detective avevano lasciato il parco in riva al fiume, e stavano tornando in città, quando era giunta la chiamata. McVey si era messo in ascolto, aveva sentito i nomi di Osborn e Merriman, ma non era riuscito a capire lo scambio di battute in francese. Poi Lebrun gli aveva esposto la situazione in inglese.

«Sui giornali abbiamo fatto pubblicare la foto di Osborn, assieme alla storia dell'omicidio di Merriman. Il direttore di un circolo del golf l'ha vista e si è ricordato che stamattina, al campo da golf, dal fiume è arrivato qualcuno che somigliava a Osborn. Gli ha offerto un caffè e gli ha lasciato usare il telefono. Secondo lui dovrebbe essere Osborn.»

Adesso, dopo l'identificazione delle foto, non c'erano più dubbi: era stato davvero Osborn a emergere dal fiume.

Pierre Levigne, il direttore del circolo, era stato trascinato alla polizia da un amico, a malincuore. Non avrebbe voluto restare coinvolto, ma l'amico lo aveva avvertito che si trattava di omicidio, e che non collaborare poteva significare guai grossi.

«Adesso dov'è? Che fine ha fatto? Chi ha chiamato?» chiese McVey, e Lebrun tradusse in francese.

Levigne aveva ancora poca voglia di parlare, ma l'amico lo incitò. Alla fine, Levigne accettò di collaborare, alla condizione che la polizia non desse il suo nome ai giornah. «Io so solo che è venuto a prenderlo una donna. Sono ripartiti assieme.»

Due minuti più tardi, ringraziati e lodati per il loro spiccato senso civico, Levigne e l'amico se ne andarono, scortati da un agente in uniforme.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, McVey guardò Lebrun.

«Vera Monneray.»

Lebrun scosse la testa. «Barras e Maitrot le hanno già parlato. Non ha più visto Osborn, e non ha mai sentito parlare di Albert Merriman o del suo alter ego Henri Kanarack.»

«Andiamo, Lebrun. Secondo lei, che doveva dire?» ribatté McVey, cinico. «Hanno dato un'occhiata al suo appartamento?»

Lebrun si concesse un attimo di pausa, poi rispose, secco: «Era sera. La signorina stava uscendo. Si sono incontrati nell'atrio del palazzo».

McVey grugnì, alzò gli occhi al soffitto. «Lebrun, mi scusi se mi intrometto nel suo modus operandi, ma lei ha fatto pubblicare la foto di Osborn sui giornali, ha messo in movimento mezza Francia per cercarlo, e adesso mi dice che nessuno si è preso il disturbo di controllare l'appartamento della sua ragazza!»

Lebrun rispose col silenzio. Sollevò il ricevitore del telefono e ordinò a una squadra di agenti di setacciare la zona in cui Osborn era emerso dal fiume, in cerca dell'arma del delitto. Poi riappese, e con calma accese una sigaretta.

«Nessuno ha chiesto alla signorina dove stesse andando?» McVey stava cercando di controllare i nervi.

Lebrun gli scoccò un'occhiata interrogativa.

«Mi ha detto che stava uscendo. Dove diavolo andava?»

Lebrun inspirò profondamente e chiuse gli occhi. Stava vivendo uno scontro fra culture. Gli americani erano *davvero* degli zotici, e, per di più, non avevano il minimo senso della discrezione!

«Lasci che glielo spieghi a modo mio, *mon ami.* Siamo a Parigi, ed è sabato sera. Mademoiselle Monneray poteva essere diretta o no a un *rendez-vous* col primo ministro. Comunque fosse, sospetto che i miei investigatori abbiano ritenuto più che indelicato chiederle spiegazioni.»

McVey, a sua volta, trasse un profondo respiro, poi raggiunse la scrivania di Lebrun, appoggiò le mani sul piano, e guardò il francese. «*Mon ami*, sono lieto di comunicarle che capisco in pieno la situazione.»

La giacca spiegazzata di McVey era aperta, e Lebrun riuscì a vedere il calcio di un revolver calibro 38 nella fondina appesa al fianco, col grilletto fermato da una cinghietta. Praticamente tutti i poliziotti del mondo andavano in giro armati di automatiche da nove millimetri, con un caricatore da dieci o quindici colpi, e invece McVey aveva una Smith & Wesson da sei colpi. Sei colpi! In età da pensione o no, McVey era, *mon Dieu!*, un co-

wboy!

«Lebrun, con tutto il dovuto rispetto per lei e per la Francia, io *voglio* Osborn. Voglio parlargli di Merriman. Voglio parlargli di Jean Packard. E voglio parlargli dei nostri amici senza testa. E se lei ha intenzione di dirmi che l'ho già fatto e l'ho lasciato andare, io le risponderò, Lebrun, che voglio farlo un'altra volta!

«E tenendo presente questo, cavalleria e tutto il resto a parte, direi che la via più diretta per arrivare a quel figlio di puttana è Vera Monneray, a prescindere da chi la scopa o non la scopa! *Comprenez-vous?*»

47.

Trenta minuti più tardi, alle ventitré e quarantacinque, i due detective, sulla Ford di Lebrun, erano appostati davanti al palazzo di Vera Monneray, al 18 di Quai de Bethune.

Quai de Bethune, anche col peggiore traffico, dista meno di cinque minuti d'automobile dalla sede centrale della Prefettura di Polizia di Parigi. Alle ventitré e trenta, i due erano entrati nell'edificio e avevano parlato col portiere. Il portiere non aveva più visto mademoiselle Monneray da quando era uscita, ore prima. McVey chiese se ci fosse modo di rientrare senza passare nell'atrio: sì, se mademoiselle avesse usato l'ingresso sul retro e la scala di servizio. Ma era altamente improbabile.

«Mademoiselle Monneray non usa mai la scala di servizio.» Punto e basta.

«Gli chieda se gli spiace se provo a chiamare», disse McVey a Lebrun, alzando il ricevitore del telefono interno.

«Non mi spiace, monsieur», rispose in perfetto inglese il portiere. «Il numero è due quattro cinque.»

McVey compose il numero e aspettò. Lasciò squillare il telefono dieci volte, prima di riappendere. «Non c'è, o non risponde. Dobbiamo salire?»

«Aspettiamo un po', eh?» Lebrun diede al portiere un biglietto da visita. «Appena rientra, la preghi di telefonarmi. *Merci.*»

McVey guardò l'orologio. Era mezzanotte meno cinque. All'altro lato della strada, l'appartamento di Vera era immerso nel buio. Lebrun scoccò un'occhiata a McVey.

«Sento il suo spirito americano scalpitare per il desiderio di entrare», sorrise. «Una corsa su per la scala di servizio. Una carta di credito infilata nella serratura, e lei sarebbe dentro, come un topo d'appartamento.»

McVey distolse gli occhi dalla finestra di Vera, si girò verso Lebrun. «Che rapporti ha con l'Interpol di Lione?» chiese, piano. Era la prima occasione che gli si presentasse per accennare a ciò che aveva saputo da Benny Grossman.

«Mi è stato affidato il suo stesso incarico», rispose Lebrun, con un sorriso. «Sono il suo uomo a Parigi. Il suo collegamento francese con l'Interpol per il caso delle teste tagliate.»

«Il caso Merriman/Kanarack è una faccenda separata, giusto? Non c'entra niente.»

Lebrun non capì dove volesse arrivare McVey. «Esatto. Come lei sa, l'Interpol si è limitata a fornirci i mezzi tecnici per trasformare una macchia confusa in un'impronta leggibile.»

«Lebrun, lei mi ha chiesto di chiamare la polizia di New York. Alla fine sono riuscito a ottenere qualche informazione.»

«Su Merriman?»

«In un certo senso. L'Interpol di Lione, attraverso il Central Bureau di Washington, ha chiesto alla polizia di New York il fascicolo su Merriman quindici ore prima che lei fosse informato che era stata ottenuta un'impronta chiara.»

«Che cosa?» Lebrun restò scioccato.

«La stessa risposta che ho dato *io*.»

Lebrun scosse la testa. «Lione non saprebbe che farsene di quel fascicolo. L'Interpol è sostanzialmente un tramite per le informazioni tra una polizia e l'altra, non conduce indagini in proprio.»

«Ho cominciato a riflettere sul problema nel volo di ritorno da Londra. L'Interpol chiede, e ottiene, informazioni privilegiate ore prima che l'ufficiale incaricato delle indagini venga informato dell'esistenza di un'impronta che potrebbe portare a quelle stesse informazioni. Ammesso che l'investigatore sappia il fatto suo.

«Anche se la cosa può sembrare un tantino sgradevole, okay, diciamo che si tratta di una procedura interna. Forse vogliono controllare se il loro sistema di comunicazione funziona. Forse vogliono scoprire quanto sia in gamba l'investigatore. Forse qualcuno sta pasticciando con un nuovo programma di computer. Chi lo sa? E se fosse tutto lì, benissimo, ce ne potremmo dimenticare.

«Ma il guaio è che il giorno dopo questo stesso tizio, un uomo che dovrebbe essere morto da una ventina d'anni, spunta fuori della Senna crivellato da una Heckler & Koch automatica. E io dubito sinceramente che sia

stato il lavoro di una casalinga incazzata.»

Lebrun era incredulo. «Amico mio, sta dicendo che al quartier generale dell'Interpol qualcuno ha scoperto che Merriman era vivo, ha scoperto che abitava a Parigi, e lo ha fatto uccidere?»

«Sto dicendo che quindici ore prima che lei sapesse di quell'impronta, qualcuno dell'Interpol ne è venuto in possesso. L'impronta ha portato a un nome, e poi a tracce molto più significative. Magari usando il sistema di computer dell'Interpol, o qualcosa d'altro. Ma a prescindere da quale sia stato il sistema usato per riscavare fuori il nome di Albert Merriman, collegarlo a quello di Henri Kanarack, vivo e vegeto a Parigi, e poi divulgare l'informazione, quello che è successo in seguito è successo maledettamente in fretta. Merriman è stato eliminato poche ore dopo la conferma della sua identità.»

«Ma perché uccidere un uomo già legalmente morto? E perché tanta fretta?»

«Qui siamo a casa sua, Lebrun. Me lo dica lei.» D'istinto, McVey tornò a guardare la finestra di Vera Monneray. Era ancora buia.

«Probabilmente per impedirgli di parlare quando lo avessimo arrestato.»

«È quello che immagino anch'io.»

«Ma dopo vent'anni? Di che avevano paura? Che sapesse qualcosa di gente delle alte sfere?»

«Lebrun...» McVey fece una pausa. «Forse sono pazzo, ma mi lasci parlare lo stesso. Tutto questo è appena successo qui, a Parigi. Magari è solo una coincidenza che ci sia finito in mezzo un uomo che stavamo già seguendo, e magari no. Ma supponiamo che non sia stato il primo caso. Supponiamo che il responsabile o i responsabili abbiano in mano un lungo elenco di vecchi delinquenti spariti dalla scena, e che ogni volta che Lione, una specie di centrale internazionale di smistamento per problemi di polizia, ottiene una nuova impronta digitale, o un pelo del naso, o comunque qualche altra traccia significativa, esegua automaticamente un controllo a tappeto. E se spunta un nome di quell'elenco, qualcuno passa parola. E questa parola si sparge per il mondo intero, perché l'Interpol non ha confini.»

«Lei sta suggerendo un'organizzazione. Un'organizzazione con una talpa nella sede di Lione dell'Interpol.»

«Le ho già detto che potrei essere pazzo...»

«E sospetta che Osborn faccia parte di quell'organizzazione? Che siano loro a pagarlo?»

McVey sorrise. «Non mi faccia questo, Lebrun. Io posso inventare teorie fino a restare senza voce, ma non stabilisco collegamenti se non ho le prove. E per ora, non ne abbiamo nessuna.»

«Però Osborn sarebbe un buon punto di partenza.»

«È per questo che siamo qui.»

«Un altro buon inizio», disse Lebrun, con un vago sorriso, «sarebbe scoprire chi è stato a chiedere il fascicolo di Merriman da Lione.»

McVey spostò l'attenzione sull'auto che svoltò in Quai de Bethune e prese a procedere verso di loro. La luce gialla dei fari tagliava la pioggia che aveva ripreso a cadere.

I detective si appiattirono contro i sedili quando il taxi rallentò e fermò davanti al numero 18. Un attimo dopo si aprì la porta del palazzo, e il portiere uscì con l'ombrello. Poi Vera scese dal taxi, si rifugiò sotto l'ombrello, e corse dentro col portiere.

«Dobbiamo andare?» chiese Lebrun a McVey, poi rispose da solo alla propria domanda. «Andiamo.» Fece per aprire la portiera, e McVey gli posò una mano sul braccio.

«*Mon ami*, a questo mondo ci sono più di una Heckler & Koch e più di un uomo che la sa usare. Io starei molto attento, nel cercare informazioni a Lione.»

«Albert Merriman era un criminale, un uomo sporco che faceva un lavoro sporco. Lei crede che correrebbero il rischio di uccidere un poliziotto?»

«Perché non dà un'altra occhiata ai resti di Merriman? Conti i fori d'entrata e i fori d'uscita, guardi come sono disposti. Poi si faccia di nuovo la stessa domanda.»

48.

Vera stava aspettando l'ascensore quando McVey e Lebrun entrarono. Lei li guardò attraversare l'atrio nella sua direzione. «Lei deve essere l'ispettore Lebrun», disse, scrutando la sigaretta del francese. «Ormai quasi tutti gli americani hanno smesso di fumare. Il portiere mi ha dato il suo biglietto da visita. Che posso fare per lei?»

«*Oui*, mademoiselle», rispose Lebrun; poi, impacciato, spense la sigaretta in un posacenere in pietra a fianco dell'ascensore.

«*Parlez-vous anglais?*» chiese McVey. Era tardi, diversi minuti dopo la mezzanotte. Era chiaro che Vera sapeva chi fossero, e perché si trovassero lì.

«*Yes*», gli rispose, incontrando i suoi occhi.

Lebrun presentò McVey come un poliziotto americano che lavorava con la Prefettura di Polizia di Parigi.

«Come sta?» disse Vera.

«Il dottor Paul Osborn. Credo che lei lo conosca.» McVey rinunciò alle formalità.

«Sì.»

«Quando lo ha visto per l'ultima volta?»

Vera passò lo sguardo da McVey a Lebrun, poi tornò a fissare McVey. «Forse sarebbe meglio parlare nel mio appartamento.»

L'ascensore era vecchio e piccolo; l'interno era in rame lucido. Sembrava una minuscola stanza con le pareti a specchio. McVey scrutò Vera mentre premeva un pulsante. La porta si chiuse, ci fu un ronzio. L'ascensore si mise in moto, e i tre salirono in silenzio. Che Vera fosse molto sicura di sé e molto bella, e che fosse rimasta perfettamente calma nell'atrio, non stupì McVey. Dopo tutto, era l'amante di uno dei più importanti ministri francesi, e quello doveva averle insegnato tutti i segreti del più freddo autocontrollo. Ma averli invitati nel suo appartamento era una mossa strategica. Voleva dimostrare di non avere nulla da nascondere, fosse vero o no. E una cosa era certa: se mai Paul Osborn era stato lì, adesso non c'era più.

L'ascensore li portò su di un solo piano. Al primo piano, Vera aprì la porta, poi fece strada in corridoio verso il suo appartamento.

Erano le zero e quindici. Alle ventitré e trentacinque, lei aveva sistemato sotto le coperte un esausto Paul Osborn, acceso una stufetta elettrica per tenerlo caldo, e lasciato la stanza segreta sotto il tetto del palazzo. Una scala molto stretta e ripida, all'interno di un microscopico solaio, portava a uno sgabuzzino che si apriva in una nicchia del terzo piano.

Vera era appena uscita dallo sgabuzzino, e si stava girando per chiuderlo, quando nei suoi pensieri si era affacciata la polizia. Se era stata lì prima, era più che probabile che tornasse, soprattutto visto che di Paul non si avevano notizie. L'avrebbero interrogata un'altra volta, le avrebbero chiesto se avesse saputo qualcosa, cercando magari di coglierla in fallo.

La prima volta che i poliziotti si erano presentati, aveva detto che stava uscendo. E se in quel momento fossero stati fuori, in attesa del suo ritorno? E se non l'avessero vista rientrare, e più tardi l'avessero trovata a letto nel suo appartamento? Senza dubbio, come prima cosa avrebbero frugato da cima a fondo il palazzo. La stanza sotto il tetto era ben nascosta; ma era molto probabile che qualcuno dei poliziotti più vecchi avesse avuto padri e

zii nella resistenza: si sarebbero ricordati di quei nascondigli, e avrebbero cominciato a cercare al di là dell'ovvio.

Con quell'idea in mente, Vera scese le scale di servizio, raggiunse la via dietro il palazzo, e chiamò la portineria dalla cabina all'angolo. Philippe non solo confermò i suoi sospetti, ma le lesse anche il biglietto da visita di Lebrun. Lei lo avvertì di non dire nulla se la polizia fosse tornata. Attraversò Quai des Célestins, svoltò nella via dell'Hôtel de Ville, ed entrò nella stazione della metropolitana di Pont Marie. Scese alla prima fermata, Sully Morland. Uscì dal metrò e fermò un taxi, facendosi riportare a casa. L'intera operazione aveva richiesto meno di trenta minuti.

«Prego, entrate», disse. Aprì la porta, accese la luce del corridoio, poi fece strada in soggiorno.

McVey chiuse la porta e la seguì. A sinistra, nella semioscurità, intravide quella che sembrava una sala da pranzo. Sulla parete destra del corridoio si apriva la porta di una stanza, e di fronte, un'altra porta. I suoi occhi incontrarono solo mobili antichi e tappeti orientali. Persino la passatoia del lungo corridoio era orientale.

Il soggiorno era enorme. Un grande manifesto art-déco, con la cornice dorata (un Mucha, se i ricordi di storia dell'arte di McVey erano esatti), occupava quasi tutta la parete sul fondo. E urlava una sola parola: «originale». Su un lato della stanza, di fronte a un lungo divano bianco, c'era una poltrona antica restaurata. I ghirigori dei braccioli e delle gambe erano perfettamente identici a quelli della stoffa multicolore, e la poltrona dava l'impressione di provenire direttamente dal set di *Alice nel paese delle meraviglie*. Però non era un arredo di scena, un falso; era un *objet d'art*, un altro pezzo originale.

Oltre a quello, con l'eccezione di sei o sette pezzi d'antiquariato piazzati in posizioni strategiche e del ricco tappeto orientale, la stanza era volutamente spoglia. La tappezzeria, un broccato oro e argento, non era mai stata toccata dalle macchie di sporcizia che in una città delle dimensioni di Parigi prima o poi deturpano tutto. Soffitto e finiture in legno erano candidi, appena verniciati. La stanza, e tutto il resto dell'appartamento, probabilmente, denotava una meticolosa cura quotidiana.

Scrutando oltre una delle due grandi finestre affacciate sulla Senna, McVey vide la Ford bianca di Lebrun, sul lato opposto della strada. Il che significava che anche qualcun altro, dallo stesso punto in cui si trovava lui, poteva averla vista; essersi accorto che motore e fari si spegnevano, ma nessuno scendeva. Almeno fino all'arrivo del taxi della signorina Monne-

ray.

Vera accese diverse lampade, poi si girò verso gli ospiti. «Posso offrirvi qualcosa da bere?» chiese, in francese.

«Preferirei venire al punto, se non le spiace, signorina Monneray», rispose McVey.

«Ma certo», disse Vera, in inglese. «Accomodatevi.»

Lebrun andò a sedersi sul divano bianco. McVey restò in piedi.

«L'appartamento è suo?» domandò.

«È di proprietà della mia famiglia.»

«Però lei ci vive sola.»

«Sì.»

«Oggi lei è stata con Paul Osborn. È andata a prenderlo in automobile a una quarantina di chilometri da qui, a un campo da golf nei pressi di Vernon.»

Vera era seduta sulla poltrona in stile *Alice nel paese delle meraviglie*, e McVey la fissava. Se la polizia era già al corrente del fatto, la ragazza era troppo in gamba per negarlo.

«Sì», rispose.

Vera Monneray aveva ventisei anni. Era bella, padrona di sé. Stava facendo l'internato per poter esercitare la professione di medico. Perché voleva mettere a rischio duri sacrifici, una carriera importante, per proteggere Osborn? O c'era qualche retroscena di cui McVey ignorava tutto, o la ragazza era davvero innamorata.

«Ore fa, quando la polizia l'ha interrogata, ha negato di avere visto il dottor Osborn.»

«Sì.»

«Perché?»

Vera passò gli occhi da un investigatore all'altro, poi li riportò su McVey. «Sarò franca. Ero spaventata. Non sapevo che fare.»

«Osborn è stato qui, nell'appartamento, esatto?» chiese McVey.

«No», ribatté Vera, fredda. «Non c'è stato.» Alla polizia non sarebbe stato facile dimostrare che mentiva. Se avesse detto la verità, avrebbero voluto sapere dove fosse andato Paul, e con quale mezzo si fosse allontanato.

«Allora non le spiace se diamo un'occhiata?» intervenne Lebrun.

«Prego.» Nella stanza degli ospiti, tutto era stato pulito e rimesso in ordine. Le lenzuola e le salviette sporche di sangue che Vera aveva usato nell'estrazione del proiettile erano nella camera segreta sotto il tetto; gli strumenti chirurgici, sterilizzati, erano stati riposti nella valigetta.

Lebrun si alzò e lasciò il soggiorno. Si fermò in corridoio ad accendere una sigaretta, poi riprese il suo giro d'ispezione.

«Perché era spaventata?» McVey si accomodò su una sedia a schienale rigido, di fronte a Vera.

«Il dottor Osborn era ferito. Era rimasto in balìa della Senna quasi tutta la notte.»

«Ha ucciso un uomo. Albert Merriman. Lo sapeva?»

«No. Non lo ha ucciso.»

«Glielo ha detto lui?»

«Detective, le ho detto che era ferito. E non per colpa del fiume. Gli ha sparato lo stesso uomo che ha ucciso Albert Merriman. Lo ha colpito a una coscia.»

«Se lo dice lei», commentò McVey.

Vera lo fissò un attimo, poi si alzò, raggiunse un tavolo vicino al corridoio. Lebrun rientrò. Guardò McVey, scosse la testa. Vera aprì un cassetto del tavolo, prese qualcosa, chiuse il cassetto, e tornò indietro.

«L'ho estratto dal suo corpo», disse, e mise in mano a McVey il proiettile che aveva tolto dalla coscia di Paul.

McVey lo rigirò nella palma, poi lo strinse tra pollice e indice. «Punta morbida. Potrebbe essere un nove millimetri...» disse a Lebrun.

Lebrun non commentò; si limitò ad annuire. Da quel lieve cenno, McVey capì che era d'accordo con lui: poteva trattarsi dello stesso tipo di proiettili che avevano ucciso Merriman.

Guardò Vera. «E dove ha eseguito l'estrazione?»

Di' la prima cosa che ti viene in mente, pensò lei. *Non mostrarti intimorita. Falla semplice.* «Sul ciglio della strada. Mentre tornavamo a Parigi.»

«Quale strada?»

«Non ricordo. Lui perdeva sangue, era quasi al delirio.»

«Dov'è adesso?»

«Non lo so.»

«Non sa nemmeno questo... Sono più le cose che non sa di quelle che sa.»

Vera puntò lo sguardo in quello di McVey, e non fece marcia indietro. «Avrei voluto portarlo qui. Per essere sincera, avrei voluto che andasse in ospedale. Ma lui non ha voluto. Temeva che chi aveva tentato di ucciderlo potesse tornare, se avesse saputo che era vivo. In un ospedale, non sarebbe stato difficile raggiungerlo, e aveva paura che potesse succedere qualcosa anche a me. Per questo ha insistito. La ferita non era profonda. È stata u-

n'operazione relativamente semplice. Paul è un medico, lo sapeva...»

«E dove ha trovato l'acqua per l'estrazione del proiettile? Per pulire la ferita?»

«Ho usato una bottiglia di acqua minerale. Ne porto quasi sempre una in auto. Al giorno d'oggi, lo fanno in molti. Anche in America, credo.»

McVey la fissò, senza parlare. Lebrun fece lo stesso. Aspettavano tutti e due che lei continuasse.

«L'ho lasciato a Gare Montparnasse verso le quattro del pomeriggio. Non avrei dovuto farlo, ma lui è stato inflessibile.»

«Dov'era diretto?» chiese McVey.

Vera scosse la testa.

«Non sa nemmeno questo.»

«Mi spiace. Le ho già detto che era preoccupato per me. Non voleva coinvolgermi ancora di più.»

«Era in grado di camminare?»

«Aveva un bastone. Un vecchio bastone che tenevo in auto. Non è molto, ma può bastare a non forzare troppo la gamba. Paul è in perfetta salute. Una ferita del genere guarisce in fretta.»

McVey si alzò, attraversò la stanza, andò a guardare fuori della finestra.

«Dove è stata stasera? Da quando è uscita ad adesso?» McVey lo chiese girandole la schiena. Poi si voltò.

Sino a quel momento, aveva fatto domande molto esplicite, ma in tono cordiale. Adesso, il tono era cambiato: era duro, cattivo, accusatore. Vera non si era mai trovata di fronte a niente del genere. Quello non era un poliziotto da film. Era un poliziotto vero. La intimidiva, le metteva una paura del diavolo.

McVey non ebbe bisogno di guardare Lebrun per capire quale fosse la sua reazione.

Orrore.

Ed effettivamente Lebrun *era* orripilato. McVey, senza tante cerimonie, aveva chiesto a Vera se si fosse recata a un appuntamento clandestino con François Christian. Il guaio fu che Vera si accorse di quella reazione, e capì che i due poliziotti sapevano della sua relazione con François. Ma capì anche che non erano al corrente della fine della relazione.

«Preferirei non rispondere», disse, in tono gelido. Poi accavallò le gambe, guardò Lebrun. «Devo chiamare un avvocato?»

Lebrun ribatté immediatamente: «No, mademoiselle. Non adesso, non stanotte». Si alzò, guardò McVey. «È già domenica mattina. Direi che è

ora di andarcene.»

McVey studiò Lebrun per un attimo, poi si arrese al senso della discrezione innato nel suo collega francese. «Mi lasci solo completare un pensiero.» Si girò verso Vera.

«Osborn sa chi gli ha sparato?»

«No.»

«Le ha detto che aspetto avesse l'uomo?»

«Solo che era alto», rispose Vera, cortese. «Molto alto e snello.»

«Lo aveva mai visto prima?»

«Non credo.»

Lebrun annuì in direzione della porta d'ingresso.

«Un'ultima domanda, ispettore», disse McVey, continuando a fissare Vera. «Questo Albert Merriman, o Henri Kanarack, come si faceva chiamare... Lei sa perché interessasse tanto al dottor Osborn?»

Vera si concesse una pausa. Che male avrebbe fatto raccontare la verità? Anzi, per Paul sarebbe stato meglio che la polizia capisse a quale pressione era stato sottoposto, si rendesse conto che lui voleva solo interrogare Kanarack, e non aveva nulla a che fare con il suo omicidio. D'altro canto, la polizia aveva trovato la succinilcolina in camera di Paul. Se lei avesse confessato che Kanarack aveva ucciso il padre di Paul, gli investigatori avrebbero automaticamente concluso che Paul era in cerca di vendetta. Dopo di che, una volta appurato a che cosa servisse il farmaco, un riesame più accurato del cadavere di Kanarack avrebbe svelato i fori delle iniezioni.

Al momento, Paul poteva essere ricercato, ma era soltanto una vittima innocente. Se la polizia avesse avuto motivo di ricontrollare il corpo di Kanarack, con ogni probabilità avrebbe accusato Paul di tentato omicidio.

«No», rispose alla fine Vera. «Non ne ho la più pallida idea.»

«E il fiume?» incalzò McVey.

«Non capisco che cosa voglia dire.»

«Perché Osborn e Albert Merriman erano lì?»

Lebrun era nervoso. Vera avrebbe potuto chiedere aiuto a lui, ma non lo fece.

«Come le ho già detto, detective McVey, non ne ho idea.»

Sessanta secondi più tardi, usciti i due, Vera chiuse a chiave la porta. Tornò in soggiorno, spense le luci, poi andò alla finestra. Vide i detective uscire dal portone, atrraversare la via fino alla Ford bianca. Salirono, chiusero le portiere, partirono. Vera si concesse un sospiro. In una sola sera, aveva mentito due volte alla polizia.

49.

Joanna, coricata al buio, tremava. Non aveva mai immaginato che il sesso potesse essere così. Ciò che aveva provato, ciò che ancora provava... Pascal Von Holden se n'era andato da quasi un'ora, ma lei aveva ancora addosso il suo odore, la sua colonia, il suo sudore, e non voleva perderli, mai. Cercò di ripensare a come era accaduto. A come una cosa aveva portato a un'altra. Il piroscafo stava attraccando, e gli uomini in smoking erano scesi ad accertarsi che la passerella di sbarco fosse sicura e che la limousine di Elton Lybarger stesse aspettando. Joanna e Pascal avevano smesso di danzare e lei era andata a dare la buona notizia al signor Lybarger, a dirgli che sarebbe rimasta per continuare la fisioterapia.

Quando lo aveva raggiunto, Lybarger le aveva fatto cenno di portarlo in disparte, sulla sedia a rotelle. Lei aveva guardato Von Holden, che aspettava sul ponte. Non avrebbe voluto lasciarlo nemmeno per un attimo, ma lui aveva annuito e sorriso, e Joanna aveva spinto via Lybarger. Quando si erano trovati soli, Lybarger, all'improvviso, le aveva preso la mano. Sembrava stanco e confuso, persino un po' spaventato. Lei lo aveva guardato, e con un sorriso dolce gli aveva detto che si sarebbe fermata lì per un po', per aiutarlo ad abituarsi al nuovo ambiente. Era stato allora che lui l'aveva attirata a sé e le aveva posto la solita domanda.

«Dov'è la mia famiglia? Dov'è la mia famiglia?»

«Sono qui, signor Lybarger. Sono venuti a riceverla all'aeroporto. Sono qui stasera, signor Lybarger, con lei. Lei è a casa sua, in Svizzera.»

«No!» aveva ribattuto lui in tono enfatico, fissandola con occhi furiosi. «No! La mia famiglia. Dov'è?»

In quel momento erano tornati gli uomini in smoking. Il signor Lybarger doveva essere condotto all'auto. Lei gli aveva detto di andare con loro e di non preoccuparsi. Ne avrebbero riparlato l'indomani.

Poi Von Holden l'aveva circondata col braccio, sorridendole con fare rassicurante mentre guardavano Lybarger che veniva spinto giù per la passerella e premurosamente aiutato a salire sulla limousine. Von Holden le aveva detto che doveva essere stanchissima, col corpo ancora sintonizzato sul fuso orario del Nuovo Messico. «Sì, è vero», aveva sorriso lei, gratificata da quella premura.

«Posso accompagnarla all'hotel?»

«Sì. Mi farebbe piacere. Grazie.» Joanna non aveva mai conosciuto

qualcuno così genuinamente sincero o caloroso o dolce.

Ricordava vagamente il viaggio di ritorno dal lago, l'attraversamento di Zurigo. Le tornarono alla mente le luci colorate, e rammentò che Von Holden aveva detto qualcosa a proposito di un'automobile che il mattino dopo sarebbe andata a prenderla, per il trasloco da Lybarger.

Per qualche motivo, ricordava di avere aperto la porta della sua stanza d'hotel; poi Von Holden le aveva preso la chiave di mano e aveva chiuso la porta. L'aveva aiutata a togliersi il soprabito, appendendolo nell'armadio. Poi si era girato e, nel buio, si erano raggiunti. Le labbra di lui su quelle di Joanna. Dolci, e allo stesso tempo imperiose.

Ricordava che lui l'aveva spogliata, aveva preso in bocca i suoi seni uno dopo l'altro, passandole le labbra attorno ai capezzoli; e i capezzoli erano diventati turgidi come mai in passato. Poi lui l'aveva sollevata da terra e deposta sul letto. Senza mai staccare gli occhi da lei, si era svestito. Lentamente, sensualmente. La cravatta, poi la giacca, le scarpe, i calzini, la camicia. Il pelo del suo petto muscoloso aveva lo stesso colore chiaro dei capelli. Joanna, guardandolo, si era sentita bagnare. E non avrebbe voluto, perché poteva sembrare volgare, ma i suoi occhi erano rimasti incatenati alle mani di Von Holden che slacciavano la cintura e abbassavano la cerniera dei calzoni.

Nel buio, Joanna gettò la testa all'indietro e rise. Era sola, ma rise ad alta voce, roca. La vecchia battuta sconcia che le avevano raccontato fin dalle scuole medie si era avverata.

«Gli uomini ce l'hanno di tre calibri», diceva la battuta. «Piccolo, medio, e OH, MIO DIO!»

50.

Parigi
3.30
Stesso hotel, stessa stanza, stesso orologio

Clic.

Le 3.31.

Succedeva sempre alle tre e trenta, minuto più, minuto meno. McVey era esausto ma non riusciva a dormire. Il solo pensare era doloroso, ma la sua mente non aveva un interruttore di spegnimento. Non lo aveva mai avuto, dal giorno in cui lui aveva visto il suo primo cadavere riverso in un

vicolo, con metà testa spappolata dai proiettili. I milioni di particolari che possono portare dalla vittima all'assassino erano ciò che lo tenevano acceso, sveglio.

Lebrun aveva spedito alcuni ispettori a Gare Montparnasse, in cerca di tracce di Osborn. Ma era uno spreco d'energie, e McVey lo aveva detto a Lebrun. Vera Monneray aveva mentito. Non aveva lasciato Osborn alla stazione. Lo aveva portato da qualche altra parte, e sapeva dove si trovava.

Aveva proposto di tornare dalla ragazza al mattino e dirle che volevano proseguire la conversazione alla centrale di polizia. Una stanza per gli interrogatori fa meraviglie per spingere la gente a raccontare la verità, che lo vogliano o no.

Lebrun aveva risposto con un enfatico *no!* Osborn poteva essere sospettato d'omicidio, ma di certo non lo era l'amica del primo ministro della repubblica francese!

Col proprio fattore di sensibilità alle soglie del sovraccarico, McVey aveva contato lentamente fino a dieci e ribattuto con un'altra soluzione. Un test col poligrafo. La macchina poteva anche non costringere un sospetto bugiardo a rivelare tutto, però era un buon prologo emotivo per un secondo interrogatorio subito dopo. Specialmente se l'esperto del poligrafo fosse stato eccezionalmente scrupoloso e il sospetto bugiardo anche solo leggermente nervoso, come di solito era.

Ma Lebrun aveva risposto di nuovo di no. Il massimo che McVey fosse riuscito a strappargli era un'ulteriore sorveglianza di trentasei ore. E nemmeno quella era stata un'operazione indolore: costava soldi, e Lebrun avrebbe dovuto arrampicarsi sugli specchi per giustificare un giorno e mezzo di sorveglianza, cioè tre squadre di due uomini ciascuna.

Clic.

Questa volta, McVey non si prese il disturbo di guardare l'orologio. Spense la luce, si coricò nel buio, e fissò le vaghe ombre sul soffitto, chiedendosi se davvero tutto quello gli importasse: Vera Monneray, Osborn, l'«uomo alto» che in teoria aveva ucciso Albert Merriman e ferito Paul Osborn, ammesso che esistesse; o persino i corpi senza testa e la testa senza corpo congelati a una temperatura incredibile dai folli tentativi di un invisibile, ipertecnologico dottor Frankenstein. Anche il fatto che il dottore in questione potesse essere Osborn era del tutto secondario, perché a quel punto McVey era certo di nutrire interesse per una sola cosa, il sonno, e si stava chiedendo se lo avrebbe mai ottenuto.

Clic.

Quattro ore più tardi, McVey era al volante della Opel beige, diretto al parco in riva al fiume. L'alba era sorta luminosissima. Dovette abbassare lo schermo parasole per non restare abbagliato, mentre guidava lungo la Senna in cerca della svolta per il parco. Se aveva dormito, non lo ricordava.

Cinque minuti dopo riconobbe il gruppo d'alberi che contrassegnavano l'ingresso al parco. Svoltò e si fermò. Un campo d'erba era circondato da una strada fangosa che correva lungo il perimetro ed era delimitata da alberi, alcuni dei quali avevano appena cominciato a ingiallire. Abbassando gli occhi, vide le impronte dei pneumatici di un veicolo che era entrato nel parco e poi uscito.

Doveva presumere che appartenessero alla Ford di Lebrun, dato che lui e l'ispettore francese erano arrivati lì dopo che la pioggia era cessata; in caso qualche altro veicolo fosse entrato nel parco, avrebbe certamente lasciato una seconda serie di tracce.

Accelerando con cautela, raggiunse il punto in cui gli alberi si incontravano con la discesa che portava all'acqua. Fermò e scese dall'auto. Direttamente di fronte a lui, due serie di impronte bagnate arrivavano sino al fiume. Erano sue e di Lebrun. Studiando la discesa e il terreno pianeggiante sul fondo, individuò il punto in cui la Citroën bianca di Agnès Demblon era stata parcheggiata in riva all'acqua, e tentò di capire perché Osborn e Albert Merriman si fossero recati lì. Lavoravano assieme? Perché scendere in auto sino al fiume? Sull'automobile c'era qualcosa che volevano scaricare in acqua? Droga, magari? Oppure erano interessati direttamente all'auto? Volevano affondarla? Demolirla e recuperare le parti in buono stato? Ma perché? Osborn era medico, e abbastanza agiato. Quelle ipotesi non avevano senso.

Se partiva dal presupposto che quel fango rosso fosse lo stesso che aveva visto sulle scarpe da ginnastica di Osborn la sera prima dell'omicidio, doveva ammettere che Osborn fosse stato lì il giovedì. Aggiungendo a quello il fatto che sulla Citroën erano state trovate tre diverse impronte digitali (quelle di Osborn, di Merriman, e di Agnès Demblon), aveva la ragionevole certezza che fosse stato Osborn a scegliere quel punto in riva al fiume e a condurvi Merriman.

Lebrun aveva stabilito che Agnès Demblon aveva lavorato al panificio tutto il giorno di venerdì. Si trovava ancora lì nel tardo pomeriggio, quando Merriman era stato ucciso.

Per il momento, e ancora prima che gli esperti di balistica consegnassero

a Lebrun un rapporto sul proiettile che Vera Monneray sosteneva di avere estratto a Osborn, McVey era pronto a credere che fosse stato un uomo alto a sparare. E a meno che non portasse i guanti e non fosse in grado di tenere sotto controllo contemporaneamente Osborn e Merriman, amico o nemico che fosse, era logico dedurre che non fosse giunto lì in auto con loro. E dato che la Citroën era stata abbandonata sulla scena del delitto, l'uomo alto doveva essersi spostato su un'altra automobile; oppure, nella remota possibilità che fosse arrivato con Osborn e Merriman, doveva essere stato prelevato da un altro veicolo a cose fatte. Nessun mezzo di trasporto pubblico arrivava sin lì, ed era improbabile che l'uomo fosse tornato a piedi in città. Era possibile, ma altamente improbabile, che avesse fatto l'autostop. Un uomo che si serve di una Heckler & Koch per sparare a due persone non è certo il tipo che si mette in strada a pollice in fuori, lasciandosi alle spalle un testimone in grado di identificarlo.

Ora, a giudicare dalla richiesta dell'Interpol di Lione alla polizia di New York, il bersaglio dell'uomo alto doveva essere Merriman, non Osborn. Se così era, esisteva un rapporto tra Osborn e l'uomo alto? E in questo caso, l'uomo alto, dopo avere ucciso Merriman, aveva tradito Osborn, mettendosi a sparare anche su di lui? O invece l'uomo alto aveva seguito Merriman da un certo punto, diciamo dal panificio, e dopo che Merriman si era incontrato con Osborn, aveva seguito tutti e due?

Spingendosi più avanti con quella teoria, e presumendo che l'incendio che aveva distrutto il condominio di Agnès Demblon avesse lo scopo di uccidere lei, era ragionevole presumere che gli ordini dell'uomo alto fossero di liquidare non solo Merriman, ma chiunque altro lo conoscesse intimamente.

«*Sua moglie!*» esclamò McVey.

Girò sui tacchi e si avviò tra gli alberi, verso la Opel. Non aveva idea di dove si trovasse il telefono più vicino. Maledisse l'Interpol che gli aveva dato un'auto senza radio o telefono. Bisognava avvertire Lebrun che la moglie di Merriman, ovunque fosse, era in grave pericolo.

McVey raggiunse il limitare degli alberi. Era quasi all'auto quando all'improvviso si fermò e si girò. Nella fretta, aveva seguito un percorso in mezzo agli alberi. Esattamente come avrebbe potuto fare un killer dopo avere sparato. La sera prima, lui e Lebrun avevano girato attorno agli alberi, senza passarvi in mezzo. Gli ispettori e i tecnici di Lebrun non avevano trovato nulla che indicasse la presenza di un terzo uomo la sera dell'omicidio. E così avevano dedotto che fosse stato Osborn a sparare. Ma ave-

vano cercato anche lì, in mezzo agli alberi, a quella distanza dalla discesa per il fiume?

Quella domenica era la prima giornata di sole, dopo quasi un'intera settimana di pioggia. McVey fu assalito dall'incertezza. Se fosse ripartito per avvertire Lebrun che la moglie di Merriman era in pericolo, avrebbe corso il rischio che qualcuno, magari un sacco di persone, per la smania di stare all'aria aperta, andasse al parco e distruggesse eventuali prove. A malincuore, pensò che se la polizia francese non era ancora riuscita a trovare la donna, l'uomo alto doveva avere lo stesso problema; e così decise di concedersi ancora un po' di tempo lì.

Tornò indietro, ripercorrendo con cautela i propri passi verso la discesa, tra gli alberi. Il terreno era una spessa coltre di aghi di pino umidi. Non appena calpestati, riprendevano l'aspetto di prima, il che significava che occorreva qualcosa di molto più pesante del piede di un uomo per lasciare impronte.

McVey attraversò gli alberi fino alla discesa, si girò a guardare. Non aveva trovato niente. Si spostò verso est di una dozzina di metri e tornò fra gli alberi. Ancora niente.

Raggiunse di nuovo la discesa, procedette di qualche metro in direzione ovest, a mezza strada fra i due percorsi che aveva seguito in precedenza, e si infilò tra gli alberi. Dopo cinque o sei passi, lo vide: uno stuzzicadenti spezzato in due, quasi completamente nascosto dagli aghi di pino. Estrasse il fazzoletto di tasca, si chinò, raccolse lo stuzzicadenti, lo studiò. Nel punto di rottura, l'interno del legno aveva un colore leggermente più chiaro dell'esterno, il che suggeriva che lo stuzzicadenti fosse stato spezzato di recente. McVey lo avvolse nel fazzoletto, infilò in tasca il fazzoletto, e si avviò verso l'auto. Questa volta procedette a passi lenti, con gli occhi puntati a terra. Era quasi al limitare degli alberi quando i suoi occhi notarono qualcosa. Si accoccolò a guardare.

Gli aghi di pino direttamente di fronte a lui erano leggermente più chiari degli altri. Sotto la pioggia, non si sarebbe notato nulla; ma adesso che il sole cominciava a farli asciugare, davano l'impressione di essere stati smossi a bella posta. McVey raccolse un ramo d'albero e lo usò per frugare tra gli aghi. Dapprima non vide nulla, e restò deluso. Poi, gradualmente, apparve quella che sembrava l'impronta di un pneumatico. McVey avanzò, continuando a smuovere gli aghi. Nel terreno sabbioso, al limitare della fila d'alberi, trovò un'impronta molto netta. Un'automobile era rimasta ferma sotto gli alberi per un certo tempo. Più tardi, chi la guidava aveva fatto

marcia indietro e si era accorto di avere lasciato un'impronta. Era sceso, aveva raccolto aghi di pino freschi e li aveva sparpagliati in giro; ma aveva dimenticato il punto esatto in cui aveva parcheggiato. Oltre la linea degli alberi, la pioggia aveva cancellato le tracce dei pneumatici; ma sotto gli alberi, il terreno, protetto dai rami, aveva conservato un'impronta piccola ma molto chiara. Non era un granché: una decina di centimetri di lunghezza, e un centimetro e mezzo di profondità. Però sarebbe stata abbastanza per gli uomini della scientifica.

51.

Scholl!

Osborn aveva appena finito di urinare, e stava tirando l'acqua, quando il nome gli balzò nella mente. Si voltò traballando, strinse i denti per il dolore quando appoggiò il peso del corpo sulla gamba ferita, tese la mano e prese dall'orlo del lavandino il bastone che Vera gli aveva lasciato. Spostò il peso del corpo sull'altra gamba e tornò nella stanza. Ogni passo era uno sforzo. Doveva procedere con estrema lentezza, ma si rese conto che il dolore era provocato più dalla rigidità dell'arto e dal trauma muscolare che dalla ferita in sé, il che significava che la ferita stava guarendo.

Quando uscì dal cubicolo della toilette, la stanza gli parve ancora più piccola di prima. Con la tenda oscurante tirata sull'unica finestra, era buia, angusta come una prigione, e puzzava di antisettico. Si fermò alla finestra. Appoggiò il bastone al muro e scostò la tenda. La luce chiara di una giornata d'inizio autunno invase la stanza. Stringendo i denti, aprì la minuscola finestra e guardò fuori. Riuscì a vedere solo la ripida pendenza del tetto dell'edificio e, più avanti, la cima delle torri di Notre Dame che brillavano al sole del mattino. La cosa che gli piacque di più fu la frizzante aria mattutina che saliva dalla Senna. Era dolce e fresca. La inspirò a grandi boccate.

A un'ora imprecisata della notte, Vera era salita a cambiargli le fasciature. Aveva cercato di dirgli qualcosa, ma lui era troppo stordito per capire, e si era riaddormentato. Più tardi, quando si era svegliato e il suo cervello aveva ripreso a funzionare, si era messo a pensare all'uomo alto e alla polizia, e si era chiesto che cosa dovesse fare. Ma adesso, nella sua mente campeggiava Erwin Scholl. Sotto l'incubo della succinilcolina, Henri Kanarack aveva giurato che era stato Scholl a pagarlo per uccidere suo padre. La confessione, a quanto ricordava, era stata quasi contemporanea all'ap-

parizione dell'uomo alto che aveva sparato a tutti e due.

Erwin Scholl. Di dove? Kanarack gli aveva detto anche quello.

Lasciata la finestra, Osborn zoppicò fino al letto, sistemò un poco la coperta, poi sedette. Il percorso di andata e ritorno dal bagno lo aveva stancato più di quanto gli piacesse ammettere. Rimase seduto sull'orlo del letto, con le poche energie residue impegnate nel semplice atto di respirare.

Chi era Erwin Scholl? E perché voleva morto suo padre?

Osborn chiuse gli occhi. Era la stessa domanda che si poneva da quasi trent'anni. Il dolore alla gamba era nulla, a paragone di ciò che sentiva nell'anima. Ricordò la sensazione che gli aveva attraversato le viscere nel momento in cui Kanarack gli aveva detto di essere stato pagato per l'omicidio. In un istante, un'intera vita di solitudine e dolore e rabbia si era trasformata in qualcosa di incomprensibile. Si era illuso che rivedere Henri Kanarack, scoprire dove vivesse e lavorasse, fosse un segno di Dio: la promessa che le sue sofferenze interiori stavano per terminare. Ma non era così. La fine dell'agonia gli era stata strappata di mano con un taglio netto, crudele. Come una palla lanciata da un giocatore all'altro in una partita di rugby. E la risposta continuava a restargli nascosta, come lo era stata per tanti anni.

Il fiume, se non altro, lo aveva trasportato verso un approdo finale. Se vi avesse incontrato la morte, sarebbe stata preferibile alla vita cui era stato restituito: una vita che non gli concedeva tregua, che lo teneva in uno stato di continua ira, che gli rendeva impossibile amare ed essere amato senza la mostruosa paura di distruggere tutto. Il demone non se n'era andato. Aveva solo cambiato forma. Henri Kanarack era diventato Erwin Scholl. Un nome senza volto. Quanto tempo gli sarebbe occorso per trovarlo? Altri trent'anni? E se avesse avuto il coraggio e la forza per farlo, e se fosse finalmente riuscito a trovarlo, superando ogni ostacolo, cosa avrebbe fatto?

Avrebbe trovato solo un'altra porta che conduceva da qualche altra parte?

Un rumore all'esterno della porta strappò Osborn alle sue riflessioni. Stava arrivando qualcuno. Si guardò attorno, in cerca di un nascondiglio. Non ce n'erano. Dov'era la pistola di Kanarack? Cosa ne aveva fatto Vera? Guardò la porta. La maniglia si stava abbassando. L'unica arma che Osborn avesse era il bastone. Lo strinse fra le dita, e la porta si aprì.

Vera indossava il camice bianco da lavoro.

«Buongiorno», gli disse, entrando. Reggeva fra le mani un vassoio con caffè caldo e croissant, e una borsa termica che conteneva frutta, formag-

gio, e pane. «Come stai?»

Osborn emise un sospiro, appoggiò il bastone sul letto. «Bene», rispose. «Specialmente adesso che so chi viene a trovarmi.»

Vera sistemò il vassoio sul tavolo sotto la finestra e si girò a guardare Osborn. «Stanotte è tornata la polizia. C'era anche un detective americano. Sembrava che ti conoscesse bene.»

Osborn sobbalzò. «McVey!» Dio, era ancora a Parigi.

«Lo conosci anche tu...» Il sorriso di Vera era lieve, quasi pericoloso; come se, in qualche folle modo, tutto quello le piacesse.

«Che volevano?» chiese immediatamente lui.

«Hanno scoperto che sono venuta a prenderti al campo da golf. Ho ammesso di averti estratto un proiettile dal corpo. Volevano sapere dove sei finito. Ho detto che ti ho lasciato a una stazione ferroviaria e che non sapevo dove fossi diretto perché tu non me lo hai voluto dire. Non sono sicura che mi abbiano creduto.»

«McVey ti terrà d'occhio come un falco. Aspetta solo che tu ti metta in contatto con me.»

«Lo so. È per questo che torno al lavoro. Ho un turno di trentasei ore. Quando smonterò, con un po' di fortuna saranno annoiati a morte e convinti che io abbia raccontato la verità.»

«E se non si convincessero? Se decidessero di perquisire il tuo appartamento, e poi tutto il condominio?» Osborn provò una paura improvvisa. Era chiuso in angolo, senza vie d'uscita. Se anche non fosse stato ferito, uscire di lì con ogni probabilità significava essere acciuffato dopo mezzo isolato. E se la polizia si fosse messa a perquisire il palazzo, prima o poi sarebbe arrivata al suo nascondiglio, e per lui sarebbe stata la fine.

«Non possiamo fare nient'altro.» Vera era decisa, sicura di sé. Stava dalla parte di Osborn, lo proteggeva, e possedeva un perfetto autocontrollo. «In bagno c'è l'acqua, e qui c'è da mangiare a sufficienza finché non tornerò. Voglio che tu cominci a fare un po' di esercizio fisico. Se ci riesci, distendi la gamba e sollevala. Come minimo, passeggia avanti e indietro nella stanza più che puoi, anche per quattro ore di fila. Quando ce ne andremo, dovrai essere in grado di camminare.

«E controlla che la tenda sia chiusa quando farà buio. Il tetto spiovente nasconde il lucernario, ma se qualcuno vedesse filtrare una luce elettrica, ti tradiresti immediatamente. Tieni...»

Vera gli mise in mano una chiave.

«È la chiave del mio appartamento, nel caso dovessi metterti in contatto

con me. Il numero è su un'agenda vicino al telefono. La scala sbuca in un ripostiglio al piano di sotto. Scendi al primo piano con la scala di servizio.» Vera esitò, lo guardò. «Non c'è bisogno che ti dica di stare attento.»

«E non c'è bisogno che io ti dica che puoi ancora uscire da questa storia. Vai da tua nonna. Fingi di non sapere niente di quello che è successo qui.»

«No», ribatté lei, e si avviò alla porta.

«Vera.»

Lei si fermò, si girò. «Sì?»

«C'era una pistola. Dov'è finita?»

Dalla reazione di Vera, Osborn riuscì a capire che quella frase non le era piaciuta.

«Vera...» Una pausa. «Se l'uomo alto mi trova, che devo fare?»

«E come potrebbe trovarti? Non ha modo di sapere di me. Non sa chi sono, dove abito.»

«Non sapeva nemmeno di Merriman. Però Merriman è morto.»

Lei esitò.

«Vera, ti prego.» Osborn la guardava direttamente negli occhi. La pistola era per difendere la propria vita, non per sparare ai poliziotti.

Alla fine, lei annuì in direzione del tavolo sotto la finestra. «È nel cassetto.»

52.

Marsiglia

A malincuore, Marianne Chalfour Rouget uscì dalla messa delle otto solo dieci minuti dopo l'inizio, e soltanto perché il pianto di sua sorella spingeva altri parrocchiani, quasi tutti suoi conoscenti, a girarsi a guardare. Michèle Kanarack era con lei da meno di quarantotto ore, e per tutto quel tempo non era riuscita a frenare le lacrime.

Marianne aveva tre anni più della sorella ed era madre di cinque figli; il maggiore aveva quattordici anni. Suo marito, Jean Luc, faceva il pescatore; i suoi guadagni variavano secondo la stagione, e trascorreva molto tempo lontano dalla famiglia. Ma quando era a casa, come in quel periodo, desiderava stare con la moglie e i figli.

Soprattutto con la moglie.

Jean Luc possedeva un vorace appetito sessuale, e non se ne vergognava. Ma la cosa poteva essere problematica, addirittura imbarazzante, quando il

desiderio lo travolgeva: sollevava la moglie da terra o dalla sedia, la trasportava a braccia nella camera da letto del loro piccolo trilocale, e faceva l'amore con lei, in modo molto frenetico e rumoroso, per ore di fila.

Non capiva perché Michèle si fosse presentata all'improvviso da loro, e non sapeva per quanto tempo si sarebbe fermata. Tutte le coppie sposate hanno problemi. Ma di solito, con l'aiuto di un prete, riescono a risolverli. Quindi, era certo che Henri sarebbe spuntato da un momento all'altro, a implorare Michèle di perdonarlo e tornare con lui a Parigi.

Ma Michèle, sempre in lacrime, era altrettanto certa che non sarebbe successo. Era lì da due notti. Aveva tentato di dormire sul divano del minuscolo soggiorno-cucina, calpestata dai ragazzi che facevano ressa attorno al televisore in bianco e nero, accapigliandosi per i programmi. E intanto, nell'altra stanza, marito e moglie facevano l'amore con grande foga, attirando, a quanto sembrava, solo l'attenzione di Michèle.

Entro domenica mattina, Jean Luc ne aveva abbastanza di tutti quei pianti; e lo aveva detto a Marianne, senza perifrasi, di fronte a Michèle. *Portala in chiesa e, davanti agli occhi di Dio, falle smettere di piangere! Se non Dio, be', ci sarà almeno il monseigneur.*

Ma non aveva funzionato. E adesso, lasciata la chiesa sotto il caldo sole del Mediterraneo, mentre svoltavano in Boulevard d'Athènes verso La Canebière, Marianne prese la mano della sorella.

«Michèle, non sei l'unica donna di questo mondo lasciata dal marito. E non sei nemmeno la prima donna incinta. Sì, stai male, e io ti capisco. Ma la vita va avanti, quindi basta! Noi siamo qui per te. Trovati un lavoro e metti al mondo tuo figlio. Poi cercati un uomo per bene.»

Michèle guardò la sorella, poi abbassò gli occhi a terra. Marianne aveva ragione, certo. Però lei continuava a sentirsi ferita, impaurita, sola, completamente vuota. E pensare non serve a fermare le lacrime. Solo il tempo può riuscirci.

Detto quello che doveva dire, Marianne si fermò al mercatino di Quai des Belges a comperare una gallina da brodo e un po' di verdura fresca. Il mercato e il marciapiede, anche a quell'ora, erano affollati; il vociare delle persone e il traffico mantenevano alto il livello di rumore. Marianne udì uno strano *pop* smorzato che le parve più alto degli altri suoni. Quando si girò verso Michèle per parlargliene, vide sua sorella appoggiata a una bancarella di meloni. Aveva un'aria assolutamente stupefatta. Poi vide apparire sulla gola di Michèle, sotto il colletto bianco, una macchia color rosso acceso che si allargò in fretta. Nello stesso istante, avvertì una presenza e

alzò gli occhi. Di fronte a lei c'era un uomo alto. Sorrideva. Nelle mani dell'uomo apparve qualcosa, e lei sentì di nuovo lo stesso *pop*. L'uomo alto svanì, e Marianne ebbe l'impressione che la giornata si rabbuiasse. Si guardò attorno, vide un mare di facce. Poi, stranamente, tutto svanì.

53.

Bernhard Oven avrebbe potuto tornare in volo a Parigi, come in volo si era recato a Marsiglia; ma la polizia non avrebbe avuto problemi a individuare un biglietto aereo di andata e ritorno da Parigi. Il treno TGV impiegava quattro ore e tre quarti per il percorso da Marsiglia a Parigi. Nel suo scompartimento di prima classe, Oven avrebbe avuto tutto il tempo di riflettere su ciò che era successo e ciò che doveva ancora succedere,

Scoprire che Michèle Kanarack si era recata a casa della sorella a Marsiglia era stata una stupidaggine. Era bastato seguirla in stazione, la notte che aveva lasciato Parigi, e controllare quale treno prendesse. Dopo che lui aveva comunicato il numero del treno e la destinazione, l'Organizzazione aveva fatto il resto. Scesa dal treno, Michèle era stata seguita fino a casa della sorella, nel quartiere di Le Panier. Poi era stata tenuta sotto minuziosa sorveglianza; era stato steso un elenco delle persone con cui poteva confidarsi. Con quelle informazioni in mano, Oven aveva preso un volo Air Inter da Parigi a Marsiglia, e all'aeroporto Provence aveva noleggiato un'automobile. Sotto il copertone della gomma di scorta c'erano una Cz 22 automatica di fabbricazione cecoslovacca, munizioni di scorta, e un silenziatore.

«*Bonjour. Ah, le billet, oui.*»

Oven diede il biglietto al controllore, scambiò le frasi di circostanza che erano di rito fra un controllore e un uomo d'affari di successo come lui sembrava; poi si riaccomodò sul sedile, guardò la campagna francese che scorreva ai lati del finestrino, nel verde della valle del Reno. A una stima approssimativa, stavano viaggiando attorno ai duecentonovanta chilometri orari.

Era stato un colpo di fortuna eliminare le due donne al mercato. Se gli fossero sfuggite e fossero tornate a casa, be', le persone isteriche sono sempre bersagli difficili. E per quanto lui avesse fatto un lavoretto pulito, senza dubbio le due donne si sarebbero agitate allo spettacolo dei cadaveri del marito di Marianne e dei cinque figli. Con i loro strilli avrebbero attirato tutti i vicini, e chissà quanta altra gente.

Ovviamente, l'uomo e i figli sarebbero stati trovati, se già non era avvenuto, e la risonanza del caso avrebbe messo in agitazione polizia e politici. Ma Oven non aveva avuto scelta. L'uomo stava per incontrarsi al caffè con gli amici, e lasciarlo uscire avrebbe significato aspettare che tutti si riunissero in casa. Questo avrebbe provocato un ritardo che Oven non poteva permettersi, perché aveva impegni ancora più urgenti da sbrigare a Parigi; impegni per i quali l'Organizzazione, sino a quel momento, non era riuscita ad aiutarlo.

Antenne 2, la televisione di stato, aveva trasmesso l'intervista col direttore di un circolo del golf sulla Senna, nei pressi di Vernon. Un medico californiano che la polizia sospettava colpevole dell'omicidio di un americano espatriato, Albert Merriman, era strisciato fuori del fiume alle prime ore di sabato mattina. Era rimasto a recuperare le forze nei locali del circolo, poi una donna francese dai capelli scuri era andata a riprenderlo in automobile.

Bernhard Oven aveva già eliminato, in modo rapido ed efficiente, chiunque avesse avuto stretti legami con Albert Merriman. Ma chissà come, il medico americano, un certo Paul Osborn, era sopravvissuto. E adesso era entrata in scena anche una donna. Bisognava trovare tutti e due e liquidarli prima che la polizia arrivasse a loro. La cosa non sarebbe stata troppo difficile, se all'improvviso il tempo non fosse diventato nemico. Quel giorno era domenica 9 ottobre. L'incarico doveva essere completato non più tardi di venerdì 14 ottobre.

«Ha mai lavorato col signor Lybarger mentre lui era nudo, signorina Marsh?»

«No, dottore, è ovvio», rispose Joanna, sorpresa dalla domanda. «Non ne avrei avuto motivo.»

A Zurigo, Salettl non le piaceva più di quanto le piacesse nel Nuovo Messico. La freddezza, il distacco totale la intimidivano. Ancora di più, la spaventavano.

«Allora non lo ha mai visto spogliato.»

«No, signore.»

«Con la biancheria intima, magari.»

«Dottor Salettl, non credo di capire che cosa voglia dirmi.»

Alle sette in punto di mattina, Joanna era stata svegliata nella sua stanza da una telefonata di Von Holden. Brusco e secco, si era dimostrato completamente diverso dall'amante caldo e tenero della sera prima. Un'automobile sarebbe andata a prendere Joanna e le sue cose di lì a quarantacin-

que minuti, per trasferirla alla villa del signor Lybarger. Senza dubbio lei si sarebbe fatta trovare pronta. Perplessa dal tono distante di Von Holden, lei aveva risposto con un semplice sì. Poi, ripensandoci, aveva chiesto che cosa dovesse fare per il suo cane rimasto a Taos.

«Abbiamo già provveduto», aveva detto Von Holden, e su quello aveva riappeso.

Un'ora più tardi, ancora un po' stordita dalla combinazione di sfasamento dei fusi orari, cena, alcol, e maratona sessuale con Von Holden, Joanna sedeva sul sedile posteriore della limousine Mercedes di Lybarger. L'auto lasciò l'autostrada e si fermò a un cancello. L'autista premette un pulsante, e un finestrino si abbassò il tempo sufficiente perché una guardia in uniforme potesse guardare dentro. Soddisfatto, l'uomo fece cenno di proseguire, e la limousine imboccò un lungo sentiero delimitato da alberi, in direzione di quello che Joanna poté definire solo un castello.

Una governante di mezza età, con un sorriso gradevole, la guidò ai suoi alloggi: una grande camera da letto con bagno a pianterreno, affacciata su un ampio prato che terminava al limitare di una densa foresta.

Dieci minuti più tardi, bussarono alla porta. Joanna venne scortata dalla stessa donna all'ufficio del dottor Salettl, al primo piano di un edificio separato.

«A giudicare dai suoi rapporti, vedo che lei è rimasta colpita quanto tutti noi dai progressi del signor Lybarger.»

«Sì, signore.» Joanna era decisa a non lasciarsi intimidire dai modi di Salettl. «Quando ho cominciato a lavorare con lui, non aveva quasi il minimo controllo sulle funzioni motorie volontarie. Gli era difficile persino ragionare in maniera coerente. Ma, a ogni passo della terapia, mi ha continuamente sorpresa. Ha una forza di volontà incredibilmente sviluppata,»

«Possiede anche un fisico robusto.»

«Sì, anche quello.»

«Si trova a proprio agio in società. Riesce a rilassarsi con gli altri e a conversare con intelligenza.»

«Io...» Joanna avrebbe voluto dire qualcosa sui continui accenni di Lybarger alla propria famiglia.

«Ha qualche riserva?»

Joanna esitò. Inutile parlare di una cosa strettamente limitata ai rapporti fra Lybarger e lei. E poi, ogni volta che aveva posto quella domanda, Lybarger era stanco, oppure viveva una situazione che giungeva a interrompere la sua routine quotidiana. «È solo che si stanca facilmente. È per

questo che ieri sera, sul piroscafo, ho chiesto la sedia a rotei...»

«Il bastone di cui si serve», la interruppe Salettl. Prese un appunto, poi riportò lo sguardo su Joanna. «Può reggersi in piedi e camminare anche senza?»

«È abituato a usarlo.»

«La prego di rispondere alla domanda. Può camminare senza il bastone?»

«Sì, però...»

«Però che cosa?»

«Non può fare molta strada, e si sente insicuro.»

«Si veste da solo. Si rade. Usa la toilette senza bisogno d'aiuto. Non è vero?»

«Sì.» Joanna cominciava a desiderare di avere rifiutato l'offerta di Von Holden. Sarebbe stato meglio tornare a casa quel giorno, come previsto.

«Sa tenere in mano una penna e scrivere chiaramente il proprio nome?»

«Con perfetta chiarezza.» Joanna si costrinse a sorridere.

«E le altre funzioni?»

Joanna aggrottò la fronte. «Non so che intenda con 'altre funzioni'.»

«È in grado di avere un'erezione? Un rapporto sessuale?»

«Non... Non lo so», balbettò lei. Era imbarazzata. In passato, non le avevano mai fatto domande simili su un suo paziente. «Direi che questa è più una questione medica.»

Salettl la fissò per un attimo, poi continuò l'interrogatorio. «Dal suo punto di vista, quando ritiene che riacquisterà tutte le capacità fisiche e sarà in condizioni perfette, come se l'infarto non si fosse mai verificato?»

«Se... Se parliamo delle funzioni motorie di base... alzarsi, camminare, parlare senza stancarsi, e solo di questo... Le altre cose, come ho già detto, non sono di mia competenza...»

«Soltanto le funzioni motorie. A suo giudizio, quanto tempo occorrerà?»

«Non... Non so esattamente.»

«Faccia una stima, per favore.»

«Non posso proprio.»

«Questa non è una risposta.» Salettl fissava Joanna con espressione severa, quasi fosse una bambina indisciplinata, non la fisioterapista di un suo paziente.

«Se... Se lavoro molto con lui e se lui reagisce come in passato, potrei dire forse un altro mese... Ma lei deve capire che è solo un'ipotesi. Dipenderà tutto da come si...»

«Le darò un obiettivo preciso. Entro la fine della settimana voglio vederlo camminare senza bastone.»

«Non so se sia possibile.»

Salettl sfiorò un pulsante al suo fianco e parlò in un citofono interno. «La signorina Marsh è pronta per mettersi al lavoro col signor Lybarger.»

54.

McVey guardò dalla finestra dell'ufficio di Lebrun. Cinque piani più sotto vedeva Place du Parvis, la piazza di fronte a Notre Dame, affollata di turisti. Alle undici e trenta, la giornata era calda come nell'estate di San Martino.

«Otto morti. Cinque erano bambini. Tutti colpiti alla testa con una 22. Nessuno ha visto o sentito nulla. Né i vicini di casa, né la gente al mercato.» Lebrun lasciò cadere sulla scrivania il rapporto arrivato per fax da Marsiglia e allungò le mani verso il tavolo alle sue spalle, per prendere un termos.

«Un professionista che ha usato il silenziatore», disse McVey, senza tentare di nascondere l'ira. «Altri otto morti a carico dell'uomo alto.»

«Se è stato l'uomo alto.»

McVey si girò di scatto. «La vedova di Merriman? Lei che ne pensa?»

«Penso che probabilmente lei abbia ragione, *mon ami*», rispose pacatamente Lebrun.

McVey era rientrato all'hotel dal parco poco prima delle otto e aveva subito chiamato Lebrun a casa. In risposta, Lebrun aveva diramato un'allerta a tutte le stazioni di polizia del paese, comunicando che la vita di Michèle Kanarack era in pericolo. L'ovvio problema, naturalmente, era che nessuno aveva ancora trovato la donna. E con poco più di una sommaria descrizione, finalmente data agli ispettori Maitrot e Barras dai vicini di casa della Kanarack, l'allarme di Lebrun era solo fumo e niente arrosto. È molto difficile proteggere gli spettri.

«Amico mio, come potevamo saperlo? I miei uomini hanno setacciato la riva del fiume un giorno prima di lei, e non hanno trovato niente che indicasse un terzo uomo.»

Lebrun stava cercando di sollevare il morale del collega, ma nello stomaco di McVey continuava ad agitarsi un senso di colpa e impotenza. Erano morte otto persone che avrebbero potuto essere ancora vive, se lui e la polizia francese avessero saputo fare un po' meglio il loro lavoro. Michèle

Kanarack era stata uccisa solo pochi istanti dopo che McVey aveva chiamato Lebrun per avvertirlo che la donna era in pericolo. Se lui avesse scoperto la situazione e avesse telefonato tre ore prima, o quattro, o cinque, avrebbe fatto qualche differenza? Forse sì, probabilmente no. Michèle Kanarack sarebbe rimasta lo stesso un ago perso in un pagliaio.

«*Per proteggere e servire*» era lo slogan della polizia di Los Angeles. La gente ne rideva, o faceva dell'ironia, o lo ignorava. Servire? Chissà che cosa significava. Ma proteggere era un'altra faccenda. Se si aveva a cuore la gente, come l'aveva a cuore McVey. Se a qualcuno succedeva qualcosa perché tu o il tuo compagno, o l'intero corpo di polizia, non eravate all'altezza della situazione, stavi male anche tu. Molto male. Nessuno lo sapeva, e tu non ne parlavi. Tranne che con te stesso, o magari col fondo di una bottiglia, quando cercavi di dimenticare. Non era idealismo: l'idealismo scompare la prima volta che vedi qualcuno a cui hanno sparato in faccia. Era qualcosa d'altro. Era l'assurdità della morte, degli anni bruciati, della vita interrotta, del ricordo che non si spegne. Michèle Kanarack e la famiglia di sua sorella non erano un videoregistratore rotto che si potesse riparare. Le persone che abitavano nel condominio di Agnès Demblon non erano automobili usate da mettere in vendita come occasioni. Erano persone: la merce che tutti i poliziotti, nel bene o nel male, trattano ogni giorno lavorativo della loro esistenza.

«È caffè?» McVey indicò con un cenno il termos che Lebrun aveva in mano.

«*Oui*.»

«Io lo prendo senza zucchero», disse McVey. «Nero come questa giornata.»

Alle nove e trenta, McVey aveva spedito al parco una squadra della scientifica, a prendere l'impronta in gesso del pneumatico e frugare tra i pini in cerca di qualcosa che potesse essere sfuggito a lui.

Alle dieci e quarantacinque, era arrivato all'ufficio di Lebrun. Assieme, erano andati in laboratorio, a controllare come procedessero le cose con l'impronta del pneumatico. Avevano trovato un tecnico che stava asciugando il gesso con un asciugacapelli. Cinque minuti più tardi, il calco in gesso era pronto per essere inchiostrato e passato sulla carta.

Poi erano stati controllati i vari tipi di pneumatici, in base ai disegni forniti alla polizia di Parigi dai produttori. Erano occorsi quindici minuti. L'impronta su carta corrispondeva a un pneumatico di produzione italiana, il Pirelli P205/70R14, adatto a un cerchione di quattordici pollici per cin-

que e mezzo. Il mattino dopo, lunedì, sarebbe stato convocato un esperto della Pirelli per esaminare l'impronta e vedere se si potessero stabilire ulteriori caratteristiche.

Mentre tornavano all'ufficio di Lebrun, McVey aveva chiesto dello stuzzicadenti.

«Per quello ci vorrà più tempo», aveva risposto Lebrun. «Forse domani, forse domani l'altro. Francamente, dubito che possa dirci molto.»

«Forse saremo fortunati. Magari con lo stuzzicadenti ha ferito una gengiva, e troveremo del sangue. O magari il nostro uomo ha un'infezione o qualche altra malattia rilevabile dalla saliva. Qualunque cosa sarà meglio di quello che abbiamo già in mano, ispettore.»

«Non abbiamo modo di sapere se sia stato l'uomo alto a usare lo stuzzicadenti. Potrebbero essere stati Merriman od Osborn, o un perfetto estraneo.» Lebrun aveva aperto la porta del suo ufficio.

«Cioè un possibile testimone», aveva osservato McVey.

«Non era quello che intendevo dire. Però è un'idea, McVey. Un'ottima idea. *Touché.*»

In quel momento, avevano bussato alla porta, e l'agente in uniforme era entrato col fax appena giunto da Marsiglia.

McVey sorseggiò il caffè aggirandosi per la stanza. A una bacheca era affissa una copia del *Figaro*, con una fotografia di Levigne, grande un quarto di pagina, che raccontava la sua storia ai media. McVey, chiaramente frustrato, batté l'indice sulla foto.

«Quello che non capisco è come mai questo tizio prima ci dice di avere paura che diamo in pasto il suo nome ai giornali, poi fa tutto da solo. E con quale risultato? Ha avvertito il nostro amico che c'è ancora un testimone oculare vivo.»

McVey girò la testa, si tirò il lobo di un orecchio. «'Tutti i cavalli del re', Lebrun... Noi non siamo riusciti a trovarla, ma *lui* sì.» Si girò a guardare direttamente il detective francese.

«Come poteva sapere di dover andare a Marsiglia, se nessun altro lo sapeva? E quando c'è arrivato, come sapeva dove trovare la donna?»

Lebrun unì le punte delle dita. «Lei sta pensando alla pista Interpol. La persona che da Lione ha chiesto il fascicolo Merriman alla polizia di New York potrebbe essere anche riuscita a rintracciare la donna.»

«Sì, è quello che sto pensando.»

Lebrun mise giù la sua tazza, accese una sigaretta e guardò l'orologio.

«Per sua informazione, oggi mi concederò una giornata di riposo», disse, calmo. «Una breve vacanza da solo. Un viaggio in treno a Lione. Nessuno sa dove vado, nemmeno mia moglie.»

McVey aggrottò la fronte. «Mi scusi se non capisco, ma lei si presenta a Lione, comincia a fare domande, e pensa che il responsabile di tutto questo alzi la mano e dica: 'Sono stato io'? Tanto varrebbe convocare la stampa e chiedere ai giornalisti.»

«*Mon ami*», sorrise Lebrun, «le ho detto che vado a Lione. Non ho parlato dell'Interpol. In realtà, ho invitato un vecchio amico a una cena molto intima.»

«Continui», disse McVey.

«Come lei sa, il Gruppo D, al quale è stata assegnata l'indagine sui corpi senza testa, è un sottogruppo della Divisione Due dell'Interpol. La Divisione Due è una divisione di polizia che si occupa esclusivamente di accertamenti e analisi dei singoli casi. Chi ha chiesto il fascicolo Merriman deve essere un membro della Divisione Due, molto probabilmente un membro di alto grado.

«La Divisione Uno, invece, è il gruppo amministrativo che si occupa di finanze, attrezzature, servizi di custodia, e altre incombenze come i rapporti col personale, la contabilità, la manutenzione delle sedi. A una di queste incombenze provvede il sottogruppo Sicurezza, che è responsabile della sicurezza del quartier generale. Il comandante di questo sottogruppo deve avere accesso ai dati che permettono di identificare il dipendente dell'Interpol che ha chiesto il fascicolo Merriman.»

Lebrun sorrise, compiaciuto del proprio piano. McVey lo fissò.

«*Mon ami*, non vorrei sembrarle cinico, ma se per caso l'individuo che lei ha invitato a cena fosse lo stesso che ha fatto la richiesta? Non si rende conto che era proprio a lei che volevano nascondere le informazioni? Per avere il tempo di rintracciare Merriman. Lei mi ha chiesto se secondo me questa gente potrebbe uccidere un poliziotto. Se prima aveva qualche dubbio, si rilegga il rapporto di Marsiglia.»

«Ah, lei ama dare avvertimenti con metafore sanguinarie.» Lebrun sorrise e spense la sigaretta nel posacenere. «Amico mio, le sono grato della preoccupazione. E se le circostanze fossero diverse, sarei perfettamente d'accordo con lei sulla pericolosità del mio tentativo. Però dubito fortemente che il supervisore della Sicurezza Interna possa fare del male al suo fratello maggiore.»

55.

Una Ford Sierra nuova, verde scuro, con pneumatici Pirelli P205/70R14 e cerchioni di quattordici pollici per cinque e mezzo, superò lentamente il condominio al 18 di Quai de Bethune, svoltò l'angolo a Pont de Sully, e fermò dietro una Jaguar convertibile bianca parcheggiata in rue St. Louis en l'Ile. Un attimo dopo, la portiera si aprì e l'uomo alto scese. Il pomeriggio era caldo, ma lui portava lo stesso i guanti. Guanti chirurgici color pelle.

Il treno di Bernhard Oven era arrivato alla Gare de Lyon alle dodici e quindici. Dalla stazione, lui aveva preso un taxi per l'aeroporto di Orly, dove si era fatto riconsegnare la Ford verde. Alle quattordici e cinquanta, rientrato a Parigi, parcheggiava davanti al condominio di Vera Monneray.

Alle quindici e sette minuti apriva la porta dell'appartamento di Vera ed entrava, richiudendo subito la porta. Nessuno lo aveva visto attraversare la strada, o usare la nuovissima copia della chiave della porta dell'entrata di servizio. Una volta all'interno del palazzo, era salito dalla scala di servizio e passato dal corridoio sul retro.

Per la maggioranza dei francesi, la storia trasmessa per la prima volta da Antenne 2, e subito ripresa da tutti gli altri media, sulla misteriosa donna dai capelli scuri che si era recata in automobile al circolo del golf a prendere l'americano sospettato di omicidio, il medico uscito dalla Senna, era un succulento intrigo romantico. I due erano al centro di interminabili speculazioni. La donna passava dal ruolo di attrice francese, regista e sceneggiatrice a quello di star del tennis internazionale, sino a quello della cantante rock americana che portava la parrucca scura e parlava francese; del medico si sussurrava che non fosse affatto un medico, bensì un celebre attore di Hollywood a Parigi in quel periodo per promuovere un film, e che la fotografia passata alla stampa fosse falsa; storie più cupe sostenevano che si trattava di un veterano del Senato degli Stati Uniti, e che una nuova tragedia aveva oscurato la sua stella.

Il nome e l'indirizzo di Vera Monneray, scritti a mano su un biglietto, assieme alle chiavi della porta di servizio e del suo appartamento, si trovavano nello scomparto portaoggetti dell'automobile di Bernhard Oven quando lui l'aveva ritirata a Orly. Nelle cinque ore da che lui aveva lasciato Marsiglia, l'Organizzazione si era dimostrata meticolosamente efficiente. Come era già accaduto con Albert Merriman.

L'orologio ornamentale sul comodino accanto al letto di Vera Monneray segnava le quindici e undici minuti.

Oven sapeva che la signorina Monneray si era recata al lavoro quel mattino alle sette e avrebbe concluso il suo turno solo alle diciannove del giorno dopo. Il che significava che lui sarebbe stato Ubero di perquisire l'appartamento, salvo l'imprevedibile intrusione di una cameriera o di un operaio. Significava anche che se per caso l'americano fosse stato lì, lo avrebbe avuto tutto per sé.

Cinque minuti dopo Oven sapeva che l'americano non c'era. L'appartamento era in perfetto ordine, e deserto. Oven uscì, chiuse con cura la porta, tornò sui propri passi. Scese la scala di servizio, si fermò al pianerottolo dove la porta si apriva sulla via. Ma anziché uscire, continuò a scendere la scala fino al seminterrato.

Trovò un interruttore, accese la luce e si guardò attorno. Vide un corridoio lungo, stretto, con numerose porte e parecchi vani bui. Alla sua destra, sotto un basso soffitto a travi, c'erano i contenitori dei rifiuti per gli inquilini.

Molto comodo, molto alto-borghese: ogni appartamento aveva i suoi bidoni, e su ognuno era verniciato il numero dell'appartamento. Un rapido controllo rivelò a Oven i quattro bidoni riservati all'appartamento di Vera. Uno solo era pieno.

Oven tolse il coperchio, aprì un quotidiano del giorno prima, lo stese sul pavimento, e passò in rassegna ogni singolo rifiuto. Trovò quattro lattine vuote di Diet-Coke, una bottiglia vuota di Gelave, una confezione usata di balsamo per capelli, una scatola vuota di mentine Tic Tac, una confezione vuota di contraccettivi Today, quattro bottiglie vuote di birra Amstel, una copia di *People*, una lattina vuota e parzialmente piegata di brodo di manzo, un flacone in plastica gialla di detersivo per piatti Joy, e... Oven si fermò. Dentro il flacone di Joy c'era qualcosa.

Stava per togliere il tappo quando sentì aprirsi una porta. Qualcuno cominciò a scendere la scala. I passi si fermarono un attimo al pianerottolo che dava sulla strada, poi ripresero a scendere. Oven spense la luce, si nascose fra le ombre del sottoscala, ed estrasse dalla cintura una Walther automatica calibro 25.

Un istante dopo, una cameriera grassoccia, in una stropicciata uniforme bianca e nera, apparve in fondo alla scala. Aveva con sé un sacco della spazzatura pieno. Accese la luce, alzò il coperchio di uno dei bidoni, gettò il sacco, spense la luce, e si avviò verso la scala. Fu allora che vide i rifiuti

sparsi da Oven sul giornale. Borbottando qualcosa in francese, tornò indietro, si chinò, e ripose tutto nel bidone di Vera. Risistemato il coperchio, spense la luce e tornò alla scala.

Oven restò in ascolto dei passi. Quando la donna se ne fu andata, lui infilò la Walther nella cintura, poi accese la luce. Alzò il coperchio del bidone, tirò fuori il flacone di detersivo per piatti, svitò il tappo, capovolse il flacone e lo scrollò. Dentro si sentì sbattere qualcosa, ma non uscì niente. Oven tolse dalla manica un coltello lungo e sottile, aprì la lama, ed estrasse dal flacone una fialetta imbrattata di schiuma di detersivo. Scrollò via la schiuma e alzò la fiala alla luce. L'etichetta della Wyeth Prodotti Farmaceutici diceva: *Tossoide tetanico - 5 ml.*

Sulle labbra di Oven spuntò l'ombra di un sorriso. Vera Monneray era laureata in medicina e stava facendo l'internato. Aveva accesso ai prodotti farmaceutici, ed era qualificata per fare iniezioni. Era molto probabile che un uomo ferito, uscito da un fiume inquinato, avesse bisogno di un'antitetanica per prevenire non solo il tetano, ma anche la difterite. Ed era improbabile che qualcuno gli avesse somministrato l'iniezione per poi tornare a casa con la fiala vuota e nasconderla in un flacone di detersivo. No, l'iniezione doveva essere stata fatta lì, nell'appartamento di Vera. E dato che adesso l'americano non si trovava nell'appartamento, doveva essere nelle vicinanze; forse in un altro palazzo, o forse in quello stesso condominio.

Cinque piani e mezzo al di sopra del seminterrato in cui si trovava Bernhard Oven, Paul Osborn, chino sul tavolino sotto la finestra, seguiva con gli occhi la linea del tetto, osservando le ombre del pomeriggio scivolare sulle torri gotiche di Notre Dame.

Quando non aveva dormito, aveva passeggiato avanti e indietro nella stanzetta, per fare l'esercizio fisico che sapeva indispensabile, oppure si era messo a guardare dalla finestra come in quel momento, cercando di rimettere ordine nei pensieri.

Aveva concluso che alcune verità erano ovvie, ineliminabili.

Primo: la polizia lo stava ancora cercando in rapporto alla morte di Albert Merriman. Da Vera aveva saputo che avevano trovato la succinilcolina nella sua camera d'hotel e l'avevano portata via. Se... Quando avessero scoperto a che cosa serviva, era molto probabile che facessero riesaminare il cadavere di... - lui avrebbe voluto continuare a chiamarlo Kanarack - ...di Merriman. Se lo avessero fatto, avrebbero scoperto i fori delle iniezioni. E se non ci avessero pensato i francesi, ci avrebbe pensato McVey. Non im-

portava che non fosse stato lui a uccidere Merriman. Lo avrebbero accusato di tentato omicidio. E se fossero riusciti a dimostrare la sua colpevolezza, il che era inevitabile, lui avrebbe trascorso Dio solo sapeva quanti anni in un carcere francese, e sarebbe stato radiato dall'albo dei medici negli Stati Uniti.

Secondo: la sua uscita dal fiume non era passata inosservata, e presto o tardi l'uomo alto, chiunque fosse, avrebbe scoperto che lui era vivo e avrebbe tentato di ucciderlo.

Terzo: se anche fosse riuscito a lasciare Parigi, la polizia aveva ancora il suo passaporto. Quindi, in pratica, era bloccato in Francia perché senza passaporto non poteva entrare in nessun paese, nemmeno nel suo.

Quarto: il dato forse più crudele e doloroso, quello su cui aveva continuato a riflettere, era la chiara e innegabile consapevolezza che la morte di Albert Merriman non aveva cambiato nulla. Il demone che lo ossessionava era solo diventato più complesso ed elusivo. Come se, dopo tutti quegli anni di orrore, fosse possibile.

Le sue voci interiori urlavano: NO! in cento lingue. Non ricominciare la caccia. Perché questa nuova porta sulla cui targa è inciso il nome di Erwin Scholl a che cosa può condurre? Solo a un'altra porta! E a quel punto, ammesso che tu sia ancora vivo, potrai entrare soltanto nella follia. Ammetti, Paul Osborn, che non ci sarà mai una risposta. Che il tuo karma è questo: scoprire che per le cose alle quali cerchi risposta in questa vita potrebbero non esserci risposte accettabili per te. Solo se lo comprenderai potrai avere pace e tranquillità nella prossima vita. Accetta questa verità e cambia il tuo modo di ragionare.

Ma sapeva che quell'argomento era solo un modo di sfuggire alla realtà, e quindi non era accettabile. Non poteva cambiare adesso come non aveva mai potuto farlo dai dieci anni d'età in poi. La morte di Kanarack/Merriman era stata un tremendo colpo emotivo. Però era servita a chiarire e semplificare il futuro. In passato, aveva solo un volto. Adesso aveva un nome. E se quell'Erwin Scholl, una volta che l'avesse trovato, l'avesse portato a qualcun altro, amen. A qualunque costo, sarebbe andato avanti e avanti, fino a scoprire la verità dietro la morte di suo padre. Perché, se non lo avesse fatto, non ci sarebbe più stata nemmeno Vera, nemmeno una vita degna di essere vissuta. Come non c'era stata da quando lui era ragazzo. Pace e tranquillità gli sarebbero giunte in quella vita, o mai. *Quello* era il suo karma e la sua verità.

Fuori, le torri di Notre Dame erano immerse nell'ombra piena. Presto si

sarebbero accese le luci della città. Era ora di tirare la tenda della finestra e accendere la lampada. Lo fece, poi zoppicò al letto, si coricò. La decisione di pochi istanti prima svanì e tornò il dolore, più bruciante che mai.

«Perché è successo alla mia famiglia, e a me?» chiese ad alta voce. Lo aveva chiesto da bambino, da adolescente, da adulto, ormai chirurgo di successo. Lo aveva chiesto mille volte. Talora la domanda si presentava come un pensiero calmo, o come parte di una lucida conversazione in una seduta di terapia; altre volte, nell'improvvisa valanga dell'emozione, era stata urlata ad alta voce ovunque lui si trovasse, mettendo in imbarazzo ex mogli, amici e sconosciuti.

Scostò il cuscino, prese la pistola di Kanarack, la sollevò davanti a sé. Se la puntò contro, e vide il foro da cui usciva la morte. Sembrava facile. Addirittura seducente. Il modo più semplice in assoluto. Non più paura della polizia, o dell'uomo alto. E, soprattutto, il dolore sarebbe svanito all'istante.

Chissà perché non ci aveva mai pensato.

56.

Quindici minuti più tardi, alle diciotto meno un quarto, Bernhard Oven suonò il campanello del 18 di Quai de Bethune e aspettò. Aveva deciso di cominciare a cercare l'americano dal condominio di Vera Monneray; eventualmente, se non lo avesse trovato, sarebbe passato ai palazzi vicini.

La serratura scattò e Philippe, allacciando l'ultimo bottone della giacca della sua uniforme verde sotto il doppio mento, aprì la porta.

«*Bonsoir*, monsieur», disse, e chiese scusa per aver fatto aspettare.

«Devo fare una consegna dalla farmacia dell'ospedale S.te Anne, da parte del dottor Monneray. Mi ha detto di riferire che è urgente», rispose Oven, in francese.

«E a chi deve consegnare?» Philippe era perplesso.

«A lei, immagino. Il portiere a questo indirizzo. Non so altro.»

«La farmacia? È sicuro?»

«Ho l'aria del fattorino, per caso? Monsieur, è ovvio che sono sicuro. È un medicinale da usare con la massima urgenza. Per questo hanno spedito me, vicedirettore della farmacia, da una parte all'altra della città la domenica sera.»

Philippe rifletté. La sera prima aveva aiutato Vera a trasportare Paul Osborn dall'auto parcheggiata sul retro all'appartamento, usando la scala di

servizio. Più tardi, l'aveva aiutata a trasferire l'uomo, sotto anestesia dopo un'operazione, alla stanza segreta sotto le grondaie.

Sapeva che Osborn necessitava di cure mediche, e la situazione non doveva essere cambiata; se no, perché quella consegna dalla farmacia, su richiesta di Vera, la domenica sera?

«*Merci*, monsieur», disse, e Oven gli tese un bollettario di consegna e una penna.

«Firmi qui, per favore.»

«*Oui*.» Philippe annuì e firmò.

«*Bonsoir*», disse Oven. Girò sui tacchi e se ne andò.

Philippe chiuse la porta, guardò il pacchetto, poi andò alla sua scrivania. Sollevò il ricevitore e compose l'interno di Vera in ospedale.

Cinque minuti più tardi, Bernhard Oven sollevò il coperchio d'acciaio del quadro telefonico nel seminterrato del 18 di Quai de Bethune, inserì un piccolo auricolare nel microregistratore collegato alla linea telefonica della portineria, e premette il pulsante di *play*. Udì la spiegazione del portiere su quello che era successo, seguita da un'allarmata voce femminile che doveva essere quella di mademoiselle Monneray.

«Philippe!» disse la donna. «Io non ho mandato nessun pacchetto, nessun medicinale. Aprilo. Guarda che cosa contiene.»

Ci fu un fruscio di carta, seguito da un grugnito, poi di nuovo la voce del portiere.

«È... Sembra una fiala vuota. Come quelle che usano i dottori quando fanno un'i...»

Vera lo interruppe. «Che dice l'etichetta?» Oven notò la nota di preoccupazione nella voce, e sorrise.

«Dice... Mi scusi, devo prendere gli occhiali.» Philippe abbassò il ricevitore, e ci fu un tonfo. Un attimo dopo, l'uomo tornò in linea. «Dice... Tossoide tetanico. Cinque ml.»

«Gesù Cristo!» Vera ansimò.

«Che c'è, mademoiselle?»

«Philippe, hai riconosciuto l'uomo? Era della polizia?»

«No, mademoiselle.»

«Era alto?»

«*Très...*»

«Butta la fiala nella tua spazzatura e non fare niente. Esco immediatamente dall'ospedale. Mi occorrerà il tuo aiuto, quando arrivo.»

«*Oui*, mademoiselle.»

Ci fu un *clic* quando Vera riappese. La comunicazione si interruppe.

Con calma, Bernhard Oven tolse l'auricolare dal microregistratore e scollegò il registratore dalla linea telefonica. Un attimo dopo, rimise al suo posto il coperchio del quadro telefonico, spense la luce, e risalì la scala di servizio.

Erano le diciotto e sedici. Adesso doveva soltanto aspettare.

A meno di otto chilometri di distanza, McVey sedeva solo a un tavolino all'aperto di un caffè di Place Victor Hugo. Alla sua destra, una giovane donna in jeans, il mento appoggiato sui gomiti, fissava il nulla. Aveva di fronte a sé un bicchiere di vino che non aveva toccato. Un cagnolino dormiva ai suoi piedi.

A sinistra di McVey, due signore anziane, molto eleganti e palesemente molto ricche, chiacchieravano in francese sorseggiando il tè. Erano allegre, vivaci; davano l'impressione di andare lì tutti i giorni, alla stessa ora, da mezzo secolo.

Stringendo in mano il bicchiere di Bordeaux, McVey si trovò a desiderare di poter essere come loro. Non necessariamente ricco, ma allegro e vivace, a proprio agio nel mondo che aveva attorno.

Poi un'auto della polizia, a sirene spiegate, gli sfrecciò davanti, e lui si rese conto che più che per se stesso era turbato per Osborn. Osborn aveva mentito sul fango perché era stato incastrato. Era un uomo innamorato, un turista che probabilmente, giorni prima, aveva passeggiato dalle parti della Torre Eiffel, si era accorto che il giardino, in via di risistemazione, era fangoso, e aveva avuto la presenza di spirito di inventare una frottola quando McVey gli aveva chiesto spiegazioni. Purtroppo, il fango del giardino della Torre Eiffel era grigio-nero, non rosso.

In realtà, quel giovedì pomeriggio, solo quattro giorni prima, Osborn si era recato nel parco in riva al fiume. Lo stesso posto dove, il giorno dopo, Merriman era stato ucciso e Osborn ferito.

Qual era il piano di Osborn? Voleva uccidere con le proprie mani Merriman, o lo aveva attirato in trappola per l'uomo alto? Se era intenzionato a ucciderlo lui stesso, che parte aveva l'uomo alto? Se invece era stata una trappola per Merriman, come mai anche Osborn era diventato vittima dell'uomo alto? E perché proprio Osborn, un chirurgo ortopedico della California, un tipo per bene, anche se un po' focoso?

Poi c'era il farmaco che la polizia francese aveva trovato nella camera di Osborn. La succinilcolina.

McVey aveva chiamato il dottor Richman, al Royal College of Pathology di Londra. La sucdnilcolina era un anestetico per operazioni chirurgiche, un curaro sintetico usato per rilassare i muscoli. Richman aveva detto che la succinilcolina poteva essere molto pericolosa, in mani inesperte. Rilassava completamente i muscoli dello scheletro, e somministrata in dosi errate poteva provocare il soffocamento.

«È insolito che un chirurgo sia in possesso di quel tipo di farmaco?» aveva chiesto McVey, senza perifrasi.

La risposta di Richman era stata altrettanto franca. «In una camera d'hotel, quando il chirurgo è in vacanza? Direi proprio di sì!»

McVey aveva riflettuto per qualche istante, poi aveva fatto la domanda da un milione di dollari. «Lei lo userebbe, se volesse recidere una testa?»

«Forse. Assieme ad altri anestetici.»

«E lo userebbe anche per il congelamento?»

«McVey, lei deve capire che né io né i colleghi coi quali ho parlato ci siamo mai trovati di fronte a qualcosa del genere. Non abbiamo informazioni a sufficienza su quello che si è tentato di fare, o si è fatto, nemmeno per ipotizzare una procedura.»

«Dottore, mi faccia un favore», aveva chiesto McVey. «Si metta in contatto col dottor Michaels, e ricontrollate di nuovo i cadaveri.»

«Detective, se vuole che cerchiamo la succinilcolina, si scinde nel corpo pochi minuti dopo essere stata iniettata. Impossibile trovarne tracce.»

«Però potrebbe trovare fori di iniezioni che potrebbero dirci se è stato iniettato qualcosa, giusto?»

McVey, seduto al tavolino, risentì con chiarezza il grugnito di assenso di Richman, e il *clic* del telefono riappeso. Poi l'idea lo colpì in un lampo. «Porca puttana!» esclamò ad alta voce. Il cagnolino si svegliò e si mise ad abbaiare. Le due anziane signore, che evidentemente masticavano un po' d'inglese e avevano capito, lo fissarono con occhi torvi.

«*Pardon*», disse McVey. Si alzò, lasciò un biglietto da venti franchi sul tavolo. «Scusami anche tu», disse al cane, mentre si allontanava.

Attraversò Place Victor Hugo. Comperò un biglietto ed entrò in metropolitana. «Lebrun», si sentì dire, quasi fosse ancora nell'ufficio dell'ispettore, «non abbiamo mai stabilito tutti i possibili collegamenti, eh?»

Consultando la carta generale della rete metropolitana, scelse il percorso che gli sembrava migliore per arrivare a destinazione e scese ai binari. La sua mente era ancora presa dal colloquio immaginario con Lebrun.

«Abbiamo scoperto Merriman perché ha lasciato un'impronta sulla scena

dell'omicidio di Jean Packard, giusto?

«Sapevamo che Osborn aveva assunto Packard per rintracciare qualcuno. Osborn mi ha detto che si trattava dell'amante di Vera Monneray, e al momento mi è parso ragionevole. Ma se avesse mentito, come ha fatto per il fango che aveva sulle scarpe? Se avesse cercato di trovare Merriman? Per tutti i diavoli, come abbiamo fatto a non pensarci?»

Entrò su un affollato vagone della metropolitana e si aggrappò a un sostegno. Per quanto furibondo per non aver capito prima una cosa tanto ovvia, era anche eccitatissimo, e non riusciva a frenare il monologo interiore.

«Osborn vede Merriman nella brasserie, forse per puro caso, e lo riconosce. Lo aggredisce, ma i camerieri lo fermano e Merriman scappa. Osborn lo insegue nel metrò, dove viene arrestato dalla polizia e poi consegnato agli uomini della centrale. Inventa una storia. Racconta che Merriman ha cercato di derubarlo, e i tuoi uomini dicono okay e lo lasciano andare. È plausibile. Poi Osborn contatta la Kolb International che gli assegna Packard. Packard e Osborn si mettono all'opera insieme, e un paio di giorni dopo Packard individua Merriman, che si nasconde sotto l'identità di Henri Kanarack.»

Il treno rallentò in un tunnel, entrò in una stazione, decelerò ancora e si fermò. McVey lanciò un'occhiata al nome della stazione e si tirò indietro quando salirono cinque o sei ragazzi molto vivaci. Le porte si chiusero e il treno ripartì. Per tutto quel tempo, McVey udì soltanto la propria voce interiore.

«Direi che possiamo presumere che Merriman si sia accorto di avere Packard alle calcagna e abbia deciso di scoprire che diavolo bollisse in pentola. Va da Packard. E a Packard, un duro, un mercenario, non piacciono le maniere forti, specialmente in casa sua. Scoppia una colluttazione e Merriman ha la meglio. Però commette un errore: lascia un'impronta digitale. Dopo di che, inizia tutta quest'altra faccenda.

«Qui le cose sono piuttosto confuse. Ma la chiave, se ho ragione, sta nel fatto che alla brasserie, quel primo giorno, Osborn ha assalito Merriman. I tuoi uomini hanno stabilito che l'aggressore era Osborn, ma nessuno ha mai identificato la vittima. A meno che non lo abbia fatto Packard e si sia messo sulle tracce di Merriman. Ma se Osborn ha davvero aggredito Merriman, e se riusciamo a scoprire perché, è possibile che da lì possiamo risalire all'uomo alto.»

Il treno rallentò di nuovo. McVey controllò il nome della stazione. Era la Charles De Gaulle-Etoile. Doveva scendere per cambiare treno.

Scese, si fece strada tra la folla di passeggeri, salì una rampa di scale, superò una bancarella che vendeva fiocchi di granturco dolci, corse giù per un'altra rampa di scale. Sul fondo svoltò a destra e seguì la folla sul marciapiede, con gli occhi puntati nella direzione da cui sarebbe arrivato il treno.

Venti minuti più tardi usciva dalla stazione di St. Paul e imboccava rue St. Antoine. A mezzo isolato di distanza, sulla destra, c'era la brasserie Stella.

Erano le diciannove e dieci di domenica 9 ottobre.

57.

Dalla finestra della camera da letto di Vera Monneray, Bernhard Oven guardò il taxi accostare al marciapiede. Un attimo dopo, Vera scese ed entrò nell'edificio. Oven stava per staccarsi dalla finestra quando vide un'auto girare l'angolo a fari spenti. Seminascosto dalla tenda, scrutò la Peugeot ultimo modello che percorreva un tratto di strada, poi si fermava. Oven estrasse dalla tasca della giacca un piccolo binocolo e con quello osservò l'automobile. Sui sedili anteriori c'erano due uomini.

La polizia.

Allora anche loro stavano facendo la stessa cosa che faceva lui: usavano Vera per trovare l'americano. La tenevano sotto sorveglianza. Quando lei aveva lasciato l'ospedale, l'avevano seguita. Avrebbe dovuto aspettarselo.

Riavvicinato il binocolo all'occhio, vide uno dei due afferrare il microfono della radio. Probabilmente stava chiedendo istruzioni. Oven sorrise. La polizia non era l'unica a sapere dei rapporti personali tra mademoiselle Monneray e l'ambasciatore. L'Organizzazione ne era al corrente da quando François Christian era stato nominato primo ministro. E data la situazione, date le delicate conseguenze politiche che potevano nascere se fosse successo qualcosa, a prescindere dai sospetti della polizia, le probabilità che gli addetti alla sorveglianza fossero autorizzati a seguire mademoiselle all'interno del condominio erano quasi zero. Sarebbero rimasti dov'erano, continuando la sorveglianza dall'esterno, oppure avrebbero aspettato l'arrivo di superiori. Quel lasso di tempo era tutto ciò che occorreva a Oven.

Lasciò la camera da letto, attraversò il corridoio, entrò nella cucina buia nello stesso istante in cui si apriva la porta dell'appartamento. Due persone stavano parlando. In soggiorno si accese una luce. Oven non capiva che cosa dicessero i due, ma era certo che le voci appartenessero a Vera e al

portiere.

All'improvviso, i due lasciarono il soggiorno e si avviarono verso la cucina. Oven girò attorno al banco centrale, si infilò nel ripostiglio che fungeva da dispensa, estrasse la Walther automatica e aspettò al buio.

Un attimo dopo, Vera entrò in cucina, seguita dal portiere, e accese la luce. Si incamminò verso la porta di servizio sul retro, ma si fermò a mezza strada.

«Che c'è, mademoiselle?» chiese il portiere.

«Sono un'idiota, Philippe», rispose Vera, fredda. «E la polizia sta giocando d'astuzia. Hanno trovato la fiala e l'hanno consegnata a te, presupponendo che tu mi avresti avvertita e io avrei fatto esattamente quello che ho fatto. Pensano che io sappia dov'è Paul, così hanno mandato un agente alto nella speranza che io lo prendessi per l'assassino e mi spaventassi tanto da condurli da Paul.»

Philippe non era troppo convinto. «Come può esserne certa? Nessuno, nemmeno monsieur Osborn, ha visto da vicino l'uomo alto. Se quello era un poliziotto, io non lo avevo mai visto.»

«Hai visto tutti gli agenti di Parigi? Non credo proprio...»

«Mademoiselle, provi a rovesciare l'ipotesi. E se fosse stato l'uomo che ha sparato a monsieur Osborn, non un poliziotto?»

Oven sentì i loro passi allontanarsi sul pavimento della cucina. La luce venne spenta. Le voci si spostarono in corridoio, diventando sempre più flebili.

«Forse dovremmo informare monsieur Christian», disse Philippe, all'ingresso del soggiorno.

«No», ribatté pacatamente Vera. Per il momento, solo Paul sapeva che lei aveva lasciato il primo ministro. Non aveva ancora deciso come informare, o se informare, quelli che erano al corrente della relazione. Comunque, l'ultima cosa che voleva era coinvolgere François in quella faccenda. François Christian era uno dei tre possibili successori al presidente, e le manovre preparatorie alle elezioni del 1995 si erano già trasformate in quello che gli addetti ai lavori definivano un «bagno di sangue politico». Uno scandalo adesso, soprattutto in rapporto a un omicidio, sarebbe stato disastroso. Amanti o no, lei voleva ancora troppo bene a François per rischiare di distruggergli la carriera.

«Aspetta qui.» Vera lasciò Philippe in corridoio e andò in camera da letto.

Philippe non la perse d'occhio. Era suo compito servire mademoiselle

Monneray, e se necessario proteggerla. Non con la vita, ma comunicando. Nella scrivania dell'atrio aveva il numero privato di telefono del primo ministro, con l'istruzione di chiamare in qualunque momento, a qualunque ora, se mademoiselle si fosse trovata in difficoltà.

«Philippe, vieni qui», chiamò lei dalla stanza buia.

Quando lui entrò, la vide in piedi accanto alla finestra.

«Guarda da te.»

Philippe si portò al suo fianco e guardò fuori. Al lato opposto della via era parcheggiata una Peugeot. La luce di un lampione bastava a illuminare le due figure maschili sui sedili anteriori.

«Torna giù nell'atrio d'ingresso», disse Vera. «Fai quello che faresti normalmente, come se niente fosse successo. Tra qualche minuto chiamami un taxi. La destinazione sarà l'ospedale. Se la polizia dovesse presentarsi, di' che sono rientrata a casa perché non stavo bene, ma poi mi sono sentita meglio e ho deciso di tornare al lavoro.»

«*Oui*, mademoiselle.»

Dalle ombre della porta della cucina, Oven vide Philippe emergere dalla camera da letto e incamminarsi in corridoio verso di lui. Impugnò immediatamente la Walther e si appiattì dietro la parete della porta. Un attimo dopo, sentì aprirsi e richiudersi la porta d'ingresso. Poi scese il silenzio.

La situazione era chiara: il portiere se n'era andato, e Vera Monneray era sola nell'appartamento.

58.

Scrutando dalla Peugeot immersa nel buio, gli ispettori Barras e Maitrot vedevano la luce nel soggiorno di Vera. Le istruzioni di Lebrun per tutti gli uomini incaricati di sorvegliarla erano esplicite: se lascia l'ospedale, seguitela, poi fate rapporto; non agite a meno che le circostanze lo giustifichino. Il che significava «a meno che vi porti da Osborn, o da qualcuno che sospettate possa portarvi a Osborn.»

Per il momento, avevano un mandato d'arresto per Osborn, ma niente di più. Seguire Vera si era rivelato un esercizio sterile. Era uscita di casa la domenica mattina presto, era arrivata al Centre Hospitalier S.te Anne alle sette meno cinque, e lì era rimasta. Barras e Maitrot avevano dato il cambio ai colleghi alle sedici, e per un paio d'ore non era successo niente.

Poi, alle diciotto e quindici, un taxi si era presentato all'ingresso dell'ospedale. Vera era uscita di corsa e il taxi era ripartito. Barras e Maitrot a-

vevano comunicato di essere all'inseguimento, e li aveva raggiunti una seconda auto di sostegno.

Ma l'inseguimento li aveva solo riportati al condominio di Vera, dove lei era scesa. Lasciando i poliziotti a fremere nell'attesa, a lanciare in continuazione occhiate alla finestra illuminata, ad aspettare che succedesse qualcosa.

Nell'appartamento, Vera lasciò andare la tenda e si scostò dalla finestra della camera da letto. L'orologio ornamentale sul comodino segnava le diciannove e venti. Aveva lasciato l'ospedale da poco più di un'ora, a causa, aveva detto, di forti crampi mestruali. La situazione in ospedale era calma. Se si fossero presentate emergenze, sarebbe tornata immediatamente.

Ci fosse stata di mezzo soltanto la polizia parigina, le cose sarebbero state diverse. Glielo avevano confermato le reazioni di Lebrun alle pressanti domande di McVey, la notte prima. Ma McVey non era uomo da farsi scrupoli. Vera glielo aveva letto negli occhi la prima volta che si erano incontrati. E quello lo rendeva un avversario estremamente pericoloso. Poteva anche essere americano, ma la polizia parigina, o per lo meno gli ispettori assegnati al caso, se ne rendessero conto o no, ne erano come ipnotizzati. In un modo o nell'altro, avrebbero fatto tutto ciò che lui voleva. Per questo Vera pensava che l'uomo alto che si era presentato da Philippe con la fiala fosse un bluff. Faceva parte di una trappola per spaventarla, per indurla a credere che Paul fosse in pericolo e portare la polizia al suo nascondiglio. E la presenza della polizia, perché era certa che i due uomini in automobile fossero poliziotti, dimostrava che aveva ragione.

Squillò il telefono. Vera alzò il ricevitore.

«*Oui? Merci*, Philippe.»

Il suo taxi la aspettava.

Vera andò in bagno, aprì una confezione di Tampax, tolse un assorbente dalla carta, lo gettò nel water e tirò l'acqua. Poi buttò la carta nel cestino sotto il lavandino. Se la polizia avesse controllato l'appartamento e l'avesse interrogata, se non altro aveva lasciato la prova che il motivo del suo rientro a casa era davvero il ciclo mestruale. Grazie alla sua posizione, non avrebbero osato spingersi oltre.

Si guardò nello specchio, si sistemò i capelli, e per un attimo restò lì a fissarsi. Tutto ciò che le era accaduto con Paul Osborn le era parso perfettamente naturale; anche quello che stava succedendo adesso. La prima volta che lo aveva visto sul podio a Ginevra, si era sentita investita dalla sensazione di un cambiamento voluto dal fato. La prima notte che aveva fatto

l'amore con lui, non le era parso di tradire François, come se François fosse soltanto un fratello. Si era detta che non aveva lasciato François per Paul, ma non era vero, perché lo aveva realmente fatto. E siccome lo aveva fatto, quello che stava facendo adesso era giusto. Paul era nei guai, e il rispetto della legge non aveva importanza.

Spense la luce in bagno, attraversò la camera da letto al buio, si fermò un'altra volta a guardare dalla finestra. L'auto della polizia non si era mossa. Direttamente sotto di lei c'era il taxi.

Prese la borsetta, andò in corridoio e si fermò. Le ombre proiettate dai lampioni danzavano sul soffitto del soggiorno, arrivando fino al corridoio.

C'era qualcosa di sbagliato.

Prima, la luce in soggiorno era accesa. Adesso non lo era più. Lei non l'aveva spenta, e nemmeno Philippe. Forse si era bruciata la lampadina. Sì, certo. La lampadina. Di colpo, pensò di essersi sbagliata. Gli uomini in automobile non erano poliziotti. Erano uomini d'affari che stavano parlando, o amici, o amanti omosessuali. Forse l'uomo alto non era affatto un poliziotto. Forse il suo primo istinto era giusto. Era stato l'assassino a trovare la fiala dell'antitetanica e a consegnarla a Philippe. Era lui che voleva essere condotto da Paul.

Dio! Il cuore le martellava in petto come se stesse per esplodere.

Dov'era adesso l'uomo alto? Nascosto nel palazzo? O addirittura lì, nel suo appartamento? Come aveva potuto essere così stupida da mandare via Philippe? Il telefono! *Alza il ricevitore e chiama Philippe! Spicciati!*

Si girò, tese la mano verso l'interruttore alla parete. Una mano forte si strinse attorno alla sua bocca, la trascinò contro il corpo di un uomo. Nello stesso istante, la punta di una lama, appuntita come un ago, venne premuta sotto il suo mento.

«Non ho nessuna voglia di farle del male, ma lo farò, se lei non obbedirà alla lettera ai miei ordini. Ha capito?»

La voce era molto calma. L'uomo parlava in francese, ma con un accento che poteva essere olandese o tedesco. Atterrita, Vera si ordinò di pensare, ma non riuscì a trovare pensieri.

«Le ho chiesto se ha capito.»

La punta della lama premette un poco di più sulla sua pelle. Vera annuì.

«Bene», disse l'uomo. «Lasceremo l'appartamento dalla scala di servizio sul retro della cucina.» Era molto tranquillo e preciso. «Adesso le tolgo la mano dalla bocca. Se emette un suono, le taglio la gola. Ha capito?»

Pensa, Vera! Pensa! Se vai con lui, ti costringerà a portarlo da Paul. Il

taxi! L'autista si spazientirà. Se prendi tempo, Philippe ritelefonerà. Se non rispondi, salirà.

All'improvviso ci fu un rumore alla porta d'ingresso, a tre o quattro metri di distanza. Vera sentì l'uomo irrigidirsi alle sue spalle. La lama le scese giù per la gola. Nello stesso istante, la porta si aprì, e Vera, con la mano ancora sulla bocca, urlò.

Sulla soglia c'era Paul. In una mano aveva la chiave dell'appartamento, nell'altra l'automatica di Henri Kanarack. Era in piena luce. Vera e l'uomo l'alto erano quasi completamente al buio. Non faceva differenza. Si erano già visti a vicenda.

L'ombra di un sorriso sulle labbra di Oven. In un lampo, gettò di lato Vera e alzò il coltello. Nello stesso istante, Osborn alzò la pistola, urlando a Vera di gettarsi a terra. Oven lanciò il coltello, mirando alla gola. D'istinto, Osborn portò la sinistra davanti al viso. Lo stiletto colpì la mano con un impatto micidiale, inchiodandola alla porta.

Osborn, urlante, si contorse per il dolore. Oven spinse via Vera, estrasse la Walther dalla cintura. L'urlo di Vera si perse nello scoppio accecante di una fiamma, seguito da una tremenda esplosione. Oven cadde sul pavimento. Osborn, ancora inchiodato alla porta, sparò di nuovo. La grande automatica ruggì tre volte in rapida successione. Nel corridoio si scatenò un'ululante sarabanda di lampi, sottolineati dal rombo assordante delle esplosioni.

Dal pavimento, Vera intravide Oven precipitarsi in corridoio e infilare la porta della cucina. Poi Osborn riuscì a staccare la mano dalla porta. Barcollando, si lanciò all'inseguimento.

«Resta qui!» gridò.

«Paul! No!»

Col sangue che gli colava in faccia, Oven corse in cucina. Andò a sbattere contro pentole e padelle appese al muro. Spalancò la porta di servizio e si lanciò sulle scale.

Qualche secondo dopo, Osborn emerse sulla tromba delle scale, fiocamente illuminata, e si mise in ascolto. C'era solo il silenzio. Piegò la testa, scrutò le scale che salivano agli altri piani, poi di nuovo quelle che scendevano.

Dove diavolo è finito? sussurrò fra sé. *Stai attento. Molto attento.*

Poi, da sotto, giunse un lievissimo scricchiolio. Guardò giù, e gli parve di vedere chiudersi la porta che dava sulla strada. Sul lato opposto del pianerottolo c'era un pozzo di tenebra: le scale scendevano ancora, curvavano,

e svanivano nel seminterrato.

Puntando l'automatica sulla porta, Osborn scese cautamente di un passo. Poi di un altro. Un altro ancora. Il gradino di legno che aveva sotto il piede lanciò un gemito, e lui si fermò, sondando con gli occhi il buio.

È uscito? O è ancora qui, nel seminterrato? Sta ascoltando il suono dei miei passi?

Per qualche motivo, gli venne da pensare che la mano sinistra era fredda e appiccicosa. La guardò: il pugnale dell'uomo alto vi era ancora conficcato. Ma non poteva farci niente. Estrarlo significava lasciar uscire fiotti di sangue, e non aveva nulla per fermarlo. L'unica scelta era ignorare la lama.

Un altro passo, e fu sul pianerottolo, di fronte alla porta. Trattenendo il fiato, piegò la testa verso il seminterrato. Non udì nulla. I suoi occhi corsero alla porta che dava sulla strada, poi di nuovo alla tenebra che si spalancava sotto. Il sangue cominciava a pulsare attorno alla lama conficcata nella mano. Presto la reazione di shock sarebbe svanita, e sarebbe iniziato il dolore. Osborn scese di un altro gradino. Non aveva idea di quanto mancasse al seminterrato, o che cosa ci fosse là sotto. Si fermò e ascoltò un'altra volta, sperando di sentir respirare l'uomo.

Il silenzio venne squarciato dall'urlo di un motore d'auto e dallo stridio dei pneumatici, sulla strada fuori. Saltellando sulla gamba buona, Osborn arrivò alla porta del pianerottolo. Quando uscì, la luce di due fari gli spazzò la faccia. Alzò il braccio destro, sparò alla cieca alla grande macchia verde in movimento che era l'automobile. Poi l'auto svoltò l'angolo in fondo all'isolato, passò sotto un lampione, e scomparve.

L'automatica ricadde lungo il fianco di Osborn, e lui abbassò gli occhi. Non sentì aprirsi la porta alle sue spalle, lentamente. Poi percepì il suono. In preda al panico, si girò. Alzò la pistola, pronto a sparare.

«Paul!» Sulla soglia c'era Vera.

Osborn la vide appena in tempo. «Gesù Cristo!»

Da qualche parte si levò la voce di una sirena. Vera lo prese per il braccio, lo trascinò dentro e chiuse la porta.

«La polizia. Erano appostati fuori.»

Osborn barcollò, disorientato. Poi Vera vide lo stiletto conficcato nella mano.

«Paul!» boccheggiò.

Sopra di loro si aprì una porta. Si udirono passi. «Mademoiselle Monneray!» La voce di Barras echeggiò nella tromba delle scale.

La presenza della polizia riportò Osborn alla realtà. Infilò la pistola sotto

il braccio, si chinò, afferrò l'impugnatura del pugnale e lo estrasse dalla mano. Un fiotto di sangue inondò il pavimento.

«Mademoiselle!» La voce di Barras era più vicina. A giudicare dai suoni, più di un uomo stava scendendo le scale.

Vera tolse dal collo il foulard di seta, lo avvolse attorno alla sinistra di Paul, lo annodò. «Dai la pistola a me», disse. «Vai nel seminterrato e restaci.» I passi erano più forti. I poliziotti avevano raggiunto il piano di sopra e stavano scendendo.

Osborn esitò, poi passò l'arma a Vera. Fece per dire qualcosa, I loro occhi si incontrarono, e per un attimo lui temette di non rivederla mai più.

«Vai!» sussurrò lei. Osborn si avviò, scomparve oltre la curva buia delle scale. Svanì nella tenebra del seminterrato. Un secondo e mezzo più tardi, Barras e Maitrot apparvero sul pianerottolo.

«Mademoiselle, sta bene?»

Con la Colt di Henri Kanarack in mano, Vera si voltò verso i due.

59.

McVey venne informato di quello che era successo solo alle ventuno e venti. Due ore prima, la sua incursione alla brasserie Stella di rue St. Antoine era iniziata con un fiasco, aveva rischiato di finire in un buco nell'acqua, poi si era conclusa con un colpo di fortuna.

Arrivò alle diciannove e quindici. Il posto era affollatissimo. I camerieri correvano in giro come formiche. Il maître, apparentemente l'unico che masticasse qualcosa di inglese, lo informò che per un tavolo c'era da aspettare almeno un'ora, forse più. McVey tentò di spiegare che non voleva un tavolo; gli interessava solo parlare col direttore. Il maître alzò occhi e mani al cielo, e rispose che quella sera nemmeno il direttore sarebbe riuscito a trovargli un tavolo, perché il proprietario dava un party e aveva occupato l'intero salone centrale; dopo di che, corse via.

McVey se ne restò lì, col disegno di Albert Merriman preparato dalla polizia francese in tasca, e cercò di escogitare un altro approccio. Doveva avere un'aria molto solitaria o sperduta, o forse entrambe le cose, perché dopo un po' una donna francese, bassa e leggermente alticcia, in abito rosso, lo prese per il braccio e lo portò a un tavolo del salone centrale, dove era in corso il party, e cominciò a presentarlo come il suo «amico americano». Mentre lui cercava, con tutta la cortesia possibile, di tagliare la corda, qualcuno gli chiese, in un inglese approssimativo, di quale zona degli USA

fosse. E quando McVey rispose «Los Angeles», altre due persone si misero a fare domande sui Rams e i Raiders. Qualcun altro accennò all'UCLA. Poi una ragazza eccessivamente magra, con l'aria e l'abbigliamento della top model, si insinuò tra McVey e la donna. Con un sorriso seducente, gli chiese in francese se conoscesse qualcuno dei Dodgers. Un nero tradusse la domanda in inglese e fissò McVey, in attesa di una risposta. A quel punto, l'unico desiderio di McVey era scappare da quell'inferno, ma per chissà quale motivo rispose qualcosa come: «Conosco Lasorda». Il che era vero, perché il manager dei Dodgers, Tommy Lasorda, aveva aiutato la polizia a raccogliere fondi con cene e spettacoli in diverse occasioni, e con gli anni lui e McVey erano, più o meno, diventati amici. Al nome di Lasorda, un altro uomo si girò e disse, in perfetto inglese: «Lo conosco anch'io».

L'uomo era il proprietario della brasserie Stella. Nel giro di un quarto d'ora, due dei tre camerieri che avevano strappato il francese alle mani di Osborn, la sera dell'aggressione, erano nell'ufficio del direttore e guardavano il ritratto di Albert Merriman.

Il primo lo studiò per bene. «*Oui*», disse, poi lo passò all'altro. Il secondo cameriere lo scrutò un attimo, poi lo restituì a McVey.

«*L'homme*», annuì.

Los Angeles

«Rapine e Omicidi. Hernandez», rispose la voce. Rita Hernandez era giovane e sexy. Troppo sexy per un poliziotto. A venticinque anni, aveva tre figli, un marito che studiava legge, ed era il detective di più fresca nomina, e probabilmente anche il più intelligente, del dipartimento.

«*Buenas tardes*, Rita.»

«McVey! Dove diavolo sei?» Rita si appoggiò allo schienale della poltroncina e sorrise.

«Per l'inferno, sono a Parigi, Francia.» McVey sedette sul letto della stanza d'hotel e si tolse una scarpa. Le venti e quarantacinque di Parigi erano le dodici e quarantacinque di L.A.

«Parigi? Vuoi che venga da te? Lascio mio marito, i figli, tutto. Per favoreeeeee, McVey!»

«Parigi non ti piacerebbe.»

«Perché?»

«Non c'è una tortilla decente, almeno a quanto sono riuscito a scoprire. Non come quelle che fai tu, comunque.»

«Al diavolo le tortillas. Prenderò una brioche.»

«Hernandez, ho bisogno di un rapporto molto completo su un chirurgo ortopedico di Pacific Palisades. Hai tempo?»

«Quando torni, portami una brioche.»

Alle venti e cinquantatré, McVey riappese, usò la chiave per aprire il minifrigo, e trovò quello che cercava: una mezza bottiglia del Sancerre che aveva bevuto l'ultima volta che aveva alloggiato lì. Lo volesse o no, il vino francese cominciava a diventare una gradevole abitudine.

Aprì la bottiglia, versò mezzo bicchiere, si tolse l'altra scarpa e mise i piedi sul letto.

Cosa stavano cercando? Perché Osborn nutriva tanto interesse per Merriman, al punto che dopo averlo aggredito ed esserselo lasciato sfuggire, aveva speso tempo e soldi per un investigatore privato che lo ritrovasse?

Era possibile che Merriman avesse provocato Osborn a Parigi. Forse era vero che Merriman aveva assalito Osborn all'aeroporto e tentato di rubargli il portafoglio. Ma McVey ne dubitava, perché l'aggressione di Osborn alla brasserie era stata troppo improvvisa e violenta. Sì, Osborn era un tipo focoso, però era anche un medico, un uomo intelligente. Sapeva benissimo che non si può aggredire qualcuno in pubblico in un paese straniero senza rischiare ripercussioni di ogni tipo, specialmente se la vittima non aveva fatto niente di più che cercare di derubarti.

Quindi, a meno che Merriman non avesse fatto qualcosa di tanto grave da provocare l'ira di Osborn il giorno dell'aggressione, era ragionevole presupporre qualche altro movente. E un sesto senso gli diceva che fra quei due era successo qualcosa in passato.

Ma che legame poteva esistere fra un medico di L.A, e un killer professionista che aveva inscenato la propria morte ed era uscito di scena da quasi tre decenni, restando nascosto in Francia per gli ultimi dieci anni sotto l'identità di Henri Kanarack? Da quanto Lebrun era riuscito ad appurare, Henri Kanarack risultava del tutto pulito. Il che significava che il legame fra Osborn e Merriman doveva essere iniziato negli Stati Uniti.

McVey si alzò, andò allo scrittoio, aprì la sua valigetta. Prese gli appunti delle conversazioni con Benny Grossman su Merriman, lasciò correre l'indice sul fondo del foglio, finché non trovò la data della finta morte di Merriman a New York.

«1967?» si chiese, ad alta voce. Bevve un sorso di Sancerre, ne versò dell'altro nel bicchiere. Osborn non aveva più di quarant'anni, probabil-

mente meno. Se aveva conosciuto Merriman nel 1967 o prima, all'epoca doveva essere un bambino.

Con una smorfia, McVey rifletté sulla possibilità che Merriman fosse il padre di Osborn. Un padre che aveva lasciato la famiglia ed era scomparso. Ma scartò subito l'ipotesi: per avere un figlio dell'età di Osborn, Merriman avrebbe dovuto generarlo da ragazzino. No, doveva essere qualcosa d'altro.

Si mise a riflettere sul farmaco trovato dagli uomini di Lebrun, la succinilcolina. Si chiese che cosa avesse a che fare con la storia Osborn/Merriman, ammesso che davvero c'entrasse.

Pensare a quello gli fece venire in mente che non aveva più saputo nulla dall'ispettore Noble. Vero, erano trascorse appena ventiquattro ore da quando aveva lasciato Londra, ma un giorno doveva essere più che sufficiente, per i migliori uomini di Scotland Yard, per scoprire se nell'Inghilterra del sud ci fossero ospedali o facoltà di medicina che stavano sperimentando avanzatissime tecniche chirurgiche. L'altro ostacolo, passare in rassegna le persone scomparse nell'arco di anni e trovarne una che fosse la proprietaria della testa con la placca nel cranio, poteva richiedere un'eternità, e forse non si sarebbe mai concluso qualcosa.

E la sua richiesta ai dottori Richman e Michaels di cercare, sui cadaveri senza testa, fori di iniezioni che potevano non essere stati individuati a causa dei diversi stadi di decomposizione dei corpi? Fori che forse erano stati lasciati da iniezioni di succinilcolina.

Era il tipo di situazione che McVey non amava. Preferiva lavorare da solo, concedersi il tempo necessario per digerire le informazioni e poi agire. Però non poteva lamentarsi del gruppo che aveva. Noble e i suoi uomini, assieme agli esperti in medicina di Londra, stavano facendo esattamente ciò che lui chiedeva. Lebrun, a Parigi, non era da meno. Benny Grossman gli aveva dato un enorme aiuto da New York, e adesso era lecito sperare che Rita Hernandez, a L.A., gli procurasse dati sostanziosi su Osborn. Da quelli avrebbe potuto intuire cosa fosse accaduto in passato, quale potesse essere il legame fra il medico e Merriman.

Ma era proprio quello il problema. Osborn e Merriman, l'investigatore privato morto, Jean Packard, l'uomo alto e i suoi numerosi omicidi, le mosse segrete nelle quali era coinvolta l'Interpol di Lione: tutto quello avrebbe dovuto costituire un caso. I corpi privi di testa rinvenuti nell'Europa del nord, e la testa priva di corpo rinvenuta a Londra, congelati a una temperatura bassissima in una sorta di bizzarro esperimento medico, avrebbero

dovuto essere un altro caso.

Qualcosa gli diceva che non era così; che, in qualche modo, le due situazioni apparentemente separate erano collegate fra loro. E il punto di collegamento, anche se non esisteva la minima prova a dimostrarlo, doveva essere Osborn.

McVey non era per niente soddisfatto. La netta sensazione era che le cose gli stessero sfuggendo di mano.

«Risolvi la questione Osborn/Merriman, e avrai risolto l'altra», disse. Nel pronunciare quelle parole, si accorse che l'alluce del piede sinistro cominciava a spuntare dal calzino. All'improvviso, e per la prima volta da anni, si sentì molto solo.

Fu allora che bussarono alla porta. Perplesso, McVey si alzò e andò a vedere. «Chi è?» chiese, socchiudendo la porta senza slacciare la catenella. In corridoio c'era un poliziotto in uniforme.

«Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi. Agente Sicot. C'è stata una sparatoria nell'appartamento della signorina Monneray.»

60.

McVey guardò la 45 automatica che Barras aveva sistemato su un tovagliolo di lino, sul tavolo della sala da pranzo di Vera Monneray. Prese una penna stilografica dalla tasca della giacca, la infilò sotto il ponticello e raccolse l'arma. Era una Colt di fabbricazione americana; aveva almeno dieci o quindici anni.

Rimise la pistola sul tavolo, recuperò la penna, e si guardò attorno. Domenica sera o no, la polizia di Parigi era riuscita a riempire l'appartamento di uomini.

In soggiorno, gli ispettori Barras e Maitrot stavano parlando con Vera Monneray. Su un lato, in piedi, c'era una donna poliziotto in uniforme. Sulla poltrona da *Alice nel paese delle meraviglie* sedeva il portiere, che tutti avevano preso a chiamare Philippe.

McVey passò in corridoio. Un uomo della scientifica, magro e occhialuto, stava grattando sangue raggrumato dalla parete. Più avanti, un fotografo quasi calvo finì di scattare foto, poi un uomo che sembrava un lottatore professionista andò a estrarre un proiettile dal piano scheggiato di un tavolo di ciliegio, con estrema delicatezza.

Col tempo, tutte quelle procedure avrebbero fornito un quadro ragionevolmente preciso di ciò che era accaduto lì. Ma per il momento, almeno

per McVey, il dato essenziale era la 45 sul tavolo della sala da pranzo.

Avrebbe capito una pistola di piccole dimensioni. Una 25 o una 32. Magari una Walther, o una Beretta. O, più probabilmente, una Mab francese sarebbe stata l'arma che un importante membro del governo francese avrebbe dato alla sua amante, per i casi d'emergenza. Ma una Colt 45 era una pistola da maschi. Grande e pesante, con un rinculo potente. Non quadrava.

Superò il fotografo, che adesso era alle prese con la porta d'ingresso, e gettò un'occhiata in soggiorno. Barras doveva avere appena chiesto qualcosa a Vera Monneray, perché lei stava scuotendo la testa. Poi la ragazza alzò gli occhi, scoprì di essere osservata da McVey, e immediatamente riportò lo sguardo su Barras.

La prima cosa che Barras aveva detto a McVey era che François Christian era stato avvertito. Aveva parlato al telefono con Vera, ma non sarebbe venuto. La tipica tattica di Barras: in quel modo, aveva comunicato a McVey che la situazione era molto, molto delicata, e che McVey avrebbe fatto meglio a non intromettersi, specialmente per quanto concerneva mademoiselle Monneray.

Ci fosse stato Lebrun, le cose sarebbero state diverse, ma non c'era. Aveva lasciato la città nel tardo pomeriggio per questioni personali (nessuno, nemmeno sua moglie, sapeva di che cosa si trattasse, o dove fosse andato), ed era del tutto irraggiungibile. Per questo era stato chiamato McVey. Ovviamente a malincuore, perché Barras e Maitrot, che stavano facendo il loro turno di sorveglianza, erano entrati in azione pochi istanti dopo la sparatoria, e l'agente Sicot si era presentato all'hotel di McVey solo due ore più tardi.

McVey non ne era sorpreso. Succedeva sempre la stessa cosa con le polizie del mondo intero. Poliziotto o no, se non eri uno dei loro, non eri uno dei loro. Per entrare a fare parte del gruppo occorreva l'invito, e questo richiedeva tempo. Quindi, di solito, ti trattavano cordialmente, ma ti abbandonavano a te stesso, e a volte eri l'ultimo a essere avvertito per i casi urgenti.

McVey lasciò il corridoio, andò in cucina. Era stato diramato un fonogramma di ricerca per un uomo alto, biondo, sul metro e novanta, che portava calzoni grigi, giacca scura, e parlava francese con accento olandese o tedesco. Non era molto, ma era qualcosa. Se non altro, era la prova dell'esistenza dell'uomo alto; a meno che Vera non avesse inventato tutto, del che McVey dubitava.

Attraversò la cucina, superò una porta aperta, sbucò sulla scala di servizio. La scientifica stava passando al setaccio la scala e il pianerottolo sotto, dove una porta si apriva sulla strada. Prestando attenzione a ogni particolare, McVey scese fino al pianerottolo e guardò oltre la porta. All'esterno, agenti in uniforme stavano di guardia.

Vera aveva raccontato a Barras e Maitrot di avere lasciato l'ospedale a causa di forti crampi mestruali. Era tornata a casa, aveva preso un antidolorifico, e si era coricata. Poco dopo si era sentita meglio e aveva deciso di tornare al lavoro. Aveva telefonato a Philippe, chiedendogli di chiamarle un taxi, e quando il portiere l'aveva informata che il taxi era arrivato, era andata a prendere la borsetta in corridoio. Si era accorta di un buio inconsueto e si era resa conto che le luci in soggiorno erano spente. A quel punto, l'uomo l'aveva afferrata.

Lei si era liberata, era corsa in soggiorno a prendere la pistola che François Christian le aveva dato per i casi d'emergenza. Si era girata, aveva puntato l'arma e sparato diversi colpi contro l'uomo alto. Non ricordava quanti. L'uomo alto era fuggito dalla scala di servizio, in strada. Lei lo aveva inseguito, convinta di averlo colpito; ed era stato allora che Barras e Maitrot l'avevano trovata davanti alla porta del pianerottolo, con l'arma in mano. Aveva sentito partire un'automobile, ma non l'aveva vista.

McVey uscì nel bagliore bianco-blu delle luci della polizia. Vide che gli uomini della scientifica stavano misurando impronte di pneumatici sulla strada, quasi di fronte alla porta dalla quale era appena uscito.

Scese dal marciapiede, si incamminò nella via. Guardò nella direzione che l'automobile aveva preso; ne seguì il percorso sino a uscire dal raggio delle luci. Fece un'altra quindicina di metri e tornò indietro. Si accoccolò, studiò il fondo stradale: asfalto che copriva un acciottolato. Sollevò la testa, puntò lo sguardo all'altezza delle luci della polizia. Cinque metri più avanti, qualcosa luccicava per terra. Andò a raccoglierla: una scheggia di vetro, probabilmente dello specchietto retrovisore di un'auto.

La infilò nel taschino della giacca, avanzò fino ad arrivare direttamente di fronte alla porta delle scale di servizio, poi si girò a guardare. Dietro le finestre illuminate degli edifici della via, si stagliavano le silhouette delle persone che scrutavano fuori, incuriosite.

In linea retta rispetto alla porta delle scale, McVey si spostò dal centro della strada all'edificio di fronte a lui. Lì, l'unica illuminazione veniva da un lampione lontano una dozzina di passi. Superò le lance di una cancellata in ferro, verniciata da poco. Raggiunse l'edificio e ne studiò la superficie

in pietra e mattoni, per quanto glielo consentiva la luce. Cercava una scheggiatura fresca, il punto in cui un proiettile sparato dall'altro lato della strada poteva avere colpito l'edificio. Ma non trovò nulla. Forse si era sbagliato; forse quella scheggia di vetro non era caduta da uno specchietto d'automobile per un colpo di pistola. Forse era lì in strada già da un po' di tempo.

Gli uomini della scientifica, completati i rilievi nella via, stavano rientrando. McVey stava per seguirli, quando si accorse che una delle lance del cancello in ferro era priva della punta. Fece il giro del cancello e si chinò a guardare. Nell'ombra di un tubo di scarico, un poco più avanti, c'era qualcosa. Andò a raccoglierla. La punta di una delle lance del cancello era stata divelta e piegata da un violento impatto. E sotto la vernice nera, il metallo era perfettamente lucido.

61.

La decisione di battere in ritirata era stata esatta. Il primo colpo sparato dall'americano, maldestro grazie alla lama che gli trafiggeva la mano, aveva scavato un solco di sangue sotto la mascella di Oven. Era stato fortunato. Senza il coltello, Osborn probabilmente lo avrebbe centrato alla fronte. E se lui avesse avuto in mano la Walther, anziché il pugnale, avrebbe fatto lo stesso con Osborn. Poi avrebbe ucciso la ragazza.

Ma non lo aveva fatto, e non aveva scelto di restare a farla finita con l'americano, perché gli agenti appostati fuori sarebbero immediatamente intervenuti dopo i colpi di arma da fuoco, come senz'altro era successo. L'ultima cosa che Oven desiderava era trovarsi di fronte un uomo furibondo e armato, con la polizia che accorreva.

Se anche avesse ucciso Osborn, era estremamente probabile che la polizia lo ferisse o arrestasse. E se questo fosse successo, in carcere sarebbe riuscito a sopravvivere al massimo un giorno, prima che l'Organizzazione trovasse modo di risolvere il problema. Motivo in più per ritenere utile e corretta la sua ritirata.

Ma adesso si era creato un altro problema. Per la prima volta, qualcuno lo aveva visto chiaramente: Osborn e Vera Monneray, che lo avrebbero descritto alla polizia come un uomo alto almeno un metro e novanta, con capelli e sopracciglia bionde.

Erano quasi le ventuno e trenta, poco più di due ore dopo l'incidente. Oven interruppe le sue riflessioni, si alzò dalla sedia, andò nella camera da

letto del bilocale di rue de l'Eglise, aprì l'armadio, prese un paio di jeans stirati di fresco, con una cucitura interna lunga un'ottantina di centimetri. Li mise sul letto, tolse i calzoni di flanella grigia, li sistemò su una gruccia e li ripose nell'armadio.

Si infilò i blue jeans. Sedette sull'orlo del letto e slacciò i nastri di velcro che tenevano uniti la gamba e il piede artificiali, lunghi venticinque centimetri, ai monconi delle sue gambe, amputate a metà fra caviglia e ginocchio.

Aprì una valigetta rigida e prese un secondo paio di arti artificiali, identici ai primi ma più corti di quindici centimetri. Li sistemò sui monconi delle gambe, allacciò i nastri di velcro; infilò ai piedi un paio di calzini bianchi, e poi un paio di Reebok bianche.

Si alzò, ripose la valigetta in un cassetto, andò in bagno. Lì si sistemò in testa una parrucca scura, e si scurì le sopracciglia con un mascara dello stesso colore.

Alle ventuno e quarantadue, con la ferita alla mascella coperta da garza e cerotto, Bernhard Oven, alto un metro e settantacinque, con capelli e sopracciglia scuri, lasciò il suo appartamento di rue de l'Eglise. Percorse mezzo isolato fino al ristorante di Jo Goldenberg, al 7 di rue Rosiers. Scelse un tavolo vicino alla finestra. Ordinò una bottiglia di vino d'Israele e il piatto del giorno, foglie di vite ripiene di carne di manzo e riso.

Paul Osborn era coricato al buio, sopra la vecchia caldaia nel seminterrato del 18 di Quai de Bethune, in una minuscola nicchia che dal pavimento non si poteva vedere. La sua testa si trovava a pochi centimetri dal soffitto lurido, infestato dai ragni, a travi e calcina. Aveva trovato quel rifugio solo pochi attimi prima che gli investigatori cominciassero a invadere la zona; adesso, quasi tre ore più tardi, era ancora lì. Aveva smesso da un po' di contare le volte in cui i topi si erano spinti avanti a fiutarlo e fissarlo coi loro orribili occhietti rossi. Di una cosa almeno poteva ringraziare il cielo: la sera era calda, e nel condominio nessuno aveva acceso il riscaldamento, il che avrebbe messo in funzione la caldaia.

Per le prime due ore, la polizia aveva invaso ogni angolo del seminterrato. Agenti in uniforme, uomini in borghese coi tesserini d'identificazione spillati alla giacca. Qualcuno se n'era andato e poi era tornato. Tutti parlavano in un francese rapidissimo, e ogni tanto scoppiavano a ridere per battute che Osborn non capiva. Per sua fortuna, non avevano portato i cani.

La mano aveva smesso di sanguinare, però il dolore era brutale. Osborn

aveva i crampi, ardeva di sete, ed era spossato. Si era appisolato più di una volta, solo per essere svegliato dalla polizia che frugava da per tutto, tranne dove era nascosto lui.

Da parecchio tempo tutto taceva, e lui si stava chiedendo se la polizia fosse ancora lì. Doveva esserci, se no Vera sarebbe scesa a cercarlo. Poi gli venne in mente che forse non poteva farlo. Forse la polizia aveva lasciato agenti di guardia, nell'eventualità che l'uomo alto tornasse. In quel caso, che cosa doveva fare, lui? Quanto tempo doveva restare lì prima di tentare di andarsene?

All'improvviso, sentì aprirsi una porta. Vera! Col cuore in gola, sollevò la testa. Passi che scendevano le scale. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovò il coraggio. Poi sentì la persona fermarsi sul pianerottolo. Doveva essere Vera. Perché un poliziotto avrebbe dovuto scendere da solo, quando l'area era già stata minuziosamente perquisita? Forse era qualcuno che voleva semplicemente controllare se la porta di servizio fosse stata chiusa. In quel caso, se ne sarebbe andato.

Poi si udì uno scricchiolio secco, e la persona cominciò a scendere verso il seminterrato. Non era un passo femminile.

L'uomo alto!

Se fosse riuscito a sfuggire alla polizia, come lui, e fosse stato ancora lì? O se avesse trovato il modo di tornare? In preda al panico, Osborn girò lo sguardo attorno, in cerca di un'arma. Non c'era nulla.

Gli scalini scricchiolarono di nuovo, e i passi scesero ancora di più. Piegando il collo, Osborn riusciva a vedere l'ultimo scalino. Un altro passo, e apparve un piede, poi l'altro. L'uomo entrò nel seminterrato.

McVey.

Osborn si appiattì al massimo sulla caldaia. Sentì i passi di McVey avvicinarsi, poi fermarsi. Dopo qualche istante, il detective si mosse. Si allontanò dalla caldaia e si avviò nelle cantine lunghe un intero isolato, a forma di bara.

Per diversi secondi regnò il silenzio. Poi ci fu un *clic*, e si accese una luce. Un attimo dopo si udì un secondo *clic*, e un'altra parte del seminterrato venne illuminata. Osborn si trovò davanti lo stesso panorama che aveva già visto quando c'era la polizia francese. Il seminterrato somigliava a un piccolo magazzino. Vecchi contenitori in legno per il carbone, nei quali adesso erano riposti mobili e altri oggetti di proprietà degli inquilini, erano allineati lungo due pareti e svanivano nel buio oltre la luce. Osborn pensò che, se fosse riuscito ad arrivare fino all'area non illuminata, avrebbe potu-

to nascondersi ovunque. Forse sul fondo avrebbe persino trovato un'uscita.

Ci fu uno zampettio sopra di lui, e qualcosa gli cadde sul petto. Un topo. Grasso e caldo. Gli corse sulla camicia, scese lungo il braccio e si fermò ad annusare il foulard di Vera, inzuppato di sangue quasi completamente coagulato, che gli fasciava la mano ferita.

«Dottor Osborn!»

La voce di McVey rimbombò per l'intera lunghezza delle cantine. Osborn ebbe un sussulto. Il topo cadde sul pavimento. McVey ne udì il tonfo, poi lo vide scomparire nel buio del sottoscala.

«Io non vado pazzo per i topi. E lei? Quando si sentono minacciati mordono, no?»

Osborn spostò il corpo di qualche millimetro. McVey era fermo a mezza strada tra la caldaia e l'inizio delle tenebre. Tutt'attorno a lui, sino al soffitto, erano ammucchiati polverose casse da imballaggio e mobili spettrali, coperti da panni bianchi. McVey sembrava minuscolo, per contrasto.

«Tranne qualche agente sul davanti e sul retro dell'edificio, la polizia francese se n'è andata. La signorina Monneray è andata con loro. È diretta alla centrale, per tentare di identificare l'uomo alto dalle fotografie d'archivio. Se a Parigi la polizia lavora come a Los Angeles, resterà impegnata per parecchio tempo. Gli archivi fotografici sono sterminati.» McVey si girò, guardò in direzione dei mobili dietro Osborn.

«Mi permetta di dirle quello che so, dottore.» Il detective si voltò di nuovo e si incamminò lentamente verso Osborn, a passi lievi. I suoi occhi guizzavano in giro, in cerca della minima traccia di un movimento.

«La signorina Monneray ha mentito quando ha detto di essere stata *lei* a sparare all'uomo alto. È una donna di ottima cultura ed educazione, con amicizie notevolmente importanti, e fra le altre cose è anche un medico. Ammesso che sia riuscita a puntare su un aggressore una pistola pesante come una 45 e a sparargli, dubito che lo avrebbe inseguito giù per una stretta scala di servizio. O che lo avrebbe seguito in strada, continuando a sparare.» McVey si fermò, si girò a guardare indietro, poi riprese ad avanzare nella stessa direzione. Procedeva lentamente verso il nascondiglio di Osborn; parlava a voce tanto alta da poter essere udito sia davanti sia dietro.

«Fra parentesi, la signorina dice di avere sentito partire un'automobile, ma di non averla vista. Se non l'ha vista, come ha fatto a fracassarne lo specchietto retrovisore con un colpo e a far saltare una punta della cancellata metallica sul lato opposto della strada?»

McVey doveva sapere che la polizia francese era stata lì e non aveva trovato niente. Quindi, tirava a indovinare sul fatto che Osborn fosse nel seminterrato. Non poteva avere certezze.

«Sulla porta del corridoio, al primo piano, c'erano macchie di sangue fresco. C'erano anche sul pavimento della cucina e sul pianerottolo della scala di servizio che dà sulla strada. La scientifica della Prefettura di Polizia di Parigi è piuttosto in gamba. Hanno stabilito in pochissimo tempo che si tratta di due tipi di sangue. Gruppo 0 e gruppo B. La signorina Monneray non era ferita, non sanguinava. Quindi, sono pronto a scommettere che lei ha sangue di gruppo 0 e l'uomo alto di gruppo B, o viceversa. In quanto alla gravità delle vostre ferite, immagino che prima o poi lo scopriremo.»

Adesso McVey era direttamente sotto Osborn. Si guardava attorno. Per qualche motivo, Osborn sorrise. Se McVey avesse portato il cappello come i detective americani degli anni Quaranta, lui avrebbe potuto allungare una mano e togliergli lo. Chissà che faccia avrebbe fatto McVey.

«Fra parentesi, dottore, la polizia di Los Angeles sta preparando un suo profilo molto accurato. Quando rientrerò in hotel, ci sarà ad attendermi un fax coi dati preliminari. Compreso il suo gruppo sanguigno.»

McVey aspettò e ascoltò. Poi tornò indietro, a passi lenti, pazienti, nell'attesa che Osborn, se era lì, commettesse l'errore che lo avrebbe tradito.

«Nel caso se lo stia chiedendo, non so chi sia l'uomo alto o quali siano i suoi piani. Però lei dovrebbe sapere, ritengo, che è il diretto responsabile di numerose altre morti. Ha ucciso persone che conoscevano Albert Merriman, o che potevano conoscerlo sotto il nome di Henri Kanarack.

«L'amica di Merriman, una donna che si chiamava Agnès Demblon, bruciata nell'incendio che l'uomo alto ha provocato nel condominio dove la Demblon viveva. L'incendio ha ucciso anche altri diciannove adulti e due bambini, e probabilmente nessuno di loro aveva mai sentito nominare Albert Merriman.

«Poi è andato a Marsiglia e ha trovato la moglie di Merriman, la sorella della moglie, il cognato e i loro cinque figli. Ha sparato a tutti alla testa.»

McVey si fermò, alzò una mano, spense una delle due fonti di luce.

«Voleva lei, dottor Osborn. Non la signorina Monneray. Ma ovviamente, dopo stasera, adesso che Vera lo ha visto, si occuperà anche di lei.»

Ci fu un leggero *clic.* McVey aveva spento anche l'altra luce. Osborn lo sentì tornare verso di lui nel buio.

«Francamente, dottor Osborn, lei è in pessime acque. *Io* la voglio. La polizia di Parigi la vuole. E la vuole l'uomo alto.

«Se la prende la polizia, può scommettere tutto quello che ha in banca che l'uomo alto troverà modo di liquidarla in carcere. Dopo di che, penserà alla signorina Monneray. Non accadrà subito, perché per un po' la signorina sarà sorvegliata. Ma prima o poi, mentre lei starà facendo shopping o magari prendendo il metrò, o sarà dalla parrucchiera, o al bar dell'ospedale alle tre di notte...»

McVey arrivò più vicino. Quando fu direttamente sotto Osborn, si girò a scrutare il seminterrato scuro.

«Nessuno sa che io sono qui, a parte lei e me. Forse, se parlassimo, potrei aiutarla. Ci pensi, eh?»

Poi ci fu silenzio. Osborn capì che McVey era in ascolto del minimo suono, e trattenne il respiro. Passarono quaranta secondi prima che sentisse McVey girarsi, raggiungere le scale e cominciare a salirle. Poi si fermò un'altra volta.

«Sono a un modesto hotel che si chiama Vieux Paris, in rue Gìt le Coeur. Le stanze sono piccole ma hanno un loro charme francese. Mi lasci detto lì dove possiamo vederci. Verrò solo. Noi due e nessun altro. Se è nervoso, non usi il suo nome. Andrà bene Tommy Lasorda. Mi dia un'ora e un posto.»

McVey salì le scale e scomparve. Un attimo dopo, Osborn sentì aprirsi e chiudersi la porta di servizio che dava sulla strada. Poi ci fu solo il silenzio.

62.

Si chiamavano Eric ed Edward, e Joanna non aveva mai visto uomini così perfetti. Avevano ventiquattro anni ed erano esemplari di maschi umani privi del minimo difetto. Entrambi erano alti un metro e settantasette ed erano dello stesso identico peso, settantacinque chili.

Li aveva visti per la prima volta nel pomeriggio, quando si era messa al lavoro con Elton Lybarger nella parte più bassa della piscina coperta, nell'edificio che ospitava la palestra. La piscina era olimpica: cinquanta metri per ventitré. Eric ed Edward stavano nuotando a farfalla, gareggiando in velocità. Joanna lo aveva già visto fare, ma di solito su distanze brevi, perché quello stile era terribilmente faticoso. A un'estremità della piscina c'era un contatore automatico che registrava il numero di vasche percorse dal nuotatore.

Quando Joanna e Lybarger erano arrivati, i ragazzi avevano già percorso

otto giri di vasca, per un totale di ottocento metri. Quando lei e Lybarger avevano terminato la terapia, i due stavano ancora nuotando a farfalla, a fianco a fianco, bracciata dopo bracciata. Il contatore segnava sessantadue vasche andata e ritorno, esattamente sei chilometri e duecento metri. Sei chilometri non stop di nuoto a farfalla? Incredibile, se non impossibile. Ma non c'era dubbio, perché Joanna aveva visto coi propri occhi.

Un'ora più tardi, dopo che un terapista della parola era andato a prendere Lybarger per un esercizio di dizione, Eric ed Edward erano usciti dalla piscina. Si stavano preparando per una corsa nella foresta quando Von Holden li presentò a Joanna.

«I nipoti del signor Lybarger», disse, con un sorriso. «Studiavano al College di Educazione Fisica della Germania Est, poi è giunta voce che stava per chiudere. Così sono tornati a casa.»

Tutti e due erano estremamente cortesi. Dissero: «Buongiorno. Molto lieto di conoscerla», poi scapparono via.

Joanna chiese se si stessero allenando per le Olimpiadi, e Von Holden sorrise. «No. Non per le Olimpiadi. Per la politica! Il signor Lybarger li ha incoraggiati a quella carriera sin da quando hanno perso il padre, da bambini. Pensava che un giorno la Germania sarebbe stata di nuovo unita. E aveva ragione.»

«Germania? Credevo che il signor Lybarger fosse svizzero.»

«È tedesco. È nato nella città industriale di Essen.»

Alle diciannove in punto, famìglia e ospiti si accomodarono a tavola nella sala da pranzo padronale della villa di Lybarger. Joanna aveva scoperto che la dimora si chiamava «Anlegeplatz», punto d'imbarco. Il nome significava che quel posto si poteva anche lasciare, ma si sarebbe sempre finiti per tornare.

Joanna era rientrata nella sua stanza, dopo una lunga sessione di terapia con Lybarger, e aveva trovato un abito da sera che la famosa stilista Uta Baur aveva creato appositamente per lei, col semplice aiuto di una sua fotografia. La Baur, che le era stata presentata la sera prima sul piroscafo, era ospite ad Anlegeplatz. L'abito era lungo, aderentissimo; e anziché mettere in risalto i suoi chili di troppo, la snelliva e accentuava al massimo le curve. Era un capo unico, elegantemente erotico, e così audace da doverlo indossare senza biancheria intima, per evitare antiestetici gonfiori provocati dagli elastici.

Era di velluto nero, con una scollatura che terminava parecchi centimetri

sotto la gola. Un etereo motivo color oro partiva dalla schiena, correva attorno al petto e scendeva ad avvolgere l'altro lato del corpo, come un boa incorporato nella stoffa. Sulle spalle c'erano due minuscole nappine della stessa sfumatura d'oro.

Dapprima Joanna fu riluttante. Non si sarebbe mai aspettata di indossare qualcosa di simile. Però non aveva portato con sé niente d'elegante, e ad Anlegeplatz tutte le cene erano di gala. Quindi, non aveva scelta.

Indossato l'abito, si sentì trasformata come per magia. Col trucco, e coi capelli raccolti a crocchia, non era più l'insignificante, ordinaria terapista del Nuovo Messico; era una signora del bel mondo, sexy ed elegante, colma di grazia e savoir faire.

Il grande salone che era la sala da pranzo di Anlegeplatz avrebbe potuto servire come set per un film in costume medievale. I dodici commensali sedevano su sedie a schienale alto, in legno scolpito a mano, attorno a un tavolo lungo e stretto al quale si sarebbero potute tranquillamente accomodare trenta persone. Sei camerieri provvedevano a ogni loro necessità. La stanza era alta due piani, completamente in pietra. Stendardi con gli emblemi di grandi famiglie pendevano dal soffitto come vessilli di guerra, e davano la sensazione che quello fosse stato un luogo di raduno per re e cavalieri.

Elton Lybarger sedeva a capotavola. Uta Baur, alla sua destra, conversava con lui con la consueta vivacità, come se loro due fossero le uniche creature presenti. Era vestita completamente di nero. Più tardi, qualcuno svelò a Joanna che quello era il suo colore esclusivo. Stivali neri alti fino al ginocchio, calzoni neri iperaderenti, blazer nero, chiuso da un unico bottone appena sopra il petto. La pelle delle mani, del viso e del collo era tirata e iridescente, come se il sole non l'avesse mai sfiorata. Il solco dei minuscoli seni, spinti in su dal reggiseno a balconcino, era dello stesso bianco latteo, percorso da venature di un azzurro chiaro, come minuscole crepe in una porcellana finissima. Sotto i capelli bianchi e straordinariamente corti, le sopracciglia erano quasi inesistenti. Uta Baur non portava trucco o gioielli di alcun tipo. Non ne aveva bisogno per farsi notare.

La cena fu lunga, con ritmi solenni. Nonostante gli altri ospiti (il dottor Salettl, i gemelli Eric ed Edward, diverse altre persone che Joanna non conosceva anche se le erano state presentate), passò quasi tutto il tempo a parlare con Von Holden della Svizzera: la sua storia, la rete ferroviaria, la geografia. Von Holden sembrava un esperto, ma per quanto importava a

lei di quegli argomenti, avrebbe anche potuto parlare della faccia buia della luna. La fredda, brusca telefonata di quel mattino, quando lui le aveva ordinato di prepararsi a lasciare l'hotel, aveva dato a Joanna la sensazione di essere brutta e inutile, di essere stata usata la notte prima. Però nel pomeriggio, quando si erano rivisti in giardino, lui era stato l'uomo caloroso e generoso di sempre, e aveva continuato a esserlo anche a cena. Col trascorrere delle ore, per quanto si sforzasse di non dimostrarlo, Joanna si sciolse sempre più nel desiderio di lui.

Dopo cena, Lybarger, Uta, il dottor Salettl e gli altri ospiti si ritirarono al primo piano per il caffè e per il recital pianistico a quattro mani di Eric ed Edward.

Joanna e Von Holden, come dipendenti, non vennero invitati, e si congedarono.

«Secondo il dottor Salettl, dovrei aspettarmi che il signor Lybarger riesca a camminare senza l'aiuto del bastone entro venerdì», disse Joanna. Uta aveva preso Lybarger a braccetto e lo stava aiutando a salire la scala.

«E ci riuscirà?» Von Holden la fissava.

«Lo spero, ma dipenderà dal signor Lybarger. Non so perché il dottor Salettl abbia tanto insistito per venerdì. Che differenza farebbe qualche giorno in più?»

«Voglio farti vedere qualcosa», disse Von Holden, ignorando la domanda. Guidò Joanna a una porta laterale, sul fondo della sala da pranzo. Entrarono in un corridoio a pannelli di legno, poi raggiunsero una piccola porta che si apriva su una rampa di scale. Von Holden offrì la mano a Joanna, la guidò su fino a un'altra porta. Dietro, uno stretto passaggio correva sotto la strada d'accesso alla villa.

«Dove andiamo?» sussurrò lei.

Von Holden non rispose. Si incamminarono. Joanna provò un brivido di eccitazione. Pascal Von Holden poteva attrarre e avere tutte le donne che desiderasse. Viveva in un mondo di persone ricchissime e bellissime, di nobili. Joanna era una donna comunissima, una fisioterapista con un pesante accento del sudovest degli Stati Uniti. Aveva fatto l'amore con lui la notte prima, e sapeva di non poter essere stata niente di speciale. Allora, perché mai Von Holden tornava a cercare un altro incontro intimo con lei, ammesso che stesse facendo davvero quello?

In fondo al corridoio, gradini che salivano. In cima c'era un'altra porta, e Von Holden la aprì. Si tirò da parte, lasciò entrare Joanna, poi chiuse la porta.

Joanna rimase a bocca aperta, con gli occhi puntati in alto. Erano in una stanza dominata da un'enorme ruota idraulica, mossa dallo scorrere di un veloce corso d'acqua.

«Questo impianto fornisce energia elettrica autonoma alla villa», disse Von Holden. «Stai attenta. Il pavimento è molto scivoloso.»

Prese Joanna per il braccio, la condusse alla porta di fronte. Aprì la porta, infilò la mano e accese la luce. La stanza era in pietra e legno, tre metri quadrati. Al centro c'era una pozza di acqua ribollente, la stessa acqua che faceva girare la ruota idraulica, e tutt'attorno panchine di pietra. Von Holden indicò una porta di legno e disse: «Là c'è la sauna. Molto naturale e salutare».

Joanna si sentì arrossire; e si sentì surriscaldare in tutto il corpo.

«Non ho portato niente per cambiarmi», disse.

Von Holden sorrise. «Ah, ma vedi, è proprio questo il lato meraviglioso dei modelli di Uta.»

«Non capisco.»

«Quell'abito è molto aderente. Va indossato senza biancheria intima, giusto?»

Joanna arrossì di nuovo. «Sì. Però...»

«La forma si adegua sempre alla funzione.» Von Holden alzò una mano, sfiorò dolcemente una delle nappine dorate sulla spalla di Joanna. «Questa nappina...»

Joanna capì che lui stava facendo qualcosa, ma non aveva la più pallida idea di che cosa si trattasse. «Sì?»

«Basterebbe tirarla appena un po'...»

L'abito scese dalle spalle di Joanna e scivolò a terra con l'eleganza di un sipario teatrale.

«Visto? Sei pronta per bagno e sauna.» Von Holden indietreggiò, lasciò correre gli occhi sul corpo di lei.

Joanna sentì un desiderio che non aveva mai provato. Ancora più forte, ammesso che fosse possibile, della notte prima. Mai la presenza di un uomo le era parsa così terribilmente erotica. In quel momento, sarebbe stata pronta a fare tutto ciò che lui le avesse chiesto, e qualcosa di più.

«Vuoi spogliarmi tu? Fare a turno è la prassi più giusta, non credi?»

«Sì...» sussurrò Joanna. «Dio, sì.»

Poi Von Holden la toccò, e lei gli si avvicinò e lo spogliò. Fecero l'amore nella pozza d'acqua e sulle panchine di pietra, e più tardi nella sauna.

Dopo l'amore, si toccarono e carezzarono; poi Von Holden la prese di

nuovo, a spinte lente, voraci, come lei non aveva mai immaginato fosse possibile. Joanna si vide riflessa nel soffitto a specchi, e ancora nella parete a specchi alla sua sinistra, e vedendosi rise di gioia e incredulità. Per la prima volta in vita sua, si sentiva attraente e desiderata. E assaporò quella sensazione, e Von Holden le permise di assaporarla. Il tempo era suo, per sempre. Per l'eternità.

In uno studio a pannelli in legno scuro, al primo piano di Anlegeplatz, Uta Baur e il dottor Salettl sedevano pazientemente in poltrona. Stavano guardando la performance erotica su tre monitor televisivi a grande schermo e alta definizione, monitor che ricevevano i segnali trasmessi dalle telecamere installate dietro gli specchi unidirezionali. Ogni telecamera aveva un suo monitor, il che garantiva una ripresa globale del materiale che veniva registrato.

Nessuno dei due venne solleticato da ciò che vide. Non perché entrambi avessero superato la settantina, ma perché il loro interesse era assolutamente clinico.

Von Holden era solo uno strumento per il loro studio. Al centro della loro attenzione c'era Joanna.

Alla fine, le lunghe dita di Uta premettero un pulsante. I monitor si spensero. Uta si alzò.

«*Ja*», disse a Salettl. «*Ja.*» Poi uscì dalla stanza.

63.

L'orologio di Osborn segnava le 2.11 del mattino di lunedì 10 ottobre.

Trenta minuti prima, Osborn aveva salito l'ultima rampa di scale, poi la scala segreta, ed era rientrato nella stanza sotto il tetto del 18 di Quai de Bethune. Esausto, era andato in bagno, aveva aperto il rubinetto e bevuto avidamente. Poi aveva slacciato il foulard di Vera, inzuppato di sangue, e pulito la ferita alla mano. La ferita pulsava in maniera atroce, e aprire la mano era stato tutt'altro che semplice. Ma il dolore era benvenuto, perché suggeriva che, per quanto il taglio fosse profondo, né i nervi né i tendini avevano subito danni gravi. Il coltello dell'uomo alto lo aveva trapassato fra le ossa del metacarpo, appena sotto le articolazioni di indice e medio.

Se riusciva ad aprire e chiudere la mano, era relativamente sicuro che non ci fossero danni permanenti. Comunque, per avere la certezza assoluta occorreva una radiografia. Se ci fossero state ossa rotta o incrinate, sareb-

bero stati necessari un intervento chirurgico e l'ingessatura. Senza cure, correva il rischio di procurarsi una malformazione: sarebbe diventato un chirurgo con una sola mano utile, e la sua carriera sarebbe finita. Ammesso che in futuro avesse ancora una carriera da resuscitare.

Trovata la pomata antisettica che Vera aveva usato per la ferita alla gamba, l'aveva spalmata sulla mano, poi aveva fasciato la ferita con una benda pulita. Si era spostato nell'altra stanza. Seduto sul letto, si era tolto le scarpe con una sola mano, a fatica.

Aveva aspettato mezz'ora, dopo l'uscita di McVey, prima di scendere dalla caldaia e salire la scala di servizio immersa nel buio. Aveva proceduto lentamente, gradino dopo gradino, quasi aspettandosi di venire sorpreso e fermato da un uomo in uniforme. Ma non era successo. Evidentemente, gli agenti lasciati di guardia erano appostati sul davanti del condominio.

McVey aveva ragione. Se la polizia francese lo avesse arrestato e incarcerato, l'uomo alto avrebbe trovato il modo di ucciderlo in prigione. Poi avrebbe eliminato Vera. Osborn era in trappola. McVey era l'ultimo lato del triangolo che lo teneva prigioniero.

Si slacciò la camicia, spense la luce e si coricò al buio. La gamba andava meglio, ma l'aveva sforzata troppo, e si stava irrigidendo. Scoprì che la pulsazione diminuiva tenendo la mano sollevata, così vi sistemò sotto un cuscino. Stanco com'era, si sarebbe addormentato immediatamente, ma troppe cose si agitavano nei suoi pensieri.

Il repentino incontro con Vera e l'uomo alto era stato frutto di pura coincidenza. Certo che lei si trovasse al lavoro e l'appartamento fosse vuoto, Osborn aveva corso il rischio di scendere solo per usare il telefono. Dopo ore di straziate riflessioni, era giunto alla conclusione che la cosa più logica da fare fosse chiamare l'ambasciata americana, spiegare la sua situazione, e chiedere aiuto. In sostanza, si sarebbe messo alla mercé del governo degli Stati Uniti. Con un po' di fortuna, lo avrebbero protetto dalla legge francese e forse, nel migliore dei casi, valutate le circostanze, lo avrebbero assolto per ciò che aveva fatto. Dopo tutto, non era stato lui a uccidere Henri Kanarack. Cosa più importante, quella linea d'azione avrebbe messo esclusivamente lui al centro dell'attenzione e liberato Vera dall'ombra di uno scandalo che poteva rovinarle la carriera. La guerra privata di Osborn andava avanti da quasi trent'anni. Non era giusto che i suoi demoni personali rovinassero la vita di Vera, qualunque cosa potesse esserci fra loro due. Poi aveva aperto la porta, aveva visto l'uomo alto col coltello puntato alla gola di Vera. In quell'istante, la limpida chiarezza del suo piano era

svanita, e tutto era cambiato. Vera era già coinvolta in quella storia, lo volessero o no. Se lui si fosse presentato all'ambasciata americana adesso, sarebbe stata la fine, esattamente come se lo avesse arrestato la polizia francese. Come minimo, lo avrebbero tenuto in custodia cautelare finché la situazione non fosse stata chiarita. E dopo la pubblicità fatta all'omicidio di Kanarack/Merriman, i media si sarebbero scatenati, avrebbero svelato all'uomo alto o ai suoi complici dove si trovasse Osborn. Una volta eliminato lui, sarebbero passati a Vera, come aveva detto McVey.

Sdraiato sul letto di quel buco da cui si dominava Parigi, con la mano che pulsava nel buio, Osborn dirottò i pensieri su McVey e sulla sua offerta d'aiuto. Più soppesava i pro e i contro, più si chiedeva se potesse fidarsi di lui, se l'offerta fosse sincera o servisse solo a spingerlo nelle mani della polizia francese, e più cominciava a rendersi conto di avere ben poche alternative.

Alle 6.45, McVey era sdraiato sullo stomaco, in calzoni di pigiama, con un piede che sporgeva da sotto le coperte. Avrebbe voluto dormire, ma gli era impossibile.

Aveva agito sulla base di una semplice intuizione perché non poteva fare altro. Senza la presenza di Lebrun, gli ispettori francesi non gli avrebbero permesso di interrogare a fondo Vera Monneray. Quindi non aveva nemmeno tentato. E se anche ci fosse stato Lebrun, scoprire la verità su ciò che era accaduto sarebbe stato problematico perché la signorina Monneray era tanto astuta da nascondersi dietro l'orgoglio nazionale, o, più esattamente, dietro il primo ministro di Francia.

Se anche McVey si fosse sbagliato, se lei per paura o rabbia o desiderio di vendetta, come McVey aveva visto accadere in passato, avesse inseguito l'uomo alto continuando a sparare, l'asserzione di non avere visto l'automobile toglieva ogni credibilità alla sua storia. Perché era indubbio che qualcuno era uscito in strada e aveva sparato all'automobile in fuga.

Se Vera aveva raccontato la verità, perché avrebbe dovuto mentire sul particolare dell'automobile? Solo perché era arrivata sulla scena troppo tardi per sapere quel che era successo. Il che, ovviamente, significava che a sparare all'auto era stato qualcun altro.

E dato che la scientifica aveva trovato due diversi tipi di sangue, e Vera non era ferita, ne discendeva che al momento della sparatoria nell'appartamento c'erano almeno tre persone. Una era scappata, e un'altra era ancora nel condominio. Mancava la terza.

Il primo colpo di pistola aveva fatto sobbalzare Barras e Maitrot. Il secondo li aveva messi in movimento, e Barras aveva chiesto rinforzi. L'uomo alto era fuggito su un'automobile veloce. Pochi attimi dopo, la zona pullulava di poliziotti. Ogni appartamento del condominio e delle altre case nel raggio di tre isolati era stato controllato, come ogni vicolo, ogni tetto, ogni auto parcheggiata, ogni chiatta che passasse sulla Senna e sulla quale un fuggiasco avrebbe potuto lanciarsi da un ponte o da una banchina.

Tutto questo significava una sola cosa. La terza persona era ancora nel palazzo. Da qualche parte. Vista la velocità della reazione della polizia, e visto che i colpi erano stati sparati immediatamente all'esterno della porta di servizio, il posto più ovvio dove quella persona potesse nascondersi era il seminterrato.

Sì, era stato attentamente perquisito. Però senza cani. L'esperienza aveva insegnato a McVey che le persone disperate possono essere estremamente astute, o a volte solo fortunate. Per questo aveva lasciato che la polizia francese finisse il proprio lavoro, e poi era tornato.

Alle 6.50 aprì un occhio, guardò l'orologio e lanciò un gemito. Era a letto da quattro ore e mezzo ed era certo di non avere dormito nemmeno due ore. Un giorno sarebbe arrivato a otto ore di sonno filato. Ma non aveva idea se quel giorno fosse vicino o no.

Sapeva che lo avrebbero lasciato in pace fino alle sette, poi sarebbero cominciate le telefonate. Lebrun che gli comunicava le novità da Lione e fissava un'ora per il loro incontro. Il comandante Noble e il dottor Richman che chiamavano da Londra.

Poi aspettava due telefonate da Los Angeles. Una del detective Hernandez, che McVey aveva chiamato appena rientrato in camera, alle due di notte, perché non aveva trovato il fax con le informazioni su Osborn che attendeva. Hernandez non era in ufficio, e nessun altro sapeva qualcosa.

L'altra chiamata da L.A. sarebbe stata quella dell'idraulico che i vicini di casa avevano chiamato quando l'impianto automatico di irrigazione del prato di McVey si era messo ad accendersi e spegnersi a intervalli di quattro minuti, ventiquattro ore su ventiquattro. L'idraulico doveva comunicargli il preventivo per un impianto nuovo. Quello vecchio era stato installato da McVey stesso, vent'anni prima. Era della Sears, e le parti di ricambio non esistevano più.

Poi aspettava un'altra telefonata o, meglio, *sperava* di riceverla. La telefonata che lo aveva tenuto in agitazione per quasi tutta la notte: quella di

Osborn. Ripensò al seminterrato. Era più grande di quanto apparisse a prima vista, con un miliardo di possibili nascondigli. Ma forse si era sbagliato. Forse aveva parlato alle tenebre.

Le 6.52. Ancora otto minuti, McVey. Chiudi gli occhi, cerca di non pensare, lascia che muscoli e nervi e tutto il resto si rilassino.

E fu allora che squillò il telefono. Con un grugnito, McVey si girò su un fianco e alzò il ricevitore.

«McVey.»

«Sono l'ispettore Barras. Mi spiace disturbarla.»

«Tutto a posto. Che c'è?»

«Hanno sparato all'ispettore Lebrun.»

64.

Era successo a Lione, alla Gare la Part Dieu, poco dopo le sei. Lebrun era appena sceso da un taxi e stava entrando in stazione quando un uomo in motocicletta aveva aperto il fuoco con un'arma automatica, poi era fuggito. Erano state colpite altre tre persone. Due erano morte, la terza era seriamente ferita.

Lebrun, colpito alla gola e al petto, era stato trasportato all'ospedale la Part Dieu. La prognosi iniziale parlava di situazione critica, ma c'era la speranza che Lebrun sopravvivesse.

McVey aveva ascoltato i particolari, chiesto di essere tenuto al corrente degli sviluppi, poi aveva riappeso. Subito dopo aveva chiamato Ian Noble a Londra.

Noble, appena entrato in ufficio, stava bevendo il primo tè della giornata quando gli passarono McVey. Intuì immediatamente che McVey intendeva parlare con estrema circospezione.

A quel punto, McVey non sapeva più di chi fidarsi o non fidarsi. A meno che l'uomo alto non si fosse recato direttamente da Parigi a Lione dopo la fuga dall'appartamento di Vera Monneray, cosa molto improbabile, perché era ovvio che la polizia avrebbe immediatamente predisposto posti di blocco, chiunque tirasse le file di tutto quello doveva avere killer professionisti anche altrove. Non solo: in qualche modo, riusciva a essere informato di tutto ciò che la polizia faceva. A parte McVey, nessun altro sapeva che Lebrun era andato a Lione, eppure la sua presenza lì era perfettamente nota, al punto di sapere quale treno avrebbe preso per rientrare a

Parigi.

McVey, completamente perplesso, non aveva idea di chi fossero i suoi avversari, che cosa stessero facendo, o perché. Ma se avevano colpito Lebrun dopo che si era avvicinato troppo alla loro base di Lione, McVey doveva supporre che sapessero della sua collaborazione col detective di Parigi per il caso Merriman; e visto che per il momento la sua vita non aveva corso pericoli, il minimo che potesse aspettarsi era una cimice nel telefono della sua stanza. Accettata l'idea, a Noble riferì solo ciò che chiunque fosse in ascolto poteva aspettarsi di sentire. Lebrun era stato colpito da un'arma da fuoco ed era a Lione, all'ospedale la Part Dieu, in gravi condizioni. McVey, dopo essersi lavato e rasato, avrebbe fatto una veloce colazione, poi sarebbe corso alla centrale di polizia. Avrebbe richiamato non appena ci fossero state novità.

A Londra, Ian Noble riagganciò e appoggiò una mano all'altra. McVey gli aveva illustrato la situazione, le condizioni di Lebrun; ma se non si sbagliava, McVey temeva che il suo telefono fosse sotto controllo, e avrebbe ritelefonato da un altro apparecchio.

Dieci minuti dopo, richiamò sulla linea privata di Noble.

«All'Interpol di Lione c'è una talpa», disse, dal telefono pubblico di un piccolo caffè a un isolato di distanza dal suo hotel. «C'è di mezzo l'omicidio di Merriman. Lebrun era andato lì per cercare di scoprire qualcosa. Appena sapranno che è vivo, tenteranno di nuovo di ucciderlo.»

«Capisco.»

«Può farlo trasferire a Londra?»

«Farò quello che posso...»

«Presumo che questo significhi *sì*», disse McVey, e riappese.

Due ore e diciassette minuti più tardi, un'ambulanza aerea della British Royal Air Force atterrò all'aerodromo Lyon-Bron. Subito, un'ambulanza che trasportava un diplomatico inglese colpito da infarto cardiaco corse sulla pista verso il jet.

Quindici minuti dopo, Lebrun era in volo per l'Inghilterra.

Alle sette e cinque, un'auto si fermò di fronte al condominio di Vera Monneray, al 18 di Quai de Bethune, e ne scese Philippe, stanco e disfatto dopo una notte trascorsa inutilmente a guardare fotografie di criminali. Annuì ai quattro agenti in uniforme di guardia all'ingresso ed entrò nell'atrio.

«*Bonjour*, Maurice», disse al portiere di notte. Era già in ritardo per il cambio, ma implorò un'altra ora per radersi e dormire qualche minuto.

Aprì una porta, passò nel corridoio di servizio, scese una rampa di scale e raggiunse il suo modesto appartamento nel seminterrato, a un'estremità dell'edificio. Aveva già estratto la chiave ed era quasi alla porta quando udì un rumore alle sue spalle. Qualcuno lo chiamò. Con un sussulto, girò su se stesso. Quasi si aspettava di vedere l'uomo alto, con una pistola puntata al suo cuore.

«Monsieur Osborn», disse, sollevato, quando Osborn apparve dietro la porta della stanza dove erano installati i contatori elettrici del condominio. «Non avrebbe dovuto lasciare la sua stanza. La polizia è da per tutto.» Poi Philippe vide la mano di Osborn, bendata e immobile su un fianco. «Monsieur...»

«Dov'è Vera? Non si trova nel suo appartamento. Dov'è?» Osborn aveva l'aria di non avere chiuso occhio. Ma più ancora, aveva l'aria di essere spaventato.

«Entri, *s'il vous plaît*.»

Philippe aprì la porta, ed entrarono nel suo piccolo appartamento.

«La polizia l'ha accompagnata al lavoro. Mademoiselle ha insistito. Io volevo solo andare alla toilette, poi sarei salito a vedere se lei era nella sua stanza. Anche mademoiselle è molto preoccupata.»

«Devo parlarle. Ha un telefono?»

«*Oui*, naturalmente. Ma la polizia potrebbe essere in ascolto. Scopriranno che ha chiamato da qui.»

Philippe aveva ragione. «La chiami lei, allora. Le dica che la preoccupa molto l'idea che l'uomo alto possa trovarla. Le dica di chiedere agli ispettori che la proteggono di portarla a casa di sua nonna, a Calais. Non accetti obiezioni. Le dica di restare lì finché...»

«Finché?»

«Non lo so.» Osborn fissò Philippe. «Fino a che non ci sarà più pericolo.»

65.

«Adesso attivo il dispositivo di sicurezza.» McVey premette un pulsante, e sull'enorme «telefono sicuro» dell'ufficio privato di Lebrun, alla centrale di polizia, si accese una spia, a confermare che la linea era impenetrabile a ogni possibile intercettazione. «Mi sente?»

«Sì», rispose Noble, da un telefono identico del centro comunicazioni della Sezione Speciale, a Londra. «Lebrun è arrivato una quarantina di minuti fa, grazie ai buoni uffici della RAF. È ricoverato al Westminster Hospital sotto falso nome. Non è in condizioni eccellenti, ma i medici pensano che ce la farà.»

«Riesce a parlare?» McVey era solo nell'ufficio di Lebrun, alla centrale di polizia di Parigi, con la porta chiusa. Non era la prima volta che gli capitava di sedere alla scrivania di un collega, mentre quel collega era sotto le mani dei medici, o su un tavolo dell'obitorio.

«Non ancora. Però è in grado di scrivere, o almeno scarabocchiare. Ci ha dato due nomi. Klass e Antoine. Dopo Antoine c'è un punto interrogativo.»

Klass era il dottor Hugo Klass, l'esperto tedesco di impronte digitali che lavorava all'Interpol di Lione.

«Ci sta dicendo che è stato Klass a chiedere il fascicolo Merriman alla polizia di New York», disse McVey. «Antoine è il fratello di Lebrun, il supervisore alla sicurezza interna dell'Interpol.» McVey si chiese che cosa significasse il punto di domanda dopo il nome di Antoine. Lebrun era preoccupato per il fratello, o temeva che fosse coinvolto negli omicidi?

«Visto che ci siamo, le darò lumi su un'altra questione», disse Noble. «Abbiamo un nome per la nostra testa tagliata.»

«Davvero?» McVey cominciava a pensare che il termine «fortuna» fosse stato eliminato dal suo vocabolario.

«Timothy Ashford, un imbianchino di Clapham South. Se lei non lo sapesse, si tratta di un quartiere abitato prevalentemente da operai del sud di Londra. Viveva solo, lavorava a giornata. L'unico parente è una sorella che abita a Chicago, ma evidentemente i loro rapporti non erano molto stretti. Il mese prossimo sarà il secondo anniversario della sua scomparsa, che è stata denunciata dalla padrona di casa. Si è presentata alla polizia dopo che Ashford era sparito da diverse settimane ed era in arretrato con l'affitto. Aveva già riaffittato l'appartamento, ma non sapeva cosa fare delle cose di Ashford. A rompergli il cranio è stata una stecca da biliardo, in una zuffa in un pub. Per nostra fortuna, Ashford aveva picchiato anche un poliziotto. L'operazione alla testa e l'impianto della placca sono registrati nei nostri archivi.»

«Quindi avete le impronte digitali.»

«Conclusione assolutamente esatta, detective McVey. Abbiamo le sue impronte digitali. Il guaio è che del corpo abbiamo soltanto la testa.»

Ci fu un ronzio. Noble premette il pulsante del citofono che lo collegava

al suo ufficio esterno.

«Sì, Elizabeth», disse alla segretaria. Una pausa, mentre Noble ascoltava. «Grazie», sentì dire McVey, poi Noble tornò in linea. «Cadoux mi sta chiamando da Lione.»

«Sta usando un telefono sicuro?»

«No.»

«Ian», disse McVey, «prima di riappendere... Può fidarsi di lui? Senza riserve?»

«Sì», rispose Noble.

«Gli chieda se è al quartier generale. Se è lì, trovi il modo per dirgli di uscire e richiamarla da un telefono pubblico. Appena sarete in contatto, inserisca anche me nella conversazione.»

«D'accordo.»

Quindici minuti più tardi, Noble venne richiamato sulla sua linea privata. «Sì, McVey è in linea da Parigi. Un attimo. Lo collego.»

«Cadoux, sono McVey. Lebrun è a Londra. Lo abbiamo trasferito per sicurezza.»

«Lo immaginavo. Anche se devo dirle che gli uomini del servizio di sicurezza dell'ospedale e la polizia di Lione non sono troppo contenti per come sono state fatte le cose. Come sta?»

«Se la caverà.» McVey fece una pausa. «Cadoux, ascolti attentamente. Ha una talpa al quartier generale. Si chiama dottor Hugo Klass.»

«Klass?» Cadoux fu colto di sorpresa. «È uno dei nostri scienziati più brillanti. È stato lui a scoprire l'impronta digitale di Albert Merriman sul vetro rinvenuto sulla scena dell'omicidio di Jean Packard. Perché dovrebbe...?»

«Non lo sappiamo.» McVey poteva vedere Cadoux, grande e grosso, infilato in una cabina pubblica di Lione, intento a tormentarsi i baffi a manubrio, perplesso quanto loro. «Ma quello che sappiamo è che ha richiesto il fascicolo Merriman alla polizia di New York, tramite l'Interpol di Washington, una quindicina di ore *prima* di avvertire Lebrun che aveva ottenuto un'impronta chiara. Ventiquattro ore dopo, Merriman era morto. E poco dopo erano morte la sua amica di Parigi, la moglie e la sua intera famiglia a Marsiglia. Klass deve avere saputo che Lebrun è stato a Lione e ha ricostruito il percorso seguito dal fascicolo. E lo ha fatto tacere.»

«Adesso la faccenda comincia ad avere senso.»

«Quale faccenda?» chiese Noble.

«Il fratello di Lebrun, Antoine, il nostro supervisore alla sicurezza interna, è stato trovato morto stamattina. Un colpo di pistola alla testa. Sembrerebbe un suicidio, ma forse non lo è.»

McVey imprecò fra sé. Lebrun era già conciato per le feste. La notizia della morte di suo fratello proprio non ci voleva. «Cadoux, dubito molto che si tratti di suicidio. Qui sta succedendo qualcosa in cui era coinvolto Merriman, ma che ha ramificazioni molto più ampie. E di qualunque cosa si tratti, chi ne è responsabile ha cominciato a uccidere poliziotti.»

«Yves, secondo me è meglio prendere in custodia Klass al più presto possibile», disse Noble, senza mezzi termini.

«Mi scusi, Ian, ma io penso di no.» McVey si era alzato, passeggiava in su e in giù dietro la scrivania di Lebrun. «Cadoux, trovi qualcuno di cui si può fidare. Magari anche di un'altra città. Klass non sospetta che sappiamo di lui. Metta sotto controllo il suo telefono di casa e lo faccia pedinare. Veda dove va, con chi parla. Poi si metta al lavoro sulla morte di Antoine. Veda se riesce a ricostruire quel che è successo tra il momento in cui ha incontrato Lebrun domenica e quello in cui è morto. Non sappiamo da che parte stesse. Per finire, con molta cautela, scopra di chi si è servito Klass all'Interpol di Washington per richiedere il fascicolo Merriman alla polizia di New York.»

«Capisco», disse Cadoux.

«Capitano, stia attento», avvertì McVey.

«Non dubiti. *Merci. Au revoir.*»

Un *clic.* Cadoux aveva riappeso.

«Chi è questo dottor Klass?» chiese Noble.

«Al di là di ciò che appare? Non lo so.»

«Contatterò MI6. Forse riusciremo a scoprire da soli qualcosa sul dottor Klass.»

Noble salutò. McVey restò a fissare il telefono, furibondo perché non riusciva a giungere ad alcuna conclusione precisa su quello che stava accadendo. Gli sembrava quasi di essere arrivato, all'improvviso, all'impotenza professionale.

Bussarono alla porta. Un agente in uniforme infilò dentro la testa per dirgli in inglese che c'era una telefonata dalla portineria del suo hotel. «Linea due.»

«*Merci.*» Il poliziotto se ne andò. McVey alzò il ricevitore e premette il pulsante della linea due. «McVey.»

«Dave Giggord, hotel Vieux», disse una voce maschile.

Uscendo dall'hotel, McVey aveva dato al portiere, un americano emigrato in Francia, un biglietto da duecento franchi, chiedendogli di informarlo se fossero arrivate telefonate o documenti per lui.

«C'è un fax da Los Angeles?»

«No, signore.»

Che diavolo stava facendo Hernandez con le informazioni? Voleva consegnarle a mano a Parigi? McVey sedette, aprì un taccuino, prese una matita. C'erano state due telefonate del detective Barras, a un'ora di distanza l'una dall'altra. Una di un idraulico di Los Angeles, per confermare che l'impianto automatico di irrigazione era stato installato ed era già in funzione. L'idraulico voleva che McVey lo richiamasse e gli dicesse su quali intervalli doveva regolare il timer per l'irrigazione.

«Gesù», borbottò McVey.

Per ultima c'era una telefonata che il portiere riteneva bizzarra. In effetti, l'uomo aveva chiamato tre volte, chiedendo di poter parlare personalmente con McVey. Non aveva lasciato alcun messaggio, ma ogni volta era parso più disperato.

Aveva detto di chiamarsi Tommy Lasorda.

66.

Joanna aveva l'impressione di essere stata drogata e di vivere in un incubo.

Dopo la maratona sessuale nella stanza a specchi, Von Holden l'aveva invitata ad andare con lui a Zurigo. La prima reazione di Joanna era stata sorridere e scusarsi. Era esausta. Quel giorno aveva trascorso sette ore con Lybarger, lavorando duramente, e spesso contro la sua volontà, per fargli ritrovare fiducia e convincerlo a camminare senza il bastone. Solo perché Salettl le aveva imposto la folle scadenza di venerdì. Alle quindici e trenta, si era accorta che Lybarger aveva raggiunto il limite estremo di resistenza e lo aveva riportato nei suoi alloggi, a riposare. Si aspettava che facesse un sonnellino, consumasse una cena leggera, e andasse a letto molto presto. Invece, lo aveva rivisto a cena, in abito scuro, sveglio e vivace, con tanta energia da riuscire ad ascoltare le interminabili chiacchiere di Uta Baur e, più tardi, salire al primo piano per il recital pianistico di Eric ed Edward.

Se il signor Lybarger era riuscito a tanto, aveva scherzato Von Holden, davvero Joanna non era in grado di fare un salto a Zurigo per mangiare un po' di celebre cioccolato svizzero? E poi erano appena le ventidue.

La prima fermata era stata a uno dei ristoranti preferiti di James Joyce, sulla Ramistrasse, dove avevano bevuto cioccolata e caffè. Poi Von Holden l'aveva portata a un folle caffè di Munzplatz, a due passi dalla Bahnhofstrasse, a vedere la vita notturna della città. Subito dopo si erano trasferiti allo Champagne Bar dell'hotel Central Plaza, e poi a un pub di Pelikanstrasse. Alla fine, erano andati ad ammirare la luna sopra lo Zurichsee.

«Vuoi vedere il mio appartamento?» Con un sorriso malizioso, Von Holden si era proteso sulla ringhiera e aveva lanciato una moneta in acqua, per propiziarsi la fortuna.

«Scherzi?» Joanna aveva l'impressione che non sarebbe mai più riuscita a camminare.

«Nemmeno per idea.» Von Holden si era girato, le aveva carezzato i capelli.

Joanna aveva provato di nuovo un forte desiderio sessuale. Stupefatta, era scoppiata a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» aveva chiesto Von Holden.

«Niente...»

«Allora andiamo.»

Joanna lo aveva fissato. «Sei un bastardo.»

«È più forte di me», aveva sorriso lui.

Avevano bevuto cognac sulla terrazza del suo appartamento affacciato sulla città vecchia. Lui le aveva raccontato di quando era ragazzo, degli anni trascorsi in un grande ranch in Argentina. Poi l'aveva portata a letto e avevano fatto l'amore.

Joanna ricordava di essersi domandata quante volte lo avessero fatto, quella sera. Poi ricordava che lui si era chinato su di lei, col pene ancora enorme anche in stato di riposo, e con un sorriso imbarazzato le aveva chiesto se le sarebbe dispiaciuto lasciarsi legare polsi e caviglie alle colonne del letto. Si era messo a frugare in un armadio, aveva trovato i soffici nastri di velluto che voleva usare. Non sapeva perché gli piacesse farlo, ma era sempre stato così. L'idea di una donna legata lo eccitava immensamente. E quando lei aveva visto quanto immensamente lo eccitasse, aveva ridacchiato e gli aveva detto di fare tutto ciò che voleva.

E allora, prima di legarla, lui le aveva rivelato che nessuna donna gli aveva mai fatto lo stesso effetto che gli faceva lei. E aveva versato cognac sul suo seno e, come un gatto del Cheshire in calore, lo aveva lentamente leccato. Joanna, all'estasi fisica, si era lasciata legare alle colonne del letto. Quando lui si era sdraiato al suo fianco, luminosissimi puntini di luce bril-

lavano negli occhi di Joanna, e lei cominciava ad avvertire un senso di stordimento che non aveva mai provato. Poi il peso di Von Holden era sceso su di lei, e il suo membro enorme l'aveva penetrata. E a ogni spinta, i puntini di luce diventavano più grandi e luminosi, e dietro la luce lei vedeva incredibili nubi colorate fluttuare in folli, grottesche formazioni. E a un certo momento, se ancora esistevano momenti, nel surreale caleidoscopio che la avvolgeva, al centro del caleidoscopio, al centro di lei stessa, Joanna aveva avuto la sensazione che Von Holden fosse sparito e un altro uomo ne avesse preso il posto. Lottando col proprio sogno, aveva cercato di aprire gli occhi per vedere se fosse vero. Ma quel tipo di coscienza non le era possibile. Era precipitata sempre più nel gorgo erotico di luce e colore e sensazioni della propria esperienza.

Quando si svegliò, era già pomeriggio. Scoprì di essere nel suo letto, nella sua stanza ad Anlegeplatz. Si alzò e vide l'abito che indossava la sera prima, ripiegato sul piano del cassettone. Aveva sognato di sognare, o si era trattato di qualcosa d'altro?

Poco dopo, mentre faceva la doccia, vide i graffi sulle cosce. Scrutandosi nello specchio, scoprì che c'erano graffi anche sulle natiche, come se avesse corso nuda in una distesa di rovi. Poi ebbe il vago ricordo di essere fuggita, nuda e atterrita, dall'appartamento di Von Holden. Di avere sceso le scale ed essere uscita dalla porta sul retro. E Von Holden l'aveva inseguita, e l'aveva raggiunta nel roseto dietro l'edificio.

All'improvviso, si sentì male. La assalì un'ondata di nausea. Era gelata e avvampava al tempo stesso. Soffocata dai conati, alzò il coperchio del water e vomitò quello che restava nel suo stomaco della cioccolata e della cena della sera prima.

67.

Erano le quattordici e quaranta. Osborn aveva chiamato McVey all'hotel tre volte, ma si era sentito rispondere che il signor McVey era uscito, non aveva lasciato detto quando sarebbe rientrato, però si sarebbe tenuto al corrente dei messaggi ricevuti. Alla terza telefonata, Osborn si trovò sull'orlo di una crisi isterica. Il fatto di non riuscire a rintracciare McVey peggiorava enormemente l'ansietà per ciò che aveva deciso di fare. A livello razionale ed emotivo si era già messo nelle mani del poliziotto, e nel farlo si era preparato alle possibili conseguenze: la comprensione e l'aiuto di un compatriota, oppure il trasferimento immediato a un carcere francese. Si senti-

va come un palloncino sotto un soffitto, intrappolato e libero al tempo stesso. Voleva solo che qualcuno lo facesse scendere, ma non c'era nessuno a tirare il filo.

Solo nell'appartamento di Philippe, lavato e rasato di fresco, si chiese cosa fare. Vera era in viaggio per Calais, trasportata dagli uomini che la proteggevano. E anche se era stato Philippe a telefonare, Osborn voleva pensare che lei avesse capito che quell'avvertimento veniva da lui, che Philippe era solo un portavoce. Sperava che Vera avesse capito che le chiedeva di andare da sua nonna non solo per essere al sicuro, ma anche perché la amava.

Tempo prima, Philippe gli aveva offerto il suo appartamento per rimettersi in ordine. Gli aveva preparato salviette pulite, una saponetta e un rasoio nuovo. Poi, dopo avergli detto di non fare complimenti col frigorifero, si era messo la cravatta ed era salito a prendere servizio. Dalla sua posizione nell'atrio avrebbe potuto spiare le mosse della polizia. Se fosse successo qualcosa, avrebbe telefonato immediatamente a Osborn.

Senza dubbio, Philippe era stato un angelo. Ma era esausto, e Osborn aveva la sensazione che potesse bastare un nulla per farlo crollare. Nelle ultime venti ore erano accadute troppe cose che avevano messo a dura prova sia la sua fedeltà sia il suo equilibrio mentale. Per quanto generoso, Philippe era solo, per propria scelta, un portiere. E nessuno, men che meno lui stesso, si aspettava che potesse essere coraggioso all'infinito. Se fosse tornato nel nascondiglio sotto il tetto, Osborn non aveva modo di sapere per quanto tempo sarebbe stato al sicuro. Specialmente se l'uomo alto avesse trovato il modo di eludere la polizia e tornare a cercarlo.

Alla fine, si rese conto che gli restava una sola scelta. Andò al telefono, chiamò Philippe, e gli chiese se la polizia fosse ancora lì.

«*Oui*, monsieur. Due uomini sul davanti, due sul retro.»

«Philippe, c'è un'altra via di uscita dal palazzo, oltre all'ingresso principale e a quello di servizio?»

«*Oui*, monsieur. Dal mio appartamento. La porta della cucina dà su un piccolo corridoio. In fondo c'è una scala che sbuca sul marciapiede. Ma perché? Qui lei è al sicuro e...»

«*Merci*, Philippe. *Merci beaucoup*», disse Osborn, per ringraziare di tutto. Riappese e fece un'altra telefonata. L'hotel Vieux. Se McVey si fosse informato davvero sui messaggi, questo sarebbe stato quello che aspettava. Gli avrebbe dato un'ora e un posto per un incontro.

Le diciannove. La sala panoramica di La Coupole, in Boulevard du

Montparnasse. Il posto dove Osborn aveva visto per l'ultima volta il detective privato, Jean Packard, vivo; l'unico posto di Parigi che conoscesse tanto bene da sapere che a quell'ora sarebbe stato affollato. Il che avrebbe reso difficile all'uomo alto rischiare di sparargli.

Cinque minuti più tardi, aprì una porta e salì la breve rampa di scale che portava al marciapiede. Il pomeriggio era fresco e chiaro. Sulla Senna navigavano le chiatte. Al lato opposto dell'isolato, la polizia montava la guardia al condominio. Osborn girò sui tacchi e si avviò nella direzione opposta.

Alle diciassette e venti, Paul Osborn uscì da Aux Trois Quartiers, un elegante emporio di Boulevard de la Madeleine, e si avviò verso la stazione della metropolitana, a mezzo isolato di distanza. Aveva i capelli tagliati corti e indossava un abito blu scuro, con camicia e cravatta bianche. Di certo non aveva l'aspetto del fuggiasco.

Lungo la strada, si era fermato allo studio privato del dottor Alain Cheysson, in rue de Bassano, nei pressi dell'Arc de Triomphe. Cheysson era un urologo, più giovane di Osborn di due o tre anni. Avevano pranzato assieme a Ginevra. Si erano scambiati i biglietti da visita e avevano promesso di farsi visita, quando l'uno si fosse trovato nella città dell'altro. Osborn se n'era ricordato solo quando aveva deciso di far vedere la mano a qualcuno e si era domandato come procedere.

«Cos'è successo?» aveva chiesto Cheysson, dopo che l'assistente aveva fatto la radiografia e Cheysson era rientrato nello studio.

«Preferirei non dirtelo», aveva risposto Osborn, cercando di fingere un sorriso.

«Va bene.» Cheysson, comprensivo, aveva messo una nuova fasciatura alla mano. «Una ferita da coltello. Dolorosa, penso, ma per essere un chirurgo, sei stato molto fortunato.»

«Lo so...»

Erano le diciotto meno dieci quando Osborn uscì dal metrò e si incamminò in Boulevard du Montparnasse. La Coupole distava meno di tre isolati. Aveva più di un'ora da ammazzare. Tutto il tempo per scoprire, o cercare di scoprire, se la polizia avesse preparato una trappola. Si fermò a una cabina telefonica, chiamò l'hotel di McVey e gli dissero che, sì, il signor McVey aveva ricevuto il suo messaggio.

«*Merci.*»

Osborn riappese, aprì la porta della cabina e uscì. Era quasi buio; i marciapiedi erano affollati dal nervoso aggirarsi delle persone reduci dal lavoro. Sul lato opposto della via, un po' più in giù, c'era La Coupole. Direttamente alla sinistra di Osborn era situato un piccolo caffè, con una finestra tanto grande da permettergli di osservare l'andirivieni all'esterno.

Entrò, scelse un tavolino accanto alla finestra che gli dava un'ottima visuale, e ordinò un bicchiere di vino bianco.

Era stato fortunato. La radiografia della mano, come pensava, era negativa, e Cheysson, per quanto fosse un urologo, non un ortopedico, gli aveva assicurato che a suo giudizio non c'erano danni permanenti. Grato dell'aiuto e della comprensione, Osborn aveva cercato di pagare la visita, ma Cheysson non voleva nemmeno sentirne parlare.

«*Mon ami*», gli aveva detto, in tono scherzoso, «quando sarò ricercato dalla polizia a Los Angeles, saprò di avere un amico pronto a curarmi e a non farne parola con nessuno. Un amico che non scriverà una riga sulla visita. Eh?»

Cheysson lo aveva ricevuto immediatamente e visitato senza fare domande, pur sapendo che Osborn era ricercato dalla polizia e che aiutarlo significava correre un rischio. Ma non aveva detto niente. Alla fine si erano abbracciati. Cheysson, com'è abitudine dei francesi, lo aveva baciato, augurandogli buona fortuna. Era il minimo che potesse fare, aveva detto, per un collega che aveva diviso la sua tavola a Ginevra.

Osborn mise giù di scatto il bicchiere e si protese in avanti. Un'auto della polizia si era appena fermata. Due agenti in uniforme scesero ed entrarono a La Coupole. Ne uscirono un attimo dopo. In mezzo a loro, in manette, c'era un uomo ben vestito. Era esagitato, bellicoso, e apparentemente ubriaco. Sotto gli occhi dei passanti, venne infilato sul sedile posteriore dell'auto della polizia. Un agente salì al suo fianco, l'altro si mise al volante. Poi l'auto ripartì, tra l'ululato della sirena e il lampeggiare delle luci blu d'emergenza.

Finire in manette era cosa di pochi istanti.

Osborn alzò il bicchiere e guardò l'orologio. Le 18.15

68.

Alle 18.50, il taxi di McVey avanzava pigramente nel traffico. Comunque, era sempre meglio che essere al volante della Opel e lottare da solo col caos parigino.

McVey estrasse un taccuino malconcio e guardò gli appunti di quel giorno, lunedì 10 ottobre. Si soffermò in particolare sull'ultimo: *Osborn, La Coupole, Boulev. Montparnasse, 19.* Sopra era scarabocchiata un'annotazione relativa a un messaggio di Barras. Il rappresentante della Pirelli aveva esaminato il calco in gesso dell'impronta di pneumatico rinvenuta nel parco in riva al fiume. Il disegno corrispondeva a quello di pneumatici prodotti appositamente per un distributore di automobili che aveva un contratto con la Pirelli. I pneumatici venivano montati su auto nuove, e al momento erano in dotazione a duecento Ford Sierra, ottantasette delle quali erano state vendute nelle ultime sei settimane. L'elenco completo degli acquirenti sarebbe stato pronto per martedì mattina. Il frammento di specchietto retrovisore che McVey aveva raccolto in strada, dopo la sparatoria a casa di Vera Monneray, era stato esaminato dal laboratorio della polizia. Anche quello apparteneva a un veicolo Ford, ma era impossibile stabilire il modello. I vigili urbani erano stati avvertiti e invitati a segnalare ogni Ford o Ford Sierra con uno specchietto retrovisore rotto.

L'ultimo appunto di McVey alla pagina del 10 ottobre riguardava il rapporto del laboratorio sullo stuzzicadenti spezzato che lui aveva rinvenuto tra gli aghi di pino, appena prima di trovare l'impronta di pneumatico. La persona che aveva tenuto in bocca lo stuzzicadenti era un «secretore»: il suo corpo, come quello del sessanta per cento della popolazione mondiale, produceva una particolare sostanza che rende possibile determinare il gruppo sanguigno partendo da altri fluidi del corpo come urina, sperma e saliva. Il gruppo sanguigno del secretore era lo stesso di uno dei due tipi di sangue trovati sul pavimento della cucina di Vera Monneray. Gruppo 0.

Il taxi fermò davanti a La Coupole alle diciannove e sette esatte. McVey pagò l'autista, scese, ed entrò nel ristorante.

Nella grande sala sul retro si stava ancora apparecchiando, in attesa dei clienti per la cena; solo pochi tavoli erano occupati. Ma la sala panoramica affacciata sulla strada era affollata e rumorosa.

McVey si fermò sulla soglia e si guardò attorno. Un attimo dopo, aggirò un gruppo di uomini d'affari, trovò un tavolo libero quasi sul fondo della sala, e sedette. Era esattamente ciò che voleva sembrare: un uomo solo.

L'Organizzazione aveva tentacoli che arrivavano ben oltre i suoi membri. Come tanti gruppi professionali, subappaltava il lavoro; spesso si serviva di persone che non sapevano assolutamente per chi stessero lavorando.

Colette e Sami erano due ragazze che frequentavano le superiori. Erano di famiglia ricca, ma facevano uso di droga, e quindi erano pronte a tutto per pagarsi il vizio e tenerlo nascosto alle famiglie. Erano disponibili praticamente a ogni ora, per qualunque ragione.

La richiesta di lunedì era semplice: tenere sotto controllo l'unica uscita del condominio del 18 di Quai de Bethune non sorvegliata dalla polizia, l'ingresso all'appartamento del portiere. Se fosse uscito un uomo sulla quarantina, di bell'aspetto, dovevano fare rapporto e seguirlo.

Entrambe le ragazze avevano pedinato Osborn fino allo studio del dottor Cheysson, in rue de Bassano. Poi Sami lo aveva seguito fino all'Aux Trois Quartiere, in Boulevard de la Madeleine; aveva addirittura flirtato con lui e gli aveva chiesto di aiutarla a scegliere una cravatta per suo zio, mentre Osborn aspettava che gli facessero i ritocchi al vestito che aveva acquistato. Poi, Colette lo aveva seguito nel metrò, sino al caffè di fronte a La Coupole.

A quel punto era subentrato Bernhard Oven. Aveva visto Osborn lasciare il caffè e attraversare Boulevard du Montparnasse per entrare a La Coupole, alle diciannove e cinque.

Alto un metro e settantacinque, coi capelli scuri, in jeans, giacca di pelle e Reebok, e con un diamante al lobo dell'orecchio sinistro, Bernhard Oven non era più alto e biondo. Però non era meno micidiale. Nella tasca destra della giacca aveva la Cz 22 automatica con silenziatore che aveva usato con tanto successo a Marsiglia.

Alle diciannove e venti, certo che McVey fosse solo, Osborn si alzò dal tavolo vicino alla vetrina, superò diversi tavoli occupati e raggiunse McVey. La mano fasciata gli pendeva inerte lungo il fianco.

McVey lanciò un'occhiata alla mano, poi indicò una sedia, e Osborn si accomodò.

«Avevo detto che sarei stato solo. Lo sono», disse McVey.

«Ha detto che può aiutarmi. Cosa intendeva?» ribatté Osborn. Il vestito nuovo e il taglio di capelli non avevano alcuna importanza. McVey doveva averlo individuato subito.

McVey ignorò la domanda. «Qual è il suo gruppo sanguigno, dottore?»

Osborn esitò. «Credevo che lo avrebbe scoperto lei.»

«Voglio sentirlo da lei.»

Un cameriere in camicia bianca e calzoni neri si fermò al tavolo. McVey scosse la testa.

«Caffè», disse Osborn, e il cameriere si allontanò. «Gruppo B.»

Il rapporto preliminare su Osborn del detective Hernandez aveva finalmente raggiunto McVey, via fax, nell'ufficio di Noble, appena prima che lui lasciasse Londra. Fra gli altri dati c'era anche il gruppo sanguigno di Osborn: gruppo B. Il che significava non solo che Osborn aveva detto la verità, ma anche che il sangue dell'uomo alto era del gruppo 0.

«Il dottor Hugo Klass. Mi parli di lui», disse McVey.

«Non conosco nessun dottor Hugo Klass», rispose Osborn, piccato. Si stava ancora chiedendo, con un certo nervosismo, se nella sala non ci fossero agenti in borghese in attesa del segnale di McVey.

«Lui la conosce», mentì McVey.

«Allora me lo sono dimenticato. In che ramo della medicina è specializzato?»

Osborn o era molto in gamba, o era molto innocente. Però aveva mentito sul fango, quindi c'era ogni probabilità che stesse mentendo anche su quello. «Medicina sociale. È un amico di Timothy Ashford.» McVey cambiò registro, nel tentativo di spingere Osborn a un errore.

«Di chi?»

«Andiamo, dottore. Timothy Ashford. Un imbianchino della zona sud di Londra. Bell'uomo. Ventiquattro anni. Lei sa chi è.»

«Mi spiace, non lo conosco.»

«No?»

«No.»

«Allora probabilmente non le importa nulla se le dico che tengo la sua testa in un freezer a Londra.»

Al tavolo vicino, una signora di mezza età, col vestito a scacchi, sobbalzò. McVey tenne gli occhi puntati su Osborn. Aveva pronunciato la frase in tono tranquillo ma intenso, proprio per ottenere da Osborn la stessa reazione della donna. Però Osborn non aveva battuto ciglio.

«Dottore, lei mi ha già mentito. Se vuole che l'aiuti, deve darmi qualcosa di utile. Una ragione per fidarmi di lei.»

Il cameriere arrivò col caffè di Osborn, lo mise sul tavolo, e se ne andò. McVey lo guardò allontanarsi. A una certa distanza da loro, il cameriere si fermò al tavolo di un uomo dai capelli scuri, con la giacca di pelle. L'uomo era seduto lì, solo, da una decina di minuti, e non aveva ancora ordinato niente. Aveva un piccolo diamante nel lobo dell'orecchio sinistro, e una sigaretta nella mano sinistra. Il cameriere si era già fermato prima, ma era stato allontanato. Questa volta, l'uomo guardò in direzione di McVey, poi

disse qualcosa. Il cameriere annuì e ripartì.

McVey tornò a fissare Osborn. «Che c'è, dottore? La innervosisce parlare qui? Vuole andare da un'altra parte?»

Osborn non sapeva che fare, che cosa pensare. McVey gli stava facendo lo stesso tipo di domande che gli aveva rivolto al loro primo incontro. Evidentemente, era in cerca di indizi su qualcosa in cui riteneva coinvolto Osborn, ma lui non aveva la più pallida idea in proposito. Il che rendeva tutto più difficile, perché ogni sua risposta sembrava studiata apposta per renderlo evasivo, mentre stava solo dicendo la verità.

«McVey, mi creda se le dico che proprio non so di che cosa sta parlando. Se lo sapessi, forse potrei aiutarla, ma non lo so.»

McVey si tirò il lobo di un orecchio e distolse lo sguardo. Poi lo riportò su Osborn. «Forse dovremmo tentare un approccio diverso.» Una pausa. «Perché ha imbottito Albert Merriman di succi... nilcorina? O come diavolo si chiama...»

Osborn non si lasciò prendere dal panico. Il suo polso non accelerò nemmeno. McVey era troppo intelligente per non averlo scoperto, e lui era preparato. «La polizia di Parigi lo sa?»

«Per favore, risponda alla domanda.»

«Albert Merriman... ha ucciso mio padre.»

«Suo padre?» McVey restò sorpreso. Avrebbe dovuto prendere in considerazione l'idea che Merriman fosse il bersaglio di una vendetta, ma non ci aveva pensato.

«Sì.»

«Ha assoldato l'uomo alto per ucciderlo?»

«No. È comparso all'improvviso.»

«Quanto tempo fa Merriman ha ucciso suo padre?»

«Quando io avevo dieci anni.»

«*Dieci?*»

«A Boston. Per strada. C'ero anch'io. L'ho visto succedere. Non ho mai dimenticato la sua faccia. E non l'ho più rivista fino a una settimana fa, qui a Parigi.»

In un istante, McVey mise assieme tutti i tasselli. «Non ha informato la polizia parigina perché voleva saldare i conti con lui. Ha assunto Packard per trovarlo. E quando Packard lo ha rintracciato, lei ha cercato un posto per ucciderlo e ha trovato il parco in riva al fiume. Intendeva iniettargli una dose o due del farmaco. Gettarlo in acqua. Merriman non sarebbe più riuscito a respirare o usare i muscoli. Sarebbe annegato. Lì la corrente è

forte, il farmaco si scinde in fretta nel corpo, e il cadavere sarebbe stato così gonfio che nessuno avrebbe pensato di cercare fori di iniezioni. L'idea era quella.»

«In un certo senso.»

«Cioè?»

«Prima volevo scoprire perché avesse fatto quello che aveva fatto.»

«E c'è riuscito?» McVey girò la testa. L'uomo con la giacca di pelle non era più seduto allo stesso tavolo. Era più vicino. A due tavoli da loro, in linea retta rispetto a Osborn. Aveva ancora una sigaretta nella sinistra, ma la destra era scomparsa sotto il tavolo.

Osborn fece per voltarsi, per vedere che cosa stava guardando McVey. McVey si alzò di scatto, mettendosi tra Osborn e l'uomo al tavolo.

«Si alzi e cammini davanti a me. Esca da quella porta. Non chieda perché. Lo faccia e basta.»

Osborn si alzò. E vide la persona che McVey stava fissando. «McVey, è lui. L'uomo alto!»

McVey ruotò su se stesso. Bernhard Oven era in piedi e stava alzando la destra, che stringeva la Cz cecoslovacca. Qualcuno urlò.

L'aria vibrò sotto due poderose esplosioni, una subito dopo l'altra, seguite quasi immediatamente da un improvviso turbinio di vetri infranti.

Bernhard Oven non capì perché l'americano anziano lo avesse colpito al petto. O perché avesse ritenuto necessario farlo due volte. Poi si rese conto di essere riverso sul marciapiede esterno. Le sue gambe, invece, erano ancora all'interno del ristorante; pendevano dai frammenti della vetrina che il suo corpo aveva fracassato. C'era vetro da per tutto. Poi Oven sentì urlare, ma non sapeva perché. Perplesso, alzò gli occhi e vide lo stesso americano in piedi davanti a lui. Teneva in pugno una Smith & Wesson 38, blu acciaio, puntata al suo cuore. Oven scosse debolmente la testa. Poi tutto scomparve.

Osborn corse avanti, sentì l'arteria carotidea di Oven. Attorno a loro, il pandemonio. La gente strillava. Urlava. Gridava per lo shock e l'orrore. Qualcuno, in disparte, guardava la scena. Alcune persone uscivano dal ristorante di corsa, per allontanarsi; altre si avvicinavano a guardare. Osborn alzò gli occhi su McVey.

«È morto.»

«Lei è sicuro che sia l'uomo alto.»

«Sì.»

McVey ebbe due pensieri istantanei. Il primo fu che nei paraggi doveva

essere parcheggiata una Ford Sierra nuova, con pneumatici Pirelli e uno specchietto retrovisore rotto. Il secondo fu: «Non è alto un metro e novanta».

Si inginocchiò, arrotolò verso l'alto una gamba dei calzoni del morto.

«Protesi artificiali», constatò Osborn.

«Mai visto niente del genere.»

«Crede che lo abbia fatto apposta?»

«Che si sia fatto amputare le gambe per poter modificare la propria altezza?» McVey estrasse di tasca un fazzoletto, lo avvolse attorno alla Cz automatica che Oven stringeva ancora in pugno. Liberò la pistola dalla stretta e la guardò. L'impugnatura era ricoperta di tela gommata; il numero di serie era stato limato. C'era il silenziatore. Il biglietto da visita di un killer professionista.

McVey si girò verso Osborn. «Sì», disse. «Credo di sì. Credo che si sia fatto amputare le gambe apposta.»

69.

McVey indietreggiò dal cadavere, guardò Osborn. «Gli copra la faccia, per favore.» Poi mostrò il distintivo a un gruppetto di camerieri, a bocca aperta a qualche metro di distanza, orripilati e al tempo stesso affascinati. Disse loro di chiamare la polizia, se qualcuno non lo aveva già fatto, e ordinò ai curiosi di allontanarsi.

Osborn prese una tovaglia bianca da un tavolo vicino e coprì la faccia di Oven. McVey perquisì il cadavere, in cerca di documenti. Non trovò niente. Infilò la mano in tasca, strappò dal suo taccuino la copertina di cartoncino. Prese la mano di Oven, premette il pollice sulla camicia inzuppata di sangue, poi premette il pollice sul cartone. Adesso aveva un'impronta perfettamente leggibile.

«Andiamocene di qui», disse a Osborn.

Si fecero strada tra gli ultimi curiosi. Attraversarono la sala da pranzo, passarono in cucina, e dalla porta sul retro sbucarono in un vicolo. Mentre uscivano, udirono le prime sirene.

«Da questa parte», disse McVey, anche se non sapeva di preciso dove stessero andando. Sin dal primo momento in cui aveva reagito, era partito dal presupposto che Oven stesse per sparare a Osborn. Ma adesso, mentre percorrevano Boulevard du Montparnasse in direzione di Boulevard Raspail, si rese conto che il bersaglio poteva benissimo essere lui stesso.

L'uomo alto aveva ucciso Albert Merriman poche ore dopo la scoperta che Merriman era ancora vivo e abitava a Parigi. Poi, in rapida successione, aveva trovato e massacrato l'amica di Merriman, la moglie e la famiglia della moglie. Gli ultimi omicidi si erano verificati a Marsiglia, più di settecento chilometri a sud di Parigi. Ma il killer, in un lampo, era rientrato a Parigi e si era presentato nell'appartamento di Vera Monneray, in cerca di Osborn.

Come aveva fatto a trovare tutti con quella velocità? Per esempio la moglie di Merriman, quando tutte le polizie locali del paese erano state allertate ma non erano riuscite a rintracciarla? E Osborn... Com'era riuscito l'uomo alto a scoprire così in fretta che Vera Monneray era la «donna del mistero» che era andata a prendere Osborn al campo da golf, quando i media erano ancora al livello delle pure speculazioni e solo la polizia conosceva la verità? Dopo di che, nello stesso arco di ore, Lebrun e suo fratello erano stati attaccati a Lione. Anche se probabilmente non dall'uomo alto. Nemmeno lui poteva trovarsi contemporaneamente in due posti diversi.

Ovviamente, gli avvenimenti avevano preso un ritmo sempre più frenetico. E il cerchio di morte si stringeva sempre più. Con ogni probabilità, l'improvvisa scomparsa dell'uomo alto avrebbe fatto ben poca differenza. Il killer non poteva avere fatto ciò che aveva fatto senza l'aiuto di un'organizzazione complessa, sofisticata, e con collegamenti ai massimi livelli. Se si erano infiltrati nell'Interpol, perché non nella Prefettura di Polizia di Parigi?

Passò un'auto della polizia, poi un'altra. La città echeggiava di sirene spiegate.

«Come faceva a sapere che ci saremmo incontrati a La Coupole?» chiese Osborn, mentre avanzavano tra la folla della sera, elettrizzata da ciò che era accaduto.

«Non si fermi», lo sollecitò McVey, e Osborn lo vide girarsi a guardare le auto della polizia che stavano chiudendo Boulevard du Montparnasse ai due lati.

«Ha paura della polizia, eh?» disse Osborn.

McVey non rispose.

Raggiunto Boulevard Raspail, svoltarono a destra e proseguirono. Davanti a loro c'era una stazione della metropolitana. McVey si chiese se fosse il caso di usare il metrò, poi decise di no. Continuarono a piedi.

«Perché un poliziotto dovrebbe avere paura della polizia?» insisté Osborn.

All'improvviso, da una via laterale sbucò un grosso furgone blu-nero, si fermò all'incrocio alle loro spalle. La portiera posteriore si spalancò, e una dozzina di uomini della squadra antiterrorismo, la Compagnie de Sécurité Républicaine, saltarono a terra. Indossavano tute da paracadutisti e giubbotti antiproiettile, e brandivano armi automatiche.

Imprecando fra sé, McVey si guardò attorno. Due portoni più avanti c'era un piccolo caffè. «Entriamo lì», disse. Prese Osborn per il braccio e lo spinse verso la porta.

Tutti erano alle finestre, a guardare quello che succedeva nella via. Nessuno fece caso a loro due. McVey scelse un angolo in fondo al banco, spinse avanti Osborn, poi alzò due dita in direzione del barista.

«*Vin blanc*», disse.

Osborn appoggiò i gomiti sul piano. «Vuole dirmi cosa sta succedendo?»

Il barista depositò due bicchieri sul banco e li riempì di vino bianco.

«*Merci*», disse McVey. Prese un bicchiere e lo porse a Osborn. Bevve un lungo sorso. Girò le spalle alla sala e guardò Osborn.

«Le rifarò la sua domanda. Come faceva a sapere che ci saremmo incontrati a La Coupole? Risposta. Hanno seguito lei, oppure me. Oppure qualcuno tiene sotto controllo il centralino dell'hotel Vieux Paris e ha capito che io non mi sarei incontrato col vero Tommy Lasorda per bere qualcosa.

«Un mio amico, un detective di Parigi, è in ospedale in gravi condizioni perché gli hanno sparato stamattina, e suo fratello, un altro poliziotto, è stato assassinato perché stava cercando di scoprire chi, a parte lei, all'improvviso sia risalito ad Albert Merriman più di un quarto di secolo dopo la sua finta morte. La polizia potrebbe essere coinvolta, oppure no. Non lo so. Quello che so è che sta succedendo qualcosa, e che chiunque abbia avuto anche remoti rapporti con Albert Merriman è in gravissimo pericolo. E al momento, questo significa noi due, e la cosa più saggia da fare è sparire dalla circolazione.»

«McVey...» Osborn era improvvisamente allarmato. «C'è qualcun altro che sa di Merriman.»

«Vera Monneray.» Nel caos degli avvenimenti, McVey si era dimenticato di lei.

Osborn fu assalito dall'orrore. «I detective francesi che la proteggevano... Ho fatto in modo che la portassero da sua nonna, a Calais.»

70.

«*Lei* l'ha fatta portare a Calais?» McVey era incredulo.

Osborn non rispose. Appoggiò il bicchiere sul banco e si avviò in un minuscolo corridoio dietro la toilette, verso il telefono a gettoni sul fondo del locale. Era quasi arrivato quando McVey lo raggiunse.

«Che vuole fare? Cercare di chiamarla?»

«Sì.» Osborn continuò a camminare. Non aveva riflettuto su quella mossa, ma doveva sapere se Vera era in salvo.

«Osborn.» McVey lo agguantò per un braccio, lo fece girare su se stesso. «Se è da sua nonna, probabilmente sarà al sicuro, ma gli uomini che sono con lei terranno sotto controllo la linea telefonica. La lasceranno parlare e rintracceranno l'origine della chiamata. Se la polizia francese è coinvolta in questa storia, lei e io non faremo due metri oltre quella porta.» McVey fece un gesto in direzione dell'ingresso del caffè. «E se Vera non è là, lei non può fare assolutamente nulla.»

Osborn si infiammò. «Lei non capisce, eh? Io *devo* sapere.»

«In che modo?»

Adesso Osborn aveva una risposta. «Philippe.» Avrebbe chiamato il portiere, gli avrebbe detto di telefonare a Vera, poi si sarebbe fatto richiamare. Il suo telefono non era sotto controllo.

«Il portiere dell'appartamento di Vera?»

Osborn annuì.

«L'ha aiutata a lasciare l'edificio, vero?»

«Sì.»

«E magari, appena lei è uscito, le ha messo qualcuno alle calcagna.»

«No. Non lo farebbe mai. È...»

«È *che cosa*? Qualcuno ha detto all'uomo alto che Vera era la ragazza del mistero e gli ha riferito dove abita. Perché non lui? Osborn, per il momento la sua pace interiore dovrà aspettare.» McVey lo fissò a lungo, duramente; poi cercò con gli occhi una via d'uscita sul retro.

Mezz'ora più tardi, pagando in contanti e usando un falso biglietto da visita e un nome fasullo, McVey prese due stanze comunicanti al quarto piano dell'hotel St. Jacques, in Avenue St. Jacques, un hotel per turisti che distava circa un chilometro e mezzo da La Coupole e Boulevard du Montparnasse.

Erano senza bagagli, e vistosamente americani. McVey confidò nella propensione nazionale per l'*amour*. Una volta in stanza, diede al fattorino

una mancia molto generosa, e in tono timido ma estremamente sincero lo pregò di fare in modo che nessuno li disturbasse.

«*Oui*, monsieur.» Il fattorino rivolse un sorriso complice a Osborn, poi chiuse la porta e se ne andò.

McVey controllò immediatamente le due stanze, gli armadi e i bagni. Tranquillizzato, tirò le tende della finestra e si girò verso Osborn.

«Scendo nella hall a fare una telefonata. Non voglio farla da qui perché non posso correre il rischio che qualcuno risalga a questa stanza. Quando tornerò, voglio esaminare con lei tutto ciò che ricorda di Albert Merriman, dal momento che ha ucciso suo padre all'ultimo secondo nel fiume,»

Infilò la mano in tasca, estrasse la Cz automatica di Bernhard Oven e la diede a Osborn. «Le chiederei se sa usarla, ma conosco già la risposta.» L'espressione di McVey era esplicita; il tono aspro della voce serviva solo a sottolinearla. Si avviò alla porta. «Qui non entra nessuno, a parte me. Per nessuna ragione.»

Socchiuse la porta, guardò fuori, uscì in un corridoio deserto. Anche l'ascensore era vuoto. Scese nella hall. A parte un gruppo di turisti giapponesi che si stavano riversando da un autobus, seguendo un uomo che sventolava una bandierina verde e bianca, e una coppia di anziani seduti su poltrone imbottite vicino all'ingresso, l'area era deserta.

McVey attraversò l'atrio, cercò un telefono pubblico, ne vide uno a fianco del negozio di articoli da regalo. Servendosi del numero di una carta di credito AT&T i cui estratti conto venivano spediti a una casella postale di New York, chiamò il numero di posta telefonica di Noble a Scotland Yard. Una segreteria registrò il suo messaggio.

Riappese, entrò nel negozio, studiò in fretta l'espositore di biglietti d'auguri, e ne scelse uno di compleanno, con un grosso coniglio giallo. Tornato nella hall, estrasse di tasca il cartoncino con l'impronta del pollice insanguinato di Bernhard Oven, la infilò nella busta assieme al biglietto d'auguri. Come indirizzo scrisse il nome Noble e il numero di una casella postale di Londra. Poi andò al banco dell'hotel e chiese all'impiegato di spedire la busta per posta aerea, immediatamente.

Aveva appena pagato per la spedizione, e stava lasciando l'atrio, quando due poliziotti in uniforme entrarono e si guardarono attorno. Sulla sinistra di McVey c'erano diversi dépliant turistici. Con calma, McVey si spostò in quella direzione. Uno dei poliziotti guardò dalla sua parte. McVey lo ignorò e si mise a sfogliare i dépliant. Alla fine ne scelse tre e ripercorse la hall, sotto gli occhi degli agenti. Sedette vicino al telefono e cominciò a consul-

tare i dépliant. Giri turistici in *bateau-mouche.* Visite organizzate a Versailles. Gite nelle zone di produzione dei vini francesi. McVey contò fino a sessanta, poi alzò gli occhi. I poliziotti se n'erano andati.

Quattro minuti dopo, Ian Noble richiamò da una residenza privata. Lui e sua moglie stavano partecipando a una cena in onore di un generale dell'esercito inglese che andava in pensione.

«Dove si trova?»

«A Parigi. Hotel St. Jacques. Jack Briggs. San Diego. Rappresentante di gioielli.» McVey usò un tono monocorde per comunicare a Noble l'indirizzo e il nome sotto il quale era registrato. Con la coda dell'occhio percepì un movimento sulla sinistra. Spostandosi leggermente, vide tre uomini in abito scuro avanzare nella hall. Uno sembrava fissare direttamente lui. Gli altri due stavano parlando.

«Ti ricordi di Mike, no?» disse con tutta la sua *verve*, recitando la parte dell'uomo d'affari americano. Intanto, aprì la giacca. La sua mano era a pochi centimetri dalla 38 infilata nella cintura. «Sì, l'ho portato con me.»

«Ha con sé Osborn.»

«E come no.»

«Le dà problemi?»

«Diavolo, no. Non ancora, per lo meno.»

Gli uomini passarono, e proseguirono verso l'ascensore. McVey aspettò che fossero saliti e la porta si fosse chiusa; poi, rapidamente, raccontò a Noble quello che era successo, aggiungendo che aveva appena fatto spedire l'impronta dell'uomo alto.

«La controlleremo subito», disse Noble. Poi aggiunse che aveva parlato col Chargé d'Affaires francese, il quale voleva sapere perché diavolo gli inglesi avessero prelevato, da un ospedale di Lione, un ispettore parigino gravemente ferito. Lo rivolevano indietro, e in tutta fretta. Noble aveva risposto di essere esterrefatto, di non sapere nulla dell'episodio, e aveva promesso di controllare immediatamente. Poi cambiò argomento. Riferì che i tentativi di trovare in Inghilterra qualcuno che conducesse esperimenti di criochirurgia avanzata non avevano dato esito. Se qualcuno era al lavoro in quel campo, lo stava facendo nel segreto assoluto.

McVey si guardò attorno. Odiava la paranoia. Ti taglia le gambe, ti fa vedere cose che non esistono. Ma doveva affrontare la realtà: chiunque, in uniforme o no, poteva lavorare per l'Organizzazione. L'uomo alto non avrebbe avuto il minimo problema a spararglì lì, nella hall dell'hotel, e doveva presumere che il suo sostituto avrebbe fatto lo stesso. Come minimo,

avrebbe segnalato la sua presenza. Restare lì significava richiare grosso.

«McVey, è ancora in linea?»

McVey riportò l'attenzione sul telefono. «Cosa ha scoperto su Klass?»

«MI6 ha trovato solo precedenti esemplari. Moglie, due figli. Nato a Monaco. Cresciuto a Francoforte. Capitano dell'Air Force tedesca. Reclutato dal controspionaggio della Germania Occidentale, il Bundesnachrichtendienst. È con loro che è diventato un esperto di fama di impronte digitali. Poi ha cominciato a lavorare per l'Interpol di Lione.»

«No. Sbagliato», ribatté McVey. «Vi siete lasciati sfuggire qualcosa. Scavate più in profondità. Controllate le persone che frequenta, al di fuori della routine quotidiana. Aspetti un attimo...» McVey si sforzò di ricordare esattamente quel giorno, nell'ufficio di Lebrun, quando avevano ricevuto l'impronta di Merriman dall'Interpol di Lione. Con Klass aveva lavorato qualcun altro. Hal, Hall, Hald... Halder!

«Halder. Rudolf Halder. Interpol di Vienna. Ha lavorato con Klass sull'impronta di Merriman. Senta, Ian, conosce Manny Remmer?»

«È della polizia della Germania Federale.»

«Un vecchio amico. Ha un ufficio alla centrale di Bad Godesberg. Vive in una zona che si chiama Rungsdorf. Non è troppo tardi. Gli telefoni a casa. Gli dica che le ho detto io di chiamarlo. Gli dica che vuole tutto quello che riesce a trovare su Klass e Halder. Se c'è qualcosa, lui la troverà. Si fidi.»

«McVey...» Il tono di Noble era preoccupato. «Penso che lei sia riuscito ad aprire un barattolo di vermi estremamente sgradevoli. E francamente, credo che dovrebbe lasciare Parigi al più presto possibile.»

«In che modo? Chiuso in una cassa, o in limousine?»

«Dove posso raggiungerla tra novanta minuti?»

«Non può. La raggiungerò io.»

Erano le ventuno e trenta passate quando McVey bussò alla stanza di Osborn. Osborn socchiuse la porta, senza togliere la catena, e guardò fuori.

«Spero le piaccia l'insalata di pollo.»

Sul palmo di una mano, McVey teneva in equilibrio un vassoio con l'insalata di pollo in ciotole di plastica bianca sigillate dal cellofan; dalle dita dell'altra mano pendevano una brocchetta piena di caffè e due tazze vuote. Aveva comperato tutto alla tavola fredda dell'hotel, irritando moltissimo il barista che stava per chiudere.

Alle ventidue, insalata di pollo e caffè erano spariti. Osborn passeggiava

avanti e indietro, muovendo per un riflesso automatico le dita della mano ferita. McVey, seduto sul letto che stava usando come tavolo, guardava quello che aveva scritto sul suo taccuino,

«Merriman le ha detto che un certo Erwin Scholl di Westhampton Beach, New York, lo ha pagato per uccidere suo padre e altre tre persone attorno al 1966.»

«Esatto», confermò Osborn.

«Degli altri tre, uno era del Wyoming, uno della California e uno del New Jersey. Ha fatto il lavoro ed è stato pagato. Poi gli uomini di Scholl hanno cercato di ucciderlo.»

«Sì.»

«Non ha detto altro? Solo i nomi degli stati? Niente nomi delle vittime o delle città?»

«Solo gli stati.»

McVey si alzò, andò in bagno. «Quasi trent'anni fa, un certo Erwin Scholl assume Merriman per tre omicidi. Poi ordina di farlo fuori. Il gioco si chiama 'uccidi l'assassino'. Fai in modo che quello che hai fatto resti sepolto per sempre, che non ci sia qualcuno che possa parlare.»

Tolse l'involucro protettivo a un bicchiere, lo riempì d'acqua, tornò nella stanza e sedette. «Però Merriman frega gli uomini di Scholl. Inscena la propria morte e la fa franca. E Scholl, convinto che Merriman sia morto, non ci pensa più. Finché non arriva lei e assume Jean Packard per trovare Merriman.» McVey bevve una sorsata d'acqua e decise di non parlare del dottor Klass e dell'Interpol di Lione. Osborn non doveva sapere più di tanto.

«Secondo lei, dietro quello che è successo qui a Parigi c'è Scholl?» chiese Osborn.

«E a Marsiglia e a Lione, trent'anni dopo? Non so ancora chi sia il signor Scholl. Forse è morto, o non è mai esistito.»

«Allora chi sta facendo tutto questo?»

McVey si chinò sul letto, scrisse un altro appunto sul suo logoro taccuino, poi guardò Osborn. «Dottore, quando ha visto l'uomo alto per la prima volta?»

«Al fiume.»

«Non prima?»

«No.»

«Ci pensi bene. Quello stesso giorno, o un giorno o due prima.»

«No.»

«Le ha sparato perché lei era con Merriman e non voleva lasciare testimoni. È questo che pensa?»

«Che altre ragioni potrebbero esserci?»

«Be', per dirne una, potrebbe essere vero il contrario. Forse era lì per uccidere lei, non Merriman.»

«Perché? Come poteva conoscermi? E se anche fosse così, perché poi avrebbe ucciso l'intera famiglia di Merriman?»

Osborn aveva ragione. A quanto sembrava, nessuno sapeva che Merriman fosse vivo prima che Klass ne scoprisse l'impronta digitale. Poi era iniziata la caccia all'uomo. Probabilmente, come aveva suggerito Lebrun, per impedirgli di parlare, perché l'Organizzazione sapeva che la polizia, una volta in possesso dell'impronta, lo avrebbe arrestato in tempi brevi. Klass poteva aver ritardato la trasmissione dell'impronta, ma non avrebbe potuto negare che esistesse, perché troppi uomini dell'Interpol ne erano al corrente. Quindi Merriman andava eliminato per quello che avrebbe potuto dire se fosse stato arrestato. E dato che aveva cambiato vita da una ventina d'anni, quello che avrebbe potuto dire riguardava necessariamente ciò che aveva fatto quando era un delinquente professionista. Cioè, quasi esattamente nel periodo in cui aveva lavorato per Erwin Scholl. Non solo Merriman era stato ucciso ma tutte le persone con le quali avrebbe potuto confidarsi erano state eliminate per quel motivo: per impedire a una o più di loro di parlare di ciò che Merriman aveva fatto quando era al servizio di Scholl, o, per lo meno, per evitare che Scholl venisse collegato a una serie di omicidi su commissione. Il che significava che l'Organizzazione non sapeva chi fosse Osborn, oppure era all'oscuro del fatto che fosse figlio di una delle vittime di Merriman e...

«Per la miseria!» borbottò McVey. Perché diavolo non c'era arrivato prima? La risposta a quello che stava accadendo non stava in Merriman od Osborn, ma nelle quattro persone che Merriman aveva ucciso trent'anni prima, compreso il padre di Osborn!

McVey si alzò. Il suo tasso di adrenalina era alle stelle. «Come si guadagnava da vivere suo padre?»

«Qual era la sua professione?»

«Sì.»

«Inventava oggetti», rispose Osborn.

«Sarebbe a dire?»

«Da quanto ricordo, lavorava in quello che probabilmente all'epoca era un centro di ricerca ad alto livello di tecnologia. Inventava oggetti, poi co-

struiva i prototipi di quello che aveva inventato. Se non sbaglio, si occupava soprattutto della progettazione di strumenti chirurgici.»

«Ricorda come si chiamava l'azienda?»

«Microtab. Lo ricordo chiaramente perché l'azienda ha mandato una grossa corona di fiori al funerale di mio padre. Sulla corona c'era il nome dell'azienda, ma non si è visto un solo collega di mio padre», rispose Osborn. La sua voce era lontana.

In quel momento, McVey capì quanto fosse profondo il dolore di Osborn. Osborn vedeva ancora il funerale, come fosse stato il giorno prima. Doveva essergli successo lo stesso quando aveva rivisto Merriman nella brasserie.

«Questa Microtab aveva sede a Boston?»

«No, a Waltham. Un sobborgo.»

McVey prese la penna e scrisse: *Microtab, Waltham, Mass., 1966.*

«Ha idea se suo padre lavorasse da solo? O c'erano gruppi di quattro o cinque persone che realizzavano queste invenzioni?»

«Papà lavorava solo. Come tutti gli altri. Ai dipendenti non era permesso parlare di quello che facevano, nemmeno coi colleghi. Ricordo che una volta mia madre ne ha discusso con lui. Le sembrava ridicolo che papà non potesse parlare con la persona dell'ufficio accanto. Io ho sempre pensato che fosse un problema di brevetti o qualcosa del genere.»

«Per caso sa a cosa stesse lavorando quando è stato ucciso?»

Osborn sorrise. «Sì. Lo aveva appena finito, e me lo portò a vedere a casa. Era fiero di quello che faceva e gli piaceva mostrarmi le sue invenzioni. Anche se sono certo che non avrebbe potuto farlo.»

«Cos'era?»

«Un bisturi.»

«Un bisturi chirurgico?» A McVey si rizzarono i capelli sulla nuca.

«Sì.»

«Ricorda com'era fatto? Cosa lo rendeva diverso da tutti gli altri bisturi?»

«Era stato ottenuto per fusione. Era fatto di una lega speciale in grado di sopportare variazioni enormi di temperatura senza che la lama subisse alterazioni. Doveva essere usato da un braccio elettronico guidato da un computer.»

Oltre ad avere i capelli ritti sulla nuca, adesso McVey aveva anche la sensazione che gli avessero versato cubetti di ghiaccio sulla schiena. «Qualcuno voleva eseguire operazioni chirurgiche a temperature estreme.

Dovevano servirsi di un aggeggio guidato da un computer che avrebbe usato il bisturi di suo padre ed eseguito l'operazione?»

«Non lo so. Tenga presente che a quei tempi i computer erano giganteschi, occupavano intere stanze, per cui non so quanto potesse essere pratica l'idea, anche ammesso che funzionasse.»

«Le temperature...»

«Sì?»

«Lei ha parlato di variazioni enormi di temperatura. Un freddo estremo o un calore estremo, o entrambe le cose?»

«Non so. Però i primi esperimenti di chirurgia col laser erano già iniziati, e il laser sostanzialmente è una trasformazione dell'energia luminosa in calore. Quindi, se la Microtab stava sperimentando su concetti chirurgici inesplorati, immagino che dovesse lavorare nella direzione opposta.»

«Cioè sul freddo.»

«Sì.»

Il gelo scomparve all'improvviso. McVey sentì il sangue correrglì caldo nelle vene. Era *quello* il qualcosa che lo aveva spinto a seguire con tanto accanimento le tracce di Osborn. Il punto di collegamento fra Osborn, Merriman e i corpi senza testa.

71.

Berlino
Lunedì 10 ottobre, 22.15

«*Es ist spät*, Uta» (È tardi, Uta), disse Konrad Peiper, in tono irritato.

«Chiedo scusa, Herr Peiper. Ma senza dubbio lei si renderà conto che io non posso farci nulla», rispose Uta Baur. «Sono certa che arriveranno fra pochi minuti.» Scoccò un'occhiata al dottor Salettl, che non reagì.

Lei e Salettl erano arrivati in volo da Zurigo ore prima, sul jet della compagnia di Lybarger, e si erano recati direttamente lì per gli ultimi preparativi prima dell'arrivo degli altri. In una situazione normale, Uta avrebbe cominciato già da mezz'ora. Ospiti come quelli riuniti lì, nella sala privata all'ultimo piano della Galerie Pamplemousse, una galleria di cinque piani consacrata alla *neue Kunst*, la nuova arte, in Kurfürstendamm, non erano il tipo di persone che si possano far aspettare, specialmente a quell'ora. Ma i due uomini in ritardo erano uomini che nessuno poteva permettersi di insultare andandosene prima del loro arrivo. Soprattutto se si era lì

dietro loro invito.

Uta, vestita come sempre di nero, si alzò, attraversò la sala, andò al tavolo su cui c'erano un grosso samovar d'argento pieno di caffè d'Arabia, vassoi di canapè e dolci assortiti, e acqua minerale. Due giovani, deliziose ragazze, in jeans aderenti e stivaloni da cowboy, provvedevano a non far mancare nulla.

«Riempi il samovar. Il caffè non è fresco», ordinò seccamente Uta a una delle due. La ragazza obbedì all'istante. Sparì oltre una porta, in cucina.

«Gli do quindici minuti, non di più. Sono un uomo molto occupato anch'io, non lo sanno?» Hans Dabritz fece partire il cronometro, mise su un piatto diversi canapè, e tornò alla sua sedia.

Uta si versò un bicchiere d'acqua minerale e passò lo sguardo sulla sala, scrutando gli impazienti ospiti. I loro nomi avrebbero potuto tranquillamente entrare nel *Who's Who* della Germania contemporanea. Mentalmente, immaginò le voci dedicate a ognuno di loro.

Bassa statura, barba. Hans Dabritz, cinquant'anni. Imprenditore edile ed eminenza grigia della politica. Ha edificato grandi complessi residenziali a Kiel, Amburgo, Monaco e Dusseldorf, magazzini industriali e grattacieli, sedi di società commerciali a Berlino, Francoforte, Essen, Brema, Stoccarda e Bonn. Possiede interi isolati nel centro di Bonn, Francoforte, Berlino e Monaco. È nel consiglio di amministrazione della Deutsche Bank di Francoforte, la maggiore banca tedesca. Massicce, continue elargizioni ai politici a livello locale; ne controlla la maggioranza. Circola la battuta che la maggiore influenza sulla camera bassa del parlamento tedesco, il Bundestag, sia nelle mani di uno dei tedeschi più bassi. Nei freddi e severi corridoi della politica tedesca, Dabritz è considerato il massimo burattinaio. È raro che non riesca a ottenere ciò che vuole.

Konrad Peiper, trentaquattro anni (con la moglie Margarete, era stato a bordo del piroscafo dove due sere prima, sul lago di Zurigo, si era festeggiato il ritorno a casa di Elton Lybarger). Presidente e direttore generale del Goltz Development Group, GDG, la seconda società commerciale tedesca. Sotto i suoi auspici, è stata fondata la Lewsen International, una holding de facto con sede a Londra. Dietro il paravento della Lewsen, il GDG ha creato una rete di piccole e medie aziende tedesche che sono diventate i principali fornitori della Lewsen International. Tra il 1981 e il 1990 il GDG, tramite la Lewsen, ha segretamente fornito all'Iraq materiali essenziali per la guerra chimica e biologica, per l'ammodernamento dei missili balistici, e per la costruzione di ordigni nucleari. Il fatto che l'Iraq

abbia perso la maggior parte di ciò che gli era stato fornito dalla Lewsen nell'Operazione Tempesta nel Deserto non ha importanza. Peiper è riuscito a fare del GDG uno dei maggiori fornitori di armi a livello mondiale.

Margarete Peiper, ventinove anni, moglie di Konrad. Di corporatura esile, affascinante, maniaca del lavoro. A vent'anni, arrangiatrice, produttrice discografica, manager di tre dei maggiori gruppi rock tedeschi. A venticinque anni, unica proprietaria del Cinderella, il maggiore studio d'incisione tedesco, di due etichette discografiche, e di case a Berlino, Londra e Los Angeles. Al momento, presidente, azionista maggioritaria e forza motrice della AAE, l'Agenzia delle Arti Elettriche, una gigantesca organizzazione a livello mondiale che rappresenta scrittori, attori, registi e musicisti di successo. Gli addetti ai lavori dicono che il segreto di Margarete Peiper sta nel fatto che la sua psiche è sempre sintonizzata sul «canale dei giovani». Chi la critica considera più spaventosa che straordinaria la sua capacità di restare sulla cresta dell'onda di un pubblico giovanile in continua crescita, perché ciò che lei fa è perennemente in precario equilibrio fra brillante creatività e manipolazione dei gusti. Un'accusa che lei ha sempre negato. Il suo, sostiene, è solo un vigoroso, annoso impegno per il bene del pubblico e delle arti.

Matthias Noll, sessantadue anni, generale in pensione dell'aviazione militare. Rispettato lobbista politico. Brillante oratore. Figura di primo piano del potente movimento pacifista tedesco. Feroce critico dei rapidi cambiamenti costituzionali. Tenuto in grande considerazione da ampi strati della popolazione tedesca più anziana, ancora scossa dai sensi di colpa e dai rimorsi per il Terzo Reich.

Henryk Steiner, quarantatré anni. Portavoce numero uno del malessere non troppo silenzioso della classe operaia della nuova Germania, Padre di undici figli. Corpulento, immensamente simpatico. Fatto della stoffa di Lech Walesa. Dinamico e straordinariamente popolare uomo d'azione politica. Ha in mano diverse centinaia di migliaia di operai dell'industria automobilistica e delle acciaierie della Germania orientale. Dopo otto mesi di carcere per avere capeggiato lo sciopero di trecento camionisti che protestavano contro le condizioni di insicurezza delle autostrade, a due sole settimane dalla scarcerazione ha organizzato la protesta di cinquecento uomini della polizia di Potsdam ai quali non era stato pagato lo stipendio.

Hilmar Grunel, cinquantasette anni, amministratore delegato della HGS-Beyer, la maggiore casa editrice tedesca di riviste e quotidiani. Ex ambasciatore alle Nazioni Unite e vociante conservatore, supervisiona le opera-

zioni quotidiane e controlla i contenuti editoriali di undici pubblicazioni a grande diffusione, tutte allineate su forti e decise posizioni di destra.

Rudolf Kaes, quarantotto anni. Specialista in affari monetari all'Istituto per la Ricerca Economica di Heidelberg e massimo consigliere economico del governo Kohl. Unico rappresentante della Germania al consiglio d'amministrazione della banca centrale della nuova Comunità Economica Europea. Vigoroso sostenitore di un'unica moneta europea, è perfettamente consapevole del predominio del marco tedesco sull'Europa e di quanto un'unica moneta basata sul marco servirebbe ad aumentare la potenza economica tedesca.

Gertrude Biermann (altra ospite del piroscafo a Zurigo), trentanove anni. Nubile, madre di due figli. Forza predominante dei Verdi, un movimento pacifista radicale di sinistra sorto all'epoca del tentativo di non far entrare nella Germania Occidentale i missili Pershing americani, agli inizi degli anni Ottanta. La sua influenza affonda in profondità nella coscienza tedesca, disturbata da ogni tentativo di allineare la Germania alle strategie militari occidentali.

Ci fu un ronzio. Uta vide Salettl alzare il telefono al suo fianco. Salettl ascoltò, poi riappese e guardò Uta.

«*Ja*», disse.

Un attimo dopo si aprì la porta ed entrò Von Holden. Scrutò un istante la sala, poi si trasse in disparte.

«*Hier sind sie*» (Sono qui), disse Uta agli ospiti. Lanciò un'occhiata severa alle due ragazze in jeans, che uscirono immediatamente da una porta laterale.

Un istante dopo, entrò un uomo di settant'anni o più, eccezionalmente bello e di straordinaria eleganza. «Dortmund è bloccato a Bonn. Procederemo senza di lui», disse Erwin Scholl in tedesco, a nessuno in particolare; poi sedette a fianco di Steiner. Dortmund era Gustav Dortmund, governatore della Federal Bundesbank, la banca centrale tedesca.

Von Holden chiuse la porta e raggiunse il tavolo. Versò un bicchiere di acqua minerale e lo diede a Scholl, poi si sistemò a lato della porta.

Scholl aveva settantacinque anni. Era alto e snello, con capelli grigi a spazzola, carnagione abbronzata, e sorprendenti occhi azzurri. L'età e le considerevoli fortune non avevano fatto altro che aggiungere carattere al volto finemente cesellato: fronte ampia, naso aristocratico, mento con una profonda fossetta. Possedeva un portamento da militare della vecchia scuola che imponeva immediata attenzione. E quando entrava in una stanza, co-

me in quel momento, tutti gli occhi si puntavano su di lui, e la stanza si zittiva immediatamente.

«La presentazione, per favore», disse in tono pacato a Uta. Erwin Scholl, un curioso amalgama di studiata timidezza e completa arroganza, era l'incarnazione perfetta del sogno americano del successo: un emigrato tedesco senza un soldo in tasca che era diventato barone di un grande impero editoriale, e col tempo aveva assunto il manto di filantropo, raccoglitore di fondi, e amico intimo dei presidenti americani, da Dwight Eisenhower a Bill Clinton. Come quasi tutte le altre persone presenti lì, traeva la sua ricchezza e influenza dalle masse, ma, per calcolo e meticolosa orchestrazione, era praticamente sconosciuto.

«*Bitte*», disse Uta, parlando in un citofono interno. La sala piombò immediatamente nel buio, e un dipinto astratto di fronte agli ospiti si divise in tre e si arrotolò in alto. Al suo posto apparve uno schermo televisivo a trentatré pollici ad alta definizione.

Un'immagine nitidissima mostrò il primo piano di un pallone. Un piede entrò in campo e diede un calcio al pallone. La videocamera zummò all'indietro, mostrando il prato meticolosamente curato di Anlegeplatz e i due nipoti di Elton Lybarger, Eric ed Edward, che si passavano l'un l'altro la palla. Poi l'inquadratura si spostò di lato: Elton Lybarger, con Joanna, guardava i nipoti. Senza preavviso, uno dei due calciò la palla in direzione di Lybarger, e Lybarger, con un calcio impeccabile, la rispedì indietro. Poi guardò Joanna e sorrise orgoglioso. E Joanna gli restituì il sorriso, con la stessa sensazione di successo.

Uno stacco. Lybarger era adesso inquadrato nella sua elegante biblioteca. Seduto davanti al fuoco del camino, in maglione e calzoni casual, stava parlando con qualcuno fuori campo dell'asse che Parigi e Bonn avevano forgiato con la creazione della nuova Comunità Economica Europea. Con estrema intelligenza e competenza, sosteneva che il ruolo di «distaccata superiorità morale» assunto dagli inglesi serviva solo a fare dell'Inghilterra la grande scontenta della situazione. E che continuare a recitare quella parte non sarebbe servito né all'Inghilterra né alla Comunità. L'opinione di Lybarger era che *doveva* esserci un riavvicinamento Bonn-Londra, se la Comunità voleva diventare la grande forza economica che si sperava. Il suo discorso terminò su una battuta che non era affatto una battuta. «Ovviamente, quello che voglio dire è che si dovrà trattare di un riavvicinamento *Berlino-Londra.* Perché, come tutti sanno, certi accorti legislatori, rifiutando di adeguarsi alla Germania unita, si sono impegnati nel corso

degli ultimi quarant'anni e hanno promesso di far tornare Berlino capitale entro il duemila. In questo modo l'hanno di nuovo resa il cuore della Germania.»

Poi l'immagine di Lybarger svanì e venne sostituita da qualcosa d'altro. Perpendicolare e leggermente arcuata, la cosa occupava quasi per intero l'altezza dello schermo. Per un attimo non accadde nulla; poi la cosa si girò, esitò, e si mosse in avanti. In quell'istante, tutti la riconobbero. Un pene in piena erezione.

L'inquadratura si spostò bruscamente sul profilo di un altro uomo, immobile nell'ombra, intento a guardare. Un altro cambio di inquadratura, e il pubblico vide Joanna nuda, distesa a gambe divaricate su un letto, con mani e piedi legati alle colonne del letto da nastri di velluto. I seni pieni erano due gonfi meloni ai lati del petto, le gambe erano larghe, e la V scura dell'inguine ondeggiava dolcemente al ritmo dei suoi fianchi. Le labbra erano umide. Gli occhi, aperti e vitrei, erano rovesciati all'indietro, forse nell'attesa dell'estasi. Joanna era il ritratto del piacere e del consenso; nulla indicava che ciò che stava avvenendo accadesse contro la sua volontà.

Poi l'uomo e il pene scesero su di lei, e la donna si lasciò penetrare con gioia. Una complessa varietà di angoli di ripresa testimoniò l'autenticità dell'atto. Le spinte del pene erano lunghe e poderose, forti, ma prive di fretta, e Joanna reagì con un piacere sempre crescente.

La telecamera mostrò l'altro uomo, ancora in disparte. Era Von Holden, completamente nudo. A braccia conserte sul petto, osservava indifferente.

Poi la telecamera tornò sul letto. Nell'angolo in alto a destra dello schermo apparve un contaminuti digitale, per registrare il tempo intercorso fra l'inserzione del pene e l'orgasmo.

A 4.12.04 Joanna ebbe il primo orgasmo.

A 6.00.03 apparve, nella metà superiore dello schermo, un tracciato elettroencefalografico delle sue onde cerebrali. Tra 6.15.43 e 6.55.03 Joanna ebbe sette diverse oscillazioni eccessive delle onde cerebrali. A 6.57.23 apparve, nell'angolo in alto a sinistra dello schermo, un tracciato elettroencefalografico che rappresentava le onde cerebrali del suo partner. Le onde rimasero normali fino a 7.02.07. In quell'intervallo, Joanna ebbe altri tre episodi di attività estrema delle onde cerebrali. A 7.15.22, l'attività cerebrale maschile si triplicò. La telecamera inquadrò il volto di Joanna. Aveva i bulbi oculari rovesciati all'indietro. Si vedeva solo il bianco, e la bocca era aperta in un urlo muto.

A 7.19.19 il maschio raggiunse l'orgasmo.

A 7.22.20, Von Holden entrò nel raggio della videocamera e scortò fuori della stanza l'uomo. Due telecamere si puntarono contemporaneamente sull'uomo che aveva avuto il rapporto sessuale con Joanna. Documentando al di là di ogni dubbio che l'uomo che prima era a letto era lo stesso uomo che adesso stava lasciando la stanza. La sua identità e il fatto che fosse riuscito ad avere un perfetto rapporto sessuale erano fuori discussione.

L'uomo era Elton Lybarger.

«*Eindrucksvoll!*» (Impressionante!) disse Hans Dabritz quando le luci si riaccesero e i triangoli del dipinto astratto tornarono a coprire lo schermo.

«Non siamo qui per commentare la qualità artistica del video, vero, Herr Dabritz?» ribatté seccamente Erwin Scholl. Il suo sguardo si posò su Salettl.

«Sarà in grado di fare quello che vogliamo, dottore?» «Vorrei avere più tempo. Ma è un uomo notevole, come abbiamo visto.» In qualunque altra stanza del mondo, la frase di Salettl avrebbe scatenato risate, ma non lì. Quella era gente che non rideva. Avevano visto uno studio clinico in base al quale si doveva prendere una decisione. Niente di più.

«Dottore, le ho chiesto se sarà pronto a fare ciò che occorre. Sì o no?» Lo sguardo di Scholl, affilato come una spada, tagliò in due Salettl.

«Sì. Sarà pronto.»

«Niente bastone! Nessuno che lo aiuti a camminare!» incalzò Scholl.

«No. Niente bastone. Nessuno che lo aiuti a camminare.»

«*Danke*», disse Scholl, sprezzante. Si alzò e si girò verso Uta. «Non ho riserve.»

Su quella battuta, Von Holden aprì la porta, e Scholl uscì.

72.

Scholl non prese l'ascensore. Scese le cinque rampe di scale della galleria con Von Holden a fianco. A pianterreno, Von Holden aprì la porta, e i due uscirono nell'aria fresca della sera.

Un autista in uniforme aprì la portiera di una Mercedes scura. Scholl salì per primo, seguito da Von Holden.

«Savignyplatz», disse Scholl all'autista quando partirono. «Vai piano», aggiunse quando la Mercedes svoltò in una piazza circondata da alberi. L'auto avanzò a passo d'uomo lungo un isolato di affollati ristoranti e bar. Scholl si protese a guardare fuori, a scrutare la gente per strada, il loro mo-

do di camminare e parlare, i volti, i gesti. Lo faceva con estrema intensità, come se tutto fosse nuovo, come se vedesse quello spettacolo per la prima volta.

«Gira in Kantstrasse.» L'autista svoltò in un isolato di sfolgoranti night club e rumorosi caffè.

«Accosta, per favore», disse alla fine Scholl. Anche se aveva usato una formula cortese, il tono era secco e tagliente, come se tutto ciò che diceva fosse un ordine militare.

Mezzo isolato più avanti, l'autista trovò uno spazio libero all'angolo della via. Accostò e si fermò. Scholl intrecciò le mani sotto il mento e guardò la folla di giovani berlinesi che si aggiravano tra i colori al neon del loro sgargiante mondo pop-art. Dietro i finestrini fumé, sembrava un voyeur preso dai piaceri del mondo che stava scrutando, ma ben deciso a tenersene a distanza.

Von Holden si chiese cosa stesse facendo. Aveva subito capito che Scholl era turbato da qualcosa, quando era andato a prenderlo all'aeroporto di Tegel per portarlo alla galleria. Pensava di sapere di che cosa si trattava, ma Scholl non aveva detto niente, e Von Holden aveva concluso che l'inquietudine fosse passata.

Ma era impossibile decifrare Scholl. Era un enigma nascosto dietro una maschera di ferrea arroganza. E non poteva, o non voleva, tentare di modificare quel carattere, perché era stato il carattere a farlo diventare ciò che era. Non era insolito che costringesse il suo personale a lavorare diciotto ore al giorno per settimane di fila, dopo di che rimbrottava tutti perché non lavoravano abbastanza, oppure regalava costose vacanze premio dall'altra parte del globo. Più di una volta aveva abbandonato all'ultimo momento negoziati d'affari di importanza cruciale ed era scomparso, recandosi da solo a un museo o addirittura a vedere un film, per riapparire solo a distanza di ore. E quando tornava, si aspettava che il problema fosse stato risolto a suo favore. Di solito era così, perché entrambe le parti sapevano che in caso diverso Scholl avrebbe licenziato l'intero gruppo addetto al negoziato. Quando questo accadeva, un nuovo gruppo subentrava al precedente e le trattative ripartivano da zero, il che sarebbe costato una fortuna in spese legali sia a Scholl sia all'altra parte. La differenza era che Scholl poteva permettersi di spendere.

Non si trattava semplicemente di ottenere ciò che voleva: era una sorta di meccanismo di controllo, la deliberata esaltazione di un ego colossale. E Scholl non solo lo sapeva, ma ne godeva intensamente.

Von Holden era stato per otto anni Leiter der Sicherheit, direttore della Sicurezza, per le attività europee di Scholl: due stabilimenti tipografici in Spagna, quattro stazioni televisive (tre in Germania, una in Francia), e il GDG, Goltz Development Group, di Dusseldorf, del quale era presidente Konrad Peiper. Aveva assunto personalmente gli uomini addetti al servizio di sicurezza e supervisionato l'addestramento. Però le responsabilità di Von Holden non finivano lì. Scholl aveva altri investimenti, più oscuri e molto più globali, e anche la loro salvaguardia ricadeva sotto le competenze di Von Holden.

La situazione di Zurigo, per esempio. La seduzione di Joanna era un caso di manipolazione che richiedeva abilità e delicatezza. Salettl riteneva Lybarger pienamente capace di un recupero totale, a livello emotivo, psicologico e fisico. Ma sin dall'inizio, si era detto preoccupato all'idea che Lybarger, non avendo alcuna donna nella sua vita, potesse sentirsi a disagio davanti a una sconosciuta quando fosse giunto il momento di mettere alla prova le sue capacità riproduttive, al punto di rifiutarsi di eseguire l'atto sessuale, o almeno di eseguirlo in maniera approssimativa.

La donna che era stata la sua fisioterapista per un lungo periodo, e che lo aveva accompagnato in Svizzera per continuare a occuparsi di lui, gli avrebbe dato fiducia e sicurezza. Lybarger conosceva già il tocco delle sue mani, il suo odore. E anche se forse non l'aveva mai presa in considerazione come oggetto sessuale, al momento del rapporto sarebbe stato sotto l'influenza di un forte stimolante. Pienamente eccitato, ma non del tutto consapevole delle circostanze, avrebbe istintivamente riconosciuto un corpo familiare e si sarebbe rilassato.

Per questo era stata scelta Joanna. Lontana da casa, senza più parenti stretti e non particolarmente attraente, sarebbe stata vulnerabile a un surrogato di seduzione a livello fisico ed emotivo. Una seduzione il cui unico scopo era prepararla alla copula con Elton Lybarger. La necessità di una finta seduzione era stato il meditato giudizio di Salettl. Il medico lo aveva riferito a Scholl, il quale si era rivolto al suo Leiter der Sicherheit. La partecipazione personale di Von Holden non solo avrebbe garantito la sicurezza e la privacy di Lybarger, ma sarebbe stata un'ulteriore dimostrazione della fedeltà di Von Holden all'Organizzazione.

Sul lato opposto della via, l'orologio digitale al neon sopra l'ingresso di una discoteca segnava le ventidue e cinquantacinque. Erano lì da mezz'ora, e Scholl se ne stava ancora in silenzio, assorto nella contemplazione di quei giovani.

«Le masse», disse sottovoce. «Le masse.»

Von Holden non era sicuro che Scholl stesse parlando con lui. «Mi scusi, signore. Non ho sentito ciò che ha detto.»

Scholl girò la testa, e i suoi occhi incontrarono Von Holden. «Herr Oven è morto. Che gli è successo?»

Von Holden non si era sbagliato. Scholl era turbato dal fallimento di Bernhard Oven a Parigi sin dall'inizio, ma aveva deciso di discuterne soltanto adesso.

«Dovrei dire che ha commesso un errore di giudizio.»

Scholl si protese bruscamente in avanti e ordinò all'autista di ripartire. Aspettò che si fossero reimmessi nel traffico per continuare.

«Non abbiamo avuto problemi per molto tempo, finché non è riapparso Albert Merriman. Il fatto che lui e i fattori che aveva attorno siano stati eliminati con tanta rapidità ed efficienza ha dimostrato che il nostro sistema continua a funzionare come previsto. Adesso Oven viene ucciso. Un rischio che chiunque svolga la sua professione corre sempre, ma è preoccupante l'implicazione che il sistema possa non essere efficiente come si presumeva.»

«Herr Oven lavorava da solo, in base alle informazioni che gli venivano fornite. Adesso la situazione del settore Parigi è sotto controllo», disse Von Holden.

«Oven è stato addestrato da te, non dal settore Parigi!» sbottò rabbiosamente Scholl. Stava facendo quello che faceva sempre, portare ogni cosa sul livello personale. Bernhard Oven lavorava per Von Holden, quindi il suo fallimento era il fallimento di Von Holden.

«Sai che ho dato il via a Uta Baur.»

«Sì, signore.»

«Allora ti renderai conto che i meccanismi per venerdì sera sono già approntati. Fermarli sarebbe difficile e imbarazzante.» Lo sguardo di Schoil trafisse Von Holden come aveva trafitto Salettl. «Sono certo che capisci.»

«Capisco...»

Von Holden si appoggiò al sedile dell'auto. Lo attendeva una lunga notte. Gli era appena stato ordinato di andare a Parigi.

73.

Una nebbiolina umida volteggiava nell'aria. Sembrava quasi che piovesse. I fari gialli delle poche automobili ancora in circolazione scavavano un

bizzarro solco nelle tenebre attorno alla cabina telefonica di Boulevard St. Jacques.

«Oy, McVey!» La voce di Benny Grossman, trasportata da cinquemila chilometri di cavo sottomarino a fibre ottiche, era radiosa come la luce del sole. Le zero e quindici di martedì a Parigi erano le diciotto e quindici di lunedì a New York, e Benny era appena rientrato in ufficio a controllare i messaggi dopo una lunghissima giornata in tribunale.

Più in basso, tra la nebbia e gli alberi che dividevano le due corsie della strada, McVey intravedeva appena l'hotel. Non aveva osato chiamare dalla stanza, e non voleva correre il rischio di farsi sorprendere nella hall dalla polizia.

«Benny, lo so che ti sto facendo impazzire...»

«Ma figurati, McVey!» rise Benny. Benny rideva sempre. «Basta che per Natale mi regali qualche biglietto da cento, per cui, okay, fammi pure impazzire.»

McVey diede uno sguardo alla strada, tastò la rassicurante presenza della 38 sotto la giacca, poi riportò gli occhi sui suoi appunti.

«Benny... 1966, Westhampton Beach. Un certo Erwin Scholl. Chi è? È ancora vivo? Se sì, dove sta? Sempre il 1966, primavera. O forse bisogna spingersi fino all'autunno del '65. Tre omicidi irrisolti. Lavori professionali. Negli stati di...» McVey ricontrollò gli appunti. «Wyoming, California, New Jersey.»

«Roba da ridere, tesoruccio. Già che ci sono, devo anche scoprire chi diavolo ha realmente ucciso Kennedy?»

«Benny, se non ne avessi un bisogno assoluto...» McVey guardò in direzione dell'hotel. Osborn era barricato nella sua stanza con la Cz dell'uomo alto, come qualche ora prima, e con lo stesso ordine di non rispondere al telefono e non aprire la porta a qualcuno che non fosse McVey. Era la tipica situazione che McVey odiava di tutto cuore: essere in pericolo senza assolutamente sapere da dove potesse venire il pericolo, o che aspetto avesse. Aveva trascorso quasi tutti gli ultimi anni a rimettere assieme frammenti di informazioni e prove dopo che qualche commerciante di droga aveva concluso una transazione d'affari. In genere, era sempre stato al sicuro, perché di solito chi è morto non uccide più nessuno.

«Benny...» McVey tornò al telefono. «Le vittime dovevano lavorare nell'alta tecnologia. Inventori, progettisti di strumenti di precisione, magari scienziati, forse professori universitari. Gente che sperimentava col freddo più estremo. Tre, quattro, cinquecento gradi Fahrenheit al di sotto dello ze-

ro. O magari l'opposto, qualcuno che conduceva esperimenti sul calore. Chi erano? A cosa stavano lavorando quando sono stati uccisi? Adesso, l'ultima cosa. Microtab Corporation, Waltham, Massachusetts, 1966. L'azienda esiste ancora? Se sì, chi la guida, chi è il proprietario? Se no, che fine ha fatto, e di chi era nel 1966?»

«McVey, ma io cosa sono? Wall Street? Il fisco? L'ufficio persone scomparse? Credi che basti fare la domanda a un computer per veder uscire la risposta? Per quando ti serve tutto? Per il Capodanno del 1995?»

«Ti richiamo domattina.»

«Che cosa?»

«Benny, è molto, molto importante. Se fai un buco nell'acqua, se ti serve aiuto, chiama Fred Hanley, dell'FBI di Los Angeles. Digli che è per me, che ho chiesto io la sua assistenza.» McVey fece una pausa. «Un'altra cosa. Se non avrai mie notizie entro mezzogiorno di domani, ora di New York, chiama Ian Noble a Scotland Yard e riferisci a lui tutto quello che hai scoperto.»

«McVey...» La voce di Benny Grossman perse la sua solita allegria. «Sei nei guai?»

«Tonnellate di guai.»

«*Tonnellate?* Come diavolo sarebbe a dire?»

«Benny, ti devo un paio di favori...»

Osborn, dalla finestra, guardava la strada. La nebbia era fitta, il traffico quasi inesistente. Sui marciapiedi non passava nessuno. La gente era a casa a dormire; aspettava il martedì. Poi vide una figura passare sotto un lampione e attraversare il boulevard in direzione dell'hotel. Gli parve McVey, ma non poteva esserne certo. Chiuse le tende, sedette sul letto e accese la lampada sul comodino. La luce piovve sulla Cz 22 di Bernhard Oven. Aveva l'impressione di essere alla macchia da mezzo secolo, eppure erano trascorsi solo sette giorni da quando, alzando gli occhi nella brasserie Stella, aveva visto Albert Merriman.

Quante persone erano morte in sette giorni? Dieci, dodici? Di più. Se lui non avesse mai conosciuto Vera e non fosse mai andato a Parigi, quelle persone sarebbero state ancora vive. La colpa di tutto era sua? Non c'era risposta, perché non era una domanda ragionevole. *Aveva* conosciuto Vera ed *era* andato a Parigi, e nulla poteva cambiare ciò che era accaduto in seguito.

Nelle ultime ore, quando McVey lo aveva lasciato solo, aveva cercato di

non pensare a Vera. Ma nei momenti in cui lo aveva fatto, quando non era riuscito a impedirselo, aveva dovuto ripetersi che Vera stava bene, che i poliziotti che l'avevano accompagnata da sua nonna a Calais erano in gamba, affidabili, non un corrotto tentacolo dell'incomprensibile nemico che avevano di fronte.

La violenza si era abbattuta su di lui in giovane età, e da allora ne aveva subito le conseguenze. Gli incubi dopo l'uccisione di Merriman, il paralizzante crollo emotivo che si era concluso sul pavimento della mansarda, tra le braccia di Vera, erano stati poco più di un disperato spasmo di ribellione a una verità atroce: la morte di Albert Merriman non aveva cambiato niente. L'orribile assassino che aveva inseguito sin dall'infanzia era semplicemente stato sostituito da un nome, e poco altro. Lasciare il palazzo di Vera, uscire dal nascondiglio, esporsi al rischio dell'uomo alto e della polizia parigina, correre il pericolo che McVey lo arrestasse non appena fossero stati a faccia a faccia aveva significato ammettere che non poteva più andare avanti da solo. Da McVey non voleva pietà; voleva aiuto.

Quando bussarono alla porta, sussultò come se qualcuno avesse sparato un colpo di pistola. Rialzò di scatto la testa, quasi lo avessero colto a pantaloni calati. Fissò la porta. Forse la mente gli stava giocando uno scherzo.

Bussarono di nuovo.

Se fosse stato McVey, avrebbe detto qualcosa o usato la chiave. Le dita di Osborn si chiusero sulla Cz mentre la maniglia cominciava ad abbassarsi. In corridoio, qualcuno esercitò una leggera pressione sulla porta, per accertarsi che fosse chiusa. Poi lasciò andare la maniglia.

Osborn attraversò la stanza e si appiattì contro la parete a lato della porta. La palma della mano che impugnava la pistola era madida di sudore. Quello che stava per succedere dipendeva dall'identità della persona in corridoio.

«Mi spiace, tesoro. Hai proprio sbagliato stanza», sentì McVey dire, dall'esterno della porta. Gli rispose una voce femminile che strillò in francese.

«Stanza sbagliata, tesoro. Credimi. Prova di sopra. Forse hai sbagliato anche piano.»

Una replica in francese, rabbiosa e indignata.

Poi la chiave girò nella serratura. La porta si aprì ed entrò McVey. Teneva per il braccio una ragazza dai capelli scuri. Dalla tasca della sua giacca spuntava un giornale.

«Se vuoi entrare, entra», disse alla ragazza, poi guardò Osborn.

«Chiuda a chiave.»

Osborn chiuse la porta, diede due giri di chiave, rimise la catena.

«Okay, tesoro, sei entrata. E adesso?» chiese McVey alla ragazza, ferma al centro della stanza con una mano sul fianco. La ragazza guardò Osborn. Doveva essere sui vent'anni, alta meno di un metro e sessanta, e per nulla spaventata. Indossava un'aderente camicia di seta, minigonna nera cortissima, calze a rete, tacchi alti.

«Foriere, fottere», disse in inglese, poi si esibì in un sorriso seducente, passando lo sguardo da Osborn a McVey.

«Vuoi scopare con tutti e due. Giusto?»

«E perché no?» Lei sorrise di nuovo, e il suo inglese migliorò notevolmente.

«Chi ti ha mandata?»

«Sono una scommessa.»

«Che tipo di scommessa?»

«Il portiere di notte dice che siete gay. Il fattorino dice di no.»

McVey rise. «E hanno mandato te per decidere.»

«*Oui*.» E la ragazza, per dimostrarlo, estrasse dal reggiseno diverse centinaia di franchi.

McVey sorrise. «Okay, ci siamo solo un po' divertiti a prenderli in giro, tesoro. Ha ragione il fattorino.» Guardò Osborn. «Vuole fotterla lei per primo?»

Osborn sussultò. «Cosa?»

«Perché no? L'hanno già pagata.» McVey sorrise alla ragazza. «Togliti i vestiti...»

«Sicuro.» La ragazza faceva sul serio, ed era in gamba. Mentre si spogliava, continuò a guardarli negli occhi. Prima l'uno, poi l'altro, per dare a ciascuno dei due l'impressione che lo spettacolo fosse soltanto per lui, e intanto si toglieva il poco che aveva addosso. E alla fine restò nuda.

Osborn rimase a bocca spalancata. McVey aveva davvero intenzione di farlo? Lì, davanti a lui? Come tutti, aveva sentito raccontare storie su quello che i poliziotti sono capaci di fare in certe situazioni. Ma chi ci credeva? E chi poteva mai pensare di diventare il protagonista di una di quelle storie?

McVey lo guardò. «Faccio io per primo, eh?» sorrise. «Le spiace se usiamo il bagno, dottore?»

Osborn era impietrito. «Prego. Accomodatevi.»

McVey aprì la porta del bagno, e la ragazza entrò. McVey la seguì, chiuse la porta. Un secondo più tardi, Osborn udì uno strillo femminile, e ci fu

un tonfo contro la porta. Poi la porta si aprì, e McVey uscì, vestito dalla testa ai piedi.

Osborn non capiva più niente.

«È salita per darci un'occhiata da vicino. Dopo avere visto me nella hall.»

McVey tolse di tasca il giornale e lo diede a Osborn, poi andò a raccogliere i vestiti della ragazza. Osborn aprì il quotidiano. Non vide nemmeno la testata. Solo il titolo a caratteri cubitali, in francese: DETECTIVE DI HOLLYWOOD RICERCATO PER LA SPARATORIA A LA COUPOLE! E sotto, a caratteri più piccoli: «Forse è complice del medico americano dell'omicidio Merriman!» Osborn si trovò di nuovo di fronte alla propria foto segnaletica, la stessa che giorni prima era stata pubblicata da *Le Figaro.* Questa volta, però, era in compagnia di una foto di un McVey sorridente, vecchia di due o tre anni.

«L'hanno avuta dal *LA. Times Magazine.* Un'intervista sulla vita quotidiana di un investigatore della omicidi. Volevano sangue, hanno avuto noia. Ma l'hanno pubblicata lo stesso.» McVey mise i vestiti in un sacchetto della lavanderia dell'hotel e aprì la porta. Controllò il corridoio, poi sistemò fuori il sacchetto.

«Come fanno a saperlo? Come hanno potuto scoprirlo?» Osborn era incredulo.

McVey chiuse a chiave la porta. «Sapevano chi era il loro uomo. Sapevano che seguiva uno di noi due. Sapevano che io sto lavorando con Lebrun. È bastato che mandassero qualcuno al ristorante con un paio di fotografie, a chiedere: 'Sono questi i due uomini?' Un lavoretto semplice. Per questo hanno spedito su la ragazza. Volevano essere certi di avere i due piccioni giusti, prima di mandare i cannoni. Probabilmente quella sperava di poterci studiare per benino, inventare una storia, e poi andarsene. Ma evidentemente era pronta a tutto, se fosse stato necessario.»

Osborn puntò gli occhi sulla porta del bagno. «Cosa le ha fatto?»

McVey scrollò le spalle. «Non mi pareva una buona idea lasciarla tornare giù subito.»

Osborn restituì il giornale a McVey e andò ad aprire la porta del bagno. La ragazza, completamente nuda, era seduta sul water, ammanettata a un tubo alle sue spalle. Aveva una salvietta infilata in bocca, e gli occhi sembravano pronti a schizzare fuori delle orbite per la rabbia. Osborn richiuse la porta senza una parola.

«È un tipino pepato», disse McVey, con l'ombra di un sorriso. «Quando

la troveranno, sputerà fuoco e fiamme per i suoi vestiti, prima di permettere a qualcuno di telefonare. Il che, spero, aggiungerà qualche secondo alle nostre limitate disponibilità di vita.»

74.

Dieci secondi più tardi, prima McVey, poi Osborn uscirono cautamente in corridoio e chiusero la porta della stanza. Impugnavano entrambi una pistola, ma non era necessario. Il corridoio era deserto. La stanza era in fondo al corridoio, e da lì si poteva vedere fino all'estremità opposta, oltre l'ascensore.

Per quanto potevano sapere, chi aveva mandato la ragazza la stava ancora aspettando, probabilmente nella hall. Il che significava che sulla loro identità c'erano solo sospetti, non una certezza. E le avrebbero lasciato tempo. La ragazza era una professionista, pronta a fare l'amore se ci fosse stata costretta. Però McVey sapeva che non le avrebbero concesso troppo tempo.

I corridoi, al quarto piano dell'hotel St. Jacques, erano grigi, con una passatoia rosso scuro. Alle due estremità di ogni corridoio c'erano le scale antincendio, e ce n'era anche un'altra quasi al centro dell'edificio, attorno al pozzo dell'ascensore. McVey scelse la scala sul fondo, la più lontana dall'ascensore. Se fosse successo qualcosa, non voleva trovarsi preso in mezzo.

Impiegarono quattro minuti e mezzo per raggiungere il seminterrato, uscire da una porta di servizio, imboccare un vicolo sul retro dell'hotel e tornare in strada. Si incamminarono in Boulevard St. Jacques nella nebbia sempre più fitta. Erano le 2.15 di martedì 11 ottobre.

Alle 2.42, il telefono rosso sul comodino di Ian Noble emise due ronzii, poi tacque. La spia luminosa prese a lampeggiare. Attento a non disturbare la moglie che soffriva di una dolorosa artrite e dormiva pochissimo, Noble scese dal letto e aprì la porta di noce nero che divideva la camera da letto dal suo studio. Un attimo dopo alzò il ricevitore del telefono dello studio.

«Sì.»

«McVey.»

«Novanta minuti maledettamente lunghi. Dove diavolo è?»

«Sulle strade di Parigi.»

«Osborn è ancora con lei?»

«Siamo come gemelli siamesi.»

Noble premette un pulsante sotto il piano della scrivania, e la parte posteriore del piano scivolò all'indietro. Apparve una carta aerea della Gran Bretagna. Una seconda pressione sul pulsante, e si materializzò un menù in codice. Un terzo tocco, e Noble ebbe davanti una particolareggiata carta di Parigi e dintorni.

«Può uscire dalla città?»

«Dove devo andare?»

Noble scrutò la carta. «Circa venticinque chilometri a est, sull'autostrada N3, c'è una città che si chiama Meaux. Appena prima di arrivarci c'è un piccolo aeroporto. Cerchi un apparecchio civile, un Cessna, con la sigla ST95 sulla coda. Dovrebbe essere lì, tempo permettendo, fra le otto e le nove di mattina. Il pilota aspetterà fino alle dieci. Se manca all'appuntamento, cerchi l'aereo domani alla stessa ora.»

«*Gracias, amigo.*» McVey riappese, tornò da Osborn. Erano in un sottopassaggio, all'esterno di una delle entrate di una stazione ferroviaria, la Gare de Lyon di Boulevard Diderot, appena a nord della Senna, nel settore nordovest della città.

«Allora?» chiese Osborn, ansioso.

«Le piacerebbe dormire?» ribatté McVey.

Quindici minuti più tardi, Osborn appoggiò la testa e studiò il posto che avevano scelto, una sporgenza in pietra sotto il ponte di Austerlitz. Sotto di loro c'era Quai Henri IV, e da lì si dominava la Senna.

«Per qualche ora ingrosseremo le file dei senzatetto.» McVey rialzò il bavero della giacca e si coricò su un fianco. Osborn, a quanto pareva, non aveva voglia di coricarsi. McVey si tirò su e lo vide seduto contro il granito, a gambe distese. Fissava l'acqua con l'aria di chi è appena precipitato all'inferno e ha ricevuto l'ordine di restare seduto per l'eternità.

«Dottore», disse in tono suadente McVey, «è sempre meglio dell'obitorio.»

Il jet Lear di Von Holden atterrò su una pista privata, una trentina di chilometri a nord di Parigi, alle 2.50. Alle 2.37, gli era stato comunicato via radio che il bersaglio, identificato dal settore Parigi, aveva lasciato l'hotel St. Jacques attorno alle 2.10. Da allora, i due non erano più stati visti. Ulteriori informazioni sarebbero state fornite non appena disponibili.

L'Organizzazione aveva occhi e orecchie nelle strade, nelle stazioni di

polizia, nelle sedi di sindacati, in ambasciate e consigli di amministrazione di una dozzina di grandi città europee, e di un'altra mezza dozzina nel mondo intero. Grazie a quella rete erano stati rintracciati Albert Merriman, Agnès Demblon, la moglie di Merriman, e Vera Monneray. E sarebbero stati trovati anche Osborn e McVey. Il problema era quando.

Alle 3.10 Von Holden era sul sedile posteriore di una BMW blu scuro, sull'autostrada N2. Superata l'uscita di Aubervilliers, si dirigeva verso Parigi. Un ufficiale superiore impaziente di avere notizie dai suoi generali sul campo.

Per uccidere Bernhard Oven, quel McVey, quell'americano, doveva essere molto fortunato o molto capace, o entrambe le cose. Ed era anche riuscito a sfuggire alle loro mani non appena scoperto. Brutta situazione. Il settore Parigi era di altissimo livello, estremamente efficiente e disciplinato, e Bernhard Oven era sempre stato uno degli uomini migliori.

E Von Holden lo sapeva bene. Anche se più giovane di lui di diversi anni, era stato superiore di Oven prima nell'esercito sovietico e poi nella Stasi, la polizia segreta della Germania Orientale, negli anni prima della riunificazione e della dissoluzione della Stasi stessa.

La carriera di Von Holden era iniziata presto. A diciotto anni aveva lasciato l'Argentina e si era trasferito a Mosca per completare gli studi. Subito dopo aveva cominciato l'addestramento a Leningrado, sotto la direzione del KGB. Quindici mesi più tardi era comandante di compagnia dell'esercito sovietico, assegnato alla Quarta Divisione Corazzata che proteggeva l'ambasciata sovietica a Vienna. Lì era diventato un ufficiale delle unità speciali Spetsnaz, addestrate a sabotaggio e terrorismo. E sempre lì aveva conosciuto Bernhard Oven, uno dei sei tenenti ai suoi ordini nella Quarta Divisione.

Due anni dopo, Von Holden venne ufficialmente congedato dall'esercito sovietico. Divenuto vicedirettore del ministero dello Sport della Germania Federale, fu incaricato di supervisionare l'addestramento dei migliori atleti della Germania Orientale al College di Educazione Fisica di Lipsia. Fra i suoi allievi c'erano Eric ed Edward Kleist, i nipoti di Elton Lybarger.

A Lipsia, Von Holden diventò anche «dipendente informale» del ministero per la Sicurezza di Stato, la Stasi. Grazie alla sua esperienza nelle unità Spetsnaz, addestrò reclute per operazioni clandestine ai danni di cittadini della Germania Orientale e creò «specialisti» nell'arte del terrorismo e dell'assassinio. Fu a quel punto che chiese Bernhard Oven alla Quarta Divisione Corazzata. E la sua fiducia nel talento di Oven venne ricompen-

sata. Nel giro di diciotto mesi, Oven era uno dei più importanti agenti della Stasi, e il suo migliore killer.

Von Holden ricordava vividamente il pomeriggio in Argentina che aveva deciso la sua intera carriera, quando lui era solo un bambino di sei anni. Era uscito a cavallo col socio d'affari di suo padre, e l'uomo gli aveva chiesto che cosa avesse intenzione di fare da grande. Una domanda tutt'altro che strana, fra un adulto e un bambino. Insolita era invece stata la risposta di Von Holden, e ciò che aveva fatto poi.

«Lavorerò per lei, naturalmente!» aveva esclamato il giovane Pascal, raggiante; poi aveva spronato il cavallo ed era partito al galoppo nella pampa. L'uomo era rimasto a guardare dalla sella la piccola figura con mani salde e un carattere già impertinente: Von Holden aveva spronato di nuovo il cavallo, l'animale aveva staccato le zampe anteriori da terra, e con un grande balzo aveva superato un'alta macchia di vegetazione, scomparendo. In quel momento si era deciso il futuro di Von Holden. L'uomo che gli aveva fatto la domanda, l'uomo che cavalcava con lui, era Erwin Scholl.

75.

Il suono ritmico, regolare, delle ruote sui binari era rilassante. Osborn se ne lasciò cullare. Se aveva dormito un solo minuto delle due ore trascorse raggomitolato sotto il ponte di Austerlitz, non lo ricordava. Era stanchissimo, e si sentiva lurido. Qualche fila di sedili più in là, con la testa appoggiata al finestrino, McVey si era appisolato. Aveva un'incredibile capacità di dormire in qualunque situazione.

Avevano lasciato il ponte alto sulla Senna alle cinque ed erano rientrati in stazione, dove avevano scoperto che i treni per Meaux partivano dalla Gare de l'Est, una stazione distante un quarto d'ora d'auto. Incalzati dal tempo, avevano corso il rischio di prendere un taxi, nella speranza che l'autista scelto a caso fosse solo ciò che sembrava essere.

Raggiunta la stazione, erano entrati da ingressi diversi. In tutte le edicole spiccavano le edizioni del mattino dei giornali, con grandi titoli che parlavano dell'omicidio a La Coupole, e le fotografie di tutti e due in prima pagina.

Pochi istanti dopo, mani nervose avevano pagato i biglietti a sportelli diversi, ma gli impiegati delle ferrovie si erano limitati ad accettare i soldi e consegnare i biglietti.

Poi avevano aspettato, divisi ma senza mai perdersi di vista, per venti minuti. L'unico sussulto li aveva colti quando erano apparsi cinque poliziotti in uniforme che avevano con sé quattro prigionieri, in manette, dall'aria cattiva. Sembrava che il gruppo stesse per salire sul treno per Meaux, ma all'ultimo momento aveva cambiato direzione, scegliendo un altro treno.

Alle sei e venticinque, Osborn e McVey attraversarono il marciapiede assieme ad altri passeggeri e si accomodarono nello stesso scompartimento del treno che partiva dalla Gare de l'Est alle sei e trenta. L'arrivo a Meaux era previsto per le sette e dieci. Ci sarebbe stato tutto il tempo di trasferirsi dalla stazione al campo d'aviazione senza mancare all'appuntamento col pilota del Cessna ST95.

Il treno aveva nove carrozze ed era un locale EuroCity. Circa venticinque persone, quasi tutti pendolari, viaggiavano con loro nello stesso scompartimento di seconda classe. La prima classe era vuota, e per questo l'avevano scartata. Nessuno avrebbe avuto problemi a ricordare e descrivere due uomini soli in uno scompartimento vuoto, anche se sistemati su sedili lontani fra loro. Gli stessi due uomini, circondati da altri passeggeri, sarebbero stati molto più difficili da ricordare.

Osborn scostò il polsino della camicia e guardò l'orologio. Le 6.59. Undici minuti all'arrivo a Meaux. Fuori, il sole si stava alzando in una giornata grigia che faceva sembrare la campagna francese più tenera e verde che mai.

Il contrasto fra quel paesaggio e le aride boscaglie della California del sud, bruciate dal sole, era inquietante. Senza un motivo preciso, evocava visioni di McVey e dell'uomo alto, e della morte che entrambi portavano con sé. Lì la morte non aveva diritto di cittadinanza. Quel viaggio in treno, quella terra verde, quel nascere di un nuovo giorno avrebbero dovuto essere ammantati di amore e stupore. All'improvviso, Osborn venne travolto dal desiderio quasi insopportabile di Vera. Voleva sentirne la presenza. Toccarla. Respirarne il profumo. Chiudendo gli occhi, riusciva a vedere la trama dei suoi capelli, la pelle morbida. E sorrise, ricordando la peluria quasi invisibile sui suoi lobi. Vera era l'unica cosa importante. Stava viaggiando nella sua terra. Era il suo mattino. Il suo giorno.

Ci fu un tonfo smorzato, lontano. Il treno rabbrividì, e Osborn venne scagliato di lato, contro un giovane sacerdote che pochi secondi prima stava leggendo un giornale. Poi il vagone si rovesciò, e caddero tutti e due sul pavimento. Il vagone continuò a rotolare su se stesso, come un'orrenda

giostra. L'esplodere dei vetri e lo stridio dell'acciaio si mescolarono alle urla umane. Osborn intravide il soffitto della carrozza un attimo prima che un sostegno di alluminio lo colpisse alla testa. Una frazione di secondo più tardi, era riverso a faccia in su, e aveva addosso un corpo. Poi esplose un altro vetro, e lui si trovò inondato di sangue. La carrozza ruotò un'altra volta su se stessa, e la persona che era caduta addosso a Osborn scivolò giù lungo il suo petto. Era una donna. La parte superiore del suo corpo non esisteva più. Un orribile stridore, l'urlo dell'acciaio sull'acciaio. Un rumore assordante. Osborn venne scaraventato all'indietro, e tutto si immobilizzò.

Secondi più tardi, o minuti più tardi, aprì gli occhi. Vide un cielo grigio sopra gli alberi, un uccello che volteggiava alto. Per un po' non fece nulla, si limitò a respirare. Poi cercò di muoversi. Prima la gamba sinistra, poi la destra. Poi il braccio sinistro, finché non riuscì a vedere la mano ancora fasciata, e quindi il braccio destro. Per chissà quale miracolo, era sopravvissuto.

Si appoggiò sui gomiti, e i suoi occhi scoprirono il contorto intreccio d'acciaio. Ciò che restava di una carrozza ferroviaria era rovesciato su un fianco, a metà di un argine. Soltanto allora si rese conto di essere stato scagliato fuori del treno.

Più in alto, sopra l'argine, vide le altre carrozze. Alcune, piegate a fisarmonica, si erano incollate fra loro. Altre erano ammonticchiate le une sulle altre. Da per tutto, corpi. Alcuni si muovevano. Pochi. In cima alla discesa apparve un gruppo di ragazzi. Guardavano il disastro e puntavano l'indice.

In quel momento, Osborn cominciò a rendersi conto di ciò che era successo. «McVey!» si sentì urlare. «McVey!» ripeté, e si alzò.

Poi vide i primi soccorritori superare i ragazzi e incamminarsi giù per la discesa.

Alzarsi gli diede il capogiro. Chiuse gli occhi, si aggrappò a un albero, e inspirò profondamente. Alzò la destra, sentì le pulsazioni del collo. Forti e regolari. Poi qualcuno, forse un vigile del fuoco, gli chiese qualcosa in francese. «Sto bene», rispose lui, in inglese, e l'uomo lo lasciò.

All'improvviso, Osborn si rese conto che c'era gente che urlava, e che tutto era caos. I soccorritori si riversavano giù per l'argine. Entravano nelle carrozze. Cominciavano a portare fuori i passeggeri dai finestrini fracassati, a estrarli da sotto le macerie. Sui morti vennero buttate coperte. L'intera area divenne un frenetico formicaio di attività.

E su tutto (sulle voci che gridavano, sulle urla, sulle sirene lontane, sulle straziate richieste d'aiuto) incombeva l'odore pungente, soffocante, del

fluido caldo per freni che colava dai tubi spezzati.

Col naso coperto per proteggersi dall'odore, Osborn si aggirò nella tragedia che lo circondava.

«McVey!» urlò di nuovo. «McVey! McVey!»

«Sabotaggio», sentì dire da qualcuno che gli passò vicino. Si girò e si trovò davanti uno dei soccorritori.

«Un americano», gli disse. «Anziano. Lo ha visto?» L'uomo lo fissò senza capire. Poi arrivò un vigile del fuoco, e i due corsero giù per l'argine.

Calpestando vetri frantumati, scavalcando contorti spezzoni d'acciaio, Osborn passò da vittima a vittima. Scrutò i dottori al lavoro sui vivi, alzò coperte per scrutare i volti dei morti. Di McVey non c'era traccia.

A un certo punto, quando sollevò una coperta per guardare la faccia di un morto, vide le palpebre dell'uomo sollevarsi, poi richiudersi. Si chinò e sentì battere il cuore. Rialzandosi, vide un paramedico.

«Aiuto!» urlò. «Quest'uomo è vivo!»

Il paramedico arrivò di corsa, e Osborn si trasse in disparte. Cominciò a sentire brividi di freddo, e il capogiro. Stava cominciando lo shock. Il suo primo pensiero fu di chiedere al paramedico dove potesse trovare una coperta, ma un istante prima di farlo si rese conto che, se il treno era deragliato per un atto di sabotaggio, era più che probabile che i bersagli fossero lui e McVey. Se avesse chiesto una coperta, avrebbero capito che era uno dei passeggeri. Gli avrebbero chiesto il nome e poi avrebbero comunicato alle autorità che era sopravvissuto.

No, pensò, e indietreggiò. *Meglio nascondermi, non farmi trovare.*

Si guardò attorno. Quasi in cima all'argine, non lontano da dove si trovava lui, c'era una folta macchia d'alberi. Il paramedico era girato di spalle, e gli altri soccorritori erano tutti più in giù. Risalire i pochi metri che lo dividevano dagli alberi fu un enorme sforzo fisico; e in sottofondo c'era la paura di impiegare troppo tempo ed essere visto da qualcuno. Alla fine raggiunse gli alberi e si girò a dare un'occhiata. Nessuno stava guardando da quella parte. Rassicurato, si inoltrò nel fitto sottobosco. E lì, lontano dall'isterismo, si sdraiò sulle foglie umide. Sistemò un braccio sotto la testa, a mo' di cuscino, e chiuse gli occhi. Piombò in un sonno profondo quasi immediatamente.

76.

La notizia del deragliamento del treno Parigi-Meaux arrivò a Ian Noble

meno di un'ora dopo il fatto. Il primo rapporto indicava un sabotaggio. Un secondo rapporto confermò che un ordigno era esploso direttamente sotto la locomotrice.

Il fatto che McVey e Osborn fossero in viaggio sullo stesso percorso, nelle stesse ore, per incontrarsi al campo d'aviazione di Meaux col pilota di Noble non poteva essere una semplice coincidenza. E dato che il pilota era atterrato, aveva aspettato il tempo previsto, ed era ripartito senza vederli, c'erano tutti i motivi per ritenere che McVey e Osborn si trovassero su quel treno.

Noble chiamò immediatamente il capitano Cadoux a casa, a Lione, e lo informò dell'accaduto. A Noble premeva moltissimo sapere che cosa avesse scoperto Cadoux dalle indagini sull'esperto tedesco di impronte digitali, Hugo Klass, e sulla morte del fratello di Lebrun, Antoine. Partiva dal presupposto che McVey e Osborn fossero sul treno, e che la responsabilità del deragliamento fosse dell'Organizzazione per la quale Klass lavorava, o con la quale aveva avuto rapporti Antoine. Quella era un'ulteriore dimostrazione dell'ampiezza della loro rete di informatori. Era quasi incredibile che fossero riusciti a scoprire Merriman, Agnès Demblon e gli altri, che sapessero chi fosse Vera Monneray e dove vivesse, che fossero stati al corrente dell'incontro clandestino fra McVey e Osborn a La Coupole, e che poi li avessero individuati sul treno Parigi-Meaux.

Cadoux rimase a bocca aperta. La nuova situazione rese ancora più acuta la sua frustrazione. Per il momento, l'uomo che pedinava Klass non aveva scoperto nulla di più sinistro del fatto che Klass aveva portato la moglie al ristorante sabato sera, era andato a messa la domenica, e al lunedì, come sempre, si era presentato al lavoro. Le intercettazioni telefoniche non avevano rivelato nulla. In quanto ad Antoine, era rientrato direttamente a casa domenica sera, dopo una cena a tarda ora col fratello, ed era andato a letto. Per qualche motivo si era alzato e si era trasferito nel suo studio prima dell'alba, il che non era nelle sue abitudini. Ed era stato lì che lo aveva trovato la moglie, alle 7.30. Era riverso sul pavimento, vicino alla scrivania, con la sua Beretta 9 mm al fianco, sul tappeto. Era stato sparato un solo colpo, e c'era un solo foro alla tempia destra. Autopsia e referto balistico dimostravano che il proiettile era uscito da quella pistola. Le porte d'ingresso erano chiuse a chiave, ma una finestra della cucina era aperta. Quindi era possibile che qualcuno fosse entrato e uscito da lì, anche se non c'era la minima traccia.

«Oppure qualcuno potrebbe essere soltanto uscito da lì», disse Noble.

«Sì, ci abbiamo pensato anche noi», rispose Cadoux, col suo pesante accento francese. «Antoine potrebbe aver fatto entrare qualcuno e poi avere chiuso la porta. A quell'ora, doveva sapere chi fosse quel qualcuno, o non lo avrebbe lasciato entrare. Poi il visitatore lo ha ucciso ed è uscito dalla finestra. Però non ci sono tracce di presenze estranee, e il coroner ha dato il verdetto di suicidio.»

Noble non era mai stato più sconcertato in vita sua. Chiunque conoscesse Albert Merriman era morto, o era diventato un bersaglio, e l'uomo che aveva scoperto Merriman grazie a un'impronta digitale sembrava del tutto innocente.

«Cadoux, l'Interpol di Washington... Di chi si è servito Klass per far chiedere il fascicolo Merriman alla polizia di New York?»

«Non lo ha mai fatto.»

«Cosa?»

«A Washington non risulta niente.»

«Impossibile. Il fascicolo è stato trasmesso per fax da New York direttamente a Washington.»

«Vecchi codici, amico mio», disse Cadoux. «In passato, le alte sfere dell'Interpol avevano codici che permettevano l'accesso a informazioni negate a chiunque altro. Questa prassi è stata eliminata. Però c'è ancora chi ricorda quei codici e ne fa uso, e non c'è modo di scoprire niente. La polizia di New York può avere inviato il materiale a Washington, però il fascicolo è arrivato direttamente a Lione, aggirando Washington con qualche trucco elettronico.»

«Cadoux...» Noble esitò. «So che McVey è contrario, ma siamo alle strette col tempo. Faccia mettere Klass sotto custodia, con molta discrezione, e lo interroghi. Se vuole, vengo io stesso. È l'unica traccia che abbiamo.»

«Capisco, amico mio. E sono d'accordo. Appena avrà notizie di McVey, mi farà sapere. Nel bene o nel male, eh?»

«Ma certo. Nel bene o nel male.»

Noble riappese, rifletté un attimo, poi si girò verso il portapipe alle sue spalle. Scelse una Calabash logora e ingiallita, la riempì, pigiò il tabacco e accese.

Se McVey e Osborn non erano sul treno Parigi-Meaux ed erano semplicemente mancati all'appuntamento col pilota, si sarebbero fatti vivi al campo d'aviazione l'indomani. Ma un'attesa di ventiquattro ore era troppo lunga. Aveva detto a Cadoux che doveva presumere che i due fossero sul

treno. Sarebbe partito da quell'ipotesi. Se erano morti, era un conto; ma se erano vivi, bisognava portarli via da là subito, prima che gli avversari scoprissero la stessa cosa.

Poco dopo le dieci e quarantacinque, quasi quattro ore dopo il deragliamento, una reporter con le credenziali del quotidiano *Le Monde*, alta, snella, molto attraente, parcheggiò l'auto a fianco della strada, in mezzo agli altri veicoli dei media, e si unì allo sciame di giornalisti già presenti sulla scena.

Gli uomini della Garde Nationale si erano uniti alla polizia e ai vigili del fuoco di Meaux nelle operazioni di salvataggio. Per il momento si contavano tredici morti, compreso il macchinista del treno. Trentasei persone erano ricoverate in ospedale, venti delle quali in condizioni gravi; altre quindici erano state curate per modeste abrasioni e dimesse. Gli altri passeggeri erano ancora sepolti sotto le macerie, e il tempo stimato per la fine delle operazioni variava da parecchie ore a più di un giorno.

«C'è un elenco di nomi e nazionalità?» chiese la reporter, entrando nel tendone allestito per la stampa a una ventina di metri dai binari. Pierre André, un ufficiale medico dai capelli grigi, incaricato dalla Garde Nationale dell'identificazione delle vittime, alzò gli occhi dal tavolo di lavoro. Vide il pass di *Le Mond* al collo della donna, poi il suo viso, e sorrise. Forse il suo primo sorriso della giornata. Avril Rocard era proprio un bel bocconcino.

«*Oui*, madame.» Immediatamente, André si rivolse a un subordinato. «Tenente, un elenco delle vittime per madame, *s'il vous plaît.*»

L'ufficiale prese un foglio da una delle molte cartellette che aveva davanti e lo diede alla donna.

«*Merci*», disse lei.

«Devo avvertirla, madame, che l'elenco è tutt'altro che completo. E non potrà essere pubblicato finché non le avremo comunicato che i parenti sono stati avvertiti», disse Pierre André, questa volta senza sorridere.

«Naturalmente.»

Avril Rocard era un detective della polizia parigina. Normalmente lavorava per il governo francese come specialista di banconote falsificate. Ma se era lì, nei panni di una corrispondente di *Le Monde*, non era su richiesta del governo francese o della Prefettura di Polizia di Parigi. Era lì per Cadoux. Erano amanti da dieci anni, e lei era l'unica persona dell'intera Francia di cui Cadoux potesse fidarsi come di se stesso.

Avril Rocard se ne andò, studiando l'elenco. I passeggeri identificati e-

rano, per la maggior parte, francesi. C'erano anche due tedeschi, uno svizzero, un sudafricano, due irlandesi e un australiano. Nessun americano.

Lasciata la scena del disastro, tornò all'auto, aprì la portiera e salì. Prese il telefono cellulare, compose un numero di Parigi, e aspettò che la comunicazione passasse a Lione.

«*Oui?*» La voce di Cadoux era chiara.

«Per adesso niente. Nessun americano sull'elenco.»

«Come sono le cose lì?»

«Un inferno. Che devo fare?»

«Qualcuno ha messo in dubbio le tue credenziali?»

«No.»

«Allora fermati finché non saranno state identificate tutte le vittime.»

Avril Rocard interruppe la comunicazione, risistemò il telefono nel suo alloggio. Aveva trentatré anni. Ormai avrebbe dovuto avere una casa e un figlio. Per lo meno, un marito. Perché diavolo stava facendo tutto quello?

77.

Erano le otto, e Benny Grossman era appena rientrato a casa dal lavoro. Aveva incontrato Matt e David, i suoi due figli, mentre uscivano per andare a scuola. Un veloce: «Ciao, papà. Eilà, papà», ed erano scomparsi. E adesso anche sua moglie, Estelle, stava uscendo, per recarsi al lavoro in un salone da parrucchiera del Queens.

«Merda santissima», esclamò Benny dalla camera da letto. In boxer, con una birra in una mano e un sandwich nell'altra, era in piedi davanti al televisore. Era rimasto per l'intera notte negli uffici della Dati & Informazioni, alle prese con telefoni e computer. Facendosi assistere dai maghi della pirateria informatica, era entrato in database privati, per trovare le informazioni chieste da McVey sulle persone uccise nel 1966.

«Cosa c'è?» chiese Estelle, entrando nella stanza. «Cosa sarebbe questa merda santissima?»

«Sst!» rispose lui.

Estelle si girò a vedere che cosa stesse guardando suo marito. Un servizio della CNN sul deragliamento di un treno a poca distanza da Parigi.

«È orribile», disse. Sullo schermo, i vigili del fuoco stavano portando su per una salita una barella con una donna coperta di sangue. «Ma perché ti agiti tanto?»

«McVey è a Parigi», rispose lui, con gli occhi puntati sul televisore.

«McVey è a Parigi», ripeté Estelle. «Come un milione di altre persone. A me piacerebbe che ci fossimo *noi* a Parigi.»

Benny si girò di scatto verso di lei. «Estelle, vai a lavorare, eh?»

«Sai qualcosa che io non so?»

«Estelle, amore, vai a lavorare...»

Estelle Grossman fissò il marito. Quando usava quel tono, era per dirle che stava parlando da poliziotto, che erano affari soltanto suoi.

«Cerca di dormire un po'.»

«Sicuro.»

Estelle restò a guardarlo per un minuto, scosse la testa, e se ne andò. A volte le sembrava che suo marito si preoccupasse troppo per gli amici e la famiglia. Era pronto a tutto per un amico, anche a costo di ammazzarsi di fatica. Ma quando era stanco, come in quel momento, la sua immaginazione diventava frenetica quanto lui.

«Comandante Noble, sono Benny Grossman, polizia di New York.»

Benny era ancora in boxer, con gli appunti sparsi davanti a sé sul tavolo di cucina. Aveva chiamato Noble perché McVey gli aveva detto di farlo, se non avesse richiamato lui stesso. E Benny aveva la fortissima sensazione, quasi paranormale, che McVey non avrebbe telefonato, per lo meno non quel giorno.

In dieci minuti riferì tutto ciò che aveva scoperto.

Alexander Thompson era un esperto di programmazione dei computer. Era andato in pensione nel 1962 per motivi di salute, trasferendosi da New York a Sheridan, Wyoming. Lì era stato avvicinato da uno scrittore che stava facendo ricerche per un film di fantascienza imperniato sui computer, prodotto da uno studio di Hollywood. Lo scrittore si chiamava Harry Simpson, la casa produttrice era la American Pictures. Alexander Thompson aveva ricevuto venticinquemila dollari, e gli era stato chiesto di preparare un programma che permettesse a un computer di guidare una macchina capace di usare, con assoluta precisione, un bisturi in un'operazione chirurgica, sostituendo il chirurgo. Ovviamente, si trattava solo di teoria, fantascienza, invenzione. Bastava qualcosa che funzionasse sul serio, anche a un livello primitivo. Otto mesi dopo, nel gennaio 1966, Thompson consegnò il suo programma. Tre giorni dopo fu trovato assassinato a colpi di pistola su una strada di campagna. Gli investigatori scoprirono che a Hollywood non esistevano nessun Harry Simpson e nessuna American Pictures. Non venne rinvenuta traccia del programma per computer elaborato da

Alexander Thompson.

David Brady progettava utensili di precisione per una piccola azienda di Glendale, California. Nel 1964, la Alama Steel Ltd. di Pittsburgh, Pennsylvania, si assicurò il controllo dell'azienda. E David Brady fu messo al lavoro su un braccio meccanico comandabile elettronicamente. Doveva possedere lo stesso raggio d'azione di un polso umano ed essere capace di reggere e manovrare un bisturi con estrema precisione nel corso di un'operazione chirurgica. Brady completò i disegni e li consegnò per l'approvazione appena quarantotto ore prima di venire trovato morto nella piscina di casa sua. Non era annegato; aveva una piccozza conficcata nel cuore. Due settimane più tardi, la Alama Steel cessò le attività e chiuse. I disegni di Brady non vennero mai ritrovati. Per quanto aveva potuto accertare Benny, la Alama Steel non era mai esistita. Gli stipendi erano stati pagati da una società canadese, la Wentworth Products Ltd., Ontario. La Wentworth Products cessò le attività contemporaneamente all'Alama Steel.

Mary Rizzo York, laureata in fisica, lavorava per la Standard Technologies di Perth Amboy, New Jersey, un'azienda specializzata nella scienza delle basse temperature. L'azienda era sotto contratto con la TLT International di Manhattan, una compagnia che si occupava del trasporto di carni congelate dall'Australia e dalla Nuova Zelanda all'Inghilterra e alla Francia. Nell'estate del 1965, la TLT cercò di diversificarsi, e a Mary York fu chiesto di creare un programma che permettesse il trasporto del metano liquefatto in supercisterne refrigerate. Il concetto era che il freddo liquefa i gas, e dato che non esistono gasdotti sotto l'oceano per il metano, lo si sarebbe potuto liquefare e trasportare via nave. Mary York cominciò a sperimentare sul freddo estremo, lavorando dapprima sull'azoto liquido, un gas che liquefa a meno 196 gradi centigradi, circa meno 385 gradi Fahrenheit. Poi sperimentò con l'idrogeno e in seguito con l'elio, l'ultimo gas a liquefarsi alle temperature basse; perché l'elio diventi liquido occorrono meno 269 gradi centigradi, meno 516 gradi Fahrenheit. A quella temperatura, l'elio liquido si può usare per portare altri materiali alla stessa temperatura. Mary York era incinta di sei mesi. Il 16 febbraio 1966 svanì dal suo laboratorio, dove era rimasta a lavorare dopo l'orario di chiusura. Il laboratorio venne distrutto da un incendio. Quattro giorni dopo, il cadavere strangolato di Mary York fu portato a riva dalla marea sotto il Molo Acciaio di Atlantic City. E tutti i suoi appunti, formule e piani di lavoro bruciarono nell'incendio, o comunque svanirono con lei. Due mesi più tardi, la TLT fallì, dopo il suicidio del suo presidente.

«Comandante, McVey voleva sapere altre due cose», disse Benny. «La Microtab di Waltham, Massachusetts, è fallita nel maggio del 1966. La seconda cosa che voleva sapere è...»

Ian Noble registrò l'intera conversazione con Benny Grossman. Al termine della telefonata, fece fare una trascrizione per il suo archivio privato; poi, con la cassetta e il registratore, si recò alla stanza di Lebrun al Westminster Hospital, strettamente sorvegliata.

Chiuse la porta, sedette accanto al letto, e accese il registratore. Nei quindici minuti successivi, Lebrun, coi tubi dell'ossigeno ancora infilati nel naso, ascoltò in silenzio. E, alla fine, giunsero all'ultima parte delle rivelazioni di Benny Grossman.

«La seconda cosa che voleva sapere è che informazioni abbiamo su un certo Erwin Scholl, che nel 1966 possedeva un grosso appezzamento di terreno con villa a Westhampton Beach, Long Island.

«Erwin Scholl possiede *ancora* quel terreno. Ha un possedimento anche a Palm Beach e un altro a Palm Springs. Non ama farsi pubblicità, ma è un pezzo grosso dell'editoria, e un grande collezionista di opere d'arte. Gioca a golf con Bob Hope, Gerry Ford, e ogni tanto col presidente in persona. Questo quando non è a pesca col presidente da qualche parte, oppure non sta con lui a Camp David, dove ha un suo bungalow. Dica a McVey che questo Scholl è l'uomo sbagliato. Un pezzo da novanta. O di più. Un intoccabile. E fra parentesi, *questo* l'ho saputo dall'amico di McVey, Fred Hanley, dell'FBI di Los Angeles.»

A quel punto, Noble spense il registratore. Benny aveva chiuso con una nota di estrema preoccupazione per McVey, e lui non voleva che Lebrun sentisse. Non era ancora stato informato dell'incidente ferroviario. Aveva preso male la notizia della morte del fratello; non aveva bisogno di altre tragedie.

«Ian», sussurrò Lebrun, «so del treno. Mi avranno sparato, ma non sono ancora morto. Ho parlato con Cadoux non più di venti minuti fa.»

«Gioca a fare il poliziotto duro, eh?» sorrise Noble. «Be', eccole qualcosa che non sa ancora. McVey ha ucciso l'uomo che ha assassinato Merriman e cercato di eliminare Osborn e la ragazza, Vera Monneray. Mi ha spedito l'impronta del pollice dell'uomo. Noi abbiamo controllato, ma senza risultati. Niente precedenti. Niente identità.

«Per ovvi motivi, non potevo rivolgermi all'Interpol. Così ho interpellato il controspionaggio militare, che mi ha gentilmente fornito questi dati...»

Noble estrasse un taccuino e lo sfogliò fino ad arrivare a ciò che gli interessava.

«Il nostro killer si chiamava Bernhard Oven. Ultimo indirizzo, sconosciuto. Però sono riusciti a trovare un vecchio numero telefonico. 0372-885-7373. Mi pare molto giusto che oggi sia il numero di una macelleria.»

«0372 era il prefisso telefonico di Berlino Est prima della riunificazione», fece notare Lebrun.

«Esatto. E il nostro amico, Bernhard Oven, era un elemento di spicco della Stasi, prima che la sciogliessero.»

Lebrun sfiorò con una mano i tubi che entravano e uscivano dalla sua gola e sussurrò, roco: «In nome di Dio, che cosa ci fa la polizia segreta della Germania Orientale in Francia? Soprattutto adesso che non esiste più?»

«Spero e prego che McVey arrivi al più presto a spiegarcelo», rispose Noble.

78.

Con la sera, le macerie del treno Parigi-Meaux erano ancora più oscene che di giorno. Potenti riflettori illuminavano l'area. Due gigantesche gru, installate su pianali immobili sui binari, tentavano di rimuovere dal fianco dell'argine le carrozze contorte e sventrate.

Nel tardo pomeriggio era scesa una leggera nebbia, e l'umidità aveva svegliato Osborn, che ancora dormiva fra gli alberi. Si mise a sedere, controllò il polso, e lo scoprì normale. Aveva i muscoli indolenziti, e una brutta contusione alla spalla destra, ma per il resto era sorprendentemente in forma. Si alzò e avanzò tra gli alberi, fino al limitare della vegetazione; da lì poteva osservare le operazioni di soccorso senza essere visto. Impossibile sapere se McVey, morto o vivo, fosse stato ritrovato, e non osava andare a chiedere informazioni per il rischio di essere a sua volta scoperto. Poteva solo restare dov'era e guardare, nella speranza di vedere o sentire qualcosa. Provava una terribile sensazione d'impotenza, ma non aveva alternative.

Accoccolandosi sulle foglie umide, si strinse nella giacca, e per la prima volta da molto tempo lasciò correre il pensiero a Vera. Lasciò che la sua mente tornasse indietro, al momento del loro incontro a Ginevra. E al sorriso di Vera e al colore dei suoi capelli e alla magia totale che brillava nei suoi occhi quando lo guardava. La magia che la trasformava in tutto ciò

che l'amore era, o poteva essere.

Al calar della sera, Osborn aveva sentito, da soccorritori e uomini della Guardia Nazionale, quanto gli bastava per capire che a distruggere il treno era stata una bomba. A quel punto, era sicuro che i bersagli designati fossero lui e McVey. Si stava chiedendo se presentarsi o no al capo della Guardia Nazionale e svelare la propria identità, nella speranza di ritrovare McVey, quando un vigile del fuoco che stava lavorando lì vicino si tolse giubbotto e berretto, li appoggiò su una barricata della polizia, e se ne andò. Era un invito che Osborn non poteva lasciarsi sfuggire. Si fece avanti e raccolse i due indumenti.

Infilò il giubbotto, abbassò la visiera del berretto sulla fronte, e si incamminò tra le macerie. Sperava di avere un'aria tanto ufficiale da passare inosservato. Si avvicinò al tendone allestito come base operativa dei media, superò una calca di giornalisti e una troupe televisiva, e riuscì a trovare un elenco delle vittime. Lo scorse in fretta. Era stato identificato un solo americano, un ragazzo del Nebraska. L'assenza del nome di McVey poteva significare due cose: o il detective era riuscito a cavarsela come lui, o era ancora sepolto sotto l'atroce scultura d'acciaio. Quando alzò gli occhi, vide una donna molto attraente, alta e snella, col pass per la stampa al collo. La donna lo stava fissando, e si mcamminò verso di lui. Osborn raccolse un'ascia da pompiere, la sistemò sulla spalla, e tornò verso l'area di lavoro. Si girò a guardare se la donna lo avesse seguito, ma non si era mossa. Osborn appoggiò a terra l'ascia e si mcamminò nel buio.

In distanza vedeva le luci della città di Meaux. Ricordava di avere visto scritto da qualche parte che la popolazione era di circa quarantamila abitanti. Di tanto in tanto, un aereo atterrava o decollava dal piccolo aeroporto nelle vicinanze. Era lì che si sarebbe diretto, alle prime luci dell'alba. Non sapeva chi McVey avesse chiamato a Londra. E senza il passaporto e con pochi soldi in tasca, l'unica cosa che potesse fare era raggiungere il campo d'aviazione e sperare che il Cessna tornasse il mattino dopo, come previsto.

Urla d'acciaio, il suono del metallo che si lacerava. Una delle due gru aveva liberato dal groviglio una carrozza. La sollevò in aria. Il braccio della gru si mosse, ruotò, depositò la carrozza sul ciglio dell'argine. Un attimo dopo, entrò in azione la seconda gru. Diversi uomini corsero ad assicurare cavi alla nuova carrozza da rimuovere. Osborn, sconsolato, tornò fra gli alberi in cima all'argine. Si accoccolò, puntò lo sguardo in distanza.

Da quanto tempo conosceva McVey? Cinque giorni, sei al massimo. Lo aveva visto per la prima volta nel corridoio del suo hotel di Parigi. I ricordi tornarono a frotta. Si era spaventato a morte. Non sapeva che cosa avesse in mente il detective, o perché fosse andato a parlare con lui, ma era ben deciso a non mostrarlo. Aveva parato con calma tutte le sue domande, addirittura aveva mentito sul fango, continuando a sperare che McVey non gli ordinasse di svuotare le tasche e poi di spiegare che cosa significassero la succinilcolina e le siringhe. Nessuno dei due poteva prevedere che gli avvenimenti avrebbero preso un ritmo così vorticoso, precipitandoli in una complessa, sanguinaria trama di cospirazioni e omicidi, sino a quel brusco finale, nell'orribile, mostruoso labirinto delle macerie d'acciaio. Gli sarebbe piaciuto illudersi che la notte sarebbe trascorsa senza altre novità, che il mattino dopo avrebbe ritrovato McVey sulla pista d'atterraggio di Meaux, che sarebbero saliti assieme sul Cessna verso un luogo sicuro. Ma era soltanto un sogno, una fantasia, e lo sapeva. Col passare del tempo, si faceva sempre più strada la nuda verità: in un disastro di quelle proporzioni, più a lungo una persona restava sepolta, più diminuivano le probabilità di trovarla viva. McVey era lì, magari a pochi metri da lui, e prima o poi lo avrebbero trovato. Osborn poteva solo sperare che la sua morte fosse stata rapida e poco dolorosa.

E quella speranza gli diede un senso di ineluttabilità, come se McVey fosse già stato ritrovato e dichiarato morto. Una persona che Osborn aveva appena cominciato a conoscere, e avrebbe voluto poter conoscere meglio. Come un ragazzo, crescendo, impara a conoscere il padre. Si accorse di essersi messo a piangere, e si chiese perché avesse pensato proprio quello: McVey nelle vesti di suo padre. Un'idea malinconica e curiosa che non se ne voleva andare. E più lui la cullava, più avvertiva un senso di enorme perdita.

Fu in quel momento, mentre cercava di sottrarsi alla tristezza, che si rese conto di avere fissato un punto ben preciso, lontano dall'epicentro delle attività. I suoi occhi erano rimasti puntati su qualcosa in una macchia d'alberi, quasi sul fondo dell'argine. Di giorno, per il fitto fogliame e la luce piatta di un cielo nuvoloso, nessuno avrebbe notato quel qualcosa. Soltanto adesso, col buio, il riverbero dei riflettori creava gli angoli d'ombra che ne definivano i contorni.

Osborn corse giù. Scivolò sulla ghiaia, si aggrappò agli alberelli per non cadere, zigzagò fra un albero e l'altro, e continuò a scendere.

Arrivato sul fondo, vide che la cosa era un pezzo di carrozza, una fetta di

vagone tagliata di netto dal treno. Era rovesciata in mezzo alla vegetazione, direttamente di fronte alla ripida discesa dell'argine. Si avvicinò di più. Era un intero scompartimento, di dimensioni ridotte. C'era una porta chiusa, con un'ammaccatura gigantesca. Poi capì cosa fosse quel frammento di treno: una toilette.

«Oh, no!» esclamò. Ma, nella sua voce, l'ilarità aveva preso il posto dell'orrore.

«Non è possibile.» Si portò più vicino, e cominciò a ridere. «McVey?» chiamò. «McVey, è lì?»

Per un attimo non ci fu risposta. Poi:

«Osborn?» chiese dall'interno della toilette una voce smorzata, incerta.

Paura. Sollievo. Senso dell'assurdo. Qualunque cosa fosse, lo spillo era stato conficcato nel palloncino, e Osborn scoppiò a ridere. Scosso dalle risate, si appoggiò alla porta della toilette e prese a battervi sopra con le palme delle mani, a percuotersi le cosce coi pugni, ad asciugarsi le lacrime che gli scendevano sulle guance.

«Osborn! Che accidenti sta facendo? Apra la maledetta porta!»

«Sta bene?» strillò in risposta Osborn.

«Per la miseria, mi tiri fuori!»

Le risate cessarono bruscamente come erano iniziate. Osborn corse su per il pendio. Superò gli uomini della Guardia Nazionale che pattugliavano la zona armati di mitra. Alla luce aspra dei riflettori, trovò un palanchino di ferro. Lo infilò sotto il giubbotto e scappò via. Sul ciglio dell'argine si fermò a guardarsi attorno. Certo di non essere osservato, cominciò a scendere.

Cinque minuti più tardi, con uno stridio metallico e un tonfo secco sul terreno, la porta dello scompartimento toilette si staccò dai cardini, e McVey uscì nell'aria fresca. Aveva i capelli arruffati, l'abito stazzonato, puzzava come una fogna, sopra un occhio aveva un livido grosso come una palla da baseball, e sul suo viso c'era la barba di un giorno; ma a parte quello, sembrava in perfetta forma.

Osborn sorrise. «'Il dottor Livingston, suppongo?'»

McVey fece per dire qualcosa. Poi, oltre le tenebre, in alto, vide le gigantesche gru al lavoro nel mare di distruzione. Non si mosse. Restò immobile a guardare.

«Gesù Cristo...» mormorò.

Alla fine, il suo sguardo si posò su Osborn. Chi fossero, perché fossero lì, non significava nulla. Erano vivi, mentre altri non lo erano. McVey tese

le braccia, e si strinsero in un abbraccio forte, lungo. Fu più di un gesto spontaneo di sollievo e cameratismo. Fu la condivisione spirituale di qualcosa che solo chi si è trovato all'ombra della morte, ed è stato risparmiato, può capire.

79.

Von Holden sedeva solo sul fondo del bar art-déco dell'hotel Meaux. Sorseggiava Pernod con soda, ascoltava i resoconti del disastro ferroviario dalla rumorosa folla di giornalisti che avevano trascorso la giornata a occuparsene. Con la sera, il bar era diventato il luogo di ritrovo dei reporter veterani. Molti erano ancora in contatto, tramite cercapersone o walkie-talkie, coi colleghi rimasti sul posto. Se fosse successo qualcosa di nuovo, loro, e Von Holden, lo avrebbero saputo in un millesimo di secondo.

Von Holden guardò l'orologio che aveva al polso, poi quello sopra il banco del bar. Il suo LeCoultre analogico, da cinque anni, era sintonizzato su un orologio atomico al cesio di Berlino. Un orologio atomico al cesio ha un margine di errore di più o meno un secondo ogni tremila anni. L'orologio di Von Holden segnava le 21.17. Quello sopra il banco era indietro di un minuto e otto secondi. All'altro lato della stanza, una ragazza con corti capelli biondi, e una gonna ancora più corta, fumava e beveva vino bianco in compagnia di due uomini sui venticinque anni. Uno era estremamente esile, portava occhiali dalla montatura pesante, e aveva l'aria del neolaureato. L'altro, dal fisico più solido, portava calzoni costosi, un maglione di cashmere marrone, e aveva lunghi capelli a boccoli. Ogni tanto inclinava all'indietro la sedia, e parlando gesticolava con entrambe le mani; aveva l'aria viziata del ricco playboy in vacanza. In quel momento, accese un'altra sigaretta e lanciò il fiammifero verso il posacenere sul tavolo. La ragazza si chiamava Odette. Aveva ventidue anni, ed era l'esperta di esplosivi che aveva sistemato le cariche sui binari. Il ragazzo magro con gli occhiali e il playboy erano terroristi internazionali. Tutti e tre lavoravano per il settore Parigi ed erano lì in attesa degli ordini di Von Holden, nel caso si fosse scoperto che Osborn o McVey o entrambi erano vivi.

A giudizio di Von Holden, era già una fortuna il semplice fatto che fossero riusciti a concludere qualcosa. Il settore Parigi aveva impiegato diverse ore per rintracciare McVey e Osborn. Ma poco dopo le sei, un dipendente delle ferrovie li aveva individuati alla Gare de l'Est. À Von Holden era stato comunicato che avevano acquistato biglietti per il treno per Me-

aux delle 6.30. Von Holden si era chiesto se fosse il caso di ucciderli in stazione, ma aveva deciso di no. Non aveva il tempo necessario per organizzare un attacco efficiente. E se anche ci fosse stato il tempo, non avrebbero avuto alcuna garanzia di successo e avrebbero rischiato che accorresse la polizia antiterrorismo. Meglio scegliere un'altra tattica.

Alle 6.20, dieci minuti prima che il treno Parigi-Meaux lasciasse la Gare de l'Est, un motociclista partito da Parigi correva sull'autostrada N3. Aveva un appuntamento con Odette sulla linea ferroviaria, a tre chilometri da Meaux. Aveva con sé quattro cariche di esplosivo al plastico C4.

Lavorando assieme, sistemarono l'esplosivo e i detonatori sui binari appena prima dell'arrivo del treno, poi si volatilizzarono nella campagna. Tre minuti più tardi, il peso della locomotrice compresse i detonatori, e il treno deragliò, precipitando dall'argine della strada ferrata alla velocità di centodieci chilometri orari.

Qualcuno avrebbe potuto sostenere che fosse più semplice divellere un tratto di binario, ottenendo lo stesso effetto ma dando l'impressione di un semplice incidente.

Sì e no.

Il deragliamento di un treno, accidentale o deliberato, non garantiva la morte dei bersagli. Un binario divelto poteva facilmente sfuggire alle indagini preliminari, e anche a un'inchiesta più approfondita. Però, un atto di flagrante terrorismo poteva essere attribuito a un centinaio di diversi gruppi. E se più tardi qualcuno avesse fatto espolodere una bomba nell'ala dell'ospedale in cui erano ricoverati i superstiti, la pista terroristica si sarebbe ulteriormente rafforzata.

Dopo un'altra occhiata all'orologio, Von Holden si alzò, uscì dalla sala senza degnare i tre di uno sguardo, e prese l'ascensore per la sua stanza. Prima di lasciare Parigi, si era procurato gli ingrandimenti delle fotografie di Osborn e McVey apparse sui quotidiani. Nel viaggio per Meaux, aveva studiato minuziosamente i due volti, e adesso aveva un'idea molto più precisa degli avversari.

Aveva deciso che Paul Osborn sarebbe stato relativamente innocuo, nella remota ipotesi di un confronto diretto. Avevano all'incirca la stessa età, e Osborn sembrava in buona forma fisica. Ma le somiglianze finivano lì. Chi è stato addestrato al combattimento, o anche soltanto all'autodifesa, ha un certo sguardo negli occhi. Osborn non lo aveva. Anzi, la sua era un'aria molto spaesata.

McVey era diverso. Il fatto che fosse anziano e magari un po' in sovrap-

peso non significava nulla. Von Holden intuì all'istante che cosa gli aveva permesso di uccidere Bernhard Oven. Aveva qualcosa che l'uomo comune non ha. Tutto ciò che aveva visto e fatto nella sua lunga carriera di poliziotto si rifletteva nei suoi occhi, e Von Holden intuì che trovarsi nella morsa di McVey, in senso reale o in senso figurato, significava non avere vie di scampo. L'addestramento nelle unità Spetsnaz aveva insegnato a Von Holden che c'è un unico modo per affrontare un uomo come McVey: ucciderlo nel momento in cui lo vedi. Se non lo uccidi subito, te ne pentirai per sempre.

Von Holden entrò nella stanza, chiuse a chiave la porta, sedette a un tavolino. Aprì una valigetta ed estrasse una radio a onde corte. La accese, batté un codice sulla tastiera, e aspettò. Doveva attendere otto secondi prima di avere un canale libero.

«Lugo», si identificò. «Estasi», aggiunse. Era il nome in codice dell'operazione iniziata con Albert Merriman, adesso imperniata su McVey e Osborn. «DBE» (Divisione Blocco Europeo), aggiunse. «*Nichts*» (Niente).

Impostò il codice di fine trasmissione e spense l'apparecchio. Aveva appena informato la Divisione Blocco Europeo dell'Organizzazione che non c'era conferma della morte dei due elementi sfuggiti a Estasi. Ufficialmente, erano ancora «ricercati», e tutti i membri della DBE dovevano restare in allerta.

Von Holden rimise la radio nella valigetta, spense la luce, guardò fuori della finestra. Era stanco e frustrato. A quell'ora, almeno uno dei due avrebbe dovuto essere stato identificato. I due erano stati visti salire su un treno che non aveva fatto nessuna fermata. O erano ancora prigionieri delle macerie, o erano svaniti come prestigiatori.

Von Holden sedette sul letto, accese la lampada del comodino, alzò il ricevitore del telefono e chiamò Joanna a Zurigo. Non l'aveva più vista dalla notte in cui lei era scappata, nuda e isterica, dal suo appartamento.

«Joanna, sono Pascal. Stai meglio?» Ci fu un attimo di silenzio. «Joanna?»

«Non sono stata troppo bene», rispose lei.

Von Holden udì freddezza e ansietà nella voce. Naturalmente, quella notte le era successo qualcosa. Ma lei non ne avrebbe mai avuto un vero ricordo perché la droga che lui le aveva dato era troppo complessa. La reazione di Joanna era stata simile a un brutto viaggio con l'LSD, ed era quello che lei ricordava.

«Ero molto preoccupato. Avrei voluto chiamarti prima ma non mi è stato

possibile... Francamente, quella notte ti sei comportata in maniera un po' folle. Forse troppo cognac e il jet lag non vanno d'accordo. E forse nemmeno troppa passione, non credi?» Von Holden rise.

«No, Pascal. Non è questo.» Joanna era arrabbiata. «Ho dovuto lavorare a ritmi tremendi col signor Lybarger. All'improvviso, deve riuscire a camminare senza bastone entro venerdì. E io non so nemmeno perché. Non so cosa sia successo l'altra notte. Non mi piace stancare così tanto il signor Lybarger. Non gli fa bene. Non mi piace il modo di trattarmi del dottor Salettl, quella sua abitudine di dare ordini a tutti.»

«Joanna, lascia che ti spieghi una cosa. Io credo che il dottor Salettl si stia comportando in un certo modo perché è nervoso. Venerdì, il signor Lybarger deve tenere un discorso ai maggiori azionisti della sua società. Potrà riprendere in mano le redini dell'azienda solo se loro lo riterranno all'altezza di tornare a occupare la sua carica di direttore generale. Salettl è sui carboni ardenti perché la supervisione della convalescenza di Lybarger è una sua responsabilità. Lo capisci?»

«Sì... No. Mi spiace, non so... Comunque, non è un buon motivo per...»

«Joanna, il signor Lybarger terrà il suo discorso a Berlino. Venerdì mattina, tu e io e il signor Lybarger ed Eric ed Edward ci recheremo lì col jet della società di Lybarger.»

«Berlino?» Joanna non aveva sentito il resto, soltanto Berlino. Von Holden capì, dalla reazione, che l'idea la sconvolgeva. Joanna ne aveva abbastanza. Voleva andarsene, tornare al più presto al suo adorato Nuovo Messico.

«Joanna, capisco che devi essere stanca. Forse sono stato io a esagerare. Ti voglio bene, questo lo sai. Temo che sia nella mia natura seguire i miei sentimenti. Joanna, per favore, abbi solo ancora un po' di pazienza. Venerdì arriverà prima che tu te ne accorga, e sabato potrai tornare a casa, direttamente da Berlino, se vorrai.»

«A casa? A Taos?» L'ansia, l'eccitazione erano più che chiare.

«Questo ti rende felice?»

«Sì.» Vestiti firmati e castelli a parte, Joanna aveva deciso di essere una normalissima ragazza di campagna che amava la semplicità della propria vita a Taos. E la cosa che desiderava di più era tornare lì.

«Allora posso contare su di te? Resterai con noi sino in fondo?» La voce di Von Holden era calda, rassicurante.

«Sì, Pascal. Puoi contare su di me. Verrò a Berlino.»

«Grazie, Joanna. Mi spiace che tu ti senta a disagio. Non avrebbe dovuto

succedere. Se vuoi, mi farebbe piacere un'ultima notte a Berlino con te. Soli, magari per ballare e dirci addio. Buonanotte, Joanna.»

«Buonanotte, Pascal.»

Von Holden la immaginò sorridere mentre riappendeva. Quello che lui le aveva detto le era bastato.

80.

Il suono del campanello svegliò Benny Grossman da un sonno pesante. Erano le quindici e quindici. Perché diavolo il campanello stava squillando? Estelle era ancora al lavoro. Matt doveva essere alla scuola ebraica, e David aveva l'allenamento di football. Benny non aveva voglia di vedere seccatori; chiunque fosse, bussasse pure a un'altra porta. Stava per riaddormentarsi quando il campanello squillò di nuovo.

«Cristo», disse. Si alzò e guardò dalla finestra. In cortile non c'era nessuno, e la porta d'ingresso, direttamente sotto di lui, era fuori della sua visuale.

«Va bene!» urlò, a un ulteriore squillo di campanello. Infilò i calzoni di una tuta da ginnastica, scese le scale, andò alla porta e guardò dallo spioncino. Due rabbini chassidici: uno giovane e col viso rasato, l'altro anziano, con una lunga barba grigia.

Mio Dio, pensò Benny. *Che diavolo è successo?*

Col cuore in tumulto, spalancò la porta.

«Sì?» disse.

«Il detective Grossman?» chiese il rabbino anziano.

«Sì. Sono io.» Nonostante tutti i suoi anni nella polizia, nonostante tutto ciò che aveva visto, quando si trattava della sua famiglia, Benny diventava fragile come un bambino. «Che c'è? Che cos'è successo? È per Estelle? Per Matt? Non per David...»

«Temo si tratti di lei, detective», disse il rabbino anziano.

Benny non ebbe il tempo di reagire. Il rabbino giovane alzò la mano e gli sparò in mezzo alla fronte. Benny cadde all'indietro come una pietra. Il giovane rabbino entrò in casa e gli sparò un'altra volta, per sicurezza.

Contemporaneamente, il rabbino anziano si mise a cercare in casa. Al piano di sopra, sul cassettone di Benny, trovò gli appunti di cui Benny si era servito telefonando a Scotland Yard, Li ripiegò con cura, li infilò in tasca, e scese le scale.

Alla porta accanto, alla signora Greenfield parve strano vedere due rab-

bini uscire dalla casa dei Grossman, specialmente a metà pomeriggio.

«È successo qualcosa?» chiese, quando i due uscirono dal cancelletto dei Grossman e si avviarono sul marciapiede.

«Assolutamente niente. Shalom», rispose in tono cordiale il rabbino giovane, nel superarla.

«Shalom», disse la signora Greenfield, e restò a guardare il rabbino giovane che apriva la portiera di un'automobile per il più anziano. Poi, rivolgendole un altro sorriso, il giovane si mise al volante, e un attimo dopo l'auto partì.

Il Cessna a sei posti attraversò un pesante banco di nubi e si abbassò sopra la campagna francese.

Clark Clarkson, ex pilota di bombardieri nella RAF, un bell'uomo dai capelli castani, con grandi mani e un sorriso generoso, fece scendere ancora di più l'apparecchio, mantenendo un perfetto controllo nonostante le leggere turbolenze atmosferiche. Ian Noble si trovava al suo fianco, sul sedile del secondo pilota. La testa premuta sul vetro, scrutava il terreno. Direttamente alle spalle di Clarkson, in abiti civili, c'era il maggiore Geoffrey Avnel, medico militare, nonché membro del commando delle Forze Speciali Inglesi, con un'ottima conoscenza del francese. Né il controspionaggio inglese né la donna spedita in missione da Cadoux, Avril Rocard, erano riusciti a ottenere la minima informazione sulla sorte di McVey e Paul Osborn. Se davvero erano saliti su quel treno, a tutti gli effetti ne erano scomparsi.

Noble partiva dall'ipotesi che uno o tutti e due fossero rimasti feriti e, temendo ulteriori attacchi da chi aveva sabotato il treno, si fossero allontanati dalla zona del disastro. Entrambi sapevano che il Cessna sarebbe tornato ad aspettarli quel giorno, il che significava, se Noble aveva ragione, che i due potevano trovarsi in un punto qualunque tra il campo d'aviazione e la zona del deragliamento, distanti fra loro poco più di tre chilometri. Quello era il motivo della presenza del maggiore Avnel.

Di fronte a loro c'era la città di Meaux, e sulla destra il campo d'aviazione. Clarkson si mise in contatto radio con la torre e fu autorizzato ad atterrare. Cinque minuti più tardi, alle 8.01, il Cessna ST95 si posò al suolo.

Si fermò a poca distanza dalla torre di controllo. Noble e il maggiore Avnel balzarono a terra ed entrarono nel piccolo edificio che fungeva da terminal.

Noble non aveva idea di ciò che si sarebbe trovato ad affrontare. I rischi

di quel lavoro venivano inculcati nella mente di ogni poliziotto sin dal primo giorno di servizio. Londra non era diversa da Detroit o Tokyo, e la morte di ogni agente ucciso in servizio era la morte di ogni ufficiale in alta uniforme, perché la stessa sorte era possibile per tutti. Poteva accadere a chiunque di loro, in qualunque giorno, in ogni città del mondo. Se arrivavi intero alla fine di una giornata, eri fortunato. E le cose andavano affrontate proprio così, di giorno in giorno. Se sopravvivevi sino alla fine della carriera, andavi in pensione e scivolavi nella vecchiaia cercando di non pensare a tutti i poliziotti ancora in servizio, a quelli che non sarebbero stati tanto fortunati. Era quella la vita di un poliziotto, uomo o donna che fosse. Però non era la vita di McVey. Lui era diverso. Era il tipo di poliziotto che sarebbe sopravvissuto a tutti e sarebbe stato ancora in servizio a novantacinque anni. Era un fatto. Era la realtà che gli altri percepivano e che lui stesso conosceva, qualunque cosa in contrario potesse borbottare. Il problema era che Noble aveva un brutto presentimento. Nell'aria c'era odore di tragedia. Forse per questo si era recato lì con Clarkson e aveva portato con sé il maggiore Avnel: sentiva di dover essere presente per McVey.

A passi pesanti, raggiunse la scrivania dell'Immigrazione e mostrò all'agente di turno il distintivo della Sezione Speciale. I suoi presentimenti si fecero ancora più forti quando lui e Avnel, cupi in volto, varcarono la porta a vetri ed entrarono nel terminal vero e proprio.

Per questo, l'ultima cosa che si aspettasse di vedere era McVey seduto di fronte a lui, con un berretto da baseball con la faccia di Topolino e un maglione di EuroDisney, intento a leggere il giornale del mattino.

«Buon Dio!» esclamò Noble.

«Buongiorno, Ian.» McVey sorrise. Si alzò, sistemò il giornale sotto il braccio e tese la mano.

A sei metri di distanza, Osborn, coi capelli pettinati all'indietro e il giubbotto del pompiere francese ancora addosso, alzò gli occhi da una copia del *Figaro.* Vide Noble prendere la mano di McVey, poi indietreggiare, scuotere la testa, e presentare un terzo uomo. McVey guardò nella direzione di Osborn e annuì. Poi, quasi immediatamente, Noble, McVey e il maggiore Avnel tornarono verso la porta dalla quale si accedeva alla pista d'atterraggio.

Osborn li raggiunse. Superarono i venti metri che li dividevano dal Cessna. Clarkson accese il motore e chiese l'autorizzazione al decollo. Alle 8.27, senza il minimo incidente, erano in volo.

81.

Mentre il Cessna si alzava tra le nubi sopra Meaux e scompariva agli occhi di chi si trovava a terra, McVey spiegò che erano fuggiti dal luogo del disastro, avevano trascorso la notte nei boschi attorno al campo d'aviazione, e si erano presentati al terminal appena prima delle sette e trenta. Fingendosi un turista, lui aveva comperato il berretto, il maglione, una confezione di articoli da toilette, poi era andato nella toilette per uomini, dove lo aspettava Osborn, e si era cambiato. Dopo essersi rasato, si era liberato della giacca, indossando il maglione di EuroDisney. Osborn, per cambiare il proprio aspetto, si era limitato a pettinare i capelli all'indietro, fissandoli con un gel. Con la barba di un paio di giorni e il giubbotto da vigile del fuoco, aveva l'aria del pompiere esausto, venuto lì ad aspettare qualcuno che doveva arrivare in aereo. Dopo di che, avevano solo dovuto attendere.

Noble scosse la testa e sorrise. «McVey, lei è un uomo sorprendente. Sorprendente.»

«No, no.» McVey scosse la testa. «Semplicemente fortunato.»

«Stessa identica cosa.»

Noble lasciò a McVey qualche minuto per rilassarsi, poi estrasse una copia dattiloscritta della sua conversazione telefonica con Benny Grossman. Quando atterrarono, due ore più tardi, McVey l'aveva letta un paio di volte, digerita, e aveva dato il via a discussioni e commenti.

I dati in loro possesso erano questi:

il padre di Paul Osborn aveva progettato e costruito un prototipo di bisturi capace di restare perfettamente affilato anche alle temperature più bizzarre e improbabili, presumibilmente in presenza di un freddo estremo. Categoria: HARDWARE.

Stando a quanto diceva Benny Grossman, c'erano altri fatti certi. Alexander Thompson, di Sheridan, Wyoming, crea un programma che permette a un computer di guidare una macchina costruita per maneggiare e usare un bisturi in operazioni di microchirurgia avanzata. Categoria: SOFTWARE.

David Brady, di Glendale, California, progetta e costruisce un meccanismo elettronico con la capacità di movimento di un polso umano, in grado di impugnare e controllare un bisturi durante un'operazione chirurgica. Categoria: HARDWARE.

Mary Rizzo York, del New Jersey, sperimenta gas capaci di abbassare la temperatura e raffreddare l'ambiente come minimo sino a meno 516 gradi

Fahrenheit. Categoria: RICERCA E SVILUPPO.

Tutto questo era accaduto nel periodo fra il 1962 e il 1966. Ogni scienziato lavorava da solo. Al completamento di ogni progetto, il ricercatore o lo scienziato erano stati uccisi da Albert Merriman. In base all'ammissione fatta da Merriman a Osborn, la persona che lo aveva assunto e pagato era Erwin Scholl. Erwin Scholl, l'emigrante trasformato in capitalista, che in quegli anni aveva già acquisito i mezzi e le capacità per finanziare, tramite aziende di facciata, i progetti sperimentali. Lo stesso Erwin Scholl che, stando all'FBI, ormai da decenni era uno stimato amico personale e confidente di una serie di presidenti degli Stati Uniti, il che lo rendeva intoccabile.

Però, tutto ciò che loro avevano in mano, nei refrigeratori del seminterrato dell'obitorio di Londra, erano sette corpi senza testa e una testa senza corpo. Per cinque dei cadaveri era stato confermato il congelamento a una temperatura prossima allo zero assoluto, circostanza talmente vicina al lavoro di Mary Rizzo York da risultare di notevole significato.

Giorni prima, McVey aveva chiesto all'eminente micropatologo dottor Stephen Richman: «Ammesso di poter in qualche modo raggiungere lo stato dello zero assoluto, perché congelare corpi decapitati e teste decapitate a quella temperatura?»

È la risposta di Richman era stata netta: «Per attaccare la testa a un corpo».

Quasi trent'anni prima, Erwin Scholl aveva finanziato ricerche sulla criochirurgia con l'idea di saldare teste congelate a corpi congelati? Se sì, che c'era di tanto segreto da spingerlo a far uccidere i suoi ricercatori?

Problemi di brevetto?

Forse.

Ma da quanto si sapeva, stando alle indagini della Sezione Speciale della Polizia Metropolitana in Gran Bretagna, e alle conversazioni telefoniche che Noble aveva da poco avuto col dottor Edward L. Smith, presidente della Cryonics Society of America, e con Akito Sato, presidente del Cryonics Institute dell'Estremo Oriente, in nessuna parte del mondo si stavano conducendo sperimentazioni di quel tipo con la criochirurgia.

Quando il tramonto calò su Londra, Noble, McVey e Osborn erano riuniti nell'ufficio di Noble a Scotland Yard. McVey si era sbarazzato del berretto con Topolino ma indossava ancora il maglione di EuroDisney, e Osborn aveva consegnato a Noble il giubbotto da pompiere francese in cam-

bio di un logoro cardigan blu scuro con l'emblema della Polizia Metropolitana, in color oro, cucito sul taschino sinistro.

Una ricerca eseguita dalla RDI International di Londra aveva rivelato che, nel mondo intero, non erano mai stati registrati brevetti per hardware o software relativi al tipo di microchirurgia avanzata di cui stavano parlando.

L'Ufficio Frodi aveva chiesto un'analisi combinata Moody's/Dun & Bradstreet delle aziende presso cui lavoravano le vittime di Albert Merriman, ma i risultati non erano ancora disponibili.

Ci fu un bussare discreto alla porta, ed entrò la segretaria di Noble, Elizabeth Welles, quarantatré anni, un metro e ottanta di altezza, zitella. Reggeva un vassoio con tazze e cucchiai, un piccolo bricco per il latte, un piattino con cubetti di zucchero, teiera e caffettiera.

«Grazie, Elizabeth», disse Noble.

«Mio dovere, comandante.» Alzandosi in tutta la sua statura, la segretaria scoccò un'occhiata a Osborn e uscì.

«La trova un bell'uomo, dottor Osborn. Ed è una donna dai vivaci interessi sessuali. Tè o caffè?»

Osborn sorrise. «Tè, grazie.»

McVey guardava fuori della finestra. Fissava soprappensiero un ometto che portava a passeggio per la strada due grossi cani, solo vagamente consapevole del veloce scambio di battute che si era svolto alle sue spalle.

«Caffè, McVey?» sentì chiedere Noble.

McVey si voltò di scatto e si portò al centro della stanza. Il suo sguardo era tagliente, e i passi nervosi.

«In passato ci sono stati momenti in cui, a un punto o un altro delle indagini, mi sono sentito un maledetto idiota perché all'improvviso ho sbattuto il muso su qualcosa che avrei dovuto vedere fin dall'inizio. Ma lasci che glielo dica, Ian, forse questa volta abbiamo tutti perso il treno. Lei, io, il dottor Michaels, persino il dottor Richman.»

«Di che diavolo sta parlando?» La mano di Noble si fermò sopra l'orlo della sua tazza di tè, senza lasciar cadere la zolletta di zucchero.

«Della vita. Per la miseria!» McVey guardò Osborn per includere anche lui nel mucchio, poi si protese sulla scrivania, di fronte a Noble. «Non le sembra logico presumere che se qualcuno lavora da tanti anni per trovare il modo di innestare una testa tagliata su un corpo, l'obiettivo finale sia non solo l'operazione in sé, ma il riportare alla vita il risultato dell'operazione? Rendere perfettamente viva questa creatura, questo Frankenstein?»

«Sì, ma perché?» Noble lasciò cadere la zolletta nella tazza.

«Non ne ho idea. Ma se non fosse così, perché farlo?» McVey si girò verso Osborn. «Provi a immaginare l'intero processo dal punto di vista medico. Come andrebbero le cose?»

«È semplice. Almeno in teoria.» Osborn si appoggiò allo schienale di una poltrona in pelle rossa. «Riportare la creatura congelata a una temperatura normale. Passare da quasi 560 gradi Fahrenheit sotto zero a 98,6 gradi sopra lo zero. Per eseguire l'operazione bisognerebbe togliere tutto il sangue dal corpo, e reintrodurlo in fase di scongelamento. Il difficile sarebbe ottenere uno scongelamento uniforme.»

«Ma sarebbe possibile?» chiese Noble.

«Direi che, se sono riusciti a trovare il modo di fare la prima cosa, devono senz'altro avere trovato una soluzione anche per la seconda.»

In quell'istante, il fax sullo scrittoio antico dietro la scrivania di Noble emise un suono. Si accese una spia, e un attimo dopo l'apparecchio cominciò a emettere uno stampato.

Era il rapporto Moody's/Dun & Bradstreet chiesto dall'Ufficio Frodi.

McVey e Osborn si portarono alle spalle di Noble, per leggere le informazioni man mano che arrivavano.

Microtab, Waltham, Massachusetts. Sciolta nel luglio 1966. Di proprietà della Wentworth Products Ltd., Ontario, Canada. Consiglio d'amministrazione: Earl Samules, Evan Hart, John Harris. Tutti di Boston, Massachusetts. Tutti deceduti nel 1966.

Wentworth Products Ltd., Ontario, Canada. Sciolta nell'agosto 1966. Azienda di proprietà privata. Proprietario: James Tallmadge di Windsor, Ontario. Tallmadge è deceduto nel 1967.

Alama Steel Ltd., di Pittsburgh, Pennsylvania. Sciolta nel 1966. Sussidiaria della Wentworth Products Ltd., Ontario, Canada. Consiglio d'amministrazione: Earl Samules, Evan Hart, John Harris.

Standard Technologies, Perth Amboy, New Jersey. Sussidiaria della TLT International, Park Avenue 10, New York, New York. Consiglio d'amministrazione: Earl Samules, Evan Hart, John Harris.

TLT International, sussidiaria di proprietà dell'Omega Shipping Lines, Hanover Square 17, Mayfair, Londra, Regno Unito. Azionista principale: Harald Erwin Scholl, Hanover Square 17, Mayfair, Londra, Regno Unito.

«Ci siamo!» esclamò trionfante Noble al nome di Scholl. Il fax continuò.

TLT International sciolta nel 1967. La TLT Shipping Lines è stata rilevata dal Goltz Development Group, S.A., Dusseldorf, Germania, nel 1966. Il Goltz Development Group, GDG, è una società semplice. Soci accomandatari: Harald Erwin Scholl, Hanover Square 17, Londra, Regno Unito. Gustav Dortmund, Friedrichstadt, Dusseldorf, Germania. Presidente dal 1978: Konrad Peiper, Reichsstrasse 52, Charlottenburg, Berlino, Germania. (N.B.: il GDG ha assorbito la Lewsen International, Bayswater Road, Londra, Regno Unito, una holding, nel 1981.)

FINE DELLA TRASMISSIONE

Noble ruotò la poltroncina e fissò McVey. «Be', forse il nostro caro signor Scholl non è poi così intoccabile come pensa il suo FBI. Lei sa chi è Gustav Dortmund...»

«Il direttore della banca centrale tedesca», disse McVey.

«Esatto. E la Lewsen International è stata un'importante fornitrice di acciaio, parti di armi e supervisori tecnici all'Iraq negli anni Ottanta. Scommetto che i signori Scholl, Dortmund e Peiper sono diventati uomini molto ricchi in quegli anni, se non lo erano già.»

«Se posso...» Osborn si avvicinò con l'ultimo numero di *People*, che aveva scelto fra diverse altre riviste su un mobiletto dell'ufficio. McVey, perplesso, lo guardò spostare la tazza di tè di Noble, mettere la rivista sulla scrivania e aprirla a un annuncio pubblicitario a doppia pagina. Era una provocante inserzione per il più recente album di una cantante rock molto giovane e popolare. Bagnata dalla testa ai piedi, con un aderentissimo vestito trasparente, cavalcava un'orca assassina che stava schizzando fuori dell'acqua.

Noble e McVey fissarono perplessi Osborn.

«Non lo sapete, eh?» Osborn sorrise.

«Non sappiamo cosa?» disse McVey.

«Chi è Konrad Peiper», rispose Osborn.

«E lei cosa ne sa?» McVey non aveva idea di dove volesse arrivare Osborn.

«Sua moglie è Margarete Peiper, una delle donne più potenti dello show business. Dirige una grande agenzia artistica. È manager e produttrice del-

la ragazza sull'orca e probabilmente di un'altra dozzina dei più grandi nomi di artisti del rock e dei video. E...» Una pausa. «Fa tutto questo dal suo ufficio nell'attico di una casa del diciassettesimo secolo, a Berlino.»

«In nome di Dio, come sa tutte queste cose?» Noble era esterrefatto.

Osborn prese la rivista, la chiuse, la risistemò sul mobile. «Comandante, io sono un chirurgo ortopedico di Los Angeles. Probabilmente metà dei miei pazienti sono ragazzi sotto i vent'anni che hanno subito danni dall'attività atletica. Non tengo tutte quelle riviste alla moda nella mia sala d'aspetto per niente.»

«Le legge *sul serio*?»

Osborn sorrise. «Ci può scommettere.»

82.

A causa della visibilità sempre più scarsa, Clarkson cambiò i piani di volo e atterrò nei pressi di Ramsgate, sulla Manica, quasi centottanta chilometri a sudest della sua destinazione iniziale. Von Holden fu colto alla sprovvista da questa imprevedibile decisione.

Un'ora dopo il decollo del Cessna ST95 dal campo di Meaux, un custode dell'aeroporto aveva trovato la giacca di McVey sul fondo del cestino per i rifiuti, nella toilette per uomini. Il settore Parigi era stato messo in stato d'allerta nel giro di pochi minuti, e venti minuti più tardi Von Holden si era presentato all'Ufficio Oggetti Smarriti a ritirare la giacca persa da suo zio. McVey aveva avuto l'accortezza di strappare l'etichetta prima di liberarsi della giacca.

Ma non si era reso conto che il continuo sfregamento del calcio della sua 38 aveva liso la fodera quel tanto da risultare evidente; e Von Holden sapeva bene, per esperienza, che l'unica cosa che potesse produrre un effetto simile era l'impugnatura di una pistola.

Von Holden tornò al suo hotel di Meaux. Il settore Parigi controllò i piani di volo degli aerei partiti da Meaux fra l'alba e l'ora in cui era stata trovata la giacca. Entro le 9.30, aveva appurato che un Cessna a sei posti, con la sigla ST95, era partito quel mattino da Bishop's Stortford, Inghilterra, era atterrato alle 8.01, ed era ripartito per la stessa destinazione ventisei minuti dopo, alle 8.27. Il dato non era sicurissimo, ma bastò per allertare il settore Londra. Entro le quindici, gli uomini del settore avevano localizzato il Cessna sul campo di Ramsgate, ed erano riusciti a stabilire che il mezzo aereo era di proprietà di una piccola azienda agricola con sede nella

città di Bath, nell'Inghilterra dell'ovest.

Le tracce si interrompevano lì. Il Cessna era rimasto fermo a Ramsgate. Il pilota aveva detto che sarebbe tornato per ripartire non appena il tempo fosse migliorato. Poi aveva lasciato l'aeroporto, prendendo un autobus per Londra in compagnia di un altro uomo. Nessuno dei due corrispondeva alla descrizione di McVey od Osborn. L'informazione venne immediatamente comunicata al settore Parigi, con l'ordine di trasmetterla a «Lugo», che era rientrato a Berlino. Alle 18.15, il settore Londra era in possesso di copie ingrandite delle fotografie dei due uomini apparse sui giornali, e aveva cominciato a cercarli.

Alle 20.35, McVey sedeva solo, in canottiera, sull'orlo del letto, in un hotel del diciottesimo secolo di Knightsbridge, completamente ristrutturato. Si era tolto le scarpe. Sul tavolino portatelefono, al suo fianco, c'era un bicchiere di scotch Famous Grouse, che lui non aveva toccato. La Sezione Speciale gli aveva prenotato la stanza sotto il nome di Howard Nichol di San José, California. Osborn, col nome di Richard Green, di Chicago, era stato alloggiato in un hotel non lontano, il Forum di Kensington, e Noble era tornato a casa a Chelsea.

McVey aveva in mano un fax di Bill Woodward, il capo dei detective della polizia di Los Angeles, che lo informava dell'omicidio di Benny Grossman. Le prime, confidenziali indagini degli uomini di L.A. si imperniavano sull'ipotesi che il delitto fosse stato commesso da due uomini che si erano spacciati per rabbini chassidici.

McVey aveva cercato di fare ciò che sapeva avrebbe fatto Benny. Mettere da parte i sentimenti personali e pensare in maniera logica. Benny era stato ucciso a casa sua circa sei ore dopo avere chiamato Ian Noble per passargli le informazioni chieste da lui stesso, McVey. Bisognava lasciare perdere tutto il resto. Il fatto che Benny avesse trascorso la sua ultima notte di vita a raccogliere il materiale perché lui gli aveva detto che era urgente. O che avesse chiamato Noble perché aveva visto un servizio televisivo via satellite sul disastro del treno Parigi-Meaux e aveva avuto l'improvvisa intuizione che McVey potesse trovarsi su quel treno, e che Noble avesse bisogno al più presto di ogni informazione disponibile.

La realtà concreta era che Benny aveva chiamato Noble da casa per comunicargli i dati. Il che significava che non solo il «gruppo» possedeva negli Stati Uniti agenti dotati di una tecnologia estremamente sofisticata, capace di inserirsi nelle reti computer ben protette della polizia, ma sapeva

anche quali informazioni fossero state raccolte, da chi e da quali fonti. Se poteva arrivare a tanto, evidentemente poteva anche prelevare dati dai computer delle compagnie telefoniche, e a quel punto doveva sapere quale località avesse chiamato Benny, e con ogni probabilità chi avesse chiamato, perché Benny doveva avere usato il numero privato di Noble. E se il «gruppo» era operativo in Francia e negli Stati Uniti, quasi certamente doveva esserlo anche lì in Inghilterra.

McVey bevve una lunga sorsata di scotch, mise giù il bicchiere, indossò una camicia pulita, la cravatta, e prese dall'armadio l'unico altro abito che avesse con sé. Pochi minuti dopo infilò la 38 nella fondina al fianco, si concesse un altro sorso di liquore, e uscì. Non aveva alcun bisogno di guardare nello specchio; sapeva già quel che avrebbe visto.

Superata la lucida porta in ottone dell'hotel, percorse a piedi il mezzo isolato che lo separava dalla stazione della metropolitana di Knightsbridge. Venti minuti più tardi era nell'elegante casa di Chelsea di Noble. Noble stava chiamando New Scotland Yard sulla sua linea diretta, per chiedere un'auto per la moglie. Nel giro di un quarto d'ora, Noble salutò la moglie, che partì sotto scorta per la casa della sorella, a Cambridge.

«Non è un'esperienza nuova, per lei», disse Noble, quando l'automobile fu scomparsa. «L'IRA... Non siamo mai stati a corto di brutte situazioni.»

McVey annuì. Era preoccupato per Osborn. Gli agenti della polizia londinese lo avevano accompagnato al Forum Hotel, ordinandogli di restare in camera finché non avesse avuto notizie da McVey. McVey lo aveva chiamato prima di lasciare Half Moon Street, ma non gli aveva risposto nessuno. Ritentò in quel momento, con lo stesso risultato.

«Ancora niente?» chiese Noble.

McVey scosse la testa e riappese. Un secondo dopo, il telefono rosso di Noble squillò. La linea diretta con il quartier generale di Scotland Yard.

Noble alzò il ricevitore. «Sì. Sì, è qui.» Guardò McVey. «Una certa Dale Washburn di Palm Springs ha cercato di mettersi in contatto con lei.»

«È in linea?»

Noble chiese conferma, e invece gli comunicarono un numero di telefono al quale era possibile raggiungere la Washburn. Lo scrisse su un foglietto, riappese, e passò l'appunto a McVey.

McVey si spostò in corridoio, raggiunse il telefono privato di Noble e compose il numero di Palm Springs. «Le spiace riprovare con Osborn?» disse a Noble. Erano le ventitré appena passate, ora di Londra. A Palm Springs erano poco più delle quindici.

«Dale», disse una voce dolce.

«Ciao, angelo. Sono McVey. Cosa hai in mano?»

«Adesso?»

«Adesso.»

«Vuoi proprio che te lo dica? Qui ci sono un paio di altre persone.»

«Devono essere tuoi amici. Dimmi cosa hai in mano.»

«Doppia coppia, amore. Assi e otto. La mano del morto. Sei contento di avermelo fatto dire?»

«Poker...»

«Esatto, dolcezza. Sto giocando a poker. O giocavo prima che tu chiamassi. Fammi passare in un'altra stanza.» McVey la sentì dire qualcosa a qualcuno. Un minuto dopo, Dale prese la telefonata da un altro telefono, e il primo venne riappeso.

Dale Washburn pareva uscita da un libro di Raymond Chandler. Trentacinque anni, biondo platino, con un corpo fantastico e un cervello altrettanto eccezionale. Per cinque anni, aveva lavorato come agente in borghese per la polizia di Los Angeles; poi la sua copertura era saltata, nel corso di un'operazione antidroga fallita, a Brentwood. Con un proiettile impossibile da estrarre conficcato alla base della spina dorsale, era andata in pensione per invalidità e si era sistemata a Palm Springs, dove passava il tempo a giocare a carte con ricchi divorziati di entrambi i sessi, e a svolgere l'attività di investigatore *molto* privato. McVey l'aveva chiamata non appena rientrato all'hotel di Half Moon Street. Voleva tutto ciò che lei fosse riuscita a scoprire nel giro di due ore sul signor Harald Erwin Scholl.

«Niente.»

«Oh, andiamo, *niente*...» McVey percepì l'ira nella propria voce. Non stava affrontando l'omicidio di Benny Grossman col distacco che avrebbe pensato.

«Niente, dolcezza. Mi spiace. Erwin Scholl è esattamente quello che sembra. Un uomo più ricco del diavolo, editore, collezionista d'arte, e culo e camicia coi pezzi da novanta, tipo presidenti e primi ministri. Di quelli che si scrivono con l'iniziale maiuscola, amore mio. Se c'è dell'altro, è sepolto dove solo i pezzi molto molto grossi possono scavare. E i ragazzini e le ragazzine come te e me non lo scopriranno mai.»

«Hai scoperto qualcosa della sua storia?» chiese McVey.

«Il povero emigrante arriva qui appena prima della seconda guerra mondiale, si fa il culo quadro, e il resto è quello che ti ho già detto.»

«Sposato?»

«Mai, dolcezza. Almeno, stando a quello che ho appurato in un paio d'ore. E se stai pensando a un gay, amoruccio, lascia perdere. Quello è uno che gioca con regine vere, fornite di smeraldi e zibellino ed eserciti. Signore che sono state incoronate e che reggevano imperi, e che probabilmente ancora oggi si siedono su teste ingioiellate.»

«Angelo, non mi stai dando molto.»

«Una cosa te la posso dire, poi fanne quello che vuoi. Il tuo uomo resterà a Berlino fino a sabato. Una grande cerimonia di commemorazione o qualcosa del genere in un posto che si chiama... aspetta che guardo i miei appunti... li ho qui da qualche parte... Sì, ci sono... Un palazzo o roba simile che si chiama Charlottenburg.»

«Il palazzo di Charlottenburg?» McVey guardò Noble.

«Un museo di Berlino.»

«Torna alla tua partita, angelo. Appena rientro ti porto fuori a cena.»

«McVey, per te, quando vuoi.»

McVey riappese. Noble lo stava fissando.

«Angelo?» sorrise Noble.

«Sì, angelo...» rispose secco McVey. «E Osborn?»

Noble smise di sorridere e scosse la testa. «Niente.»

83.

«Vera...»

«Oh, Dio, Paul!»

Osborn percepì il sollievo e l'eccitazione nella voce di lei. Nonostante tutto, Vera non era uscita un solo attimo dai suoi pensieri. Doveva assolutamente rimettersi in contatto con lei, parlarle, sentirsi dire che stava bene.

Non poteva usare il telefono della sua stanza, e lo sapeva. Così era sceso nella hall. McVey non sarebbe stato contento, se fosse venuto a saperlo; ma dal proprio punto di vista, Osborn non aveva alternative.

Nella hall, aveva scoperto che altra gente stava già usando i telefoni pubblici vicino all'entrata. Corse un rischio. Andò al banco della reception e chiese se ci fossero altri apparecchi. Un impiegato lo indirizzò a un corridoio sulla destra del bar, dove Osborn trovò una fila di vecchie cabine telefoniche.

Entrò in una cabina, chiuse la porta, estrasse l'agenda sulla quale aveva scritto il numero della nonna di Vera, a Calais. Per qualche oscuro motivo, il legno lucido e la porta chiusa gli parvero rassicuranti. Sentì qualcuno

nella cabina accanto terminare una conversazione, poi riappendere e uscire. Guardò fuori del vetro e vide passare una giovane coppia, diretta agli ascensori. Poi il corridoio restò vuoto. Osborn ruotò sui tacchi, alzò il ricevitore, compose il numero, e addebitò il costo della telefonata alla carta di credito del suo studio di Los Angeles.

Sentì il telefono cominciare a squillare all'altro capo della linea. Dopo parecchi squilli, stava per riappendere, quando gli rispose la voce di una donna anziana, cogliendolo di sorpresa. Con molta pazienza, Osborn riuscì a farsi dire che Vera non era da sua nonna, e non c'era mai andata. Si rese conto che il suo stato emotivo era a un passo dal collasso, e capì che rischiava di impazzire, se non avesse ripreso il controllo. Poi gli venne in mente che Vera poteva ancora essere in ospedale, che forse non si era mai mossa da lì. Compose il suo numero interno. Dopo qualche istante, gli rispose la voce di lei.

«Vera...» disse Osborn, e il suo cuore diede un balzo a quel nome. Ma lei continuò a parlare in francese, e lui capì che era la voce registrata di una segreteria telefonica. Poi udì un *clic*, e un'altra voce registrata gli disse di premere lo 0. Un secondo dopo, gli rispose una donna. «*Parlez-vous anglais?*» chiese lui. Sì, la donna conosceva un po' d'inglese. Vera, gli disse, era partita due giorni prima per un'emergenza di famiglia. Nessuno sapeva quando sarebbe tornata. Doveva passargli un altro medico? «No. No, grazie», rispose Osborn, e riappese. Per un lungo momento rimase a fissare la parete. Restava solo un altro posto. Forse, per qualche motivo, Vera era rientrata al suo appartamento.

Usò per la terza volta la sua carta di credito, chiedendosi se non fosse il caso di servirsi di un altro telefono, all'esterno dell'hotel. Prima che avesse il tempo di riappendere, al secondo squillo gli rispose un uomo.

«Residenza Monneray. *Bonsoir.*»

Era Philippe, che parlava dal centralino della portineria. Osborn restò zitto. Perché Philippe filtrava le telefonate per Vera, rispondendo prima che lei potesse alzare il ricevitore? Forse aveva ragione McVey. Forse era stato Philippe a comunicare al suo «gruppo» chi fosse Vera e dove abitasse; poi aveva aiutato Osborn a uscire dal palazzo sotto il naso della polizia, ma solo dopo avere avvertito l'uomo alto.

«Residenza Monneray», ripeté Philippe. Questa volta la sua voce aveva un tono diffidente, come se la telefonata avesse risvegliato i suoi sospetti. Osborn aspettò il tempo di un respiro, poi decise di correre il rischio.

«Philippe, sono il dottor Osborn.»

La reazione di Philippe fu tutto meno che cauta. Il portiere si dimostrò eccitatissimo, deliziato di sentire la sua voce. Diede quasi l'impressione di essere stato mortalmente preoccupato per lui.

«Oh, monsieur. La sparatoria a La Coupole. Ne hanno parlato tutte le reti televisive. Due americani, hanno detto. Lei sta bene? Dov'è?»

Ah, no, pensò Osborn. *Non dirglielo.*

«Dov'è Vera, Philippe? Hai avuto sue notizie?»

«*Oui, oui!*» Vera aveva chiamato ore prima e lasciato un numero di telefono. Philippe era autorizzato a darlo soltanto a lui, e a nessun altro.

Un rumore all'esterno della cabina spinse Osborn a guardarsi attorno. Una nera dalla corporatura minuscola, nell'uniforme dell'hotel, stava passando l'aspirapolvere in corridoio. Era anziana, e i capelli raccolti sotto un foulard blu chiaro le conferivano un'aria da haitiana. La donna si avvicinò, e il ronzio dell'aspirapolvere diventò più forte.

«Il numero, Philippe», disse Osborn, girando la schiena al corridoio.

Estrasse una penna dalla tasca e cercò qualcosa su cui scrivere. Non aveva nulla, e così scrisse il numero sulla palma della mano, poi lo ripeté per sicurezza.

«*Merci*, Philippe.» Senza lasciare al portiere il tempo per un'altra domanda, riappese.

Nel ronzio dell'aspirapolvere, Osborn alzò il ricevitore, tornò a chiedersi se non fosse il caso di trasferirsi a un altro apparecchio, decise che se ne infischiava, compose il numero scritto sulla mano, e rimase in ascolto.

«*Oui?*» La voce maschile, forte, decisa, lo fece sussultare.

«Mademoiselle Monneray, per favore», rispose Osborn.

Poi sentì Vera dire qualcosa in francese e aggiungere il nome Jean Claude. Ci fu un *clic* sulla linea, e lui sentì Vera pronunciare il suo nome.

«Gesù, Vera...» mormorò. «Che diavolo sta succedendo? Dove sei?» Di tutte le donne che aveva conosciuto, nessuna gli aveva mai fatto l'effetto di Vera, a livello mentale, emotivo, fisico; e tutto ciò che si era accumulato in lui si riversò all'esterno, senza la minima riflessione o giudizio critico. Come se lui fosse ancora un adolescente.

«Ho chiamato tua nonna ed era preoccupata da morire per te e il suo inglese è peggio del mio francese e sono riuscito a sapere soltanto che non ha più avuto tue notizie. Ho cominciato a pensare agli ispettori di Parigi. Mi è venuta l'idea che siano coinvolti in questa storia, e io ti ho messo nelle loro mani... Vera, dove diavolo sei? Dimmi che stai bene...»

«Sto bene, Paul, però...» Lei esitò. «Non posso dirti dove sono.» Vera si

guardò attorno nella piccola, allegra camera da letto, dominata dal bianco e dal giallo, con un'unica finestra affacciata su un passo carraio illuminato a giorno. Più oltre c'erano alberi, e il buio. Allungò una mano e aprì la porta. Un uomo tarchiato, in maglione nero, con una pistola infilata alla cintura, stava registrando la telefonata con un apparecchio senza fili. Alla parete era appoggiato un fucile mitragliatore. L'uomo alzò gli occhi e scoprì che Vera lo fissava, coprendo il ricevitore con una mano.

«Jean Claude, per piacere...» disse lei, in francese. L'uomo esitò un attimo, poi spense il registratore.

«Con chi stai parlando? Non con la polizia. Chi è l'uomo che mi ha risposto?» Osborn alzò bruscamente il tono di voce. La gelosia gli invase l'anima come un'onda distruttrice. All'esterno della cabina, il ronzio dell'aspiratore sembrava più forte che mai. Osborn si girò, rabbioso, stizzito, e vide che la vecchia lo fissava. Quando i loro occhi si incontrarono, la donna abbassò la testa e si allontanò. Il ronzio dell'aspirapolvere svanì con lei.

«Vera, per la miseria!» Osborn si girò di nuovo verso il telefono. Era furioso e ferito e confuso. «Che diavolo sta succedendo?»

Vera non rispose.

«Perché non puoi dirmi dove sei?»

«Perché...»

«Perché?»

Osborn guardò fuori della cabina. Il corridoio era deserto. Poi, all'improvviso, brutalmente, capì. «Sei con lui! Sei con Mister Francia, eh?»

Lei udì l'ansito di rabbia nella voce di Paul, e lo odiò per quello. In parole povere, le stava dicendo che non si fidava di lei. «No, non è vero. E non chiamarlo in quel modo!» ringhiò.

«Porcaccia miseria, Vera, non raccontarmi bugie. Non adesso. Se è lì, dimmelo!»

«Paul! Smettila! Oppure ti manderò al diavolo, e sarà la fine del nostro rapporto.»

All'improvviso, lui si rese conto che non stava ascoltando, e nemmeno pensando. Stava solo facendo ciò che aveva sempre fatto dal giorno della morte di suo padre: reagiva al timore paralizzante di perdere l'amore. Ira, furia, gelosia: erano quelli gli strumenti che usava per non lasciarsi ferire, per difendersi. Ma in quel modo, allontanava da sé le persone che avrebbero potuto amarlo e riduceva ogni possibile sentimento a poco più di tristezza e compassione. Dopo di che, come aveva sempre fatto, sarebbe stato pronto a dare la colpa agli altri e ritirarsi nell'angolo buio del proprio esi-

lio, grondando sangue, lontano da tutto ciò che di umano esiste su questa terra.

Come un drogato che acquisti di colpo consapevolezza della propria assuefazione, capì che, se davvero voleva fermare i suoi impulsi autodistruttivi, doveva farlo subito, in quel preciso momento. E per quanto fosse difficile, l'unico modo per riuscirci era non pensare alle conseguenze e trovare il coraggio di fidarsi di Vera.

Scavò a fondo nelle proprie risorse, e riavvicinò il ricevitore all'orecchio.

«Mi spiace...» mormorò.

Vera si passò una mano nei capelli e sedette a un tavolino. Sul piano in legno c'era la scultura di una scimmia, chiaramente opera di un bambino. Era goffa e rozza, ma assolutamente pura. La prese in mano, la guardò, poi la strinse al petto, in cerca di consolazione.

«Avevo paura della polizia, Paul. Non sapevo che fare. Ho chiamato François per disperazione. Hai idea di quanto mi sia stato difficile farlo, dopo averlo lasciato? Lui mi ha portata qui, in un posto in campagna, poi è tornato a Parigi. Ha lasciato tre agenti del servizio segreto a proteggermi. Nessuno deve sapere dove mi trovo. È per questo che non posso dirtelo. Nel caso ci fosse qualcuno in ascolto...»

I sentimenti di Osborn mutarono in un attimo. La gelosia scomparve, sostituita dalla profonda preoccupazione iniziale. «Sei al sicuro, Vera?»

«Sì.»

«Credo sia meglio interrompere la comunicazione. Ti richiamo domani.»

«Paul, sei a Parigi?»

«No. Perché?»

«Saresti in pericolo, se fossi lì.»

«L'uomo alto è morto. McVey lo ha ucciso.»

«Lo so. Quello che non sai tu è che faceva parte della Stasi, la polizia segreta dell'ex Germania Orientale. Possono anche ripetere all'infinito che la Stasi non esiste più, ma io non ci credo.»

«Lo hai saputo da François.»

«Sì.»

«E perché la Stasi doveva volere morto Albert Merriman?»

«Paul, ascolta, ti prego.» C'era urgenza nella voce di Vera, ma anche paura e confusione. «François sta per dimettersi. La notizia sarà di dominio pubblico domattina. Lo fa perché ci sono state pressioni dal suo stesso partito. Il vero motivo è la nuova comunità europea, la nuova politica europea.»

«Cosa stai cercando di dirmi?» Osborn non capiva.

«François pensa che verremo tutti soggiogati dalla Germania e che la Germania finirà per tenere i cordoni della borsa dell'intera Europa. La cosa non gli piace. È convinto che la Francia si stia lasciando coinvolgere troppo.»

«Mi stai dicendo che lo hanno defenestrato.»

«Sì... Gli dispiace enormemente, ma non ha scelta. La situazione è diventata molto brutta.»

«Vera, François teme per la propria vita, se non dovesse dimettersi?»

«Non me ne ha mai parlato...»

Osborn aveva toccato un punto dolente. Forse non ne avevano mai discusso, ma a Vera quell'idea era venuta. E probabilmente non riusciva a smettere di pensarci. François Christian l'aveva segregata nella campagna francese, sotto la sorveglianza di tre uomini del servizio segreto. Questo significava che il fatto che l'uomo alto fosse stato un agente della Stasi aveva qualche rapporto con ciò che stava accadendo nella vita politica francese? E che François temeva che Vera potesse essere in pericolo proprio per quello, che qualcuno potesse cercare di farle del male per dare un avvertimento a lui? Oppure l'aveva nascosta e la teneva protetta per i suoi rapporti con Osborn e McVey, soprattutto dopo quello che era successo a Lebrun e a suo fratello a Lione?

«Vera... Se anche ci stanno ascoltando, non me ne importa niente», disse Osborn. «Voglio che tu rifletta attentamente. Da quello che ti ha detto François, esiste un rapporto tra Albert Merriman e me e la situazione di François?»

«Non lo so...» Vera guardò la scimmietta che aveva ancora in mano, poi la depose delicatamente sul tavolo. «Ricordo quello che mi ha raccontato mia nonna su com'erano le cose in Francia in tempo di guerra. Quando i nazisti hanno occupato il nostro paese», rispose, in tono sommesso. «Ogni momento era colmo di paura. Le persone venivano condotte via senza alcuna spiegazione, e non tornavano mai. La gente si spiava a vicenda, a volte anche all'interno della famiglia, e riferiva alle autorità quello che vedeva. E uomini armati erano da per tutto. Paul...» Vera esitò, e Osborn percepì in pieno la sua paura. «Sento la stessa ombra adesso...»

Osborn udì un rumore improvviso. Ruotò su se stesso. All'esterno della cabina c'era McVey. In compagnia di Noble. McVey spalancò la porta.

«Riappenda», ordinò. «Immediatamente!»

84.

Osborn venne spinto nel bar e trascinato in strada da un ingresso laterale. Aveva tentato di salutare Vera, ma McVey gli aveva strappato il telefono e aveva riappeso.

«Era la ragazza, eh? Vera Monneray», disse McVey, spalancando la portiera di un'anonima Rover parcheggiata a lato del marciapiede.

«Sì», rispose Osborn. McVey si era introdotto nel suo mondo privato, e la cosa non gli piaceva.

«È con la polizia parigina?»

«No. Col servizio segreto.»

Chiuse le portiere, l'autista di Noble si immise nel traffico. Cinque minuti più tardi, superavano Piccadilly Circus e imboccavano Haymarket, diretti a Trafalgar Square.

«Un numero non riportato sull'elenco telefonico?» chiese McVey, scrutando le cifre che Osborn aveva scritto sulla mano.

«Dove vuole arrivare?» Osborn, sulla difensiva, infilò le mani sotto le ascelle.

McVey lo fissò. «Spero che lei non l'abbia uccisa.»

Noble, sul sedile anteriore a fianco dell'autista, girò la testa. «Ha chiesto dove poter trovare un telefono, o lo ha trovato da solo?»

Osborn distolse gli occhi da McVey. «Che differenza fa?»

«Ha chiesto informazioni o ha trovato il telefono da solo?»

«Nella hall non c'erano telefoni liberi. Ho chiesto se ce n'erano altri.»

«E qualcuno glielo ha detto.»

«È ovvio.»

«Qualcuno l'ha vista telefonare? Ha visto in che cabina è entrato?» McVey lasciò che fosse Noble a proseguire con le domande.

«No», rispose subito Osborn; poi ricordò. «Una dipendente dell'hotel, una vecchia di colore. Stava passando l'aspirapolvere in corridoio.»

«Non è difficile scoprire la destinazione di una telefonata fatta da un apparecchio pubblico», disse Noble. «Specialmente se si sa da quale telefono è partita. Che il numero compaia o non compaia sull'elenco, con cinquanta sterline si possono ottenere il numero, la città, l'indirizzo, e probabilmente anche il menù della cena del destinatario della telefonata. Il tutto in un battere di ciglia.»

Osborn restò a lungo in silenzio, scrutando la Londra immersa nella sera che gli correva accanto. Non gli piaceva ammetterlo, ma Noble aveva ra-

gione. Si era comportato da sciocco, da stupido. Ma non viveva più nel suo mondo consueto. In quella nuova dimensione, bisognava sempre riflettere a lungo prima di fare qualcosa, e chiunque era sospetto, a prescindere da chi fosse.

Alla fine guardò McVey. «Chi c'è dietro questa storia? Chi sono?»

McVey scosse la testa.

«Sapeva che l'uomo che ha ucciso era un membro della Stasi?» disse Osborn.

«Glielo ha detto la ragazza?»

«Sì.»

«Ha ragione.»

Osborn lo fissò, incredulo. «Lo sapeva?»

McVey non rispose. Nemmeno Noble aprì bocca.

«Allora voglio dirle qualcosa che probabilmente *non* sa. Il primo ministro francese ha dato le dimissioni dall'incarico. Sarà annunciato ufficialmente domattina. È stato costretto a dimettersi da membri del suo stesso partito per la sua opposizione al ruolo della Francia nella nuova comunità europea. Secondo lui, i tedeschi hanno troppo potere. Il suo partito non è d'accordo.»

«Niente di nuovo sotto il sole.» Noble scrollò le spalle e si girò a dire qualcosa all'autista.

«Però è una novità che il primo ministro pensi che lo ucciderebbero se non lo facesse. O che potrebbero uccidere Vera per dargli un avvertimento.»

McVey e Noble si scambiarono occhiate.

«È quello che pensa lei, o quello che ha detto Vera?» chiese McVey.

Osborn lo fulminò con lo sguardo. «Vera è spaventata, va bene? Per una quantità di motivi.»

«Lei non l'ha affatto aiutata. La prossima volta, quando le dico di fare qualcosa, la faccia!» McVey si voltò a guardare dal finestrino. Nell'automobile scese il silenzio; rimase soltanto il suono dei pneumatici sull'asfalto. Di tanto in tanto, i fari di altri veicoli illuminarono gli uomini a bordo, ma per la maggior parte del tempo rimasero immersi nel buio.

Osborn si appoggiò al sedile. Gli sembrava di non essere mai stato più stanco in vita sua. Aveva tutti i muscoli indolenziti. I polmoni, a ogni respiro, parevano di piombo. Dormire. Non ricordava quando lo avesse fatto per l'ultima volta. Si passò una mano sulla mascella e incontrò peli ispidi: doveva essersi dimenticato di radersi. Scrutando McVey, scoprì la stessa

stanchezza. McVey aveva grossi cerchi sotto gli occhi e un inizio di barba fra il bianco e il grigio. Gli abiti, per quanto puliti, davano l'impressione che lui ci avesse dormito dentro per una settimana. E Noble, sul sedile anteriore, non aveva un aspetto migliore.

La Rover rallentò e svoltò in una viuzza laterale. Un isolato più avanti si infilò in un garage sotterraneo. All'improvviso, Osborn pensò di chiedere dove fossero diretti.

«A Berlino», lo precedette McVey.

«A Berlino?»

L'auto si fermò. Due poliziotti in uniforme si avvicinarono e aprirono le portiere.

«Per favore, da questa parte, signori.» Gli agenti fecero strada in un corridoio, fino a una porta che si apriva sull'esterno. Si trovavano in un angolo isolato di un aeroporto commerciale. In distanza, un bimotore aspettava, con le luci interne accese. Una scaletta mobile arrivava a un portello aperto dell'apparecchio.

«Il motivo per cui viene anche lei», disse McVey, mentre camminavano verso l'aereo, «è che dovrà rendere una deposizione a un giudice tedesco. Voglio che gli racconti quello che le ha detto Albert Merriman prima di essere ucciso.»

«Sta parlando di Scholl.»

McVey annuì.

Osborn sentì accelerare i battiti del cuore. «È a Berlino?»

«Sì.»

Davanti a loro, Noble salì la scala e svanì all'interno dell'aereo.

«La mia deposizione servirà a ottenere un mandato d'arresto?»

«Voglio parlare con Scholl.» McVey si avviò sulla scala.

Osborn era euforico. Era proprio quello il motivo principale che gli aveva fatto correre il rischio di incontrarsi con McVey: portarlo al passo successivo, aiutarlo a prendere Scholl.

«Voglio esserci anch'io quando gli parlerà.»

«Era quello che pensavo.» McVey scomparve all'interno dell'aereo.

85.

«Vede? Nessun segno di lotta e nessuna traccia di violenza. I recinti perimetrali sono sorvegliati da telecamere e sono stati controllati da uomini con cani. Nulla indica che il sistema di sicurezza sia stato violato.» Georg

Springer, il capo del servizio di sicurezza di Anlegeplatz, magro e quasi completamente calvo, attraversò la grande camera da letto di Elton Lybarger. Guardò il letto vuoto, dove qualcuno aveva dormito, e ascoltò quello che gli diceva un agente armato. Erano le 3.25 di giovedì mattina.

Springer era stato svegliato poco dopo le tre e informato che Lybarger era scomparso dalla sua stanza. Si era immediatamente messo in contatto con la centrale di sorveglianza le cui telecamere controllavano il cancello principale, i trentacinque chilometri di recinti perimetrali, e gli unici altri ingressi: l'entrata di servizio vicino al garage, sorvegliata, e l'officina meccanica che si trovava a circa ottocento metri sul retro della villa. Nelle quattro ore precedenti, nessuno era entrato o uscito.

Springer diede un'ultima occhiata alla stanza di Lybarger, poi si avviò alla porta. «Può essersi sentito male ed essere uscito in cerca d'aiuto, oppure potrebbe essere in stato di sonnambulismo e non sapere dove si trovi. Quanti uomini sono in servizio?»

«Diciassette.»

«Li richiami tutti. Controllate attentamente l'area, compresa ogni stanza e camera da letto. Non me ne importa niente se c'è gente che dorme. Sveglierò Salettl.»

Elton Lybarger, seduto su una sedia a schienale rigido, guardava Joanna. In cinque minuti, lei non si era mossa. Non fosse stato per il leggero sollevarsi e abbassarsi dei seni sotto la camicia da notte, Lybarger avrebbe corso il rischio di chiedere aiuto, nel timore che Joanna non stesse bene.

Era trascorsa meno di un'ora da quando aveva trovato la videocassetta. Non riusciva a dormire, così era andato in biblioteca in cerca di qualcosa da leggere. Ultimamente, il sonno gli creava problemi. E le rare volte in cui era riuscito a dormire a sprazzi, aveva vissuto strani sogni nei quali vagava tra persone e luoghi che gli sembravano familiari ma non riusciva a riconoscere esattamente. E anche le epoche variavano come le persone che incontrava: dall'Europa prima dell'ultima guerra a episodi accaduti la mattina stessa.

In biblioteca, aveva sfogliato diverse riviste e quotidiani. Ancora insonne, si era avventurato all'esterno. Nel bungalow dei suoi nipoti Eric ed Edward era accesa una luce. Raggiunta la porta, aveva bussato. Dato che nessuno gli rispondeva, era entrato.

Il lussuoso salone centrale, dominato da un enorme caminetto in pietra e colmo di costosi mobili, sofisticatissime attrezzature audio e video, e scaf-

fali su scaffali di trofei vinti in gare atletiche, era deserto. Le porte delle camere da letto erano chiuse a chiave.

Lybarger aveva pensato che i nipoti dormissero, e stava per andarsene, quando aveva visto una grossa busta su uno scaffale vicino alla porta, probabilmente lasciata lì in attesa di consegna. Sulla busta era scritto «Zio Lybarger». Pensando che fosse per lui, l'aveva aperta. Dentro c'era una videocassetta. Incuriosito, l'aveva portata con sé nel suo studio. L'aveva inserita nel videoregistratore, aveva acceso il televisore, e si era messo a guardare il materiale filmato che i due ragazzi volevano mandargli.

Aveva visto immagini di se stesso che calciava una palla in direzione di Eric ed Edward, e poi si impegnava in una discussione politica attentamente orchestrata dal suo terapista della parola, un professore di teatro dell'università di Zurigo. Poi era stato folgorato da una sequenza in cui compariva a letto con Joanna, esibendosi in tutta una serie di prestazioni sessuali, sotto gli occhi di Von Holden, nudo come un verme.

Joanna era sua amica e compagna. Era una sorella, addirittura una figlia. Ciò che vide lo lasciò orripilato. Com'era possibile? Come era successo? Non ricordava niente di niente. Aveva capito che c'era dietro qualcosa di terribilmente sbagliato.

L'interrogativo era: Joanna lo sapeva? Stava conducendo un gioco perverso con Von Holden? Tremante di frustrazione e ira, era immediatamente andato in camera di Joanna. Svegliandola da un sonno profondo, con voce alta e indignata le aveva ingiunto di guardare immediatamente la cassetta.

Confusa e stravolta dall'atteggiamento di Lybarger e dalla sua presenza nella propria camera da letto, lei aveva obbedito. E mentre le immagini scorrevano sullo schermo, era sconvolta quanto lui. Il terrificante sogno di qualche notte prima non era affatto un incubo, ma il vivido ricordo di ciò che era accaduto nella realtà.

Quando la cassetta finì, Joanna spense il videoregistratore e si voltò a guardare Lybarger. Lui era pallido e tremante, stremato quanto lei.

«Lei non lo sapeva, vero? Non aveva idea di quel che era successo?» chiese Joanna.

«E nemmeno lei...»

«No, signor Lybarger. Assolutamente no.»

Ci furono colpi secchi alla porta. Questa si spalancò, ed entrò Frieda Vossler, una ragazza di venticinque anni, dalla mascella quadrata, che faceva parte del personale di sicurezza di Anlegeplatz.

Salettl e il capo del servizio di sicurezza, Springer, arrivarono nella camera di Joanna diversi minuti più tardi. Trovarono un indignato Lybarger che agitava nell'aria la videocassetta e urlava con la Vossler, esigendo che gli spiegassero il significato di un simile oltraggio.

Salettl, calmo, si impossessò della videocassetta e chiese a Lybarger di calmarsi, avvertendolo che ciò che stava facendo poteva provocare un secondo colpo apoplettico. Lasciata Joanna in compagnia dell'agente della sicurezza, Salettl riaccompagnò Lybarger alla sua stanza, gli misurò la pressione sanguigna e lo mise a letto, dopo avergli dato un forte sedativo mischiato a una leggera droga psichedelica. Lybarger avrebbe dormito per un po', e avrebbe fatto sogni surreali, bizzarri. Sogni, confidava Salettl, che Lybarger avrebbe confuso con l'episodio della videocassetta e della visita alla stanza di Joanna.

Joanna, invece, non fu altrettanto docile. Quando Salettl tornò nella sua stanza, si chiese se non fosse il caso di licenziarla immediatamente e rispedirla in America col primo volo disponibile. Ma si rese subito conto che la sua assenza poteva essere anche più dannosa. Lybarger si era abituato a lei, dipendeva da lei per il proprio benessere fisico. Joanna gli aveva fatto fare molta strada, lo aveva portato a camminare con perfetta sicurezza senza l'aiuto di un bastone. Nessuno poteva prevedere quel che avrebbe fatto Lybarger senza di lei. No, decise Salettl, licenziarla era fuori discussione. Era d'importanza vitale che Joanna accompagnasse Lybarger a Berlino e restasse con lui finché lui non l'avesse lasciata per tenere il suo discorso. Usando tutta la cortesia di cui era capace, la convinse a rimettersi a letto, per amore di Lybarger. Le promise che il mattino dopo le sarebbe stata data una spiegazione di ciò che aveva visto.

Spaventata, arrabbiata ed emotivamente esausta, Joanna ebbe la presenza di spirito di non insistere.

«Mi dica soltanto una cosa», disse. «Chi lo sapeva, oltre a Pascal? Chi ha ripreso quelle maledette immagini?»

«Non lo so, Joanna. Io personalmente non le ho mai viste, quindi non so nemmeno esattamente *che cosa* siano. Per questo le chiedo di aspettare fino a domattina, quando potrò darle una risposta precisa.»

«Va bene», accettò lei. Quando gli altri furono usciti, chiuse a chiave la porta della camera.

In corridoio, Salettl mise immediatamente Frieda Vossler di guardia alla porta, con l'ordine di non lasciar entrare o uscire nessuno senza il suo permesso.

Cinque minuti più tardi sedeva alla scrivania del suo ufficio. Era già giovedì mattina. Entro meno di trentasei ore, Lybarger si sarebbe trovato a Berlino, per essere presentato al palazzo di Charlottenburg. Dopo tutto ciò che era stato fatto, e a così poca distanza dall'ora decisiva, l'idea che potesse succedere qualcosa ad Anlegeplatz non aveva mai sfiorato la mente di nessuno. Alzò il telefono e chiamò Uta Baur a Berlino. Si aspettava di svegliarla, e invece gli passarono il suo ufficio.

«*Guten Morgen.*» La voce di Uta era sonora, squillante. Alle quattro del mattino, era già al lavoro.

«Ritengo di doverla informare... C'è stato un po' di caos qui ad Anlegeplatz.»

86.

L'orologio di Osborn segnava quasi le 2.30 del mattino di giovedì 13 ottobre.

Al suo fianco, nel buio, intravedeva Clarkson che studiava le spie verdi e rosse del pannello dei comandi del Beechcraft Baron. Il volo procedeva a una velocità regolare. Alle loro spalle, McVey e Noble erano immersi nel sonno. Sembravano più nonni stanchi che detective veterani. Sotto, il mare del Nord scintillava alla luce di una tremula mezza luna. La marea forte si frangeva contro la costa dei Paesi Bassi.

Poco dopo virarono sulla destra ed entrarono nello spazio aereo dell'Olanda. Poi sorvolarono lo specchio scuro che era l'Ijssel Meer, e ben presto si trovarono al di sopra di una ricca campagna, in direzione del confine tedesco.

Osborn cercò di immaginare Vera segregata in una casa della campagna francese. Doveva essere una fattoria con una lunga strada d'accesso, in modo che gli uomini di guardia potessero scorgere gli estranei in avvicinamento molto prima che arrivassero. O forse no. Magari era una moderna casa a due piani, sulla linea ferroviaria di una cittadina percorsa dai treni dieci, dodici volte al giorno. Una casa anonima come migliaia di altre sparse in tutta la Francia, banale, comune, con un'automobile vecchia di cinque anni parcheggiata davanti. L'ultimo posto che un agente della Stasi potesse immaginare come rifugio del suo bersaglio.

Poi doveva essersi appisolato, perché la prima cosa che vide dopo quei pensieri fu il vago bagliore dell'alba all'orizzonte. Clarkson stava facendo scendere il Beechcraft in un leggero banco di nubi. Direttamente sotto di

loro, gli disse, c'era il fiume Elba, scuro e tranquillo: una sorta di faro che si stendeva davanti a loro a perdita d'occhio.

Si abbassarono ancora di più. Seguirono la riva sud per un'altra trentina di chilometri, finché in distanza non presero a brillare le luci della città rurale di Havelberg.

McVey e Noble si erano svegliati. Osservarono la manovra di Clarkson, che virò impetuosamente a sinistra. Invertita la direzione di volo, diminuì la velocità e passò a bassa quota, quasi in perfetto silenzio, sul paesaggio immerso nell'ombra. A terra, una luce di segnalazione lampeggiò due volte, poi si spense.

«Ci porti giù», disse Noble.

Clarkson annuì, alzò il muso del Baron. Fece salire i giri dei due motori da trecento cavalli, eseguì una vorticosa rollata verso destra, poi portò indietro la manetta di accelerazione e si abbassò. Ci fu un tonfo quando il carrello uscì, poi Clarkson si mise in orizzontale e scese appena sopra le cime degli alberi. Una fila di luci blu si accese sotto di loro, delineando i contorni di una pista erbosa d'atterraggio. Un minuto dopo, il carrello toccò il suolo, il muso dell'apparecchio si alzò, e le ruote si stabilizzarono sul terreno. Le luci della pista si spensero immediatamente. Ci fu un rombo assordante quando Clarkson, con la manetta, diede l'indietro tutta ai motori. A qualche centinaio di metri dal punto dove era atterrato, l'aereo si fermò.

«McVey!»

Un pesante accento tedesco fu seguito da una sonora risata. Quando McVey scese sull'erba umida di rugiada della riva dell'Elba, un centinaio di chilometri a nordovest di Berlino, venne immediatamente stretto in un abbraccio da orso da un uomo corpulento, in giacca di pelle nera e blue jeans.

Il tenente Manfred Remmer del Bundeskriminalamt, la polizia della Germania federale, era alto un metro e novanta e pesava centocinque chili. Emotivo ed estroverso, se avesse avuto dieci anni di meno avrebbe potuto giocare come *linebacker* in qualunque squadra professionista di rugby, tanto il suo fisico era solido ed efficiente. Sposato, padre di quattro figlie, aveva trentasette anni. Aveva conosciuto McVey dodici anni prima quando, giovane detective, era stato mandato a Los Angeles nel quadro di un programma internazionale di scambio fra diverse polizie.

Assegnato per tre settimane con la Rapine e Omicidi, due giorni dopo Manny Remmer era stato affidato per l'addestramento a McVey. In quelle

tre settimane, Manfred Remmer era stato presente a sei udienze in tribunale, nove autopsie, sette arresti, e ventidue sedute di interrogatori. Aveva lavorato sei giorni a settimana, per quindici ore al giorno, sette delle quali non pagate, e aveva dormito su una brandina nell'ufficio di McVey anziché nella stanza d'hotel che gli avevano prenotato, nel caso fosse accaduto qualcosa che richiedesse la loro totale, immediata attenzione. Nei sedici o diciassette giorni in cui lui e McVey erano stati assieme, avevano arrestato cinque grossi trafficanti di droga ricercati per omicidio e avevano rintracciato, catturato e costretto a confessare l'uomo responsabile della morte di otto ragazze. Adesso, quell'uomo, Richard Homer, viveva nel braccio della morte di San Quintino in attesa dell'esecuzione, dopo un decennio di appelli.

«Sono felice di vederti, McVey. Sono lieto di vedere che sei in forma, e mi ha fatto un piacere immenso sapere che saresti venuto», disse Remmer. Si era messo al volante di una Mercedes metallizzata argento, e stava correndo su una strada bianca. «Perché sono riuscito a ottenere qualche informazione sui tuoi amici dell'Interpol, Herren Klass e Halder. Non è stato facile averle. Meglio dirtele di persona che al telefono... Lui è okay, eh?» Remmer si girò a lanciare un'occhiata a Osborn, sul sedile posteriore con Noble.

«È okay, sì», rispose McVey, strizzando l'occhio a Osborn. Non c'era più bisogno di tenerlo all'oscuro di ciò che stava accadendo.

«Herr Hugo Klass è nato a Monaco nel 1937. Dopo la guerra si è trasferito con la madre a Città del Messico. Più tardi si sono spostati in Brasile. Prima Rio de Janeiro, poi SSo Paulo.» La Mercedes, con uno scossone, superò un canale di scolo e accelerò su una strada asfaltata. Il cielo si andava schiarendo, e si cominciava a intravedere il profilo barocco di Havelberg.

«Nel 1958 è tornato in Germania ed è entrato dapprima nell'aviazione tedesca e poi nel Bundesnachrichtendienst, il servizio segreto della Germania Occidentale, dove si è creato una reputazione come esperto di impronte digitali. Poi...»

Noble si protese verso il sedile anteriore. «Ha cominciato a lavorare al quartier generale dell'Interpol. Esattamente quello che abbiamo saputo da MI6.»

«Molto bene.» Remmer sorrise. «Adesso ci dica il resto.»

«Quale resto? Non c'è nient'altro.»

«Nessuna informazione sul suo passato? Niente sulla famiglia?»

Noble si riappoggiò allo schienale. «Mi spiace, io non ho altro», rispose, secco.

«Non tenerci all'oscuro.» Il sole cominciava a riempire l'orizzonte. McVey mise gli occhiali da sole.

In distanza, Osborn vide una Mercedes berlina grigia uscire da una strada laterale e immettersi sull'autostrada nella loro stessa direzione. Viaggiava a una velocità inferiore alla loro, ma quando la raggiunsero accelerò, e Remmer le si accodò. Un attimo dopo, Osborn si accorse che un'altra automobile si era portata alle loro spalle e li seguiva da vicino. Si girò, vide due uomini sul sedile anteriore. Poi, per la prima volta, notò il mitra fissato da una cinghia alla portiera della loro Mercedes, sulla sinistra di Remmer. Di certo, gli uomini sulle auto davanti e dietro di loro erano della polizia federale. Remmer non voleva correre rischi.

«Il suo vero cognome non è Klass. È Haussmann. Durante la guerra, suo padre, Erich Haussmann, è stato un membro della Schutzstaffel, le SS. Numero di matricola 337795. Era anche un membro del Sicherheitsdienst, l'SD. Il servizio di sicurezza del partito nazista.» Remmer seguì la Mercedes che li precedeva in direzione sud, sulla Uberregionale Fernverkehrsstrasse, l'autostrada interregionale, e tutte e tre le auto accelerarono.

«Due mesi prima della fine della guerra, Herr Haussmann svanì. Frau Bertha Haussmann assunse il suo cognome da ragazza, Klass. Frau Haussmann non era una donna ricca quando lei e il figlio lasciarono la Germania per Città del Messico, nel 1946. Però in Messico viveva in una villa con cuoco e cameriera, e ha portato i due domestici con sé quando si è trasferita in Brasile.»

«Pensi che dopo la guerra sia stata aiutata da nazisti espatriati?» chiese McVey.

«Forse, ma chi potrebbe dimostrarlo? Frau Bertha è morta in un incidente automobilistico alle porte di Rio nel 1966. Comunque, posso dirti che Erich Haussmann è andato a trovare moglie e figlio più di una ventina di volte, quando i due vivevano in Brasile.»

«Aveva detto che il padre di Klass è svanito *prima* della fine della guerra.» Noble si protese di nuovo in avanti.

«Ed è scappato in Sud America assieme al padre e al fratello maggiore di Herr Rudolf Halder, l'uomo che è a capo dell'Interpol a Vienna. L'uomo che ha aiutato Klass a ricostruire con tanta bravura l'impronta digitale di Albert Merriman dal frammento di vetro trovato nell'appartamento parigino dell'investigatore morto, Jean Packard.» Remmer prese un pacchetto di

sigarette dal cruscotto, ne tirò fuori una e la accese.

«Il vero nome di Halder è Otto», continuò, esalando una boccata di fumo. «Suo padre e suo fratello maggiore erano entrambi nelle SS e nell'SD, come il padre di Klass. Halder e Klass hanno la stessa età, cinquantacinque anni. Hanno vissuto gli anni di formazione non solo nella Germania nazista, ma nelle case di nazisti fanatici. Hanno trascorso la gioventù in Sud America, dove sono stati educati, tenuti sotto controllo e sovvenzionati da nazisti espatriati.»

Noble guardò McVey. «Non penserà che abbiamo a che fare con una cospirazione neonazista...»

«Un'idea interessante, se prova a tirare le somme. L'omicidio di Merriman da parte di un agente della Stasi il giorno dopo che un uomo che si trova in una posizione strategica, in un centro dove le indagini delle polizie del mondo intero vengono filtrate cento volte al giorno, scopre che Merriman è ancora vivo. L'uccisione dell'amica di Merriman e della moglie con tutta la famiglia, a Marsiglia. L'attentato a Lebrun e la morte di suo fratello quando i due cominciano a controllare che cosa abbia fatto Klass a Lione, come e perché abbia ottenuto dalla polizia di New York il fascicolo su Merriman servendosi di vecchi codici dell'Interpol di cui quasi nessuno conosce l'esistenza. Il deragliamento del treno su cui viaggiavamo Osborn e io. L'omicidio di Benny Grossman a casa sua, nel Queens, dopo che lui ha raccolto e trasmesso a Noble informazioni su persone che Erwin Scholl dovrebbe avere fatto uccidere trent'anni fa.

«Lei ha ragione, Ian. Tiri le somme, e sembra proprio l'operazione di un gruppo spionistico, un'operazione in stile KGB.» McVey si rivolse di nuovo a Remmer.

«Tu che ne pensi, Manny? La traccia Klass-Halder trasforma questa storia in un complotto neonazista?»

«Come cazzo sarebbe a dire, *neonazista*?» sbottò Remmer. «Skinhead che spaccano teste, strillano vecchi slogan, e vanno in giro con le tasche piene di patate imbottite di chiodi? Stronzi che picchiano gli immigranti e danno fuoco ai campi d'accoglienza e si vedono tutte le sere nei telegiornali?» Remmer si girò, girò gli occhi da McVey a Noble, poi fissò Osborn. Era furibondo.

«Merriman, Lebrun, il treno Parigi-Meaux, Benny Grossman, l'uomo che, quando gli ho telefonato per chiedergli a quale hotel dovessi fermarmi la volta che ho portato le mie figlie a New York, mi ha detto: 'Venite a casa mia!' Tu dici KGB e magari ti aspetti che io ti risponda che si tratta non

semplicemente di neonazisti, ma di neonazisti che lavorano coi *vecchi* nazisti! Un *proseguimento diretto* di ciò che ha ucciso sei fottuti milioni di ebrei e distrutto l'Europa. I neonazisti sono il capezzolo della tetta, sono merda. Per il momento, solo dei rompicoglioni. Nullità. È sotto che la vera malattia vive ancora, nascosta dietro le facce idiote di impiegati di banca e cameriere senza che loro nemmeno lo sappiano, come un seme che aspetta il momento giusto, la giusta combinazione di elementi per riesplodere. Passa tutto il tempo che passo io nelle strade e nei vicoli della Germania, e lo capisci. Nessuno lo dirà mai, ma è una cosa che c'è, che esiste, come il vento.» Remmer fissò diritto negli occhi McVey, poi spense la sigaretta e riportò lo sguardo sulla strada.

«Manny», disse in tono pacato McVey, «io ti sento parlare della tua guerra personale. Della vergogna e dei sensi di colpa e di tutto il resto che ti è stato scaricato addosso da un'altra generazione. I responsabili di quello che è successo sono loro, non tu, ma tu ti sei assunto la tua parte lo stesso. Forse era necessario. E non discuterò con te su quello che dici. Però, Manny, le emozioni non sono dati di fatto.»

«Mi stai chiedendo se ho informazioni di prima mano. La risposta è no, non ne ho.»

«E il Bundeskriminalamt o Bundesnach eccetera, o come diavolo si chiamano i servizi segreti tedeschi?»

Remmer si voltò un'altra volta. «Vuoi sapere se sono state raccolte prove dell'esistenza di un movimento pronazista tanto grande da poter essere influente?»

«Le avete trovate, queste prove?»

«Stessa risposta. No. Per lo meno da quanto sappiamo io o i miei superiori, perché di queste cose si discute in continuazione fra i diversi corpi di polizia. Restare *je wachsam*, sempre all'erta, sempre vigili, è la politica del nostro governo.»

McVey lo studiò un attimo. «Tu però, personalmente, che ne dici? Che un certo stato d'animo esiste...»

Remmer esitò, poi annuì. «Non se ne parlerà mai apertamente. Quando accadrà, non sentirai mai la parola *nazismo.* Ma saranno lo stesso loro ad avere il potere. Ti do due anni, tre, cinque al massimo.»

Dopo quella confessione, nell'auto calò il silenzio. Osborn pensò a quello che gli aveva detto Vera sulle dimissioni di François Christian. Gli angosciati ricordi della nonna di Vera sull'occupazione nazista in Francia: persone condotte via senza motivo e mai più riviste, i vicini che spiavano i

vicini, i famigliari che controllavano i famigliari e, da per tutto, uomini armati. «Sento la stessa ombra adesso...» Il suono della voce di Vera era chiaro come se lei fosse stata lì al suo fianco, e la paura che esprimeva lo raggelò.

Le automobili rallentarono alla periferia di una cittadina. Guardando fuori, Osborn vide i primi raggi di sole allungarsi sui tetti. Vide le foglie autunnali creare un luminoso tappeto rosso e oro nelle vie. I bambini che dovevano andare a scuola aspettavano agli angoli delle strade. Una coppia di anziani camminava sul marciapiede; la donna si appoggiava a un bastone, e il suo braccio destro era orgogliosamente infilato sotto quello del marito. A un incrocio, un vigile discuteva con un camionista, e ovunque i negozianti esponevano le loro merci.

Difficile dire quanto fosse grande la città. Poteva avere due o forse tremila abitanti, contando le vie laterali e i quartieri che dall'auto non si vedevano ma si potevano immaginare. Quante altre città di quelle dimensioni si stavano risvegliando in Germania? Centinaia, migliaia? Città, villaggi, cittadine, tutte coi rispettivi abitanti che si apprestavano ad affrontare la vita quotidiana, nella loro fascia di esistenza tra nascita e morte. Possibile che qualcuno di loro desiderasse ancora veder sfilare al passo dell'oca le truppe con la svastica sul braccio, o rimpiangesse il suono degli stivali lucidi che echeggiava da ogni porta e finestra della madre patria?

Com'era possibile? Quel terribile periodo era chiuso da mezzo secolo. I suoi orrori morali e i suoi meriti erano argomenti logori, banali. Il senso di colpa e vergogna collettivo pesava ancora su generazioni nate decenni dopo la fine di quell'era. Il Terzo Reich e ciò che esso rappresentava erano morti. Forse il resto del mondo voleva ricordare per sempre, ma la Germania, Osborn ne era certo, voleva dimenticare. Remmer doveva sbagliarsi.

«Ho un altro nome per voi», disse Remmer, spezzando il silenzio. «L'uomo che è stato di importanza decisiva per assicurare a Klass e Halder posizioni permanenti all'interno dell'Interpol. L'attuale coordinatore di zona dell'Interpol di Lione, un ex ufficiale della Prefettura di Polizia di Parigi. Credo che lo conosciate.»

«Cadoux? No. Impossibile! Lo conosco da anni!» Noble era scioccato.

«Sì, esatto.» Remmer si appoggiò al sedile e accese un'altra sigaretta. «Cadoux.»

Alle 6.45, Erwin Scholl era in piedi davanti alla finestra del suo ufficio, nella suite all'ultimo piano del Grand Hotel Berlin. Guardava il sole del mattino sorgere sulla città. Aveva fra le braccia un gatto d'angora grigio e lo carezzava distrattamente.

Alle sue spalle, Von Holden parlava al telefono con Salettl ad Anlegeplatz. Dalla porta chiusa, giungevano le voci delle segretarie alle prese con continue raffiche di chiamate internazionali. Scholl non avrebbe risposto a nessuno.

Fuori, sulla terrazza, Viktor Shevchenko fumava una sigaretta e scrutava quella che un tempo era Berlino Est, in attesa di istruzioni. Shevchenko aveva trentadue anni e possedeva la corporatura robusta, massiccia, del picchiatore. Come Bernhard Oven, era stato reclutato dall'esercito sovietico e trasformato in un agente della Stasi da Von Holden. Poi, con la riunificazione tedesca, era entrato nell'Organizzazione come capo del settore Berlino.

«*Nein!*» disse seccamente Von Holden, e Scholl si voltò.

«No. Non è necessario!» disse ancora Von Holden in tedesco, e scosse la testa.

Scholl si girò di nuovo verso la finestra, continuando a carezzare il gatto. Aveva sentito le uniche parole essenziali all'inizio della conversazione di Von Holden: Elton Lybarger riposava tranquillamente e sarebbe arrivato a Berlino l'indomani, come previsto.

Di lì a trentasei ore, cento dei più influenti cittadini tedeschi sarebbero giunti da tutto il paese e si sarebbero riuniti al palazzo di Charlottenburg per vederlo. Poco dopo le ventuno, le porte della sala da pranzo privata si sarebbero spalancate, la sala si sarebbe zittita, e Lybarger avrebbe fatto la sua grande entrata. Splendido nell'abito da cerimonia, senza il bastone, avrebbe percorso da solo il corridoio centrale, del tutto indifferente agli occhi che lo scrutavano. In fondo alla sala, avrebbe salito i sei gradini del podio, e lì, in un'ovazione assordante, si sarebbe voltato come un monarca a guardarli. Infine, avrebbe sollevato le braccia per imporre il silenzio, e poi avrebbe tenuto il discorso più importante e grandioso della sua vita.

Sentendo Von Holden riappendere, Scholl uscì dalle sue fantasie. Depositò il gatto su una sedia imbottita e si accomodò alla scrivania.

«Il signor Lybarger ha trovato per caso la videocassetta e l'ha fatta vedere a Joanna», disse Von Holden. «Stamattina non se ne ricorda quasi più. Joanna, invece, continua a dare fastidio. Ci penserà Salettl.»

«Voleva che tu andassi là, a calmare le acque. Era di questo che discute-

vate?»

«Sì, ma non è necessario.»

«Pascal, il dottor Salettl ha ragione. Se la ragazza resta turbata, trasmetterà le sue sensazioni a Lybarger, il che è del tutto inaccettabile. Salettl può calmarla un po', ma non certo quanto potresti fare tu. È la differenza tra pensieri ed emozioni. Rifletti. È molto più difficile cambiare un'emozione che un'idea. Anche se Salettl riesce a farle cambiare idea, lei potrebbe cambiarla un'altra volta e provocare il tipo di disastro che non possiamo permetterci. Ma se viene placata con le carezze, finirà col fare le fusa, felice e soddisfatta come il gatto che adesso sta dormendo su quella sedia.»

«Può anche darsi, signor Scholl, ma al momento il mio posto è qui a Berlino.» Von Holden fissò Scholl senza esitare. «Lei temeva che il nostro sistema potesse non essere efficiente come credevamo. Be', in parte è vero, in parte no. Il settore Londra ha rintracciato il poliziotto francese ferito, Lebrun, al Westminster Hospital di Londra. È protetto ventiquattro ore su ventiquattro dalla polizia inglese. Il settore di Londra, lavorando assieme a Parigi, ha scoperto che l'americano, Osborn, ha chiamato da Londra una fattoria nella zona di Nancy. Vera Monneray è lì, sotto la sorveglianza del servizio segreto francese.» Scholl ascoltava immobile, le mani intrecciate sulla scrivania. «A Osborn e McVey si è unito un comandante della Sezione Speciale della polizia metropolitana», continuò Von Holden. «Si chiama Noble. Sono arrivati a Havelberg su un aereo privato appena prima dell'alba. Ad accoglierli c'era un ispettore del Bundeskriminalamt che si chiama Remmer. Sono stati scortati da due auto del Bundeskriminalamt. Dobbiamo presumere che siano diretti qui, a Berlino.»

Von Holden si alzò, raggiunse una credenza, si versò un bicchiere d'acqua minerale. «Non sono notizie splendide, però sono precise e tempestive. Il problema è che sono riusciti ad arrivare fino a questo punto. È qui che il nostro sistema non funziona più. Bernhard Oven avrebbe dovuto uccidere entrambi a Parigi. Invece è stato il poliziotto americano a eliminare lui. Dovevano morire nel deragliamento del treno, oppure per mano degli agenti del settore Parigi che erano con me a Meaux, in attesa dell'elenco dei superstiti per decidere la mossa successiva. Così non è stato. Adesso stanno arrivando qui un giorno e mezzo prima del signor Lybarger.» Von Holden bevve l'acqua d'un fiato e rimise il bicchiere sulla credenza. «È un problema che non posso risolvere se sono a Zurigo.»

Scholl si appoggiò all'indietro e studiò Von Holden. Il gatto scese dalla sedia dove si era appisolato, e con un salto armonioso gli balzò in grembo.

«Se parti adesso, Pascal, sarai di ritorno entro sera.»

Von Holden fissò l'altro come se fosse pazzo. «Signor Scholl, quegli uomini sono pericolosi. Non è chiaro?»

«Lo sai perché vengono a Berlino, Pascal? Te lo posso spiegare in due parole: Albert Merriman. È stato lui a parlare di me con loro.» Scholl imbastì un sorriso. L'idea sembrava lusingarlo. «Quando sono arrivato a Palm Springs, nel 1946, ho conosciuto un uomo che aveva novant'anni. Da giovane, negli anni Settanta del secolo scorso, aveva combattuto contro gli indiani. Una delle molte cose che mi raccontò fu che coloro che combattevano gli indiani uccidevano tutti i bambini indiani che trovavano. Perché, mi disse, sapevano che, se non lo avessero fatto, un giorno i bambini sarebbero cresciuti e diventati uomini.»

«Signor Scholl, qual è il punto?»

«Il punto, Pascal, è che avrei dovuto ricordare quel racconto quando ho assunto Albert Merriman.» Le lunghe dita di Scholl carezzavano il serico pelo del gatto come delicati rasoi. «Qualche giorno fa ho guardato nei miei archivi personali. Una delle persone di cui Herr Merriman si è occupato per me era un uomo che progettava strumenti chirurgici. Si chiamava Osborn. Devo ritenere che sia suo figlio l'americano che sta venendo a Berlino con i poliziotti.»

Scholl scostò la poltrona dalla scrivania, si alzò, col gatto accoccolato su un braccio, e raggiunse la porta della terrazza. Prima che potesse abbassare la maniglia, Viktor Shevchenko aprì dall'esterno.

«Lasciaci soli», disse Scholl. Superò l'altro, portandosi alla luce del sole.

Agli occhi del mondo, Erwin Scholl era un uomo elegante e colmo di carisma, un uomo che si era fatto da solo. Dotato di una personalità del tutto impenetrabile, possedeva la capacità quasi mistica di capire cosa motivasse gli altri. Per presidenti e uomini di stato era un dono di valore incalcolabile, perché permetteva di decifrare le ambizioni meglio nascoste dei loro avversari. Ma se Scholl rifiutava di essere amabile con qualcuno, diventava freddo e arrogante, e manipolava gli altri con l'intimidazione e la paura. E rendeva schiave del lato più oscuro della propria natura la manciata di persone che gli erano realmente vicine, come Von Holden.

Girando la testa, Scholl vide che Von Holden era uscito in terrazza, fermandosi al suo fianco, e per un attimo lasciò vagare lo sguardo sul traffico della Friedrichstrasse, otto piani più sotto. Non sapeva perché apprezzasse gli uomini giovani, e al tempo stesso nutrisse diffidenza nei loro confronti. Forse era per questo che con loro non aveva mai dato uno sfogo del tutto

libero alla sua sessualità. Entro meno anni di quanto gli piacesse pensare, avrebbe raggiunto l'ottantina, e il suo desiderio sessuale era forte come sempre. Ma la realtà era che in vita sua non aveva mai avuto un rapporto sessuale da nudo, né con uomini né con donne. I suoi partner si spogliavano, ovviamente, ma per lui farlo sarebbe stato impensabile perché avrebbe comportato un grado di fiducia e vulnerabilità che gli era impossibile esprimere. Non si era mai mostrato totalmente nudo a un altro essere umano da quando era bambino. E in quanto all'unico bambino che lo avesse visto nudo, lo aveva ammazzato a martellate e poi aveva nascosto il cadavere in una caverna, quando aveva solo sei anni.

«Non vengono a Berlino per il signor Lybarger, o perché abbiano idea di quello che succederà a Charlottenburg. Vengono qui per me. Se la polizia possedesse qualche vera prova dei miei rapporti con Merriman, si sarebbe già mossa. Al massimo hanno il racconto di un uomo che adesso è morto, fatto con ogni probabilità a Osborn. Di conseguenza, agiranno per cercare di appurare la verità. Con competenza, certo, con mosse calcolate ma prevedibili, facilmente neutralizzabili dagli avvocati o in qualche altro modo.

«Osborn, lo ammetto, è diverso. Sta venendo qui per suo padre. Non prova alcun senso di lealtà nei confronti della polizia. Sono portato a credere che l'abbia semplicemente usata nella speranza di arrivare a me. Quando sarà qui, correrà dei rischi. E questa sua passionalità, questa sua imprevedibilità, temo potrebbe creare caos.» Scholl si girò, e Von Holden, nella forte luce del sole, vide le profonde rughe di vecchiaia che il tempo aveva scavato sul suo volto.

«Arriveranno qui abbondantemente protetti. Trovali, tienili sotto controllo. Prima o poi cercheranno di mettersi in contatto con me, di fissare un luogo e una data per parlarmi. Sarà la nostra occasione per isolarli. Allora, tu e Viktor farete ciò che sarà meglio. Nel frattempo, tu andrai a Zurigo.»

Von Holden distolse lo sguardo, poi lo riportò su Scholl. «Signor Scholl, lei sottovaluta quegli uomini.»

Fino a quel momento, Scholl era stato calmo, pacato. Carezzando dolcemente il gatto, aveva semplicemente delineato un piano d'azione. Ma all'improvviso, avvampò. «Secondo te mi fa piacere che quegli uomini, come li chiami tu, siano ancora vivi, o che la terapista di Lybarger stia provocando guai? Tutto questo, Pascal, è solo responsabilità tua!» Il gatto, allarmato, si agitò nelle braccia di Scholl, ma lui lo trattenne, continuando a carezzarlo quasi meccanicamente.

«E dopo questi sbagli hai il coraggio di fare la predica a me? Sei stato *tu*

a scoprire perché questi uomini vengono a Berlino? Sei stato *tu* a capire che pista seguono, e ti sei presentato da me con un piano per neutralizzarli?»

Scholl trafisse con lo sguardo Von Holden. Il figlio prediletto, il figlio che non poteva sbagliare, improvvisamente aveva sbagliato. Era più di una delusione, era avere tradito la fiducia, e Von Holden lo sapeva. Scholl aveva dovuto lottare con Dortmund, Salettl e Uta Baur per mettere lui a capo della sicurezza dell'intera Organizzazione e farlo entrare nella cerchia interna. Erano occorsi mesi, e alla fine Scholl l'aveva avuta vinta convincendo gli altri che erano gli ultimi membri ancora in vita della gerarchia. Erano vecchi, aveva detto loro, e non avevano provveduto per il futuro. I più grandi imperi della storia erano crollati quasi da un giorno all'altro perché non esistevano piani precisi per la successione al potere. Col tempo, altri avrebbero preso il loro posto ai vertici dell'Organizzazione. I Peiper, forse, o Hans Dabritz, Henryk Steiner, persino Gertrude Biermann. Ma quel futuro non era ancora arrivato, e nel frattempo l'Organizzazione doveva essere protetta dall'interno. Scholl conosceva Von Holden fin da bambino. Von Holden era perfettamente preparato, addestrato, e da molti anni aveva dimostrato le sue capacità e la sua lealtà. Dovevano fidarsi di lui, metterlo a capo della sicurezza, come minimo per la salvaguardia futura di tutto ciò per cui stavano lavorando.

«Mi spiace di averla delusa, signore», disse Von Holden, in un sussurro.

«Pascal...» Scholl si addolcì. «Sai che sei la cosa più vicina a un figlio che io abbia», disse, calmo. Il gatto si rilassò fra le sue braccia, e Scholl riprese a carezzarlo. «Ma oggi non posso permettermi di parlarti come a un figlio. Tu sei Leiter der Sicherheit, totalmente responsabile della sicurezza dell'intera operazione.»

La mano di Scholl si chiuse all'improvviso sulla collottola del gatto. Con uno strattone, staccò l'animale dal proprio braccio e lo tenne sospeso nell'aria, oltre la ringhiera, al di sopra del traffico otto piani sotto. Il gatto strillò, prese a dimenarsi. Si raggomitolò su se stesso e artigliò con le unghie il braccio e la mano di Scholl, cercando disperatamente di risalire lungo il braccio stesso.

«Non devi mai discutere i miei ordini, Pascal.»

La zampa destra del gatto scattò avanti, tracciò un sentiero di sangue sul dorso della mano di Scholl.

«Mai. È chiaro?» Scholl ignorò il gatto, che continuò a lacerargli la carne, fino a inondare di sangue braccio e polso. Ma gli occhi di Scholl rima-

sero puntati su Von Holden. Non riflettevano dolore perché null'altro esisteva. Non il gatto. Non il traffico sotto. Solo Von Holden. Scholl stava chiedendo obbedienza totale. Non solo per quel momento, ma per tutti gli anni che gli restavano da vivere.

«Sì, signore. È chiaro», sussurrò Von Holden.

Scholl lo fissò ancora per un istante. «Grazie, Pascal», disse in tono sommesso. Poi aprì la mano, e il gatto, urlante di terrore, precipitò come una pietra. Scholl appoggiò la mano sulla ringhiera, a palma in su. Il sangue scorreva a semicerchio attorno al polso prima di scomparire nel bianco candido del polsino della camicia.

«Pascal», disse, «quando arriverà il momento, usa la massima cortesia col giovane dottore. Uccidi lui per primo.»

Lo sguardo di Von Holden corse alla mano insanguinata, poi tornò sul volto di Scholl. «Sì, signore...» sussurrò di nuovo.

Poi, come seguendo un oscuro e antico rituale, Scholl abbassò la mano. Von Holden si buttò in ginocchio e afferrò la mano. La portò alle labbra e cominciò a leccare il sangue. Prima le dita. Poi risalì lentamente lungo la palma e più su, fino al polso. Lo fece in maniera deliberata, a occhi aperti, consapevole che Scholl lo fissava estatico. E continuò a leccare, a succhiare le ferite con labbra e lingua, finché, dopo molto tempo, Scholl fu scosso da un profondo brivido e si ritrasse.

Von Holden si rialzò lentamente, e per un attimo fissò l'altro. Poi girò sui tacchi e rientrò, lasciando solo Scholl, per permettergli di riprendersi dalla realizzazione del proprio desiderio.

88.

Londra, 7.45

Millie Whitehead, l'infermiera dal petto straordinariamente abbondante, e quindi la preferita di Lebrun, aveva appena finito di lavarlo con una spugna e gli stava aggiustando i cuscini sotto la testa quando Cadoux entrò in alta uniforme.

«Vestiti così è molto più facile uscire in fretta dagli aeroporti», disse, con un grande sorriso.

Lebrun alzò una mano per stringere la destra del suo vecchio amico. Aveva ancora i tubi dell'ossigeno nel naso; gli pendevano davanti alla bocca e gli rendevano difficile parlare.

«Naturalmente non sono venuto a trovare te. Sono venuto a trovare una signora», scherzò Cadoux, sorridendo a Millie Whitehead. Lei arrossì, emise una risatina, strizzò l'occhio a Lebrun, e uscì.

Cadoux prese una sedia, sedette a fianco del letto. «Come stai, amico mio? Come ti trattano?»

Per una decina di minuti o più, Cadoux continuò a parlare dei vecchi tempi. Ricordò i giorni della giovinezza, la loro amicizia nata nel quartiere dove abitavano tutti e due, le ragazze che avevano conosciuto, le donne che avevano sposato, i figli che avevano avuto. Rise al vivido ricordo di quando erano fuggiti per arruolarsi nella Legione Straniera, ed erano stati respinti e immediatamente riportati a casa da due legionari perché avevano solo quattordici anni. Il sorriso di Cadoux era ampio, e il capitano rideva spesso, nel sincero tentativo di rincuorare l'amico ferito.

Mentre parlavano, l'indice destro di Lebrun non si staccò mai dal grilletto d'acciaio della 25 automatica nascosta sotto le lenzuola e puntata al petto di Cadoux. L'avvertimento in codice di McVey era stato perfettamente chiaro. Non importava nulla che Cadoux fosse un vecchio e caro amico; tutto stava a indicare che fosse uno dei massimi cospiratori del «gruppo», come lo chiamavano adesso. Con ogni probabilità, era lui a controllare le operazioni segrete all'Interpol di Lione, ed era stato lui a ordinare l'esecuzione del fratello di Lebrun e il tentato omicidio di Lebrun stesso alla stazione ferroviaria di Lione.

Se McVey aveva ragione, la visita di Cadoux aveva un solo scopo: finire Lebrun.

Ma più Cadoux parlava, più diventava cordiale, e più Lebrun si chiedeva se McVey non si fosse sbagliato, se non avesse avuto informazioni errate. E poi, com'era possibile tentare una cosa del genere, con guardie armate all'altro lato della porta ventiquattro ore su ventiquattro, e con la porta aperta?

«Amico mio», disse Cadoux, alzandosi, «ti chiedo scusa, ma ho voglia di fumare una sigaretta, e qui non posso.» Raccolse il berretto, si avviò alla porta. «Vado in sala d'attesa e torno fra qualche minuto.»

Cadoux uscì e Lebrun si rilassò. McVey doveva essersi sbagliato. Un attimo dopo, entrò uno degli uomini della Polizia Metropolitana che sorvegliavano la porta.

«Va tutto bene, signore?»

«Sì, grazie.»

«Questo tizio deve cambiarle il letto.» Il poliziotto si trasse in disparte,

ed entrò un uomo corpulento, in uniforme da inserviente, con la biancheria pulita.

«Buongiorno, signore», disse l'uomo, con un accento cockney. Depositò la biancheria su una sedia vicino al letto. L'agente tornò in corridoio.

«Meglio un po' di privacy, eh, signore?» disse l'inserviente. Raggiunse la porta con due passi e la chiuse.

I campanelli d'allarme di Lebrun si misero a squillare. «Perché chiude la porta?» urlò in francese. L'uomo si girò e sorrise. Poi, di scatto, tese la mano e strappò i tubi dal naso di Lebrun. Un secondo più tardi, sulla faccia di Lebrun calò un cuscino, e l'uomo vi appoggiò tutto il proprio peso.

Lebrun si dibatté freneticamente. La sua destra cercò l'automatica, ma il peso dell'uomo, unito alla debolezza di Lebrun, rese impari la lotta. Alla fine, le dita di Lebrun si strinsero sulla pistola, e lui tentò di alzarla, per sparare al ventre dell'uomo. L'uomo spostò all'improvviso il peso del corpo, e la canna della pistola si impigliò fra le lenzuola. Con un grugnito, febbrilmente, Lebrun tentò di liberarla. I suoi polmoni urlarono, ma non c'era aria. E in quel preciso momento lui si rese conto che stava per morire: tutto divenne grigio, poi il grigio assunse una tonalità più scura che era quasi nera, ma non completamente. Gli parve che qualcuno gli strappasse di mano la pistola, ma non poté esserne certo. Poi udì un *pop* smorzato e scorse il lampo più luminoso che avesse mai visto.

Gli sarebbe stato impossibile vedere l'inserviente che scostava le lenzuola, afferrava la pistola dalla sua mano e gli puntava la canna all'orecchio, sotto il cuscino. Così come gli sarebbe stato impossibile vedere il sangue che usciva dal suo cervello e i frammenti di cranio che si spiaccicavano sulla parete dietro il letto, restando attaccati alla vernice bianca come minuscole porzioni di gelatina scarlatta.

Cinque secondi più tardi, la porta si aprì. Sorpreso, l'inserviente ruotò su se stesso e puntò l'arma. Cadoux alzò una mano e con calma chiuse la porta. L'inserviente si rilassò, abbassò la pistola, annuì in direzione di Lebrun. In quell'istante, vide Cadoux estrarre la propria arma dalla fondina.

«Ma che cosa fa?» urlò. Il suo urlo venne soffocato da una grande esplosione.

L'agente della Polizia Metropolitana si precipitò dal corridoio. Sentì altri due colpi, e trovò Cadoux chino sull'inserviente, che stringeva ancora in pugno la 25 di Lebrun. «Quest'uomo ha appena ucciso l'ispettore Lebrun», disse Cadoux.

89.

Brandeburgo, Germania

«Questo castello di Charlottenburg, dove Scholl parteciperà a quella riunione, che cos'è?» McVey si protese in avanti dal sedile posteriore. Remmer stava seguendo l'auto che li precedeva in un viale alberato, con le foglie splendidamente ingiallite dall'autunno, tra le case di Brandeburgo, una città del quindicesimo secolo. Nella chiara luce del sole, si dirigevano a est, verso Berlino.

«Che cos'è?» Remmer diede un'occhiata a McVey nello specchietto retrovisore. «Un tesoro dell'arte barocca. Un museo, un mausoleo, la sede che ospita mille ricchezze particolarmente care al cuore tedesco. La residenza estiva di quasi ogni re prussiano da Federico I a Federico Guglielmo IV. Se il cancelliere ci vivesse adesso, sarebbe come la Casa Bianca e tutti i grandi musei americani concentrati in un solo luogo.»

Osborn guardò fuori. Il sole del mattino stava scalando il cielo, mutando il colore di una manciata di laghi dal rosso scuro al blu brillante. Tutto ciò che era accaduto negli ultimi dieci giorni, così in fretta, così brutalmente, e dopo così tanti anni, lo aveva lasciato annichilito. L'idea di ciò che sarebbe successo a Berlino lo stordiva ancora di più. Da un certo punto di vista, si sentiva prigioniero di un'onda possente sulla quale non aveva il minimo controllo. Al tempo stesso, provava la singolare e tranquillizzante sensazione di essere giunto sino a quel punto perché una mano ignota lo aveva guidato, e la sensazione che qualunque cosa lo attendesse, anche la più oscura o pericolosa o terrificante, sarebbe accaduta per un motivo preciso; quindi non doveva ribellarsi, ma affidarsi a quella mano ignota. Si chiese se anche gli altri condividessero il suo stato d'animo. McVey e Noble e Remmer erano uomini diversi, appartenevano a mondi diversi, e c'erano più di trent'anni di differenza tra le rispettive età. Le loro vite e la sua erano state unite dalla stessa forza che lui sentiva adesso? Com'era possibile, se poco più di una settimana prima non li conosceva nemmeno? Ma quale altra spiegazione poteva esserci?

Lasciò la mente libera di vagare e riportò lo sguardo sulla campagna, una terra pastorale di dolci colline e foreste, perennemente chiazzata da laghi. Di colpo, per un velocissimo attimo, la sua visuale venne oscurata da una macchia di conifere. Gli alberi svanirono subito, e in distanza Osborn vide la luce del sole toccare le guglie più alte di una cattedrale del quindi-

cesimo secolo. Ed ebbe la netta percezione di avere ragione: tutti loro (McVey, Noble, Remmer e lui stesso) erano lì per un grande disegno. Facevano parte di un destino al di là della loro consapevolezza.

Nancy, Francia

Il sole del mattino spuntò dalle colline. Sulla fattoria marrone e bianca piovve la luce di un dipinto di Van Gogh.

Gli agenti del servizio segreto Alain Cotrell e Jean Claude Dumas si stavano rilassando sulla veranda. Dumas teneva in una mano una tazza di caffè, e una carabina da nove millimetri nell'altra. A quattrocento metri di distanza, sulla lunga strada d'accesso, in un punto intermedio fra l'autostrada e la fattoria, l'agente Jacques Montand, con un fucile Famas a tracolla, se ne stava appoggiato a un albero. Osservava la processione di formiche che entravano e uscivano da un buco alla base del tronco.

In casa, Vera sedeva a un'antica toilette, davanti alla finestra della camera da letto. Aveva già scritto cinque pagine di una lunga lettera d'amore a Paul Osborn. In quelle pagine aveva cercato di dare un senso a tutto ciò che stava accadendo ed era accaduto da quando si erano conosciuti, e al tempo stesso le aveva usate come diversivo dopo la brusca interruzione della telefonata di Paul, la sera innanzi.

Dapprima aveva pensato che ci fosse qualche problema con la linea telefonica, e che lui avrebbe richiamato. Ma Paul non si era più fatto vivo, e col passare delle ore lei si era resa conto che era successo qualcosa. Si era rifiutata di chiedersi che cosa. Stoicamente, aveva trascorso il resto della sera e quasi tutta la notte a leggere due riviste mediche che aveva deciso di portare con sé all'ultimo minuto, quando aveva lasciato Parigi in fretta e furia. Ansia e paura erano due compagne insopportabili, e temeva di doverle incontrare anche troppo spesso in quella trasferta.

All'alba, non avendo ricevuto notizie, aveva deciso di parlare con Paul. Di dirgli sulla carta ciò che gli avrebbe detto se lui fosse stato lì con lei, se avessero avuto un po' di tempo solo per loro. Come se nulla fosse successo e loro fossero persone comuni, intente a condurre un'esistenza comune. Ovviamente, lo faceva solo per non lasciarsi travolgere dalla propria immaginazione.

Mise giù la penna, cominciò a leggere quello che aveva scritto, e scoppiò a ridere. Quello che doveva essere uno sfogo del cuore era invece diventato un arzigogolato, contorto, pseudointellettuale trattato sul senso del-

la vita. Voleva scrivere una lettera d'amore, ma aveva partorito qualcosa che somigliava molto più a un componimento per un concorso di insegnante d'inglese in una scuola privata per ragazze. Sorridendo, strappò in quattro i fogli e li gettò nel cestino della carta straccia. Fu allora che vide l'automobile uscire dall'autostrada e dirigersi verso la casa.

Scoprì che si trattava di una Peugeot nera, con luci d'emergenza blu sul tetto. Quando arrivò al punto di controllo, Vera vide l'agente Montand portarsi in mezzo alla strada a mani alzate, facendo cenno all'auto di fermarsi. La Peugeot frenò e Montand si avvicinò al finestrino sul lato dell'autista. Un attimo dopo parlò nella radio, aspettò risposta, poi annuì, e l'auto ripartì.

Quando giunse nelle vicinanze della casa, Alain Cotrell si fece avanti e, come Montand, ordinò all'autista di fermarsi. Jean Claude Dumas lo seguì, togliendo la carabina dalla spalla.

«*Oui*, madame», disse Alain, quando il finestrino si abbassò e una donna molto attraente, coi capelli scuri, lo guardò.

«Mi chiamo Avril Rocard», disse lei, in francese, mostrandogli un distintivo. «Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi. Sono qui per mademoiselle Monneray. Devo portarla a Parigi su richiesta del detective McVey. Lei capirà.» Mostrò un ordine ufficiale, su carta intestata del governo francese. «Per ordine del capitano Cadoux dell'Interpol. E su richiesta del primo ministro, François Christian.»

Cotrell prese il documento, lo guardò, poi lo restituì. Contemporaneamente, Jean Claude Dumas si portò al lato opposto dell'auto e scrutò dentro. A bordo c'era solo la donna.

«Un momento», disse Cotrell. Si staccò dalla Peugeot, estrasse dalla giacca la propria radio e si allontanò. Dumas tornò al lato dell'autista.

Avril guardò nello specchietto retrovisore. L'agente Montand era una trentina di metri alle sue spalle, sulla strada.

Un istante dopo, Cotrell ripose la radio e tornò indietro, verso l'automobile. Il linguaggio del suo corpo era completamente cambiato. Avril vide la sua mano sparire dietro la schiena.

«Posso aprire la borsetta per prendere una sigaretta?» chiese Avril, guardando Dumas.

«*Oui*.» Dumas annuì, poi seguì con gli occhi la destra di Avril che si infilava in borsetta. Fu la sinistra a coglierlo di sorpresa. Ci furono due *pop* in rapida successione, e Dumas precipitò all'indietro, addosso a Cotrell. Cotrell perse l'equilibrio per un istante. L'unica cosa che riuscì a vedere fu

la Beretta nella mano di Avril. La pistola ebbe un sussulto. E Cotrell si portò la destra al collo. Il secondo colpo, quello al centro della fronte, lo uccise.

Montand stava correndo verso l'auto, puntando il Famas per sparare, quando Avril si girò con la Beretta. Il primo colpo centrò Montand alla gamba. L'agente crollò a terra e il fucile gli sfuggì di mano, cadde sulla strada. A denti stretti, strisciando, lui stava cercando di recuperarlo quando Avril lo raggiunse. Abbassò gli occhi su Montand e alzò la pistola. Gli lasciò un attimo per pensarci su, poi sparò. Una volta sotto l'occhio sinistro. Un'altra volta al cuore.

Poi Avril si sistemò la giacca, si voltò, e si incamminò verso la fattoria.

90.

Vera aveva visto tutto dalla finestra. Era corsa immediatamente al telefono, ma l'unica cosa che fosse riuscita a sentire era il segnale di linea. Non le rispose nessuno, nemmeno il centralino, per quanti tentativi facesse.

Quando François l'aveva portata lì, lei gli aveva chiesto una pistola, per proteggersi nel caso fosse successo qualcosa. Lui aveva risposto che nulla poteva succedere. Gli uomini che la sorvegliavano erano i migliori del servizio segreto francese. Lei aveva ribattuto che erano già successe troppe cose, che i loro avversari erano abilissimi nel far precipitare le situazioni. La risposta di François era stata che lei si trovava lì proprio per quel motivo, a trecentocinquanta chilometri da Parigi, lontana dal mondo e sorvegliata dai suoi uomini più capaci e fidati. E quello aveva posto fine alla discussione.

E adesso gli uomini più capaci e fidati di François erano riversi sul terreno, e la donna che li aveva uccisi era quasi arrivata in casa.

Avril Rocard giunse in fondo alla strada d'accesso, percorse un fazzoletto di prato, salì i gradini della veranda. Per il momento, le informazioni dell'Organizzazione si erano dimostrate esatte. A guardia della casa c'erano tre uomini. Era possibile, l'avevano avvertita, che ci fosse anche un quarto agente all'interno della casa. Come era possibile che il secondo agente avesse trasmesso un allarme via radio prima che lei lo uccidesse. Se era così, tutto il resto, quarto agente o no, andava sbrigato in fretta.

Infilò un caricatore nuovo nella Beretta, si portò a un lato della porta, girò la maniglia con la sinistra e spinse piano. La porta di quercia si socchiu-

se. Dentro, tutto taceva. L'unico suono proveniva da dietro di lei: gli uccelli avevano ripreso a cantare, dopo il brusco silenzio seguito alla prima esplosione.

«Vera», disse, in tono tagliente, «mi chiamo Avril Rocard. Sono della polizia parigina. I telefoni sono isolati. François Christian mi ha mandata a prenderla. Gli uomini che la proteggevano erano criminali infiltrati nel servizio segreto.»

Silenzio.

«C'è qualcuno con lei, Vera? È per questo che non può parlare?»

Lentamente, Avril aprì la porta quanto le bastava per entrare. Alla sua sinistra c'era una lunga panca e, dietro, una parete spoglia. Di fronte a lei, oltre una soglia, intravedeva il soggiorno. Da lì il corridoio continuava nell'ombra, sino a svanire.

«Vera?» ripeté.

Ancora nessuna risposta.

Vera era immobile all'imboccatura del corridoio. Aveva pensato di scappare dalla porta sul retro, ma si sarebbe trovata a correre nel prato che terminava allo stagno. Sarebbe stata un bersaglio perfetto.

«Vera?» Di nuovo la voce di Avril, poi le grandi assi di legno che scricchiolavano sotto i suoi piedi.

«Non abbia paura, Vera. Sono qui per aiutarla. Se qualcuno la tiene prigioniera, non si muova. Non faccia resistenza. Resti dov'è. Verrò io da lei.»

Vera inspirò e trattenne il respiro. Alla sua destra c'era una finestrella. Guardò fuori, sperando di veder arrivare qualcuno: agenti mandati a sostituire gli uomini che erano morti, un postino, chiunque.

«Vera.» Adesso la voce di Avril era più vicina. Stava per raggiungerla. Vera abbassò gli occhi. Era un medico. Le avevano insegnato a salvare vite, non a uccidere. Però non sarebbe morta, non lì, se avesse potuto fare qualcosa per impedirlo. Stringeva fra le mani un pezzo di cordone scuro, strappato dalle tende della camera da letto.

«Se è sola e si sta nascondendo, la prego di uscire, Vera. François è in attesa di sapere che non le è successo niente.»

Vera piegò la testa. La voce di Avril si stava allontanando. Forse era entrata in soggiorno. Lasciò andare il fiato e si rilassò. Il vetro della finestra sulla sua destra andò in frantumi.

Avril era lì! Esplose un colpo di pistola, e le schegge di legno schizzarono da per tutto. Vera urlò quando si sentì trapassare viso e collo. Poi la

mano di Avril si sporse dall'intelaiatura della finestra, brandendo la pistola per il colpo di grazia. Le mani di Vera schizzarono in avanti. Il cordone si serrò attorno alla destra di Avril. Vera strinse con tutte le sue forze, e diede uno strattone. Avril non se l'aspettava. La sua testa venne scaraventata in avanti, tra i frammenti di vetro. Con un tonfo sordo, la Beretta cadde ai piedi di Vera.

Sanguinante in viso, piena di tagli, Avril si dimenò selvaggiamente per liberarsi. Ma la sua resistenza servì solo a rendere ancora più decisa Vera. Vera tirò il cordone, portando alla massima estensione il braccio di Avril. Col corpo di Avril immobilizzato contro la parete esterna della casa, Vera afferrò il braccio con entrambe le mani e lo sollevò brutalmente verso il soffitto. Uno schiocco secco. Avril urlò quando le si slogò la spalla. Vera lasciò il braccio. Avril ritirò lentamente la testa dalla finestra e crollò a terra, gridando di dolore.

«Chi sei?» chiese Vera, avvicinandosi dall'esterno. Aveva in mano la Beretta di Avril e la teneva puntata sulla figura riversa a terra, in gonna scura, col braccio slogato piegato a un angolo innaturale sotto il corpo.

«Rispondimi. Chi sei? Per chi lavori?»

Avril non parlò. Vera si fece avanti con estrema cautela. La donna che aveva davanti era una professionista. Negli ultimi cinque minuti l'aveva vista sparare a tre uomini e cercare di uccidere lei.

«Stendi il braccio buono. Girati. Voglio vedere tutte e due le mani», ordinò.

Avril non si mosse. Poi Vera vide un rivolo scarlatto di sangue, nel punto dove il seno e la spalla della donna toccavano il terreno. Tese la gamba, tirò un calcio al piede di Avril. Non ci fu alcuna reazione.

Tremante, si avvicinò di più, con la pistola puntata, pronta a sparare. Si chinò cautamente, prese Avril per una spalla e la girò sulla schiena. Il sangue colava dal mento sulla camicetta. La sinistra era chiusa a pugno. Vera si piegò su un ginocchio e aprì la mano. Poi urlò, e indietreggiò. Nella palma c'era una lametta da rasoio. Nel tempo che Vera aveva impiegato a raccogliere la pistola di Avril e uscire di casa, Avril Rocard si era tagliata la gola.

91.

Berlino, 11.00

Una cameriera bionda in costume bavarese scoccò un sorriso a Osborn, poi depositò sul tavolo un bricco fumante di caffè e se ne andò. Erano arrivati a Berlino sull'autobahn e si erano recati direttamente a un piccolo locale della Waisenstrasse che si fregiava del titolo di «uno dei più antichi ristoranti di Berlino». Il proprietario, Gerd Epplemann, un ometto calvo in grembiale bianco, li portò a una sala da pranzo privata nel seminterrato, dove li aspettava Diedrich Honig.

Honig aveva capelli neri, ondulati, e una barba spruzzata di grigio meticolosamente curata. Era all'incirca della stessa altezza di Remmer, ma il fisico minuto e le braccia che sporgevano dalle maniche troppo corte della giacca lo facevano sembrare più alto. Tutto quello, e l'atteggiamento ingobbito, con la testa sempre piegata ad angolo, gli conferiva il singolare aspetto di un Abraham Lincoln tedesco.

«Voglio che riflettiate sui rischi, Herr McVey, Herr Noble», disse Honig. Passeggiava in su e in giù nella stanza, con gli occhi puntati sugli uomini ai quali stava parlando.

«Erwin Scholl è uno degli uomini più influenti dell'Occidente. Se vi avvicinate a lui, aprirete un nido di vipere molto al di là dei limiti della vostra esperienza. Rischiate una situazione orribilmente imbarazzante. Per voi e per i vostri dipartimenti di polizia. Al punto che potreste venire licenziati o essere costretti a dimettervi. E non finirebbe lì, perché una volta privati della protezione dei vostri corpi, verreste citati da un mare di avvocati per la violazione di leggi di cui forse non avete mai sentito parlare, e in maniere semplicemente inimmaginabili. Vi ridurranno in polvere. Troveranno il modo per prendervi la casa, l'automobile, tutto. E quando sarà finita, sarete fortunati se vi resterà la pensione. Ecco il potere di un uomo come quello.»

Detto questo, Honig sedette al lungo tavolo e si versò una tazza del robusto caffè che la cameriera aveva lasciato. L'ex sovrintendente della polizia di Berlino, ora in pensione, era corteggiato dagli uomini più ricchi e più potenti ai massimi livelli dell'industria tedesca. Il progressivo spegnersi della guerra fredda non aveva smorzato l'implacabile morsa del terrorismo internazionale. Così, la sicurezza personale per se stessi e per la propria famiglia era diventata indispensabile per i magnati europei. A Berlino, la protezione dei baroni dell'economia spettava a Honig. Quindi, se esisteva qualcuno che conoscesse a fondo i sistemi che ricchi e potenti usavano per proteggersi, specialmente a Berlino, era Diedrich Honig.

«Con tutto il rispetto, Herr Honig», rispose, secco, McVey, «sono già stato minacciato in passato, e sinora sono sopravvissuto. Lo stesso si può

dire per gli ispettori Noble e Remmer. Quindi lasciamo perdere questi discorsi e veniamo al perché della nostra presenza qui. Omicidi. Una serie di delitti che può essere iniziata trenta o più anni fa e che continua ancora oggi. Uno si è verificato a New York nell'arco delle ultime ventiquattro ore. La vittima era un ebreo che si chiamava Benny Grossman. Era anche un poliziotto e un mio carissimo amico.» La voce di McVey era greve d'ira. «Stiamo lavorando a questo caso da un po' di tempo, ma è solo da un giorno o poco più che abbiamo cominciato a farci un'idea dei responsabili. E ogni volta che scaviamo, salta fuori il nome di Erwin Scholl. Omicidi su commissione, Herr Honig. Un reato grave e senza prescrizione praticamente in ogni parte del mondo.»

Sopra di loro esplose un suono di risate, seguito dagli scricchiolii delle assi di legno. Erano entrate diverse persone per il pranzo. L'odore pungente dei crauti si diffuse nell'aria.

«Voglio parlare con Scholl», disse McVey.

Honig era esitante. «Non so se sia possibile, detective. Lei è americano. In Germania non ha alcuna autorità. E a meno che lei non abbia prove concrete di un crimine commesso qui, non...»

McVey ignorò la reticenza dell'altro. «La prassi sarà questa. Un mandato di cattura chiesto dall'ispettore Remmer ordinerà a Scholl di consegnarsi alla polizia federale tedesca, in attesa dell'estradizione negli Stati Uniti. L'accusa sarà il sospetto di avere commissionato più di un omicidio. Il consolato americano verrà informato.»

«Un mandato del genere non avrà la minima importanza per un uomo come Scholl», disse calmo Honig. «I suoi avvocati se lo mangeranno a colazione.»

«Lo so», ribatté McVey. «Ma lo voglio lo stesso.»

Honig intrecciò le mani sul tavolo e scrollò le spalle. «Signori, il massimo che possa dirvi è che farò tutto il possibile.»

McVey si protese su di lui. «Se non le è possibile, lo dica subito. Cercheremo qualcun altro. Dobbiamo avere il mandato entro oggi.»

92.

Von Holden aveva lasciato la suite di Scholl al Grand Hotel Berlin alle 7.50. Alle 10.20 il suo jet privato iniziò la manovra d'atterraggio all'aeroporto Kloten di Zurigo.

Alle 10.52 la sua limousine entrò ad Anlegeplatz, e alle 11.00 Von Hol-

den bussava dolcemente alla porta della camera da letto di Joanna. Doveva calmare e carezzare Joanna, fare tutto il necessario per riportarla allo stato d'animo dei giorni precedenti, convincerla a collaborare e interessarsi di nuovo al benessere di Elton Lybarger. Per questo Von Holden aveva tra le braccia il cucciolo di San Bernardo, nero come il carbone, che aveva ordinato gli facessero trovare al suo arrivo.

«Joanna», disse, quando lei non rispose ai primi colpi alla porta. «Sono Pascal. So che sei sconvolta. Devo parlarti.»

«Non ho niente da dire a te o a chiunque altro!» urlò lei, dall'interno.

«Ti prego...»

«No! Assolutamente no! Vattene!»

Von Holden mise la mano sulla maniglia e la girò.

«Ha chiuso a chiave», lo informò a denti stretti l'agente del servizio di sicurezza Frieda Vossler.

Von Holden si girò a scrutarla. Severa e autoritaria, mascella quadrata, corporatura pesante. Se voleva che un uomo la guardasse con qualcosa che non fosse semplice disprezzo, avrebbe dovuto rilassarsi e sorridere e rendersi più femminile, ammesso che fosse possibile.

«Vada pure», disse Von Holden.

«Ho ricevuto l'ordine di...»

«Vada pure.» Von Holden la trafisse con lo sguardo.

«Sì, Herr Von Holden.» Frieda Vossler agganciò il suo walkie-talkie alla cintura, scoccò un'occhiata rigida a Von Holden, poi si incamminò. Von Holden restò a guardarla. Fosse stata un uomo della Spetsnaz, l'avrebbe uccisa solo per quell'occhiata. Poi il cucciolo uggiolò e si agitò fra le sue braccia, e lui si girò di nuovo verso la porta.

«Joanna», disse dolcemente, «ho un regalo per te. A dire il vero, è per Henry.»

«Che c'entra Henry?» La porta si spalancò all'improvviso, e apparve Joanna, a piedi nudi, in jeans e maglione. L'idea che qualcuno potesse avere fatto del male al suo cane rimasto a Taos l'atterriva. Poi vide il cucciolo.

Cinque minuti più tardi, Von Holden aveva asciugato coi baci le lacrime sul volto di Joanna. Adesso lei sedeva sul pavimento e giocava col San Bernardo di cinque settimane. Lui le aveva spiegato che la videocassetta col rapporto sessuale fra lei e Lybarger era il risultato di un crudele studio scientifico. Lui si era vigorosamente opposto, ma il consiglio di amministrazione di Lybarger lo aveva preteso, dopo avere messo in dubbio la capacità di Lybarger di riprendere il controllo su una multinazionale da cin-

quanta miliardi di dollari. Timorosi di un secondo infarto, i loro assicuratori esigevano una prova inequivocabile della forza fisica e delle capacità di resistenza di Lybarger in una situazione di sforzo. I normali test non erano sufficienti, e gli assicuratori avevano chiesto al loro primo consulente medico di ideare una prova specifica, in collaborazione con Salettl.

E Salettl, sapendo che Lybarger non aveva moglie o altri interessi amorosi, consapevole dell'affetto e della fiducia che nutriva per Joanna, aveva capito che Lybarger si sarebbe trovato a proprio agio solo con lei. Nel timore che uno dei due o entrambi potessero rifiutare una proposta esplicita, Salettl aveva ordinato di ricorrere a farmaci che li stordissero. La prova era stata eseguita, filmata, e il video era stato passato al consiglio di amministrazione. L'unica copia esistente della cassetta era già stata distrutta. Oltre a loro tre, non era stato presente nessun altro; le telecamere erano comandate a distanza.

«Joanna, per loro era una questione d'affari e nient'altro. Ho tentato di oppormi, al punto che se avessi insistito oltre mi avrebbero chiesto di ritirarmi dall'esperimento. Non potevo farlo, per il bene di Lybarger. E per il tuo. Perché se non altro ci sarei stato io, non un estraneo. Mi dispiace...» disse dolcemente Von Holden, quando le lacrime si gonfiarono di nuovo negli occhi di Joanna. «Un altro giorno, ti prego, Joanna. Per il signor Lybarger. Soltanto il viaggio a Berlino, poi potrai tornare a casa.»

Von Holden si accoccolò sul pavimento, vicino a Joanna, e grattò la pancia del cucciolo rovesciato sulla schiena. «Se vuoi andartene adesso, capirò. Ti metterò a disposizione un'auto che ti porterà all'aeroporto. Possiamo assumere un altro terapista e cavarcela al meglio possibile col signor Lybarger, domani.»

Joanna fissava Von Holden, incerta sul da farsi. Era arrabbiata e offesa all'idea di essere stata trattata in quel modo atroce, e anche confusa, perché si rendeva conto che Elton Lybarger era stato vittima quanto lei di quella macchinazione, e sapeva di nutrire ancora un profondo interesse per il suo benessere.

Von Holden tese la mano. La palla di pelo nero si rizzò sulle zampe e gli leccò le dita. Von Holden grattò la testa del cucciolo e gli carezzò le orecchie, con lo stesso sorriso caloroso, tenero, che aveva conquistato il cuore di Joanna il giorno che si erano conosciuti. In quel momento, Joanna decise che tutto ciò che lui le aveva detto era vero, e che date le circostanze la sua richiesta era tutt'altro che irragionevole.

«Verrò con te a Berlino», disse con un sorriso triste, timido.

Von Holden si chinò a sfiorarle la fronte con le labbra e la ringraziò per la sua comprensione.

«Joanna, io devo tornare a Berlino oggi per i preparativi dell'ultimo minuto. Ti chiedo scusa, ma non ho scelta. Tu verrai domani, col signor Lybarger e gli altri.»

Joanna esitò, e per un attimo lui pensò che volesse cambiare idea, poi la vide ammorbidirsi. «Ti vedrò lì, vero?»

«Ma certo.» Von Holden sorrise.

Joanna si accorse di sorridere. E per la prima volta da che aveva visto la videocassetta, si rilassò. Von Holden diede un'ultima allegra carezza all'orecchio del cucciolo, si alzò, poi prese la mano di Joanna e l'aiutò ad alzarsi. Un secondo dopo, estrasse di tasca una busta e la mise sulla scrivania a fianco di Joanna.

«Da parte della multinazionale. Per aiutarti a superare l'imbarazzo e guarire le ferite. Non molto personale, temo, ma decisamente utile. Ci vediamo a Berlino», sussurrò, e uscì.

Joanna fissò la busta, mentre il cucciolo uggiolava ai suoi piedi. Alla fine la raccolse e l'aprì. Quando vide quel che conteneva, boccheggiò. Un assegno circolare, intestato a lei, di cinquecentomila dollari.

93.

Remmer svoltò con la Mercedes da Hardenbergstrasse nel garage sotterraneo di un edificio municipale in vetro e cemento, al numero 15. Una delle due auto grigie di scorta li seguì e parcheggiò di fronte a loro. Quando scese e si incamminò con gli altri verso l'ascensore, Osborn vide in faccia i poliziotti. Erano più giovani di quanto si aspettasse; probabilmente non avevano nemmeno trent'anni. Per qualche motivo, questo lo sorprese. Si rese conto che intere legioni di persone più giovani di lui facevano quel lavoro. La cosa non lo fece sentire vecchio, ma gli parve strana. I poliziotti erano sempre stati più vecchi di lui, e lui era sempre stato in prima fila tra i giovani in ascesa professionale; gli altri erano solo ragazzi che studiavano ancora. Ma all'improvviso, non era più così. Non capì perché si fosse messo a pensarci proprio in quel momento. Forse solo per impedirsi di chiedersi dove stessero andando, e che cosa sarebbe successo una volta arrivati.

Si erano fermati nella sala privata del ristorante per più di due ore. Avevano pranzato, bevuto caffè, e aspettato. Poi Honig aveva mandato a dire

che il giudice Otto Gravenitz, del tribunale penale, li avrebbe ricevuti nel suo studio alle quindici.

Lungo il percorso, McVey lo aveva consigliato su quello che doveva dire nella deposizione. Le uniche cose che contassero erano le parole di Merriman appena prima di morire, e Osborn doveva limitarsi a raccontare l'essenziale di ciò che era accaduto. In altri termini, non doveva parlare del detective privato che aveva assunto, Jean Packard. Nessun accenno alle siringhe. Nessun accenno al farmaco che aveva somministrato. McVey aveva cercato il modo di placare una paura mai espressa da Osborn, ma senza dubbio molto reale: il timore di trovarsi costretto ad autoincriminarsi di tentato omicidio.

McVey intendeva fare un gesto generoso, e Osborn avrebbe dovuto apprezzarlo. Infatti lo apprezzò, ma si rese conto che McVey aveva anche un secondo movente. La vera preoccupazione di McVey non era che Osborn finisse nei guai; in realtà, non voleva complicazioni che mettessero a rischio il mandato d'arresto per Scholl. Il che significava una deposizione semplice, imperniata solo su Scholl, a beneficio tanto del giudice quanto di Honig, la cui opinione aveva ovviamente un grosso peso. Se Osborn si fosse spinto troppo in là col suo racconto, sarebbero finiti su un terreno completamente diverso, col pericolo di spostare il centro dell'attenzione da Scholl a Osborn e mettere a serio rischio il loro obiettivo.

«Tu che ne pensi?» chiese McVey a Remmer, mentre le porte dell'ascensore si chiudevano. «Sanno che siamo qui?»

Remmer scrollò le spalle. «Quello che posso dirti è che non siamo stati seguiti dall'aereo a Berlino. Né dal ristorante a qui. Ma chissà che altro non abbiamo visto. Credo sia più giusto presumere che lo sappiano, no?»

Noble guardò McVey. Remmer aveva ragione: meglio stare in guardia. Anche se il «gruppo» non sapeva che erano già lì, doveva ritenere che prima o poi ci sarebbero andati. Sapevano anche troppo bene come lavoravano gli avversari.

Al quinto piano, l'ascensore si fermò. Scesero ed entrarono in una zona reception, dove vennero scortati in un ufficio e invitati ad attendere.

«Conosci questo giudice? Gravenitz? Il nome è giusto?» McVey si guardò attorno in quello che aveva tutto l'aspetto dell'ufficio di un funzionario statale. La scrivania d'acciaio e la poltroncina sarebbero state perfette in qualunque ufficio pubblico di Los Angeles. Come la modesta scrivania e le stampe da poco prezzo alle pareti.

Remmer annuì. «Non bene, però, sì, lo conosco.»

«Che possiamo aspettarci?»

«Dipende da ciò che gli ha detto Honig. Senz'altro è bastato perché accettasse di vederci. Ma non credere di poter cantare vittoria solo perché Honig ha chiesto l'incontro e Gravenitz ci ha ricevuti. Bisognerà convincerlo.»

McVey guardò l'orologio e sedette su un angolo della scrivania, poi scrutò Osborn.

«Tutto okay.» Osborn andò ad appoggiarsi alla parete vicino alla finestra. McVey non aveva dimenticato la sua aggressione a Merriman, e non lo avrebbe mai fatto. Un'altra cosa alla quale Osborn non voleva pensare, almeno per il momento. Ma la questione restava in sospeso fra loro due, e prima o poi avrebbero dovuto affrontarla.

La porta si aprì ed entrò Diedrich Honig. Il giudice Gravenitz, si scusò, era stato trattenuto, ma li avrebbe ricevuti al più presto. Poi fissò Noble e gli disse che era arrivato un messaggio per lui. Doveva chiamare immediatamente il suo ufficio di Londra.

«Una nuova pista, magari?» Noble andò alla scrivania e sollevò il ricevitore. Trenta secondi dopo era in linea col suo ufficio. Venti secondi più tardi gli passarono il sovrintendente capo della Omicidi di Londra.

«Dio, no», disse dopo un attimo. «Com'è successo? Era sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Lebrun», ansimò McVey.

«E adesso dove diavolo è finito?» chiese Noble, irritato. «Trovatelo e, quando lo avrete preso, mettetelo in isolamento. Appena avete informazioni, fatemele avere attraverso l'ufficio dell'ispettore Remmer, a Bad Godesberg.» Noble riappese, si girò verso McVey, gli riferì i particolari dell'omicidio di Lebrun e il fatto che Cadoux era scomparso nel nulla, dopo avere sparato all'inserviente.

«Non c'è bisogno di tirare a indovinare sul fatto che l'inserviente sia morto», disse McVey, a denti stretti.

«No, nessun bisogno.»

Passandosi una mano nei capelli, McVey attraversò la stanza. Quando si voltò, puntò lo sguardo su Honig. «Ha mai perso un amico nell'adempimento del dovere, Herr Honig?»

«Succede a chiunque faccia questo mestiere...» rispose sottovoce Honig.

«Allora, quanto dobbiamo ancora aspettare il giudice Gravenitz?» Non era una domanda. Era un ordine.

94.

Pomposo, basso e rosso in volto, con una manciata di capelli color argento, il Kriminal Richter Otto Gravenitz gesticolò in direzione di un gruppo di sedie in pelle e tek birmano e in tedesco li invitò a sedere. Restò in piedi finché gli altri non si furono accomodati, poi attraversò la stanza e sedette a una massiccia scrivania rococò. Le suole delle sue scarpe arrivavano appena al tappeto orientale. In netto contrasto con l'arredo spartano del resto dell'edificio, l'ufficio di Gravenitz era una sfarzosa oasi di buongusto, antiquariato e ricchezza. Era anche una vetrina di potere e posizione calcolata al millimetro.

Girandosi verso gli altri, Honig spiegò in inglese che, data la posizione sociale di Scholl e la gravità delle accuse che gli venivano rivolte, il giudice Gravenitz aveva deciso di raccogliere lui stesso la deposizione, senza la presenza di un pubblico ministero.

«Benissimo», disse McVey. «Cominciamo.»

Gravenitz si protese in avanti, accese il registratore, e alle quindici e venticinque il nastro partì.

In una breve dichiarazione iniziale, tradotta in tedesco da Remmer, McVey spiegò chi fosse Osborn, come avesse incontrato per caso l'assassino del padre in un caffè di Parigi e come, in assenza della polizia e nel timore di vederselo sfuggire, lo avesse seguito fino a un parco in riva alla Senna. Lì aveva trovato il coraggio di avvicinarlo e interrogarlo, ma pochi attimi dopo Merriman era stato ucciso dai colpi sparati da un assalitore che, a loro giudizio, era a sua volta al soldo di Erwin Scholl.

Quando ebbe finito, McVey lanciò un'occhiata misurata a Osborn, poi cedette la parola a lui e tornò a sedere. Remmer tradusse quando Gravenitz fece giurare Osborn, poi Osborn iniziò la sua testimonianza. Ripeté ciò che aveva detto McVey, poi raccontò semplicemente la verità.

Appoggiato allo schienale della poltroncina, Gravenitz studiò Osborn e ascoltò la traduzione in tedesco. Quando Osborn finì, il giudice guardò Honig, poi di nuovo Osborn. «È certo che Merriman fosse l'assassino di suo padre? Certo dopo quasi trent'anni?»

«Sì, signore», rispose Osborn.

«Lei doveva odiarlo.»

McVey lanciò un'occhiata d'avvertimento a Osborn. «Stai attento», diceva. «Ti sta mettendo alla prova.»

«Lo avrebbe odiato anche lei», ribatté Osborn, senza battere ciglio.

«Sa perché Erwin Scholl avrebbe dovuto far uccidere suo padre?»

«No, signore», rispose immediatamente Osborn, e McVey tirò un sospiro di sollievo. Osborn se la stava cavando bene. «Deve ricordare che ero bambino. Ma ho visto la faccia di quell'uomo e non l'ho mai dimenticata. E non l'ho più rivista fino a quel giorno a Parigi. Non so che altro posso dirle.»

Gravenitz aspettò, poi guardò McVey.

«Lei è certo, al di là di ogni dubbio, che l'Erwin Scholl che si trova oggi a Berlino sia lo stesso uomo che ha assoldato Albert Merriman?»

McVey si alzò. «Sì, signore.»

«Perché ritiene che anche l'uomo che ha ucciso Herr Merriman fosse al soldo di Herr Scholl?»

«Perché gli uomini di Scholl avevano già tentato di ucciderlo e perché Merriman si nascondeva da molto tempo. Alla fine lo hanno rintracciato.»

«E lei è certo, al di là di ogni dubbio, che ci fosse dietro Scholl.»

Era il tipo di cosa che McVey aveva cercato di evitare, ma Gravenitz, come i giudici più rispettati del mondo intero, possedeva un sesto senso, lo stesso che ogni genitore ha, e stava lanciando l'identico avvertimento: «Menti, e sei morto». «Se posso dimostrarlo? No, signore. Non ancora.»

«Vedo...» disse Gravenitz.

Scholl era una figura internazionale di enorme importanza, e Gravenitz esitava. Un giudice dotato di cervello non avrebbe mai firmato alla leggera un mandato d'arresto per Scholl, come non lo avrebbe fatto per il cancelliere tedesco, e McVey lo sapeva. E la deposizione di Osborn, per quanto solida, in definitiva era solo un sentito dire e nulla di più. Bisognava fare qualcosa per spingere la mano a Gravenitz, o avrebbero dovuto presentarsi a Scholl senza un mandato, e quella era l'ultima cosa che McVey volesse. Anche Remmer doveva essersene reso conto: si alzò all'improvviso, spinse indietro la sedia.

«Vostro onore», disse in tedesco, «da quello che so, uno dei motivi principali per cui ha accettato di vederci in tempi così stretti è il fatto che due poliziotti che lavoravano al caso siano stati attaccati a colpi di arma da fuoco. Uno poteva essere una coincidenza, ma due...»

«Sì, una considerazione di grande rilievo», convenne Gravenitz.

«Allora saprà che il primo era un detective di New York, ucciso a casa sua. L'altro, un membro della polizia di Parigi che godeva del massimo rispetto, è stato seriamente ferito alla stazione ferroviaria principale di Lione, poi trasportato a Londra e ricoverato in ospedale sotto falso nome, sor-

vegliato da agenti ventiquattro ore su ventiquattro.» Remmer fece una pausa, poi continuò: «Poco tempo fa, è stato assassinato a colpi di pistola in quello stesso ospedale».

«Mi spiace...» disse Gravenitz, sincero.

Remmer accettò l'espressione dei suoi sentimenti, e proseguì. «Abbiamo ogni motivo di credere che l'omicida lavorasse per l'organizzazione di Scholl. Abbiamo bisogno di parlare di persona con Herr Scholl, vostro onore, non coi suoi avvocati. Senza un mandato, non ci riusciremo mai.»

Gravenitz appoggiò l'una all'altra le palme delle mani e si appoggiò all'indietro, poi guardò McVey, che lo fissava in attesa di una decisione. Senza la minima espressione, il giudice si protese in avanti e scrisse un appunto su un taccuino. Si passò una mano nei capelli argentei, guardò Honig, e infine il suo sguardo si posò su Remmer.

«Okay», disse. «Okay.»

95.

McVey aspettò con Noble e Osborn che Gravenitz firmasse l'Haftbefehl, il mandato d'arresto per Erwin Scholl, e lo consegnasse a Remmer. Poi, ringraziato Gravenitz e salutato Honig, i quattro lasciarono l'ufficio e presero l'ascensore privato di Gravenitz per il garage.

Camminavano sulle uova e lo sapevano tutti, Osborn compreso. In sostanza, l'ordine della corte che adesso stava in tasca a McVey, come aveva suggerito Honig, era praticamente inutile. Se lo avessero consegnato a Scholl nel modo normale, bussando alla sua porta («Buongiorno, signore, siamo della polizia e abbiamo un mandato d'arresto per lei. Ci segua, per favore»), Scholl sarebbe finito in carcere come un cittadino qualunque, ma nel giro di un'ora sarebbe spuntato un esercito di avvocati, si sarebbero messi a parlare tutti assieme, e alla fine Scholl sarebbe stato rilasciato, con ogni probabilità senza avere detto una sola parola.

Nelle settimane successive, un volume di deposizioni sarebbe stato riempito da Scholl e da una quantità di persone estremamente autorevoli che avrebbero detto tutto il bene possibile di Scholl, avrebbero giurato sulla sua totale estraneità, negato che lui avesse mai conosciuto, avesse mai avuto rapporti, o avesse avuto motivo di averli, col padre di Osborn o chiunque altro dei deceduti; avrebbero negato che avesse mai sentito parlare, o tanto meno conosciuto e contattato, un certo Albert Merriman; avrebbero giurato che alle date in questione lui non si trovava nella sua proprietà

di Long Island, ma da qualche altra parte; avrebbero negato che avesse mai sentito parlare di un ex agente della Stasi che si chiamava Bernhard Oven, o tanto meno avesse avuto rapporti con questi, e giurato che al momento dell'omicidio di Merriman Scholl si trovava negli Stati Uniti, non certo a Parigi. E quelle testimonianze giurate, data la preminenza di coloro che le avevano rese, avrebbero in effetti sancito la completa innocenza di Scholl. Aggiungendo il fatto che non esistevano prove concrete, le accuse sarebbero immediatamente cadute.

Dopo di che, magari a un anno o più di distanza, col nome e la personalità di Scholl ben celati e l'episodio praticamente dimenticato, sarebbe giunta la fredda, distaccata punizione che Honig aveva profetizzato. E McVey, Noble, Remmer e Osborn avrebbero visto le loro carriere e le loro vite dissolversi. Amici, colleghi e persone che non avevano mai conosciuto si sarebbero fatti avanti con accuse di furto, corruzione, depravazioni sessuali, negligenza professionale, e peggio. Le loro famiglie sarebbero state ridicolizzate, i loro nomi un tempo stimati sarebbero stati dati in pasto alla stampa quanto bastava per rovinarli. Al loro confronto, Humpty-Dumpty sarebbe diventato un solido edificio di granito, scolpito per l'eternità assieme agli altri grandi della storia americana sulle vette di Mount Rushmore.

Nello stridio dei pneumatici, Remmer uscì a razzo dal garage e si infilò in Hardenbergstrasse, seguito a ruota da un'auto della polizia federale.

Cinque minuti più tardi, entrò in un garage di una via di fronte ai ventidue piani in vetro e acciaio dell'Europa-Center. «*Auf Wiedersehen. Danke*», disse nel microfono della radio.

«*Auf bald*» (Ci vediamo). La macchina di scorta accelerò nel traffico.

«Presumo lei ritenga che siamo al sicuro», disse Noble, mentre Remmer parcheggiava in uno spazio lontano dall'entrata.

«Certo che siamo al sicuro.» Remmer scese, raccolse un mitra da sotto il sedile e lo mise nel bagagliaio. Poi, accendendo una sigaretta, li guidò giù per una rampa, oltre una porta d'acciaio. Sbucarono in un corridoio costellato di condotti elettrici e idraulici che correva direttamente sotto la strada, collegato all'Europa-Center, al lato opposto della via.

«Sappiamo dove si trovi Scholl?» La voce di McVey echeggiò nel lungo locale.

«Al Grand Hotel Berlin. In Friedrichstrasse, di fronte al Tiergarten. Da qui, una passeggiata faticosa per un vecchietto come te.» Remmer sorrise a McVey, poi superò una porta antincendio in fondo al corridoio. Spenta la

sigaretta in un posacenere, si fermò a un ascensore di servizio e premette il pulsante. La porta si aprì quasi immediatamente e i quattro salirono. Remmer premette il pulsante del sesto piano. La porta si chiuse e l'ascensore partì. Soltanto allora Osborn si accorse che Remmer teneva al fianco una pistola.

Scrutando gli altri tre, muti nella luce fioca dell'ascensore, si sentì del tutto fuori posto, come il quinto a bridge, o come se dovesse fare da testimone al matrimonio di una delle sue ex mogli. Quelli erano poliziotti veterani, professionisti. Le loro vite erano completamente calate in quel tipo di mondo, come le ossa e i muscoli in un corpo umano. Il mandato che McVey aveva in tasca veniva da uno dei giudici criminali di maggior prestigio della nazione, e l'uomo che stavano per affrontare era una figura d'importanza mondiale, che probabilmente possedeva un esercito tutto suo. McVey gli aveva detto di averlo portato a Berlino per fargli rendere una deposizione, e lui lo aveva fatto. Adesso non c'era più bisogno di lui. Era tanto ingenuo da credere che McVey avrebbe fatto il passo successivo, avrebbe davvero tenuto fede alla promessa, permettendogli di partecipare al confronto con Scholl? Un nodo improvviso gli serrò lo stomaco. A McVey non importava nulla della guerra personale di Paul Osborn. Il piano di battaglia era suo, e soltanto suo.

«Che c'è?» McVey si accorse che lui lo stava fissando.

«Stavo solo pensando.»

«Cerchi di non esagerare.» McVey non sorrise.

L'ascensore rallentò e si fermò. La porta si aprì e Remmer uscì per primo. Dopo essersi guardato attorno, li guidò in un corridoio con la passerella. Erano in un hotel. L'Hotel Palace. Osborn vide un dépliant su un tavolo mentre passavano.

Remmer si fermò e bussò alla porta numero 6132. La porta si aprì, e un agente massiccio, dall'aria dura, li accolse in una spaziosa suite con due camere da letto di buone dimensioni, collegate da uno stretto corridoio. Le finestre di entrambe le stanze davano sul verde del Tiergarten. La finestra della prima camera era rivolta ad angolo verso le stanze di quella che sembrava un'ala più recente.

Remmer infilò la pistola nella giacca e si mise a parlare con l'uomo che li aveva fatti entrare. McVey andò in corridoio, a guardare la seconda camera da letto. Poi tornò indietro. Noble non era particolarmente contento della vicinanza della nuova ala, con tante stanze che potevano guardare, seppure ad angolo, nel loro appartamento, e lo disse. McVey era d'accordo.

Il poliziotto corpulento alzò le mani al cielo e rispose, con un pesante accento tedesco, che era già una fortuna trovare una camera, e tanto più una suite. Berlino era nel pieno della stagione di fiere e convegni. Nemmeno la polizia federale poteva fare molto, quando le camere erano state prenotate con tre mesi d'anticipo.

«Manfred, in questo caso, siamo felicissimi», disse McVey. Remmer annuì, poi disse qualcosa in tedesco al poliziotto, che se ne andò. Remmer chiuse a chiave la porta.

«Tu e io ci sistemeremo qui», gli disse McVey. «Noble e Osborn possono prendere l'altra stanza.» Andò alla finestra, sfiorò con le dita il materiale leggerissimo della tendina scorrevole e guardò il traffico sulla Kurfürstendamm. «I telefoni sono sicuri?» Il suo sguardo si spostò sulla grande distesa del Tiergarten, al lato opposto della via.

«Due linee.» Remmer accese una sigaretta e tolse la giacca di pelle, svelando un torso muscoloso e una fondina di cuoio in cui era alloggiata la sua pistola, un'automatica molto grossa.

Anche McVey si tolse la giacca e guardò Noble. «Le spiace sentire Londra per Lebrun? Veda se hanno scoperto chi era l'uomo che gli ha sparato. Come ha fatto a entrare. Cosa si sa di Cadoux. Chieda se qualcuno sa dove sia andato, dove si trovi adesso. Dobbiamo stabilire se era lì per caso o con uno scopo preciso.» Appese la giacca a un attaccapanni e si voltò a guardare Osborn. «Si metta comodo. Resteremo qui per un po'.» Poi andò in bagno e si lavò mani e faccia. Quando uscì, intanto che si asciugava le mani con la salvietta, si rivolse a Remmer.

«Questa riunione di domani sera, a Charlottenburg. Vediamo di scoprire che cos'è e chi ci sarà. Spero che i tuoi uomini di Bad Godesberg possano farlo per noi.»

Osborn li lasciò, andò nella seconda camera da letto e si guardò attorno. Stava facendo una fatica del diavolo per tenere sotto controllo la paranoia che cresceva in lui. Due letti con coperte verde oliva e blu. Un comodino in mezzo. Due piccole cassettiere. Un televisore. Una finestra sull'esterno. Il bagno. Sapeva che la mente di McVey stava lavorando su una prospettiva globale: un ufficiale in azione sul campo, con un piccolo asso nella manica, che comandava una minuscola unità alle prese con l'esercito di un re e cercava ogni possibile modo per mettersi in posizione di vantaggio. Osborn non rientrava nemmeno nei suoi pensieri. McVey lo aveva messo in stanza con Noble apposta, per non correre il rischio di trovarsi solo con lui e sentirsi porre domande. Perché a quel punto McVey si sarebbe trovato

nella sgradevole situazione di spiegare perché Osborn non sarebbe andato con loro all'incontro con Scholl. Una tattica astuta. Tirarselo dietro con le promesse. Escluderlo solo all'ultimo minuto. Avviarsi alla porta e dirgli: «Mi spiace, questa è un'operazione di polizia». Poi affidarlo alla custodia della polizia federale stazionata in corridoio.

96.

«Cena privata. Abito da cerimonia. Cento ospiti. Esclusivamente su invito.» In maniche di camicia, Remmer sedeva a un tavolino, con una tazza di caffè in una mano e una sigaretta nell'altra. Nell'ultima ora, erano state scambiate una dozzina di telefonate tra lui e gli uomini del quartier generale del Servizio Segreto del Bundeskriminalamt, il BKA, a Bad Godesberg, nel tentativo di appurare che cosa sarebbe successo al palazzo di Charlottenburg.

Osborn era con loro nella stanza, le maniche della camicia arrotolate all'insù. Guardava McVey passeggiare avanti e indietro, senza scarpe. Aveva deciso che la cosa migliore fosse usare McVey come McVey aveva usato lui. Con discrezione, senza darlo a vedere. Cercare un modo per trarre vantaggio dalla situazione senza lasciar intuire alla polizia le sue intenzioni. Aveva scoperto che l'Hotel Palace faceva parte del gigantesco Europa-Center, un complesso di negozi e casinò nel cuore di Berlino. Il Tiergarten, direttamente di fronte a loro, era l'equivalente di Central Park a New York, un'enorme distesa di verde venata da strade e sentieri. Da ciò che era riuscito a concludere dalle molte conversazioni fra i poliziotti e dalle innumerevoli telefonate, oltre agli agenti in borghese del BKA appostati in corridoio all'esterno della loro suite, ce n'erano altri a sorvegliare il corridoio in coppia, altri due sul tetto, e molte pattuglie erano in situazione di allerta. Era stato eseguito un controllo sugli ospiti che occupavano le sei stanze dell'ala nuova affacciate sul loro appartamento. In quattro alloggiavano turisti giapponesi di Osaka, e nelle altre due uomini d'affari che erano fi per una mostra-mercato di computer. Uno era di Monaco, l'altro del Disney World di Orlando. Tutti erano esattamente ciò che dicevano di essere. Il che significava che loro quattro erano al sicuro nei limiti del possibile, anche se il «gruppo» avesse scoperto dove si trovavano e volesse tentare di fare qualcosa. Il problema era che, a quel punto, anche le possibilità di Osborn di fare qualcosa che McVey non volesse ammontavano praticamente a zero.

«A organizzare la cena è una società tedesca, il Gruppo Berghaus.» Remmer stava leggendo gli appunti che aveva scarabocchiato su un taccuino dai fogli gialli. Alla sua sinistra, armato di un taccuino identico, Noble parlava animatamente al telefono.

«Si tratta di un festeggiamento per celebrare il ritorno di un certo...» Remmer guardò di nuovo gli appunti. «Elton Karl Lybarger. Un industriale di Zurigo che ha avuto un brutto infarto cardiaco un anno fa a San Francisco e che oggi si è perfettamente ripreso.»

«Chi diavolo è Elton Lybarger?» chiese McVey.

Remmer scrollò le spalle. «Mai sentito nominare. E nemmeno questo Gruppo Berghaus. Il Servizio Segreto ci sta lavorando. Sta anche cercando di farci avere la lista degli ospiti.»

Noble riappese e si girò. «Cadoux ha mandato un messaggio in codice al mio ufficio. Dice di essere fuggito dall'ospedale perché temeva che fossero stati gli uomini di guardia a lasciar entrare l'assassino di Lebrun. Sostiene che anche loro fanno parte del 'gruppo' e che avrebbero ucciso anche lui. Dice che si metterà in contatto appena possibile.»

«Quando ha mandato il messaggio, e da dove?» domandò McVey.

«È arrivato poco più di un'ora fa. È stato spedito per fax dall'aeroporto di Gatwick.»

A causa della nebbia, il jet di Von Holden atterrò all'aeroporto Templehof alle 18.35, con tre ore di ritardo. Alle 19.30, Von Holden scese da un taxi alla Spandauerdamm, attraversò la strada e raggiunse il palazzo di Charlottenburg, immerso nel buio e chiuso. Era tentato di entrare da una porta laterale per controllare di persona gli ultimi preparativi di sicurezza. Ma Viktor Shevchenko lo aveva già fatto due volte nel corso della giornata, e gli aveva trasmesso i suoi rapporti. E Von Holden si fidava ciecamente di Viktor Shevchenko.

Si fermò invece a guardare dalla cancellata in ferro, immaginando ciò che sarebbe accaduto entro meno di ventiquattro ore. Poteva vedere e sentire la scena. E l'idea che l'evento fosse imminente lo commuoveva quasi fino alle lacrime. Dopo un po', rinunciò alle fantasie e si incamminò.

Alle diciassette di quel pomeriggio, il settore Berlino aveva stabilito che McVey, Osborn e gli altri erano arrivati in città e si erano sistemati all'Hotel Palace, dove erano sotto la protezione della polizia federale. Esattamente come aveva predetto Scholl; senza dubbio, aveva ragione anche nel dire che si erano recati a Berlino per vedere lui. Lybarger e la cerimonia al pa-

lazzo non rientravano nella loro agenda.

Scholl gli aveva detto di trovarli e tenerli sotto controllo. Perché prima o poi avrebbero cercato di contattarlo, di stabilire un'ora e un luogo per un incontro. Quella sarebbe stata l'occasione per isolarli, e lui e Viktor avrebbero fatto ciò che ritenevano meglio.

Sì, pensò Von Holden mentre camminava, *faremo quello che riterremo meglio. Il più in fretta possibile, e nel modo più efficiente.*

Però era inquieto. Sapeva che Scholl sottovalutava gli avversari, in particolare McVey. Erano astuti, avevano esperienza, ed erano anche stati molto fortunati. Non era una buona combinazione. Significava che qualunque piano lui riuscisse a escogitare doveva essere eccezionalmente rigoroso, per lasciare il minor spazio possibile all'esperienza e alla fortuna. Von Holden avrebbe preferito prendere l'iniziativa e concludere in fretta, prima che gli altri avessero il tempo di definire i loro piani. Ma eliminare quattro uomini, tre dei quali come minimo erano armati, sorvegliati dalla polizia in un hotel che faceva parte di un complesso enorme come l'Europa-Center, era impossibile. Sarebbe stata necessaria una dose eccessiva di azione allo scoperto: troppo sangue, troppe urla, e nessuna garanzia. E poi, se si fossero verificati inconvenienti e qualcuno fosse stato catturato, l'Organizzazione avrebbe rischiato di venire compromessa nel peggior momento possibile.

Quindi, a meno che gli avversari non commettessero errori imprevedibili e si scoprissero, Von Holden avrebbe seguito gli ordini di Scholl, aspettato che fossero loro a fare la prima mossa. Sapeva per esperienza che ogni sua contromisura avrebbe funzionato purché lui fosse presente a comandare di persona le operazioni. Sapeva anche che gli conveniva di più spendere le proprie energie sulla logistica di un piano operativo che perdere tempo a preoccuparsi per gli avversari. Ma erano una presenza inquietante. Lo innervosivano tanto che quasi sarebbe stato tentato di chiedere a Scholl di rimandare la cerimonia a Charlottenburg fino a cose concluse. Ma non era possibile. Scholl lo aveva ribadito sin dall'inizio.

Svoltato un angolo, proseguì per mezzo isolato, poi salì le scale di un tranquillo condominio, al numero 37 di Sophie-Charlottenburgstrasse, e suonò il campanello.

«*Ja?*» rispose una voce dal citofono.

«Von Holden», disse lui. Ci fu un ronzio, e la serratura della porta scattò. Von Holden salì i gradini fino al grande appartamento al primo piano che veniva usato come quartier generale per gli addetti al servizio di sicu-

rezza della serata in onore di Lybarger. Una guardia in uniforme gli aprì la porta. Von Holden percorse un corridoio, superò una serie di scrivanie dove diverse segretarie stavano ancora lavorando.

«*Guten Abend*» (Buonasera), salutò, e aprì la porta di un ufficio piccolo ma funzionale. Il problema, rifletté, era che più gli avversari restavano chiusi nell'hotel senza prendere contatto con Scholl, meno tempo lui avrebbe avuto a disposizione per formulare un piano, e più tempo avrebbero invece avuto i quattro. Ma era un fattore che Von Holden aveva già cominciato a volgere a proprio favore. Il tempo funziona nei due sensi: più a lungo loro restavano fermi, e più lui sarebbe riuscito a mettere in movimento le forze capaci di dirgli quanto sapessero e che cosa stessero preparando.

97.

«Gustav Dortmund, Hans Dabritz, Rudolf Kaes, Hilmar Grunel...» Remmer mise giù il fax e scrutò McVey, che stava leggendo le stesse cinque pagine con l'elenco degli ospiti di Charlottenburg. «Herr Lybarger ha amici molto ricchi e influenti.»

«E alcuni non troppo ricchi, ma altrettanto influenti», aggiunse Noble, studiando la propria copia della lista. «Gertrud Biermann, Matthias Noll, Henryk Steiner.»

«Politicamente, dall'estrema sinistra all'estrema destra. In condizioni normali non si farebbero mai trovare assieme nella stessa stanza.» Remmer estrasse dal pacchetto una sigaretta, la accese, poi si versò un bicchiere d'acqua minerale dalla bottiglia sul tavolo.

Osborn, la schiena appoggiata al muro, guardava. Non gli avevano dato una copia dell'elenco degli invitati, e non l'aveva chiesta. Nelle ultime ore, i poliziotti si erano sempre più concentrati sulle nuove informazioni che arrivavano di continuo, ignorandolo quasi completamente. Adesso lui si sentiva un estraneo, e la sensazione che non lo avrebbero portato con sé quando si fossero recati da Scholl non aveva fatto altro che intensificarsi.

«Naturalizzato o no, mi pare che Scholl sia l'unico americano. Ho ragione?» chiese McVey, guardando Remmer.

«Tutti gli altri che abbiamo identificato sono tedeschi», rispose Remmer. Sulla lista c'erano diciassette nomi che Bad Godesberg non aveva ancora identificato. Ma a eccezione di Scholl, tutti gli ospiti noti erano cittadini tedeschi altamente rispettati, per quanto di estrazioni politiche assai diver-

se.

Remmer riportò gli occhi sui fogli ed esalò una nube di fumo che McVey allontanò con una mano.

«Manfred, ti spiacerebbe smetterla di fumare?» Remmer avvampò e fece per ribattere, ma McVey alzò una mano. «Devo morire, lo so. Ma non voglio che sia tu a portarmi alla tomba.»

«Scusa», accondiscese Remmer, e spense la sigaretta.

Sprazzi di conversazioni sempre più irritate, intervallate da lunghi periodi di silenzio, sottolineavano la frustrazione collettiva di tre uomini esausti che stavano tentando di capire il senso della situazione. Al di là del fatto che la serata di Charlottenburg si sarebbe svolta in un palazzo e non nel salone di un hotel, in superficie sembrava una cosa normalissima, lo stesso tipo di riunione che i gruppi più diversi tengono centinaia di volte l'anno nel mondo intero. Ma la superficie era solo la superficie, e a loro interessava quello che c'era sotto. Messi assieme, avevano più di un secolo d'esperienza nella polizia. Possedevano un istinto che tanta altra gente non avrebbe mai avuto. Si erano recati a Berlino per Erwin Scholl e, da quanto potevano capire, Erwin Scholl si era recato a Berlino per Elton Lybarger. L'interrogativo era: perché?

Il *perché* diventava ancor più enigmatico alla constatazione che, di tutti gli illustri invitati alla serata in suo onore, Lybarger era il meno illustre e il meno noto.

Dalle ricerche di Bad Godesberg risultava che Elton Karl Lybarger era nato a Essen, Germania, nel 1933, figlio unico di uno scalpellino poverissimo. Si era diplomato nel 1951 ed era svanito nel crogiuolo della Germania postbellica. Poi, una trentina di anni più tardi, nel 1983, era rispuntato all'improvviso come multimiliardario. Viveva in una villa che somigliava molto a un castello, Anlegeplatz, a venti minuti d'auto da Zurigo, circondato dalla servitù, e controllava notevoli quote azionarie di un'infinità di aziende ai massimi livelli dell'Europa occidentale.

La domanda era come fosse riuscito a tanto.

Le sue dichiarazioni dei redditi, tra il 1956 e il 1980, dicevano che faceva il contabile e riportavano indirizzi di zone molto modeste di Hannover, Dusseldorf, Amburgo e Berlino; nel 1983 compariva per la prima volta Zurigo. E, fino al 1983, i suoi redditi annui erano ai limiti della sopravvivenza. Poi avevano cominciato a lievitare. Nel 1989 il suo reddito netto era stratosferico, più di quarantasette milioni di dollari.

E non c'era nulla a spiegarlo. La gente può avere successo, sì. A volte,

da un giorno all'altro. Ma com'era possibile che qualcuno, dopo anni di lavoro come contabile, con continui spostamenti da una città all'altra, sempre a un soffio dalla povertà, si trasformasse all'improvviso in un uomo di opulenta ricchezza e potere?

Ancora adesso, Lybarger restava un mistero. Non faceva parte del consiglio di amministrazione di alcuna azienda, università, ospedale o ente benefico europeo. Non era iscritto ad alcun club privato, né a partiti politici. Non aveva la patente e non risultava sposato. Non esisteva una carta di credito a suo nome. Allora, chi era? E perché cento dei più ricchi e influenti cittadini tedeschi sarebbero arrivati da ogni parte del paese per festeggiare il suo ritrovato stato di salute?

La cauta ipotesi di Remmer era che in tutti quegli anni Lybarger si fosse mosso all'interno del mondo della droga, spostandosi di città in città, ammassando una fortuna in contanti e riciclandola nelle banche svizzere. Nel 1983, ormai ricchissimo, si era deciso a uscire allo scoperto.

McVey scosse la testa. Qualcosa aveva colpito sia lui sia Noble non appena avevano visto l'elenco degli invitati. Qualcosa che non avevano detto a Remmer. Due di quelle persone, Gustav Dortmund e Konrad Peiper, erano i padroni, assieme a Scholl, del GDG, il Goltz Development Group, la compagnia che aveva comperato la Standard Technologies di Perth Amboy, New Jersey. L'azienda che nel 1966 aveva chiesto a Mary Rizzo York di condurre esperimenti sui gas capaci di produrre temperature vicine allo zero assoluto. E, a quanto ne sapevano loro, quello stesso anno Erwin Scholl aveva pagato Albert Merriman perché uccidesse la dottoressa Mary Rizzo York.

In effetti, l'assorbimento si era verificato quando solo Scholl e Dortmund erano al timone del GDG. Konrad Peiper era salito a bordo nel 1978. Ma da allora, come presidente, con una politica del tutto illegale, aveva trasformato il GDG in uno dei massimi fornitori di armi del mondo. Era ovvio che il GDG, sia prima sia dopo Peiper, non aveva mai agito nel rispetto delle leggi.

Quando McVey chiese a Remmer cosa sapesse di Dortmund, il detective tedesco si mise a scherzare. Disse che a parte la sua posizione relativamente secondaria di governatore della Bundesbank, la banca centrale della Germania, Dortmund era già di per sé un super-ricco con tanto di pedigree. Come i Rothschild, la sua famiglia apparteneva alle grandi dinastie bancarie europee da più di due secoli.

«Quindi, come Scholl, è al di sopra di ogni sospetto», fu il commento di

McVey.

«Occorrerebbe uno scandalo colossale per farlo crollare, se è questo che intendi.»

«E Konrad Peiper?»

«Di lui non so quasi niente. È ricco e ha una moglie straordinariamente bella, nonché molto ricca e influente. Ma il dato essenziale su Konrad Peiper è che un suo prozio paterno, Friedrich, è stato il fornitore di armi a mezzo pianeta in tutte e due le guerre mondiali. Oggi la sua azienda fa ottimi guadagni sfornando caffettiere e lavastoviglie.»

McVey guardò Noble, che si limitò a scuotere la testa. La situazione era confusa esattamente come all'inizio delle indagini. La serata di Charlottenburg aveva attirato un insieme di personaggi che comprendeva Scholl, il governatore della Bundesbank, il capo di un commercio internazionale di armi, e un notevole numero di cittadini tedeschi che erano la crema della ricchezza, del potere, dell'influenza politica; e molti di loro, in altre circostanze, si sarebbero azzannati a livello ideologico, forse anche fisico. Eppure erano tutti lì, pronti a presentarsi mano nella mano in un barocco museo costruito dai re prussiani, per festeggiare il ritorno alla salute di un uomo con un passato così oscuro da costituire un vero e proprio enigma.

Poi c'era la questione di Albert Merriman e la marea di orrore che ne era nata: il sabotaggio del treno Parigi-Meaux e gli omicidi di Lebrun in Inghilterra, di suo fratello a Lione, e di Benny Grossman a New York. Per non parlare del segreto passato nazista di Hugo Klass, il rispettato esperto di impronte digitali dell'Interpol di Lione, e di Rudolf Halder, l'uomo che dirigeva l'Interpol di Vienna.

«Il primo a morire è stato il padre di Osborn, nell'aprile 1966, subito dopo avere creato un tipo molto speciale di bisturi.» McVey fece qualche passo sulla moquette e andò a sedersi sul davanzale della finestra. «L'ultimo è stato Lebrun, stamattina», disse, amareggiato. «Poco dopo avere stabilito un rapporto fra Hugo Klass e l'omicidio di Merriman... E dal primo all'ultimo, l'unico dato comune, l'unica linea di continuità tra passato e presente è...»

«Erwin Scholl», concluse Noble per lui.

«E adesso siamo di nuovo da capo con la stessa domanda. *Perché?* Per quale motivo? Che diavolo sta succedendo?» Per buona parte della sua carriera, McVey si era trovato su percorsi circolari, costretto a porsi centinaia di volte la stessa domanda. È quello che accade a chi si occupa di omicidi, a meno che il caso non ti faccia imbattere in qualcuno che ha in mano una

pistola fumante. E quasi sempre, il percorso terminava su un particolare fino a quel momento trascurato che all'improvviso diventava chiarissimo, come fosse una massiccia pietra sulla quale qualcuno, con uno spray rosso, aveva scritto le parole INDIZIO DECISIVO.

Ma non quella volta. Quello era un cerchio con un inizio e nessuna fine. Proseguiva all'infinito. Più informazioni raccoglievano, più il cerchio si ingrandiva, e quello era quanto.

«I corpi senza testa», disse Noble.

McVey alzò le mani al cielo. «D'accordo, perché no? Mettiamoci al lavoro su quell'angolo.»

«Quale angolo? Di cosa state parlando?» Remmer passò lo sguardo da McVey a Noble.

Il Bundeskriminalamt di Remmer, come tutte le polizie dei paesi dove erano stati trovati i cadaveri decapitati, aveva ricevuto copie dei rapporti di McVey all'Interpol. Volutamente, McVey non aveva informato l'Interpol del congelamento a temperature bassissime dei corpi o delle ipotesi sugli esperimenti con lo zero assoluto. Quindi, ovviamente Remmer era all'oscuro; non possedeva dati sufficienti. Visto come procedevano le cose, quello era il momento perfetto per informarlo.

98.

Gerd Lang era un programmatore di software di Monaco, un bell'uomo dai capelli ricci. Si trovava a Berlino per i tre giorni della mostra-mercato di computer. Alloggiava nella stanza 7056 della nuova ala Casinò dell'Hotel Palace. Aveva trentadue anni ed era reduce da un doloroso divorzio; quindi, quando un'attraente bionda di ventiquattro anni dal sorriso seducente si mise a chiacchierare con lui nello stand, e cominciò a fargli domande su ciò che lui faceva e come lo faceva, e quale fosse la strada migliore per diventare professionisti in quel campo, la cosa più naturale per Lang fu invitarla a parlarne davanti a un drink, e magari a cena. Una decisione molto infelice, perché, dopo diversi drink e pochissimo cibo, in uno stato d'allegria ritrovato per la prima volta dopo la lunga depressione per il divorzio, Lang era tutt'altro che preparato a ciò che sarebbe accaduto quando lei accettò l'invito di andare a bere qualcosa in camera con lui.

La prima idea di Lang, mentre seduti al buio sul divano si toccavano e si esploravano a vicenda, fu che lei volesse semplicemente carezzargli il collo. Poi le dita della ragazza si strinsero, e lei sorrise come se stesse scher-

zando e gli chiese se gli piacesse. Quando lui fece per rispondere, le dita si chiusero in una morsa. L'immediata reazione di Lang fu alzare le braccia e staccare dal collo le mani della ragazza. Ma non ci riuscì. Lei era incredibilmente forte, e sorrideva dei suoi tentativi, come se fosse solo un gioco. Gerd Lang lottò per liberarsi, per sottrarsi alla morsa ferrea, ma non concluse niente. La sua faccia diventò rossa, poi viola. E il suo ultimo pensiero, folle e perverso, fu che lei non aveva mai smesso di sorridere.

Poi lei trascinò il cadavere in bagno, lo mise nella vasca e tirò la tenda. Tornò in soggiorno, prese dalla borsetta un binocolo per la visione diurna e notturna e lo puntò sulla finestra illuminata della camera 6132, un piano più sotto. Regolata la messa a fuoco, vide che sulla finestra era stata abbassata una tendina trasparente. Davanti alla finestra, in piedi, c'era un uomo coi capelli bianchi. Passò alla visione notturna e alzò il binocolo verso il tetto. Nella luce verdastra della visione notturna scoprì un uomo appostato appena oltre l'orlo, con un fucile automatico a tracolla.

«Polizia», mormorò la ragazza, e riprese a osservare la finestra.

Seduto sul bordo di un tavolino, Osborn ascoltava McVey dare a Remmer i rudimenti della fisica crionica, e poi raccontargli il resto, parlargli di quello che sembrava il tentativo di unire una testa recisa a un corpo che non era il suo tramite un processo di chirurgia atomica eseguito a una temperatura vicinissima allo zero assoluto, se non proprio allo zero assoluto. Un racconto che sapeva pericolosamente di fantascienza. Solo che era realtà, perché qualcuno lo stava davvero facendo, o tentava di farlo. E Remmer, con un piede su una sedia, con l'automatica blu acciaio nella fondina, assorbiva ogni singola parola di McVey, affascinato.

L'incantesimo si spezzò all'improvviso quando Osborn venne colto dal cupo pensiero che forse McVey non ce l'avrebbe fatta. Che per quanto bravo fosse, forse quella volta era destinato a perdere, e la vittoria sarebbe toccata a Scholl, come aveva suggerito Honig. Dopo di che, cosa sarebbe successo?

La domanda non era affatto una domanda, perché Osborn conosceva già la risposta. Ogni centimetro di terreno che aveva guadagnato, il fatto di essere arrivato così vicino alla meta, si sarebbe polverizzato. Portando con sé tutte le briciole di speranza che aveva racimolato in vita sua. Perché, da quel momento in poi, nessuno al mondo avrebbe più potuto avvicinarsi così tanto a Erwin Scholl.

«Chiedo scusa», disse. Si alzò, superò Remmer, passò nella camera che

divideva con Noble, e restò lì al buio. Sentiva le voci filtrare dall'altra stanza. I tre continuavano tranquillamente a parlare. Non faceva alcuna differenza che lui ci fosse o no. E indomani sarebbe successa la stessa cosa. Mandato alla mano, sarebbero usciti per andare da Scholl, lasciando lui all'hotel con l'unica compagnia di un agente del BKA.

Senza alcun motivo, la stanza gli parve all'improvviso insopportabilmente stretta e claustrofobica. Andò in bagno, accese la luce, cercò un bicchiere. Non lo trovò. Aprì le mani a coppa e si chinò a bere dal rubinetto. Poi alzò dietro il collo la mano bagnata e si inumidì la nuca. Nello specchio vide Noble entrare nella stanza, prendere qualcosa dalla cassettiera, poi lanciargli un'occhiata prima di tornare dagli altri.

Quando si chinò a chiudere il rubinetto, i suoi occhi vennero attratti dalla sua immagine. Il viso era mortalmente pallido, e c'erano goccioline di sudore sulla fronte e sul labbro superiore. Tese la mano e vide che tremava. Gradualmente, si rese conto che la cosa sepolta dentro di lui ricominciava a muoversi, e un istante dopo udì il suono della propria voce. Era così chiaro che per un attimo credette di avere realmente parlato.

«Scholl è qui, a Berlino, in un hotel all'altro lato del parco.»

Il suo corpo fu scosso da un brivido improvviso, e lui ebbe la certezza di essere sul punto di svenire. Poi la sensazione passò, e una cosa divenne inequivocabilmente chiara. Una cosa che McVey non poteva rubargli, non dopo tutto ciò che era accaduto. Scholl era troppo vicino. Costasse quello che costasse, qualunque cosa dovesse fare per liberarsi degli uomini nell'altra stanza, non avrebbe vissuto, non avrebbe potuto vivere altre ventiquattro ore senza sapere perché suo padre fosse stato assassinato.

99.

Tre uomini che parlano in una camera d'hotel possono essere uno spettacolo interessante o noioso, soprattutto se visti da una stanza buia disposta ad angolo rispetto a loro e fotografati da un apparecchio munito di teleobiettivo.

La macchina fotografica venne messa da parte e sostituita dal binocolo quando da un'altra stanza emerse un quarto uomo. Si stava infilando la giacca. Uno dei tre si alzò e lo raggiunse. Ci fu una breve conversazione, poi uno degli altri alzò il telefono. Un attimo dopo riappese, e il primo uomo si avviò alla porta. C'era quasi arrivato quando si voltò a dire qualcosa all'uomo che gli aveva parlato. L'uomo esitò, poi girò sui tacchi e uscì

di scena. Tornò e diede qualcosa al primo uomo. L'uomo apri la porta e uscì.

Abbassato il binocolo, l'attraente bionda, col programmatore di software alle soglie del rigor mortis nell'elegante vasca di marmo a pochi metri di distanza, prese in mano una ricetrasmittente. «Natalia», disse.

«Lugo», le risposero.

«Osborn è appena uscito.»

Osborn era certo che McVey non gli avrebbe mai dato l'autorizzazione, che non gli avrebbe nemmeno permesso di lasciare la stanza, se avesse conosciuto le sue intenzioni. Aveva semplicemente spiegato che non poteva fare nulla per aiutarli, che si sentiva un po' stordito e claustrofobico, e che gli sarebbe piaciuto fare due passi per rimettersi in sesto.

Mancavano cinque minuti alle ventidue. McVey, distrutto dalla stanchezza, con tante cose per la mente, aveva riflettuto e infine acconsentito. Dopo avere chiesto a Remmer di far accompagnare Osborn da un uomo del BKA, aveva ordinato a Osborn di non lasciare il complesso e di tornare entro le ventitré.

Osborn non aveva discusso. Annuendo, si era diretto alla porta. Poi si era voltato per chiedere a McVey una pistola. Un rischio calcolato, però Osborn sapeva che McVey era perfettamente consapevole di tutto ciò che era accaduto; si sarebbe reso conto che quella che lui chiedeva, polizia o non polizia, era solo una garanzia in più. Era trascorso un lungo, snervante momento prima che McVey cedesse e gli consegnasse la Cz automatica di Bernhard Oven.

Osborn aveva fatto solo una decina di passi verso l'ascensore quando venne raggiunto dall'ispettore del BKA Johannes Schneider. Schneider era sulla trentina, molto alto. La protuberanza gonfia all'attaccatura del naso suggeriva che qualcuno gli avesse rotto il naso più di una volta.

«Lei vuole prendere un po' d'aria», disse in un inglese tinto di tedesco. «Andiamo.»

Poco dopo l'arrivo lì, Osborn aveva trovato un opuscolo che descriveva l'Europa-Center come un complesso con più di cento negozi, ristoranti, cabaret, e un casinò. Particolareggiate cartine indicavano le posizioni, gli ingressi e le uscite di ogni singola struttura.

Osborn sorrise. «È mai stato a Las Vegas, ispettore Schneider?»

«No, mai.»

«A me non dispiace il gioco d'azzardo. Com'è il casinò qui?»

«Lo Spielbank Casinò? Eccellente e costoso», sorrise Schneider.

«Andiamo a dare un'occhiata», sorrise di rimando Osborn.

Scesero in ascensore. Si fermarono al bureau dell'hotel, dove Osborn cambiò in marchi tedeschi i franchi che gli restavano, poi si fece guidare da Schneider al casinò.

Quindici minuti più tardi, Osborn chiese al poliziotto di prendere il suo posto al tavolo di baccarat, perché doveva fare un salto in toilette. Schneider lo vide chiedere indicazioni a un addetto al servizio di sicurezza e uscire dal salone.

Appena fuori, Osborn girò l'angolo, si assicurò che Schneider non lo avesse seguito, e ripartì. Si fermò a un'edicola della hall, comperò una carta turistica della città, la mise in tasca e uscì da un ingresso laterale. Svoltò a sinistra in Nurnbergerstrasse.

Al lato opposto della via, Viktor Shevchenko lo vide uscire. In jeans e maglione nero, era appostato sul marciapiede, fuori dello sgargiante arco di luce dell'insegna di un ristorante greco. Apparentemente, ascoltava heavy metal dalle cuffie di quello che sembrava un walkman Sony. Sollevò la mano come per soffocare un colpo di tosse e parlò nel walkman.

«Viktor.»

«Lugo.» Dalle cuffie uscì la voce di Von Holden.

«Osborn è appena uscito, da solo. Sta attraversando Budapesterstrasse in direzione del Tiergarten.»

Schivando il traffico, Osborn attraversò Budapesterstrasse, raggiunse il marciapiede opposto e si girò a guardare l'Europa-Center. Se Schneider lo stava seguendo, non lo vedeva. Tenendosi alla larga dalla luce dei lampioni, si avviò verso lo zoo di Berlino; poi capì di avere preso la direzione sbagliata e tornò indietro. Il marciapiede era coperto di foglie rese scivolose da una leggera pioggerella, e l'aria era tanto fredda da condensare il fiato. Girandosi, vide un uomo con impermeabile e cappello portare a passeggio un cane che voleva fiutare ogni albero e lampione. Ancora nessun segno di Schneider. Accelerò il passo, percorse duecento metri buoni, si fermò sotto la tettoia illuminata di un parcheggio, e aprì la carta.

Gli occorsero diversi minuti per trovare quello che cercava. La Friedrichstrasse si apriva sul lato più lontano di Porta Brandeburgo. A una stima approssimativa, dieci minuti di corsa in taxi, o mezz'ora a piedi passando

per il Tiergarten. Un taxi era rintracciabile. Meglio camminare. Così avrebbe anche avuto il tempo di pensare.

«Viktor.»

«Lugo», rispose la voce di Von Holden.

«Lo vedo. Si dirige a est. Sta entrando nel Tiergarten.»

Von Holden era ancora nel suo ufficio, nell'appartamento di Sophie-Charlottenstrasse. Parlava nella ricetrasmittente, incredulo di fronte a tanta fortuna.

«Sempre solo?»

«Sì.» La voce di Viktor usciva cristallina dal piccolo altoparlante della radio.

«Che idiota.»

«Istruzioni?»

«Seguilo. Sarò lì tra cinque minuti.»

100.

Noble riappese e guardò McVey. «Ancora niente da Cadoux. E non risponde nemmeno il suo numero confidenziale di Lione.»

Irritato e frustrato, McVey guardò Remmer, che era alla sua terza tazza di caffè negli ultimi quaranta minuti. Avevano passato in rassegna la lista degli ospiti venti volte e, a parte la manciata di nomi non ancora identificati da Bad Godesberg, non avevano fatto un solo passo avanti rispetto alla prima volta. Forse le persone ancora sconosciute avrebbero fornito una chiave, e forse no. McVey aveva la sensazione di doversi concentrare su ciò che avevano, non su ciò che non avevano. Chiese a Remmer di vedere se fosse possibile ottenere informazioni più complete sugli ospiti già identificati. Forse non si trattava di sapere chi fossero o che cosa facessero quelle persone. Forse, come per Klass e Halder, i dati importanti riguardavano le loro famiglie o il loro passato. Bisognava scavare al di sotto delle semplici apparenze.

Forse non avevano abbastanza materiale su cui lavorare, e quindi non potevano arrivare a risultati concreti, scoprire il grosso sasso con la scritta INDIZIO DECISIVO. Del resto, era anche possibile che nulla si nascondesse dietro tutto quello. Forse Scholl era a Berlino per motivi assolutamente legittimi, e la serata in onore di Lybarger era soltanto ciò che appariva: l'innocente festeggiamento di un uomo che aveva superato una grave

malattia. Ma McVey non si sarebbe arreso prima di avere certezze definitive. E mentre aspettavano novità da Bad Godesberg, ricominciarono da capo le loro analisi, questa volta partendo da Cadoux.

«Diciamo che la situazione Klass/Halder punta direttamente su Cadoux.» McVey era su una sedia, coi piedi appoggiati su uno dei due letti. «È possibile che Cadoux abbia un padre, un fratello, un cugino, un qualche parente che sia stato nazista, o simpatizzante dei nazisti durante la guerra?»

«Hai mai sentito parlare di Ajax?» chiese Remmer.

Noble sollevò la testa. «Ajax era un'organizzazione di poliziotti francesi che hanno lavorato con la resistenza durante l'occupazione. Dopo la guerra si scoprì che solo il cinque per cento dei membri aveva tenuto duro. Quasi tutti gli altri lavoravano per il governo di Vichy.»

«Lo zio di Cadoux era poliziotto presso un tribunale. Un membro dell'Ajax a Nizza. Dopo la guerra venne sollevato dall'incarico a seguito di una purga di collaborazionisti», disse Remmer.

«E suo padre? Faceva parte dell'Ajax anche lui?»

«Cadoux ha perso il padre a un anno d'età.»

«Stai dicendo che lo ha allevato lo zio», commentò McVey.

«Esatto.»

McVey puntò lo sguardo sul nulla. Si alzò, attraversò la stanza. «È di questo che si tratta, Manny? Nazisti? Scholl è un nazista? E Lybarger?» Tornò indietro, raccolse dal letto l'elenco degli ospiti. «Tutte queste persone ricche, colte, stimate, sono un nuovo branco di nazisti?»

In quel momento si accese la spia del fax. Ci fu un ronzio, e uscì un foglio di carta. Remmer lo prese e lo lesse.

«Non risulta che a Essen, nel 1933 o anni vicini, sia nato nessun Elton Lybarger. Stanno controllando più a fondo.» Remmer continuò a leggere, poi alzò la testa. «Il castello di Lybarger a Zurigo.»

«Che cosa?»

«È di proprietà di Erwin Scholl.»

Osborn non aveva idea di quel che avrebbe fatto una volta arrivato al Grand Hotel Berlin. A Parigi, con Albert Merriman, era stato diverso. Aveva avuto il tempo di preparare un piano, di riflettere sul da farsi intanto che Jean Packard rintracciava Merriman. Mentre percorreva un sentiero illuminato in mezzo ai prati e agli alberi scuri del Tiergarten, si mise a pensare ai tre aspetti essenziali della faccenda: come trovarsi a faccia a faccia

con Scholl, come farlo parlare, cosa fare dopo.

Vista la posizione di Scholl, era ovvio presumere che avesse un entourage di assistenti e tirapiedi, e come minimo una guardia del corpo, se non più. Il che significava che trovarsi solo con lui sarebbe stato estremamente difficile, se non impossibile.

A parte quello, ammesso di riuscirci, cosa poteva costringere Scholl a rivelare ciò che Osborn voleva sapere? A fargli dire ciò che lui voleva sentire? Scholl, come aveva profetizzato Diedrich Honig, con o senza avvocati, avrebbe negato di avere mai sentito parlare di Albert Merriman, del padre di Osborn, o di chiunque altro. La succinilcolina avrebbe potuto funzionare, come aveva funzionato con Merriman, ma a Berlino Osborn non aveva alleati che potessero aiutarlo a procurarsela. Per un attimo, i suoi pensieri corsero a Vera. Dov'era, come stava? Perché era accaduto tutto quello? Ma scacciò subito tali riflessioni. Doveva concentrarsi su Scholl, e nient'altro.

Lo vedevano più avanti, a duecento metri di distanza. Era ancora solo. Camminava su un sentiero che di lì a pochi istanti lo avrebbe portato al lato del parco vicino a Porta Brandeburgo.

«Come vuoi farlo?» chiese Viktor.

«Voglio guardarlo negli occhi», rispose Von Holden.

Osborn guardò l'orologio. Le 22.35.

Schneider lo stava ancora cercando, o aveva già segnalato la sua scomparsa a Remmer? Se così era, McVey aveva senz'altro allertato la polizia di Berlino. Doveva guardarsi anche da loro. Non aveva il passaporto, ed era possibile che McVey avesse già ordinato di sbatterlo in carcere solo per togliersi dai piedi.

All'improvviso, si trovò a pensare che forse non era così. Subito dopo, si rese conto che poteva essersi sbagliato anche sul resto. Era stanco quanto gli altri. Forse il suo timore che McVey non volesse portarlo con sé da Scholl era solo una paura infondata. Era stato lui a cercare l'aiuto di McVey, e grazie a McVey era arrivato sino a quel punto. Perché gli voltava le spalle adesso e cercava di fare tutto da solo? Lo invase la consapevolezza di avere sbagliato. Si era lasciato trascinare dalle emozioni, come faceva da quasi trent'anni. Era troppo vicino alla fine per permettere che quelle spinte irrazionali rovinassero tutto. Non riusciva proprio a capirlo? Aveva voluto dimostrarsi forte, prendere le redini delle proprie responsabi-

lità, dell'amore per suo padre, e scrivere la parola fine. Ma aveva sbagliato. Non possedeva gli strumenti o l'esperienza per farlo da solo, non con qualcuno come Scholl. Se n'era reso conto a Parigi. Perché non adesso?

Di colpo, si sentì disorientato e terribilmente confuso. Ciò che era stato tanto netto e preciso poco prima gli appariva ora fragile, addirittura vago, come appartenesse a un lontano passato. Doveva spegnere il cervello. Fosse solo per un breve intervallo, doveva smettere di pensare.

Si guardò attorno, cercò di ancorarsi alla realtà di ciò che lo circondava. Faceva ancora freddo, ma non pioveva più. Il parco era deserto e buio e pieno d'alberi. Solo i sentieri illuminati e gli alti edifici in distanza gli confermavano di trovarsi in una città, non in un bosco. Girandosi, scoprì di avere appena superato uno spiazzo dove cinque sentieri convergevano fra loro come mozzi di ruota. Quale aveva seguito? Su quale sentiero si trovava adesso?

A pochi passi di distanza c'era una panca. Andò a sedersi. Si sarebbe concesso qualche momento per schiarirsi le idee, poi avrebbe deciso il da farsi. L'aria fredda era pulita, gradevole. Inspirò profondamente. Infilò le mani nelle tasche della giacca per scaldarle. E la sua destra toccò l'automatica. Gli diede l'impressione di un oggetto riposto da tanto tempo e dimenticato. In quel momento, qualcosa lo spinse ad alzare gli occhi.

Si stava avvicinando un uomo. Col bavero rialzato, camminava leggermente curvo su un fianco, come se avesse qualche menomazione fisica. Quando si avvicinò, Osborn vide che era più alto di quanto sembrasse, robusto, con grandi spalle e capelli corti. Era a poco più di un metro da lui quando alzò la testa, e i loro occhi si incontrarono.

«*Guten Abend*», disse Von Holden.

Osborn annuì brevemente, poi girò la testa per evitare ulteriori contatti. La sua destra si strinse sull'automatica. L'uomo lo aveva superato di una decina di passi quando si voltò e tornò indietro. Osborn si innervosì, e reagì immediatamente. Estrasse di scatto la pistola e la puntò al petto dell'uomo.

«Vattene!» ordinò in inglese, scandendo.

Von Holden lo fissò un attimo, poi abbassò lo sguardo sulla pistola. Osborn era agitato e nervoso, ma la sua mano era ferma, l'indice saldamente posato sul grilletto. L'arma era una Cz cecoslovacca. Calibro piccolo, ma molto precisa a distanza ravvicinata. Von Holden sorrise. Era la pistola di Bernhard Oven.

«Cosa c'è di tanto divertente?» sbottò Osborn. L'uomo lanciò un'occhiata

alle sue spalle. Osborn si alzò e indietreggiò, tenendo puntata l'arma. Girò leggermente la testa e guardò a destra. Nell'ombra proiettata da un albero, a nemmeno cinque metri di distanza, c'era un secondo uomo.

«Digli di mettersi al tuo fianco.» Gli occhi di Osborn tornarono su Von Holden.

Von Holden non aprì bocca.

«*Sprecben sie Englisch?*» disse Osborn.

Von Holden continuò a restare zitto.

«*Sprecben sie Englisch?*» ripeté Osborn, in tono più secco.

Von Holden annuì in maniera quasi impercettibile.

«Allora digli di raggiungerti.» Osborn tirò indietro il cane della pistola e lo tenne fermo col pollice, a grilletto premuto. Se lo avessero assalito, gli sarebbe bastato alzare il pollice, e l'arma avrebbe sparato. «Forza, diglielo!»

Von Holden aspettò un altro attimo, poi urlò in tedesco: «Fai come dice lui».

All'ordine di Von Holden, Viktor si staccò dall'albero, e a passi lenti raggiunse Von Holden.

Osborn fissò tutti e due per un po', in silenzio, poi indietreggiò lentamente, con la pistola ancora puntata al petto di Von Holden. Continuò a retrocedere per una ventina di metri. Poi, superato un albero, si girò e si mise a correre. Attraversò un sentiero illuminato, salì una breve rampa di scale, e sull'erba corse in mezzo ad altri alberi. Girandosi a guardare, vide che i due lo inseguivano: figure scure stagliate per un solo attimo contro il cielo notturno, in corsa fra gli alberi che lui aveva appena attraversato.

Più avanti, luci e traffico. Guardò di nuovo alle proprie spalle. Gli alberi erano una massa oscura. Doveva presumere che lo stessero ancora inseguendo, ma non poteva esserne certo. Col cuore in tumulto e i piedi che scivolavano sull'erba bagnata, continuò a scappare. Alla fine sbucò su un marciapiede. Aveva raggiunto l'estremità del parco. Direttamente di fronte a lui c'erano i lampioni, e un flusso incessante di traffico. Senza fermarsi, si precipitò in strada. Clacson strillarono. Schivò un'automobile, poi un'altra. Ci fu uno stridio di gomme, poi un urto tremendo: un taxi che aveva frenato per non investirlo era finito contro un'auto parcheggiata. Una frazione di secondo più tardi, un'altra automobile tamponò il taxi. Un pezzo di paraurti si alzò in volo nella sera.

Osborn non si voltò. Coi polmoni in fiamme, si accucciò dietro una fila di auto parcheggiate e corse così per mezzo isolato, poi svoltò in una via

laterale. Di fronte a lui c'erano un incrocio e una strada abbondantemente illuminata. Senza fiato, girò l'angolo e salì su un marciapiede intasato di pedoni.

Infilò la pistola alla cintura, abbottonò la giacca per coprirla e proseguì, cercando di orientarsi. Dopo un Burger King, si girò a guardare. Nessuno. Forse non lo avevano affatto inseguito. Forse era stata solo la sua immaginazione. Continuò a camminare, seguendo il flusso della folla.

Un gruppo di teenager dall'abbigliamento stravagante lo superò nella direzione opposta, e una ragazza bruna gli sorrise. Perché aveva estratto la pistola? L'uomo era semplicemente tornato indietro. Per quanto ne sapeva lui, il secondo uomo poteva essere un perfetto estraneo, qualcuno che era uscito per una passeggiata. Ma la camminata innaturale del primo uomo, quel suo modo di girarsi con fare tanto calcolato dopo averlo salutato avevano dato a Osborn la sensazione di poter essere attaccato. Per questo aveva fatto ciò che aveva fatto. Naturale: meglio stare sul sicuro che finire in trappola.

L'orologio in una vetrina segnava le 22.52.

Sino a quel momento si era completamente scordato di McVey. Doveva rientrare in camera entro otto minuti, e non aveva la più pallida idea di dove si trovasse. E adesso? Doveva telefonargli? Inventare una storia, dirgli che stava... Svoltò un angolo e vide, direttamente di fronte a sé, l'Europa-Center. L'insegna luminosa dell'Hotel Palace brillava sopra l'entrata per i veicoli.

Alle ventitré meno sei minuti, Osborn salì in ascensore e premette il pulsante del sesto piano. Le porte si chiusero e l'ascensore partì. Osborn era solo, e sano e salvo.

Per cercare di dimenticare gli uomini al parco, si guardò attorno. La parete più vicina dell'ascensore era uno specchio. Lo usò per sistemarsi i capelli e la giacca. Sulla parete di fronte c'era un poster turistico di Berlino, con le fotografie dei luoghi assolutamente da non perdere. Al centro spiccava il palazzo di Charlottenburg. All'improvviso, a Osborn tornò in mente quello che aveva detto Remmer ore prima. «Si tratta di un festeggiamento per celebrare il ritorno di un certo Elton Karl Lybarger. Un industriale di Zurigo che ha avuto un brutto infarto cardiaco un anno fa a San Francisco e che oggi si è perfettamente ripreso.»

«Per la miseria», imprecò sottovoce Osborn. «Per la miseria.»

Avrebbe dovuto pensarci prima.

101.

Alle 22.58 in punto, Osborn bussò alla porta della stanza 6132. McVey aprì un attimo dopo. Alle sue spalle, cinque uomini fissarono Osborn in silenzio: Noble, Remmer, Johannes Schneider, e due agenti in uniforme della polizia di Berlino.

«Guarda guarda. Cenerentola», disse in tono incolore McVey.

«Mi sono trovato separato dal detective Schneider. L'ho cercato da per tutto. Cosa dovevo fare?» Ignorando lo sguardo cattivo di McVey, Osborn attraversò la stanza, alzò il ricevitore del telefono e compose un numero. Dopo qualche squillo, gli risposero. «Il dottor Mandel, per favore», disse.

Remmer scrollò le spalle e ringraziò i poliziotti di Berlino. McVey strinse la mano a Schneider, poi Remmer accompagnò fuori i tre e chiuse la porta.

«Richiamerò più tardi. Grazie.» Osborn riappese, guardò McVey. «Se sbaglio mi corregga», disse, con un'energia che McVey non vedeva da quando avevano lasciato l'Inghilterra, «ma da tutto quello di cui sono al corrente, mandato d'arresto o no, le probabilità di raccogliere prove a sufficienza per far processare Scholl, o tanto più per farlo condannare, sono quasi zero. È troppo potente, troppo protetto da amicizie influenti, troppo al di sopra della legge. Esatto?»

«Lei ha messo il dito sulla piaga, dottore.»

«Allora partiamo da un'altra prospettiva e chiediamoci perché una personalità come Scholl dovrebbe arrivare qui dall'altra parte del globo per rendere omaggio a qualcuno che ufficialmente non esiste nemmeno, e al tempo stesso organizzare un'ondata di omicidi che si stanno accumulando a valanga con l'avvicinarsi della serata di gala a Charlottenburg.» Osborn lanciò un'occhiata agli altri, poi si concentrò di nuovo su McVey. «Lybarger. Sono pronto a scommettere che è lui la chiave. E se riusciamo a scoprire qualcosa su di lui, scommetto che scopriremo molto di più su Erwin Scholl.»

«Se lei pensa di poter riuscire dove non è riuscita la polizia federale tedesca, prego, faccia pure», disse McVey.

«È quello che spero, McVey.» Osborn annuì in direzione del telefono. Era eccitato. Adesso sapeva che farcela da solo era impossibile, ma non si sarebbe lasciato escludere dal gioco.

«Ho appena chiamato il dottor Herb Mandel. È il miglior chirurgo va-

scolare che io conosca, e soprattutto è il direttore del San Francisco General Hospital. Se è vero che Lybarger ha avuto un infarto cardiaco, deve avere una *storia clinica.* E questa storia deve essere iniziata a San Francisco.»

Von Holden era furibondo. Avrebbe dovuto sparare subito a Osborn, quando lo aveva trovato seduto sulla panchina. Ma aveva voluto accertarsi che fosse l'uomo giusto. Viktor e Natalia erano entrambi degni di fiducia, ma si basavano solo su una foto di Osborn. Il problema non sarebbe stato tanto uccidere l'uomo sbagliato, quanto credere di avere ucciso l'uomo giusto mentre così non era. Per questo si era avvicinato così tanto a Osborn, al punto di augurargli la buonasera. Poi Osborn lo aveva colto di sorpresa con la pistola. Avrebbe dovuto esservi preparato, perché la reazione collimava con l'analisi di Scholl: Osborn era caricato a livello emotivo, e quindi altamente imprevedibile.

Anche così, avrebbe dovuto riuscire a ucciderlo. La sua occhiata a Viktor era stata deliberata, pensata per indurre Osborn a voltarsi e seguire la direzione del suo sguardo. Quell'istante gli sarebbe bastato. Invece, Osborn si era alzato, era indietreggiato per non perdere di vista nessuno dei due, e aveva tenuto la Cz puntata su di lui. Il fatto che avesse sollevato il cane tenendo l'indice premuto sul grilletto significava che se gli avessero sparato, il pollice si sarebbe staccato dal cane, e Von Holden sarebbe stato colpito al petto. Ed era troppo vicino alla pistola per correre il rischio.

In effetti, mentre Osborn scappava e loro lo inseguivano nel parco, Von Holden aveva avuto almeno una buona occasione per ucciderlo. E se l'americano si fosse fermato anche solo per un millesimo di secondo, invece di precipitarsi in mezzo al traffico della Tiergartenstrasse, lui avrebbe sparato. Ma Osborn non si era fermato, e le due automobili che si erano scontrate si erano venute a trovare direttamente sulla linea di fuoco, strappando a Von Holden una seconda occasione.

Mentre saliva gli ultimi gradini per l'appartamento di Sophie-Charlottenstrasse, Von Holden era turbato non tanto dal fallimento, perché cose del genere possono succedere. A innervosirlo era un'inquietudine generale. Trovare Osborn solo, isolato, era stato un dono del cielo, e lui avrebbe dovuto saperne approfittare. Invece, non aveva concluso niente. Ormai sembrava uno schema fisso. Bernhard Oven avrebbe dovuto eliminarlo a Parigi, e non lo aveva fatto. L'attentato al treno Parigi-Meaux avrebbe dovuto portare alla morte di Osborn e McVey, o nel deragliamento stesso, oppure per mano del gruppo di killer che Von Holden aveva orga-

nizzato per uccidere i due se fossero sopravvissuti. Però erano ancora vivi. Non era fortuna; era qualcosa d'altro. E per Von Holden, si trattava di qualcosa di molto più tragico.

Vorahnung.

Una parola che lo perseguitava sin dalla giovinezza. Significava *premonizione*, e per lui portava con sé il presagio di una morte prematura e terribile. Era una sensazione sulla quale non aveva il minimo controllo. Qualcosa che sembrava vivere di vita propria attorno a lui. Stranamente, più lavorava per Scholl, più si rendeva conto che anche lui era prigioniero dello stesso incantesimo maligno, e che quella strada, e la strada di tutti coloro che lo seguivano, era condannata alla catastrofe. Anche se non esisteva la minima prova concreta, il minimo indizio, perché tutto ciò a cui Scholl poneva mano andava nella direzione che lui voleva, da molti anni. Però la sensazione restava.

In certi periodi, svaniva. Spesso per giorni, persino mesi. Ma poi tornava. E recava con sé sogni orribili: enormi tende surreali, del rosso e verde trasparente dell'aurora boreale, alte migliaia di metri, si alzavano e si abbassavano ondulando nel vortice della sua mente, come pistoni giganteschi. Il terrore nasceva dalle loro stesse dimensioni, e lui, del tutto impotente, non poteva muovere un dito per influenzare la loro esistenza.

E quando si svegliava da quelle «cose», come le chiamava, era coperto di sudore freddo e tremava d'orrore; poi si costringeva a restare sveglio per il resto della notte, nel timore di incontrarle di nuovo nel sonno. Si chiedeva spesso se non soffrisse di qualche squilibrio chimico, o addirittura di un tumore al cervello, ma i lunghi intervalli di perfetta salute fra un sogno e l'altro gli dicevano che non era possibile.

Per un lungo periodo, le «cose» erano svanite. Semplicemente svanite. Ne era stato libero per quasi cinque anni, e aveva nutrito la certezza di essere guarito. Anzi, negli ultimi anni non vi aveva praticamente più pensato. Fino alla notte precedente, dopo avere saputo che McVey e gli altri avevano lasciato Londra su un aereo privato. Non aveva dovuto tirare a indovinare sulla loro destinazione; la conosceva già. E quando si era coricato, il timore di dormire si era impadronito di lui, perché sapeva che le «cose» sarebbero tornate. E così era stato. E lo avevano atterrito più che mai.

Von Holden entrò nell'appartamento, annuì a una guardia e si avviò in un lungo corridoio. Quando arrivò alle scrivanie delle segretarie, una donna alta, dal viso rotondo, coi capelli tinti di rosso, alzò gli occhi dal computer che stava eseguendo un controllo del sistema elettronico di sicurezza

di Charlottenburg.

«È arrivato», disse in tedesco.

«*Danke*.» Von Holden aprì la porta dell'ufficio, e un volto familiare gli sorrise.

Cadoux.

102.

Erano le due appena passate. Dopo tre ore e una dozzina di telefonate, Osborn e McVey, lavorando in collaborazione col dottor Herb Mandel di San Francisco e con l'agente speciale Fred Hanley, dell'ufficio dell'FBI di Los Angeles, avevano messo assieme un quadro coerente di ciò che era accaduto a Elton Lybarger mentre si trovava negli Stati Uniti.

Non risultava che alcun ospedale della zona di San Francisco avesse mai curato Lybarger per infarto cardiaco. Ma nel settembre 1992, un'ambulanza privata aveva portato un certo E. Lybarger all'esclusivo Palo Colorado Hospital di Carmel, California. Lybarger era rimasto lì fino al marzo 1993, poi era stato trasferito a Rancho de Piñon, un'altrettanto esclusiva casa di cura a poca distanza da Taos, Nuovo Messico. Meno di una settimana prima, il loro uomo era rientrato in aereo a Zurigo accompagnato da una fisioterapista americana, Joanna Marsh.

L'ospedale di Carmel aveva fornito le attrezzature ma non il personale. Ad accompagnare Lybarger sull'ambulanza c'erano il suo medico e un'infermiera. Il giorno dopo, i due erano stati raggiunti da altre quattro persone che, come l'infermiera, avevano passaporto svizzero. Il medico era austriaco. Si chiamava Helmuth Salettl.

Entro le 3.45, Bad Godesberg aveva trasmesso a Remmer, via fax, quattro copie delle credenziali professionali e della storia personale del dottor Helmuth Salettl. Remmer le distribuì, questa volta anche a Osborn.

Salettl era uno scapolo di settantanove anni che viveva con la sorella a Salisburgo, Austria. Nato nel 1914, allo scoppio della guerra era un giovane chirurgo presso l'università di Berlino. Dopo essere stato ufficiale comandante delle ss, era stato nominato sovrintendente alla Sanità da Hitler; poi, negli ultimi giorni di guerra, era stato arrestato per avere passato documenti segreti agli americani e condannato a morte. Imprigionato in una villa all'esterno di Berlino in attesa dell'esecuzione, all'ultimo momento era stato trasferito in un'altra villa nel nord della Germania, e le truppe americane lo avevano liberato. Interrogato dagli ufficiali alleati al campo di O-

berursel, nei pressi di Francoforte, era stato trasferito a Norimberga, dove era stato processato e assolto dall'accusa di «preparazione ed esecuzione di atti bellici aggressivi». Era rientrato in Austria, dove aveva praticato la medicina interna fino ai settant'anni. Poi era andata in pensione, limitandosi a curare una ristretta cerchia di pazienti, uno dei quali era Elton Lybarger.

«Salta fuori un'altra volta...» McVey finì di leggere e lasciò cadere i fogli sul bordo del letto.

«La pista nazista», completò Remmer.

McVey guardò Osborn. «Perché un medico dovrebbe passare sette mesi in un ospedale lontano diecimila chilometri da casa sua per seguire il decorso di un uomo colpito da infarto cardiaco? La cosa ha senso, per lei?»

«No, a meno che non si sia trattato di un infarto estremamente grave e Lybarger o la sua famiglia fossero molto eccentrici o nevrotici, disposti a pagare una fortuna per cure di quel tipo.»

«Dottore», sottolineò in tono enfatico McVey, «Lybarger non ha famiglia. Ricorda? E se era tanto malato da avere bisogno della continua assistenza di un medico per sette mesi, non poteva essere in grado di chiederla e ottenerla da solo, per lo meno all'inizio.»

«Qualcuno ha provveduto. Qualcuno ha spedito Salettl e il suo gruppo di assistenti negli Stati Uniti, e ha pagato», aggiunse Noble.

«Scholl», disse Remmer.

«Perché no?» McVey si passò una mano nei capelli. «È proprietario della villa di Lybarger in Svizzera. Perché non supporre che si occupi anche di altri affari di Lybarger? Specialmente se c'è di mezzo la salute.»

Noble, stanchissimo, prese una tazza di tè dal carrello che aveva a fianco. «Il che ci riporta di nuovo al *perché*.»

McVey si sistemò meglio sull'orlo del letto, e per l'ennesima volta riprese in mano le cinque pagine di fax inviate da Bad Godesberg con le informazioni sugli ospiti di Charlottenburg. Nulla stava a indicare che uno solo di loro fosse qualcosa di diverso da un semplice cittadino tedesco di grande successo. Per un attimo, i suoi pensieri corsero ai pochi nomi che ancora non erano riusciti a identificare. Pensò che, sì, la risposta poteva essere nascosta lì, ma le probabilità erano estremamente scarse. L'istinto gli diceva che la risposta era già sotto i loro occhi, in un punto o nell'altro delle informazioni che avevano.

«Manfred», disse, guardando Remmer. «Scaviamo nella polvere, sondiamo, cerchiamo, discutiamo, riceviamo informazioni altamente confi-

denziali su privati cittadini da uno dei servizi segreti più efficienti del mondo, e che cosa concludiamo? Restiamo a mani vuote. Non abbiamo un solo spiraglio.

«Però sappiamo che c'è sotto qualcosa. Forse è in rapporto con quello che succederà stasera, forse no. Ma, sì o no, oggi stesso, armati di mandato, esporremo i nostri riveriti culi, chiuderemo nell'angolo Scholl e gli faremo qualche domanda. Spareremo almeno una cartuccia prima che si mettano in mezzo gli avvocati. E se non riusciamo a farlo sudare tanto da cedere e confessare sui due piedi, o se per lo meno non lo pieghiamo quanto basta per fargli ammettere qualcosa da poter usare contro di lui, se alla fine non ne sapremo più di quanto sapessimo all'inizio...»

«McVey», chiese in tono cauto Remmer, «perché mi chiami Manfred? Mi hai sempre chiamato Manny.»

«Perché sei tedesco, ed è una differenza che conta. Se questa cerimonia per Lybarger dovesse essere la riunione di una forza politica ispirata al nazismo, che cosa vorrebbero combinare? Ritentare lo sterminio degli ebrei?» La voce di McVey si addolcì, ma si fece anche più impetuosa. Si aspettava una spiegazione, non una semplice risposta. «Creare una macchina mihtare per impadronirsi di Europa e Russia, con il resto del mondo come obiettivo finale? Una replica di quello che è già successo? Perché qualcuno dovrebbe desiderarlo? Dimmelo tu, Manfred, perché io non lo so.»

«Non...» Remmer strinse un pugno. «Non lo so nemmeno io.»

«Non lo sai.»

«No.»

«Secondo me lo sai.»

Nella stanza era sceso un silenzio di morte. Dei quattro uomini, nessuno si muoveva. Respiravano appena. Poi a Osborn parve di vedere Remmer indietreggiare di un passo.

«E dai, Manfred...» disse McVey, come per scherzo. Ma non stava affatto scherzando. Aveva colpito un nervo scoperto, come voleva, e aveva colto Remmer alla sprovvista.

«Non è giusto, Manfred, lo so», mormorò McVey. «Ma te lo chiedo lo stesso. Perché potrebbe aiutarci»

«McVey, non posso...»

«Sì che puoi.»

Remmer si guardò attorno. «*Weltanschauung*», disse. La sua voce era poco più di un sussurro. «La visione del mondo di Hitler. Una lotta eterna

dove solo i più forti sopravvivono, e i più forti dei forti regnano. Per lui, un tempo i tedeschi erano i più forti dei forti. Quindi erano destinati a regnare. Ma quella forza si era indebolita di generazione in generazione perché la vera razza tedesca si era mischiata con altre molto meno superiori. Hitler credeva che, nel corso della storia, il mischiarsi delle linee di sangue fosse l'unica causa della morte di antiche culture. La Germania aveva perso la prima guerra proprio per questo, perché l'ariano aveva già rinunciato alla purezza del proprio sangue. Per Hitler, i tedeschi erano la specie più alta sul pianeta, e potevano tornare a essere ciò che erano un tempo, ma solo attraverso accoppiamenti meticolosamente puri.»

La stanza d'hotel si era trasformata in un palcoscenico con tre spettatori, e Remmer unico attore. Aveva le spalle tirate indietro. Gli brillavano gli occhi, e la fronte era imperlata di sudore. La sua voce si era alzata da un sussurro a un'oratoria così concisa da sembrare studiata. O, meglio, studiata, e poi volutamente dimenticata.

«Agli inizi del movimento nazista, i tedeschi erano circa ottanta milioni. Hitler ne prevedeva, nell'arco di due secoli, duecentocinquanta milioni, forse più. Quindi, la Germania avrebbe avuto bisogno di *Lebensraum*, spazio vitale. Moltissimo, quanto doveva bastare ad assicurare alla nazione la totale libertà di esistenza in base ai propri canoni. Ma lo spazio vitale e il suolo sotto lo spazio, diceva Hitler, esistono solo per chi ha la forza di impadronirsene. Con questo intendeva dire che il nuovo Reich doveva riprendere a percorrere la strada dei cavalieri teutonici. La spada tedesca doveva conquistare zolle per l'aratro tedesco, e pane per lo stomaco tedesco.»

«Quindi si sono rimessi in marcia, massacrando sei milioni di ebrei solo per toglierli di mezzo e liberare spazio?» McVey sembrava un vecchio avvocato di campagna al quale sfuggisse il senso di un particolare incomprensibile. Aveva smorzato il tono perché sapeva che Remmer avrebbe fatto marcia indietro per giustificare ciò che era accaduto. Per difendere i propri sensi di colpa.

«Devi capire com'era la situazione. La prima guerra mondiale era finita con una sconfitta disastrosa. Il trattato di Versailles ci aveva rubato la nostra dignità. C'erano un'inflazione enorme, la disoccupazione di massa. Chi poteva opporsi a un capo che ci avrebbe ridato orgoglio e rispetto di noi stessi? Ci sedusse e noi ci lasciammo trascinare, senza riserve. Guarda i vecchi film, le fotografie. Guarda le facce della gente. Amavano il loro Führer. Amavano le sue parole e il fuoco che le animava. E per questo, tutti dimenticarono che erano le parole di un uomo privo di cultura, un paz-

zo...» L'espressione di Remmer si fece vacua. Si interruppe all'improvviso, come avesse perso il filo logico.

«*Perché?*» sibilò McVey, come un suggeritore dalla buca. «Ci hai fatto la lezione di storia, Manfred. Adesso dicci la verità. *Perché* vi siete lasciati trascinare dalle parole di Hitler? *Perché* vi siete persi nelle idee e nelle passioni di un uomo senza cultura, un pazzo? Stai dando tutta la colpa a una sola persona.»

Gli occhi di Remmer guizzarono attorno nella stanza. Non poteva, o non voleva, spingersi più oltre.

«I nazisti erano qualcosa più di Hitler, Manfred.» McVey non era più il vecchio avvocato di campagna un po' ottuso. Era una voce che scavava nell'inconscio di Remmer, che gli ordinava di scrutare negli abissi dell'anima. «Per quanto potente fosse, non si può imputare tutto a lui...»

Remmer stava fissando il pavimento. Lentamente, sollevò la testa. I suoi occhi erano colmi d'orrore. «Noi crediamo nei miti. Per noi sono una religione. Sono primitivi, tribali, innati... e si trovano appena al di sotto della superficie, in attesa del momento storico in cui un capo carismatico si ergerà a dare loro vita... Hitler è stato solo l'ultimo, e ancora oggi lo seguiremmo da per tutto... È la cultura antica, McVey. Della Prussia, e ancora prima. Cavalieri teutonici che appaiono dalla nebbia. Avvolti nelle loro armature. Spade levate al cielo da pugni guantati di ferro. Il tuono degli zoccoli che scuote il terreno, che travolge tutto ciò che incontra. Conquistatori. Dominatori. La nostra terra. Il nostro destino. Noi *siamo* superiori. La razza eletta. Tedeschi dal sangue puro. Capelli biondi, occhi azzurri, e tutto il resto,» Remmer fissò duramente McVey. Poi si girò, prese una sigaretta, l'accese, e andò a sedere su un divano, solo, il più lontano possibile dagli altri. Si chinò in avanti, avvicinò un posacenere, e puntò gli occhi sul pavimento. Le dita macchiate di nicotina non alzarono mai la sigaretta alle labbra. Il fumo salì a spirale verso il soffitto.

103.

Nella luce fioca dell'alba, Osborn ascoltava il respiro pesante di Noble dall'altro letto. McVey e Remmer dormivano nell'altra stanza. Avevano spento le luci alle 3.30. Adesso mancava un quarto alle sei. Osborn dubitava di avere dormito due ore.

Da che erano a Berlino, aveva sentito crescere la frustrazione, la disperazione di McVey, nell'inutile tentativo di squarciare i pesanti veli che na-

scondevano Scholl. Per questo McVey aveva brutalmente stuzzicato Remmer: per scoprire qualche dato essenziale sfuggito a tutti loro. E c'era riuscito. Remmer non aveva parlato di cavalieri teutonici sbucati dalla nebbia. In realtà aveva parlato di *arroganza.* Dell'idea che il loro popolo, o qualunque altro, potesse autodefinirsi «razza eletta», e poi decidere di distruggere il resto della specie umana per dimostrare di avere ragione. Il concetto calzava a Scholl come un preservativo: un uomo capace di manipolare e uccidere, e al tempo stesso atteggiarsi a padre confessore di re e presidenti. Un atteggiamento che dovevano prepararsi ad affrontare, nell'incontro a faccia a faccia con Scholl. Però, in sostanza, quella era solo una prospettiva, una chiave interpretativa, non un fatto concreto.

Lybarger era un fatto concreto. E Osborn era certo che fosse al centro di tutto. Ma, a quanto sembrava, oltre al poco che avevano già scoperto, non riuscivano ad appurare altro. L'unico indizio promettente era il fatto che il dottor Salettl compariva sulla lista degli ospiti di Charlottenburg, anche se per il momento il BKA non era riuscito a rintracciarlo. Né in Austria, né in Germania, né in Svizzera. Se doveva recarsi a Berlino, dov'era in quel momento?

Da qualche parte doveva esistere qualcosa di più sostanzioso. Ma cosa? E dove trovarla?

Quando Osborn sbucò dalla porta, McVey era sveglio. Stava prendendo appunti.

«Noi presumiamo che Lybarger non abbia famiglia. Ma come facciamo a esserne certi?» chiese Osborn, deciso.

«Sono un medico austriaco che si trova a Carmel, California, ad assistere per sette mesi un paziente svizzero gravemente malato. Poco per volta, lui migliora. Torna la speranza. Se avesse moglie, figli, un fratello...»

«...vorrebbe informarli del proprio stato di salute», concluse McVey.

«Sì. E se fosse stato vittima di un infarto come Lybarger, avrebbe problemi di parola e probabilmente anche di scrittura. Comunicare gli sarebbe difficile, quindi chiederebbe a me di farlo per lui. E io lo farei. Non una lettera, ma una telefonata. Come minimo una volta al mese, probabilmente di più.»

Remmer, che si era svegliato, si rizzò a sedere sul letto. «Gli archivi della compagnia telefonica.»

Poco più di un'ora dopo, arrivò un fax da Los Angeles, dall'agente spe-

ciale dell'FBI Fred Hanley.

Pagine e pagine di telefonate partite dalla linea privata di Salettl al Palo Colorado Hospital di Carmel, California. Settecentotrentasei telefonate in tutto. Hanley aveva cerchiato in rosso gli oltre quindici numeri, sparsi nel mondo intero, intestati a Erwin Scholl; quasi tutte le altre erano chiamate urbane, oppure per l'Austria o Zurigo. In mezzo al mucchio c'erano anche venticinque chiamate precedute dal prefisso internazionale della Germania, il 49. Il prefisso della città era il 30: Berlino.

McVey mise giù i fogli e si girò verso Osborn. «Lei è in piena fase creativa, dottore.» Poi guardò Remmer. «Siamo a casa tua. Cosa facciamo?»

«Quello che faremmo a Los Angeles. Andiamo a vedere.»

Le 7.45.

«Questa Karolin Henniger...» disse McVey, mentre Remmer fermava la Mercedes di fronte alla lussuosa galleria antiquaria di Kantstrasse. «Non credo possiamo partire dal presupposto che sia una parente di Lybarger. Potrebbe avere dei rapporti con *Salettl.* Un'amica, magari un'amante.»

«Lo scopriremo, no?» Osborn aprì la portiera e scese. Il piano era suo, e McVey gli aveva lasciato carta bianca. Si sarebbe presentato come un medico americano che cercava di rintracciare un certo dottor Salettl per un collega della California. Remmer era un amico tedesco che lo accompagnava per tradurre, nel caso Karolin Henniger non parlasse inglese. Poi avrebbero improvvisato in base alle risposte della donna.

Dalla Mercedes, McVey e Noble li guardarono entrare nell'edificio. Sul lato opposto della via, agenti del BKA sorvegliavano da una BMW verde chiaro.

Dopo che Remmer si era procurato il nome e l'indirizzo di Karolin Henniger, McVey aveva chiamato un vecchio amico di Los Angeles, il cardinale Charles O'Connel. Sapevano che Scholl era cattolico, che in più occasioni aveva patrocinato raccolte di fondi per le arcidiocesi di New York e Los Angeles, quindi doveva conoscere bene O'Connel. Almeno in quello, Scholl si trovava nella stessa identica posizione di qualunque altro cattolico. Se un cardinale fa una richiesta personale, viene accontentato, immediatamente e senza domande. McVey disse a O'Connel che si trovava a Berlino, e chiese al cardinale se potesse combinargli un incontro nel tardo pomeriggio con Scholl, a sua volta a Berlino. La questione era importante. O'Connel non chiese spiegazioni. Disse solo che avrebbe fatto il possibile, e richiamato.

«La prego di tenere presente», disse Remmer, mentre con Osborn saliva le scale per gli appartamenti sopra la galleria, «che questa donna non ha commesso crimini e non è tenuta a rispondere ad alcuna domanda. Se non vuole parlare, niente la obbliga.»

«Benissimo.» Delle restrizioni legali Osborn non voleva preoccuparsi. Il loro tempo era agli sgoccioli. L'unica cosa che contasse era trovare qualcosa di concreto su Scholl.

Gli appartamenti 1 e 2 erano rispettivamente sulla destra e sulla sinistra del pianerottolo. L'appartamento 3, in fondo a un breve corridoio, era quello di Karolin Henniger.

Osborn arrivò per primo alla porta. Lanciò un'occhiata a Remmer e bussò. Per un attimo ci fu silenzio, poi udirono passi. Il catenaccio scattò e la porta si aprì. C'era la catenella di sicurezza. Di fronte a loro apparve una donna attraente, in completo scuro. Aveva corti capelli sale e pepe, e doveva essere sui quarantacinque anni.

«Karolin Henniger?» domandò, con la massima cortesia, Osborn.

Lei guardò Osborn, poi Remmer. «*Ja...*» disse.

«Parla inglese?»

«Sì.» La donna guardò un'altra volta Remmer. «Chi siete? Cosa volete?»

«Mi chiamo Osborn. Sono un medico americano. Stiamo cercando di rintracciare qualcuno che lei forse conosce. Un certo dottor Helmuth Salettl»

La donna impallidì di colpo. «Non conosco nessun Salettl», disse. «Mi spiace. *Auf Wiedersehen!*»

Indietreggiò e chiuse la porta. Sentirono scattare il catenaccio. La donna urlò un nome.

Osborn si mise a picchiare sulla porta. «Per favore! Ci serve il suo aiuto!»

La sentirono parlare all'interno, poi la voce svanì. In distanza, una porta sbatté.

«Sta uscendo dal retro.» Osborn fece per correre alla scala.

Remmer lo trattenne con una mano. «Dottore, l'avevo avvertita. È nel suo pieno diritto. Non possiamo fare niente.»

«Forse non può *lei!*» Osborn scappò via.

McVey e Noble stavano discutendo della possibilità che Salettl stesso fosse il chirurgo responsabile dei corpi senza testa quando Osborn uscì di corsa dall'ingresso principale.

«Seguitemi!» strillò, poi girò l'angolo e scomparve in un vicolo.

Stava correndo con tutta la forza dei suoi muscoli quando li vide. Karolin Henniger aveva aperto la portiera di un furgone Volkswagen beige e stava facendo salire a bordo un ragazzino.

«Aspetti!» urlò Osborn. «Per favore, aspetti!»

Raggiunse il veicolo mentre il motore veniva acceso.

«Per favore, devo parlarle!» implorò. I pneumatici stridettero sull'asfalto, e il furgone accelerò in avanti. «No!» Osborn corse a fianco del veicolo. «Non le farò niente...»

Troppo tardi. Vide McVey e Noble scostarsi con un balzo quando il furgone arrivò in fondo al vicolo. Poi svoltò in una strada e svanì.

«Abbiamo fatto una mossa azzardata. Non ha funzionato. A volte succede», disse qualche minuto più tardi McVey, dopo che furono risaliti sulla Mercedes. Remmer partì.

Osborn guardò Remmer nello specchietto. Era furibondo. «Ha visto la sua faccia quando ho fatto il nome di Salettl. Quella sa tutto, per la miseria. Di Salettl e, scommetto, anche di Lybarger.»

«Può darsi, dottore», disse pacatamente McVey. «Però non è Albert Merriman, e lei non può cercare di ucciderla per scoprire la verità.»

104.

La luce del sole filtrò all'improvviso dai finestrini quando il jet a sedici posti uscì dal banco di nubi e virò in direzione nordest. Lo attendeva un volo di novanta minuti per Berlino.

Joanna si appoggiò al sedile e chiuse gli occhi. Provava un senso di liberazione. La Svizzera era stupenda, ma finalmente se l'era lasciata alle spalle. L'indomani a quell'ora sarebbe stata all'aeroporto Tegel di Berlino, in attesa del volo per Los Angeles.

Sull'altro lato del corridoio, Elton Lybarger dormiva tranquillo. Se nutriva qualche preoccupazione per gli eventi di quella giornata, non lo dimostrava affatto. Il dottor Salettl, pallido e stanco, era di fronte a Lybarger, su una poltroncina girevole. Prendeva appunti sul taccuino rilegato in pelle nera che aveva in grembo. Di tanto in tanto alzava la testa e conversava in tedesco con Uta Baur, che aveva lasciato una sfilata a Milano per accompagnarli a Berlino. Nei sedili dietro la stilista, i nipoti di Lybarger, Eric ed Edward, giocavano una partita a scacchi muta e incredibilmente veloce.

Come sempre, la presenza di Salettl turbava Joanna; così lei lasciò correre i pensieri a Kelso, il cucciolo di San Bernardo che Von Holden le aveva regalato. Aveva dato da mangiare a Kelso, gli aveva fatto fare la sua passeggiata, e se n'era congedata con un bacio. L'indomani, in aereo, il cucciolo avrebbe raggiunto Los Angeles direttamente da Zurigo, e sarebbe stato trattenuto all'aeroporto per le poche ore prima dell'arrivo di Joanna. Poi sarebbero partiti assieme per Albuquerque. Tre ore d'auto, e sarebbero stati a casa a Taos.

La prima idea di Joanna, subito dopo avere visto la videocassetta, era stata prendere un avvocato e intentare causa. Poi si era chiesta a cosa potesse servire. Una causa legale poteva solo fare del male al signor Lybarger e magari provocare gravi ripercussioni fisiche, se si fosse trascinata a lungo. E lei non voleva fargli del male, perché gli era molto affezionata, e perché anche lui era solo una vittima di quella macchinazione. Che lo aveva sconvolto esattamente come era successo a lei. No, l'unica cosa che interessasse a Joanna era lasciare la Svizzera al più presto e fingere che nulla fosse mai accaduto. Poi Von Holden si era presentato col cucciolo e con le scuse più sentite, e per finire le aveva consegnato un assegno per una cifra enorme. La multinazionale e Von Holden le avevano chiesto scusa. Che altro poteva aspettarsi?

Però continuava a chiedersi se accettare l'assegno fosse stata la cosa giusta. Come si chiedeva se avesse fatto bene a dire a Ellie Barrs, la capoinfermiera di Rancho de Piñon, che non sarebbe tornata subito al lavoro, prima di aggiungere: «Ammesso che torni». Forse non avrebbe dovuto farlo. Ma tutto quel denaro... Dio, mezzo milione di dollari! Adesso doveva trovare un consulente finanziario e investire l'intera somma, poi vivere degli interessi. Be', magari si sarebbe comperata qualcosa, ma senza esagerare. La mossa giusta era un investimento prudente.

La spia rossa del telefono su una consolle direttamente di fronte a lei prese a lampeggiare. Non sapendo di preciso come reagire, Joanna non fece niente.

«La telefonata è per lei», si sporse a dirle Eric.

«Grazie.» Joanna alzò il ricevitore.

«Buongiorno. Come stai?» La voce di Von Holden era allegra, cordiale.

«Sto bene, Pascal», sorrise Joanna.

«E il signor Lybarger?»

«Benissimo. Sta facendo un sonnellino.»

«Dovreste atterrare fra un'ora. Ci sarà un'automobile ad aspettarvi.»

«Non verrai tu?»

«Joanna, il tuo tono deluso è un grande complimento, ma mi spiace, ci vedremo solo fra diverse ore. Temo di avere ancora in ballo qualche preparativo finale. Volevo solo assicurarmi che andasse tutto bene.»

Joanna sorrise al calore della voce di Von Holden. «Va tutto bene. Non preoccuparti di nulla.»

Von Holden ripose il telefono cellulare nell'alloggio accanto alla leva del cambio, poi rallentò e svoltò con la BMW grigio acciaio in Friedrichstrasse. Direttamente di fronte a lui, un camion si fermò all'improvviso, e lui dovette frenare bruscamente per non tamponarlo. Imprecando, lo superò. Automaticamente, passò una mano sulla cassetta rettangolare di plastica, sul sedile al suo fianco, per accertarsi che fosse ancora lì, che non fosse stata scaraventata sul pavimento dalla violenta frenata. Un orologio digitale rosso, nella vetrina di una gioielleria, segnava le 10.39.

Nelle ultime ore, le cose erano radicalmente cambiate. Forse in meglio. Il settore Berlino era riuscito a inserirsi sulle linee dei due telefoni «sicuri» della stanza 6132 dell'Hotel Palace, servendosi del prototipo di un ricevitore a microonde sistemato in un edificio al lato opposto della via. Le telefonate da e per la stanza erano state registrate e consegnate all'appartamento di Sophie-Charlottenburgstrasse, dove erano state eseguite le trascrizioni che aveva letto Von Holden. Il ricevitore era stato installato solo alle ventitré della sera prima, e quindi tutte le prime telefonate erano andate perse. Ma ciò che avevano registrato in mattinata era bastato a Von Holden per chiedere un incontro immediato con Scholl.

Superato l'Hotel Metropole, Von Holden attraversò Unter den Linden e parcheggiò davanti al Grand Hotel. Prese la cassetta di plastica, scese, entrò, salì sull'ascensore che portava direttamente alla suite di Scholl.

Un segretario lo annunciò, poi lo fece entrare. Scholl era al telefono alla scrivania. Di fronte a lui sedeva un uomo che Von Holden detestava immensamente e che non vedeva da un po' di tempo, l'avvocato americano di Scholl, H. Louis Goetz.

«Signor Goetz...»

«Von Holden...»

Viscido e volgare, troppo artificiale e studiato, Goetz aveva cinquant'anni. Dava l'impressione di sprecare metà della giornata per ottenere l'aspetto che aveva. Unghie curate alla perfezione, abbronzatura totale, vestito blu gessato di Armani. I capelli scuri avevano solo un elegante spruzzo di gri-

gio alle tempie, come fossero stati tinti a bella posta. Goetz aveva l'aria di chi ha appena partecipato a una partita di tennis a Palm Springs. O a un funerale a Palm Beach. Correva voce che fosse legato alla malavita, ma l'unica cosa che Von Holden sapesse per certo era che al momento l'avvocato era una figura chiave per l'acquisto, voluto da Scholl e Margarete Peiper, di una delle maggiori agenzie artistiche di Hollywood. Impossessarsene significava poter avere un'influenza decisiva sull'industria discografica, cinematografica e televisiva. E quindi, non certo casualmente, sul grande pubblico. Definire «freddo» il comportamento di Goetz sarebbe stato un eufemismo. «Un pezzo di ghiaccio con la bocca» era una descrizione molto più calzante.

Von Holden aspettò che Scholl riappendesse, poi mise sulla scrivania la cassetta di plastica e la aprì. All'interno c'erano un piccolo registratore e i nastri delle conversazioni telefoniche intercettate dal settore Berlino.

«Hanno la lista completa degli invitati e un dossier particolareggiato su Lybarger. Sanno di Salettl. E McVey ha chiesto al cardinale di Los Angeles di chiamarla stamattina per chiederle un incontro con lui a Charlottenburg nel tardo pomeriggio, un'ora prima dell'arrivo degli ospiti. Sa che lei avrà altro per la testa e conta su questo per il successo del suo interrogatorio.»

Ignorando gli altri, Scholl prese le trascrizioni delle telefonate e le studiò. Quando ebbe terminato, le passò a Goetz; poi mise gli auricolari sulle orecchie e ascoltò i nastri, accelerando in avanti di tanto in tanto per sentire solo qualche frammento. Alla fine spense il registratore e si tolse la cuffia.

«Quello che hanno in mano, Pascal, è esattamente ciò che avevo previsto. Hanno usato le loro risorse e le procedure più ovvie per raccogliere informazioni sui miei impegni qui a Berlino e poi trovare un modo per incontrarmi. Il fatto che sappiano del signor Lybarger e del dottor Salettl, che abbiano la lista degli ospiti è insignificante. Comunque, adesso che abbiamo la certezza che verranno, faremo quello che vogliamo.»

Goetz alzò gli occhi dalle trascrizioni. Non gli piaceva quello che leggeva e sentiva. «Erwin, non vorrai farli fuori? Tre poliziotti e un medico?»

«Qualcosa del genere, signor Goetz. Perché, è un problema?»

«Un problema? Cristo santo, Bad Godesberg ha la lista degli ospiti. Ammazza quei quattro, e ti trovi addosso tutta la fottuta polizia federale. Che cazzo ci guadagni? Vuoi che quelli comincino a frugare coi loro fottuti nasi nel buco del culo di tutti quanti?»

Von Holden non aprì bocca. Gli americani, tutti, amavano alla follia la lingua più bassa e più sporca.

«Signor Goetz», ribatté pacatamente Scholl, «mi spieghi perché la polizia federale dovrebbe intervenire. Che elementi ha in mano? Un uomo di mezza età che si è ripreso da una grave malattia tiene un discorso moderatamente infiammato, ma sostanzialmente noioso, a un centinaio di persone mezze addormentate che gli danno il bentornato a Charlottenburg, e poi tutti se ne vanno a casa. La Germania è un paese libero. I suoi cittadini possono fare e pensare quello che vogliono.»

«Però hai sempre sulle spalle quattro cadaveri, tre poliziotti più un medico, l'uomo che ha scatenato l'interesse della polizia per la faccenda. Che cazzo vuoi fare? Fai finta di niente?»

«Signor Goetz, i signori in questione, come lei e Von Holden e me, si trovano in una grande città europea, piena di un'infinità di persone ambiziose e pericolose. Prima di notte, il detective McVey e i suoi amici finiranno in una situazione che nessuno riuscirà mai a collegare all'Organizzazione. E quando le autorità cominceranno a indagare, saranno molto sorprese nello scoprire che questi signori apparentemente immacolati hanno nel loro passato sordidi legami, oscuri segreti che sono sempre riusciti a tenere nascosti alle famiglie e ai colleghi. In sostanza, non sono uomini degni di puntare l'indice accusatore su figure come me o altri cento dei più rispettati cittadini tedeschi, a meno che, ovviamente, non abbiano agito spinti da moventi personali come il ricatto e l'estorsione. Non ho ragione, Pascal?»

Von Holden annuì. «Certo.» Isolare ed eliminare McVey, Osborn, Noble e Remmer era responsabilità sua. Al resto avrebbe provveduto Scholl tramite i settori Los Angeles, Francoforte e Londra.

«Vede, signor Goetz? Non abbiamo da preoccuparci di niente. Niente di niente. Quindi, a meno che lei non ritenga sia il caso di proseguire la discussione perché ho trascurato qualcosa, preferirei tornare all'acquisizione dell'agenzia artistica.»

Il telefono ronzò. Scholl alzò il ricevitore. Ascoltò un attimo, guardò Goetz e sorrise. «Me lo passi», disse. «Sono sempre disponibile per il cardinale O'Connel.»

105.

Osborn si infilò sotto la doccia per cercare di calmarsi. Erano le nove

appena passate di venerdì 14 ottobre; mancavano undici ore all'inizio della cerimonia a Charlottenburg.

Karolin Henniger sapeva qualcosa, e loro non potevano servirsene. Quando erano rientrati all'hotel, Remmer aveva fatto un altro controllo. Karolin Henniger era una cittadina tedesca, nubile, madre di un ragazzo di undici anni. Dalla fine degli anni Settanta, e per quasi tutti gli anni Ottanta, aveva vissuto in Austria. Era tornata a Berlino nell'estate del 1989. Votava, pagava le tasse, aveva una fedina penale immacolata. Remmer aveva ragione: non potevano fare niente.

Però *sapeva.* E Osborn *sapeva* che lei sapeva.

La porta del bagno si spalancò all'improvviso.

«Osborn!» abbaiò McVey. «Venga qui. Subito!»

Trenta secondi più tardi, nudo e gocciolante, con una salvietta attorno ai fianchi, Osborn fissava il televisore nella stanza di McVey. Una trasmissione via satellite da Parigi, dal parlamento francese. Gli oratori prendevano il microfono l'uno dopo l'altro, facevano una breve dichiarazione, poi tornavano a sedere. Una voce fuori campo parlava in tono urgente in tedesco. Poi qualcuno venne intervistato in francese, e Osborn sentì il nome di François Christian,

«Le dimissioni», disse.

«No», ribatté McVey. «Hanno trovato il cadavere. Dicono che si è suicidato.»

«Gesù Cristo», sussurrò Osborn. «Gesù Cristo santissimo!»

Remmer era al telefono con Bad Godesberg, e Noble con Londra. Tutti e due volevano ulteriori particolari. McVey premette un pulsante del telecomando, e il commento fuori campo passò all'inglese.

«Il corpo del primo ministro è stato rinvenuto, appeso a un albero nei boschi all'esterno di Parigi, da un uomo che stava facendo jogging», disse una voce femminile. L'inquadratura mostrò una zona boscosa chiusa dalla polizia francese.

«A quanto risulta, Christian era depresso da giorni. Le pressioni a favore della creazione degli Stati Uniti d'Europa lo avevano reso inviso alla nazione francese. Christian era una voce di minoranza nettamente contraria al progetto. A causa della sua insistenza, aveva perso la fiducia dei ministri. Fonti all'interno del governo riferiscono che era stato costretto a dimettersi e che l'annuncio ufficiale sarebbe stato fatto stamani. Stando a dichiarazioni attribuite alla moglie, il primo ministro avrebbe invece deciso di rinunciare alle dimissioni e avrebbe convocato per oggi una riunione dei

leader di partito.» La commentatrice fece una pausa, poi riprese su nuove immagini. «Oggi le bandiere francesi sono a mezz'asta, e il presidente ha dichiarato una giornata di lutto nazionale.»

Osborn si accorse che McVey gli stava parlando, ma non lo sentiva. Riusciva solo a pensare a Vera. Si chiedeva se sapesse, e se sì, come lo avesse scoperto. O, se era ancora all'oscuro, dove e come lo avrebbe saputo. E come avrebbe reagito. Si rese conto che per lui era del tutto assurdo preoccuparsi così tanto del destino dell'ex amante di Vera. Ma la amava moltissimo. L'angoscia di Vera era la sua. Il dolore di Vera, il suo. Avrebbe voluto essere con lei, tenerla stretta, dividere quei momenti. Essere lì per lei. Qualunque cosa stesse dicendo McVey, non gli importava.

«Le spiace chiudere il becco un minuto e starmi a sentire?» sbottò all'improvviso. «Vera Monneray... François Christian l'ha portata dove accidenti si trovava quando le ho telefonato da Londra. Da qualche parte nella campagna francese. Potrebbe non sapere niente. Voglio chiamarla. E voglio che lei mi dica se posso farlo senza rischi.»

«Non è più là.» Noble aveva appena riappeso e lo stava guardando.

«Che cosa sta dicendo?» L'ansia trafisse Osborn. «Lei come fa a...?» Non terminò la frase. Una domanda idiota. Vera, come lui, era coinvolta al mille per mille in quella storia.

«La notizia è arrivata a Bad Godesberg», rispose, pacato, McVey. «Vera si trovava in una fattoria nella zona di Nancy. I tre uomini del servizio segreto francese che la sorvegliavano sono stati trovati morti. C'era anche una donna poliziotto della Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi, Avril Rocard. Da quanto risulta, si è tagliata la gola con le proprie mani. Nessuno sa perché, o che cosa facesse lì. Si sa solo che la signorina Monneray ha preso la sua automobile e l'ha lasciata alla stazione ferroviaria di Strasburgo, dove ha acquistato un biglietto per Berlino. Quindi, a meno che non sia scesa a qualche altra fermata, penso possiamo ritenere che al momento si trovi qui.»

Osborn era paonazzo in volto. Totalmente incredulo. Non gli importava più niente di ciò che quelli sapevano, o come facevano a saperlo. Era folle che potessero pensare ciò che stavano pensando. «È scomparsa, e voi credete che sia una di loro? Una del 'gruppo'? Che prove avete? Forza. Ditemelo. Voglio sapere.»

«Osborn, so come si sente. Le sto solo dando informazioni.» Il tono di McVey era calmo, quasi comprensivo.

«Sì? Be', lei può andare all'inferno!»

«McVey...» Remmer staccò l'orecchio dal telefono. «Avril Rocard ha preso una stanza all'Hotel Kempinski di Berlino poco dopo le sette di stamattina.»

La stanza era deserta quando arrivarono. Remmer entrò per primo, con l'automatica puntata; poi McVey, Noble, e per ultimo Osborn. In corridoio, due uomini del BKA si misero di guardia alla porta.

Remmer corse in camera da letto, poi controllò il bagno. Non c'era nessuno. Tornò nella prima stanza, informò McVey, poi si mise al lavoro in bagno. Noble infilò guanti chirurgici e andò in camera da letto. McVey, anche lui in guanti di gomma, perquisì il soggiorno. L'arredamento era lussuoso. La stanza dava sulla Kurfiirstendamm. Sulla moquette c'erano ancora i segni dell'aspirapolvere, quindi le pulizie dovevano essere state fatte da poco. Sul tavolino da caffè di fronte al divano c'era un vassoio del servizio in camera. Sul vassoio c'erano un bicchiere di succo d'arancia, diverse fette di pane tostato ancora intatte, un termos per il caffè, e una tazza piena a metà di caffè freddo. Sul tavolino, accanto al vassoio, una copia dell'*Herald Tribune*, coi brutali titoli in prima pagina sul suicidio di François Christian.

«Lo beve nero?»

«Come?» Osborn aveva il cervello obnubilato. Era inconcepibile che Vera fosse a Berlino. Era ancor più inconcepibile che potesse avere qualcosa a che fare col «gruppo».

«Vera Monneray», disse McVey. «Beve il caffè nero?»

Osborn si scoprì a balbettare. «Non so. Sì. Forse. Non sono sicuro.»

Dall'altra stanza arrivò il trillo di un cercapersone. Un attimo dopo apparve Remmer, anche lui armato di guanti chirurgici, e alzò il telefono. Compose un numero, aspettò, poi disse qualcosa in tedesco. Estrasse di tasca un taccuino e scrisse un appunto a matita. «*Danke*», disse, e riappese.

«Il cardinale O'Connel ha richiamato», informò McVey. «Scholl aspetta la tua telefonata. A questo numero.» Strappò un foglio e lo passò all'altro. «A conti fatti, forse non avremo bisogno del mandato.»

«Già. E forse sì.»

Remmer tornò nell'altra stanza, e McVey si rimise all'opera in soggiorno. Prestò la massima attenzione al divano e alla moquette direttamente sotto, nel punto dove doveva essersi seduto chi aveva bevuto il caffè e letto il giornale.

«Questa Avril Rocard.» Osborn ce la stava mettendo tutta per essere ci-

vile, logico; per cavare un senso da una situazione che lo lasciava completamente stordito. «Lei ha detto che è della polizia parigina. L'identificazione del cadavere è certa? Forse quella era un'altra donna. Forse qui a Berlino c'è Avril Rocard, non Vera.»

«Signori...» Noble era apparso sulla soglia della camera da letto. «Volete seguirmi, per favore?»

Osborn, con gli altri due, si tenne in disparte quando Noble aprì l'anta dell'armadio della camera da letto. All'interno c'erano due completi da giorno, un vestito da sera in velluto nero, e una stola di visone. Noble guidò gli altri a un piccolo cassettone, aprì il cassetto più in alto, estrasse diverse paia di mutandine di pizzo con reggiseni coordinati, cinque confezioni di collant Armani ancora chiuse, e una camicia da notte di seta trasparente, color argento. Il cassetto più sotto conteneva due borsette; una, nera, elegantissima, era chiaramente destinata ad accompagnare l'abito da sera. L'altra era una tracolla in pelle marrone.

Noble prese la borsetta nera e l'aprì. Dentro c'erano due portagioie e un sacchetto di velluto con lacci. Il primo portagioie conteneva uno splendido collier di diamanti, il secondo gli orecchini da abbinare al collier. Nel sacchetto c'era una piccola automatica, calibro 25, placcata in argento. Noble rimise tutto a posto e tolse dal cassetto la tracolla di pelle. Dentro, tenuto fermo da un elastico, c'era un mazzo di bollette non pagate indirizzate ad Avril Rocard, rue St. Gilles 17, 75003 Parigi. Un tesserino di identificazione della Prefettura di Polizia di Parigi e una piccola sacca da ginnastica in nylon nero. Noble l'aprì: il passaporto di Avril Rocard, un portamonete colmo di marchi tedeschi, un biglietto non usato dell'Air France per la linea Parigi-Berlino, e una lettera con la conferma della prenotazione all'Hotel Kempinski. Il soggiorno previsto andava da venerdì 14 ottobre a giovedì 15. Dopo avere scrutato i volti che aveva attorno, Noble frugò un'altra volta nella borsa e vi trovò una lettera aperta, con un'intestazione a caratteri gotici. La busta conteneva l'invito a stampa per la cena in onore di Elton Lybarger al palazzo di Charlottenburg.

McVey, automaticamente, fece per estrarre dalla tasca interna della giacca l'elenco degli invitati.

«Lasci perdere. Ho già controllato. C'è una certa A. Rocard, una mezza dozzina di nomi prima del dottor Salettl. Era uno dei nomi non identificati», disse Noble, rialzandosi. «Un'altra cosa...»

Si spostò a un comodino e raccolse un oggetto avvolto in un foulard di seta nera. «Era nascosto sotto il materasso.» Noble aprì il foulard. Apparve

un lungo portadocumenti di cuoio, dall'aria vissuta. Osborn sussultò. «Lei sa cos'è, dottor Osborn...»

«Sì», disse Osborn. «So cos'è.»

Lo aveva già visto. A Ginevra. A Londra. E a Parigi. Era il portadocumenti in cui Vera teneva il passaporto.

106.

Osborn non era l'unico uomo sconvolto di Berlino.

Mentre aspettava Von Holden nell'ufficio di Sophie-Charlottenburgstrasse, Cadoux era un fascio di nervi. Per due ore non aveva fatto altro che lamentarsi del caffè tedesco, dell'impossibilità di trovare un quotidiano francese, di niente e di tutto; solo per nascondere la preoccupazione sempre più forte per Avril Rocard. Ormai erano passate più di ventiquattro ore dal termine previsto per la conclusione dell'incarico alla fattoria nei pressi di Nancy, dopo di che lei avrebbe dovuto fargli rapporto, ma Cadoux non aveva avuto notizie.

Aveva chiamato quattro volte l'appartamento di Avril a Parigi, e per quattro volte non aveva ottenuto risposta. Dopo una notte insonne, aveva telefonato all'Air France per sapere se Avril, alle prime ore del mattino, avesse preso l'aereo da Parigi per Berlino. Alla risposta negativa, aveva cominciato ad andare in pezzi. Era un terrorista perfettamente addestrato, un assassino, di professione poliziotto; l'uomo che, grazie alla propria posizione all'Interpol, aveva l'incarico di predisporre le misure di sicurezza per Erwin Scholl ovunque viaggiasse, cosa che aveva fatto per oltre trent'anni; ma era anche schiavo del proprio cuore. Avril Rocard era la sua vita.

Alla fine, a rischio di far rintracciare la telefonata, si mise in contatto con un loro uomo infiltrato nel servizio segreto francese e venne informato che tre agenti del servizio segreto e una donna erano stati trovati morti alla fattoria, ma non erano disponibili particolari più precisi. In preda alla frenesia, Cadoux tentò la sua ultima carta, forse la più ovvia col senno di poi. Chiamò l'Hotel Kempinski.

Con suo enorme sollievo, seppe che Avril Rocard aveva preso alloggio lì alle 7.15 del mattino. Era arrivata in taxi da Bahnhof Zoo, la stazione ferroviaria principale di Berlino. Cadoux riappese, accese una sigaretta, esalò il fumo, sorrise. Raggiante, batté un pugno sulla scrivania. Poi, trenta secondi più tardi, alle 10.59 esatte, mentre Von Holden era ancora da Scholl,

Cadoux chiamò la stanza di Avril Rocard all'Hotel Kempinski. Purtroppo, la linea era occupata.

McVey era al telefono con Scholl. La prima parte della loro conversazione era stata molto formale e cortese. Parlarono della comune amicizia col cardinale O'Connel, dei meriti e demeriti del clima di Berlino rispetto a quello della California, dell'ironia di trovarsi tutti e due contemporaneamente nella stessa città. Poi vennero al motivo della telefonata di McVey.

«È una cosa che preferirei discutere di persona, signor Scholl. Non vorrei essere frainteso.»

«Non credo di capire.»

«Diciamo che è una questione personale.»

«Detective, la mia agenda per oggi è già piena. Non potrebbe rimandare fino al mio rientro a Los Angeles?»

«Temo di no.»

«Quanto tempo occorrerà, a suo giudizio?»

«Mezz'ora. Quaranta minuti.»

«Vedo...»

«So che lei è molto occupato, e le sono grato della collaborazione, signor Scholl. So che stasera sarà al palazzo di Charlottenburg per una serata di gala. Perché non ci vediamo lì un po' prima? Che ne dice delle diciannno...»

«La riceverò alle diciassette al numero 72 di Hauptstrasse, nel quartiere Friedenau. È un'abitazione privata. Sono certo che riuscirà a trovarla. Buongiorno, detective.»

Ci fu un *clic* quando Scholl riappese. Poi guardò Louis Goetz e Von Holden, che avevano ascoltato da altri due apparecchi.

«È questo che volevi?»

«È questo che volevo», rispose Von Holden.

107.

Anche se la telefonata di Cadoux ad Avril Rocard non era mai stata passata alla camera dell'Hotel Kempinski, il bureau dell'hotel, su ordine del BKA, aveva tenuto in linea Cadoux quanto bastava perché la polizia federale potesse rintracciare l'origine della chiamata.

Dopo di che, Osborn si trovò di nuovo in compagnia dell'ispettore Johannes Schneider. Solo che questa volta c'era anche un secondo ispettore

del BKA: Littbarski, un uomo calvo e corpulento, uno scapolo con due figli. I tre erano ammassati in un minuscolo séparé in legno di un'affollata Kneipe, una taverna a mezzo isolato di distanza dall'appartamento di Sophie-Charlottenburgstrasse. Bevevano birra e aspettavano mentre McVey, Noble e Remmer salivano i gradini dell'appartamento.

Ad aprire la porta fu una donna di mezza età, coi capelli tinti di rosso. Portava una piccola cuffia da centralinista telefonica. Remmer le mostrò il distintivo del BKA e si presentò in tedesco. Nell'ultima ora, qualcuno aveva telefonato da li all'Hotel Kempinski, e loro volevano sapere chi fosse.

«Non saprei proprio dirvelo», rispose la donna, in tedesco.

«Allora cerchiamo qualcuno che lo sappia.»

La donna esitò. Disse che tutti erano andati a pranzo. Remmer ribatté che avrebbero aspettato. E se la cosa costituiva un problema, si sarebbero procurati un mandato di perquisizione e sarebbero tornati. La donna alzò la testa di scatto, come se stesse ascoltando una voce molto distante. Poi guardò i tre e sorrise.

«Mi spiace», disse. «È solo che siamo impegnatissimi. Stiamo preparando una festa privata che si terrà stasera a Schloss Charlottenburg. Verranno molte persone importanti, e stiamo cercando di coordinare tutto. Diversi ospiti si fermeranno all'Hotel Kempinski. Probabilmente sono stata io a telefonare. Per assicurarmi che gli ospiti siano arrivati e che tutto proceda bene.»

«Quali ospiti controllava?»

«Gliel'ho detto, ce ne sono diversi.»

«Mi dica i loro nomi.»

«Devo controllare sul mio registro.»

«Controlli.»

Lei annuì e chiese loro di attendere. Remmer rispose che preferivano entrare. La donna alzò di nuovo la testa e puntò lo sguardo in distanza. «Va bene», disse alla fine, e li guidò in uno stretto corridoio, fino a una piccola scrivania sistemata in una nicchia. Sedette davanti a un telefono multilinea, spostò un vasetto con una rosa gialla quasi avvizzita, e aprì un raccoglitore di documenti. Trovò la pagina con l'intestazione «Kempinski» e la spinse bruscamente sotto il naso di Remmer, perché guardasse lui stesso. Sul foglio c'erano sei nomi di ospiti, compreso quello di Avril Rocard.

Lasciato Remmer alle prese con la donna, McVey e Noble si trassero in disparte e si guardarono attorno. Alla loro sinistra c'era un altro corridoio. A metà e in fondo, due porte, entrambe chiuse. Sul lato opposto del corri-

doio c'era il soggiorno dell'appartamento, dove due donne e un uomo sedevano a scrivanie presumibilmente prese a noleggio. Uno dei tre scriveva su un computer, gli altri due erano al telefono. McVey infilò le mani in tasca e cercò di assumere un'aria annoiata.

«Qualcuno le parla da quella cuffia», disse sottovoce, come se stesse parlando del clima o dell'andamento della Borsa. Noble si girò a guardare la donna, la vide annuire in direzione dell'uomo al telefono in soggiorno. Remmer seguì la direzione dello sguardo, poi raggiunse l'uomo e gli mostrò il distintivo. Parlarono per diversi minuti, poi Remmer tornò da McVey e Noble.

«Stando a loro, è stato lui a chiamare la camera di Avril Rocard. Nessuno dei due sa dove alloggino Salettl o Lybarger. La donna pensa che andranno direttamente a Charlottenburg dall'aeroporto.»

«A che ora devono atterrare?» chiese Noble.

«La donna non lo sa. Dice che il loro compito è occuparsi degli ospiti, e nient'altro.»

«Chi c'è nelle altre stanze?»

«Dice che ci sono solo loro quattro.»

«Possiamo dare un'occhiata là?» McVey annuì in direzione del corridoio.

«Non senza una ragione molto solida.»

McVey abbassò gli occhi sulle scarpe. «Che ne dici di un mandato di perquisizione?»

Remmer sorrise cauto. «Su quali basi?»

McVey rialzò la testa, «Andiamocene.»

Sul televisore a circuito chiuso, Von Holden guardò i tre detective che scendevano le scale e si allontanavano. Era rientrato dall'incontro con Scholl da poco più di dieci minuti e aveva trovato Cadoux nel suo ufficio. Il francese stava ancora cercando di mettersi in contatto con Avril Rocard all'Hotel Kempinski. Appena vide Von Holden, Cadoux sbatté giù il ricevitore, oltraggiato. Prima la linea era occupata! Adesso non rispondeva nessuno! Irato, Von Holden gli ordinò di smetterla. Non era a Berlino per una vacanza. La polizia arrivò in quel momento. Von Holden capì immediatamente come e perché. Doveva agire in fretta, trattenerli sulla porta per avere il tempo di sostituire una delle tre segretarie in soggiorno con un uomo del servizio di sicurezza.

Adesso, dopo avere visto la porta chiudersi alle spalle dei poliziotti e

McVey che si girava a studiare l'edificio, si voltò rabbiosamente verso Cadoux. La luce sfarfallante dei monitor dell'impianto di sicurezza si riversava sui suoi tratti affilati.

«È stato un idiota a chiamare la stanza da uno dei nostri telefoni.» La voce di Von Holden aveva tutto il calore di una barra d'acciaio.

«Mi spiace, Herr Von Holden.» Cadoux presentò le sue scuse, ma rifiutò di rinnegare i propri sentimenti, soprattutto con un uomo più giovane di lui di quindici anni. Quando si trattava di Avril Rocard, il resto del mondo, Von Holden compreso, poteva andare all'inferno.

Von Holden lo fissò. «Lasci perdere. Domani a quest'ora, la cosa farà ben poca differenza.» Un attimo prima, era pronto a dirgli che Avril Rocard era morta. A dargli la notizia con tutta la freddezza di una conversazione casuale, e godersi il piacere del dolore di Cadoux. Avrebbe potuto dirgli anche qualcosa d'altro. Avril Rocard, oltre a essere una donna molto bella e un'eccellente tiratrice, era stata una spia all'interno del settore Parigi, non solo confidente di Von Holden, ma anche sua amante. Per questo era stata invitata a Berlino. Come ulteriore misura di sicurezza per Lybarger all'interno del palazzo, una volta iniziata la serata; e più tardi, per il piacere di Von Holden. Avrebbe potuto dire tutto quello a Cadoux per aumentare il suo dolore, ma per il momento non lo avrebbe fatto. Cadoux era stato convocato a Berlino per un motivo completamente diverso, per qualcosa che avrebbe richiesto la sua totale, completa attenzione; quindi, Von Holden sarebbe stato zitto.

Osborn stava cercando di non pensare a Vera, a dove fosse e a cosa stesse facendo. L'idea che lei potesse essere coinvolta nel «gruppo» era assurda, ma allora perché si trovava lì a recitare la parte di qualcuno che si chiamava Avril Rocard? Il suo intero essere era straziato, irrequieto. Automaticamente, continuò a parlare con Schneider e Littbarski, cercò di spiegare loro le regole del football americano nell'assordante frastuono della taverna, che sembrava contenere l'intera massa dei turisti presenti a Berlino.

Dapprima, le voci che uscirono dalla radio di Schneider parvero solo una trasmissione di routine della polizia tedesca. Il volume era al massimo, e dai séparé vicini diverse teste si girarono a quell'intrusione sonora. Schneider afferrò immediatamente l'apparecchio per abbassare il volume. In quel momento, dalla radio venne il nome di Vera, e a Osborn balzò il cuore in gola.

«Che diavolo succede?» chiese, e afferrò il polso di Schneider. Littbarski si irrigidì.

«*Sich schonen*» (Stai calmo), disse a Osborn.

Osborn lasciò il braccio dell'altro, e Littbarski si rilassò.

«Che novità ci sono su Vera?» Schneider vide che tutti i muscoli del collo di Osborn erano tesi.

«Due donne poliziotto hanno arrestato la signorina Monneray mentre usciva dalla chiesa di Maria Regina dei Martiri», rispose Schneider, nel suo inglese pesantemente accentato.

Una chiesa? Perché mai Vera doveva andare in chiesa? La mente di Osborn partì al galoppo. Non ricordava di averle mai sentito parlare di chiesa o fede religiosa o cose del genere. «Dove la portano?»

Schneider scosse la testa. «Non lo so.»

«È una bugia. Lei lo sa.»

Littbarski si irrigidì di nuovo.

Schneider raccolse la radio e fece per alzarsi. «Ho l'ordine di riportarla all'hotel, se ci fossero novità.»

Senza fare caso a Littbarski, Osborn tese una mano per fermare Schneider. «Schneider, non so cosa stia succedendo. Voglio credere che si tratti di un errore, ma non potrò avere certezze finché non vedrò Vera. Finché non le parlerò. Non voglio che McVey la veda prima di me. Per la miseria, Schneider, le sto chiedendo di aiutarmi. La prego.»

Schneider lo guardò. «Glielo leggo negli occhi. È pazzo di lei. Si dice così, in americano? Pazzo di lei?»

«Sì, è l'espressione giusta. E se sono pazzo di lei... mi porti dove la stanno conducendo...» Se Osborn non implorava, c'era molto vicino.

«Lei mi è già scappato una volta.»

«Non questa volta, Schneider. Non questa volta.»

108.

Per Von Holden, la città era un grumo confuso di immagini sfuocate. Rallentava, accelerava, fermava la BMW in mezzo al traffico intensissimo, e dopo qualche istante ripartiva. Guidava automaticamente, con la mente straziata dall'ira e dall'assurdità della situazione. Tre dei quattro uomini che aveva giurato di uccidere, addirittura McVey stesso, si erano presentati nei suoi uffici e lo avevano costretto ad aiutarli, quasi lui fosse un mercante di strada. Ancora peggio, si era trovato del tutto impotente, nell'impossi-

bilità di fare qualcosa. Li aveva dovuti lasciar entrare per poi restare a guardare dietro una porta chiusa, nel timore che non assecondare le loro richieste potesse significare un'invasione su larga scala della polizia federale.

L'assurdo era che tutto quello era stato provocato dall'appetito emotivo di Cadoux per una donna che non nutriva il minimo interesse per lui, al di là delle informazioni sulla lealtà degli agenti infiltrati nell'Interpol che Cadoux, senza rendersene conto, le poteva passare. E fu allora, nel fuoco dell'ira per la stupidità di Cadoux, che le ultime tessere della sua strategia si sistemarono al posto giusto.

Hauptstrasse 72, ore 12.15.

Joanna vide la BMW svoltare dalla strada, fermarsi un attimo alla guardiola di controllo, poi superare il cancello, percorrere il sentiero circolare e fermarsi di fronte alla residenza. Dalla finestra della camera da letto al secondo piano era difficile vedere direttamente sotto, ma lei fu certa di intravedere Von Holden che scendeva dall'auto e si avviava verso la casa.

Corse allo specchio, si spazzolò i capelli, aggiunse alle labbra un ultimo tocco del costoso rossetto che le aveva dato Uta Baur. Per motivi che non sapeva assolutamente spiegare o capire, e nonostante tutto ciò che le era accaduto, era sessualmente eccitata come mai in vita sua. Come se una fame o una sete insaziabili si fossero all'improvviso impossessate di lei in maniera tanto prepotente da poter essere soddisfatte solo da un rapporto carnale.

Aprì la porta, uscì in corridoio, e vide che Von Holden, nell'atrio a pianterreno, stava parlando con Eric ed Edward. Un attimo dopo si spostò e scomparve dalla sua visuale. L'istinto di Joanna sarebbe stato scendere le scale per correre da lui, ma non poteva, coi nipoti di Lybarger ancora nell'atrio.

Cercando di scuotersi di dosso quello stato d'animo, attraversò il corridoio e bussò discretamente a una porta chiusa. Le aprì immediatamente un uomo in smoking, pallido, coi capelli bianchi e il viso porcino. La pelle aveva così poca pigmentazione che lei pensò fosse un albino.

«Sono la fisioterapista...» L'aspetto dell'uomo e quella sua aria di superiorità la innervosirono.

«So chi è», ribatté lui, con una voce di gola.

«Vorrei vedere il signor Lybarger», disse Joanna, e subito venne lasciata entrare.

Elton Lybarger sedeva in una poltrona sotto la finestra. Stava leggendo fogli con le orecchie, battuti a macchina a caratteri molto grossi. Era il discorso che avrebbe tenuto quella sera. Negli ultimi giorni non aveva fatto altro che rileggerlo di continuo.

«Volevo assicurarmi che lei stesse bene e fosse tutto a posto, signor Lybarger», disse Joanna. Fu allora che notò un altro uomo, anch'egli in smoking, in piedi accanto alla finestra che dava su un grande prato. Perché il signor Lybarger avesse bisogno di due guardie del corpo, in una casa elegante e tranquilla come quella, con un punto di controllo e un cancello all'esterno, era un mistero.

«Grazie, Joanna. Va tutto bene», rispose Lybarger, senza alzare gli occhi.

«Allora ci vediamo fra un po'.» Lei gli rivolse un sorriso affettuoso,

Lybarger annuì distrattamente e continuò a leggere. Con un sorriso alla guardia del corpo dalla faccia porcina, Joanna si girò e uscì.

Von Holden era solo in uno studio a pannelli di legno scuro quando lei entrò e chiuse la porta. Sedeva su una poltroncina, con la schiena girata, e parlava al telefono in tedesco. La stanza era buia, rispetto alla luminosità del prato esterno. L'erba di un verde brillante raccoglieva e metteva in mostra, come una coperta multicolore, le foglie gialle e rosse che cadevano da un imponente faggio all'angolo più estremo. A sinistra dell'albero, Joanna vide un grosso garage per quattro o cinque automobili, e un cancello in ferro che sembrava portare a un altro sentiero sul retro della casa.

Von Holden riappese e fece ruotare su se stessa la poltroncina. «Non dovresti entrare quando sono al telefono, Joanna.»

«Volevo vederti.»

«Adesso mi vedi.»

«Sì», sorrise lei. Pascal aveva un'aria più stanca che mai. «Hai pranzato?»

«Non ricordo.»

«Hai fatto colazione?»

«Non lo so.»

«Sei stanco. Non ti sei nemmeno fatto la barba. Vieni nella mia stanza. Fatti una doccia, riposati un po'.»

«Non posso, Joanna.»

«Perché?»

«Perché ho cose da fare.» Von Holden si alzò. «Non prendere quell'at-

teggiamento materno con me. Non mi piace.»

«Non voglio farti da madre... Voglio... fare l'amore con te.» Lei sorrise e si inumidì le labbra. «Vieni di sopra con me. Ti prego, Pascal. Forse non avremo più un'altra occasione per stare soli.»

«Sembri una ragazzina.»

«Non lo sono... E tu lo sai...» Joanna gli si avvicinò, gli si portò di fronte. La sua mano corse all'inguine di Von Holden. «Facciamolo qui. Adesso.» Tutto in lei, la voce che faceva le fusa, i movimenti del corpo sempre più vicino a quello di Von Holden, era un inno al sesso. «Sono bagnata», gli sussurrò.

Von Holden staccò bruscamente la mano dal proprio corpo. «No», disse. «Vattene. Ci vediamo stasera.»

«Pascal... Io ti... amo...»

Von Holden la fissò.

«Ormai dovresti saperlo...»

All'improvviso, le pupille di Von Holden diventarono due minuscoli puntolini, e gli occhi stessi parvero ritirarsi nel cranio. Joanna, con un sussulto, si staccò da lui. Mai, mai in vita sua aveva visto qualcuno così colmo d'ira, o così pericoloso.

«Vattene», sibilò lui.

Con un gemito, Joanna si voltò, andò a sbattere contro una sedia, la aggirò e uscì di corsa, lasciando aperta la porta. Von Holden sentì il suono dei suoi tacchi sul pavimento dell'atrio, e poi su per le scale. Stava per andare a chiudere la porta quando entrò Salettl.

«Lei è arrabbiato», disse Salettl.

Von Holden gli girò la schiena e si mise a guardare dalla finestra. Aveva chiamato Scholl dall'auto per comunicargli il suo piano finale. Scholl aveva ascoltato e dato il suo consenso. Poi, subito dopo, gli aveva proibito di prendervi parte. Troppo pericoloso, aveva detto. Von Holden era troppo noto come addetto alla sicurezza per l'Europa, e Scholl non poteva correre il rischio che qualcosa funzionasse male, che Von Holden venisse ucciso o catturato e si potesse risalire a lui. La polizia aveva stretto il cerchio. No, Von Holden aveva ideato il piano, ma a eseguirlo sarebbe stato Viktor Shevchenko. Quella sera, Von Holden avrebbe fatto da scorta a Lybarger fino al palazzo, sotto gli occhi di tutti. Poi se ne sarebbe discretamente andato «a provvedere al resto», per usare l'espressione di Scholl. E Scholl aveva riappeso. Quelli erano gli ordini.

«Lei lo sa, Herr Leiter der Sicherheit», disse sottovoce Salettl. «Oggi, di

tutti i giorni possibili, la sua sicurezza personale non ha prezzo.»

«Sì, lo so.» Von Holden si girò a guardarlo. Era ovvio che Salettl sapeva ciò che era successo fra lui e Scholl, perché stava alludendo al «resto». Subito dopo i festeggiamenti a Charlottenburg, si sarebbe tenuta una seconda cerimonia per pochissimi, privilegiati ospiti. Segreta, mai annunciata, si sarebbe svolta nel mausoleo, l'edificio simile a un tempio che, sul terreno del palazzo, ospitava le tombe dei re prussiani. Sarebbe stato Von Holden a presentare materiale estremamente delicato, e i codici necessari per accedere a quel materiale erano stati programmati per lui, e lui solo, e non potevano essere cambiati.

Il fatto di essere stato scelto era un riconoscimento dell'alta considerazione di cui godeva e del potere che gli era stato concesso. A dispetto di tutta la sua rabbia, Scholl e Salettl avevano ragione. Per più di un motivo, quel giorno in particolare, la sicurezza personale di Von Holden non aveva prezzo. Doveva rendersi conto di non essere più il soldato delle Spetsnaz che sentiva ancora vibrare nelle vene. Non era più un Bernhard Oven o un Viktor Shevchenko. Era Leiter der Sicherheit. Il termine «capo del servizio di sicurezza» non era più la descrizione del suo lavoro, ma un mandato per il futuro. Era destinato a fare da supervisore per la successione del potere all'interno dell'Organizzazione, il che in effetti lo rendeva «custode della fiamma». E se non lo aveva mai pienamente compreso in passato, doveva capirlo quel giorno, più che mai.

109.

La stanza per gli interrogatori nel seminterrato dell'edificio di Kaiser Friedrichstrasse era completamente bianca. Pavimento, soffitto e pareti. Identica alla mezza dozzina di piccole celle adiacenti. Poche persone, anche fra quelle che lavoravano nel palazzo che ospitava gli uffici dei Lavori Pubblici, sapevano dell'esistenza di quelle celle. Ma un terzo dei cinquemila metri quadrati del seminterrato era occupato da un'unità speciale del BKA. L'area, allestita subito dopo il massacro dei giochi olimpici del 1972 a Monaco, era destinata agli interrogatori dei terroristi e dei loro informatori. In passato, era servita come prigione temporanea per membri del gruppo Baader-Meinhof, la Frazione dell'Armata Rossa, del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, e dei sospetti autori dell'attentato al volo 103 della Pan Am. Oltre al bianco totale, l'altra caratteristica peculiare era che le luci non venivano mai spente. Nell'insieme, l'effetto era che

nel giro di trentasei ore i prigionieri finivano con l'essere del tutto disorientati, e gradualmente la loro resistenza crollava.

Vera sedeva sola nella stanza per gli interrogatori, su una panca bianca fatta di pvc che sembrava tutt'uno col pavimento. Non c'era un tavolo, non c'erano sedie. Soltanto la panca. L'avevano fotografata e le avevano preso le impronte. Indossava pantofole grigie e una tuta di nylon di un grigio più chiaro, quasi bianco. Sulla schiena, in arancione fosforescente, c'era la scritta GEFANGER, *Bundesrepublik Deutschland*: PRIGIONIERO, *Repubblica Federale di Germania.* Era esausta e stupefatta, ma ancora lucida quando la porta si aprì ed entrò Osborn. Per un attimo, una donna poliziotto bassa e tozza si fermò sulla soglia, alle spalle di Osborn. Poi, quasi immediatamente, indietreggiò e chiuse la porta.

«Mio Dio...» sussurrò Osborn. «Stai bene?»

Vera aveva la bocca aperta. Stava cercando di dire qualcosa, ma non ci riusciva. Negli occhi le si gonfiarono le lacrime. Si abbracciarono, e piangevano tutti e due. Tra i singhiozzi e le timide carezze, lui la sentì dire: «François è morto...», «Perché sono qui?», «Tutti uccisi alla fattoria», «Che cosa ho fatto?», «Sono... venuta... a Berlino... L'unico... posto... dove... potessi... trovarti...»

«Vera, basta. È tutto finito, amore.» Lui la tenne stretta a sé. Un abbraccio protettivo, come lei fosse una bambina. «È tutto a posto. Andrà tutto bene...» Scostando i capelli di Vera, baciò le lacrime e le asciugò le guance con le mani.

«Mi hanno preso persino il fazzoletto», disse, e tentò di sorridere. L'uomo non aveva più la cintura dei calzoni, e gli avevano tolto i lacci delle scarpe. Poi si abbracciarono di nuovo, stretti l'uno contro l'altra.

«Non lasciarmi», disse lei. «Mai...»

«Vera, raccontami tutto quel che è successo...» Lei prese la mano di Osborn, la tenne stretta. Sedettero sulla panca. Asciugandosi le lacrime, Vera chiuse gli occhi e ripensò al giorno prima.

Vide la fattoria a poca distanza da Nancy e i cadaveri dei tre uomini del servizio segreto, riversi a terra. A qualche metro da loro, gli occhi di Avril Rocard fissavano il cielo senza vederlo, e il sangue colava dalla sua gola.

Quando era tornata in casa, i telefoni non funzionavano. Non era riuscita a trovare le chiavi della Ford del servizio segreto, così era salita sulla Peugeot nera di Avril Rocard ed era andata in città. Lì, da un telefono pubblico, aveva tentato di parlare con François a Parigi, ma sia a casa sia all'ufficio la linea era occupata. Senza dubbio, aveva pensato lei, perché la notizia

delle sue dimissioni era appena stata diramata. Ancora sotto shock per gli omicidi, era tornata sulla Peugeot e aveva raggiunto un parco alla periferia della città.

Seduta in auto, mentre cercava di uscire dal vortice di paura ed emozioni, di decidere cosa fare, aveva visto la borsetta di Avril sul pavimento dell'auto, sotto il sedile alla sua destra. Dentro aveva trovato il tesserino della polizia di Avril e il porta-passaporto. Sotto il passaporto erano nascosti un biglietto di prima classe dell'Air France per il volo Parigi-Berlino, e la lettera di conferma della prenotazione all'Hotel Kempinski. C'era anche l'invito, stampato a caratteri gotici, per una cena di gala che si sarebbe tenuta al palazzo di Charlottenburg, alle venti di venerdì 14 ottobre, in onore di un certo Elton Lybarger. Tra i nomi degli organizzatori c'era anche quello di Erwin Scholl. Lo stesso uomo che aveva assoldato Albert Merriman per uccidere il padre di Osborn.

Vera pensò immediatamente che se Scholl era a Berlino, forse anche Paul lo aveva scoperto e si era recato lì. Non era una certezza troppo solida, ma era l'unica che avesse. Somigliava abbastanza ad Avril Rocard, e per quanto fosse più giovane di diversi anni, poteva spacciarsi per lei, ovviamente a meno di non imbattersi in qualcuno che la conoscesse. Era giovedì; la serata a Charlottenburg era prevista per il giorno dopo. Da Nancy, il percorso più veloce per raggiungere Berlino era in treno da Strasburgo, e così era partita.

Fra Nancy e Strasburgo si era fermata due volte a chiamare François. La prima volta le linee erano intasate. La seconda, a un motel sull'autostrada, era riuscita a mettersi in contatto con l'ufficio di François. Erano quasi le sedici, e di François non si avevano notizie da quando era uscito di casa alle sette del mattino. I media non erano ancora stati informati della sua scomparsa, ma servizio segreto e polizia erano in stato d'allerta e il presidente aveva ordinato di trasferire la moglie e i figli di François a una destinazione segreta e tenerli sotto sorveglianza armata.

Vera ricordava di essersi sentita totalmente stordita, dopo avere riappeso. Nulla esisteva. Non c'era nessun François Christian. Nessun dottor Paul Osborn di Los Angeles. Non c'era nemmeno una Vera Monneray che potesse tornare al suo appartamento e alla sua esistenza a Parigi e riprendere a vivere come se nulla fosse successo. Quattro persone erano morte nella fattoria che si era lasciata alle spalle, e gli unici uomini che avesse mai conosciuto e amato in maniera così totale erano svaniti, scomparsi, come vapore disperso nell'aria. In quel momento, ebbe la sensazione che ciò che

era accaduto fosse solo un preludio a quello che ancora doveva accadere. E di nuovo avvertì l'eco oscura e mostruosa del passato di sua nonna, e l'orrore e la paura sterminata che recava con sé. A quanto sembrava, l'unica risposta si trovava a Berlino, come ai tempi di sua nonna. Solo che adesso lo scioglimento dell'enigma si era trasferito a un livello molto più personale. Ciò che era successo a François ne faceva parte, ma ne era parte anche Paul, perché stava seguendo lo stesso percorso.

Nella camera dell'hotel, aveva trovato i vestiti di Avril già sistemati. Aveva ordinato la colazione. Sul vassoio che le avevano portato c'era anche il giornale con la notizia del suicidio di François. Vera si era quasi sentita svenire. Aveva bisogno di uscire all'aria aperta, riflettere, decidere il da farsi se e quando qualcuno si fosse messo in contatto con lei. O che cosa fare se nessuno si fosse fatto vivo. Doveva semplicemente presentarsi a Charlottenburg quella sera, da sola? Così, dopo avere nascosto il passaporto sotto il materasso nel timore che qualcuno scoprisse la sua vera identità, era uscita.

Passeggiando, si era trovata davanti alla chiesa di Maria Regina dei Martiri. Per ironia della sorte, era un monumento religioso consacrato ai martiri della libertà di fede e pensiero dal 1933 al 1945. Le era parso un segno celeste, e aveva pensato di poter trovare all'interno una risposta a ciò che stava accadendo. Invece, aveva trovato le donne poliziotto tedesche ad attenderla quando era uscita.

Il detective Schneider aveva mentito, dicendo a Osborn che se fosse successo qualcosa doveva riportarlo all'hotel. La verità era che se Vera Monneray fosse stata trovata, Osborn doveva essere condotto direttamente da lei. McVey voleva che Osborn e la signorina Monneray credessero di essere soli, per poter ricavare dal loro incontro le informazioni più aperte e sincere. L'idea era spingere Osborn a credere che l'iniziativa fosse stata sua; e con l'aiuto di Schneider, aveva funzionato. Osborn era caduto diritto nella trappola.

La porta della stanza si aprì all'improvviso. Osborn si girò e vide entrare McVey. «Portatelo fuori! Immediatamente!» ululò rabbioso McVey. Due agenti della polizia federale fecero alzare Osborn e lo trascinarono via. «Vera!» urlò lui, tentando di voltarsi a guardarla. «Vera!» Al suo secondo urlo seguì lo sbattere cupo di una pesante porta d'acciaio. Poi Osborn fu spinto in un corridoio, su per una breve rampa di scale. Si aprì una porta, e

lo condussero in un'altra stanza bianca. I poliziotti uscirono. La porta venne chiusa a chiave.

Dieci minuti più tardi entrò McVey. Era rosso in volto e respirava affannosamente, come se avesse appena salito una lunga rampa di scale.

«Che cosa ha registrato su nastro? Qualcosa d'interessante?» chiese gelido Osborn quando la porta si aprì. «Le ha fatto comodo che la vedessi io per primo, eh? Poteva anche dirmi quello che non avrebbe mai detto a lei o alla polizia tedesca, e nulla sarebbe sfuggito ai microfoni. Però non ha funzionato, giusto? Lei ha avuto soltanto la verità da una donna atterrita.»

«Come fa a sapere che sia la verità?»

«Perché lo so, cazzo!»

«Ha mai accennato al capitano Cadoux dell'Interpol? Ne ha parlato, ha fatto il suo nome?»

«No, mai.»

McVey gli lanciò un'occhiata di fuoco, poi si ammorbidì. «Okay. Crediamole pure. Tutti e due.»

«Allora la lasci andare.»

«Osborn, lei è qui per merito mio. E intendo dire che non è morto sul pavimento di un bistrò di Parigi, con un proiettile in fronte sparato dalla pistola di un uomo della Stasi.»

«McVey, questo non c'entra niente con tutto il resto, e lei lo sa! Come sa benissimo di non avere il minimo motivo per trattenere Vera!»

McVey non staccò gli occhi da quelli di Osborn. «Lei vuole sapere *perché* è morto suo padre.»

«Quello che è successo a mio padre non ha nulla a che vedere con Vera.»

«E lei come lo sa? Come può esserne certo?» McVey non voleva essere crudele. Stava solo sondando l'altro. «Ha detto di averla incontrata a Ginevra. L'ha trovata lei, o Vera si è presentata da sola?»

«Non... Non fa proprio...»

«Mi risponda.»

«Mi si è avvicinata lei.»

«Era l'amante di François Christian. E il giorno del ricevimento in onore di Lybarger, lui è morto, e Vera Monneray si presenta a Berlino con un invito per la serata.»

Osborn era rabbioso. Rabbioso e confuso. Cosa stava cercando di fare McVey? L'idea che Vera facesse parte del «gruppo» era folle. Impossibile. Credeva a tutto quello che lei gli aveva detto. Si amavano troppo. Non po-

teva non crederle. Il suo amore significava moltissimo. Distolse lo sguardo, alzò la testa verso il soffitto. In alto, irraggiungibile per chiunque si trovasse sul pavimento, una fila di luci sfolgoranti. Lampadine da centocinquanta watt che nessuno avrebbe mai spento.

«Forse Vera Monneray è innocente, dottore», disse McVey. «Ma la cosa non è nelle sue mani. Riguarda solo la polizia tedesca.»

La porta si aprì di nuovo, ed entrò Remmer. «Abbiamo pronte le videocassette della casa di Hauptstrasse. Noble sta aspettando.»

McVey riportò gli occhi su Osborn. «Voglio che lei le veda», disse.

«Perché?»

«È la casa dove incontreremo Scholl. Lei e io, dottore.»

110.

La valigia di Joanna era sul letto. Lei vi stava sistemando le ultime cose quando entrò Von Holden.

«Joanna, ti chiedo scusa. Perdonami...»

Lei lo ignorò. Andò all'armadio e prese il vestito di Uta Baur che avrebbe dovuto indossare quella sera. Tornò indietro, lo stese sul letto e cominciò a ripiegarlo. Von Holden restò immobile per un istante, poi si avvicinò e le mise le mani sulle spalle. Lei si bloccò.

«È un periodo di grande nervosismo per me, Joanna... Anche per te, e per il signor Lybarger. Ti prego, scusami per il mio comportamento di poco fa...»

Joanna restò immobile, gli occhi puntati sulla luce che filtrava dalla finestra lontana.

«Devo dirti la verità, Joanna... In vita mia, nessuno mi ha mai detto di amarmi. Tu mi hai... spaventato...»

Lei restò senza fiato. «Ho spaventato *te?*»

«Sì...»

Joanna si voltò con estrema lentezza. Gli orribili occhi colmi d'odio che l'avevano spaventata a morte un'ora prima erano adesso dolci, vulnerabili.

«Non trattarmi così...»

«Joanna, io non so se sono capace di amare...»

«No...» Joanna sentì inumidirsi gli occhi. Una lacrima prese a scenderle giù per la guancia.

«È vero. Io non so...»

Lei gli mise le dita sulle labbra. «Tu sai amare...» gli disse.

Von Holden le passò le mani attorno ai fianchi, e lei si abbandonò all'abbraccio. Poi lui la baciò dolcemente, e lei gli restituì i baci e sentì crescere il desiderio di Pascal. L'emozione le invase il corpo, cacciò la ragione. Tutto ciò che di lui le aveva ispirato paura era scomparso. Non lo ricordava più, perché non era mai esistito.

Riprese da un elicottero passato una sola volta, a centocinquanta metri di quota, sopra la casa al 72 di Hauptstrasse, le immagini mostravano una villa del diciannovesimo secolo, un edificio a tre piani con un garage per cinque auto sul retro. Il sentiero d'accesso, semicircolare, partiva dalla strada; c'erano una guardiola che fungeva da punto di controllo e una cancellata in ferro battuto. Al garage si accedeva da un altro sentiero sulla destra della casa, mentre a sinistra c'era un campo da tennis. L'intera proprietà era circondata da un alto muro in pietra coperto di edera.

«C'è un cancello sul retro, vicino al garage. Sembra che dia su un vicolo», disse Noble. Stava guardando le immagini riprese dall'elicottero sul grande schermo Sony.

«Infatti, ed è funzionante», confermò Remmer.

I quattro (Noble, Remmer, McVey e Osborn) sedevano in una saletta di proiezione, un piano sopra il seminterrato. Osborn era appoggiato all'indietro sulla poltroncina, il mento sulla mano. Al piano di sotto stavano interrogando Vera. La sua immaginazione si rifiutava di pensare a quel che potevano farle. D'altra parte, si chiedeva, e se avesse avuto ragione McVey? Se Vera fosse davvero stata al servizio del «gruppo»? Che cosa poteva avere saputo da François Christian e trasmesso ai loro avversari? E lui, che parte aveva in tutto quello? Che cosa voleva Vera da lui? Forse il fatto che lui avesse un conto da saldare con Merriman era stato solo un caso, una pura coincidenza. Di certo Vera non poteva esserne al corrente a Ginevra, perché lui aveva rivisto Merriman solo dopo avere seguito lei a Parigi.

«Questo filmato è stato ripreso dal furgone di una lavanderia mentre l'autista faceva una consegna alla casa sull'altro lato della via», disse Remmer. Sullo schermo stavano passando immagini a colori di altissima qualità. «Abbiamo solo brevi spezzoni ripresi da diversi veicoli. Per questo c'è anche una sola panoramica aerea. Non vogliamo che sospettino di trovarsi sotto sorveglianza.»

La telecamera nascosta zummò sulla casa. Una Mercedes limousine era parcheggiata sul sentiero, e un giardiniere lavorava nel prato. Non succedeva nient'altro. La telecamera indugiò ancora un po', poi passò a un cam-

po lungo.

«Quello cos'era?» chiese all'improvviso McVey. «Un movimento a una finestra del secondo piano, la seconda da destra.»

Remmer fermò il videoregistratore, fece tornare indietro il nastro, poi mise in funzione la moviola.

«Alla finestra c'è qualcuno», osservò Noble.

Remmer fece passare un'altra volta la stessa inquadratura, rallentandola ulteriormente e ingrandendo con lo zoom elettronico il particolare della finestra. «È una donna. Non si vede bene.»

«Può ottenere un ingrandimento fotografico?» chiese Noble.

«Certo.» Remmer, con l'intercom, chiese che gli mandassero un tecnico. Estrasse la cassetta dal videoregistratore, la mise da parte, e ne inserì un'altra. Sostanzialmente era la stessa ripresa della casa, ma da un angolo leggermente diverso. Un lievissimo movimento alla finestra del secondo piano confermò che McVey aveva ragione: qualcuno stava guardando fuori. Una BMW grigia svoltò dalla strada e si fermò alla guardiola. Un attimo dopo il cancello si aprì, l'auto entrò, si fermò davanti all'ingresso della casa. Ne scese un uomo alto, che scomparve all'interno della villa.

«Hai idea di chi sia?» chiese McVey. Remmer scosse la testa.

«Sarà una gioia immensa», disse Noble, aprendo un raccoglitore di fotografie sistemate in ordine alfabetico. Per il momento, Bad Godesberg aveva inviato loro le foto di sessantatré dei cento ospiti di Charlottenburg. Per la maggioranza si trattava di Polaroid scattate per la patente; alcune erano state ricavate da annunci pubblicitari o pubblicazioni aziendali. «Io controllerò dalla A alla F. Voi potete darvi da fare col resto dell'alfabeto.»

«Vediamolo allo zoom.» Remmer fece tornare indietro il nastro, poi inserì la moviola. Questa volta, l'auto entrò al rallentatore, e Remmer la seguì con lo zoom elettronico. Arrivata davanti alla casa, la BMW si fermò e l'uomo scese...

«Gesù Cristo», disse Osborn.

La testa di McVey si girò di scatto come una frusta. «Conosce quell'uomo?» Remmer riportò indietro il nastro e mise il fermo immagine su Von Holden che scendeva dall'auto.

«Mi ha seguito nel parco.» Osborn staccò gli occhi dallo schermo per guardare direttamente McVey.

«Quale parco? Di che diavolo sta par...»

«La sera che sono uscito. Ho seminato Schneider volutamente.» Osborn era al colmo dell'eccitazione. Era costretto a rimangiarsi la bugia, ma non

gli importava niente. «Camminavo nel Tiergarten. Ero diretto all'hotel di Scholl. Poi, di colpo, mi sono reso conto di non avere la più pallida idea di quel che stavo facendo. Ho capito che avrei potuto rovinare tutto. Stavo tornando indietro quando quell'uomo... quell'uomo...» Riportò lo sguardo sullo schermo, su Von Holden. «...mi si è presentato davanti. Avevo la pistola in tasca. E mi sono saltati i nervi. Gliel'ho puntata addosso. Aveva un amico, nascosto fra i cespugli. Ho detto a quei due di lasciarmi in pace. Poi sono scappato a gambe levate.»

«È certo che sia lui?»

«Sì.»

«Il che significa che tengono sotto controllo l'hotel», disse Remmer.

Noble lo guardò. «Possiamo rivederlo entrare in casa? A velocità normale, per favore.»

Remmer premette il tasto di *play*, e l'immagine di Von Holden riprese vita. Von Holden chiuse la portiera della BMW, attraversò il sentiero e salì in fretta una breve rampa di scale. Qualcuno aprì la porta, e lui entrò.

«Un'altra volta, per piacere», chiese Noble. Remmer fece ripassare la sequenza e fermò il nastro prima che Von Holden entrasse.

«Cento contro uno che è stato addestrato come soldato delle Spetsnaz», disse Noble. «Un sabotatore, un terrorista, cresciuto alla scuola delle unità speciali di ricognizione del vecchio esercito sovietico. Tutti loro hanno un tratto particolare che solo un occhio allenato può riconoscere. Forse non se ne rendono nemmeno conto, ma l'addestramento crea un certo modo di camminare, un portamento peculiare, come fossero acrobati che camminano su un filo sospeso in aria.» Si girò verso Osborn. «Se l'ha inseguita, lei deve avere una fortuna sfacciata per poter essere qui a raccontarcelo.» Noble guardò McVey e Remmer.

«Se in quella casa c'è Lybarger, è possibile che il nostro amico sia un addetto al servizio di sicurezza, forse addirittura il capo della sicurezza.»

«Oppure potrebbe essere incaricato di proteggere Scholl», disse Remmer.

«O potrebbe fare qualcosa di completamente diverso.» McVey fissava lo schermo, gli occhi puntati sul fermoimmagine di Von Holden.

«Preparare una trappola per noi?» chiese Noble.

«Non lo so.» McVey scosse la testa, poi guardò Remmer. «Procuriamoci un ingrandimento fotografico anche dell'amico. Vediamo di scoprire chi è. Forse riusciremo ad aggiungere un altro pezzetto al mosaico.»

Si accese una spia, e il telefono a fianco di Remmer ronzò. «*Ja*», disse

lui, alzando il ricevitore.

Erano le quattordici e quindici quando arrivarono. La polizia di Berlino aveva già chiuso l'isolato. Gli investigatori della omicidi si trassero in disparte davanti a Remmer, che fece strada sul retro del negozio d'antiquariato di Kantstrasse.

Karolin Henniger era sul pavimento, avvolta in un lenzuolo. Al suo fianco c'era il figlio di undici anni, Johann, anche lui coperto da un lenzuolo.

Remmer si inginocchiò e scostò il lenzuolo dalla donna.

«Mio Dio...» mormorò Osborn.

McVey scoprì il ragazzo. «Sì», disse, alzando gli occhi su Osborn. «Mio Dio...»

Madre e figlio avevano un foro di pallottola nella testa.

111.

Novanta minuti più tardi, alle 15.55, Osborn, in piedi davanti alla finestra di una grande stanza dell'antico Hotel Meineke, scrutava la città. Come gli altri, stava cercando di separare l'orrore di ciò che avevano appena visto da ciò che ancora dovevano fare. Occorreva concentrarsi su Scholl e nient'altro. Ma era impossibile scrollarsi di dosso certi pensieri.

Chi era Karolin Henniger in realtà, se qualcuno poteva ammazzare in quel modo lei e il figlio? L'assassino credeva che quel mattino avesse raccontato qualcosa alla polizia? Se sì, quali segreti avrebbe potuto confidare la donna? E poi c'era l'altra domanda, l'interrogativo che Osborn leggeva negli occhi di McVey: se non fossero andati da lei, Karolin Henniger e il figlio sarebbero stati ancora vivi? Era un fardello che pesava anche sulla coscienza di Osborn, e lo sapeva benissimo: altri morti per colpa sua. Doveva dimenticare.

Andò in bagno, a lavarsi mani e faccia. Avevano trasferito la loro base operativa al Meineke dopo la scoperta di un cadavere nel bagno di una stanza al sesto piano dell'ala Casinò dell'Hotel Palace, una stanza con una visuale quasi perfetta sulla loro suite. Da Bad Godesberg era partita una squadra speciale. Avrebbe passato al setaccio la stanza, in cerca di prove.

Avevano scelto il Meineke perché l'hotel si componeva di un solo edificio, e l'accesso a tutte le stanze era garantito da un vecchio, cigolante ascensore. Un estraneo, o anche un amico, avrebbe avuto grossi problemi a superare lo sbarramento di agenti del BKA nella hall, o Schneider e Lit-

tbarski, che controllavano l'ascensore in corridoio, a due porte di distanza. Grazie a quella protezione, McVey e gli altri erano liberi di riflettere su una grossa complicazione.

Cadoux.

Era riapparso all'improvviso, come dal nulla. Aveva lasciato un messaggio per Noble all'ufficio di Scotland Yard; e, sorpresa!, diceva di essere a Berlino. Era nei guai e chiedeva al più presto, come cosa della massima urgenza, un incontro con Noble o McVey. Avrebbe richiamato entro un'ora.

McVey non sapeva che cosa pensare. Vide Osborn scrutarlo mentre, da un sacchetto di plastica, si versava sul palmo una manciata di noccioline tostate. «Lo so. Troppi grassi, troppo sale. Le mangio lo stesso.» Scelse con cura una nocciolina del Brasile, la studiò un attimo, poi la mise in bocca. «Se Cadoux dice la verità e il 'gruppo' gli sta addosso, *è* nei guai», meditò, masticando. «Se mente, è probabile che lavori per loro. E se è così, sa che siamo a Berlino. Il suo compito sarà cercare di attirarci in un posto dove...»

Il colpo alla porta interruppe McVey a metà frase. Remmer si alzò, estrasse l'automatica dalla fondina, e andò alla porta. «*Ja*.»

«Schneider.»

Remmer aprì la porta. Entrò Schneider, seguito da una graziosa bruna sulla quarantina, più alta e più grossa di Schneider. Il rossetto dal tono smorzato metteva in risalto una bocca piegata agli angoli in un sorriso perenne. Aveva sotto il braccio una grossa cartella.

«Il tenente Kirsch», disse Schneider, e aggiunse che la Kirsch faceva parte del gruppo di specialisti del computer del BKA. Con un cenno a Remmer, il tenente guardò gli altri e parlò in inglese. «Sono lieta di comunicarvi l'identità dell'uomo che guidava la BMW. Si chiama Pascal Von Holden ed è il direttore del servizio di sicurezza del settore europeo dell'impero di Erwin Scholl. Ne stiamo preparando un profilo.» Aprì la cartella ed estrasse due ingrandimenti fotografici in bianco e nero, ricavati dal video girato al 72 di Hauptstrasse. La prima era una foto di Von Holden mentre scendeva dall'auto, granulosa ma chiara quanto bastava per distinguerne i lineamenti. La seconda era altrettanto sgranata e meno chiara. Comunque, permetteva di intravedere una giovane donna dai capelli scuri, che guardava fuori di una finestra.

«Con la donna abbiamo avuto qualche problema in più, ma è arrivata un'identificazione sicura dall'FBI proprio mentre uscivo per portarvi le foto-

grafie», disse il tenente Kirsch. «È americana. Fisioterapista diplomata. Si chiama Joanna Marsh. Ha la residenza a Taos, Nuovo Messico.»

«Normalissimo lavoro di polizia, eh, McVey?» Noble inarcò un sopracciglio, ammirato.

«Semplice fortuna», sorrise McVey. Il BKA aveva trasmesso per fax le copie delle foto elaborate dal computer alla polizia di Berlino e Zurigo e, su sua richiesta, la foto della donna a Fred Hanley, dell'ufficio di Los Angeles dell'FBI. Le probabilità di successo erano molto remote; ma McVey aveva pensato che se Lybarger era a Berlino, nella villa di Hauptstrasse, era possibile che ci fosse anche la sua fisioterapista. E adesso, dopo che l'identità della donna era stata confermata, l'idea si poteva capovolgere: se c'era lei, doveva esserci anche Lybarger.

«*Danke*», disse Remmer. Il tenente Kirsch e Schneider uscirono assieme.

Con una serie di tonfi smorzati, il riscaldamento dell'hotel si accese. McVey studiò prima una foto, poi l'altra, memorizzandole; poi le passò a Noble e andò alla finestra. Cercò di immaginarsi nella posizione di Joanna Marsh. A che cosa pensava, mentre guardava dalla finestra? Quanto sapeva di ciò che stava accadendo? E quanto avrebbe potuto o voluto raccontare, se fossero riusciti a mettersi in contatto con lei?

Osborn aveva ragione: Lybarger era la chiave. Il lato ironico e assolutamente tragico della situazione era che mentre adesso possedevano una fotografia abbastanza chiara della fisioterapista di Lybarger, ottenuta col computer da un fotogramma e identificata nel giro di pochi minuti da un ufficio all'altro capo del mondo, di Lybarger Bad Godesberg aveva rintracciato solo una fotografia in bianco e nero vecchia di quattro anni, quella del passaporto. E basta. Nient'altro. Nulla. Il che era folle. La fotografia di un uomo importante, o apparentemente importante, come Lybarger doveva essere apparsa almeno una volta, da qualche parte: su una rivista, un quotidiano, o come minimo su una pubblicazione specializzata in economia. Ma da quanto risultava, non era così. Più studiavano l'uomo, più lui diventava evanescente. Le impronte digitali sarebbero state un dono celeste, se non altro per controllarle e con ogni probabilità, visto come stavano andando le cose, concludere che erano del tutto inutili. Chiaramente, Elton Lybarger doveva essere l'uomo più misterioso, più protetto del mondo civile.

McVey guardò l'orologio. Le 16.27.

Mancava appena una trentina di minuti all'incontro con Scholl. L'unico aiuto che avessero chiesto al cielo, disperatamente invocato, era Salettl,

che McVey avrebbe assolutamente voluto interrogare prima di vedere Scholl. Forse Karolin Henniger avrebbe potuto aiutarli a trovarlo. Chi poteva saperlo? Salettl, più di chiunque altro, poteva dar loro una mano a capire l'uomo Lybarger. Per non parlare della possibilità che Salettl stesso fosse coinvolto nella morte degli uomini decapitati. Ma a meno che non si verificasse un cambiamento radicale in brevissimo tempo, quel colloquio non si sarebbe mai svolto, e loro avrebbero dovuto presentarsi da Scholl con ciò che avevano in mano, cioè pochissimo.

All'improvviso, McVey pensò che si poteva telefonare a Joanna Marsh e cercare di farle dire tutto il possibile prima che riappendesse, o che qualcun altro lo facesse per lei. Valeva la pena tentare. A quel punto, ogni tentativo era lecito. Stava per chiedere a Remmer di procurarsi il numero telefonico della casa di Hauptstrasse, quando squillò il telefono della seconda delle due linee sicure della loro stanza. Remmer guardò McVey e alzò il ricevitore.

«Cadoux. La sua chiamata sta passando attraverso l'ufficio di Noble a Londra», disse.

McVey fece cenno a Noble di rispondere a un altro apparecchio collegato alla stessa linea, poi prese il ricevitore a Remmer e coprì il microfono con la mano. «Fai rintracciare la telefonata.» Remmer annuì e andò in camera da letto, dove chiamò dall'altra linea.

«Cadoux, sono McVey. Noble è a una derivazione. Lei dove si trova?»

«Sono a un telefono pubblico, in una drogheria della zona nord della città.» Cadoux non era a proprio agio con l'inglese; parlava a scatti. Sembrava stanco e spaventato, e per non farsi udire aveva abbassato la voce a poco più di un sussurro. «Klass e Halder sono le talpe all'interno dell'Interpol. Sono stati loro a organizzare gli omicidi di Albert Merriman e Lebrun e suo fratello.»

«Cadoux, per chi lavorano?» McVey lo mise subito sotto pressione, per spingerlo a rivelare da che parte stesse.

«Non... Non posso dirglielo.»

«Che razza di risposta sarebbe? Lo sa o non lo sa?»

«McVey, cerchi di capire cosa sto facendo... Per me è estremamente difficile...»

«Okay. Faccia con calma...»

«Loro, Klass e Halder, mi hanno costretto a partecipare all'omicidio di Lebrun per un vecchio rapporto con la mia famiglia. Mi hanno portato a Berlino perché sanno che voi siete lì. Volevano usarmi per attirarvi in

trappola. Ho collaborato con loro una volta, ma è una cosa che mi ripugna, e gliel'ho detto... Non lo rifarei più...»

«Cadoux...» McVey provò un'istantanea simpatia. «Sanno dove si trova lei?»

«Può darsi, ma penso di no. Almeno per il momento. Hanno informatori da per tutto. È così che hanno saputo dove trovare Lebrun a Londra. Mi ascolti, la prego.» La voce di Cadoux assunse un tono più urgente. «So che lei ha in programma un incontro con Erwin Scholl prima del ricevimento di stasera al palazzo di Charlottenburg. Devo vederla prima che lei lo affronti. Sono in possesso delle informazioni che le occorrono. Riguardano un certo Lybarger e il suo rapporto con i corpi senza testa.»

McVey e Noble si scambiarono occhiate sorprese.

«Cadoux, mi dica tutto...»

«Non posso fermarmi qui più a lungo. È pericoloso.»

«Cadoux, sono Noble. Un certo dottor Salettl è coinvolto nell'asportazione delle teste?»

«Sono all'Hotel Borggreve, Borggrevestrasse 17. Stanza 412, ultimo piano, sul retro. Adesso devo riappendere. Vi aspetto.»

Noble riagganciò e guardò McVey. «C'è una luce improvvisa in fondo al tunnel, o invece è un treno in arrivo?»

«Non ne ho idea», rispose McVey. «Almeno parte di quello che ha detto è la verità.»

Remmer rientrò dalla camera da letto. «La telefonata veniva da una drogheria vicino alla stazione della metropolitana di Schonholz. Ho già mandato degli uomini.»

McVey appoggiò le mani sui fianchi e guardò fuori della finestra. «Okay, diceva la verità anche su quello.»

«Hai paura di una trappola», disse Remmer.

«Sì, temo che sia una trappola. Ma ho anche un altro timore altrettanto forte. Fin dall'inizio. A parte la testimonianza di Osborn, non abbiamo niente contro Scholl.»

«Lei sta dicendo che Cadoux potrebbe servire a colmare molti vuoti», commentò Noble. «E, pericolo o no, ritiene che dovremmo incontrarci con lui.»

McVey aspettò un lungo istante. «Credo che non abbiamo scelta.»

112.

16.57

La minuscola sfera rossa del sole al tramonto dominava l'orizzonte quando una berlina Audi, metallizzata in argento, uscì dal traffico di Hauptstrasse e si fermò davanti al cancello della casa al numero 72. L'autista abbassò il finestrino quando un uomo del servizio di sicurezza uscì dalla guardiola di pietra, e mostrò il distintivo del BKA.

«Mi chiamo Schneider. Ho un messaggio per Herr Scholl», disse in tedesco. Immediatamente, dalle ombre apparvero altre due guardie; una aveva un pastore tedesco al guinzaglio. A Schneider fu ordinato di scendere dall'auto, poi lo perquisirono meticolosamente. Cinque minuti più tardi, superato il cancello, arrivava all'ingresso della villa.

La porta si spalancò, e lui venne fatto accomodare. Un uomo in smoking, pallido e col viso porcino, lo accolse nell'ingresso. «Ho un messaggio per Herr Scholl.»

«Può riferirlo a me.»

«Ho l'ordine di parlare con Herr Scholl.»

Passarono in una piccola stanza a pannelli in legno. L'uomo in smoking lo perquisì di nuovo.

«Non è armato», riferì all'ingresso di un altro uomo in smoking. Un uomo alto, bello. Schneider riconobbe immediatamente Von Holden.

«Si accomodi», invitò Von Holden, poi sparì da una porta laterale. Era più giovane e in forma di quanto apparisse in fotografia. Doveva avere più o meno l'età di Osborn.

Passarono dieci minuti o più, con Schneider seduto e l'uomo dal viso porcino in piedi, a sorvegliarlo. Poi si aprì la stessa porta ed entrò Scholl, seguito da Von Holden.

«Sono Erwin Scholl.»

«Mi chiamo Schneider. Sono del Bundeskriminalamt», disse Schneider, alzandosi. «Purtroppo il detective McVey è stato trattenuto. Mi ha chiesto di porgere le sue scuse e vedere se sia possibile stabilire un altro orario per l'incontro.»

«Mi spiace», disse Scholl. «Stasera parto per Buenos Aires.»

«Un vero peccato.» Schneider fece una pausa, cercò di sfruttarla per farsi un'idea dell'altro.

«Il tempo a mia disposizione era comunque pochissimo. Il signor McVey lo sapeva.»

«Capisco. Le rinnovo le sue scuse.» Schneider si esibì in un inchino, an-

nuì a Von Holden, poi girò sui tacchi e se ne andò. Pochi istanti dopo il cancello si aprì, e lui tornò sulla strada. Gli era stato chiesto di tenere gli occhi aperti, nella speranza di poter vedere Lybarger o la donna della fotografia. Gli era stato concesso di posare gli occhi solo sull'ingresso e sulla piccola stanza a pannelli di legno. Scholl gli si era rivolto con completa indifferenza. Von Holden era stato cordiale, niente di più. Scholl si era fatto trovare all'ora concordata, come aveva promesso, e nulla stava a indicare che avesse avuto altre intenzioni. Il che significava che, con ogni probabilità, non aveva idea dei piani di Cadoux, e quindi il rischio di una trappola diminuiva. Schneider si concesse un sospiro di sollievo.

Scholl gli era parso un anziano molto ben conservato, abituato all'obbedienza e a ottenere ciò che voleva. Il dato curioso, estremamente curioso, era non tanto la ragnatela di profondi graffi in via di guarigione sulla mano e sul polso sinistri di Scholl, quanto il fatto che lui sbandierasse la mano, la mettesse in mostra come per dire: «Chiunque altro ne sarebbe addolorato e cercherebbe comprensione, partecipazione umana; io invece ne ho tratto piacere, ed è una cosa che tu non riuscirai mai a capire».

113.

Erano su due automobili: Noble con Remmer sulla Mercedes, Osborn al volante di una Ford nera, con McVey seduto al suo fianco. Auto del BKA prive di contrassegni, una con due ispettori veterani, Kellermann e Seidenberg, e un'altra con Littbarski e un detective che aveva ancora l'aria del ragazzo, Holt, erano già all'hotel. Kellermann e Seidenberg erano nel vicolo sul retro, Littbarski e Holt al lato opposto della via. Kellermann e Seidenberg avevano controllato nella piccola drogheria dalla quale aveva chiamato Cadoux, nei pressi della stazione del metrò. Il proprietario ricordava vagamente che un uomo corrispondente alla descrizione di Cadoux aveva usato il telefono poco tempo prima. Era entrato da solo.

Davanti a loro, Remmer accostò al marciapiede e spense i fari. «Giri l'angolo. Appena trova uno spazio, parcheggi», disse McVey a Osborn.

L'Hotel Borggreve era piccolo e sorgeva in una parte particolarmente buia della via a nordest del Tiergarten. Quattro piani d'altezza, forse diciotto metri di ampiezza, spuntava al centro di due condomini più alti. A giudicare dalla facciata, era vecchio e mal tenuto. La stanza 412, aveva detto Cadoux. Ultimo piano, sul retro.

Osborn girò l'angolo dell'isolato e parcheggiò dietro un'Alfa Romeo

bianca. McVey si slacciò la giacca, estrasse la 38, controllò che fosse carica. «Non mi piace sentirmi raccontare bugie», disse. Non aveva ancora fatto parola della confessione di Osborn davanti all'immagine filmata di Von Holden. Ne parlava adesso per ricordare a Osborn chi fosse ad avere in mano le redini della situazione.

«Non hanno mica ammazzato suo padre», ribatté Osborn, guardandolo. Non intendeva scusarsi, fare marcia indietro. Era ancora furibondo per come McVey lo aveva usato con Vera, nella speranza di farle commettere un errore e incastrarla su qualcosa. Ed era ancora nero di rabbia per il trattamento che la polizia aveva riservato a Vera. L'impatto emotivo di rivederla, di stringerla di nuovo a sé, aveva quasi azzerato i suoi dubbi sul vero ruolo di Vera in quella storia; si era trovato sbattuto un'altra volta sulle montagne russe dei sentimenti, come sempre nella sua vita. Vederla in quello stato gli aveva semplificato le cose, perché aveva messo a fuoco le sue priorità. Doveva ottenere una risposta da Scholl prima di poter cominciare a riflettere su che cosa significasse Vera, o chi fosse realmente. Per questo non aveva la minima intenzione di offrire le sue scuse a McVey. A quel punto, o erano alla pari, o niente.

«Sarà una notte lunga, dottore, e la posta in palio è molto alta. Non cominci a montarsi la testa.» Risistemata la pistola nella fondina, McVey raccolse la ricetrasmittente dal sedile e la accese.

«Remmer?»

«Eccomi, McVey.» La voce di Remmer uscì nitida dal piccolo altoparlante.

«Tutti ai loro posti?»

«*Ja.*»

«Spiega che non sappiamo come stiano di preciso le cose, quindi calma.»

Sentirono Remmer che riferiva il messaggio in tedesco, poi McVey aprì lo scomparto portaoggetti del cruscotto. Estrasse la Cz automatica che Osborn aveva con sé al parco e gliela tese. «Tenga i fari spenti e le portiere chiuse.» Dopo un'ultima, penetrante occhiata, McVey aprì la portiera e scese. Entrò una folata di aria fredda, poi la portiera si chiuse e McVey se ne andò. Nello specchietto, Osborn lo vide raggiungere l'angolo e sbottonare la giacca. Un secondo dopo, era scomparso.

Il retro dell'Hotel Borggreve dava su uno stretto vicolo delimitato da alberi. Su un lato, una fila di condomini correva per l'intero isolato. Il vicolo e il retro dell'Hotel Borggreve erano di competenza degli ispettori Keller-

mann e Seidenberg. Kellermann era in piedi nell'ombra, accanto a un bidone della spazzatura, col binocolo puntato sulla seconda finestra da sinistra dell'ultimo piano. Da quanto poteva vedere, nella stanza era accesa una luce, ma non vedeva nient'altro. Poi, dall'auricolare della radio, gli giunse la voce di Littbarski.

«Kellermann, noi entriamo. Niente?»

«*Nein*», rispose sottovoce Kellermann, parlando nel minuscolo microfono sul risvolto della giacca. Sul lato opposto del vicolo, la forma tozza di Seidenberg si stagliava contro una quercia. Armato di fucile, controllava la porta sul retro dell'hotel.

«Niente nemmeno qui», disse Seidenberg.

Salettl si trovava in una grande camera da letto al secondo piano della casa di Hauptstrasse. Guardava Edward ed Eric che si aiutavano a vicenda, scherzosamente, a fare il nodo dei papillon. Non fossero stati fratelli gemelli, qualcuno li avrebbe potuti scambiare per una giovane coppia di amanti omosessuali.

«Come state?» chiese.

«Bene», rispose Eric, girandosi di scatto e quasi mettendosi sull'attenti.

«Anch'io», fece eco Edward.

Salettl indugiò un altro attimo, poi uscì.

A pianterreno, attraversò un elegante corridoio a pannelli di quercia ed entrò in uno studio altrettanto elegante. Scholl, splendido nell'abito da cerimonia, era in piedi davanti al camino, con un bicchiere di cognac in mano. Uta Baur, in una delle sue creazioni rigorosamente nere, sedeva in poltrona al suo fianco. Fumava una sigaretta turca infilata in un bocchino.

«Von Holden è col signor Lybarger», annunciò Salettl.

«Lo so», fu la replica di Scholl.

«È molto sgradevole che i poliziotti abbiano fatto intervenire il cardinale...»

«Lei deve preoccuparsi solo di Eric ed Edward e del signor Lybarger», rispose con un sorriso gelido Scholl. «Questa notte è nostra, mio buon dottore. Appartiene a *tutti noi.*» All'improvviso, distolse lo sguardo. «Non soltanto ai vivi, ma anche ai morti che hanno avuto il sogno e il coraggio e l'impegno per dare il via a tutto questo. Questa notte è per loro. Per loro, noi vivremo e assaporeremo e toccheremo il futuro.» Gli occhi di Scholl tornarono su Salettl. «E niente, mio buon dottore, ce lo ruberà.»

114.

«Vorrei la chiave della camera 412, per favore», disse Remmer, in tedesco, alla donna dai capelli grigi che stava al banco. La donna portava occhiali dalle lenti spesse e aveva sulle spalle uno scialle marrone.

«La camera è occupata», rispose indignata, poi puntò lo sguardo su McVey, fermo alle spalle di Remmer a sinistra dell'ascensore.

«Lei come si chiama?»

«E perché dovrei risponderle? Chi diavolo crede di essere?»

«BKA», disse Remmer, mostrando il distintivo.

«Mi chiamo Anna Schubart», lo informò immediatamente la donna. «Che volete?»

McVey e Noble erano fermi a mezza strada fra l'ingresso e una scala coperta da una logora passatoia rossa. La hall era piccola, color senape. Un divano di velluto, con l'intelaiatura in legno, era disposto ad angolo rispetto al banco; dietro il banco, due poltrone sbiadite, diverse l'una dall'altra, erano rivolte verso un camino dove ardeva un fuocherello. Su una poltrona dormiva un uomo anziano, con un giornale aperto in grembo.

«La scala arriva fino all'ultimo piano?»

«Sì.»

«Il vecchio che dorme è un cliente?»

«È mio padre. Ma che cosa succede?»

«Voi vivete qui?»

«Abitiamo lì.» Con un cenno della testa, Anna Schubart indicò una porta chiusa dietro il banco.

«Prenda suo padre e si chiuda dentro. Le dirò io quando uscire.»

La donna avvampò. Stava per dire a Remmer di andare all'inferno quando si spalancò la porta d'ingresso ed entrarono Littbarski e Holt. Littbarski era armato di fucile da caccia. Holt aveva al fianco un fucile mitragliatore Uzi.

Bastò quello a mettere a tacere l'orgoglio di Anna Schubart. Dalla bacheca alle sue spalle prese la chiave della stanza 412 e la consegnò a Remmer. Poi corse dal vecchio e lo svegliò. «*Kommst, Vater*», disse. Lo aiutò ad alzarsi, poi lo sorresse fino alla porta dietro il banco. Il vecchio aveva gli occhi sgranati. Dopo un'ultima occhiata ai poliziotti, la donna chiuse la porta.

«Di' a Holt di restare qui», disse McVey a Remmer. «Tu e Littbarski salite le scale. I vecchietti prendono l'ascensore. Vi aspetteremo all'ultimo

piano.»

McVey raggiunse l'ascensore, premette il pulsante di chiamata, e le porte si spalancarono immediatamente. Lui e Noble salirono. Le porte si chiusero. Remmer e Littbarski cominciarono a salire le scale.

Fuori, nel vicolo sul retro, a Kellermann parve di vedersi accendere una luce nella stanza accanto a quella di Cadoux, ma anche col binocolo era difficile esserne certo. Comunque, era una cosa troppo insignificante per segnalarla.

L'ascensore si fermò rumorosamente all'ultimo piano e le porte si aprirono. McVey guardò fuori, con la 38 in mano. Il corridoio era fiocamente illuminato e deserto. Premuto il pulsante che bloccava lì l'ascensore, McVey uscì. Noble lo seguì, impugnando una 44 Magnum nera come la notte.

Avevano percorso tre o quattro metri quando McVey si fermò e annuì in direzione di una porta chiusa.

Stanza 412.

Un'ombra corse sul soffitto, all'altro capo del corridoio, e i due uomini si appiattirono contro la parete. Poi Remmer girò l'angolo, a pistola impugnata. Littbarski gli stava alle calcagna. McVey si staccò dal muro, indicò la porta della 412. Vi si avvicinarono tutti e quattro contemporaneamente: McVey e Noble da sinistra, Remmer e Littbarski da destra.

Quando si incontrarono, McVey indicò a Littbarski di sistemarsi al centro del corridoio, nel punto dal quale avrebbe potuto tenere sotto tiro la porta.

McVey passò la 38 nella sinistra, si portò a lato della porta, infilò la chiave nella serratura e la girò.

Clic.

La serratura scattò. Si misero in ascolto.

Silenzio.

Littbarski puntò il fucile direttamente al centro della porta. Sul viso di Remmer, premuto contro la parete al lato opposto della porta, scorreva un rivolo di sudore. Noble, impugnando a due mani la Magnum, era pronto a sparare, mezzo metro alle spalle di McVey.

McVey tirò il fiato, tese la mano e afferrò la maniglia. L'abbassò, spinse piano. La porta si aprì di diversi centimetri, poi si fermò. Intravidero all'interno parte di una lampada rococò che proiettava una luce scarsa, e l'angolo di un divano. Da una radio, a basso volume, usciva un valzer di Strauss.

«Cadoux», chiamò ad alta voce McVey.

Nulla. Solo il valzer.

«Cadoux», ripeté McVey.

Ancora nulla.

McVey lanciò un'occhiata a Remmer, diede uno spintone alla porta. Di fronte a loro, seduto sul divano, c'era Cadoux. Indossava una giacca sportiva di velluto nero sopra una camicia azzurra, e una cravatta semislacciata. Una chiazza rossa copriva quasi tutto ciò che era visibile della camicia, e nella cravatta c'erano tre fori, uno sopra l'altro.

McVey si girò a guardare su e giù in corridoio. Le porte delle altre cinque stanze erano chiuse, e non ne filtrava luce. L'unico suono era la musica della radio nella stanza di Cadoux. Alzando la 38, McVey si portò sulla soglia e spalancò completamente la porta col piede. Videro un letto matrimoniale con un comodino dozzinale. A fianco, una porta parzialmente aperta sul bagno immerso nel buio. McVey si girò a guardare Littbarski, che serrò più forte le mani sul fucile e annuì. Poi McVey guardò Remmer all'altro lato della porta, e Noble che gli stava alle spalle.

«Cadoux è morto. Gli hanno sparato», disse Remmer, in tedesco, nel microfono sul risvolto della giacca.

Nella hall, Holt indietreggiò, puntò l'Uzi sulla porta d'ingresso. Nel vicolo, Seidenberg strizzò le palpebre per schiarirsi la visione e si addentrò ancora di più nell'ombra dietro la quercia. Da lì poteva tenere sotto tiro sia la porta sul retro dell'hotel sia il vicolo. Kellermann puntò di nuovo il binocolo sulla finestra.

«Entriamo nella stanza.» La voce di Remmer uscì di nuovo da tutte le radio. Gli uomini si tesero, come se un'improvvisa, generale premonizione li avesse avvertiti che stava per succedere qualcosa.

Littbarski restò in corridoio. McVey fece strada nella stanza. In quell'attimo, la luce nella stanza diventò più luminosa di quella del sole.

«Attenti!» urlò McVey.

Ci fu un'esplosione terribile. Littbarski venne sollevato da terra, e la finestra della 412 venne sparata nel vicolo, intelaiatura e tutto il resto. Immediatamente, un'enorme sfera di fuoco si sollevò verso il cielo, trascinandosi dietro una scia di denso fumo nero.

Nello stesso istante, nella hall si spalancò la porta dietro il banco, e Anna uscì.

«Cos'è stato?» strillò a Holt, in tedesco.

«Torni dentro», urlò lui. Alzò gli occhi verso la polvere e l'intonaco che piovevano dal soffitto. Poi gli venne in mente che la donna non portava più

gli occhiali. Si voltò troppo tardi. Anna impugnava una calibro 45 col silenziatore.

PTT. PTT. PTT.

La pistola sussultò nella mano della donna. Holt barcollò all'indietro. Tentò di alzare l'Uzi, ma non ci riuscì. La parte inferiore della mascella e il lato sinistro della sua faccia non esistevano più.

McVey era riverso di schiena sul pavimento. Da per tutto, fuoco. Sentì qualcuno urlare, ma non capì chi fosse. Tra le fiamme, vide Cadoux sopra di sé. Sorrideva e aveva in mano una pistola. McVey rotolò su se stesso, si mise in ginocchio e sparò due volte. Poi si rese conto che l'unica cosa rimasta di Cadoux era la metà superiore del torso, che la pistola che teneva in mano faceva parte di qualcosa d'altro, qualcosa che non poteva vedere.

«Ian!» urlò, cercando di alzarsi. Il calore era insopportabile. «Remmer!»

Dietro il ruggito delle fiamme, da un punto imprecisato, gli parve di udire una raffica di armi automatiche, seguita dalla sorda esplosione del fucile da caccia di Littbarski. Rialzatosi dal pavimento, cercò di stabilire in quale punto della stanza si trovasse, e dove fosse la porta. Vicino a lui, qualcuno tossiva e gemeva. Con un braccio alzato per ripararsi dal calore e dalle fiamme, si mosse in direzione del suono. Un battito di cuore più tardi vide Remmer in mezzo al fumo, squassato dalla tosse e dai conati, in ginocchio. Lo raggiunse, gli passò un braccio sotto il gomito e diede uno strattone.

«Manny! Alzati! Sei salvo!»

Grugnendo di dolore, Remmer si alzò. McVey lo spinse attraverso il fumo, nella direzione in cui pensava dovesse trovarsi la porta. Poi furono fuori della stanza, in corridoio. Littbarski era sul pavimento. Il suo sangue colava dalla ragnatela di fori sul suo petto. A poca distanza c'era quello che restava di una giovane donna. Accanto a lei, sul pavimento, un mitra. Il fucile di Littbarski l'aveva decapitata.

«Cristo!» imprecò McVey. Alzando gli occhi, vide che le fiamme si erano spinte in corridoio e si stavano arrampicando sulle pareti. Remmer era crollato su un ginocchio e stringeva i denti per il dolore. Aveva il braccio sinistro piegato all'indietro, e il polso formava con la mano un angolo innaturale.

«Dove diavolo è Ian?» McVey fece per tornare nella stanza. «Ian! Ian!»

«McVey.» Remmer stava usando la parete come appoggio per alzarsi. «Dobbiamo andarcene subito da qui!»

«IAN!» urlò di nuovo McVey, nel fumo e nel ruggente inferno della

stanza.

Poi Remmer lo afferrò per un braccio e cominciò a trascinarlo in corridoio. «Andiamo, McVey. Gesù Cristo! Lascialo dov'è! *Lui* ti lascerebbe lì!»

Gli occhi di McVey incontrarono quelli di Remmer. Manfred aveva ragione. I morti sono morti, e amen. Poi udirono un suono alle loro spalle. Noble strisciò fuori della stanza, carponi. Aveva i capelli e i vestiti in fiamme.

Due colpi di un fucile telescopico Steyr-Mannlicher, sparati da un tetto del vicolo, avevano ucciso Kellermann e Seidenberg. E adesso Viktor Shevchenko, dopo avere sostituito lo Steyr-Mannlicher con un fucile automatico Kalashnikov, stava salendo di corsa le scale esterne dell'hotel, per aiutare Natalia e Anna a chiudere una questione rimasta in sospeso. Purtroppo per lui, c'era una persona di cui non aveva tenuto conto, commettendo lo stesso errore di Anna: Osborn, che era accorso al rumore dell'esplosione, impugnando la Cz di Bernhard Oven.

Il suo primo incontro era stato con un vecchio, fermo davanti all'automobile proprio mentre lui apriva la portiera. L'attimo di reciproco stupore aveva regalato a Osborn la frazione di secondo necessaria per accorgersi che il vecchio impugnava un'automatica, infilargli la Cz nello stomaco e fare fuoco. Poi aveva corso per il mezzo isolato fino all'hotel ed era entrato a razzo nella hall nell'istante in cui Anna sparava l'ultimo, definitivo colpo a Holt. Vedendolo, Anna si era girata e aveva cominciato a sparare a ventaglio. Osborn non aveva scelta. Si era fermato e aveva premuto il grilletto. Il primo proiettile centrò la donna alla gola. Il secondo le sfiorò il cranio. Anna fece una piroetta e piombò a faccia in giù sulla poltrona, sopra il cadavere di Holt.

Con le orecchie che rimbombavano ancora per gli echi delle esplosioni, Osborn ebbe il buonsenso di voltarsi. Viktor apparve sulla soglia. Stava estraendo il Kalashnikov dalla cintura. Vide Osborn, ma non fu abbastanza veloce: Osborn gli infilò tre pallottole in petto prima che lui avesse varcato la soglia. Viktor rimase immobile per un secondo, sorpreso all'idea che fosse stato Osborn a spargli, e che certe cose potessero accadere così in fretta. Poi nei suoi occhi apparve l'incredulità. Barcollò indietro, cercò di aggrapparsi alla ringhiera, e precipitò sulle scale.

Con l'odore acre del fumo delle esplosioni ancora sospeso nell'aria, Osborn abbassò gli occhi su Viktor, poi tornò nella hall e si guardò attorno.

Tutto gli appariva stranamente sfasato, come si fosse improvvisamente trovato al centro di una bizzarra, sanguinaria scultura. Holt era riverso su un fianco, vicino al camino. Anna, la sua assassina, era inginocchiata a metà sulla poltrona al suo fianco, a testa bassa. La gonna, oscenamente alzata sopra il sedere, metteva in mostra calze aderenti che arrivavano al ginocchio, e più sopra cosce bianche, grasse. La brezza dolce che spirava dall'ingresso cercava disperatamente di ripulire tutto, ma non ci riusciva. In un battere di ciglia, Osborn aveva ucciso tre persone, una delle quali era una donna. Tentò di trovare una spiegazione logica, ma gli fu impossibile. Alla fine, in distanza, sentì la voce delle sirene.

E il tempo riprese a scorrere normalmente.

Un cigolio alla sua destra venne seguito da un pesante tonfo. Si girò, vide le porte dell'ascensore cominciare ad aprirsi. Col cuore impazzito, indietreggiò, chiedendosi se gli restassero munizioni. Una figura uscì dall'ascensore.

«ALT!» urlò Osborn, sforzandosi di imitare l'accento tedesco. Il suo indice si strinse sul grilletto, e la canna della Cz si alzò, pronta a sparare.

«OSBORN! GESÙ CRISTO, NON SPARI!» gridò la voce di McVey. Uscirono barcollando dall'ascensore, fra conati e colpi di tosse, avidi di aria fresca: McVey e Remmer, sanguinanti, laceri, impregnati dell'odore del fumo, e Noble, ustionato, quasi in stato d'incoscienza, trascinato a fatica dagli altri due.

Osborn corse da loro. Quando vide Noble da vicino, fece una smorfia. «Mettetelo su una poltrona. Piano!»

Gli occhi di McVey, arrossati dal fumo, si puntarono su quelli di Osborn. «Trovi l'allarme», disse McVey, sillabando le parole come se temesse di non essere compreso. «L'ultimo piano è completamente in fiamme.»

115.

18.50

«Stasera mi sento a mio agio», disse Elton Lybarger, sorridente, passando lo sguardo da Von Holden a Joanna. La loro auto si trovava al centro di una processione di tre limousine Mercedes-Benz blindate che, paraurti contro paraurti, attraversavano Berlino. Scholl e Uta Baur erano sulla prima automobile; sull'ultima c'erano Salettl e i gemelli, Eric ed Edward.

«Sono rilassato e fiducioso. I miei ringraziamenti a tutti e due.»

«Siamo qui per questo, signore. Per farla sentire a suo agio», rispose Von Holden. Le limousine svoltarono in Lietzenburgerstrasse e accelerarono in direzione del palazzo di Charlottenburg.

Von Holden tolse un'ombra di lanugine dalla manica dello smoking, prese il telefono dalla consolle del sedile posteriore e compose un numero. Joanna sorrise. Se lui non fosse stato tanto preso da altre cose, avrebbe saputo apprezzare lo splendore del suo aspetto, destinato esclusivamente a lui. Trucco perfetto; capelli manipolati con sapienza che scendevano, in una cascata assolutamente naturale, sul lato destro del viso, a sottolineare la seducente bellezza del modello di Uta Baur che Joanna indossava: un abito da sera lungo, bianco e smeraldo, chiuso alla gola ma con un'apertura quasi all'altezza dello sterno, per mettere in risalto, a metà fra l'erotico e lo scherzoso, il seno. Con una giacca di ermellino nero sulle spalle, nella sua ultima serata in compagnia dell'aristocrazia europea, Joanna sembrava fare parte di quel mondo a pieni diritti.

Von Holden le restituì un sorriso avaro, mentre all'altro capo della linea il telefono continuava a squillare. Poi, una voce registrata gli disse in tedesco: «Si prega di richiamare. Nessuno è presente al momento sul veicolo».

Von Holden lasciò scivolare il ricevitore tra le dita. Riappese con un gesto lento, cercando di non far trasparire la frustrazione. Di nuovo, ebbe la sensazione che avrebbe dovuto insistere di più con Scholl, che il suo posto fosse col gruppo che stava conducendo l'operazione all'Hotel Borggreve, non sull'auto che portava Lybarger a Charlottenburg. Ma non aveva insistito, e ormai non c'era nulla che potesse fare.

Alle quindici aveva definito gli ultimi particolari del suo piano con gli agenti addestrati dalla Stasi che lo avrebbero eseguito: Cadoux, Natalia, e Viktor Shevchenko. Con loro c'erano anche Anna Schubart e Wilhelm Podl, esperti di esplosivi e addestrati al terrorismo in Libano, arrivati in treno dalla Polonia.

Si erano riuniti nell'ufficio sul retro di un'officina per motociclette nei pressi della Ostbahnhof, una delle due principali stazioni ferroviarie di Berlino Est. Von Holden si era servito di fotografie e disegni dell'Hotel Borggreve, uno dei tanti edifici di proprietà di una compagnia inesistente che serviva da facciata per il settore Berlino, per illustrare con cura meticolosa la tattica e i tempi dell'operazione. Si era spinto nei particolari al punto di specificare come avrebbero dovuto vestirsi Anna e Wilhelm, che avrebbe recitato la parte del vecchio padre, il tipo e il numero delle armi da

usare, la carica di esplosivo Semtex da piazzare e il tipo di detonatore.

A McVey e agli altri era stata offerta un'occasione che non potevano rifiutare. A dare a Von Holden l'unicp vantaggio di cui avesse bisogno era ciò che Scholl aveva sottolineato, ciò che sapeva sin dall'inizio: per quanto McVey e gli altri si fossero dimostrati capaci, erano sempre poliziotti. Avrebbero pensato da poliziotti, si sarebbero preparati da poliziotti, con una tattica cauta ma prevedibile. Von Holden lo sapeva bene perché molti dei suoi uomini erano stati reclutati tra le file della polizia, e da anni si era reso conto che non erano assolutamente preparati ad affrontare i percorsi mentali del vero terrorista. Era sempre stato necessario riaddestrarli da zero.

Date quelle premesse, le conclusioni erano semplici. Cadoux li avrebbe contattati telefonicamente, avrebbe fornito loro informazioni a sufficienza per incriminarlo; poi avrebbe promesso di rivelare tutto ciò di cui avevano bisogno per incastrare Scholl. Avrebbe spiegato che temeva di essere ucciso dagli uomini che aveva tradito, fornito loro un indirizzo dove raggiungerlo, e poi avrebbe riappeso.

Al loro arrivo, avrebbe cominciato a fornire le informazioni promesse, poi sarebbe andato in bagno. Uno di loro lo avrebbe accompagnato, visto che non si fidavano completamente di lui. E Cadoux non avrebbe protestato. Non appena i due avessero lasciato la stanza, Natalia avrebbe fatto esplodere il plastico col telecomando. Cadoux avrebbe sparato all'uomo che era con lui, e Natalia si sarebbe occupata dei poliziotti appostati in corridoio. Viktor, Anna e Wilhelm Podl avrebbero provveduto alla hall e all'esterno dell'hotel. Nell'insieme, un'operazione estremamente semplice. Si trattava solo di chiudere le vittime in uno spazio limitato e poi sterminarle.

La riunione si sciolse alle 15.45 in punto. Gli altri andarono all'hotel e Von Holden accompagnò Cadoux alla drogheria, a telefonare. Dopo di che, si trasferirono all'hotel, passarono in rassegna il piano per l'ultima volta, e sistemarono gli esplosivi. Poi, informati gli altri che voleva parlare in privato con Cadoux, Von Holden chiuse la porta della stanza 412.

Diede a Cadoux la sensazione di essere importante. Gli fece credere di non provare risentimento per l'errore di qualche ora prima, perché sapeva quanto Avril Rocard significasse per lui. Gli fece gli auguri, si avviò alla porta, poi tornò indietro, fingendo di avere dimenticato di lasciargli un'arma. Aprì la sua valigetta ed estrasse una pistola automatica da nove millimetri, una Glock 18 di fabbricazione austriaca. La Glock 18 era capace di un fuoco completamente automatico e dotata di un caricatore da trentatré proiettili. Vedendola, Cadoux si illuminò. «Buona scelta», fu il suo com-

mento.

«Un'altra cosa», disse Von Holden, prima di passare l'arma a Cadoux. «Mademoiselle Rocard è morta. È stata uccisa alla fattoria nei pressi di Nancy.»

«Cosa?» ruggì Cadoux, incredulo.

«Una circostanza sfortunata. Soprattutto dal mio punto di vista.»

«Il suo punto di vista?» Cadoux era terreo.

«Avril doveva venire a Berlino su mio invito. Eravamo amanti. Non lo sapevi? Le piaceva una buona scopata. Odiava gli orrori che doveva sopportare con te.»

Cadoux gli si lanciò contro. Urlante di rabbia. Von Holden non si mosse finché Cadoux non lo ebbe raggiunto, poi alzò la Glock e sparò tre colpi, in rapida successione. Il corpo di Cadoux smorzò le esplosioni; non si udì quasi nulla. Poi Von Holden sistemò Cadoux sul divano e se ne andò.

In distanza, Von Holden cominciò a intravedere la facciata illuminata del palazzo. Prese un'altra volta il telefono dalla consolle, compose il numero, lasciò squillare. Ottenne di nuovo la stessa risposta. Nessuno era presente sul veicolo. Riappese, puntò lo sguardo sul nulla. Le sue istruzioni erano state chiarissime, e rigide. Immediatamente dopo l'esplosione del Semtex, e dopo la semplice eliminazione di ogni eventuale superstite, i quattro dovevano lasciare l'hotel e ripartire su un furgone Fiat blu, parcheggiato in diagonale sulla strada. Dovevano procedere in direzione sud finché Von Holden non si fosse messo in contatto telefonico per il rapporto. Poi avrebbero dovuto abbandonare il furgone in Borussiastrasse, nei pressi dell'aeroporto Templehof, e allontanarsi a piedi in direzioni diverse. Entro le ventidue, dovevano avere lasciato la Germania.

«C'è qualcosa che non va, Pascal?» chiese Joanna.

«No, niente», le sorrise lui.

Joanna gli restituì il sorriso. Varcata la cancellata in ferro, stavano procedendo su una pavimentazione in pietra, superando la statua equestre del Grande Elettore, Federico Guglielmo I. Davanti a loro, la prima limousine si era fermata. Scholl e Uta Baur stavano scendendo. Poi la loro Mercedes li raggiunse. Venne spalancata la portiera, e una robusta guardia del servizio di sicurezza, in smoking, tese la mano a Joanna.

Tre minuti più tardi entravano negli Alloggi Storici, le ricchissime, stupende stanze in cui avevano vissuto Federico I e sua moglie Sophie-Charlotte. Scholl, trasformato all'improvviso in un eccitato produttore tea-

trale, aveva sistemato in un angolo Lybarger, Eric ed Edward, e stava cercando un fotografo per immortalare quel momento.

Von Holden prese in disparte Joanna. Le chiese di provvedere a far sistemare Lybarger in una stanza dove potesse riposare prima di comparire in pubblico.

«C'è qualcosa che non va, vero?»

«Nemmeno per idea. Torno subito», rispose lui. Poi, evitando Scholl, uscì da una porta laterale e percorse un corridoio stracolmo di servitù. Si spostò verso la zona di ricevimento. Entrò in una stanzetta e cercò di contattare via radio l'Hotel Borggreve. Non ottenne risposta.

Spense la radio, annuì a un agente del servizio di sicurezza e uscì dall'ingresso principale. Gli altri stavano cominciando ad arrivare. Vide Hans Dabritz, basso e barbuto, scendere da una limousine e porgere la mano a una top model di colore, alta, squisitamente snella, più giovane di lui di trent'anni. Tenendosi nell'ombra, Von Holden proseguì verso la strada. Mentre percorreva il sentiero d'accesso al palazzo, intravide Konrad e Margarete Peiper sul sedile posteriore di una limousine che lo superò. Dietro di loro, una fila ininterrotta di limousine che aspettavano di varcare il cancello. Se Von Holden avesse chiesto la sua, avrebbe dovuto aspettare come minimo una decina di minuti. E al momento, non poteva permettersi di sprecare dieci minuti in attesa di un'automobile. Sul lato opposto della strada, vide Gertrude Biermann scendere da un taxi e avviarsi a passi rapidi verso di lui. Le caviglie gonfie erano anche troppo visibili sotto il loden verde del suo cappotto militare. Quando Gertrude Biermann arrivò al cancello, il suo aspetto plebeo, barricadiero, fece accorrere una manciata di agenti. Lei reagì da par suo, mostrando i denti, oltre all'invito. Il taxi sul quale era arrivata era ancora fermo a lato del marciapiede, in attesa di reimmettersi nel traffico. Von Holden lo raggiunse a passi rapidi, aprì la portiera posteriore e salì.

«Dove vuole andare?» chiese l'autista. Si girò un attimo a scrutare il fiume di fari in arrivo, poi partì di scatto, con una sgommata.

Quel pomeriggio, dopo avere fatto l'amore con Joanna nella camera da letto della casa di Hauptstrasse, Von Holden si era subito addormentato. E i pochi minuti di sonno erano bastati per far tornare il sogno. Travolto dall'orrore, si era svegliato con un urlo, madido di sudore. Joanna aveva cercato di calmarlo, ma lui l'aveva spinta via, era corso a cercare sollievo sotto una doccia d'acqua gelida. L'acqua e la consapevolezza del ritmo martellante dei suoi impegni avevano fatto svanire l'incubo; lo aveva attribuito

alla stanchezza. Ma era una bugia. Il sogno era vero. La *Vorahnung*, la premonizione, era tornata. Era ancora con lui quando aveva alzato il ricevitore del telefono della limousine, assalito da un brivido di paura all'idea che non avrebbe avuto risposta. Ancora prima di chiamare, sapeva già che era successo qualcosa di orribilmente brutto.

«Le ho chiesto dove vuole andare», ripeté l'autista. «O devo guidare senza una meta precisa intanto che lei decide?»

Gli occhi di Von Holden si posarono sull'immagine del taxista nello specchietto retrovisore. Era giovane, ventidue anni al massimo. Biondo, sorridente, e masticava chewing gum. Come poteva sapere che per il suo passeggero esisteva una sola destinazione?

«All'Hotel Borggreve», disse Von Holden.

116.

Meno di dieci minuti più tardi, il taxi svoltò in Borggrevestrasse e si fermò immediatamente. La strada era bloccata da una barricata della polizia: auto di pattuglia, autopompe, ambulanze. In distanza, Von Holden vide fiamme levarsi verso il cielo. Esattamente ciò che avrebbe visto se tutto fosse andato secondo i piani. Ma nell'impossibilità di comunicare con i suoi uomini, non aveva modo di sapere quel che era realmente successo.

Da un istante all'altro, il suo cuore prese a palpitare violentemente, e lui si trovò coperto di sudore freddo. Le palpitazioni aumentarono. Era come se qualcuno gli stesse facendo un nodo alle viscere. In preda al terrore, ansimante, protese le mani, nel timore di svenire e cadere dal sedile. Vagamente, si rese conto che il taxista gli chiedeva dove volesse andare, perché la polizia stava allontanando tutti dalla zona. La mano di Von Holden artigliò la cravatta, lottò col nodo. Alla fine riuscì a togliersela e si gettò riverso sul sedile, boccheggiando.

«Ehi, cosa le prende?» Il taxista si girò a guardarlo dal sedile anteriore.

In quel momento, un veicolo d'emergenza accostò al taxi. Le luci lampeggianti trafissero a pugnalate i nervi oculari di Von Holden. Con un urlo, lui alzò una mano e girò la testa, in cerca del buio.

Poi arrivarono.

Le mostruose tende trasparenti, verdi e rosse, si muovevano ondulando su e giù a ritmo perfetto. Enormi, demoniaci pistoni che percuotevano il centro stesso del suo essere. Von Holden roteò gli occhi, e la lingua gli si rovesciò in gola, come per soffocarlo. Mai il sogno gli si era presentato

mentre lui era sveglio. E mai in maniera così orribile.

Certo che sarebbe morto se non fosse sceso dal taxi, si lanciò verso la portiera. La spalancò, si trascinò a fatica sul sedile, e uscì nell'aria della sera.

«Ehi! Ma dove va?» strillò l'autista. «Cosa diavolo le passa per la testa? Crede che io lavori gratis?» Il ragazzino sorridente si era trasformato all'improvviso in un avido capitalista. E soltanto allora Von Holden si rese conto che l'autista era una donna. Coi capelli raccolti sotto il berretto e la giacca tanto larga, non l'aveva capito subito.

Si riempì i polmoni d'aria e si girò a guardare la donna. «Conosce la Behrenstrasse?»

«Sì.»

«Mi porti al numero 45.»

Le luci dei fari in arrivo illuminavano gli uomini sull'automobile. Schneider era al volante, con Remmer a fianco. Sul sedile posteriore c'erano McVey e Osborn. La parte inferiore della guancia sinistra e quasi tutto il labbro superiore di McVey, orribilmente ustionati, erano coperti di pomata. I capelli di Remmer erano strinati fino al cuoio capelluto, e la sua mano sinistra aveva fratture multiple, provocate dalle macerie cadute dal soffitto un secondo dopo l'esplosione. Osborn, prendendo il posto del paramedico, aveva fasciato la mano quando Remmer aveva insistito nel dire che per lui la partita non era ancora chiusa, visto che era in grado di camminare. L'immagine di Noble che veniva caricato sull'ambulanza era stampata nelle loro menti. Con oltre due terzi del corpo bruciati, con la fleboclisi che gli faceva scendere gocce di liquido in corpo, avrebbe dovuto essere in punto di morte, privo di sensi. Invece, aveva aperto gli occhi, li aveva guardati, e una voce roca, dietro la maschera a ossigeno, era riuscita a dire: «Esplosivo al plastico. Che stupidi bastardi che siamo...» Poi la voce si era alzata, più forte, colma d'ira. «Prendeteli», aveva detto, con gli occhi lucidi. «Prendeteli e distruggeteli.»

Remmer si aggrappò al cruscotto quando Schneider imboccò una curva a velocità elevata, poi si girò a guardare McVey. «Non potremo cogliere Scholl di sorpresa. Il servizio di sicurezza lo informerà non appena arriveremo.»

McVey stava scrutando il buio, e non rispose. Noble aveva ragione. Erano solo un branco di stupidi bastardi. Finire nella trappola in quel modo... Ma erano spinti dall'ansia, dall'incalzare del tempo, dal desiderio di arriva-

re a Cadoux prima del «gruppo». A pensarci adesso, avrebbero dovuto entrare nell'hotel coi marines, non con dei poliziotti; o per lo meno, avrebbero dovuto chiamare una squadra speciale della polizia di Berlino. Ma non lo avevano fatto, e, di loro quattro, era stato Noble a pagare il prezzo più alto. Anche la morte dei poliziotti tedeschi lo rendeva furibondo. Nessuno di loro, però, poteva più fare qualcosa per gli uomini morti. L'unica consolazione, ammesso che ce ne fossero, era che anche quattro agenti del «gruppo» erano stati uccisi. Se la fortuna li assisteva, l'identificazione dei cadaveri avrebbe spalancato nuove porte.

Remmer non demordeva. «Il servizio di sicurezza non solo informerà Scholl. Non ci lascerà nemmeno entrare. Il nostro mandato è esclusivamente per Scholl. Sosterranno che non è a palazzo. E non possiamo consegnargli il mandato se non arriviamo fino a lui.»

McVey sollevò la testa. «Tu di' che, se cercano di trattenerci, faremo chiudere il palazzo dai vigili del fuoco per le scarse misure antincendio. Se non funziona, usa l'immaginazione. Tu sei un poliziotto, loro sono solo un servizio privato di sicurezza.» Si girò bruscamente verso Osborn e gli si avvicinò sul sedile. Le ustioni sul suo viso erano orribili e dolorose, ma gli occhi erano vivi, attenti, e la voce sicura. «Scholl potrà rifiutare il mandato, inventare scuse, però saprà chi è lei e saprà che tutto questo è cominciato dopo il suo incontro con Albert Merriman a Parigi. Presumerà che Merriman le abbia parlato di lui, e che lei abbia informato me. Quello che non sa, o almeno quello che *io penso* non sappia, è quante informazioni siamo riusciti a raccogliere su tutto il resto. Anche se gli uomini della sicurezza lo avvertono, sarà comunque sorpreso di vedérci perché crede che siamo morti. Ed è tanto arrogante da sentirsi irritato all'idea che noi osiamo interrompere la sua festa. È una cosa su cui conto. Per motivi che noi ancora non conosciamo bene, per lui questa è un'occasione molto importante. Vorrà liberarsi di noi il più in fretta possibile e tornare dagli ospiti. Ma noi non lo lasceremo andare. Il che lo renderà ancora più furioso. E poi lo faremo arrabbiare anche di più.»

Osborn lo scrutò incerto. «Non la seguo.»

«Gli racconteremo tutto quello che sappiamo. L'omicidio di suo padre. Il bisturi che aveva inventato e le occupazioni e gli omicidi delle altre persone uccise lo stesso anno. E prima o poi butteremo là un po' di cose che non sappiamo, facendo finta di saperle. L'idea è metterlo sotto pressione sino a farlo crollare. Stritolarlo per costringerlo a cedere e arrendersi. Fargli confessare gli omicidi su commissione.» McVey si girò di scatto verso Rem-

mer. «Quante unità d'appoggio hai chiesto?»

«Sei. Più altre sei in allerta, in attesa di nostre istruzioni. Abbiamo gli uomini già pronti, se ci fosse motivo di procedere a un arresto di massa.»

«McVey», intervenne Osborn, «ha detto che gli diremo cose che non sappiamo. Le spiace spiegarmi?»

«Supponiamo, a beneficio di Herr Scholl, di dirgli che abbiamo cercato per mari e per monti un curriculum del suo ospite d'onore, Herr Lybarger, e non abbiamo trovato niente. Siamo curiosi e vorremmo conoscerlo. Lui rifiuterà per un'infinità di ragioni. Al che ribatteremo: 'Okay, se lei si rifiuta di presentarcelo, dobbiamo concludere che il motivo per cui non abbiamo trovato assolutamente nulla è che il poveruomo è morto, e da parecchio tempo.'»

«Morto?» fece eco Remmer.

«Sì. Morto.»

«Allora chi recita la parte di Lybarger, e perché?»

«Io non ho detto che l'ospite non sia davvero Lybarger. Ho semplicemente detto che non riusciamo a scoprire qualcosa sul suo conto perché è morto. O, almeno, è morta la maggior parte di lui...»

Osborn avvertì un brivido gelido alla spina dorsale. «Lei pensa che sia un esperimento riuscito. Che abbiano trapiantato la testa di Lybarger sul corpo di un altro. Con la chirurgia atomica allo zero assoluto.»

«Non so se lo penso, però non è una cattiva teoria, no? Mentisse o no, è stato Cadoux a stabilire il collegamento quando ha detto di possedere informazioni che legano Scholl a Lybarger, e Lybarger ai cadaveri decapitati. Se no, perché tutto il mistero attorno all'infarto di Lybarger, perché l'isolamento col dottor Salettl all'ospedale di Carmel e il lungo periodo di recupero nella clinica del Nuovo Messico? Richman, il micropatologo, ha detto che se l'operazione riuscisse non ci sarebbero cicatrici. L'intervento risulterebbe invisibile. Come un nuovo ramo spuntato da un albero. Non lo saprebbe nemmeno la sua fisioterapista, la ragazza americana. Non lo immaginerebbe mai neanche nelle sue fantasie più folli.»

«McVey, sei rimasto a Hollywood per troppo tempo.» Remmer accese una sigaretta, reggendola fra le dita bendate. «Perché non provi a vendere l'idea al cinema?»

«Scommetto che Scholl direbbe la stessa cosa, ma secondo me dobbiamo almeno fare un tentativo per verificare o respingere l'ipotesi.»

«E come?»

«Procurandoci le impronte digitali di Lybarger.»

Remmer lo fissò. «McVey, la tua non è una teoria. Tu ci credi davvero.»

«Mi rifiuto di non crederci, Manfred. Sono troppo vecchio. Posso credere a tutto.»

«Se anche riuscissimo ad avere le impronte di Lybarger, il che non sarà la cosa più facile di questo mondo, a che cosa servirebbero? Se la tua teoria del Frankenstein è esatta e il suo vero corpo, dalle spalle in giù, è morto e sepolto chissà dove, non avremmo nulla con cui confrontarle.»

«Manfred, se tu facessi trapiantare la tua testa su un altro corpo, non ne sceglieresti uno molto più *giovane*?»

«Questo è un tuo lato bizzarro che non avevo mai visto.» Remmer sorrise.

«Fai finta che non sia bizzarro. Fai finta che sia una cosa da tutti i giorni.»

«Be', in questo caso... Sì, certo, un corpo più giovane. Con la mia esperienza, pensa a quante splendide ragazze potrei conquistare.» Remmer sorrise di nuovo.

«Bene. Adesso ti informo che in un obitorio di Londra abbiamo la testa di un uomo di poco più di vent'anni. Qualcuno l'aveva congelata. L'uomo si chiamava Timothy Ashford, di Clapham South. Una volta ha fatto a pugni con dei poliziotti, quindi la polizia di Londra ha in archivio le sue impronte digitali.»

Il sorriso di Remmer svanì. «Tu pensi sul serio che le impronte di Timothy Ashford potrebbero essere quelle di Lybarger?»

McVey alzò una mano, toccò la pomata sulle ustioni. Con una smorfia, staccò la mano e guardò le chiazze nere della pelle ustionata, sotto la pomata trasparente.

«Questa gente si è data molto da fare per impedire che qualcuno scopra quel che sta succedendo, e ci sono stati parecchi morti. Sì, sto tirando a indovinare, Manfred. Però Scholl non può saperlo, giusto?»

117.

Le opere degli artisti del romanticismo tedesco, Runge, Overbeck, e Caspar David Friedrich, i cui cupi paesaggi ritraevano esseri umani del tutto insignificanti di fronte all'enorme incombere della natura, coprivano le pareti della Galleria di Arte Romantica di Charlottenburg. Un quartetto d'archi e un pianista, a turno, eseguivano una scelta delle sonate e dei concerti di Beethoven, per dare il tono e l'atmosfera adatti a quel raduno di impor-

tanti ospiti, giunti lì per festeggiare Elton Lybarger. Ad alta voce, discutevano di politica, di economia, e del futuro della Germania, mentre camerieri in smoking danzavano fra loro con splendidi vassoi colmi di bevande e hors d'œuvre.

Salettl, solo all'ingresso della galleria, scrutava quel ribollire di umanità. Da ciò che poteva vedere, si erano presentati quasi tutti gli invitati, e la constatazione gli strappò un sorriso. Attraversando la sala, incontrò Uta Baur con Konrad Peiper. E Scholl, col magnate dell'editoria tedesca Hilmar Grunel e Margarete Peiper, ascoltava il suo avvocato americano, Louis Goetz, che teneva banco in inglese. Quattro parole sparate a raffica da Goetz lasciavano facilmente intuire la direzione del suo discorso. Hollywood. Agenzie artistiche. Ebrei.

Poi entrò Gustav Dortmund con la moglie, una donna dai capelli bianchi in abito da sera verde scuro; non certo una bellezza, ma fulgida nello scintillio dei diamanti. Dortmund raggiunse quasi immediatamente Scholl, e i due si appartarono in un angolo a parlare.

Salettl fece un cenno a un cameriere, prese un calice di champagne, poi guardò l'orologio. Le 19.52. Alle 20.05 gli ospiti avrebbero salito la grandiosa scalinata per la Galleria Aurea, dove sarebbe stata servita la cena. Alle 21.00 esatte, lui si sarebbe scusato per recarsi nel mausoleo, a controllare i preparativi di Von Holden per la cerimonia, riservata a pochi privilegiati, in programma dopo il discorso di Lybarger. Alle 21.10, si sarebbe recato negli alloggi di Lybarger, dove Lybarger, in compagnia di Joanna, Eric ed Edward, sarebbe stato impegnato con gli ultimissimi preparativi.

Presa Joanna in disparte, le avrebbe detto che il suo incarico era terminato e l'avrebbe congedata. Un autista l'avrebbe immediatamente portata fuori del palazzo. Il che significava che, una volta uscita lei, a eccezione degli uomini della sicurezza e del personale di servizio, tutti attentamente selezionati, l'intero edificio sarebbe stato inaccessibile agli estranei. Alle 21.15, Lybarger avrebbe fatto il suo ingresso nella Galleria Aurea. Il suo discorso sarebbe terminato alle 21.30, ed entro le 21.45 tutto sarebbe stato concluso.

Behrenstrasse era una via di abitazioni private dominate da imponenti, antichi alberi. Una coppia di mezza età, uscita per una passeggiata dopo cena, passò sotto un lampione e proseguì. Il taxi di Von Holden si fermò davanti al numero 45.

Von Holden disse all'autista di aspettare, scese, superò il cancello in fer-

ro e salì i gradini esterni di un edificio a quattro piani. Suonò il campanello, indietreggiò e guardò in su. Il cielo chiaro di poche ore prima si era coperto; le previsioni per la serata parlavano di una leggera pioggia e di nebbia. Brutto segno. La nebbia tiene fermi a terra gli aerei, e Scholl doveva partire per i suoi possedimenti in Argentina immediatamente dopo la cerimonia conclusiva a Charlottenburg. Quella sera non avrebbe dovuto esserci nebbia.

Ci fu un suono secco, e la porta si aprì. Un uomo sulla sessantina, tutto pelle e ossa, lo scrutò con occhi miopi.

«*Guten Abend*», disse. Riconosciuto Von Holden, si trasse in disparte per lasciarlo entrare.

«Sì, buonasera, Herr Frazen.»

Due uomini e una donna, tutti dell'età di Frazen, alzarono lo sguardo da un tavolo da gioco quando Von Holden passò in soggiorno e scomparve in corridoio. Le donne emisero risatine, fecero commenti sullo splendido aspetto di Von Holden in smoking. Gli uomini le zittirono. Come fosse vestito Von Holden, o che cosa ci facesse lì a quell'ora, non era affare loro.

In fondo al corridoio, Von Holden aprì con la chiave una porta ed entrò in uno studiolo a pannelli di legno. Con gesti impazienti, chiuse a chiave la porta e raggiunse la pendola in un angolo, dietro un pesante tavolo. Aprì la pendola, estrasse la chiave per la carica e la inserì in un foro quasi invisibile di un pannello alla sua sinistra. Diede un quarto di giro, e il pannello scivolò di lato. Apparve una lucida porta di acciaio inossidabile con un pannello digitale incastonato nell'angolo in alto a destra. Come stesse usando la tastiera di un Bancomat, Von Holden batté un codice. La porta scivolò immediatamente a destra. Dietro c'era un ascensore. Von Holden salì, la porta si chiuse, e il pannello di legno tornò al suo posto.

L'ascensore scese per tre minuti, poi si fermò. Von Holden emerse in una grande stanza rettangolare, centoventi metri sotto la superficie di Behrenstrasse. La stanza era completamente nuda. Pavimento, soffitto e pareti erano di un unico materiale, pannelli di mezzo metro quadrato di marmo nero spesso venticinque centimetri.

In fondo alla stanza c'era un lucido pannello d'acciaio che sembrava solo una costosa scultura astratta. Von Holden lo raggiunse, accompagnato dall'eco dei propri passi. Vi si fermò direttamente davanti. «Lugo», disse. Poi pronunciò i dieci numeri del suo codice di identificazione, seguiti da «Bertha», il nome di sua madre.

Immediatamente, un pannello alla sua sinistra si mosse e lui entrò in un

lungo corridoio, abbondantemente illuminato. Anche lì, come nella stanza, le pareti erano di marmo. L'unica differenza era il colore, un bianco venato d'azzurro che produceva un effetto quasi etereo.

Il corridoio era lungo una settantina di metri, senza interruzioni per porte, altri corridoi, o decorazioni. In fondo c'era un altro ascensore. Quando lo raggiunse, Von Holden diede la stessa identificazione verbale, ma questa volta aggiunse un secondo numero: 86672.

L'ascensore si fermò centocinquanta metri più sotto. «Lugo», ripeté Von Holden. La porta si aprì e lui entrò nel «*Garten*», il Giardino, un luogo la cui esistenza era nota solo a una dozzina di persone. A ogni visita, gli sembrava di avere messo piede sul set di un film ambientato nel futuro. Anche tutto il resto, l'ingresso da una casa privata, le porte segrete e i pannelli mobili, sembrava uscito da un film o da un melodramma teatrale.

Però, per quanto incredibile, quello non era un set. Progettato nel 1939, era stato completato negli anni fra il 1942 e il 1944, quando gli agenti dei servizi segreti antinazisti si stavano infiltrando nei massimi livelli del Comando Supremo dell'esercito tedesco, e i bombardamenti alleati colpivano sempre più in profondità il cuore stesso del Terzo Reich.

L'esistenza di *das Garten*, con quel nome così semplice e innocuo, era talmente segreta che all'inizio della costruzione era stato scavato un tunnel laterale in una vicina linea metropolitana, la linea era stata chiusa per riparazioni, e il terriccio degli scavi dei pozzi degli ascensori, dei corridoi e delle stanze era stato scaricato nella linea metropolitana e portato via su carrelli minerari che sfruttavano i binari del metrò. Attrezzature, operai e rifornimenti entravano e uscivano nello stesso modo.

E anche se il progetto aveva richiesto il lavoro di quattrocento uomini, ventiquattr'ore su ventiquattro, per ventun mesi, nessuno, né gli abitanti di Behrenstrasse, né il resto di Berlino, aveva sospettato ciò che stava accadendo sottoterra. Come precauzione finale, i quattrocento addetti alla costruzione, architetti, ingegneri, operai, vennero gassati e sepolti sotto cento metri cubi di cemento alla base del pozzo del secondo ascensore, mentre bevevano champagne e festeggiavano la conclusione dei lavori. Ai parenti che chiesero informazioni venne risposto che erano caduti sotto i bombardamenti degli Alleati. Chi insistette venne ucciso. Negli anni successivi, quando vennero apportate migliorie strutturali e installate attrezzature elettroniche, i pochi progettisti, ingegneri e operai attentamente selezionati subirono la stessa sorte, anche se a livelli molto più sporadici e clandestini. Un incidente d'auto, una scarica elettrica sul lavoro, un avvelenamento ac-

cidentale, un incidente di caccia. Cose tragiche ma comprensibili.

Così, a parte la manciata di uomini ai massimi livelli del potere nazista che sapevano, l'immane opera che era *das Garten* semplicemente non era mai esistita. E adesso, a quasi mezzo secolo di distanza, continuava a non esistere, tranne che per Scholl e Von Holden e i pochi altri ai vertici dell'Organizzazione.

Una porta si aprì davanti a lui. Von Holden entrò in un lungo corridoio sferico, decorato da migliaia di mattonelle di ceramica bianca. Erano le 20.10. Doveva scacciare dalla mente il pensiero dell'Hotel Borggreve, qualunque cosa fosse successa. Non aveva informazioni, al di là di ciò che aveva visto; quindi, gli era impossibile agire. Doveva solo seguire le istruzioni che aveva ricevuto.

A metà del corridoio, si girò verso una porta di mattonelle di ceramica rossa fuse col titanio. Passando le dita su un quadrato di quelli che sembravano caratteri Braille, impostò un codice di cinque numeri e aspettò che si accendesse una spia verde. A quel punto, impostò altri tre numeri. La spia verde si spense e la porta si alzò dal pavimento. Chinando la testa, Von Holden entrò, e la porta si abbassò alle sue spalle.

Occorse un lungo momento perché i suoi occhi si abituassero al chiarore blu-argento, quasi traslucido, della stanza. E anche dopo, continuò a non avere la minima sensazione di profondità o di spazio. Era come essere entrato in un posto privo d'esistenza. Un frammento di sogno.

Direttamente di fronte a lui c'era il profilo vago di una parete. Più oltre sorgeva il settore F, la stanza più interna di *das Garten.* Piccola e quadrata, era protetta dall'alto e dal basso, e da tutti e quattro i lati, da pareti spesse trentacinque centimetri di acciaio al titanio, rinforzate da tre metri di cemento laminato, ogni quarantacinque centimetri, da strati di una sostanza gelatinosa. La sostanza serviva a mantenere stabile la stanza interna anche se fosse stata direttamente colpita da una bomba all'idrogeno o da un terremoto di decimo grado.

«Lugo», disse Von Holden; poi aspettò che la sua impronta vocale venisse compressa digitalmente e confrontata con l'originale presente negli archivi. Un attimo dopo, un pannello della parete scivolò di lato, e apparve uno schermo illuminato di vetro trasparente. «*Zehn, Sieben, Sieben, Neun, Null, Null, Neun, Null, Vier*» (Dieci, sette, sette, nove, zero, zero, nove, zero, quattro), scandì lentamente. Tre secondi più tardi, sullo schermo si materializzarono lettere nere.

LETZTE MITTEILUNG/LEITER DER SICHERHEIT
FREITAG/VIERZEHN/OKTOBER
(Memorandum finale/Direttore della Sicurezza
Venerdì/Quattordici/Ottobre)

Poi le lettere scomparvero. Protendendosi in avanti, Von Holden premette con forza entrambe le mani sul vetro, e si scostò. Immediatamente il vetro diventò scuro e il pannello si chiuse. Passarono dieci secondi, mentre le sue impronte venivano controllate. Sette secondi più tardi, sul pavimento apparve una configurazione di puntini blu scuro. Si spostarono verso il centro della stanza sino a formare un quadrato di 0,6 per 0,6 metri esatti.

«Lugo», ripeté Von Holden. Il quadrato svanì, e al suo posto dal pavimento salì una piattaforma. Sopra, chiusa in un contenitore bianco, c'era una scatola grigio metallo, fatta di un insieme di fibre tra cui carbonio, polimeri di cristalli liquidi, e Kevlar. Era alta sessantasei centimetri; la base aveva una superficie di sedici centimetri quadrati. Von Holden si era recato lì per la scatola. Era ciò che avrebbe presentato ai pochi eletti alla cerimonia al mausoleo di Charlottenburg, dopo il discorso di Elton Lybarger.

Sin dall'inizio, aveva avuto il nome in codice di UBERMORGEN, «Il giorno dopo domani», A un tempo sogno e visione, era oggi, ed era sempre stata, il fulcro di tutto, la cosa che avrebbe portato l'Organizzazione nel secolo successivo, e oltre. E una volta che avesse lasciato *das Garten*, Von Holden l'avrebbe protetta con la propria vita.

118.

Greta Stassel era la taxista ventenne che Von Holden aveva lasciato ad aspettare davanti al numero 45 di Behrenstrasse. Lo aveva visto scrutare la sua licenza, e si chiedeva se avrebbe ricordato il suo nome. Ne dubitava. Sembrava preoccupato, però era anche molto sexy. Lei si stava domandando come potesse aiutarlo coi problemi che doveva avere, quando i lampioni della via diedero un guizzo e poi si spensero.

Sobbalzò quando una figura apparve dal buio e batté le dita sul suo finestrino. Poi capì che era il suo passeggero, e che le stava dicendo di avere qualcosa da mettere nel bagagliaio. Greta tolse le chiavi dal cruscotto, scese, si spostò sul retro del taxi. Sì, quell'uomo era sexy e molto bello, e adesso sembrava calmo, per cui forse non aveva problemi.

«Dov'è?» sorrise lei, aprendo il bagagliaio.

Per un attimo, Von Holden si perse a pensare che non aveva mai visto un sorriso così radioso. Poi Greta vide il contenitore quadrato di plastica bianca sul marciapiede. Il bagliore rosso dei fanalini posteriori del taxi illuminò le parole scritte in alto e sui lati: STRUMENTI CHIRURGICI.

«Mi spiace, non è quello», disse Von Holden, chinandosi a raccogliere il contenitore.

Lei si girò, perplessa, ma sorrise lo stesso. «Credevo avesse qualcosa da mettere nel bagagliaio...»

«Infatti.»

Lei sorrideva ancora quando il proiettile della Glock nove millimetri le penetrò il cranio alla base del naso. Von Holden afferrò la ragazza mentre le sue ginocchia cominciavano a piegarsi. La prese tra le braccia e la sistemò nel bagagliaio in posizione fetale. Chiuse il cofano, inserì la chiave d'accensione, mise il contenitore sul sedile anteriore al suo fianco, accese il motore e partì. Mezzo isolato più avanti svoltò nell'illuminatissima Friedrichstrasse. Prese il registro delle corse, stracciò l'ultimo foglio, lo piegò con una mano e lo infilò in tasca. L'orologio del cruscotto segnava le 20.30.

Alle 20.35, Von Holden attraversava la distesa buia del Tiergarten, su Strasse 17 Juni, a cinque minuti d'auto da Charlottenburg. Non sprecò un solo pensiero per il cadavere nel bagagliaio. Uccidere la ragazza era stato un fatto insignificante, un semplice mezzo per raggiungere un fine.

Übermorgen, l'apice di tutto, si muoveva piano nel contenitore bianco al suo fianco. La sua presenza alleggeriva l'ansia e gli dava coraggio. Anche se aveva chiamato altre due volte i suoi uomini senza ottenere risposta, le cose stavano cambiando in meglio. Le corrispondenze dei giornalisti radiofonici presenti sulla scena all'Hotel Borggreve parlavano di almeno tre membri della polizia federale tedesca uccisi in una sparatoria seguita da un'esplosione e un incendio. Erano stati rimossi due cadaveri non identificati, bruciati fino a essere irriconoscibili. Erano stati trovati altri due corpi non ancora identificati. Una piccola organizzazione terroristica aveva chiamato la polizia per rivendicare l'attentato. Von Holden si rilassò sul sedile. Gli sembrava di respirare meglio, dopo quelle nuove svolte. Forse i suoi timori erano ingiustificati; forse tutto era andato come previsto.

Un chilometro e mezzo più avanti, le limousine erano parcheggiate in Spandauer Damm, di fronte a Charlottenburg. Gli autisti, raccolti a gruppetti, chiacchieravano e fumavano, coi baveri rialzati e i berretti abbassati

per difendersi dal freddo e dalla nebbia che si andava infittendo.

Sul marciapiede direttamente di fronte, Walter van Dis, un chitarrista olandese di diciassette anni in giacca di pelle nera, coi capelli lunghi sino ai fianchi, osservava il palazzo in mezzo a una folla di spettatori. Non succedeva niente ma guardavano lo stesso, ipnotizzati dallo spettacolo di un lusso che nessuno di loro avrebbe mai condiviso, a meno che il mondo non cambiasse in maniera drastica.

Lo sbattere di portiere d'automobile attirò la sua attenzione. Si spostò meglio per vedere che cosa stesse accadendo. Quattro uomini erano appena scesi da un'auto e stavano attraversando la strada, diretti alla cancellata di Charlottenburg. Immediatamente, il ragazzo indietreggiò nell'ombra e alzò una mano alla bocca.

«Walter», disse in un microscopico microfono.

Un attimo dopo, la radio di Von Holden ronzò. Lui l'accese con piacere, aspettandosi di sentire la voce di uno degli agenti incaricati dell'operazione all'Hotel Borggreve. Invece, udì un nervoso scambio di battute tra Walter e diversi addetti al servizio di sicurezza che chiedevano particolari. Di quali uomini parlava? Era certo del numero? Che aspetto avevano? Da che direzione erano arrivati?

«Qui è Lugo!» intervenne secco Von Holden. «Lasciate libera la linea per Walter.»

«Walter.»

«Cosa c'è?»

«Quattro uomini. Sono appena scesi da un'auto e si stanno avvicinando alla cancellata. Dalla descrizione uno sembra l'americano, Osborn. Un altro potrebbe essere McVey.»

Von Holden imprecò. «Tratteneteli al cancello! Non devono assolutamente entrare!»

In quell'istante, sentì un uomo identificarsi come l'ispettore Remmer del BKA e dire di avere questioni urgenti da sbrigare all'interno del palazzo. Poi la voce familiare di Pappen, il capo degli addetti alla sicurezza, ribatté seccamente al poliziotto. Lì si stava svolgendo una riunione privata, con un servizio di sicurezza privato. La polizia non aveva diritto di immischiarsi. Remmer disse di avere un mandato d'arresto per Erwin Scholl. Pappen rispose di non avere mai sentito il nome di Erwin Scholl, e a meno che Remmer non avesse un mandato che lo autorizzasse a entrare nella proprietà, sarebbe rimasto fuori.

McVey e Osborn seguirono Remmer e Schneider sull'acciottolato del cortile, verso l'entrata del palazzo. Quando non servì nemmeno la minaccia di far chiudere l'edificio per l'inadeguatezza delle misure antincendio, Remmer chiamò via radio altre tre unità. A luci lampeggianti, arrivarono nel giro di secondi e presero in custodia il capo del servizio di sicurezza e il suo vice per avere interferito in un'operazione di polizia.

Correndo all'impazzata nel traffico, Von Holden raggiunse il palazzo proprio mentre Pappen e il suo braccio destro venivano caricati a forza su un'auto della polizia e condotti via. Scese dal taxi e restò a guardare il resto degli addetti alla sicurezza dell'ingresso che venivano spinti via. Gli intrusi raggiunsero la porta dell'edificio ed entrarono.

Scholl sarebbe andato su tutte le furie, ma se l'era voluta lui. Von Holden aveva saputo fin dal primo momento che non avrebbe dovuto arrendersi così facilmente, però non lo aveva fatto, il che rendeva ancora più amara la verità.

Non aveva il minimo dubbio, nel modo più assoluto, che se all'Hotel Borggreve ci fosse stato lui, né Osborn né McVey si sarebbero adesso trovati a Charlottenburg.

119.

Con un grande sorriso hollywoodiano stampato sulle labbra, Louis Goetz scese la scalinata e raggiunse gli uomini che aspettavano in fondo.

«Detective McVey», disse, individuando immediatamente McVey e porgendo la mano. «Sono Louis Goetz, l'avvocato del signor Scholl. Perché non ci troviamo un posticino per parlare?»

Fece strada in un labirinto di corridoi, fino a un salone con le pareti a pannelli in legno, e chiuse la porta. Il locale aveva un lucido pavimento in marmo grigio-bianco, e due enormi camini dello stesso materiale alle due estremità. Una parete laterale gemeva sotto il peso della tappezzeria; di fronte, le porte-finestra si aprivano su un giardino ben illuminato che svaniva gradualmente nell'ombra. Sopra la porta dalla quale erano entrati era appeso un ritratto del 1712 di Sophie-Charlotte, la corpulenta regina di Prussia dal doppio mento.

«Accomodatevi, signori.» Goetz indicò le sedie a schienale alto attorno a un lungo tavolo dalle complesse decorazioni. «Gesù, detective, com'è conciato. Cos'è successo?» chiese, guardando il viso ustionato di McVey.

«Ho perso d'occhio quello che bolliva in pentola», rispose senza battere ciglio McVey, e si accomodò su una sedia. «Il medico sospetta che sopravvivrò.»

Osborn sedette di fronte a McVey, e Remmer scostò una sedia al suo fianco. Schneider restò in piedi, vicino alla porta. Non volevano dare l'impressione di un'invasione di detective.

«Il signor Scholl aveva trovato il tempo per riceverla ore fa. Temo che per il resto della serata sia impegnato. Poi dovrà partire immediatamente per il Sud America.» Goetz sedette a capotavola.

«Signor Goetz, vorremmo solo vederlo per qualche minuto prima che parta», disse McVey.

«Stasera non è possibile, detective. Forse quando tornerà a Los Angeles.»

«E quando sarebbe?»

«Nel marzo dell'anno prossimo.» Goetz sorrise come se avesse detto una battuta, poi alzò una mano. «Ehi, è vero. Non sto sparando cazzate.»

«Allora immagino sia meglio vederlo adesso.» McVey era mortalmente serio, e Goetz lo capì.

L'avvocato spostò tutto il peso del corpo contro lo schienale. «Sapete chi è Erwin Scholl? Sapete chi sono i suoi ospiti?» Alzò gli occhi al soffitto. «Che cavolo credete, che pianti tutto da un momento all'altro e scenda qui a parlare con voi?»

Dal piano superiore giunse la musica di un'orchestra, un valzer di Strauss. A McVey tornò in mente la radio nella stanza dove avevano trovato Cadoux. Guardò Remmer.

«Temo che il signor Scholl dovrà cambiare i suoi piani», disse Remmer, lasciando cadere sul tavolo davanti a Goetz l'*Haftbefehl*, il mandato d'arresto. «O scende a parlare col detective McVey, o va in carcere. Immediatamente.»

«Che cavolo c'è sotto, Cristo santo? Con chi cazzo credete di avere a che fare?» Goetz era oltraggiato. Raccolse il mandato, gli diede un'occhiata, poi lo buttò sul tavolo con una smorfia di disgusto. Era scritto in tedesco.

«Con un po' di collaborazione forse possiamo risparmiare una situazione molto imbarazzante al suo cliente. Magari potrà addirittura procedere coi suoi piani per la serata.» McVey si agitò sulla sedia. L'effetto dell'antidolorifico che gli aveva iniettato Osborn cominciava a svanire, ma non ne voleva dell'altro per il timore di perdere lucidità. «Perché non va a chiedergli di venire qui per qualche minuto?»

«Perché non mi racconta che cazzo c'è sotto?»

«Preferirei discuterne col signor Scholl. Naturalmente lei ha tutti i diritti di essere presente. Oppure possiamo ripartire tutti in compagnia del detective Remmer qui e tenere la nostra conversazione in un ambiente che non ha certo lo stesso valore storico.»

Goetz sorrise. Aveva di fronte un funzionario pubblico, del tutto al di fuori dei limiti della sua giurisdizione, addirittura in un paese straniero, che voleva fare il gioco duro con uno degli uomini più potenti del mondo. Il problema era il mandato. Nessuno di loro lo aveva previsto, soprattutto perché nessuno di loro avrebbe creduto McVey capace di convincere un giudice tedesco a emetterlo. Gli avvocati tedeschi di Scholl se ne sarebbero occupati non appena informati. Però sarebbe occorso un po' di tempo, e McVey non aveva intenzione di arrendersi. La partita si poteva giocare in due modi. Dire a McVey di andare a farsi fottere, oppure rallentare il gioco e chiedere a Scholl di scendere a spargere un pizzico di zucchero sulla merda e sperare che le acque si calmassero il tempo necessario per far arrivare gli avvocati crauti.

«Vedrò quel che posso fare», disse Goetz. Si alzò, lanciò un'occhiata a Schneider in piedi accanto alla porta, e uscì.

McVey guardò Remmer. «Potrebbe essere un buon momento per vedere se riesci a trovare Lybarger.»

Von Holden svoltò col taxi in una buia via residenziale, a una decina di isolati da Charlottenburg. Trovò uno spazio libero, parcheggiò e spense i fari. La zona era tranquilla. Con la nebbia e l'umidità, la gente restava in casa. Aprì la portiera, scese e si guardò attorno. Non vide nessuno. Tornò in auto, prese il contenitore di plastica bianca, fece passare una cinghia di nylon tra gli anelli del coperchio, e mise il contenitore a tracolla. Gettò le chiavi nel taxi, chiuse la portiera e si allontanò.

Dieci minuti più tardi era nei pressi di Charlottenburg. Attraversò un ponticello sopra il fiume Spree a Tegeler Weg, raggiunse un cancello di servizio sul retro del palazzo. Vedeva le luci dell'edificio brillare in mezzo alla nebbia, che nell'ultima ora si era enormemente infittita. Gli aeroporti dovevano già essere chiusi, e a meno che il clima non cambiasse, fino al mattino non sarebbe decollato un solo aereo.

Una guardia al cancello lo lasciò entrare. Von Holden percorse un sentiero delimitato da castagni. Attraversò un altro ponte, seguì il sentiero sotto una doppia fila di pini. A un incrocio prese a sinistra e si avviò verso il

mausoleo.

«Sono le ventuno. Dov'è stato?» chiese dalle tenebre la voce di Salettl, poi il dottore apparve sul sentiero, direttamente di fronte a Von Holden. Del suo corpo inagrissimo, avvolto in un mantello nero, si vedeva chiaramente solo la testa.

«La polizia è qui. Hanno un mandato d'arresto per Scholl.» Salettl si avvicinò. Von Holden scoprì che le pupille dei suoi occhi erano due minuscoli puntini, e tutto il corpo sembrava un fascio di nervi. Il dottore dava l'impressione di essere imbottito di anfetamina.

«Sì, lo so», disse Von Holden.

Gli occhi di Salettl guizzarono al contenitore sulla spalla di Von Holden. «Lo tratta come fosse un cestino da picnic.»

«Chiedo scusa. Non avevo alternative.»

«Per ora la cerimonia al mausoleo è rimandata.»

«Chi ha dato l'ordine?»

«Dortmund.»

«Allora tornerò a *das Garten*.»

«I suoi ordini sono di aspettare nell'Appartamento Reale fino a ulteriori comunicazioni.»

Una nebbia densa avvolgeva i rododendri del sentiero. Più avanti, il mausoleo spiccava come il vortice di un incubo gotico contro gli alberi che lo circondavano, e Von Holden si sentì trascinato in avanti, come sotto la spinta di una mano invisibile. Poi le colossali tende rosse e verdi dell'aurora boreale tornarono, ondeggiando lentamente, minacciando di assorbire l'essenza del suo intero essere.

«Cosa c'è?» chiese secco Salettl.

«Ho...»

«Sta male?»

Lottando con tutto se stesso, Von Holden scosse la testa. Poi inspirò una boccata d'aria fredda. L'aurora boreale svanì, e il paesaggio tornò normale.

«No», rispose, altrettanto secco.

«Allora raggiunga gli Appartamenti Reali come le è stato ordinato.»

120.

20.57

Joanna stava togliendo la lanugine dal frac blu mezzanotte di Lybarger e

pensava al suo cucciolo, che in quel momento stava volando sopra l'Atlantico. All'aeroporto di Los Angeles lo avrebbero custodito nel canile fino all'arrivo della padrona. Ci fu un bussare vigoroso alla porta, ed entrarono Eric ed Edward, seguiti da Remmer e Schneider. Alle loro spalle c'erano le guardie del corpo di Lybarger, e due uomini con la fascia del servizio di sicurezza al braccio.

«Zio», disse Eric, in tono protettivo. «Questi signori hanno chiesto di vederti un momento. Sono della polizia.»

«*Guten Abend*», sorrise Lybarger. Stava prendendo una serie di vitamine in pillole. Le infilava in bocca a una a una e le mandava giù con piccoli sorsi d'acqua.

«Herr Lybarger», disse Remmer, «scusi l'intrusione.» Sorridente e cortese, studiò Lybarger in pochi istanti, ma con estrema cura. Poco più di sessantacinque chili di peso, meno di un metro e settanta d'altezza, portamento eretto, buona forma fisica. Indossava una camicia bianca con lo sparato, coi polsini, e un papillon bianco. Aveva esattamente l'aspetto di un uomo fra i cinquanta e i cinquantacinque anni, in buona salute, nell'abito da cerimonia adatto a tenere un discorso a un pubblico importante.

Inghiottite tutte le pillole, Lybarger si girò. «Per favore, Joanna.» Tese le braccia, e Joanna lo aiutò a indossare la giacca.

Remmer riconobbe immediatamente in Joanna la donna identificata dall'FBI come la fisioterapista di Lybarger, Joanna Marsh di Taos, Nuovo Messico. Aveva sperato di trovare anche l'uomo del filmato, il sospetto soldato delle Spetsnaz, almeno in base alle conclusioni di Noble, ma non era nella stanza.

«Cosa significa tutto questo?» chiese Eric. «Mio zio sta per tenere un importante discorso.»

Remmer si portò al centro della stanza, attirando a bella posta l'attenzione di Eric ed Edward e delle guardie del corpo. Schneider fece qualche passo indietro, si guardò attorno nella stanza, poi andò in bagno. Ne riemerse un attimo dopo.

«Siamo stati informati che potevano esserci problemi con la sicurezza personale del signor Lybarger», disse Remmer.

«Quali problemi?» chiese Eric.

Remmer sorrise e si rilassò. «Vedo che le cose stanno diversamente. Mi spiace di avervi disturbati, signori. *Guten Abend.*» Si voltò, guardò Joanna, chiedendosi quanto sapesse, fino a che punto potesse essere coinvolta. «Buonanotte», disse in tono cortese, poi uscì con Schneider.

121.

21.00

McVey e Scholl si fissavano in silenzio. Il caldo della stanza aveva trasformato la pomata sul viso di McVey in un liquido oleoso, rendendo le sue ustioni ancora più grottesche di quanto già non fossero.

Un attimo prima, Goetz aveva avvertito Scholl di non dire un'altra parola finché non fossero arrivati i suoi avvocati penalisti, e McVey aveva ribattuto che Scholl aveva sì il diritto di farlo, ma il rifiuto a collaborare con un'indagine di polizia non gli avrebbe certo giovato, quando un giudice si fosse trovato a decidere sulla richiesta di libertà su cauzione. E tutte le sue conoscenze altolocate, aveva aggiunto in tono misurato, non sarebbero servite a nulla, appena i media fossero venuti a sapere che un uomo del calibro di Erwin Scholl era stato arrestato perché sospettato di essere il mandante di omicidi su commissione, ed era in attesa dell'estradizione negli Stati Uniti.

«Che merdate sta sparando?» Goetz ribolliva d'indignazione. «Lei qui non ha la minima autorità. Il fatto che il signor Scholl abbia lasciato i suoi ospiti per parlarle è una prova più che sufficiente di collaborazione.»

«Se ci rilassiamo un po', potremmo concludere e tornarcene a casa.» McVey si rivolse direttamente a Scholl, ignorando Goetz. «Questa faccenda è sgradevole per me quanto per lei. La faccia mi sta facendo soffrire come un cane, e so che lei vuole tornare dai suoi ospiti.»

Scholl aveva lasciato il palco più per curiosità che per la minaccia del mandato di McVey. Si era fermato brevemente a informare Dortmund di quello che stava accadendo, e Dortmund si era subito precipitato in cerca di un telefono, per radunare un esercito dei maggiori penalisti tedeschi. Poi Scholl aveva lasciato la Galleria Aurea da un ingresso laterale. Stava cominciando a scendere le scale quando un Salettl terribilmente agitato era corso a chiedergli dove andasse, e come osasse lasciare gli ospiti proprio in quel momento. Erano le ventuno meno dieci minuti; Lybarger avrebbe fatto il suo ingresso di lì a venticinque minuti.

«Ho un breve incontro con un poliziotto, un uomo che evidentemente gode di una fortuna sfacciata.» Scholl aveva dischiuso le labbra in un sorriso arrogante. «C'è ampio tempo per tutto, mio buon dottore, ampio tempo per tutto.»

Abbronzato ed elegantissimo nel suo smoking di sartoria, Scholl era stato di una cortesia estrema, particolarmente quando McVey gli aveva presentato Osborn. Aveva ascoltato attentamente e fatto del suo megho per dare risposte precise, per quanto sembrasse genuinamente perplesso di fronte alle domande, anche dopo che McVey gli aveva ricordato i suoi diritti di cittadino americano.

«Ricominciamo da capo», disse McVey. «Il padre del dottor Osborn è stato assassinato a Boston il 12 aprile 1966 da un uomo che si chiamava Albert Merriman. Albert Merriman era un killer professionista che, una settimana fa, è stato rintracciato a Parigi dal dottor Osborn e ha confessato l'omicidio. Ha detto anche che è stato lei ad assoldarlo per il delitto. Lei ha risposto di non avere mai sentito nominare Albert Merriman.»

Il viso di Scholl era privo d'espressione. «Esatto.»

«Se non conosceva Merriman, conosceva George Osborn?»

«No.»

«Allora perché avrebbe assoldato qualcuno per uccidere un uomo che non conosceva nemmeno?»

«McVey, questa è una domanda di merda, e lei lo sa.» A Goetz non piaceva affatto che Scholl sopportasse l'intrusione di McVey, che gli permettesse di procedere con le domande.

«Detective McVey», disse calmo Scholl, senza degnare Goetz di un'occhiata, «io non ho mai assunto qualcuno per commettere un omicidio. L'idea è oltraggiosa.»

«Dov'è questo Albert Merriman? Mi piacerebbe incontrarlo», intervenne Goetz.

«È uno dei nostri problemi, signor Goetz. Merriman è morto.»

«Allora non abbiamo altro di cui parlare. Il suo mandato d'arresto è pieno di merda come lei. Voci riferite da un uomo che è morto?» Goetz si alzò. «Signor Scholl, abbiamo finito.»

«Goetz, il problema è che Albert Merriman è stato assassinato.»

«Grossa faccenda.»

«Sì, è proprio una grossa faccenda. Anche l'uomo che lo ha ucciso era un killer professionista. Sempre al servizio del signor Scholl. Si chiamava Bernhard Oven.» McVey guardò Scholl. «Faceva parte della polizia segreta della Germania Orientale prima di cominciare a lavorare per lei.»

«Non ho mai sentito nominare Bernhard Oven, detective», disse pacatamente Scholl. L'orologio sulla mensola del camino, dietro le spalle di McVey, segnava le 21.14. Di lì a un minuto, le porte si sarebbero spalan-

cate e Lybarger sarebbe entrato nella Galleria Aurea. Con sua sorpresa, Scholl si trovava affascinato. McVey aveva raccolto una quantità notevole di informazioni.

«Mi parli di Elton Lybarger», lo sorprese McVey, cambiando bruscamente marcia.

«È un amico.»

«Mi piacerebbe conoscerlo.»

«Temo sia impossibile. È stato malato.»

«Però si è ripreso tanto da poter tenere un discorso.»

«Sì. È...»

«Non capisco. È troppo malato per parlare con un solo uomo, ma non a cento.»

«È affidato alle cure di un medico.»

«Il dottor Salettl.»

Goetz guardò Scholl. Per quanto tempo voleva andare avanti? Che diavolo stava facendo?

«Esatto.» Scholl sistemò la manica sinistra della giacca con la destra, mettendo deliberatamente in mostra le ferite non ancora del tutto guarite. Sorrise. «È un'ironia che abbiamo tutti e due, contemporaneamente, dolorose ferite fisiche, detective. Io me le sono procurate giocando con un gatto. Lei, ovviamente, giocando col fuoco. Dovremmo stare più attenti, non crede?»

«Io non giocavo, signor Scholl. Qualcuno ha tentato di uccidermi.»

«Lei è fortunato.»

«Qualche mio amico non lo è stato.»

«Mi spiace.» Scholl scoccò un'occhiata a Osborn, poi riportò gli occhi su McVey. Senza dubbio, McVey era l'uomo più pericoloso che avesse mai incontrato. Pericoloso perché l'unica cosa che gli interessasse era la verità e, per ottenerla, era capace di tutto.

122.

21.15

La stanza si zittì. Tutti gli occhi seguirono Elton Lybarger che percorreva, solo, il corridoio centrale, delimitato da cordoni, della grande creazione rococò di Georg Wenzeslaus von Knobelsdorff, l'affascinante Galleria Aurea dai marmi verdi e dalle decorazioni in oro. I suoi passi erano perfetta-

mente sicuri. Non aveva più bisogno dell'infermiera o del bastone. Fulgido nell'abito da cerimonia, era sereno, deciso, sicuro di sé. Un monarca simbolico del futuro che si esibiva davanti a chi lo aveva aiutato a essere lì.

Un'ondata di adorazione si gonfiò nei petti di Eric ed Edward, che dal palco lo guardavano avanzare. Al loro fianco, Frau Dortmund piangeva apertamente, incapace di controllare l'emozione. Poi, sollevando le braccia ad arco sopra la sala, Uta Baur si alzò e cominciò ad applaudire. Sul lato opposto della Galleria, Matthias Noll la imitò. Poi Gertrude Biermann. Hilmar Grunel. Henryk Steiner e Konrad Peiper. Margarete Peiper si alzò a fianco del marito. Poi Hans Dabritz. Poi Gustav Dortmund. E poi, tutti e cento gli altri ospiti erano in piedi, rendendo un tributo all'unisono. Gli occhi di Lybarger si mossero da destra a sinistra, sorridenti, compiaciuti, mentre il tuono dell'applauso scuoteva la sala, sempre più forte a ogni passo che lo avvicinava al podio. Il culmine della loro opera era imminente, e l'ovazione non poteva che essere assordante.

Salettl guardò l'orologio.

Le 20.19.

Il fatto che Scholl non fosse ancora tornato era imperdonabile. Alzando la testa, vide Lybarger raggiungere i gradini del podio e cominciare a salirli. Quando giunse in cima e si girò, l'applauso si alzò in un crescendo che percosse le pareti e fece tremare il soffitto. Era il preludio a *Übermorgen.* L'inizio del «giorno dopo domani».

Remmer e Schneider attraversarono il pavimento in pietra del cortile di Charlottenburg. Camminavano in fretta, senza dire una parola. Davanti a loro, una Mercedes nera arrivò al cancello. Qualcuno fece cenno all'auto di avanzare. L'autista si fermò davanti all'ingresso principale del palazzo ed entrò. La prima idea di Remmer fu che Scholl stesse per andarsene. Per un po' restò fermo dove si trovava, ma non accadde nulla. La Mercedes non si mosse. Poteva anche restare lì un'ora. Remmer estrasse la radio dalla giacca e comunicò qualcosa. Poi i due poliziotti ripartirono. Mentre superava il cancello, Remmer guardò deliberatamente negli occhi gli uomini del servizio di sicurezza. Tutti e due distolsero lo sguardo, e Remmer e Schneider uscirono senza problemi. Immediatamente, una BMW blu scuro si staccò dal traffico e si fermò davanti al marciapiede. I due poliziotti salirono, e l'auto ripartì.

Se Remmer o Schneider o uno dei due uomini del BKA che erano sulla BMW con loro si fossero girati a guardare, avrebbero visto aprirsi il porto-

ne d'ingresso del palazzo. Ne emerse l'autista della Mercedes nera, accompagnato non da Scholl o da uno degli altri prestigiosi ospiti, ma da Joanna.

L'autista la fece accomodare sul sedile posteriore, chiuse la portiera e si mise al volante. Agganciò la cintura di sicurezza, accese il motore e partì. Fece il giro del cortile e svoltò a sinistra in Spandauer Damm, nella direzione opposta a quella presa dalla BMW di Remmer. Un attimo dopo, l'autista vide una Wolkswagen metallizzata in argento staccarsi dal marciapiede, eseguire una rapida inversione a U, e portarsi alle sue spalle. Allora lo seguivano. L'autista sorrise. Doveva semplicemente portare Joanna a un hotel. Non c'era legge che lo proibisse.

Sola sul sedile posteriore, Joanna si strinse nel cappotto e si sforzò di non piangere. Non sapeva che cosa fosse successo. All'ultimo minuto, Salettl l'aveva allontanata, senza nemmeno darle la possibilità di salutare Elton Lybarger. Il medico era entrato in camera di Lybarger e aveva preso in disparte Joanna pochi istanti dopo l'uscita dei poliziotti.

«Il suo rapporto col signor Lybarger è terminato», aveva annunciato. Sembrava agitato, nervosissimo. Poi, con un'improvvisa metamorfosi, era diventato quasi gentile. «Sarà meglio per tutti e due che lei non pensi più a lui.» Le aveva porto un pacchetto confezionato in carta da regalo. «Questo è per lei. Mi prometta di non aprirlo finché non sarà a casa.»

Scioccata, confusa da quel brusco congedo, lei aveva promesso, lo aveva ringraziato, poi aveva messo in borsetta il regalo. Nei suoi pensieri c'era solo Lybarger. Avevano vissuto assieme per tanto tempo, diviso un'infinità di cose, non tutte piacevoli. Il minimo che Salettl potesse fare era permetterle di fargli gli auguri e salutarlo. Regalo o no, quel comportamento era stato freddo, addirittura rude. Ma il peggio doveva ancora venire.

«So che si aspettava di trascorrere quest'ultima notte con Von Holden», aveva detto Salettl. «Non finga di essere sorpresa che io lo sappia. Purtroppo, Von Holden sarà occupato con gli incarichi che gli ha affidato il signor Scholl, e partirà con lui per il Sud America immediatamente dopo la cena.»

«Non lo vedrò?» Il dolore era stato straziante.

«No.»

Joanna non capiva. Doveva passare la notte in un hotel di Berlino e partire per Los Angeles il mattino dopo. Von Holden non aveva mai parlato di partire con Scholl. Avrebbe dovuto raggiungerla dopo la cerimonia a Charlottenburg, e trascorrere la notte con lei.

«Le sue valigie sono pronte. C'è un'auto che l'aspetta all'ingresso. Addio,

signorina Marsh.»

E quello era stato il congedo. Una guardia l'aveva accompagnata a pianterreno. Poi era salita in auto. Girandosi a guardare, intravide appena il palazzo. Avvolto nella fitta nebbia, sparì gradualmente. Come se il palazzo e tutto ciò che lei aveva fatto sino a quel momento, e Von Holden stesso, fossero stati un sogno. Un sogno svanito come Charlottenburg.

«*Hubschrauber*», (Elicottero), disse Remmer nella radio. La BMW superò l'imponente complesso dell'Ospedale Charlottenburg. Mezzo chilometro più avanti, svoltò nella distesa buia di un parco, il Ruhwald. Dopo averne percorso due terzi, l'uomo del BKA che era al volante spense i fari antinebbia, accostò al marciapiede e fermò l'auto. Quasi immediatamente, il riflettore di un elicottero della polizia illuminò il terreno una quindicina di metri più avanti, poi l'elicottero si posò sull'erba in un rombo assordante. Il pilota spense il motore. Schneider scese dall'auto e corse verso l'elicottero. Accucciandosi sotto i rotori, aprì il portello e salì a bordo. Il motore ruggì di nuovo, erba e polvere si sollevarono da terra, e l'elicottero decollò. Superate le cime degli alberi, virò a sinistra di centottanta gradi e sparì nella notte.

Dal sedile accanto al pilota, Schneider vide riaccendersi i fari antinebbia della BMW. L'auto eseguì un'inversione e ripartì in direzione del palazzo. Schneider strinse l'imbracatura sulle spalle, poi sbottonò la giacca ed estrasse dalla tasca interna il prezioso oggetto, avvolto in un fazzoletto, che doveva portare al laboratorio specializzato in impronte digitali di Bad Godesberg: il bicchiere dal quale Elton Lybarger aveva bevuto per inghiottire le pillole di vitamine.

123.

«Diversi giorni prima di essere ucciso, il padre del dottor Osborn...» McVey aveva estratto una logora agenda dalla giacca, e ogni tanto gettava un'occhiata alle pagine. «...aveva progettato un bisturi. Un bisturi di tipo molto speciale. Ideato e realizzato per l'azienda dove lavorava, una piccola ditta nella zona di Boston. Un'azienda che era di sua proprietà, signor Scholl.»

«Non ho mai posseduto un'azienda che producesse bisturi.»

«Non so se producesse bisturi. So solo che ne venne fabbricato uno.»

McVey sapeva, dal momento in cui Goetz era risalito a informare

Scholl, che Scholl avrebbe lasciato gli ospiti e sarebbe sceso a incontrarlo. Il suo ego non avrebbe resistito alla tentazione. Come poteva perdere l'occasione di conoscere l'uomo che era appena sopravvissuto a un agguato mortale e aveva ancora la sfacciataggine di invadere il suo regno? Ma la curiosità sarebbe stata breve, e non appena avesse visto abbastanza, Scholl se ne sarebbe andato. A meno che McVey non riuscisse ad approfittare di quella curiosità, facendola crescere sempre più. La chiave era proprio la curiosità, perché il livello successivo era l'emozione, e McVey aveva la sensazione viscerale che Scholl fosse molto più emotivo di quanto desse a vedere. Quando la gente comincia a reagire in maniera emotiva, può dire qualunque cosa.

«L'azienda si chiamava Microtab e aveva sede a Waltham, Massachusetts. All'epoca, era controllata da una compagnia di proprietà privata, la Wentworth Products Limited di Ontario, Canada. Il suo proprietario era...» McVey decifrò a fatica la sua stessa grafia. «Il signor James Tallmadge di Windsor, Ontario. Tallmadge e il consiglio di amministrazione della Microtab, Earl Samules, Evan Hart e John Harris, tutti di Boston, sono morti nell'arco di una mezza dozzina di mesi. I dirigenti della Microtab nel 1966. Tallmadge nel 1967.»

«Non ho mai sentito parlare della Microtab, signor McVey», disse Scholl. «Credo di averle concesso abbastanza tempo. Il signor Goetz la intratterrà. Io torno dai miei ospiti. Entro un'ora, avvocati tra i più competenti saranno qui per occuparsi del suo mandato.»

Scholl spinse indietro la sedia e si alzò. McVey vide Goetz sospirare di sollievo.

«Tallmadge e gli altri avevano un ruolo in altre sue due aziende», continuò, come se Scholl non avesse aperto bocca. «La Alama Steel Limited di Pittsburgh, Pennsylvania, e la Standard Technologies di Perth Amboy, New Jersey. Fra parentesi, la Standard Technologies era una sussidiaria della TLT International di New York, un'azienda che è stata sciolta nel 1967.»

Scholl lo fissò stupefatto. «Qual è lo scopo di questa litania di nomi?», chiese, gelido.

«Le sto semplicemente fornendo l'occasione di spiegare.»

«Esattamente, che cosa vuole che le spieghi?»

«Il suo rapporto con tutte quelle aziende e il fatto che...»

«Non ho alcun rapporto con quelle aziende.»

«No?»

«Assolutamente no.» La risposta di Scholl fu secca, e venata d'ira.

Bene, pensò McVey. *Si sta incazzando.* «Mi parli dell'Omega Shipping Lines...»

Goetz si alzò. Era arrivato il momento di chiudere. «Temo sia tutto, detective. Signor Scholl, i suoi ospiti attendono.»

«Stavo chiedendo al signor Scholl dell'Omega Shipping Lines.» Gli occhi di McVey erano puntati su quelli di Scholl. «Pensavo non avesse rapporti con quelle aziende. Non è quello che ha detto?»

«Ho detto basta con le domande, McVey», intervenne Goetz.

«Chiedo scusa, signor Goetz. Sto cercando di aiutare il suo cliente a risparmiarsi il carcere. Però non riesco a ottenere una sola risposta precisa. Un momento fa mi ha detto di non avere alcun rapporto con la Microtab, l'Alama Steel, la Standard Technologies o la TLT International. La TLT International controllava quelle aziende ed era, a sua volta, controllata dall'Omega Shipping Lines. Si dà il caso che il signor Scholl sia il principale azionista dell'Omega Shipping Lines. Sono certo capirà quello cui voglio arrivare. I casi sono due. Signor Scholl, lei aveva rapporti con quelle aziende, oppure non li aveva. Qual è la verità?»

«L'Omega Shipping Lines non esiste più», rispose Scholl. Era chiaro che aveva sottovalutato McVey. La sua insistenza e la sua capacità di reagire. Aveva sbagliato a non dare a Von Holden il permesso di ucciderlo. Ma avrebbe messo rimedio al più presto alla situazione. «Le ho concesso tutta l'attenzione che chiedeva, e molto di più. Buonasera, detective.»

McVey si alzò ed estrasse dalla giacca due fotografie. «Signor Goetz, le spiacerebbe chiedere al suo cliente di guardarle?»

Osborn scrutò Goetz mentre prendeva le foto e le studiava.

«Chi sono?» chiese Goetz.

«Vorrei che me lo dicesse il signor Scholl.»

Osborn scrutò Goetz mentre guardava Scholl, per poi passargli le fotografie. Scholl fulminò con gli occhi McVey, poi diede un'occhiata alle foto. Per un istante trasalì, ma si riprese subito.

«Non ne ho idea», disse recisamente.

«No?»

«No.»

«Si chiamavano Karolin e Johann Henniger.» McVey fece una pausa. «Sono stati assassinati oggi.»

Questa volta, Scholl non mostrò la minima emozione. «Gliel'ho già detto, non ho idea di chi siano.»

Scholl restituì le foto a Goetz, si voltò e si avviò alla porta. Osborn guardò McVey. Se Scholl usciva dalla stanza, non lo avrebbero più rivisto per molto, molto tempo, ammesso di rivederlo mai.

«Le sono grato di avere trovato il tempo per parlarci», si affrettò a dire McVey. «So anche che lei apprezzerà il fatto che il dottor Osborn non sia mai riuscito a chiudere i conti con la morte del padre, a livello emotivo. Gli ho promesso una domanda. È semplice. E del tutto confidenziale.»

Scholl si girò. «Con la sua impudenza lei varca i confini delle buone maniere.»

Goetz aprì la porta. Scholl aveva quasi superato la soglia quando McVey parlò.

«Perché ha fatto trapiantare chirurgicamente la testa di Elton Lybarger sul corpo di un altro uomo?»

Goetz si immobilizzò. Come Scholl. Poi, lentamente, Scholl si voltò. Era... nudo. Come se all'improvviso qualcuno gli avesse strappato di dosso i vestiti, violando la sua intimità. Per un brevissimo istante parve pronto a crollare. Subito dopo, una maschera di rigido autocontrollo scese sul suo volto, coprendolo completamente. Alla nudità emotiva si sostituì il disprezzo, e al disprezzo l'ira. Poi, con gelida, terrificante velocità, Scholl riportò sotto controllo ogni suo sentimento. «Suggerisco a tutti e due di darvi alla carriera di autori di romanzi fantastici.»

«Questa non è fantasia», disse Osborn.

All'improvviso, al lato opposto della stanza si aprì una porta, ed entrò Salettl.

«Dov'è Von Holden?» chiese imperioso Scholl, all'avvicinarsi di Salettl.

I passi di Salettl echeggiarono sul marmo del pavimento. «Von Holden è di sopra. Aspetta negli Appartamenti Reali.» Il nervosismo, la tensione fisica di poco prima erano svaniti. Al loro posto c'era un modo di fare quasi calmo.

«Vada a chiamarlo e lo porti qui subito.»

Salettl sorrise. «Temo che questo sia fuori discussione. Gii Appartamenti Reali e la Galleria Aurea non sono più accessibili.»

«Che cosa sta dicendo?»

McVey e Osborn si scambiarono occhiate. Stava succedendo qualcosa, ma non sapevano assolutamente che cosa. E non piaceva nemmeno a Scholl.

«Le ho fatto una domanda.»

«Sarebbe stato meglio che anche lei si trovasse di sopra.» Salettl aveva

attraversato la stanza, era ormai a pochi passi da Scholl e Goetz.

«Vada a chiamare Von Holden!» ordinò Scholl a Goetz.

Goetz annuì. Era già alla porta quando ci fu un colpo secco. Goetz sobbalzò come se lo avessero schiaffeggiato. Si portò una mano al collo, poi la staccò e la guardò. Era coperta di sangue. A occhi sgranati, guardò Salettl. Poi il suo sguardo si abbassò sulla mano del medico: stringeva una piccola automatica.

«Mi hai sparato, stronzo!» urlò Goetz. Scosso dai brividi, si accasciò contro la porta.

«BUTTI LA PISTOLA, SUBITO!» Nella destra di McVey era apparsa la 38. Con la sinistra, stava spostando Osborn dalla linea di fuoco.

Salettl guardò McVey. «Ma certo.» Si girò verso Scholl, sorrise. «Questi americani hanno quasi rovinato tutto.»

«LA BUTTI, SUBITO!»

Scholl fissava Salettl, colmo di disprezzo. «Vida?»

Salettl sorrise di nuovo. «Lei ha vissuto a Berlino per quasi quattro anni.»

«Come osi?» Scholl si erse in tutta la sua statura. Era furibondo. Superiore. Completamente insolente. «Come osi arrogarti il diritto di...»

Il primo proiettile di Salettl centrò Scholl appena sopra il papillon. Il secondo gli squarciò il petto all'altezza del cuore, facendo esplodere l'aorta e inondando Salettl di sangue. Per un attimo, Scholl barcollò, con gli occhi colmi di incredulità; poi crollò, come se qualcuno gli avesse fatto lo sgambetto.

«LA BUTTI! O LA UCCIDO IMMEDIATAMENTE!» latrò McVey. Il suo dito si strinse sul grilletto.

«McVey, NO!» urlò Osborn alle sue spalle. Salettl lasciò ricadere l'arma lungo il fianco, e McVey tolse il dito dal grilletto.

Salettl si girò verso di loro. Era spettralmente pallido, e sembrava che gli avessero rovesciato addosso vernice rossa. Lo smoking che indossava peggiorava ulteriormente la situazione, perché gli conferiva l'aspetto di un grottesco, ripugnante clown.

«Non avreste dovuto interferire.» La voce di Salettl vibrava d'ira.

«Apra le dita e lasci cadere a terra la pistola!» McVey avanzava con estrema lentezza, pronto a uccidere l'uomo, se fosse stato necessario. Osborn aveva urlato per il timore che McVey sparasse e uccidesse quella che forse era l'ultima persona ancora viva a conoscere la verità. In questo aveva ragione. Ma Salettl aveva appena assassinato due uomini; McVey

non gli avrebbe dato l'occasione di eliminarne altri due.

Salettl li fissò, con l'automatica ancora in mano.

«Butti la pistola sul pavimento», ripeté McVey.

«Il vero nome di Karolin Henniger era Vida», disse Salettl. «Scholl aveva ordinato di uccidere lei e il ragazzo anni fa. Io li ho portati qui a Berlino in segreto, ho cambiato le loro identità. Vida mi ha chiamato appena è fuggita da voi. Pensava che foste dell'Organizzazione. Che l'avessero scoperta.» Salettl si interruppe. La sua voce diventò un sussurro. «L'Organizzazione sapeva dove eravate andati. Quindi avrebbero scoperto Vida molto in fretta. Poi avrebbero provveduto a me. E questo avrebbe sabotato tutto.»

«Li ha uccisi lei», disse McVey.

«Sì.»

Osborn fece un passo avanti, gli occhi lucidi d'emozione. «Ha detto che tutto sarebbe stato sabotato. *Che cosa* sarebbe stato sabotato? Di che cosa sta parlando?»

Salettl non rispose.

«Karolin, o Vida, era la moglie di Lybarger», continuò Osborn. «Il ragazzo era figlio di Lybarger.»

Salettl esitò. «Era anche mia figlia.»

«Gesù.» Osborn lanciò un'occhiata a McVey. Provavano entrambi lo stesso orrore.

«La fisioterapista del signor Lybarger partirà in aereo per Los Angeles domattina», disse Salettl, senza un motivo logico. Sembrava quasi che volesse invitarli a raggiungere Joanna.

Osborn lo fissò. «Ma *voi*, che genere di persone siete? Lei ha ucciso mio padre, la sua stessa figlia, suo nipote, e Dio solo sa quanta altra gente.» La voce di Osborn era una sinfonia d'ira. «*Perché? Per quale motivo?* Per proteggere Lybarger? Scholl? L'Organizzazione? *PERCHÉ?*»

«Avreste dovuto lasciare la Germania ai tedeschi», ribatté pacatamente Salettl. «Oggi siete già sopravvissuti a un incendio. Non sopravvivrete al prossimo, se non lasciate immediatamente il palazzo.» Tentò di fingere un sorriso. Non ci riuscì. I suoi occhi incontrarono quelli di Osborn. «Questa dovrebbe essere la parte difficile, dottore. Invece non lo è.»

In un batter di ciglia, alzò la pistola alle labbra e premette il grilletto.

124.

«L'impresa privata...» disse Lybarger nel microfono. La sua voce echeg-

giò negli angoli più lontani della fantasia rococò che era la Galleria Aurea, tra marmi verdi e decorazioni in oro. «...non può esistere nell'era della democrazia. È concepibile solo se la gente ha un solido senso dell'autorità e della personalità.»

Fece una pausa, appoggiò entrambe le mani sul leggio, studiò i volti che aveva di fronte. Il suo discorso, per quanto leggermente modificato, non era nuovo, e molti dei presenti lo conoscevano. La versione originale era stata presentata a un gruppo similare di grandi imprenditori il 20 febbraio 1933. L'oratore che in quella sera d'inverno aveva sancito un'alleanza con la grande industria era il cancelliere tedesco da poco insediato in carica, Adolf Hitler.

Sul palco, Uta Baur si protese in avanti, il mento forte appoggiato sulle mani. Era completamente rapita dallo splendore di ciò che stava vedendo: l'angoscia, i dubbi, le fatiche segrete di cinquant'anni, in piedi davanti a lei, parlavano in tono trionfale. Al suo fianco, Gustav Dortmund, governatore della Bundesbank, sedeva impettito, senza la minima emozione in volto; un osservatore, e niente più. Però nelle sue viscere vibrava l'eccitazione creata da quell'avvenimento.

Ad alcune sedie di distanza da lui, Eric ed Edward, a pugni stretti, coi muscoli del collo gonfi sotto i colletti rigidi, erano protesi in avanti come manichini identici, a bere ogni parola di Lybarger. La loro era un'esaltazione di tipo diverso. Entro pochi giorni, uno di loro sarebbe diventato ciò che Lybarger era già. Non era ancora stato deciso quale dei due. E con l'avvicinarsi di quel giorno, a ogni parola, a ogni frase, la tensione dell'attesa per il momento della scelta diventava quasi insopportabile.

> *ACIDO CIANIDRICO:* liquido volatile o gas estremamente velenoso, dall'odore di mandorle amare; agisce sul sangue interferendo con l'ossigeno dei tessuti sanguigni. Toglie letteralmente l'ossigeno al sangue e, in sostanza, soffoca la vittima.

«Dobbiamo tutti i beni terreni che possediamo alla battaglia dei prescelti, il puro popolo tedesco!» Le parole di Lybarger echeggiarono fra le pareti della Galleria Aurea e nei cuori e nelle menti delle persone raccolte lì.

«Non dobbiamo dimenticare che tutti i benefici della cultura devono essere conquistati con un pugno di ferro! E in questo modo riporteremo il nostro potere, militare e di ogni genere, ai livelli più alti... Non ci fermeremo di fronte a niente!»

Quando Lybarger finì, l'intera sala si alzò in piedi, in un'ovazione tonante. Al confronto, quello che aveva accolto il suo ingresso era stato solo un tiepido applauso. Poi, forse perché era il più vicino al fondo della sala e alle porte sul retro, Lybarger fu il primo a udire ciò che gli altri non potevano sentire.

«Ascoltate!» disse al microfono, alzando le mani per chiedere silenzio.

«Ascoltate! Vi prego!»

Per qualche attimo, nessuno capì che cosa volesse dire. Aveva altre cose da aggiungere? Di che cosa stava parlando? Poi capirono. Non stava chiedendo al pubblico di ascoltare lui. Stava dicendo che succedeva qualcosa.

Una serie di ronzii smorzati fu seguita da una mezza dozzina di pesanti tonfi metallici, e la sala tremò come se qualcuno, all'esterno, avesse abbassato tapparelle blindate. I rumori cessarono. Scese il silenzio.

Uta Baur fu la prima ad alzarsi. Sul palco, passò alle spalle di Eric ed Edward, poi di Dortmund, e scese i pochi gradini fino a una porta in un angolo della Galleria Aurea. La spalancò e indietreggiò all'istante, portando la mano alla bocca. Frau Dortmund urlò. Al posto del corridoio c'era una grande porta di metallo, chiusa, terribilmente solida.

Dortmund scese in fretta i gradini. «*Was ist es?*» (Che cos'è?)

Raggiunse la porta e spinse. Non accadde nulla. Un'ondata di nervosismo si diffuse nella sala.

Eric si alzò di scatto, superò Frau Dortmund, che già spasimava d'ansia. Salì sul podio e prese il microfono dalla mano di Lybarger.

«State calmi. Una delle porte di sicurezza si è chiusa per sbaglio. Raggiungete l'ingresso principale e uscite ordinatamente.»

Ma la porta principale della Galleria Aurea era sigillata nello stesso modo. Come ogni altra porta della sala.

«*Was geht hier vor?*» (Che cosa sta succedendo qui?), strillò Hans Dabritz.

Il generale di divisione Matthias Noll spinse indietro la sedia e raggiunse la porta più vicina. A spallate, tentò di smuoverla, ma non ebbe più fortuna di quanta ne avesse avuta Dortmund un attimo prima. Henryk Steiner gli diede una mano con la sua robusta spalla. Assieme, i due si lanciarono a più riprese sulla porta d'acciaio. Altri due uomini si unirono agli sforzi, ma la porta non si mosse di un millimetro.

Poi cominciarono a sentire un vago aroma di mandorle tostate. Tutti si misero a fiutare. Cos'era? Da dove veniva?

«*Ach, mein Gott!*» urlò Konrad Peiper quando dal soffitto, da una grata

dell'impianto di condizionamento dell'aria, sul suo tavolo piovve una nebbiolina di cristalli blu ametista. «Acido cianidrico!»

L'odore diventò più forte. I cristalli stavano seguendo il percorso previsto: cadevano nelle vasche della rete di ventilazione, colme dell'acqua distillata e dell'acido che li avrebbe disciolti, producendo il gas letale.

Tutti si allontanarono dalle grate di ventilazione. Premuti contro le pareti a spalla a spalla, contro le inamovibili porte d'acciaio, fissarono increduli le grate nascoste con tanta cura e tanto gusto tra le decorazioni in oro e i marmi verdi della grandiosa sala del diciottesimo secolo.

Stavano aspettando la morte. Ma nessuno ci credeva. Com'era possibile? Come poteva accadere che tanti dei più influenti e celebri cittadini tedeschi, ingioiellati e vestiti per una cifra che da sola sarebbe bastata a sfamare mezzo mondo per un anno, e protetti da un esercito di uomini del servizio di sicurezza, finissero intrappolati in una sala di uno degli edifici di maggior valore storico del paese, in attesa di essere sterminati dal primo all'ultimo?

Assurdo. Impossibile. Uno scherzo.

«*Es ist ein Streich!*» (È uno scherzo!) rise Hans Dabritz. «*Ein Streich!*»

Anche altri risero. Edward tornò alla sua sedia sul palco e prese il bicchiere.

«*Zu Elton Lybarger!*» urlò. «*Zu Elton Lybarger!*»

«*Zu Elton Lybarger!*» Uta Baur levò il bicchiere.

Elton Lybarger, dal podio, vide Konrad e Margarete Peiper, Gertrude Biermann, Rudolf Kaes, Henryk Steiner e Gustav Dortmund tornare ai loro tavoli e levare i bicchieri.

«*Zu Elton Lybarger!*» risuonò nella sala.

Poi cominciò.

La testa di Uta Baur ebbe uno scatto all'indietro, poi crollò in avanti. I bicipiti e la schiena erano scossi da violenti tremiti. Al lato opposto della sala, accadde la stessa cosa a Margarete Peiper. Crollò sul pavimento strillando, contorcendosi nell'agonia. I suoi muscoli e i suoi nervi sussultavano in violenti spasmi, come se la donna fosse percorsa da una scarica da cinquantamila volt, o se migliaia di insetti le fossero penetrati all'improvviso sotto la pelle e si stessero divorando a vicenda, in una frenetica corsa per la sopravvivenza.

In massa, le persone ancora in grado di camminare arrancarono verso la porta principale. Graffiandosi, spintonandosi, premettero le mani sulla massiccia porta d'acciaio, sull'elaborata cornice in legno. Boccheggiando.

Invocando aiuto e pietà. Scavarono con le dita, con le unghie, persino con gli orologi d'oro nel freddo metallo, nella speranza di vincerlo. Pugni, piedi, tacchi assalirono l'acciaio; e alla fine, tutti caddero con le stesse orribili contorsioni e convulsioni.

Elton Lybarger fu l'ultimo a morire. Seduto al centro della sala, scrutò la morte ammassata attorno a lui. Capì, come tutti avevano capito all'ultimo istante, che quella era la giusta punizione. Avevano permesso che accadesse perché non credevano che potesse accadere. E quando avevano capito, era troppo tardi. Come era successo nei campi di sterminio.

«Treblinka. Ghermno. Sobibór», disse Lybarger, mentre il gas cominciava a penetrargli in corpo. «Belzeč, Maidanek...» Le sue mani sussultarono, e lui inspirò una boccata di gas. Poi la sua testa si piegò di scatto all'indietro, e gli occhi rotearono nelle orbite, «Auschwitz, Birkenau...» sussurrò. «Auschwitz, Birkenau...»

125.

Remmer non aveva idea di ciò che poteva aspettarsi quando la BMW entrò nel cortile di Charlottenburg e lui ne scese, assieme ai due uomini del BKA che avevano accompagnato Schneider all'elicottero. Due guardie del servizio di sicurezza, in uniforme, si avvicinarono immediatamente.

«Siamo tornati», disse Remmer, mostrando loro il distintivo. Poi si avviò verso l'ingresso del palazzo. L'unica informazione certa era che né McVey né Osborn erano usciti. *Se abbiamo un po' di fortuna*, pensò, *McVey e Scholl si staranno ancora azzannando. Oppure McVey sarà circondato da un'orda di penalisti che vogliono il suo scalpo, nel qual caso avrà uno straordinario bisogno di aiuto.*

Fu allora che esplose il primo ordigno incendiario. Remmer, i due poliziotti e le guardie vennero scaraventati a terra. Un diluvio di calce e pietra piovve attorno a loro. Subito dopo, ci fu la detonazione di un'altra dozzina di bombe incendiarie. L'una dopo l'altra. In rapidissima successione, come una serie di potenti fuochi d'artificio, esplosero lungo il perimetro superiore del palazzo, sul lato della Galleria Aurea. Le scariche fecero avvampare la fornace dei beccucci del gas nascosti nelle modanature del pavimento della sala e nei soffitti degli appartamenti immediatamente adiacenti.

McVey era alle prese con la porta. Aveva spinto via il cadavere di Goetz, che bloccava l'uscita. Le esplosioni avevano rovesciato libri dagli scaf-

fali, mandato in frantumi porcellane del diciottesimo secolo d'inestimabile valore, e aperto una crepa in uno dei camini di marmo. Con un ultimo strattone, McVey riuscì ad aprire la porta. Lo investì un'ondata di calore, e scoprì che il corridoio esterno e le scale erano completamente avvolti dalle fiamme. Chiuse la porta e si girò in tempo per vedere una cortina di fuoco correre lungo la facciata esterna dell'edificio. Non avevano più la minima speranza di uscire in giardino dalle porte-finestra. Poi vide che Osborn, a quattro zampe sul pavimento, stava frugando nelle tasche di Scholl, come un avvoltoio umano in cerca di bottino su un cadavere.

«Che cosa sta facendo? Dobbiamo uscire di qui!»

Osborn lo ignorò. Lasciò Scholl e cominciò la stessa ricerca su Salettl: giacca, camicia, pantaloni. Era come se il fuoco che avvampava attorno a loro non esistesse.

«Osborn! Sono morti! Li lasci perdere, Cristo!» McVey gli piombò addosso, lo tirò in piedi. Le mani e il viso di Osborn erano sporchi di sangue. Aveva uno sguardo folle, come fosse stato lui a uccidere. Stava chiedendo una risposta per la morte di suo padre agli unici uomini che gliela potessero dare. Il fatto che fossero morti era secondario. Erano l'ultima tappa del suo viaggio. Non aveva altre mete possibili.

Il palazzo tremò sopra le loro teste. Un condotto del gas era esploso per il calore. Sul soffitto si formò una sfera di fuoco che corse da un lato all'altro della stanza in un millesimo di secondo. Un istante più tardi, la tempesta di fuoco scatenata dal gas li gettò a terra, e risucchiò tutto verso il centro della stanza. Osborn scomparve. McVey si aggrappò a una gamba del tavolo, seppellendo la testa nell'incavo delle braccia. Per la seconda volta in una sola sera, si trovò circondato dal fuoco; però quello era un olocausto mille volte più terribile del primo.

«Osborn! OSBORN!» urlò.

Il calore era insopportabile. La pelle del suo viso, già atrocemente ustionata dal primo incendio, stava friggendo. La poca aria che c'era nella stanza sembrava venire dal cuore ribollente di una fornace. Ogni respiro scavava un solco nei polmoni.

«Osborn!» gridò di nuovo McVey. La voce delle fiamme era un rombo assordante. Impossibile farsi sentire. Poi gli arrivò l'odore di mandorle amare. «Cianuro!» strillò.

Vide qualcosa muoversi di fronte a sé. «OSBORN! È UN GAS DI CIANURO! OSBORN! MI SENTE?» Ma non era Osborn. Era sua moglie, Judy. Era seduta sulla veranda della loro casa sopra Big Bear Lake. Le

montagne, purpuree alle sue spalle, erano ammantate di neve sulle cime. L'erba era lunga e dorata, e nell'aria attorno a lei svolazzavano piccoli insetti. Un'aria pulita, pura, e lei sorrideva. «Judy?» si sentì dire McVey. All'improvviso, un altro volto gli si parò davanti, vicinissimo. Non lo riconobbe. Gli occhi erano rossi e i capelli strinati, e la carne del viso sembrava arrostita alla brace.

«Mi dia la mano!» urlò il volto.

McVey stava ancora guardando Judy.

«Miseria fottuta!» gridò il volto. «Mi dia la mano!»

McVey indietreggiò e tese il braccio. Sentì una mano, poi ci fu il suono di vetri che si infrangevano. All'improvviso, si ritrovò in piedi. Il volto gli aveva infilato un braccio attorno alla vita, e stavano uscendo dalle portefinestra in frantumi. McVey vide la nebbia, e l'aria fresca gli entrò nei polmoni.

«Respiri! Respiri profondamente! Forza! Respira, figlio di puttana! Continua a respirare!» Non lo vedeva, ma era certo che fosse Osborn a strillare. Sapeva che era Osborn. Doveva esserlo. La voce era la sua.

126.

Joanna guardò fuori della finestra della camera. Berlino era buia, avvolta in un manto di nebbia sempre più fitta. Chissà se l'aereo avrebbe potuto decollare, il mattino dopo. Andò in bagno, si lavò i denti, poi mandò giù due sonniferi.

Non sapeva perché il dottor Salettl l'avesse costretta a cambiare programma in maniera così improvvisa e brusca. La turbava profondamente il fatto che Von Holden non le avesse mai detto di dover partire con Scholl subito dopo la cerimonia. Si chiese se fosse vero.

E chi era Salettl? Perché era tanto potente da poter controllare i movimenti di un uomo come Von Holden, o addirittura di Scholl? Perché si fosse preso il disturbo di farle un regalo le era del tutto incomprensibile. Agli occhi del medico, lei era solo una zanzara posata su una finestra, un insetto da lasciare libero o uccidere a piacere. Salettl era un uomo crudele, un manipolatore di persone, e Joanna era certa che l'orribile rapporto sessuale con Lybarger fosse da imputare direttamente a lui. Ma non aveva importanza. Contava solo Von Holden: lui aveva fatto sembrare tutto il resto un semplice sogno.

Andò a letto pensando a lui. Vide il suo volto e sentì il tocco del suo

corpo, e seppe che per il resto dei suoi giorni non avrebbe amato nessun altro,

L'intero essere di Von Holden era ai limiti della completa spossatezza. Mai, nei periodi di addestramento con le Spetsnaz, il KGB e la Stasi, aveva provato tanta stanchezza mentale e fisica. Le Spetsnaz avrebbero potuto prendere la valutazione che di lui avevano dato («reagisce sempre, anche ai massimi livelli di stress, con calma e lucidità mentale») e sottoporla a una drastica revisione.

Immediatamente dopo l'incontro con Salettl davanti al mausoleo, si era recato nei suoi appartamenti nell'ala della Galleria Aurea, ad attendere, come gli era stato ordinato.

Ma non appena chiusa la porta, si era sentito trafiggere dalla *Vorahnung*, la premonizione. Non era stato un attacco totale: un orologio interiore aveva preso a scandire i secondi come una bomba a orologeria, e dopo cinque minuti Von Holden era uscito. Salettl era vecchio, come Scholl, come Dortmund e Uta Baur. Il potere e la ricchezza e gli anni li avevano resi dispotici. Scholl stesso, per quanto apparentemente preoccupato all'idea che McVey e Osborn potessero distruggere tutto, non lo credeva realmente. Per lui, il concetto di un vero pericolo era svanito da molto tempo. L'ipotesi che potessero fallire gli appariva assurda. Nemmeno l'arrivo di McVey e degli uomini del BKA con un mandato di arresto lo aveva scosso.

La cerimonia al mausoleo non era stata annullata, solo rimandata. E si sarebbe svolta come previsto non appena fossero intervenuti gli avvocati e la polizia se ne fosse andata. Il tocco finale di arroganza era che la cerimonia non solo prevedeva la presentazione del segreto meglio custodito dell'Organizzazione, ma aveva come fulcro un omicidio. La seconda fase di *Übermorgen*: l'assassinio rituale di Elton Lybarger. Il preludio alla vera essenza di *Übermorgen.*

Si divertissero pure a recitare la parte degli idioti insolenti, se non sapevano fare di meglio, ma lui era diverso; era Leiter der Sicherheit, l'ultimo custode della sicurezza dell'Organizzazione. Aveva giurato di proteggerla dai nemici interni ed esterni, a qualunque costo. Scholl gli aveva impedito di guidare l'attacco all'Hotel Borggreve, e Salettl gli aveva trasmesso l'ordine di Dortmund di aspettare istruzioni negli Appartamenti Reali, nell'ala della Galleria Aurea. Mentre attendeva lì, solo, col cupo ticchettio interiore della *Vorahnung*, aveva sentito esplodere l'applauso all'ingresso di Lybarger nella sala accanto; e in quel momento aveva deciso che i nemici interni

erano pericolosi quanto quelli esterni. E che, per quel motivo, l'ordine successivo sarebbe partito non da loro, ma da lui. Scesa una scala, era uscito da un ingresso laterale, aveva chiesto un'auto del servizio di sicurezza, e con l'Audi bianca si era recato direttamente alla casa al 45 di Behrenstrasse, per risistemare la scatola al sicuro nel *Garten.* Non gli era stato possibile. La strada era bloccata dalle autopompe. E la casa era in fiamme.

Fermo a metà della via, immerso nell'ombra a scrutare l'inimmaginabile, aveva sentito risorgere dentro sé l'orrore. All'inizio erano state onde trasparenti che si muovevano lentamente davanti ai suoi occhi; poi si era materializzato il rosso dell'aurora boreale e, subito dopo, il verde sovrannaturale.

Con uno sforzo immane, aveva acceso la radio. All'inferno tutti loro, e che fossero maledetti per quello che stavano facendo, ma doveva informare qualcuno. Scholl, Salettl, Dortmund, al limite Uta Baur. Ma prima che lui potesse dire qualcosa, dalla ricetrasmittente era arrivato un messaggio dal palazzo. «Lugo!» aveva urlato, tra le scariche, la voce disperata di Egon Frisch, l'uomo che aveva assunto il comando del servizio di sicurezza a Charlottenburg. «*Lugo!*»

Von Holden aveva esitato un attimo prima di decidersi a rispondere. «Lugo.»

«Si è scatenato l'inferno! La Galleria è inaccessibile, ed è in fiamme! Tutti gli ingressi e le uscite sono inaccessibili!»

«Inaccessibili? Com'è possibile?»

«Le porte di sicurezza si sono chiuse. Non c'è elettricità. Non possiamo aprirle!»

Lasciata Behrenstrasse, Von Holden si era messo a guidare per le vie di Berlino come impazzito. Come poteva essere successo? Nessun segno, nessuna indicazione lo avevano lasciato prevedere. Le porte di sicurezza erano state installate in ogni stanza del palazzo due anni prima, come misura antincendio e per prevenire vandalismi, diciotto mesi prima che fosse fissata la data della cerimonia o venisse scelto il luogo dove si sarebbe svolta. Sistemi computerizzati di sicurezza tenevano sotto controllo la casa di Behrenstrasse ventiquattro ore su ventiquattro, e lo stesso era stato fatto col palazzo di Charlottenburg per tutta l'ultima settimana. Quel pomeriggio, Von Holden aveva personalmente ispezionato i sistemi all'interno della Galleria Aurea e della Galleria di Arte Romantica, dove si era tenuto il cocktail di benvenuto. Tutto era in perfetto ordine. Non c'era nulla di anormale.

Tornato nei pressi del palazzo, aveva trovato l'intera area isolata dalle forze dell'ordine. Era riuscito ad arrivare solo al ponte Caprivi, e aveva dovuto procedere a piedi. Anche da lì, a quasi mezzo chilometro di distanza, le fiamme che si levavano verso il cielo erano perfettamente visibili. Entro il mattino, l'intero palazzo sarebbe stato cenere. Una tragedia nazionale di enormi proporzioni. I titoli dei giornali, lo sapeva già, avrebbero evocato l'incendio del Reichstag del 1933. Non aveva idea se in seguito avrebbero trovato motivi per collegare quel nuovo incendio a ciò che era accaduto subito dopo in Germania, nel 1933. Quello che sapeva era che, se avesse obbedito agli ordini di Salettl e fosse restato, lui e la scatola d'immenso valore che aveva prelevato dal *Garten* si sarebbero trovati al centro della conflagrazione che stava vedendo. Né lui né la scatola sarebbero sopravvissuti.

Fu allora, mentre stava sul ponte Caprivi a guardar bruciare il palazzo di Charlottenburg, che Von Holden, da solo, decise di rendere operativo il Settore 5, l'*Entscheidend Verfahren*, la Procedura Conclusiva. Ideata nel 1942 come ultima, definitiva misura in caso di disastro, era stata perfezionata e provata da chi ne aveva la responsabilità per mezzo secolo. Ogni membro del livello più alto dell'Organizzazione aveva imparato la procedura, l'aveva provata una ventina di volte, era in grado di eseguirla nel sonno. Appositamente studiata per essere eseguibile da un solo uomo in circostanze estremamente avverse, lasciava libertà di scelta nel percorso e nei mezzi di trasporto, affidandosi all'ingegnosità del singolo per l'esecuzione. I suoi lati più meravigliosi erano la semplicità e la mobilità, e funzionava proprio grazie a questo. E aveva funzionato varie volte, anche contro agenti dell'Organizzazione ai massimi livelli che, al soldo dei nemici, avevano cercato di fermarla.

Presa la decisione, Von Holden tornò all'Audi e ripartì tra una folla di curiosi che si erano ammassati per guardare l'incendio. Era chiaro che entrambi gli incendi, quello di Charlottenburg e quello di Behrenstrasse, erano opera di sabotatori; quindi, era essenziale lasciare la Germania il più presto possibile. Quali che fossero i responsabili (il BKA, il servizio segreto tedesco, la CIA, il Mossad, il controspionaggio francese o inglese), avrebbero tenuto sotto controllo ogni punto d'uscita, in cerca di membri dell'Organizzazione sfuggiti alla strage. La fitta nebbia impediva la fuga in aereo, anche con un jet privato. Servirsi dell'Audi era un'alternativa, ma il viaggio sarebbe stato lungo, e potevano esserci posti di blocco o verificarsi guasti meccanici. Un autobus fermato dalla polizia non offriva vie di fuga.

Restavano i treni. È facile perdersi in una stazione ferroviaria affollata, e partire su una carrozza letto. I controlli ai confini non erano più rigidi come un tempo, e comunque, se fossero sorti problemi, bastava azionare il freno d'emergenza per fermare il treno su un qualunque punto della linea, per poi dileguarsi nella confusione. Purtroppo, un uomo solo che acquista un biglietto all'ultimo momento per una carrozza letto può essere ricordato. E se qualcuno si fosse ricordato di lui, avrebbero potuto rintracciarlo e farlo prigioniero. Ma non c'erano alternative, e Von Holden lo sapeva. Gli occorreva qualcosa che complicasse la situazione.

127.

Diciassette squadre di vigili del fuoco erano già giunte sull'atroce scena di Charlottenburg, e altre stavano arrivando da distretti limitrofi. Migliaia di spettatori cercavano di vedere qualcosa da lontano, trattenute da diverse centinaia di uomini della polizia di Berlino. Nonostante la nebbia, elicotteri dei media, della polizia e dei pompieri cercavano di rubarsi spazio a vicenda al di sopra della conflagrazione.

Gli uomini della Seconda Squadra Antincendio si erano aperti la via sul retro del palazzo, abbattendo recinzioni provvisorie di sicurezza, calpestando i giardini, per concentrare i getti d'acqua sui piani superiori che bruciavano furiosamente, quando Osborn spuntò dalle ombre, urlando per chiedere aiuto.

Aveva lasciato McVey riverso sull'erba. Lo aveva trascinato il più lontano possibile dal tremendo calore. McVey era svenuto, e respirava a fatica. Osborn gli aveva aperto la giacca, strappato la camicia, tolto tutto ciò che potesse ostacolare il flusso dell'aria. Ma non aveva potuto fare nulla per i violenti spasmi dei muscoli del collo e delle braccia. L'atropina era un antidoto per il cianuro, e gli occorreva immediatamente. Vide spettatori oltre lo Spree. Scosso dai conati di vomito, a sua volta avvelenato dai gas ma a un livello inferiore, corse in riva al fiume, urlando e agitando le braccia. Gli bastò un solo attimo per individuare due nuovi nemici: la distanza, e il buio. Nessuno lo vedeva o lo sentiva. Si voltò, vide McVey contorcersi sull'erba, e, alle sue spalle, l'inferno di fuoco. McVey sarebbe morto, e lui non poteva fare nulla, se non stare a guardare. Fu allora che arrivarono i vigili del fuoco.

«Gas di cianuro!» strillò Osborn, tra i colpi di tosse e i conati, al giovane, taurino pompiere che gli corse incontro nella nebbia, sotto la pioggia di

tizzoni ardenti. Sapeva che i vigili del fuoco americani portano sempre con sé antidoti del cianuro perché la plastica, bruciando, sviluppa cianuro sotto forma di gas. Sperò che i tedeschi fossero allo stesso livello dei loro colleghi americani.

«Ci serve un antidoto al cianuro! Nitrito di amile! Mi capisce? Nitrito di amile! È un antidoto per il gas!»

«*Ich versteehe nicht Englisch...*» (Non capisco l'inglese), rispose il pompiere, orripilato.

«Un medico! Un medico! Per favore!» implorò Osborn, sillabando con tutta la lentezza possibile, pregando che l'altro capisse.

Poi il pompiere annuì. «*Arzt! Ja!*» (Un medico, sì!) «*Ich brauche schnell einen Arzt!* Gas di cianuro!» Si mise a parlare in fretta, con tono autoritario, nel microfono sul risvolto del giubbotto, chiedendo un immediato soccorso medico.

«Nitrito d'amile!» disse Osborn. Poi si girò e vomitò sull'erba.

Remmer li accompagnò in ambulanza. Il medicinale cominciava a fare effetto. Con loro c'erano anche il paramedico tedesco che aveva somministrato l'antidoto, e due suoi colleghi. Una maschera a ossigeno copriva il naso e la bocca di McVey. La sua respirazione stava tornando alla normalità. Osborn era coricato al suo fianco, e come McVey aveva l'ago di una fleboclisi infilato nel braccio. Guardava Remmer, ascoltava i gracidii della sua ricetrasmittente, più forti dell'ululato della sirena dell'ambulanza. Le voci parlavano in tedesco ma, chissà come, Osborn riusciva a capire. Il palazzo e quasi tutti i suoi ospiti erano morti nell'incendio. Solo lui e McVey, e pochi membri del personale e del servizio di sicurezza, si erano salvati. La Galleria Aurea era ancora chiusa dalle porte d'acciaio, ormai ridotte a contorte masse di metallo fuso. Sarebbero passate ore, forse giorni, prima che i soccorritori armati di maschere antigas potessero entrare.

Osborn tentò di scacciare la visione di McVey sull'erba. Avere studiato, essere diventato medico, non contava nulla. Si era trovato impotente, capace solo di guardare; e, alla fine, di scappare in cerca d'aiuto, urlando. La stessa, insignificante cosa che aveva potuto fare per suo padre, riverso sul marciapiede di una via di Boston, tanti anni prima.

Scosso dal brivido di un singhiozzo incontrollabile, si rese conto che l'enigma della morte di suo padre era chiuso per sempre, sepolto tra le macerie di Charlottenburg. L'unica cosa che fosse riuscito a scoprire da quel caos di eventi era che suo padre, come diverse altre persone, era stato vittima

di una complessa, macabra cospirazione ordita da un gruppo elitario di nazisti che conduceva esperimenti sulla chirurgia atomica a bassissime temperature. Esperimenti che, se la teoria di McVey su Elton Lybarger era esatta, avevano avuto successo. Ma in quanto al *perché*, non aveva alcuna risposta. Forse quello che aveva scoperto era già troppo. Pensò a Karolin Henniger che fuggiva col figlio. Quante altre persone erano morte per colpa della sua crociata privata? Quasi tutte completamente innocenti. E, almeno in quello, la colpa era soltanto sua. L'incubo della sua esistenza si era travasato nella vita di altri, in maniera del tutto ingiusta. La tragedia si era abbattuta su individui che non avrebbe mai dovuto incontrare sul proprio cammino.

Il Dio che lo aveva abbandonato quando aveva dieci anni lo abbandonava un'altra volta. Gli aveva fatto perdere persino Vera, che per pochissimi giorni era stata una luce che lui non avrebbe mai sognato. Cosa aveva fatto, quel Dio, se non gettare su lei il sospetto della cospirazione, per poi rubargliela e farla finire in prigione?

La visualizzò sotto il terribile bagliore delle luci sempre accese. Dov'era Vera in quel momento? Cosa le stavano facendo? Come se la cavava? Osborn avrebbe voluto tendere le braccia e toccarla, consolarla, dirle che tutto sarebbe finito bene. Poi pensò che se anche avesse potuto dirglielo, lei si sarebbe sottratta al contatto, perché non si fidava più di lui. Quell'atroce catena di eventi aveva distrutto anche il loro sentimento?

«Osborn...» La voce roca di McVey, sotto la maschera a ossigeno. Osborn si girò, vide il volto di Remmer illuminato dalle luci interne dell'ambulanza. Guardava McVey. Voleva che vivesse, che si riprendesse.

«Osborn è qui, McVey. Sta bene», disse Remmer.

Osborn si tolse la maschera a ossigeno e prese la mano di McVey. Il detective lo fissò. «Arriveremo presto all'ospedale», disse Osborn, per cercare di rassicurarlo.

McVey tossì, chiuse gli occhi. Il suo petto ansimò.

Remmer guardò il medico tedesco.

«Se la caverà», disse Osborn, continuando a stringere la mano di McVey. «Ma dobbiamo lasciarlo riposare.»

«Al diavolo queste stupidaggini. State a sentire.» McVey strinse forte la mano di Osborn e aprì gli occhi. «Salettl...» Fece una pausa, inspirò profondamente, poi continuò. «...ha detto che... la fisioterapista di Lybarger... la ragazza... sarà...»

«...sul volo di domattina per Los Angeles!» concluse Osborn per lui,

sparando a raffica le parole. «Gesù Cristo, lo ha detto per un motivo preciso! La ragazza deve essere viva! Ed è qui, a Berlino!»

«Sì...»

128.

La stanza al quinto piano dell'Universitäts Klinik Berlin era buia. McVey era stato trasportato nella sua camera e poi trasferito al centro ustioni; Remmer era andato a farsi radiografare e ingessare il polso, e Osborn si era trovato solo. Sporco ed esausto, coi capelli e le ciglia rasi quasi a zero dal fuoco, al punto che avrebbe potuto passare per Yul Brynner o per una recluta dei marines, era stato visitato, lavato, e messo a letto. Volevano dargli un sedativo, ma aveva rifiutato.

Adesso che la polizia di Berlino stava setacciando la città in cerca di Joanna Marsh, lui avrebbe dovuto addormentarsi, ma non ci riusciva. Forse era troppo stanco; forse un modesto avvelenamento da acido cianidrico produce un effetto collaterale sconosciuto, una specie di scarica di adrenalina. Comunque stessero le cose, era perfettamente sveglio. Vedeva i propri abiti e quelli di McVey appesi nell'armadio. Dalla porta aperta, vedeva il banco delle infermiere. Una bionda alta era di servizio. Parlava al telefono e contemporaneamente immetteva dati nel computer che aveva davanti. Arrivò un medico del turno di notte, si fermò a studiare delle carte. L'infermiera alzò la testa e gli strizzò l'occhio. Da quanto tempo Osborn non faceva un turno di lavoro in ospedale? Lo aveva mai fatto? Gli pareva di essere in Europa da secoli. Un dottore innamorato era diventato, in rapidissima successione, inseguitore, inseguito, fuggiasco, e infine di nuovo inseguitore, assistito da poliziotti di tre diversi paesi. E aveva ucciso a colpi di pistola tre terroristi, uno dei quali era una donna. La sua vita e il suo lavoro in California esistevano solo come un vago ricordo. C'erano e non c'erano. La stessa identica situazione della sua vita: c'era e non c'era. Tutto era successo perché non era mai riuscito a mettere una pietra sulla morte di suo padre. E dopo tutto quello, ancora non era finita. Ecco che cosa lo teneva sveglio. Aveva tentato di trovare la risposta sui cadaveri di Scholl e Salettl. Non c'erano risposte. E aveva creduto che il suo percorso finisse lì, finché McVey non gli aveva ricordato quello che aveva detto Salettl. Salettl poteva averli sollecitati o no a trovare Joanna Marsh. La ragazza poteva avere una risposta, o poteva essere del tutto innocente e ignara. Però era una questione ancora aperta, come lo era stato Scholl dopo la morte di Albert

Merriman. Quindi il viaggio non era finito. Ma con McVey fuori gioco per chissà quanto tempo, la domanda era: come proseguire?

129.

Baerbel Bracher, col cagnolino che tirava il guinzaglio, stava parlando con un ispettore della omicidi del Polizeiprasidium, la centrale di polizia di Berlino. Baerbel Bracher aveva ottantasette anni, ed erano le 0.35 del mattino. Il suo cane, Heinz, aveva sedici anni e problemi di vescica. Lo portava fuori anche quattro volte per notte. A volte, nelle notti peggiori, cinque o sei. Quella era una brutta notte. La donna era uscita di casa per la sesta volta quando aveva visto le auto della polizia e poi gli agenti e i ragazzi raccolti attorno al taxi.

«Sì, l'ho visto. Un bell'uomo, giovane, in smoking.» Baerbel Bracher si interruppe all'arrivo del furgone del medico legale. Il coroner e i suoi assistenti in camice bianco scesero e si avvicinarono al taxi. «Sul momento mi è sembrato strano che un bell'uomo in smoking scendesse da un taxi, gettasse le chiavi a bordo e se ne andasse.» Gli uomini portarono una lettiga e un sacco per il cadavere, aprirono il bagagliaio, tirarono fuori il corpo della taxista, lo infilarono nel sacco, chiusero la cerniera.

«Però non sono affari miei, giusto? Aveva a tracolla una grossa scatola bianca. Anche quello mi è parso strano. Un giovanotto in smoking che si porta in giro una scatola del genere. Ma, di questi tempi, succede di tutto. Io non ci faccio più caso. Non ho opinioni.»

Lo smoking era il particolare che collegava l'uomo a Charlottenburg, e all'1.00 Baerbel Bracher era alla centrale di polizia, a guardare fotografie. Il BKA venne avvertito per il nesso con Charlottenburg. Bad Godesberg contattò immediatamente Remmer.

«Mettete nel gruppo anche la foto del direttore del servizio di sicurezza di Scholl, quella che abbiamo ricavato dalla videocassetta», disse Remmer dalla sua stanza d'ospedale. «Non datele nessun risalto particolare. Mettetela con le altre e basta.»

Venti minuti più tardi, Bad Godesberg richiamò con una risposta affermativa. Il che significava che un membro di quella che il dottor Salettl aveva chiamato «l'Organizzazione» era sfuggito all'incendio di Charlottenburg ed era a piede libero. Venne immediatamente diramato un bollettino a tutte le sedi della polizia tedesca, e Remmer chiese un mandato internazionale d'arresto per un uomo sospettato d'omicidio, Pascal Von Holden, na-

zionalità argentina e passaporto svizzero.

Un giudice di Bad Godesberg firmò il mandato nel giro di un'ora. Pochi attimi dopo, la fotografia di Von Holden veniva trasmessa a tutte le polizie d'Europa, del Regno Unito, e del Nord e Sud America. Il codice della foto era «Rosso»: arresto e detenzione. Nota accessoria: soggetto da considerare armato ed estremamente pericoloso.

«Come si sente?» Erano le due passate quando Remmer entrò nella stanza di Osborn.

«Sto bene.» Osborn si era appisolato, ma si svegliò subito all'ingresso di Remmer. «Come va il suo polso?»

Remmer alzò il braccio sinistro. «Ingessatura temporanea.»

«McVey?»

«Dorme.»

Remmer si avvicinò, e Osborn vide l'espressione intensa dei suoi occhi.

«Avete trovato la fisioterapista di Lybarger!»

«No.»

«Allora cosa c'è?»

«Il soldato delle Spetsnaz identificato da Noble, l'uomo che lei ha incontrato al Tiergarten, è sfuggito all'incendio.»

Osborn sussultò. Un'altra strada ancora aperta. «Von Holden?»

«Un uomo che corrisponde alla sua descrizione è stato visto salire sul treno delle 22.48 per Francoforte. Non siamo certi che sia lui, ma io ci vado lo stesso. C'è troppa nebbia per volare. Non ci sono treni. Partirò in auto.»

«Vengo con lei.»

Remmer sorrise. «Lo so.»

Dieci minuti più tardi, una Mercedes grigio scuro lasciò Berlino sull'autobahn. Era una sei litri modello V-8, riservata alla polizia. La sua velocità massima era segreta, ma si diceva che potesse arrivare a quasi trecentottanta chilometri orari su un rettilineo.

«Devo sapere se lei soffre il mal d'auto.» Remmer guardò Osborn con espressione intensa.

«Perché?»

«Il treno arriva a Francoforte alle sette e quattro minuti. Sono le due appena passate. Con una guida veloce, sull'autobahn si può andare da Berlino a Francoforte in cinque ore e mezzo. Io ho una guida veloce. E sono anche

un poliziotto.»

«Qual è il record?»

«Non esistono record.»

Osborn sorrise. «Ne stabilisca uno lei.»

130.

Seduto al buio, Von Holden ascoltava il rumore delle ruote del treno sulle rotaie. Una piccola città brillò per un attimo nelle tenebre, poi un'altra. Gradualmente, cominciava a lasciarsi alle spalle il disastro di Berlino, si concentrava in maniera totale su ciò che lo attendeva. Lanciò un'occhiata alla donna, e vide che lo stava fissando dalla cuccetta.

«Si metta a dormire, per favore», le disse.

«Sì...» rispose Vera. Si coricò su un fianco e cercò di addormentarsi.

Erano le ventidue passate quando erano andati a prenderla. L'avevano fatta uscire dalla cella. In un'altra stanza, le avevano detto di vestirsi, restituendole gli abiti che indossava quando l'avevano arrestata. Poi erano saliti in ascensore. Fuori, su un'automobile, c'era quell'uomo ad attenderla. Era un Hauptkommissar, un ispettore capo della polizia federale. Lei veniva affidata alla sua custodia e doveva obbedire ai suoi ordini. Le aveva detto di chiamarsi Von Holden.

Pochi istanti dopo, coi polsi uniti dalle manette, attraversavano il marciapiede della stazione ferroviaria e prendevano un treno alla Bahnhof Zoo.

«Dove mi porta?» aveva chiesto Vera, dopo che lui aveva chiuso dall'interno la porta di uno scompartimento riservato.

Per un attimo lui non aveva risposto. Aveva tolto dalla spalla la grossa borsa che reggeva a tracolla e l'aveva depositata sul pavimento. Poi si era chinato ad aprire le manette.

«Da Paul Osborn», aveva detto.

Paul Osborn. Quelle parole avevano fatto tremare Vera.

«È stato trasferito in Svizzera.»

«Sta bene?» La mente di Vera era in subbuglio. La Svizzera? Perché? Dio, che cos'era successo?

«Non ho informazioni. Solo ordini», aveva risposto Von Holden. L'aveva guidata alla cuccetta e si era accomodato sul sedile di fronte. Poi il treno era partito, e Von Holden aveva spento le luci.

«Buonanotte», aveva detto.

«In Svizzera dove, esattamente?»
«Buonanotte.»

Von Holden sorrise nel buio. La reazione di Vera era stata spontanea: una grave preoccupazione seguita quasi immediatamente dalla speranza. Per quanto spaventata ed esausta dovesse essere, il suo interesse centrale restava Osborn. Il che significava che non avrebbe creato problemi, purché credesse di venire condotta da lui. E l'idea di essere affidata a un Hauptkommissar del BKA raddoppiava il suo senso di sicurezza.

Von Holden era stato avvertito molte ore prima dell'arresto di Vera dagli agenti del settore Berlino. Al momento, l'informazione aveva un valore secondario, ma col procedere degli eventi era diventata altamente significativa. Mezz'ora dopo il suo ordine, il settore Berlino aveva organizzato la scarcerazione. In quell'arco di tempo, Von Holden si era cambiato d'abito, aveva sistemato la scatola in una borsa di nylon nero che si poteva portare a tracolla o come zaino, ed era entrato in possesso del tesserino d'identificazione del BKA.

Arrestando Vera, McVey, per ironia della sorte, aveva fornito a Von Holden la complicazione che gli occorreva. Non era più un uomo che viaggiava solo; era in compagnia di una donna estremamente attraente in uno scompartimento di prima classe. Cosa più importante, Vera serviva a uno scopo essenziale: era un ostaggio della massima importanza per la polizia.

Von Holden guardò l'orologio. Entro poco più di cinque ore sarebbero arrivati a Francoforte. Si sarebbe concesso quattro ore di sonno, poi avrebbe deciso il da farsi.

131.

Von Holden si svegliò alle sei in punto. Di fronte a lui, Vera dormiva ancora. Von Holden si alzò, andò nel piccolo bagno e chiuse la porta.

Si lavò il viso, si rase con gli articoli da toilette forniti dalle ferrovie. I suoi pensieri corsero a Charlottenburg. E più rifletteva su ciò che era accaduto, più si convinceva che il tradimento doveva essere opera di qualcuno all'interno dell'Organizzazione, forse più di una persona. Gli tornò in mente l'aspetto stravolto di Salettl davanti al mausoleo. Il suo estremo nervosismo quando lo aveva informato dell'arrivo della polizia col mandato d'arresto per Scholl. La secca decisione nell'ordinargli di andare ad aspettare

negli Appartamenti Reali con la scatola, il che lo aveva messo in una situazione che significava morte certa, se lui, di sua spontanea iniziativa, non fosse uscito.

Eppure l'idea che il traditore potesse essere Salettl era assurda. Il dottore era con *Übermorgen* sin dall'inizio, alla fine degli anni Trenta. Ne aveva curato ogni aspetto medico, aveva fatto da supervisore alle decapitazioni e alle operazioni chirurgiche sperimentali. Perché, all'apice di tutto ciò a cui aveva lavorato per oltre mezzo secolo, avrebbe dovuto decidere di portare la distruzione? L'ipotesi non aveva senso. Però chi meglio di lui aveva accesso non solo a Charlottenburg, ma anche ai meccanismi più intimi e segreti di *Übermorgen*?

Il fischio del treno strappò Von Holden alle sue riflessioni. Entro quaranta minuti sarebbero arrivati a Francoforte. Aveva già deciso di evitare gli aeroporti e affidarsi per quanto possibile ai treni; con un po' di fortuna, lo avrebbero condotto alla sua destinazione finale. Alle 7.46 c'era un Intercity che sarebbe arrivato a Berna, Svizzera, alle 12.12. Da lì, un'altra ora e mezzo fino a Interlaken, poi l'ultimo cambio per la cremagliera dell'Oberland Bernese che si inerpicava su per le Alpi; e infine, l'arrampicata conclusiva sulla ferrovia dello Jungfrau.

132.

Remmer non chiudeva occhio da ventiquattro ore, e il giorno prima aveva dormito al massimo tre ore. Fu per questo che reagì in ritardo alle segnalazioni luminose disposte lungo l'asfalto bagnato dell'autobahn, a nord di Bad Hersfeld. Osborn urlò per primo, e la reazione automatica del piede di Remmer sul freno fece rallentare la Mercedes da duecentottanta chilometri orari a centosessanta in pochi secondi.

Osborn strinse le mani sul sedile fino a sbiancare le nocche. La coda della Mercedes sbandò paurosamente. L'auto compì una piroetta di trecentosessanta gradi su se stessa, dandogli la prima panoramica della catastrofe poco più avanti. Almeno due autocarri con rimorchio e una mezza dozzina di automobili erano rovesciati sull'autostrada. La Mercedes correva a centotrenta chilometri l'ora ed era a non più di cinquanta metri dal primo camion rovesciato. Osborn si appiattì contro il sedile, preparandosi all'impatto, e lanciò un'occhiata a Remmer. Remmer era completamente immobile, con le mani strette sul volante, come se stesse per precipitare in un abisso e non potesse fare nulla per salvarsi. Osborn stava per lanciarsi sul volante,

per strapparglielo di mano e tentare di aggirare l'autocarro sulla destra, quando la Mercedes completò la rotazione su se stessa. In quell'istante, il piede destro di Remmer toccò l'acceleratore. Le ruote si stabilizzarono. La Mercedes smise di ruotare su se stessa e balzò in avanti. Poi Remmer decelerò, frenò, e l'auto sfiorò di pochi centimetri il relitto dell'autocarro. Con un altro colpo di freni e di volante, Remmer schivò una Volvo capovolta. Finirono sulla ghiaia della banchina. La Mercedes si sollevò su due ruote, restò sospesa in aria per un attimo. Le ruote piombarono a terra, e l'auto si fermò.

Il treno procedeva a passo d'uomo, spostandosi in continuazione da un binario all'altro. Stavano entrando nella Hauptbahnhof, la stazione ferroviaria centrale di Francoforte. Von Holden guardava fuori del finestrino. Era all'erta, come si aspettasse qualcosa.

Vera, seduta in cuccetta, lo guardava. Aveva trascorso la notte metà a dormire, e metà sveglia, con la mente in tumulto. Perché Paul era in Svizzera? Perché la polizia la portava da lui? Era ferito, moribondo?

Il treno rallentò ancora di più, si fermò. Al sibilo acuto dei freni seguì il suono delle porte dei vagoni che venivano aperte.

«Adesso prenderemo un altro treno», le disse Von Holden. «Le ricordo che lei è sempre sotto la custodia della polizia federale.»

«Mi sta portando da Paul... Pensa che scapperò?»

Qualcuno bussò alla porta.

«Polizia. Aprite!»

La polizia? Vera guardò Von Holden.

Lui la ignorò. Andò al finestrino, guardò fuori. Il marciapiede era affollato, ma non vide poliziotti, almeno non in uniforme.

Bussarono di nuovo. «Polizia. Aprite immediatamente la porta!»

«Un errore. Staranno cercando qualcun altro.» Von Holden si ritirò dal finestrino.

Attraversò lo scompartimento, aprì la porta il minimo necessario per sbirciare fuori. «*Ja?*» disse, e inforcò un paio d'occhiali, come per vedere meglio.

In corridoio c'erano due uomini in abiti civili, uno un po' più alto dell'altro. Alle loro spalle, un agente in uniforme impugnava un mitra. I primi due erano chiaramente detective.

«Esca dalla cabina, per favore», ordinò il più alto dei due.

«BKA», disse Von Holden. Aprì di più la porta, in modo che potessero

vedere Vera.

«Esca dalla cabina!» ripeté il detective alto. Avevano l'ordine di rintracciare un fuggiasco, un certo Von Holden. Quell'uomo poteva esserlo; forse sì, e forse no. Avevano una sola fotografia, e nella foto l'uomo non portava gli occhiali. E poi, che cosa c'entrava il BKA? Che cos'era quella storia? E chi era la donna?

«Ma certo.» Von Holden uscì in corridoio. Il detective più basso fissava Vera. L'agente in uniforme fissava lui. Von Holden gli sorrise.

«Chi è la donna?» chiese l'uomo più alto.

«Una prigioniera in transito. Sospetta terrorista.»

«In transito per dove?»

«Bad Godesberg. La sto portando alla centrale del BKA.»

«Dov'è la donna poliziotto?»

Vera guardò Von Holden. Cosa stavano dicendo?

«Non c'è», rispose calmo Von Holden. «Non abbiamo avuto il tempo. È per Charlottenburg.»

«I suoi documenti.»

Von Holden vide l'agente in uniforme guardare fuori del finestrino, al passaggio di una donna attraente. Stavano cominciando a rilassarsi, a credergli.

«Ma certo.» Von Holden infilò la destra nella giacca, estrasse il portafoglio e lo diede al detective più basso.

Si girò a guardare Vera. «Tutto bene, signorina Monneray?»

«Non capisco cosa stia succedendo.»

«Nemmeno io.»

Von Holden si voltò. Si udirono due suoni in rapida successione, come se qualcuno avesse sputato. L'uomo in uniforme sgranò gli occhi e crollò in ginocchio. Nello stesso istante, un silenziatore si appoggiò alla fronte del detective più basso. Un altro *pop*, e l'uomo schizzò all'indietro. La parte posteriore della sua calotta cranica non esisteva più. Von Holden si girò mentre il detective più alto estraeva la Beretta nove millimetri. La sua 38 automatica col silenziatore lo colpì due volte, prima sopra e poi sotto lo sterno. Sul viso dell'uomo si dipinse una smorfia d'ira; poi cadde all'indietro, precipitò in corridoio.

Un attimo dopo, Von Holden e Vera scendevano dal treno e si incamminavano sul marciapiede, unendosi alla folla di passeggeri diretti all'interno della stazione. Von Holden aveva la borsa di nylon sulla spalla sinistra; la mano destra stringeva il braccio di Vera. Lei era pallida come uno spettro

per l'orrore.

«Mi stia a sentire.» Von Holden guardava avanti, quasi fosse impegnato nella più banale delle conversazioni. «Quelli non erano poliziotti»

Vera continuò a camminare, cercò di superare lo shock.

«Dimentichi quello che è successo», disse lui. «Lo cancelli dalla mente.»

Adesso erano all'interno della stazione. Von Holden si guardò attorno, ma non vide poliziotti. L'orologio sopra un'edicola segnava le 7.25. Alzò gli occhi sull'orario dei treni. Quando vide dò che gli interessava, guidò Vera a un chiosco di fast-food e ordinò un caffè. «Lo beva, per favore», disse. Lei esitò, e lui le sorrise per incoraggiarla. «Per favore.»

Vera prese la tazza. Le tremavano le mani. Si rese conto di essere ancora spaventatissima. Assaggiò un sorso, e il calore del caffè le scese nelle vene. Von Holden la lasciò per qualche secondo. Quando tornò aveva in mano un quotidiano.

«Le ho detto che quegli uomini non erano poliziotti.» Si chinò su Vera, parlando a bassa voce per non farsi sentire. «In Germania esiste un nuovo ceppo di movimento nazista che si è formato dopo la riunificazione. Per adesso è segreto, ma i suoi membri sono ben decisi a tornare ad avere un potere determinante. Ieri sera, cento dei più potenti e influenti democratici tedeschi si sono riuniti al palazzo di Charlottenburg, a Berlino. Erano lì per essere informati di ciò che sta accadendo nella nostra nazione. Li si voleva convincere a offrire il loro aiuto nella lotta al nazismo.»

Con un'occhiata all'orologio alla parete, Von Holden aprì il giornale. In prima pagina c'era una drammatica foto del palazzo avvolto dalle fiamme. Il titolo diceva: *Charlottenburg Brent!* (Charlottenburg *brucia!*)

«Bombe incendiarie. Tutti i presenti sono morti. La responsabilità è di questo nuovo movimento nazista.»

«Lei non me ne sta parlando per caso.» Vera capì che Von Holden le nascondeva qualcosa.

In distanza, Von Holden vide cinque o sei agenti in uniforme correre verso il treno dal quale erano appena scesi loro. Guardò di nuovo l'orologio: le 7.33.

«Mi dica tutto, la prego.»

«Paul Osborn ha scoperto che gli uomini coi quali lavorava non erano ciò che sembravano.»

«McVey?» Vera non poteva crederci.

«Anche lui, sì.»

«No, mai. È *americano*, come Paul.»

«È una coincidenza che il poliziotto francese che collaborava con McVey a Parigi sia stato assassinato in un ospedale di Londra ieri, più o meno alla stessa ora in cui è stato trovato il cadavere del primo ministro francese?»

«Mio Dio...» Vera rivide Lebrun con McVey, nel suo appartamento di Parigi. L'orrore dell'occupazione tedesca della Francia che si ripeteva. Tra mille facce, non fidarti di una sola. Era l'essenza di ciò che François Christian aveva combattuto. La cosa che temeva di più: l'asservimento all'influenza tedesca del sentimento nazionale francese. Mentre la Germania, lacerata da lotte interne e inquietudini, cadeva di nuovo nelle mani dei fascisti.

«È la realtà che dobbiamo affrontare», sottolineò Von Holden. «Terroristi neonazisti organizzati, perfettamente addestrati, che operano in Europa e in America. Osborn lo ha scoperto e si è rivolto a noi. Lo abbiamo fatto uscire dalla Germania per la sua sicurezza. Lo stesso vale per lei.»

«Per me?» Vera lo fissò incredula.

«Non era me che volevano, sul treno. Volevano lei. Sanno del suo rapporto con François Christian. Partono dal presupposto che lei sappia qualcosa, sia vero o no.»

Vera rivide Avril Rocard che si presentava alla fattoria nei pressi di Nancy, i cadaveri degli agenti del servizio segreto riversi a terra.

«Lei come fa a sapere di François?» chiese, straziata dal dolore.

«Ce lo ha detto Osborn. L'abbiamo tirata fuori dal carcere prima che McVey e i suoi amici potessero estendere oltre la loro influenza.»

Svoltarono su un marciapiede, tra la folla che camminava a lato di un treno. Von Holden stava controllando i numeri dei vagoni. Un altoparlante annunciò l'arrivo di un treno, la partenza di un altro. Come mai la polizia sapeva della sua presenza sul treno? Scrutò i volti e i corpi delle persone che avevano attorno. L'attacco poteva venire da qualunque direzione. In distanza risuonarono sirene. Poi vide il vagone che cercava.

Alle 7.43, l'Intercity uscì dalla stazione. Vera si accomodò, incerta, su un sedile di velluto rosso, a fianco di Von Holden nello scompartimento di prima classe. Il treno accelerò. Lei girò la testa, guardò fuori del finestrino. Che McVey fosse qualcosa di diverso da ciò che sembrava era impossibile. Però Lebrun e François Christian erano morti. E Von Holden sapeva troppo per non credergli. E adesso, altre cento persone erano morte nell'incen-

dio di Charlottenburg, per non parlare degli uomini che Von Holden aveva ucciso sul treno. In un'altra occasione, in circostanze diverse, sarebbe riuscita a pensare con maggiore lucidità. Ma erano successe troppe cose, troppo in fretta, e troppo brutalmente.

E l'orrore più grande era che tutto fosse accaduto sotto lo spettro di un atroce movimento politico che stava risorgendo in Germania.

133.

Per un'ora, l'unica cosa che dominò i loro pensieri fu la carneficina. Osborn, dapprima con l'aiuto di Remmer, poi assistito dai primi paramedici arrivati in ambulanza, si mise all'opera sull'asfalto insanguinato dell'autobahn. Dovette sfruttare al massimo le sue doti di medico, tutto ciò che aveva imparato dal primo giorno di università. Non aveva strumenti chirurgici, medicinali, anestetici.

La lama di un coltello dell'esercito svizzero che apparteneva a un camionista, sterilizzato alla fiamma di un fiammifero, servì da bisturi per la tracheotomia su una suora di settant'anni.

Lasciata la suora, Osborn passò a una donna di mezza età, Suo figlio, un ragazzino, era quasi all'isteria. Urlava, diceva che la madre aveva una ferita tremenda alla gamba, che stava morendo dissanguata. Solo che la gamba non era semplicemente tagliata; era stata recisa di netto. Osborn si tolse la cintura, la usò come laccio emostatico, poi dovette chiedere al figlio di tenerla ferma. Remmer gli stava strillando di aiutarlo a estrarre una ragazza da un'automobile piegata a fisarmonica, tanto che sembrava impossibile che qualcuno fosse sopravvissuto. Si sdraiarono sull'asfalto. Osborn lentamente tirò fuori la donna, Remmer le parlò in tedesco mentre con piedi e gambe teneva sollevato un ammasso di acciaio contorto. Solo quando la ebbero estratta si accorsero che la ragazza aveva un neonato fra le braccia. Il bambino era morto. Quando se ne rese conto, la ragazza si alzò e si allontanò. Qualche istante dopo, l'autista di un bus Wolkswagen semidistrutto la rincorse, nonostante avesse un braccio rotto, quando vide che la ragazza stava camminando in direzione del traffico in arrivo. Auto della polizia, ambulanze e autopompe stavano ancora giungendo, e da Francoforte era partito un elicottero con attrezzature mediche, quando Remmer prese tra le braccia il corpo di un giovane agli ultimi stadi dell'AIDS. Osborn si mise al lavoro sulla sua spalla slogata. Il ragazzo non disse una parola, non emise un solo urlo, anche se il dolore doveva essere atroce. Alla fine,

mormorò un: «*Danke*».

Poi gli uomini delle ambulanze presero in mano la situazione. Quando avevano iniziato era l'alba; adesso era giorno. La zona attorno a loro sembrava un campo dopo la battaglia. Mentre tornavano verso la Mercedes, camminando sulla banchina, l'elicottero si posò in un turbine di polvere. I soccorritori corsero verso l'apparecchio con una barella; al loro fianco, un paramedico reggeva un flacone per fleboclisi.

Osborn guardò Remmer. «Credo che abbiamo perso il treno», disse a voce bassa.

«*Ja*.» Remmer aveva la mano sulla portiera della Mercedes quando la radio ronzò. Una veloce serie di numeri di codice fu seguita dal nome di Remmer. Remmer afferrò immediatamente il microfono e rispose. Ci fu una raffica di frasi in tedesco. Remmer ascoltò, rispose con poche parole, e chiuse la comunicazione. «Von Holden ha sparato a tre poliziotti alla stazione ferroviaria di Francoforte. Sono morti tutti e tre. Von Holden è fuggito.» Remmer continuò a fissare Osborn.

Osborn si innervosì. «Lei mi sta nascondendo qualcosa. Che cosa?»

«C'era una donna con lui.»

«Una donna...»

«Vera Monneray è uscita dal carcere alle 22.37 di ieri sera», disse Remmer, mentre ripartivano dalla scena dell'incidente. «Il funzionario responsabile del rilascio è stato trovato morto meno di un'ora fa, sul sedile posteriore di un'automobile parcheggiata nei pressi della stazione ferroviaria di Berlino.»

«Non starà cercando di dirmi che la donna con Von Holden era Vera.» Osborn sentì montare ira e risentimento.

«Non sto traendo conclusioni, le sto solo dando informazioni. Alla luce dei fatti, è importante che lei sappia.»

Osborn lo fissò. «È stata rilasciata, ma nessuno sa che fine abbia fatto.»

Remmer scosse la testa.

«Remmer... Che diavolo sta succedendo?»

«Mi piacerebbe poterle rispondere.»

Tre persone avevano visto un uomo e una donna lasciare il treno Berlino-Francoforte poco dopo l'arrivo alla Hauptbahnhof. I due avevano percorso A marciapiede ed erano svaniti all'interno della stazione. I testimoni avevano opinioni molto precise e molto diverse sulla direzione presa dai

due. Erano d'accordo solo su un paio di cose: l'uomo era quello della foto della polizia, e portava una borsa a tracolla.

Dalle testimonianze dei tre, e dalle prove disponibili, affranti ispettori della squadra omicidi di Francoforte ricostruirono la successione degli eventi. I poliziotti morti erano saliti sul treno giunto da Berlino subito dopo l'arrivo in stazione, alle 7.04. Erano stati uccisi immediatamente dopo, forse nell'arco di quattro o cinque minuti, da colpi di pistola sparati da qualcuno che si trovava nello scompartimento occupato da Von Holden. I cadaveri erano stati scoperti attorno alle 7.18 da un uomo d'affari italiano che stava lasciando lo scompartimento vicino. Aveva sentito diverse persone parlare in corridoio ma non aveva udito esplosioni, dal che era lecito dedurre che l'arma dell'assassino fosse dotata di silenziatore. Alle 7.25 i primi agenti di polizia erano arrivati sulla scena. Alle 7.45 la stazione era stata isolata. Nelle tre ore successive, treni, persone, autobus o taxi avrebbero potuto lasciarla solo dopo una minuziosa perquisizione.

La radio aveva avvertito Remmer alle 7.34. Alle 8.10, lui e Osborn entravano in stazione.

Remmer si fece riferire immediatamente i particolari dai detective di Francoforte, poi interrogò i tre testimoni. Osborn ascoltò attentamente, tentò di capire i dialoghi, ma afferrò solo una parola qua e là. Il problema principale, aveva fatto notare Remmer subito dopo la comunicazione radio, era di natura logistica. A suo giudizio, Francoforte era solo un importante nodo per i mezzi di comunicazione, non una destinazione finale. Von Holden doveva essere diretto altrove. L'aeroporto distava appena una decina di chilometri dalla stazione ed era servito da una linea diretta della metropolitana. Ma ovviamente Von Holden non si aspettava di incontrare poliziotti, se no sarebbe sceso a una fermata precedente. Dopo averli uccisi, doveva sentirsi sotto pressione. Era improbabile che tentasse di prendere un aereo, specialmente a Francoforte. Gli restavano due scelte: rifugiarsi in città e rimanere nascosto per un po' di tempo, o uscire da Francoforte senza ricorrere all'aeroporto. Se avesse cercato di andarsene, aveva tre alternative: treno, autobus o automobile. A meno che non chiedesse un passaggio o non avesse un'automobile già pronta, la scelta dell'auto era improbabile; noleggiarne una avrebbe significato attirare l'attenzione su di sé. Il che restringeva il campo ad autobus e treni. Un bel problema per la polizia, perché Francoforte è collegata da linee di autobus a duecento città europee. E anche se ogni autobus era stato perquisito, era possibile che Von Holden fosse riuscito a sfuggire ai controlli. Stesso discorso per i treni. Le perqui-

sizioni erano cominciate solo dopo che la polizia aveva isolato la stazione, alle 7.45. Nei trenta minuti fra le 7.15 e le 7.45, all'incirca il lasso di tempo intercorso fra gli omicidi e la chiusura della stazione, sedici treni avevano lasciato Francoforte. I biglietti per gli autobus andavano acquistati prima della partenza, e nessuna agenzia di linee di autobus della Hauptbahnhof aveva venduto biglietti a qualcuno che somigliasse a Von Holden. Sui treni, invece, era possibile acquistare il biglietto a bordo, dopo la partenza. Nulla sarebbe stato lasciato al caso. La polizia di Francoforte avrebbe setacciato la città per scoprire se Von Holden si nascondeva lì, l'aeroporto sarebbe stato sorvegliato per giorni, la perquisizione di autobus e treni sarebbe proseguita. Ma la sensazione viscerale di Remmer era che Von Holden avesse preso uno dei sedici treni partiti prima che la stazione venisse isolata dalla polizia.

«Che aspetto aveva la donna, secondo loro?» Osborn si fece strada fra i testimoni, raggiunse Remmer. Era eccitato e ansioso a un tempo.

«La descrizione della donna varia», rispose Remmer. «Poteva essere la signorina Monneray, e poteva non esserlo.»

«Quest'uomo li ha visti!» Un poliziotto in uniforme stava avanzando tra la folla con un ometto di colore che portava un grembiale.

Remmer si girò all'arrivo dei due.

«Lei li ha visti?»

«Sì, signore.» L'uomo non staccò gli occhi dal pavimento.

«Ha servito un caffè alla donna attorno alle sette e trenta», disse il poliziotto. Più alto del nero di una ventina di centimetri, gli incombeva addosso come una presenza torreggiante.

«Perché non ha parlato subito?» chiese Remmer.

«È del Mozambico. È stato picchiato dagli skinhead. Ha paura di tutti i bianchi.»

«Nessuno le farà del male», disse in tono gentile Remmer. «Ci dica solo che cosa ha visto.»

Il nero alzò la testa, guardò Remmer, poi riabbassò lo sguardo sui propri piedi. «L'uomo ordina caffè per la donna», disse, in un tedesco approssimativo. «Lei molto bella, molto spaventata. Mani tremano, quasi non beve caffè. Lui va, torna con giornale. Le fa vedere giornale. Poi vanno via...»

«Dove? Da che parte sono andati?»

«Di lì. Treno.»

«*Quale* treno?» Remmer gesticolò in direzione della miriade di treni fermi.

«Lì, o lì. Non sicuro.» L'uomo annuì in direzione di un binario, poi di quello accanto, e scrollò le spalle. «Io non guardato molto.»

«Che aspetto aveva la donna?» Osborn si piantò davanti al nero. Aveva atteso anche troppo.

«Ci vada piano, dottore», avvertì Remmer.

«Gli chieda com'era il colore dei capelli», insistette Osborn. «Glielo chieda!»

Remmer tradusse in tedesco.

Il nero sorrise e toccò la propria capigliatura. «*Schwarz.*»

«Gesù Cristo...» Osborn conosceva il significato di quell'aggettivo. *Neri.* Come i capelli di Vera.

«Andiamo», gli disse Remmer, poi si girò e si fece strada tra un gruppetto di poliziotti e curiosi. Un attimo dopo entrarono nell'ufficio del capostazione. Remmer diede un'occhiata all'orologio. Le 8.47.

«Che treni sono partiti dai binari C3 e C4 tra le sette e venti e le sette e quarantacinque?» chiese a un capostazione molto sorpreso. Alle spalle dell'uomo c'era una carta dell'Europa con una miriade di spie luminose accese. Riproduceva l'intera rete ferroviaria del continente. «*Mach schnell!*» ringhiò Remmer. (Sbrigati!)

«C3... Ginevra. Espresso Intercity. Arriva alle quattordici e sei, con un cambio a Basilea. C4, Strasburgo. Intercity. Arriva alle dieci e trentasette, con un cambio a Offenburg.» Orari e destinazioni uscirono dalla bocca del capostazione come dati immagazzinati in un computer.

Remmer fremette. «Svizzera o Francia. Comunque usciranno dal paese. A che ora i treni raggiungeranno rispettivamente Basilea e Offenburg?»

Pochi minuti dopo, Remmer si era impadronito dell'ufficio del capostazione e aveva avvertito la polizia della città tedesca di Offenburg, delle città svizzere di Basilea e Ginevra, e della città francese di Strasburgo. Ogni passeggero sceso dal treno a Offenburg e Basilea sarebbe stato fatto uscire da un unico cancello; squadre di agenti in borghese sarebbero salite sui treni per l'ultimo tratto di percorso, rispettivamente per Ginevra e Strasburgo. Se Von Holden e la donna che era con lui avessero cercato di scendere alle stazioni dove dovevano cambiare, sarebbero stati circondati e catturati ai cancelli d'uscita. Se fossero rimasti sul treno, sarebbero stati individuati, poi neutralizzati e presi in custodia.

«Cosa succederà a...» chiese Osborn, quando Remmer riappese. «*...lei?*»

«Verrà presa in custodia dalla polizia. Come Von Holden.» Remmer sa-

peva benissimo a che cosa volesse arrivare Osborn. A tutte le polizie era stato ordinato di catturare l'assassino di tre poliziotti. Se i ricercati erano su uno dei due treni, e lui ne era certo, non avevano la minima possibilità di fuggire una seconda volta. E se avessero fatto resistenza, la polizia avrebbe sparato.

«Cosa facciamo *noi*?» Osborn lo stava fissando. «Lei va in un posto, e io nell'altro?»

«Dottore...» Remmer fece una pausa, e Osborn ebbe la sensazione che stesse per togliergli il terreno da sotto i piedi. «So che lei vorrebbe essere presente. So quanto sia importante per lei. Ma non posso correre il rischio di coinvolgerla in quello che succederà.»

«Remmer, sono pronto a rischiare. Lei non si preoccupi.»

«Veramente non pensavo alla sua sicurezza, dottore. Lei ha troppe cose per la mente, e potrebbe provocare un disastro colossale. Un'autista di taxi di vent'anni e tre poliziotti sono stati uccisi a sangue freddo. Il che sembra indicare che Noble avesse ragione, che questo Von Holden, e forse anche la donna, siano soldati delle Spetsnaz. Quindi, lui o tutti e due sono stati addestrati dall'esercito sovietico e forse in seguito dal GRU, il che significa che sono enormemente più abili dell'agente medio del KGB. Fanno parte dell'élite dei killer meglio addestrati e più micidiali del mondo intero, con un tipo di mentalità che lei non può nemmeno lontanamente immaginare. Prenderli non sarà facile. Non rischierò di perdere un altro uomo per lei o per nessun altro. Torni a Berlino, dottore. Le prometto che glieli lascerò interrogare tutti e due quando sarà il momento.» Con quello, Remmer si alzò dalla scrivania del capostazione e si avviò alla porta.

«Remmer.» Osborn lo prese per il braccio, lo costrinse a voltarsi. «Non si libererà di me così facilmente. Non adesso. McVey non avrebbe mai...»

«McVey non avrebbe mai che cosa?» ribatté Remmer con una risata, poi si liberò dalla mano di Osborn. «McVey l'ha portata con sé per i *suoi* scopi, dottor Osborn. E per i suoi scopi soltanto. Non si illuda del contrario. Adesso faccia come le dico, okay? Torni a Berlino. Prenda una stanza al nostro vecchio accampamento, l'Hotel Palace. Mi rimetterò in contatto con lei lì.»

Aprì la porta, superò il capostazione, e si incamminò. Osborn lo seguì, ma a una certa distanza. Vide Remmer conferire con i poliziotti di Francoforte, poi parlare un attimo coi tre testimoni e col cameriere nero. Qualche minuto dopo, il gruppo si disperse. Volti anonimi si sostituirono ai loro, e fu come se nulla fosse mai successo. E da un istante all'altro, Osborn si tro-

vò solo nella stazione ferroviaria di Francoforte. Avrebbe potuto essere un turista di passaggio, preso dai programmi della giornata. Però non lo era.

Von Holden e la donna con lui... *Non era* Vera, decise. Era un'altra, magari una donna coi capelli neri che somigliava a Vera, ma non lei... Von Holden e la donna erano diretti o in Francia, o in Svizzera. E da lì, dove si sarebbero spostati?

Cos'era peggio? Il fatto che la trappola di Remmer non avesse funzionato e i due fossero scappati? Non sarebbe stato peggio se li avessero catturati? Per quante cose potesse sapere o non sapere la fisioterapista di Lybarger, ammesso di trovarla, era Von Holden l'ultimo membro vivo dell'Organizzazione, l'ultimo legame diretto con la morte di suo padre. Se la polizia lo avesse accerchiato, Von Holden avrebbe sparato. E sarebbe stato ucciso. E quella sarebbe stata la fine di tutto.

Torni a Berlino, gli aveva detto Remmer. *Vada lì e aspetti.* Aveva già aspettato trent'anni. Non lo avrebbe fatto un'altra volta.

Si accorse di avere continuato a camminare nella stazione, e di essere vicino a una porta che conduceva in strada. Poi qualcosa attirò la sua attenzione: il cameriere nero stava procedendo spedito nella sua direzione. Si girava di continuo a guardare dietro le spalle, come se temesse di essere seguito, e intanto si slacciava il grembiale bianco. Raggiunta la porta, si girò per un'ultima occhiata; poi gettò il grembiale in un cestino per i rifiuti, e uscì in strada. Osborn si domandò che diavolo stesse succedendo. Poi capì.

Il figlio di puttana aveva mentito!

134.

La chiara, forte luce del sole gli colpì dolorosamente gli occhi, e per un attimo Osborn restò accecato. Schermando gli occhi con la mano, cercò di individuare l'uomo nel viavai davanti alla stazione, ma non ci riuscì. Poi lo vide attraversare di corsa la strada e girare un angolo. Lo seguì.

Svoltò lo stesso angolo e lo vide mezzo isolato più avanti, sul lato opposto della via. Camminava in fretta in un labirinto di negozi e caffè. Osborn attraversò fino all'altro lato e accelerò il passo. All'improvviso, gli parve di trovarsi di nuovo a Parigi. Anziché un nero, stava seguendo Albert Merriman, o Henri Kanarack, come si faceva chiamare. Kanarack era sceso in metropolitana ed era svanito. Erano occorsi tre giorni per ritrovarlo. Adesso, non poteva permettere che succedesse lo stesso. In tre giorni, Von Holden e la donna che era con lui sarebbero arrivati dall'altra parte del pianeta.

Si mise a correre. Il nero si girò a guardare e lo vide. Cominciò a correre anche lui. Dopo una ventina di passi, svoltò in un vicolo.

Osborn imboccò il vicolo. Fece cadere dalle mani di una donna di mezza età il sacchetto della spesa, ma ignorò i suoi strilli. In fondo all'isolato, il nero scavalcò uno steccato. Osborn lo imitò. Di fronte c'erano un cortile e la porta sul retro di un ristorante. La porta si stava chiudendo quando i piedi di Osborn toccarono terra.

Un istante dopo era nel ristorante. Un breve corridoio, una dispensa, poi una cucina di modeste dimensioni. Tre cuochi alzarono la testa al suo ingresso. L'unica altra porta immetteva direttamente nel ristorante. Osborn la superò, e si trovò nel mezzo di un pranzo di nozze. Sposo e sposa erano in posa per il fotografo dietro la torta. Bloccavano la strada per la porta d'uscita. Osborn girò sui tacchi e tornò in cucina.

«Poco fa è entrato un nero. Dove diavolo è?» sbottò. I cuochi si guardarono.

«Lei cosa vuole?» chiese in tedesco lo chef, un uomo grasso, sudato, con un grembiale lurido. Fece un passo in direzione di Osborn, raccogliendo un coltello per la carne.

Osborn guardò a destra, nel corridoio dal quale era arrivato.

«Chiedo scusa», disse allo chef, e si lanciò verso la porta sul fondo della cucina. Si fermò di scatto a metà corridoio, spalancò la porta della dispensa. Entrò. La dispensa era deserta. Osborn si voltò per uscire, poi deviò bruscamente di lato. L'ometto nero, nascosto dietro i sacchi di farina, tentò di scappare, ma Osborn lo teneva per il bavero. Gli diede uno strattone e se lo tirò davanti, muso contro muso.

Il nero girò la testa e alzò una mano per proteggersi. «Non fare male!» strillò in inglese.

«Parli inglese?» chiese Osborn, puntando gli occhi sull'altro.

«Un po'... Non fare male.»

«L'uomo e la donna in stazione. Che treno hanno preso?»

«Due binari.» L'uomo scrollò le spalle e cercò di sorridere. «Io non so. Io non vedo!»

Osborn avvampò. «Hai mentito con la polizia. Non mentire con me! O li chiamo, e tu finisci in prigione. Chiaro?»

L'uomo lo fissò, poi annuì. «Uomo dice che chiama skinhead se io parlo. Picchiano me. Mia famiglia.»

«Ti ha *minacciato*? Non ti ha pagato?»

Il nero scosse violentemente la testa. «No, non paga. Dice skinhead.

Vengono a picchiare. Ancora.»

«Non verrà nessuno skinhead», disse Osborn. Allentò la presa e si frugò in tasca. L'uomo strillò e tentò di scappare, ma Osborn lo afferrò di nuovo per il bavero. «Non voglio farti niente.» Gli sventolò sotto il naso una banconota da cinquanta marchi. «Che treno hanno preso? Per quale destinazione?»

L'uomo guardò Osborn, poi i soldi.

«Non voglio farti del male. Io ti pago», disse Osborn.

Il labbro inferiore del nero tremò. Era ancora spaventato.

«È molto importante. Per la *mia* famiglia. Capisci?»

Gli occhi del nero, lentamente, si alzarono a incontrare quelli di Osborn.

«Berna.»

Osborn lo lasciò andare.

135.

McVey fissava il soffitto. Remmer era partito. Osborn era partito. E nessuno gli aveva detto qualcosa. Erano le dieci meno cinque, e le uniche cose che lui avesse nella stanza d'ospedale erano un giornale e la televisione tedesca. Le bende gli coprivano un buon terzo della faccia, e aveva ancora lo stomaco sottosopra per l'avvelenamento da cianuro, ma, a parte quello, stava bene. Solo che non sapeva niente, e nessuno voleva dirgli qualcosa.

Si chiese dove fossero i suoi oggetti personali. Poteva vedere il suo vestito appeso nell'armadio, e le scarpe sul pavimento. All'altro lato della stanza c'era una piccola cassettiera, vicino a una sedia per i visitatori. La sua borsa, con gli appunti sul caso e il passaporto, e la valigia dovevano essere ancora all'hotel, dove le aveva lasciate. Ma dove diavolo erano il suo portafoglio e i suoi documenti? Dove diavolo era la sua pistola?

Scostò le coperte, si girò, appoggiò i piedi sul pavimento e si alzò. Tremava un poco. Dovette restare immobile per un attimo, prima di ritrovare l'equilibrio.

Con tre passi incerti raggiunse la cassettiera. Nel cassetto più in alto c'erano i suoi boxer, le canottiere e i calzini. Nel cassetto sotto, le chiavi di casa, il pettine, gli occhiali e il portafoglio. Ma niente pistola. Forse l'avevano chiusa in cassaforte, o forse l'aveva presa Remmer. Chiuse il cassetto, fece per tornare al letto, e si fermò. Qualcosa non quadrava. Si girò, aprì il secondo cassetto, prese il portafoglio e controllò. Il suo distintivo e la lettera di presentazione dell'Interpol erano scomparsi.

«Osborn!» esclamò ad alta voce. «Porca miseria!»

Niente Remmer. Niente McVey. Niente polizia. Osborn era seduto sul volo 533 della Swissair, in attesa dell'autorizzazione per il decollo. Aveva fatto ciò che avrebbe potuto fare McVey. Aveva chiamato la Swissair e chiesto del capo del servizio di sicurezza. Gli aveva spiegato di essere un detective della squadra omicidi di Los Angeles che stava lavorando in collaborazione con l'Interpol. Stava seguendo le tracce di un uomo sospettato dell'incendio del palazzo di Charlottenburg. L'uomo era arrivato a Francoforte su un treno partito da Berlino ed era fuggito un'altra volta, dopo avere ucciso tre poliziotti di Francoforte, ed era partito per la Svizzera. Per McVey, era della massima urgenza prendere il volo delle dieci e dieci per Zurigo. Era possibile un disbrigo veloce delle formalità al check-in?

Alle dieci e tre, il comandante del volo 533 andò incontro a Osborn al cancello della Swissair dell'Aeroporto Internazionale di Francoforte. Osborn si presentò come detective William McVey, della polizia di Los Angeles. Mostrò la 38, il distintivo, e la lettera di presentazione dell'Interpol. Non aveva altro: tutto il resto, il tesserino della polizia di L.A. e il passaporto, erano rimasti all'hotel di Berlino, nella fretta del momento. L'unica altra cosa che avesse era una fotografia dell'indiziato, un certo Von Holden. Il capitano studiò la foto, lesse la lettera dell'Interpol, poi scrutò l'uomo che diceva di essere un detective di Los Angeles. McVey era senz'altro americano, e le borse sotto gli occhi e la peluria su mento e guance dicevano che era sotto pressione da diversi giorni. Erano le dieci e sei; mancavano quattro minuti al decollo.

«Detective...» Il comandante lo fissò diritto negli occhi.

«Sì?» *Che cosa sta pensando? Che io menta? Che magari sia io il ricercato, che sia riuscito a rubare distintivo e pistola a McVey? Se ti accusasse, nega. Tieni duro. Tu sei dalla parte della legge, qualunque cosa lui possa pensare, e non hai tempo da sprecare in discussioni.*

«Le pistole mi innervosiscono...»

«Succede anche a me.»

«Allora non le spiace che la tenga in cabina di pilotaggio fino a quando non saremo atterrati?»

La cosa finì lì. Il comandante salì a bordo, Osborn pagò il biglietto in marchi tedeschi, poi si accomodò in seconda classe, quasi in coda. Chiuse gli occhi, aspettò il ronzio dei motori e la spinta contro il sedile che gli avrebbero detto che ce l'aveva fatta, che il comandante non aveva cambiato

idea, che McVey non si era accorto della scomparsa dei suoi oggetti personali e non aveva avvertito la polizia. I motori si accesero, e la loro spinta lo schiacciò per un istante contro il sedile. Trenta secondi più tardi decollarono.

Osborn guardò svanire sotto di sé la campagna tedesca. Entrarono in un banco di nubi, ne uscirono. Emersero nella chiara luce del sole, nel cielo azzurro. Sotto, le nubi erano di un bianco candido.

«Signore?» Osborn alzò gli occhi. Una hostess gli stava sorridendo. «Il volo non è al completo. Il comandante la invita in prima classe.»

«Grazie. Grazie di cuore.» Osborn ricambiò il sorriso e si alzò. Il volo era breve, poco più di un'ora, ma in prima classe avrebbe potuto distendersi e magari dormire per una quarantina di minuti. E le toilette della prima classe potevano offrire rasoio e crema da barba. Un'ottima occasione per rinfrescarsi.

Il comandante doveva essere un fan della polizia in generale, o di quella di Los Angeles in particolare, perché, a parte il trattamento di lusso, quando atterrarono regalò a Osborn qualcosa che valeva immensamente di più. Lo presentò alla polizia svizzera dell'aeroporto, garantì per lui, spiegò come mai fosse lì senza passaporto, sottolineò quanto fosse essenziale il fattore tempo per la cattura dell'uomo sospettato dell'olocausto di Charlottenburg. Dopo di che, la polizia svizzera gli fece superare in tutta fretta le formalità della dogana e gli augurò buona fortuna.

Poi il comandante gli restituì la pistola. Gli chiese dove fosse diretto e si offrì di dargli un passaggio.

«Grazie, no», rispose Osborn, immensamente sollevato, ma comunque deciso a non svelare la sua destinazione.

«Allora, i miei auguri.»

Osborn sorrise e strinse la mano al comandante. «Se le capita di trovarsi a Los Angeles, mi venga a trovare. Le offrirò un drink.»

«Ci conti.»

In quel momento erano le 11.20 di sabato 15 ottobre. Alle 11.35, Osborn era sull'espresso Eurocity in partenza da Zurigo. Sarebbe arrivato a Berna alle 12.45, trentaquattro minuti dopo il treno da Francoforte che Von Holden aveva preso. A quel punto, Remmer avrebbe già fatto controllare i treni per Strasburgo e Ginevra, restando a mani vuote. E completamente scornato. Gli sarebbe toccato cercare in un'altra direzione, ma quale?

Poi Osborn si scoprì a pensare che se il cameriere nero aveva mentito a

Remmer, perché non avrebbe dovuto farlo anche con lui? Stava per arrivare a Berna. L'idea di avere solo trenta minuti di ritardo su Von Holden era una semplice illusione? Sarebbe finito anche lui come Remmer, con un nulla di fatto? Un pugno di mosche, e nient'altro?

136.

Entro quarantacinque minuti avrebbe raggiunto Berna. Doveva pensare a che cosa fare una volta lì. Nel migliore dei casi, avrebbe ridotto in maniera più che considerevole la distanza che lo separava da Von Holden, ma c'era sempre un divario di trentaquattro minuti. Von Holden aveva una meta precisa; Osborn non sapeva quale fosse. Doveva mettersi nei panni di Von Holden. Da dove veniva? Dove stava andando, e perché?

Berna, aveva appreso a Francoforte quando si era informato sul modo più veloce per raggiungere la città svizzera, aveva un piccolo aeroporto con collegamenti diretti da Londra, Parigi, Nizza, Venezia e Lugano. Ma i voli erano infrequenti, solo pochi nell'arco di una giornata. E un piccolo aeroporto è facile da sorvegliare. Von Holden non avrebbe trascurato quel particolare. Però c'erano gli aerei civili. Von Holden poteva averne prenotato uno.

Un treno li superò, correndo nella direzione opposta. Svanì subito. All'esterno dei finestrini riapparve una campagna verde, e più dietro ripide colline fittamente coperte d'alberi. Osborn si perse nella bellezza del paesaggio, nel chiarore del cielo azzurro posato sopra il verde brillante della campagna, nella luce del sole che sembrava danzare su ogni foglia. Passò una piccola città, poi il treno superò una curva, e su una collina lontana Osborn vide il profilo imponente di un castello medievale. Gli sarebbe piaciuto, in futuro, tornare lì.

Senza alcun motivo, si sentì certo che con Von Holden non ci fosse Vera, ma un'altra donna. Vera, senza dubbio, era stata liberata perché ritenuta innocente, e adesso stava rientrando a Parigi. Pensando a lei in quel modo, immaginandola di nuovo al sicuro nel suo appartamento, tornata alla normale esistenza quotidiana, fu investito da una fitta di desiderio doloroso e bellissimo a un tempo. Desiderio per loro, per una vita a due. Sullo sfondo del paesaggio svizzero, vide bambini e udì risate e vide il volto di Vera, sentì il tocco della sua guancia. Si vide con lei: sorridevano, si tenevano per mano e...

«*Fahrkarte, bitte.*» Osborn alzò gli occhi. Al suo fianco c'era un giovane

controllore, con una borsa di pelle nera a tracolla.

«Mi spiace. Non parlo...»

Il controllore sorrise. «Biglietto, prego», disse in inglese.

«Sì.» Osborn si frugò in tasca e diede il biglietto al controllore. Poi gli venne un'idea. «Mi scusi. Devo incontrarmi con un amico a Berna. Lui è sul treno da Francoforte che arriverà alle dodici e dieci. Non sa del mio arrivo... È una sorpresa.»

«Sa dove alloggerà a Berna?»

«No...» La realtà era ovvia. Von Holden non poteva avere scelto Berna come destinazione finale. Dopo avere ucciso i poliziotti, doveva semplicemente avere cercato di lasciare la Germania il più in fretta possibile. Quindi, era probabile che l'idea di un aereo privato che lo attendeva fosse sbagliata.

«Credo che prenderà un altro treno. Forse per...» Dove poteva andare? Non sarebbe tornato in Germania. Non si sarebbe recato in un paese dell'Est europeo: troppi disordini. «...per la Francia. O magari per l'Italia. È un commesso viaggiatore.»

Il controllore lo fissò. «Cosa mi sta chiedendo, esattamente?»

«Credo...» Osborn sorrise. Il controllore lo aveva aiutato a schiarirsi le idee, ma aveva ragione: che tipo di aiuto gli stava chiedendo? «Credo di non sapere di preciso cosa fare, se non ci incontrassimo in stazione. Se lui fosse già su un binario, in attesa di un altro treno.»

«Le suggerisco di consultare un orario delle Ferrovie Europee per vedere quali treni partano da Berna fra le dodici e dieci, quando arriverà il suo amico, e le dodici e quarantaquattro, quando arriverà lei. Le suggerirei anche di farlo chiamare dall'altoparlante, non appena sarà in stazione.»

«Farlo chiamare dall'altoparlante?»

«Sì, signore.» Il controllore annuì, diede a Osborn un libretto con l'orario delle Ferrovie Europee, e uscì dallo scompartimento.

Osborn guardò fuori del finestrino. «Farlo chiamare dall'altoparlante...»

Von Holden aspettava in una pasticceria, all'interno della stazione di Berna. Vera era andata alla toilette per signore, direttamente di fronte a lui. Era esausta. Non aveva quasi aperto bocca per tutto il viaggio, ma lui aveva capito che pensava a Osborn. E per quello, perché era certa che lui l'avrebbe portata da Osborn, non dubitava che sarebbe tornata.

Il periodo più preoccupante del viaggio da Francoforte a Berna era stata la prima ora. Se il cameriere nero non fosse stato realmente intimidito co-

me sembrava quando lui lo aveva chiuso in un angolo e aveva minacciato di mandare gli skinhead a casa sua se avesse parlato, se avesse rivelato alla polizia su quale treno fossero saliti, il treno sarebbe stato immediatamente fermato e invaso da un nugolo di poliziotti. Non era successo. E arrivati a Berna, aveva visto solo una normalissima quantità di uomini della polizia ferroviaria.

Alle tredici meno sette, Vera uscì dalla toilette. Si recarono assieme in biglietteria, dove lui acquistò due tesserini delle Ferrovie Europee. Spiegò che servivano per spostarsi in treno nel continente con la massima flessibilità di movimenti. Ciò che non le disse fu che con quei tesserini avrebbe potuto farla salire su qualunque treno, in qualunque momento, senza nemmeno informarla della destinazione.

«*Achtung! Herr Von Holden, Telefon anruf, bitte. Herr Von Holden, Telefon, bitte.*» Von Holden sussultò. Lo stavano chiamando dagli altoparlanti. Perché? Chi poteva sapere che lui era lì?

«*Achtung! Herr Von Holden, Telefon anruf, bitte.*»

Osborn era al centralino telefonico, con la schiena al muro. Da lì poteva sorvegliare quasi tutta la stazione. La biglietteria, i negozi, i ristoranti, gli sportelli dei cambiavalute. Se Von Holden era ancora in stazione (un'ipotesi molto traballante, visto che da quando era arrivato il suo treno almeno altri tredici avevano lasciato Berna, sei per città della Svizzera, uno per Amsterdam, e il resto per l'Italia), e se si fosse presentato a rispondere a un telefono, con ogni probabilità Osborn lo avrebbe visto. L'altra possibilità era che fosse in attesa di un treno a uno dei binari soprelevati. Osborn ne aveva contati almeno otto, all'arrivo da Zurigo.

«Mi spiace, signore. Il signor Von Holden non risponde», gli disse il centralinista, in inglese.

«Le spiace provare un'altra volta? È molto importante.»

L'annuncio si ripeté. Von Holden prese Vera per il braccio, si allontanò dalla biglietteria, la trascinò verso il corridoio per i binari.

«Chi è? Chi la sta chiamando?»

«Non lo so.» Von Holden si girò a guardare. Non riconobbe un solo volto. Svoltarono un angolo e cominciarono a salire i gradini che portavano al binario. Sbucarono sul marciapiede. Più avanti, un treno era in attesa dei passeggeri.

Osborn riagganciò e si avviò verso i binari. Se Von Holden si trovava in stazione, non aveva risposto all'annuncio, e lui non lo aveva visto in mezzo alla folla. Se era ancora lì, poteva essere solo su un marciapiede, o magari su un treno in attesa di partire.

Imboccò il corridoio che portava ai treni. C'erano scale a destra e a sinistra, e doveva scegliere come minimo tra quattro marciapiedi. Scelse il terzo. Sarebbe sbucato più o meno a metà dei binari.

Quando sbucò in cima alle scale, il cuore gli martellava in petto. Si aspettava una folla, come quando era arrivato. Invece, per quanto assurdo, non c'era quasi nessuno. Poi vide un treno fermo sul fondo della stazione, a due binari di distanza. Un uomo e una donna lo stavano raggiungendo a passi rapidi. Non vedeva chiaramente né l'uno né l'altra, però l'uomo aveva qualcosa a tracolla. Osborn corse sul marciapiede. Non osava avventurarsi sui binari, per paura di restare folgorato dall'elettricità. La coppia era quasi al treno; gli girava la schiena. Osborn, sul suo binario, correndo come un disperato, li aveva quasi superati. Li vide raggiungere il treno. L'uomo aiutò la donna a salire, poi si girò. Osborn si bloccò. Si fissarono per una frazione di secondo, poi l'uomo scomparve a bordo del treno. Un attimo dopo, il treno partì. Accelerò e uscì dalla stazione.

Il volto che aveva scrutato Osborn dal treno era lo stesso volto che lo aveva guardato quella sera al Tiergarten. Lo stesso volto ripreso in videocassetta mentre entrava alla casa in Hauptstrasse. Von Holden.

Aveva visto la donna solo per una frazione di secondo. Ma in quell'istante, il suo mondo e tutto ciò di cui il suo mondo viveva erano andati in frantumi. L'identità della donna era perfettamente certa. Al di là di ogni possibile dubbio.

Vera.

137.

«Pascal», aveva detto Scholl, «quando arriverà il momento, usa la massima cortesia col giovane dottore. Uccidi lui per primo.»

«Sì...» aveva risposto Von Holden.

Ma non lo aveva fatto. Per una miriade di ragioni. Però le ragioni non fanno alcuna differenza, quando sono scuse. Osborn era vivo e lo aveva seguito a Berna. Come ci fosse riuscito era semplicemente incomprensibile. Ma era un fatto. Ed era anche un fatto che li avrebbe seguiti col primo treno in partenza.

«Interlaken», rispose il ferroviere, quando Osborn gli chiese la destinazione del treno che aveva appena lasciato la stazione. I treni per Interlaken partivano ogni mezz'ora.

«*Danke*», ringraziò Osborn.

Scese i gradini e rientrò in stazione, in preda allo stordimento. Avrebbe voluto credere che Vera fosse prigioniera di Von Holden, trattenuta contro la sua volontà. Ma non era così, e lo sapeva. Lo aveva capito vedendoli camminare assieme, in perfetto accordo, verso il treno. Quindi, non faceva differenza che cosa lui volesse credere. La verità era evidente: aveva ragione McVey. Vera faceva parte dell'Organizzazione, e avrebbe seguito Von Holden ovunque fosse diretto. Era stato un idiota a crederle, a innamorarsi.

Raggiunse la biglietteria, fece per acquistare un biglietto per Interlaken; poi pensò che forse quella era solo una tappa del viaggio. Potevano cambiare treno un'altra volta, due, o anche di più. Non poteva fermarsi a comperare un biglietto ogni volta. Usò una carta di credito e acquistò un tesserino per cinque giorni. Erano le 13.15. Mancava un quarto d'ora alla partenza del treno successivo per Interlaken.

Andò al bar, ordinò un caffè e sedette. Aveva bisogno di riflettere. Si rese conto quasi immediatamente di non avere idea di dove si trovasse Interlaken. Se lo avesse saputo, avrebbe potuto formulare un'ipotesi sulla destinazione finale di Von Holden. Si alzò, e a un'edicola comperò una carta e una guida della Svizzera. In distanza, sentì annunciare in tedesco un treno. Capì una sola parola, ma gli bastò: Interlaken.

«Quanto dista il posto dove siamo diretti?» chiese Vera. Il treno stava entrando lentamente nella cittadina di Thun. Un po' aveva dormicchiato, un po' aveva guardato fuori del finestrino, e adesso, perfettamente sveglia, stava facendo una domanda diretta a Von Holden. All'esterno, l'alta torre del castello di Thun passò come un gigante di pietra ancora immerso nel dodicesimo secolo.

Von Holden, all'avvicinarsi della stazione, cercava segni della polizia. Se Osborn aveva avvertito le autorità, il primo posto logico per fermare il treno e perquisirlo sarebbe stato Thun. Doveva prepararsi all'eventualità. Vera, ne era certo, non aveva visto Osborn, o si sarebbe comportata in maniera diversa. Ma l'aveva portata con sé proprio per quello: per avere una carta che i suoi inseguitori non potevano giocare.

Pochi secondi dopo, entrarono in stazione. Se il treno doveva fermarsi, lo avrebbe fatto adesso. Invece, uscì di stazione e accelerò. Von Holden esalò un sospiro di sollievo. Un attimo dopo erano di nuovo in aperta campagna, correvano lungo le rive del lago Thun.

«Le ho chiesto quanto manca a...»

Von Holden posò lo sguardo su Vera. «Non sono autorizzato a rivelarle la nostra destinazione. È contrario agli ordini.»

Si alzò, uscì in corridoio, andò alla toilette. Il treno era quasi vuoto. Quelli partiti ore prima dovevano essere pieni. Le escursioni del sabato in montagna iniziavano di buon mattino. La gente voleva avere a disposizione l'intera giornata per esplorare la bellezza del paesaggio alpino. A Interlaken avrebbero cambiato treno; sarebbero passati da un lato all'altro della stazione. Tra arrivo e partenza, Von Holden avrebbe avuto il tempo necessario per sfruttare l'occasione.

Dopo essere salito sul treno con Vera, avrebbe inventato una scusa. Avrebbe detto che doveva fare una telefonata o qualcosa del genere; sarebbe sceso, lasciando lei in carrozza, e sarebbe rientrato in stazione, ad aspettare Osborn per ucciderlo.

138.

Lasciata Berna, il treno attraversò un ponte sopra il verde cupo del fiume Aare. Più indietro, alta sopra la città, si ergeva la magnifica cattedrale gotica di Miinster. Il treno affrontò una curva e accelerò, e la cattedrale svanì in una lunga processione di magazzini. Subito dopo, alberi, e l'aperta campagna.

Osborn si rimise a sedere. La sua mano scivolò sotto la giacca, incontrò il solido calcio della 38 di McVey, infilata alla cintura. Ormai McVey doveva avere scoperto che la pistola era scomparsa, assieme al suo distintivo e alla lettera dell'Interpol. Non gli sarebbe occorso molto per capire quel che era successo, chi lo aveva derubato. Ma al momento, la sua ira non aveva alcuna importanza. Esisteva da qualche altra parte, in un mondo diverso.

Studiando la carta della Svizzera, Osborn aveva visto che Interlaken si trovava a sudest di Berna. Von Holden si stava addentrando nel paese, anziché uscirne. Cosa lo attendeva a Interlaken, od oltre?

Dietro un gruppo d'alberi, vide la luce del sole riflettersi su un fiume o un lago; poi i suoi pensieri tornarono alla borsa nera che Von Holden ave-

va a tracolla quando era salito sul treno. Conteneva qualcosa di grosso, forse una scatola. Gli tornò alla mente la conversazione con Remmer in automobile. La signora che aveva visto Von Holden scendere dal taxi aveva detto che portava una specie di scatola bianca a tracolla. Anche i testimoni alla stazione di Francoforte avevano parlato di una borsa. Il che significava che Von Holden aveva preso qualcosa dal taxi a Berlino, l'aveva portato con sé sul treno Berlino-Francoforte, e quando era sceso l'aveva ancora con sé.

Se avessi appena ucciso tre poliziotti e stessi fuggendo, perché dovrei preoccuparmi di una scatola? si chiese. *Lo farei solo se fosse importante.*

Qualunque cosa fosse, adesso si trovava nella borsa nera, ancora con Von Holden. Ma questo non lo aiutava a capire dove Von Holden fosse diretto, o cosa avrebbe fatto una volta arrivato.

Si rese conto di avere continuato a sfogliare, mentre rifletteva, le pagine della guida della Svizzera comperata a Berna. Se ne accorse perché qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Non una fotografia. Una parola.

Berghaus.

Lesse l'intero brano. «Dalla stazione ferroviaria di Jungfraujoch, la più alta d'Europa, un corridoio scavato nella pietra portava al Berghaus, il più alto hotel e ristorante d'Europa. Il Berghaus è stato distrutto da un incendio nel 1972, ma è stato sostituito da un eccellente bar-ristorante, la Locanda-Sopra-Le-Nuvole.»

«Berghaus.» Lo disse ad alta voce, e un brivido lo raggelò. *Berghaus* era il nome del gruppo che aveva sponsorizzato i festeggiamenti per Elton Lybarger a Charlottenburg.

Aprì la carta della Svizzera e vi lasciò correre sopra l'indice. Jungfraujoch era quasi sulla vetta dello Jungfrau, una delle montagne più alte d'Europa, sorella di Monch ed Eiger. Controllando sulla guida, scoprì che la montagna era servita dalla più alta linea ferroviaria d'Europa, la Ferrovia Jungfrau. All'improvviso, gli si rizzarono i capelli sulla nuca. Il punto di partenza per il viaggio allo Jungfrau era Interlaken.

139.

McVey voleva Remmer e riuscì a trovarlo. Dopo molto tempo. Alle 13.45.

«Dove diavolo è Osborn?»

Remmer era a Strasburgo. La linea era disturbata da interferenze. «Non lo so», gracidò la sua voce.

«emmer! Il figlio di puttana ha il mio distintivo, la lettera dell'Interpol e la mia pistola! Allora, dove diavolo è?»

Le scariche aumentarono, poi ci furono un crepitio improvviso, tre note di Beethoven, e il segnale di libero. McVey, furibondo, riappese.

«Porcaccia miseria!»

La luce del sole batteva sul marciapiede quando il treno da Berna entrò nella stazione di Interlaken. Con un urlo d'acciaio, si fermò. Un controllore scese dal primo vagone, seguito da tre ragazze nell'uniforme di una scuola parrocchiale. Sei o sette persone scesero dal secondo vagone, percorsero il binario ed entrarono in stazione. Poi, una ventina di eccitati americani sbarcarono rumorosamente dal terzo vagone e si avviarono in gruppo. Dopo di che, calò il silenzio. Il treno restò immobile sullo sfondo lontano delle Alpi, come un giocattolo scartato.

Al lato opposto del treno, un piede toccò la ghiaia attorno al binario. Esitò un attimo, poi spuntò anche il secondo piede. Osborn si incamminò a passi veloci sulla ghiaia. Arrivò in fondo al treno, all'ultimo vagone, sporse la testa con cautela e si guardò attorno. Il marciapiede era vuoto, come i binari che aveva davanti. Si assicurò di nuovo di avere la pistola alla cintura. Al di là di ogni dubbio, Von Holden lo aveva riconosciuto sul marciapiede di Berna. E, altrettanto indubbiamente, aveva capito che lui avrebbe preso il treno successivo per Interlaken. Col senno di poi, sarebbe stato meglio non seguire il consiglio del controllore, non far chiamare Von Holden dagli altoparlanti a Berna. Quella mossa era servita solo a metterlo sul chi vive. E come aveva potuto pensare che Von Holden fosse tanto idiota da rispondere alla chiamata? Era stato un errore, come correre sul binario del treno per Interlaken, farsi riconoscere. Un altro sbaglio del genere poteva costargli la vita.

In distanza, sentì fischiare un treno. Gli altoparlanti annunciarono il treno per Jungfraujoch. Se lo avesse perso, avrebbe dovuto aspettare trenta minuti. A quel punto, avrebbe avuto un'ora di svantaggio su Von Holden. Il doppio del suo svantaggio attuale. A meno che Von Holden non fosse ancora lì, appostato da qualche parte.

L'annuncio si ripeté. Se voleva prendere il treno, doveva attraversare il binario e risalire l'intera lunghezza della stazione. Cosa che non sarebbe sfuggita a Von Holden. Se quello si era messo in agguato, Osborn aveva

dalla sua soltanto il fatto di trovarsi in una stazioncina ferroviaria alle prime ore del pomeriggio, nella piena luce del sole. Tentare di ucciderlo, e sperare di cavarsela, avrebbe richiesto da parte di Von Holden un'estrema audacia. Ma suo padre non era proprio stato ucciso in quel modo?

Scrutata un'altra volta la stazione, Osborn si staccò dal treno, attraversò il binario, e si incamminò verso il fondo della stazione. Camminava in fretta, con la giacca aperta, la mano a pochi centimetri dalla pistola. Tutti i suoi sensi erano all'erta. Un movimento nell'ombra, un passo alle sue spalle, qualcuno che gli spuntasse di fronte all'improvviso. La sua mente tornò a Parigi, all'uomo riverso sul marciapiede di Montparnasse, davanti a La Coupole; a McVey che scostava gli orli dei calzoni, agli arti artificiali che permettevano all'uomo di essere alto o basso o di statura media a piacere. Von Holden aveva le stesse risorse? O ne possedeva altre, ancora più bizzarre e ingegnose?

Osborn si tenne allo scoperto, dove tutti potevano vederlo. Incrociò un vecchio che camminava a passi lenti, appoggiandosi a un bastone. Si chiese se sarebbe mai arrivato alla sua età.

Un vecchio con un bastone!

Ruotò sui tacchi, con la mano sotto la giacca, pronto a estrarre la pistola e fare fuoco. Ma il vecchio era solo un vecchio. Proseguì. Un altro fischio di treno, e Osborn prese in quella direzione. Si trovò davanti il gruppo dei chiassosi americani. Anche loro dovevano prendere il treno per Jungfraujoch. Bastava raggiungerli e unirsi a loro.

«*Achtung! Achtung! Doctor Osborn. Telefon, bitte!*»risuonò la voce degli altoparlanti. Osborn si bloccò. Von Holden non solo sapeva che lui era lì; conosceva anche il suo nome.

«Dottor Osborn degli Stati Uniti, al telefono, per favore!»

Osborn si guardò attorno. Vide i telefoni pubblici più avanti. Due cabine, l'una a fianco dell'altra. Entrambe vuote. Il suo primo pensiero fu domandare a qualcuno dove si trovasse l'ufficio dal quale partivano gli annunci con l'altoparlante, ma non ne aveva il tempo. Gli ultimi turisti americani stavano salendo sul treno. Cosa voleva fare Von Holden? Era appostato nei paraggi, con un fucile puntato sulle cabine? Aveva collegato agli apparecchi una carica di esplosivo pronta a saltare appena qualcuno avesse alzato il ricevitore, o magari c'era un detonatore da azionare col telecomando, come era successo all'Hotel Borggreve?

L'ultimo annuncio del treno per Jungfraujoch venne immediatamente seguito dall'annuncio di un treno in arrivo. Poi chiamarono di nuovo Osborn

dagli altoparlanti. I ferrovieri stavano facendo salire gli ultimi passeggeri sul treno per Jungfraujoch.

Pensa! Pensa! si disse Osborn. *Non sai niente della stazione di Jungfraujoch, o di ciò che intende fare Von Holden quando ci sarà arrivato. Se è un trucco, e tu perdi il treno, avrà un'ora di vantaggio su di te. Quanto gli basta per svanire nel nulla, adesso che sa che gli stai alle calcagna. Ma se è ancora qui, se aspetta di vederti salire sul treno, dopo che lo avrà visto partire con te a bordo, sarà al sicuro. Prenderà un altro treno, e tu non lo rivedrai mai più. Forse non ha nessuna intenzione di andare a Jungfraujoch. E se invece volesse andarci? È il capolinea. Se vuole andare lì, se c'è qualche rapporto col Berghaus, cerca di capire perché! Qual è il suo obiettivo? Se ha portato la cosa che ha nella borsa da Berlino a Interlaken, soprattutto dopo essere sfuggito all'incendio di Charlottenburg e avere ucciso i poliziotti a Francoforte, be', deve essere una cosa molto importante, forse addirittura cruciale per l'Organizzazione. Se è così, forse deve consegnarla a qualcuno a Jungfraujoch, qualcuno ancora più potente di Scholl. In questo caso, che cosa sarebbe più importante, la missione, o l'uomo che sta cercando di fermarla da solo? Se mi uccide qui, ce l'ha fatta. Ma se qualcosa va per il verso sbagliato, o se addirittura lo arrestano, la sua missione è finita.*

«Attenzione, dottor Osborn. Al telefono, per favore!»

No! Non cascarci! Ti sta facendo chiamare dagli altoparlanti, ma è un trucco! È già sul treno che è partito prima di questo! Osborn si mosse all'improvviso. Corse verso il treno. Lo raggiunse, si aggrappò a una maniglia, e si issò a bordo. Il treno partì quasi immediatamente. Alle sue spalle, i coloriti hotel e chalet di Interlaken, con i vasi colmi di gerani in fiore, scomparvero gradualmente. Il treno cominciò ad arrampicarsi. Apparvero le ricche tonalità rosse e gialle delle foglie autunnali, e poi, mentre la salita si faceva più ripida, la grande distesa azzurra del lago Thun.

140.

Compagno signor tenente, lo chiamavano nelle Spetsnaz. Chi e che cosa era adesso Von Holden? Ancora Leiter der Sicherheit, direttore della sicurezza, oppure un ultimo soldato, solo nello svolgimento dell'incarico più critico della sua vita? Entrambe le cose, decise. Entrambe le cose.

Al suo fianco, Vera guardava il paesaggio. Evidentemente, le bastava qualunque cosa, purché il tempo passasse. Von Holden si girò sul sedile e

guardò fuori. Pochi attimi prima, avevano cambiato treno a Grindelwald. Sentì lo scatto della ruota dentata che si agganciava al binario centrale. Il treno continuò a salire nello splendido paesaggio: prati alpini, fiori selvatici, bestiame al pascolo.

Nel giro di venti minuti avrebbero raggiunto Kleine Scheidegg, dove i prati si sarebbero bruscamente interrotti alla base delle Alpi. Lì avrebbero cambiato un'altra volta; sarebbero saliti sul treno color marrone e panna della Ferrovia Jungfrau che li avrebbe portati nel cuore della Alpi, oltre le fermate di Eigerwand ed Eismeer, fino alla stazione di Jungfraujoch. Alla sinistra di Von Holden c'era l'Eiger e, dietro, la cima innevata del Monch. Ancora più indietro, non ancora visibile ma familiare come le linee della sua mano, lo Jungfrau. La vetta, coi suoi 4167 metri, era alta quasi ottocento metri più della stazione ferroviaria. Von Holden studiò la parete nord dell'Eiger, un nudo dirupo di pietra calcarea alto 3975 metri, e pensò ai cinquanta o più professionisti della montagna che erano morti nel tentativo di scalarla. Un rischio, come ogni altra cosa. Ti preparavi, facevi del tuo meglio, poi si verificava un imprevisto e precipitavi. La morte ti chiudeva in trappola.

Thun era stato il primo posto logico dove la polizia potesse fermare il treno. Poi era rimasto solo Interlaken. Ma la polizia non si era vista nemmeno lì, il che significava che Osborn, in un modo o nell'altro, era riuscito a raggiungerlo da solo. Von Holden non sapeva quanti treni passassero ogni giorno per Interlaken. Quello che sapeva era che un treno per Lucerna era partito dieci minuti dopo l'arrivo del suo treno da Berna. Lucerna è un grande snodo ferroviario per raggiungere destinazioni disparate come Amsterdam, il Belgio, l'Austria, il Lussemburgo e l'Italia. Jungfraujoch è una località lontana dai grandi percorsi, un passatempo per turisti, alpinisti dilettanti o seri professionisti. Lui stava fuggendo, era ricercato dalla polizia; difficile immaginare che potesse concedersi un pomeriggio d'escursione in montagna, soprattutto se la destinazione era un capolinea. No, avrebbe cercato di mettere la maggior distanza possibile fra sé e gli inseguitori. E se gli fosse stato anche possibile varcare il confine di un altro paese, tanto meglio.

Aveva scartato l'idea di uccidere Osborn a Interlaken: troppo rischiosa. Invece, aveva giocato a Osborn il suo stesso tiro. Lo aveva fatto chiamare dagli altoparlanti, sia per depistarlo sia per spaventarlo. Per mettere a dura prova l'astuzia e l'istinto che lo avevano portato sin lì, spingerlo a correre, senza troppa coerenza, verso l'unica possibilità che gli restasse. La forza

della logica. A Interlaken esistevano due sole alternative: o prendere il treno che si arrampicava fra le montagne, o quello per Lucerna. E un treno per Lucerna, avrebbe scoperto Osborn, era partito pochi minuti dopo l'arrivo di Von Holden da Berna. L'unica scelta possibile per Von Holden era quella. Accettata l'idea, Osborn si sarebbe precipitato sul primo treno per Lucerna, all'inseguimento di un'ombra.

Osborn scese alla stazione di Grindelwald e raggiunse subito il treno, già pronto, che lo avrebbe portato a Heine Scheidegg, dove sarebbe iniziata l'ultima parte del viaggio per Jungfraujoch. Questa volta non ebbe esitazioni. Era sicuro che Von Holden fosse sul treno che lo precedeva, non in agguato nella stazione. Von Holden era tanto arrogante da credere di averlo seminato a Interlaken. Probabilmente pensava che lui fosse ancora lì, spaventato e incerto sul da farsi, o che addirittura avesse fatto la cosa più ovvia, prendendo il treno per Lucerna sul quale avrebbe dovuto trovarsi Von Holden.

La stazione di Jungfraujoch, aveva appreso da una breve conversazione con uno del gruppo degli americani, consisteva in un minuscolo ufficio postale, un negozio di souvenir, un'attrazione turistica chiamata Palazzo del Ghiaccio, con sculture di ghiaccio ricavate dalle pareti del ghiacciaio sul quale sorgeva la stazione, una piccola stazione meteorologica completamente automatizzata, e il ristorante Locanda-Sopra-Le-Nuvole. Gli edifici si trovavano a diversi livelli ed erano serviti da ascensori. A parte quello, c'erano solo la montagna e la desolata distesa del grande ghiacciaio Aletsch. Se Von Holden doveva incontrare qualcuno per consegnargli il contenuto della borsa, sarebbe accaduto nei confini della stazione. Chi fosse l'altra persona, o dove potesse verificarsi l'incontro, era un enigma. Ma non poteva fare niente finché non fosse arrivato.

Nello stridio metallico della ruota dentata, il treno imboccò una curva, e per la prima volta Osborn vide l'immensa distesa delle montagne attorno a sé, con le cime di un bianco abbacinante nel sole del pomeriggio. La più vicina era l'Eiger, e anche da quella distanza vedeva vortici di neve sollevati dal vento danzare sotto la vetta.

«Arriveremo diritti lassù, dopo avere cambiato a Kleine Scheidegg, tesoro.» Una finta bionda, una del gruppo degli americani, si era messa a sorridergli e parlargli. Alludeva alla vetta che Osborn stava guardando. Non era difficile capire che la bionda si era fatta il lifting facciale, e nemmeno che era una single e che voleva sottolineare il fatto battendo sul ginocchio di

Osborn con la sinistra priva di fede nuziale. «Diritti nella parete dell'Eiger, dentro un tunnel da dove si vede tutta la vallata fino a Interlaken.»

Osborn sorrise e la ringraziò per l'informazione, poi restò a fissarla in silenzio finché lei non tolse la mano. Non che gli dessero fastidio le donne aggressive; era solo che stava pensando ad altro. Avrebbe voluto avere con sé, oltre alla 38 di McVey, almeno una fiala della succinilcolina che si era procurato a Parigi per neutralizzare Albert Merriman.

141.

Anche Von Holden guardava la montagna, in cerca di nubi o di vortici di neve troppo vivaci che gli dicessero che il vento stava aumentando, che il tempo poteva peggiorare. Ma non vide nulla: un buon segno, per una volta. Se fossero sorti problemi, gli sarebbe stato più semplice rifugiarsi sulla montagna.

Vera, seduta di fronte a lui, lo guardava. Von Holden era da qualche altra parte, perso nei suoi pensieri. In lui c'era qualcosa che la turbava sempre più col passare delle ore. Ma era una sensazione vaga, indefinibile. Sì, era un poliziotto. Sì, la stava portando da Paul. Doveva essere vero perché a Berlino l'avevano affidata alla sua custodia, e lui sapeva cose che non avrebbe potuto sapere se non fosse stato un poliziotto. Però qualcosa non quadrava, e lei avrebbe tanto voluto capire che cosa. Alzò gli occhi e vide la borsa di nylon sulla reticella per i bagagli. Von Holden l'aveva portata con sé da Berlino, e lei non si era mai chiesta cosa fosse, che cosa contenesse.

«Prove», disse Von Holden.

Adesso il treno si arrampicava su per una salita molto ripida, tra formazioni rocciose, ruscelli e cascate.

«Documenti e altre cose che raccontano la verità sul movimento neonazista. Nomi, luoghi, dati finanziari.»

Il vagone su cui viaggiavano ospitava un'altra mezza dozzina di passeggeri, come il secondo. Il piccolo treno aveva due soli vagoni e un motore posteriore. Vera stava diventando aggressiva, e la cosa non piaceva a Von Holden. Il trauma provocato dall'arresto a Berlino e dalla morte dei tre poliziotti a Francoforte cominciava a svanire. Vera stava tornando padrona dei propri pensieri; esaminava la situazione, si interrogava, forse addirittura dubitava. Von Holden doveva precederla di un passo, offrirle qualcosa di sé per non perdere la sua fiducia.

«A questo punto, credo di poterla informare che la nostra destinazione è la stazione di Jungfraujoch.» Le sorrise. «La chiamano il Tetto d'Europa. Si possono spedire cartoline dall'ufficio postale più alto del continente.»

«E Paul si trova lì.»

«Sì. C'è anche una stanza blindata per i documenti.»

«Cosa succederà quando arriveremo?»

«Non sta a me dirlo. I miei ordini sono di consegnare lei e i documenti. Dopo di che...» Von Holden sorrise di nuovo. «Tornerò a casa, spero.»

Il treno imboccò un tunnel. Restò soltanto la luce delle lampadine del vagone.

«Ancora venti minuti», disse Von Holden. Vera si rilassò, si appoggiò allo schienale. *Per il momento è soddisfatta*, pensò lui. Arrivati alla stazione, avrebbero lasciato il treno con gli altri passeggeri, poi si sarebbero immediatamente recati alla stazione meteorologica. A quel punto, che cosa pensasse o facesse Vera non avrebbe più avuto importanza, perché una volta dentro si sarebbero persi nelle viscere dell'edificio, e nessuno sarebbe più riuscito a trovarli.

Il treno rallentò ed entrò a Eigerwand, una stazioncina scavata nel tunnel all'interno della parete nord dell'Eiger. Si trasferì su un altro binario e si fermò, lasciando il binario centrale libero per il treno che scendeva. Il conducente aprì le porte e invitò tutti a godersi il panorama e scattare fotografie.

«Andiamo.» Von Holden sorrise e si alzò. «Per il momento, siamo anche noi semplici turisti. Cerchiamo di rilassarci.»

Lasciato il treno, percorsero il marciapiede con gli altri passeggeri e si avviarono in uno dei molti, brevi tunnel. Finestre enormi erano state scavate nella roccia. Da lì potevano vedere per chilometri la vallata inondata di sole, in direzione di Kleine Scheidegg, Grindelwald e Interlaken. Von Holden aveva visto quello spettacolo una ventina di volte, e ogni volta lo trovava più imponente. Era un po' come guardare il mondo dal punto di vista della montagna. Alle loro spalle, il conducente soffiò nel fischietto, e i passeggeri si avviarono verso il treno.

Fu allora che Von Holden vide il treno che li seguiva raggiungere Kleine Scheidegg. Gli mancò il respiro, e il suo cuore prese a palpitare. Qualcosa pulsò dietro i suoi occhi. Tende rosse e verdi ondeggiarono nell'aria.

«Sta bene?» chiese Vera.

Von Holden barcollò per un breve istante, poi trasse un profondo respiro e ritrovò il controllo.

«Sì, grazie...» Prese Vera per il braccio e si incamminarono. «L'altitudine, forse.» Una bugia. L'attacco non era dovuto all'altitudine, alla stanchezza, o a nient'altro. Era la *Vorahnung.* E significava una sola cosa.

Osborn era su quel treno.

142.

Osborn avvertì la pressione della gravità quando il treno ripartì da Kleine Scheidegg e iniziò la lunga salita verso la parete dell'Eiger. La finta bionda (si chiamava Connie e aveva due divorzi alle spalle) continuava a fare tentativi di conversazione. Alla fine lui si scusò e si trasferì nel primo vagone. Aveva bisogno di pensare. Entro meno di quaranta minuti avrebbe raggiunto Jungfraujoch. Doveva sapere che cosa avrebbe fatto dal primo momento, appena sceso dal treno. Sfiorò di nuovo il calcio della 38 di McVey. Per qualche motivo, gli venne da pensare alle valanghe. Più di una volta un colpo di arma da fuoco aveva provocato un'imponente valanga. Gli addetti alle località turistiche d'alta montagna usavano fucili senza rinculo per provocare valanghe a bella posta, eliminando gli accumuli di neve più pericolosi prima di aprire al pubblico le piste sciistiche. Ma non era ancora metà ottobre, e il clima era sereno. Una valanga avrebbe dovuto essere l'ultimo dei suoi pensieri.

Invece non era così.

Il suo subconscio lo stava spingendo verso qualcosa. Che cosa? Era l'inizio di ottobre, eppure Von Holden si dirigeva nel regno delle nevi eterne. Jungfraujoch si trovava a più di tremila metri d'altitudine, e sorgeva su un ghiacciaio. C'erano addirittura attrazioni turistiche scavate direttamente nel ghiaccio.

Ghiaccio.

Freddo. Un freddo estremo. Un ghiacciaio è la punta massima di freddo che possa esistere in natura. Soprattutto nelle sue viscere. Uomini e animali erano stati ritrovati nei ghiacciai perfettamente conservati per secoli. Possibile che Jungfraujoch fosse il luogo dove erano state eseguite le operazioni chirurgiche sperimentali? Dietro la facciata della località turistica si nascondeva forse un laboratorio medico segreto, sepolto nel cuore del ghiacciaio?

Il ronzio del motore e il *clic, clic* delle ruote sui binari si fecero più pronunciati.

Osborn tornò di corsa nell'altro vagone.

«Connie», disse, accomodandosi sul sedile a fianco della bionda, «tu sei già stata a Jungfraujoch?»

«Ma certo, tesoro.»

«C'è qualche posto vietato ai turisti?»

«Cosa ti passa per la testa, tesoro?» Connie sorrise e lasciò correre sulla coscia di Osborn le unghie finte, rosso rubino.

Osborn era certo che Connie potesse fare follie dopo un paio di martini, ma non aveva la minima intenzione di accertarsene di persona.

«Senti, Connie, sto solo cercando di ottenere qualche informazione. Nient'altro, ripeto, nient'altro. Okay. Fai la brava ragazza e cerca di ricordartelo.»

«Tu mi piaci;»

«Lo so.»

«Be', fammi pensare.»

Connie si alzò, andò a guardare dal finestrino. Un'impresa non facile, col treno che scalava la parete dell'Eiger a un angolo di quasi quarantatré gradi. Poi entrarono in un tunnel, e scese il buio.

Cinque minuti più tardi, Osborn e Connie ammiravano il paesaggio dalle finestre scavate nella roccia, alla stazione di Eigerwand. Connie lo aveva preso sottobraccio e stringeva forte.

«Non mi piace ammetterlo, ma a volte soffro di vertigini.»

Osborn guardò l'orologio. Von Holden doveva essere già arrivato, o quasi. Forse l'idea del laboratorio segreto era sbagliata. Forse Von Holden doveva semplicemente incontrare qualcuno, come lui aveva ipotizzato prima. Se così era, Von Holden avrebbe consegnato quello che aveva nella borsa e sarebbe salito sul primo treno che scendeva. Il tutto poteva richiedere solo pochi minuti.

«C'è una stazione meteorologica.»

«Come?»

Connie gli stava parlando, e intanto qualcuno li richiamava al treno. «Una stazione meteorologica. Una specie di osservatorio.»

Si avviarono sul marciapiede. Passò un treno che scendeva da Jungfraujock. Procedendo lentamente sulla cremagliera, sfiorò il loro.

«Tesoro, mi ascolti, o sto parlando solo per divertirmi?»

«Sì, ti sento.» Osborn stava cercando di vedere all'interno del treno che scendeva. Era talmente lento da poter distinguere le facce dei passeggeri. Non riconobbe nessuno.

Poi risalirono a bordo. Il treno partì, proseguì nel tunnel, riprese a salire.

Acquistò velocità.

«Scusami. Stavi parlando di...»

«Una stazione meteorologica. Mi hai chiesto o no se c'è un posto dove il pubblico non può entrare? Be', c'è la stazione meteorologica. Sta in alto, mi pare. Dev'essere del governo o roba del genere. E poi naturalmente c'è la cucina.»

«Quale cucina?»

«Quella del ristorante. Ma perché vuoi saperlo?»

«Ricerche. Sto... scrivendo un libro.»

«Tesoro...» Connie gli mise di nuovo la mano sulla coscia, gli si avvicinò sino a sfiorargli l'orecchio con le labbra. «Io lo so che non stai scrivendo un libro», sussurrò. «Perché se lo stessi scrivendo, prima di chiedere aspetteresti di arrivare e vedere coi tuoi occhi. E so anche...» Gli soffiò nell'orecchio una boccata di fiato caldo. «...che hai una pistola infilata alla cintura. Che vuoi farci? Sparare a qualcuno?» Connie si scostò e sorrise. «Tesoro, promettimi una cosa. Prima di sparare, urla. Preferirei togliere di mezzo le mie chiappe.»

143.

Eismeer era l'ultima stazione prima di Jungfraujoch. Come a Eigerwand, il treno si fermò. I passeggeri scesero a scattare fotografie e a lanciare esclamazioni di meraviglia alle finestre ricavate nella roccia. Ma il panorama da Eismeer era diverso da quello di Eigerwand, da tutto ciò che avevano già visto. Al posto di prati verdi e laghi e foreste verde scuro baciate dal pigro sole autunnale c'era un paesaggio bianco, immobile. Grandi fiumi di neve e ghiaccio correvano in giù o si interrompevano bruscamente contro dirupi frastagliati. In distanza, la neve su una vetta aveva sfumature tra il rosa e il rosso, ai raggi del sole moribondo. In alto, un cielo sterminato, interrotto solo da minuscoli batuffoli di nubi. Al mattino, o a mezzogiorno, il panorama si sarebbe presentato diverso. Ma adesso, nell'ultima ora prima del buio, appariva freddo e minaccioso: un luogo immenso ed estraneo all'uomo. Osborn ebbe una sensazione, intuì una sorta di avvertimento della natura: se per caso, o volutamente, si fosse trovato a vagare lì, se si fosse allontanato dalla gente e dai treni, doveva capire sin da ora che quel posto non era suo. Sarebbe stato abbandonato a se stesso. E Dio non lo avrebbe protetto.

Risuonò il fischio del conduttore, e i passeggeri tornarono a bordo. O-

sborn guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti alle diciassette. Sarebbero arrivati a Jungfraujoch alle diciassette esatte, e l'ultimo treno per il ritorno partiva alle diciotto. A quell'ora, sarebbe stato buio completo. Aveva al massimo un'ora per trovare Von Holden e Vera e scrivere l'epilogo di quella storia. E, se fosse stato fortunato, prendere il treno per tornare.

Fu l'ultimo a salire. La porta si chiuse immediatamente, ci fu un sobbalzo, e la ruota dentata agganciò la cremagliera. Respirò profondamente e si guardò attorno.

Connie era seduta in fondo al vagone. Parlava coi suoi compagni di viaggio e quasi non lo guardava. Meglio così. Una preoccupazione in meno. Eppure, stranamente, incredibilmente, si scoprì a desiderarne la compagnia. Pensò che se si fosse seduto con un posto libero a fianco, forse lei lo avrebbe raggiunto. Si spostò verso la comitiva, trovò un sedile libero e si accomodò di fronte a Connie. Se lei lo notò, non lo diede a vedere. Continuò a parlare. Lui la guardò gesticolare con le mani, si chiese perché portasse quelle lunghe unghie finte. O perché tingesse i capelli di quel biondo orribile. In quel momento si rese conto di essere spaventato a morte. Remmer lo aveva avvertito senza mezzi termini di stare alla larga da Von Holden. Noble gli aveva detto che aveva una fortuna sfacciata, se era sopravvissuto all'incontro con Von Holden al Tiergarten. Quello era un assassino ad altissimo livello professionale; nell'ultima ventina d'ore aveva fatto pratica uccidendo una giovane taxista e tre poliziotti tedeschi. Sapeva chi era Osborn e sapeva che lo stava inseguendo. E dopo tutto ciò che era accaduto, poteva essere tanto ingenuo da credere che lui si fosse lasciato ingannare e fosse partito per Lucerna? Improbabile. E siccome Von Holden non era sul treno che era sceso poco prima, doveva essere ancora a Jungfraujoch. E a Jungfraujoch c'era *solo* Jungfraujoch.

Entro meno di cinque minuti, Osborn sarebbe finito diritto nell'inferno che aveva creato con le sue stesse mani. Tutte le questioni che aveva lasciato in sospeso presero a scorrere nella sua mente, come lo stampato di un computer folle. I pazienti, la casa, le rate dell'automobile, l'assicurazione sulla vita... *Chi provvederà a far trasportare a Los Angeles il mio corpo? Chi prenderà le mie cose? Dopo l'ultimo divorzio non ho mai preparato un altro testamento.* Quasi rise. Che grandiosa commedia! Le questioni irrisolte della vita. Era andato in Europa per tenere un discorso. Si era innamorato. Dopo di che, la strada era stata tutta in discesa. «*La descente infernale*», avrebbe detto Vera. La discesa per l'inferno.

Vera... Risentì la voce della donna che ricordava, non della donna che lei

era in realtà. A più riprese si era affacciata nei suoi pensieri, e a più riprese lui l'aveva scacciata. La verità era quello che era. Quando fosse finalmente giunto il momento del loro confronto, avrebbe affrontato quella verità; ma, per adesso, era Von Holden che doveva restare al centro dei suoi pensieri...

Sentì il treno rallentare. Un cartello sfilò all'esterno del finestrino.

Jungfraujoch.

«Gesù Cristo», sussurrò Osborn. D'istinto, la sua mano toccò il calcio della pistola. Se non altro, aveva ancora quella.

Pensa a tuo padre! si disse. *Ascolta il suono del coltello di Merriman che gli si pianta nello stomaco! Guarda l'espressione del suo viso! Guarda i suoi occhi che ti scrutano, ti chiedono cosa sia successo. Guardalo crollare in ginocchio sul marciapiede. Qualcuno urla! Tuo padre ha paura. Sa che sta per morire. Guarda la sua mano che si tende verso di te. Perché tu la prenda, perché tu lo aiuti. Guarda tutto questo, Paul Osborn. Guarda, e non avere paura di ciò che ti attende.*

Uno stridio di freni, un tonfo, e il treno rallentò ancora di più. Davanti a loro c'erano due binari e una luce, e li avevano quasi raggiunti. La stazione si trovava all'interno del tunnel, come Eigerwand ed Eismeer, gli aveva detto Connie. Solo che lì i binari non proseguivano. Si interrompevano. L'unica via di ritorno era quella d'arrivo. Si entrava e si usciva solo dal tunnel.

144.

«Un incendio nella stazione meteorologica, signore. È successo stanotte. Non ci sono vittime, ma la stazione è andata distrutta», aveva detto un ferroviere, accennando al cumulo di macerie carbonizzate a ridosso della parete del tunnel.

Un incendio! La notte prima. Come a Charlottenburg. Come a *das Garten.* All'approssimarsi di Jungfraujoch, Von Holden era diventato sempre più apprensivo, nel timore di un nuovo attacco. Aveva concluso che la fonte delle sue preoccupazioni era non tanto Osborn, quanto Vera. Era rimasta calma, quasi distaccata, per l'ultima parte del viaggio. L'intuito aveva detto a Von Holden che aveva capito tutto e stava cercando di decidere che cosa fare. Lui aveva reagito spingendola in direzione dell'ascensore non appena erano scesi dal treno. Per raggiungere la stazione meteorologica occorrevano solo tre minuti, quattro al massimo. Una volta lì, tutto sarebbe stato perfetto, perché lei sarebbe morta. In quel momento aveva visto le macerie

ed era stato informato dell'incendio. La distruzione della stazione meteorologica era qualcosa che non aveva mai preso in considerazione.

«Paul era lassù...»

«Sì», disse Von Holden. Nella luce fioca del tramonto, stavano salendo una lunga serie di gradini, verso la carcassa carbonizzata di quella che sino al giorno prima era la stazione meteorologica. Alle loro spalle c'era la massiccia struttura in cemento e acciaio, riccamente illuminata, che ospitava il ristorante e il Palazzo del Ghiaccio. Alla loro destra precipitava verso il basso il ghiacciaio Aletsch, un serpeggiante mare di ghiaccio e neve lungo sedici chilometri, già avvolto nel buio. Sopra di loro si ergevano i quattromila metri della vetta dello Jungfrau. La cima innevata, sotto l'ultimo sole, era rosso sangue.

«Perché non ci sono squadre di soccorso? Vigili del fuoco? Macchine?» Vera era rabbiosa, impaurita, incredula, e Von Holden ne era contento. Qualunque altra cosa lei potesse avere pensato, al centro dei suoi pensieri restava sempre Osborn. Sarebbe bastato quello a farle abbassare la guardia, se lui non fosse riuscito a raggiungere i corridoi interni che sperava si fossero salvati, se avessero dovuto restare all'aperto.

«Non ci sono squadre di soccorso perché nessuno sa che là dentro c'è qualcuno. La stazione è automatizzata. Non ci va mai nessuno, solo un tecnico ogni tanto. Noi dobbiamo raggiungere livelli al di sotto del terreno. I generatori d'emergenza isolano automaticamente ogni piano, in caso d'incendio.»

Arrivarono in cima. Von Holden scostò un pesante foglio di compensato che copriva l'ingresso. Superarono travi carbonizzate. Dentro era buio. Nell'aria, l'odore acido del fumo e dell'acciaio fuso. L'incendio aveva sviluppato un calore enorme. Molto più elevato di quello di un incendio accidentale. Come testimoniava la porta d'acciaio completamente fusa dietro un armadietto per gli strumenti. Von Holden prese un paranchino lasciato dalla squadra di demolizione e tentò di aprire la porta, ma fu impossibile.

«Salettl, bastardo», imprecò sottovoce. Disgustato, buttò il paranchino. Del resto, non aveva bisogno di aprire la porta. Sapeva già che cosa avrebbe trovato dietro: un tunnel di titanio alto un metro e ottanta, con mattonelle di ceramiche, fuso in un'unica massa.

«Andiamo», disse. «C'è un'altra entrata.» Se i livelli inferiori erano stati chiusi e resi impenetrabili all'incendio come avrebbe dovuto accadere, la partita non era ancora persa.

Uscì, poi lasciò che fosse Vera a precederlo giù per i gradini. Gli ultimi raggi del sole sfiorarono i capelli della ragazza, avvolgendoli in un'aura rosata. Per un brevissimo istante, Von Holden si chiese che cosa potesse significare essere un uomo normale. E pensò a Joanna, alla verità di ciò che le aveva detto a Berlino. «Non so se sono capace di amare», le aveva confessato, e lei aveva risposto: «Sì, ne sei capace...» Quel pensiero emerso dal passato lo portò a un altro: che per quanto Joanna fosse una donna semplice, non certo avvenente, dentro era bellissima, forse la donna più bella che lui avesse mai conosciuto; e restò stupefatto quando pensò che forse lei aveva ragione, forse lui era capace di amare, e tutto l'amore che viveva in lui era per lei,

Poi i suoi occhi si posarono sul grosso orologio a una parete, in fondo alla scala. Le diciassette in punto. In quell'istante, venne annunciato l'arrivo di un treno. Il sogno di Von Holden svanì immediatamente, sostituito da qualcosa d'altro.

Osborn.

145.

Osborn si scostò, lasciando scendere per primi gli altri passeggeri. Si asciugò il sudore dal labbro superiore. Se tremava, non se ne accorse.

«Buona fortuna, tesoro.» Connie gli toccò il braccio, poi scese e scomparve con gli altri del suo gruppo in un ascensore in fondo ai binari. Osborn si guardò attorno. Il vagone era vuoto. Era solo. Estrasse la 38, controllò quanti colpi aveva a disposizione. Sei. McVey l'aveva lasciata carica.

Chiuse la camera di caricamento, infilò la pistola alla cintura, la coprì con la giacca. Poi scese dal treno. Avvertì immediatamente il freddo. Il tipo di freddo che si sente in alta montagna quando si scende da una teleferica riscaldata e si passa in un capannone per metà aperto sull'esterno.

Lo sorprese vedere un secondo treno in stazione. Poi pensò che doveva essere per il personale che lavorava lì e che probabilmente scendeva a valle dopo avere chiuso tutto, quando il treno delle diciotto era già partito.

Percorse il binario. Si unì a un gruppo di turisti inglesi e prese lo stesso ascensore di Connie e dei suoi amici. L'ascensore salì. Poco dopo, le porte si aprirono su una grande sala: una tavola calda e un negozio di souvenir.

Gli inglesi scesero e Osborn li seguì. Si fermò al negozio di souvenir. Studiò distrattamente un assortimento di magliette-ricordo di Jungfraujoch,

cartoline e dolciumi; al tempo stesso, cercò di scrutare le facce delle persone che affollavano la tavola calda, più avanti. Quasi immediatamente, apparve un bambino di dieci anni, grasso e basso, coi genitori. Erano americani; padre e figlio portavano giacche identiche, col nome dei Chicago Bulls stampato sopra. In quell'istante, Osborn si sentì solo come mai in vita sua. Non capì bene perché. Si era talmente allontanato dal resto del mondo che la sua morte, se fosse giunta per mano di Von Holden o addirittura di Vera, sarebbe passata del tutto inosservata? Nessuno se ne sarebbe accorto? Oppure l'apparizione di padre e figlio aveva solo risvegliato l'amarezza per quello che gli era stato rubato? O era il desiderio di un'altra cosa, la cosa che non era mai riuscito ad avere, una famiglia tutta sua?

Risalendo dagli abissi delle proprie emozioni, studiò un'altra volta la sala. Se Von Holden o Vera erano lì, non li vedeva. Tornò all'ascensore. Le porte si spalancarono e ne uscì una coppia di anziani. Dopo un'ultima occhiata alla sala, Osborn salì in ascensore e premette il pulsante del piano di sopra. Le porte si chiusero. L'ascensore si fermò dopo parecchi secondi, le porte si aprirono, e lui si trovò di fronte un mondo di ghiaccio bluastro. Il Palazzo del Ghiaccio, un lungo tunnel semicircolare scavato nel ghiacciaio, con una miriade di nicchie che contenevano sculture di ghiaccio. Davanti a loro, gli altri passeggeri del treno, compresa Connie, camminavano lentamente, incantati dalle sculture: persone, animali, un'automobile a grandezza naturale, un bar con tanto di sedie, tavoli, e un barilotto di whisky.

Osborn esitò, poi scese e si avviò nel corridoio. Cercò di assumere un'aria naturale, di confondersi coi turisti. Intanto, scrutò i volti delle persone che incrociava. Forse era stato un errore non restare con gli americani. Tese una mano e lasciò scorrere le dita sulla parete, quasi dubitasse che si trattasse davvero di ghiaccio e non di una sostanza artificiale. Ma era ghiaccio. Come sul soffitto e sul pavimento. La presenza dominante del ghiaccio rafforzò l'idea che proprio in quel luogo potessero essersi svolte le operazioni chirurgiche sperimentali in condizioni di freddo estremo.

Ma dove? Jungfraujoch aveva dimensioni minuscole. Le operazioni chirurgiche, soprattutto delicatissime operazioni di quel tipo, richiedono spazio. Sale per le apparecchiature, per i pazienti, sale operatorie, sale per la terapia intensiva postoperatoria. Stanze per il personale. Com'era possibile lì?

L'unico posto proibito ai turisti, gli aveva detto Connie, era la stazione meteorologica. A qualche metro da lui, una guida svizzera, una donna, si

trasse in disparte, mentre dei ragazzini si mettevano in posa per una foto. Osborn raggiunse la guida e le chiese come raggiungere la stazione meteorologica. Si trovava al piano di sopra, rispose la donna. Vicino al ristorante e alla terrazza panoramica. Ma era chiusa dopo un incendio.

«Un incendio?»

«Sì, signore.»

«Quand'è successo?»

«Stanotte, signore.»

Come a Charlottenburg.

«Grazie.» Osborn proseguì. A meno che non si trattasse di una colossale coincidenza, era accaduta lì la stessa cosa accaduta a Berlino. Il che significava che ciò che era stato distrutto in Germania era stato distrutto anche lì. Ma Von Holden non lo sapeva, se no non avrebbe fatto quel viaggio; ammesso, ovviamente, che non dovesse incontrarsi con qualcuno. Osborn alzò lo sguardo. Vera e Von Holden erano in fondo al corridoio, immersi nell'innaturale luce blu proiettata dal ghiaccio. Lo guardarono per mezzo secondo, poi svoltarono in un corridoio laterale e svanirono.

Osborn ebbe l'impressione che il cuore volesse schizzargli fuori dalle orecchie. Cercando di controllarsi, tornò dalla guida.

«Da quella parte...» Indicò la direzione che i due avevano preso. «Dove si arriva?»

«All'esterno. Alla scuola di sci e ai recinti dei cani da slitta. Ma a quest'ora è tutto chiuso.»

«Grazie.» La voce di Osborn era poco più di un sussurro. I suoi piedi erano induriti, come si fossero tramutati in ghiaccio. La sua mano scivolò sotto la giacca e afferrò la 38. Le pareti di ghiaccio erano blu cobalto, e lui vedeva il proprio respiro. Aggrappandosi al corrimano, avanzò a passi cauti fino a raggiungere il tunnel laterale nel quale erano scomparsi Von Holden e Vera,

Il tunnel era deserto. In fondo c'era una porta. Il cartello della scuola di sci indicava la porta. C'era un altro cartello per le corse sulle slitte trainate dai cani.

Volete che vi segua, vero? La mente di Osborn era in subbuglio. *L'idea sarebbe quella. Io dovrei uscire dalla porta. Allontanarmi dalla gente. Sbucare all'aperto. Fallo, e sei finito. Non tornerai più dentro. Von Holden ti neutralizzerà e si libererà di te. Ti scaraventerà in un profondo crepaccio. Non ti troveranno prima di primavera. Forse non ti troveranno mai.*

«Cosa fa? Dove mi porta?» Vera e Von Holden entrarono in una minuscola stanzetta di ghiaccio, in un tunnel che partiva dal corridoio centrale. Lui aveva continuato a tenerla per il braccio, l'aveva fermata quando avevano visto Osborn. Aveva aspettato qualche secondo; poi, quando lei era stata sul punto di chiamare Paul, l'aveva trascinata via. Avevano percorso il tunnel laterale, poi erano entrati nella stanza.

«L'incendio era doloso. Sono qui. Ci aspettano. Aspettano lei, i documenti che ho con me.»

«Paul...»

«Forse è uno di loro anche lui.»

«No. Mai! Deve essere riuscito a salvarsi...»

«Davvero?»

«È l'unica spiegazione possibile...» All'improvviso, Vera si trovò a pensare agli uomini che si spacciavano per poliziotti a Francoforte, gli uomini che Von Holden aveva ucciso. «Dov'è la donna poliziotto?» avevano chiesto.

«Non c'è», aveva risposto Von Holden. «Non abbiamo avuto il tempo.»

Non stavano cercando una seconda persona in fuga; chiedevano delucidazioni sulla *procedura*! Un detective maschio non avrebbe mai accompagnato una prigioniera da solo, soprattutto in un ambiente ristretto come un vagone ferroviario, senza la presenza di una donna poliziotto!

«Dobbiamo scoprire la verità su Osborn, o non usciremo vivi da qui.» Il fiato di Von Holden si condensò nell'aria. Lui sorrise dolcemente e si avvicinò a Vera. Aveva la borsa di nylon sulla spalla sinistra, la mano destra posata sul fianco. Era calmo, rilassato, come quando aveva affrontato gli uomini sul treno. Come era calma e rilassata Avril Rocard prima di uccidere gli agenti del servizio segreto alla fattoria in Francia.

In quell'istante, Vera capì. Comprese che cosa la turbasse da quando avevano lasciato Interlaken; la verità che la spossatezza emotiva e fisica le aveva impedito di vedere, la verità che era sempre stata sotto i suoi occhi. Sì, Von Holden aveva tutte le risposte giuste, ma per la ragione sbagliata. Gli uomini sul treno erano davvero poliziotti. Non erano loro i killer nazisti. Lo era *Von Holden.*

146.

Osborn tornò indietro. Sul fondo del Palazzo del Ghiaccio, i turisti americani stavano salendo in ascensore. Osborn accelerò il passo e li raggiunse

mentre la porta cominciava a chiudersi. La bloccò con la mano e si infilò nel gruppo.

«Chiedo scusa...» mentì, con un sorriso.

La porta si chiuse e l'ascensore salì. Cosa fare, adesso? Osborn sentiva scorrere il sangue nelle arterie carotidee. *Tump, tump, tump!*, come colpi di maglio. L'ascensore si fermò e la porta si spalancò su un grosso ristorante self-service. Osborn dovette uscire per primo. Poi aspettò e cercò di mescolarsi alla folla. Fuori era quasi buio. Da una fila di finestre riusciva appena a intravedere le cime, all'altro lato del ghiacciaio Aletsch. Dietro le montagne, nella luce fosca del tramonto, vide avvicinarsi nubi di pioggia.

«Cosa stai facendo?» Connie gli si era affiancata. Osborn la guardò, sussultò quando un'improvvisa folata di vento fece tintinnare i vetri delle finestre.

«Cosa sto facendo?» Gli occhi di Osborn percorsero nervosamente la stanza. Lui e Connie si misero in fila con gli altri al banco. «Pensavo di prendere una... una tazza di caffè.»

«Qual è il problema?»

«Nessuno. Perché dovrei avere problemi?»

«Sei nei guai o qualcosa? La polizia ti cerca?»

«No.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Sono sicuro.»

«Allora perché sei così nervoso? Sei agitato come un puledro appena nato.»

Ormai erano al banco. Osborn si girò a guardare. Alcuni degli americani si stavano già sedendo; avevano avvicinato due tavoli e sistemavano le sedie. La famiglia che aveva visto al negozio di souvenir era a un altro tavolo. Il padre indicò le toilette; il bambino con la giacca dei Chicago Bulls si alzò e si avviò in quella direzione. Due giovani uomini, seduti a un tavolo vicino alla porta, fumavano e chiacchieravano.

«Siediti qui con me e bevi questo.» Avevano già superato la cassa. Connie lo stava guidando a un tavolo lontano dai suoi amici.

«Cos'è?» Osborn scrutò la tazza che Connie gli aveva messo davanti.

«Caffè con cognac. Fai il bravo ragazzo e bevilo.»

Osborn la guardò, poi prese la tazza e bevve. *Che fare? Loro sono qui, nell'edificio o all'esterno. Non li ho seguiti. Il che significa che saranno loro a cercare me.*

«È lei il dottor Osborn?»

Osborn alzò gli occhi. Davanti al tavolo era fermo il bambino con la giacca dei Chicago Bulls.

«Sì.»

«Un uomo mi ha detto di dirle che l'aspetta fuori.»

«Chi è?» Connie aggrottò le sopracciglia tinte.

«Al recinto dei cani.»

«Clifford, cosa stai facendo? Non dovevi andare in bagno?» Il padre prese il bambino per mano. «Scusatelo», disse a Osborn. «Perché ti è saltato in mente di dare fastidio a questi signori?» chiese, allontanandosi col figlio.

Osborn vide suo padre riverso sul marciapiede. Con una paura atavica negli occhi. Atterrito. La sua mano che si tendeva verso il figlio perché gli rendesse più lieve la morte. Si alzò di scatto. Senza guardare Connie, fece il giro del tavolo e si avviò alla porta.

147.

Von Holden aspettava nella neve, dietro i recinti vuoti dove di giorno tenevano i cani da slitta. Accanto a lui, la scatola nella borsa nera. Fra le mani stringeva una automatica Skorpion da nove millimetri, col soppressore di suono e fiamma. Era una pistola leggera, maneggevole, e aveva un caricatore da trentadue colpi. Osborn, ne era certo, era armato, come la sera che lo aveva incontrato al Tiergarten. Impossibile sapere se fosse o no un buon tiratore, ma la cosa faceva ben poca differenza, perché questa volta non gli avrebbe lasciato la minima occasione.

A quindici metri di distanza, fra lui e la porta della scuola di sci, Vera era immobile nell'ombra. Era ammanettata a un corrimano di sicurezza che seguiva il sentiero gelato per i recinti. Poteva strillare, urlare, fare quello che preferiva. Lì fuori, col ristorante che stava per chiudere, l'unico a sentirla sarebbe stato Osborn. Quindici metri erano sufficienti perché Osborn la vedesse e sentisse; ma dall'interno del ristorante, nessuno si sarebbe accorto di niente, anche se ci fosse stato qualcuno che guardava fuori. Il piano di Von Holden era portare tutti e due nelle tenebre dietro i recinti dei cani, il posto migliore per ucciderli. Per questo aveva lasciato Vera lì. Stava servendo allo scopo che aveva previsto per lei sin dall'inizio. Solo che adesso non era più un ostaggio; era diventata un'esca.

Dodici metri oltre Vera, la porta della scuola di sci, sul fondo del Palazzo del Ghiaccio, si aprì. Uscì un fascio di luce, poi apparve una figura. So-

la. I grossi ghiaccioli a lato della porta brillarono nella luce, poi la porta si chiuse e la figura si stagliò nel buio. Un attimo dopo, prese ad avanzare.

Vera guardò Osborn avvicinarsi. Seguiva il sentiero scavato dai solchi dei cingolati che veniva usato per le corse in slitta, e guardava diritto davanti a sé. Vera sapeva che al buio Paul era vulnerabile, perché ai suoi occhi sarebbe occorso tempo per abituarsi alla luce fioca. Si girò a guardare. Von Holden mise la borsa a tracolla, scivolò all'indietro su una piccola sporgenza di roccia e scomparve. L'aveva portata fuori del Palazzo del Ghiaccio attraverso un pozzo di ventilazione, poi l'aveva ammanettata senza una parola e se n'era andato. Aveva un piano molto preciso e, qualunque fosse, Paul stava cadendo nella trappola.

«Paul!» L'urlo di Vera risuonò nel buio. «È nascosto qui dietro. Ti aspetta. Torna dentro! Chiama la polizia!»

Osborn si fermò, guardò nella direzione di Vera.

«Torna dentro, Paul! Ti ucciderà!»

Vera lo vide esitare, poi scartare bruscamente di lato e scomparire. Si girò immediatamente a guardare, ma di Von Holden non c'era traccia. Poi si accorse che aveva cominciato a nevicare. Per un momento ci fu solo il silenzio, e il suo respiro che si condensava nell'aria gelida. All'improvviso, il freddo dell'acciaio venne premuto contro la sua tempia.

«Non muoverti. Non respirare nemmeno.» Osborn era davanti a lei, le puntava alla testa la 38 di McVey, e con gli occhi frugava tra le tenebre alle sue spalle. Poi la guardò. «Dov'è lui?» sibilò. Il suo sguardo era intenso, spietato.

«Paul!» urlò lei. Cosa stava facendo?

«Ti ho chiesto dov'è lui!»

DIO, NO! Vera capì. Paul la credeva uno di loro. Un membro dell'Organizzazione. «Paul», implorò, «Von Holden mi ha fatto rilasciare dalla prigione e mi ha preso in custodia. Ha detto di essere della polizia federale tedesca. Ha promesso di portarmi da te.»

Osborn staccò la pistola dalla sua testa. Girò di nuovo gli occhi, sondò il buio. Il suo piede destro scattò in avanti e ci fu un colpo secco, come uno sparo di fucile. Il corrimano in legno si spezzò in due. Vera si trovò libera, con le mani ancora ammanettate di fronte a sé.

«Cammina», disse lui, spingendola verso i recinti dei cani, tenendola tra sé e la linea di fuoco di Von Holden.

«Paul, ti prego...»

Osborn la ignorò. Davanti a loro c'era la scuola di sci, e dietro i recinti in

legno e rete metallica dove di giorno venivano tenuti i cani da slitta. Un po' più avanti, una fioca luce bluastra brillava nell'aria, come un miraggio. Osborn spinse da parte Vera e si girò a guardare. Non c'era niente. Riportò lo sguardo avanti.

«Quella luce. Cos'è?»

«È...» Vera esitò. «Un pozzo di ventilazione. Un tunnel. È da lì che siamo usciti dal Palazzo del Ghiaccio.»

«Lui è lì?» Osborn la fece ruotare su se stessa, la costrinse a guardarlo. «Lui è lì? Sì o no?»

Non vedeva Vera; vedeva solo qualcuno che, al di là di ogni dubbio, lo aveva tradito. Aveva paura, era alla disperazione, ma non si sarebbe fermato.

«Non lo so.» Vera era atterrita. Se Von Holden era nascosto lì, e Paul fosse andato a cercarlo, Von Holden avrebbe avuto a disposizione un'infinità di svolte e nicchie per mettersi in agguato.

Osborn si guardò attorno, poi la spinse di nuovo avanti, verso il cerchio di luce che usciva dal pozzo di ventilazione. Gli unici suoni erano il borbottio del vento e il rumore smorzato dei loro passi sulla neve. Dopo qualche secondo, erano ai recinti dei cani, vicinissimi alla luce.

«Non è nel tunnel, giusto, Vera?» Osborn scrutò nelle tenebre, cercò di vedere in mezzo alla neve che cadeva. «È appostato da qualche parte. Aspetta che tu mi porti alla luce, così diventerò un bersaglio perfetto. Tu non correresti nessun rischio. È un tiratore eccezionale, un soldato delle Spetsnaz.»

Come poteva non capire quello che le era accaduto, non credere che lei dicesse la verità?

«Paul! Starami a sentire...» Vera fece per girarsi a guardarlo. Si fermò di colpo. Nella neve di fronte a loro c'erano impronte. Nel bagliore bluastro della luce, le vide anche Osborn. Impronte spruzzate di neve fresca, che arrivavano direttamente al tunnel. Von Holden era passato di lì solo pochi istanti prima.

Osborn scaraventò di lato Vera, fra le ombre dei recinti per i cani. Si girò a studiare le impronte.

Lei capì che stava cercando di decidere il da farsi. Era esausto. Quasi ai limiti della resistenza. Nei suoi pensieri c'era Von Holden, e nient'altro. Stava commettendo una serie di errori e non se ne rendeva nemmeno conto. E se avesse continuato così, Von Holden li avrebbe uccisi tutti e due.

«Paul, guardami!» urlò Vera, con la voce che tremava d'emozione.

«*Guardami*.»

Lui restò immobile per un lungo momento, sotto la neve. Poi, lentamente, a malincuore, si girò verso di lei. Nonostante il freddo, era madido di sudore.

«Ti prego, ascoltami», disse lei. «Non ha importanza come tu sia arrivato alle tue conclusioni. La verità è che io non ho nulla a che fare con Von Holden o con l'Organizzazione. Questo è il momento in cui devi credermi. *Devi* credermi e fidarti di me. Credere che quello che c'è fra noi due è *vero* e trascende tutto il resto... Tutto il resto...» La sua voce si spense.

Osborn la fissò. Vera lo aveva toccato nel profondo del proprio essere, aveva risvegliato qualcosa che credeva morto. Se decideva per il no, sarebbe stato tutto molto semplice, e veloce. Decidere per il sì era dimostrare una fiducia al di là dei limiti di cui si credeva capace. Ripudiare se stesso, suo padre, il mondo intero. Rendere tutto irrilevante. Dire, dopo tutto ciò che era accaduto: «Mi fido di te e del mio amore per te, e se fidarmi significa morire, morirò».

Una fiducia totale. Totale.

Vera lo guardava. Aspettava. Alle sue spalle, tra la neve, brillavano le luci del ristorante. Scegliere toccava solo a lui.

Lentamente, Osborn alzò la mano e le sfiorò la guancia.

«È tutto a posto», le disse. «Tutto a posto.»

148.

Von Holden strisciò in avanti sui gomiti. Dov'erano? Erano arrivati fino al limitare della luce, poi erano scomparsi. Avrebbe dovuto essere semplice. Aveva messo alla prova Osborn, apparendogli con Vera nel Palazzo del Ghiaccio. Se Osborn li avesse seguiti subito, lo avrebbe messo fuori combattimento nel tunnel in cui aveva trascinato Vera e lo avrebbe ucciso lì. Ma non li aveva seguiti. Per questo aveva usato Vera: come semplice esca, e niente più. Sapeva che Osborn li aveva visti salire assieme sul treno a Berna. E per quanto risultava a lui, Vera doveva ancora essere nelle mani della polizia tedesca, a Berlino. Cosa poteva pensare, se non che lui e Vera fossero complici, in fuga dopo l'incendio di Charlottenburg? Tradito, furibondo, avrebbe trovato un modo per liberarla; e qualunque cosa lei potesse dirgli, l'avrebbe costretta a portarlo da Von Holden, o come ostaggio, o come prigioniero da scambiare.

Una folata di vento sollevò la neve davanti a lui. Vento. Non gli piaceva.

Come non gli piaceva la neve. Alzò gli occhi e vide un banco di nubi avanzare da ovest. E il freddo stava aumentando. Avrebbe dovuto ucciderli prima, non appena si erano incamminati verso la scuola di sci; ma ammazzare due persone e sbarazzarsi dei corpi così vicino al ristorante era pericoloso, soprattutto perché avrebbe messo a rischio il suo obiettivo principale. Il pozzo di ventilazione era a un'ottantina di metri dall'edificio; col buio e la neve, era la distanza perfetta per ucciderli. E Osborn, stravolto, furibondo, avrebbe seguito le sue impronte fino all'imboccatura del pozzo. I due colpi di pistola, esplosi l'uno dopo l'altro, non avrebbero prodotto il minimo suono. Poi Von Holden avrebbe trascinato i cadaveri sul retro dei recinti per i cani, dove i dirupi erano ripidissimi, e li avrebbe scaraventati nell'abisso. Prima Osborn, poi...

«Von Holden!» echeggiò dal buio la voce di Osborn. «Vera è andata a telefonare alla polizia. Ho pensato che ti facesse piacere saperlo.»

Von Holden sobbalzò, poi indietreggiò e si nascose dietro una sporgenza di roccia. Gli avvenimenti gli si stavano rivoltando contro. Ma se anche avessero chiamato la polizia, non sarebbe arrivata prima di un'ora o più. Doveva lasciare perdere tutto il resto e procedere.

Direttamente di fronte a lui, spettrale sentinella, lo Jungfrau si alzava verso il cielo buio. Un centinaio di metri alla sua destra, un sentiero roccioso che scendeva per una decina di metri girava attorno al dirupo sul quale sorgeva Jungfraujoch. A tre quarti del sentiero, nascosto da una formazione di roccia, c'era un secondo pozzo di ventilazione che era stato aperto nel 1944, quando sotto la stazione meteorologica, all'interno del ghiacciaio, era stato costruito l'impenetrabile sistema di tunnel e ascensori. Se fosse riuscito a raggiungerlo prima dell'arrivo della polizia, avrebbe potuto nascondersi lì. Per una settimana, o due. O anche più.

149.

Osborn si accoccolò a un paio di metri dai recinti dei cani e restò in ascolto. Ma udì solo il soffiare del vento, che gradualmente aumentò d'intensità. Prima di uscire a Berlino con McVey, si era messo ai piedi un paio di scarponcini Reebok. Per il resto, indossava ancora il solito completo grigio. Non era granché a quella quota, col buio e la neve, e il vento sempre più forte.

In un solo, incredibile istante, l'ira e la diffidenza per Vera erano svanite. Per quello che lei aveva detto, e per ciò che lui le aveva letto negli occhi

mentre lo diceva. Osborn era stato costretto a chiedersi chi realmente fosse, in che cosa credesse.

In quell'istante, i dubbi erano svaniti. Aveva trascinato Vera via dai recinti, l'aveva guidata verso il ristorante; l'aveva stretta a sé, e avevano pianto tutti e due, consapevoli di quel che era già accaduto, di quel che avrebbe potuto accadere se lui non le avesse creduto. Poi l'aveva rimandata dentro.

Per un istante, lei non aveva capito. Dovevano rientrare nel ristorante tutti e due. Von Holden non li avrebbe seguiti: troppa gente, troppa luce.

«E se ci seguisse?» aveva ribattuto Osborn. E aveva ragione. Von Holden era capace di tutto.

«C'è una bionda. Un'americana», aveva detto a Vera. «Starà aspettando il treno che scende. Si chiama Connie. È una brava persona. Prendi il treno con lei per Kleine Scheidegg e chiama la polizia svizzera da lì. Di' che devono mettersi in contatto col detective Remmer, della polizia federale tedesca, a Bad Godesberg.»

Lei lo aveva fissato a lungo. Paul non voleva restare lì solo per proteggere lei. Stava obbedendo alla stessa spinta che lo aveva messo sulle tracce di Von Holden, e di Albert Merriman a Parigi; la spinta che lo aveva portato a Berlino con McVey. Doveva vendicare se stesso, e suo padre, e non si sarebbe fermato prima di averlo fatto. Vera gli aveva sfiorato le labbra in un bacio e si era voltata per andarsene.

Ma lui l'aveva fermata. Gli brillavano gli occhi. Stava già pensando a qualcosa d'altro. Si preparava a ciò che sarebbe accaduto. E le aveva chiesto se sapesse che cosa conteneva la borsa che Von Holden aveva portato con sé da Berlino.

«Mi ha detto che si tratta di documenti che incriminano i cospiratori neonazisti. Ma sono sicura che non è vero.»

Lui era rimasto a guardarla camminare tra le ombre, avvicinarsi al ristorante. A un rifugio sicuro. Poi, con una lama di luce, la porta si era aperta, Vera era entrata, e subito dopo era tornato il buio. I pensieri di Osborn erano corsi immediatamente a ciò che Von Holden portava nella borsa. Documenti, senza dubbio, però non un elenco dei cospiratori neonazisti; più probabilmente, una documentazione sulla criochirurgia. Relazioni, referti tecnici. Le procedure per il congelamento e lo scongelamento, il software per i computer, i progetti degli strumenti chirurgici, magari persino del bisturi di suo padre. Dovevano essere le uniche copie disponibili, e per questo Von Holden se n'era preso tanta cura. La procedura era stata concepita per fini assolutamente malvagi, ma per il mondo della medicina rappresen-

tava un progresso incredibile. A qualunque costo, bisognava salvare quei dati.

Si rese conto di essersi distratto con quelle riflessioni. Von Holden poteva arrivargli alle spalle. Si girò, ma non vide nulla. Controllò che la 38 funzionasse, che il gelo non l'avesse resa inutilizzabile; la infilò alla cintura e guardò in direzione del ristorante. Ormai Vera doveva essere dentro, in cerca di Connie.

Si avviò lungo un lato dei recinti, si fermò quando vide la luce del tunnel. Le impronte, ne era certo, erano state un trucco per attirarlo verso la luce. Von Holden si era spostato in direzione del tunnel, ma non vi sarebbe mai entrato: era un ambiente troppo ristretto, dove avrebbe potuto restare in trappola, soprattutto se qualcuno fosse entrato dal lato opposto.

Alla destra di Osborn, lo Jungfrau si alzava quasi in perfetta verticale. Alla sua sinistra, il terreno scendeva e poi sembrava diventare più pianeggiante. Soffiando sulle mani per scaldarle, si incamminò in quella direzione. Se aveva ragione, era l'unico percorso logico che Von Holden potesse avere scelto.

Übermorgen, e la scatola che lo conteneva nella sacca, restava la preoccupazione fondamentale di Von Holden. Come era logico per l'ultimo superstite della gerarchia dell'Organizzazione. Il Settore 5, *Entscheidend Verfahren*, la Procedura Conclusiva, era stato pensato proprio per emergenze di quel tipo. Il fatto che le cose si fossero rivelate più difficili del previsto era il motivo per il quale lui era stato scelto, la ragione per cui era sopravvissuto. Ottimisticamente, pensò che il peggio potesse essere passato. Con ogni probabilità, gli ascensori ai livelli più bassi non erano stati distrutti dall'incendio perché il pozzo di ventilazione che si trovava sopra aveva fatto da camino: il calore era stato risucchiato, e i macchinari erano stati risparmiati.

L'idea di poter ancora raggiungere gli ascensori, la sensazione di fare il suo dovere di soldato gli sollevarono lo spirito mentre procedeva sul sentiero roccioso lungo la parete della montagna. La neve, il vento sempre più forte e il freddo avrebbero rallentato tanto lui quanto Osborn. Probabilmente ne avrebbe risentito di più Osborn, perché non doveva essere addestrato alla sopravvivenza nelle zone di montagna. Quel vantaggio avrebbe aumentato le sue probabilità di riuscita. Forse poteva arrivare al tunnel ed entrarvi senza lasciare tracce, perché la neve avrebbe coperto le impronte.

Sarebbero rimasti solo lui e Osborn. E il tempo.

150.

Il sentiero svoltò a sinistra, e Osborn continuò a seguirlo. Stava cercando nella neve le impronte di Von Holden, ma non aveva visto niente, e la neve che cadeva non era tanto fitta da coprirle. Perplesso, timoroso di avere scelto il percorso sbagliato, giunto in cima a una breve salita si fermò. Alle sue spalle vedeva solo un mulinello di neve, e il buio. Si buttò su un ginocchio e guardò giù. Sotto di lui, uno sentierino serpeggiante scendeva lungo l'orlo di un dirupo, ma sembrava irraggiungibile. E comunque, non c'era modo di sapere se Von Holden lo avrebbe seguito. Potevano essercene a decine.

Si alzò, e stava per tornare indietro, quando le vide. Impronte fresche a ridosso del fianco del dirupo. Qualcuno era passato di lì, e da poco tempo. Aveva seguito il sentiero che correva lungo la parete di un ripido precipizio. Chiunque fosse, doveva avere trovato il modo di scendere diverse centinaia di metri più avanti sul sentiero che stava seguendo Osborn. Ma cercare il punto giusto per la discesa poteva richiedere ore, e intanto la neve avrebbe coperto le impronte.

Osborn si spostò di lato. Forse era possibile scivolare fino al sentiero di sotto. La discesa non era lunga: sei metri al massimo. Però era pericolosa. Quel posto era una tundra. Solo roccia e ghiaccio e neve. Niente alberi, radici o rami; niente a cui aggrapparsi. Non aveva modo di sapere che cosa ci fosse oltre l'orlo del sentiero. Se fosse sceso a velocità troppo elevata e non fosse riuscito a fermarsi, poteva precipitare dal sentiero in chissà quale abisso, cadere come una pietra per centinaia di metri.

Aveva quasi deciso di correre il rischio, quando vide una sporgenza rocciosa che scendeva direttamente al sentiero di sotto. Era coperta da un'imponente massa di ghiaccioli creati dal continuo sciogliersi e riformarsi del ghiaccio. Sembravano tanto solidi da poter servire da appigli. Si avventurò sulla roccia, si buttò carponi, raggiunse l'orlo e si sporse in fuori. Il sentiero era a non più di quattro metri e mezzo sotto di lui. Se i ghiaccioli reggevano, sarebbe sceso in pochi istanti. Tese la mano, afferrò un ghiacciolo con un diametro di nove o dieci centimetri e ne saggiò la resistenza. Reggeva il suo peso senza problemi. Osborn si girò, lasciò sporgere le gambe dall'orlo della roccia, e cominciò a scendere. Tastò col piede in cerca di un punto d'appoggio e lo trovò subito. Poi provò a staccare la mano dal ghiacciolo, per afferrarne uno più sotto. Ma la sua mano non si mosse. Il calore

della pelle l'aveva cementata al ghiaccio. Era bloccato, con la mano destra sopra la testa, e il piede sinistro posato su una piccola sporgenza. L'unica possibilità era strappare violentemente la mano. Il che significava lacerare la pelle. Ma non aveva alternative. Se fosse rimasto immobile in quella posizione, sarebbe morto assiderato.

Inspirò profondamente, contò fino a tre e diede uno strattone. Un dolore lancinante, e la mano si staccò dal ghiacciolo. Ma il movimento gli fece perdere l'equilibrio. Il suo piede sinistro si mosse e lui cominciò a precipitare, riverso sulla schiena. Un secondo più tardi arrivò al ghiaccio e accelerò. Frenetico, usò mani, piedi, gomiti, l'intero corpo per rallentare la discesa, ma non servì. Scendeva sempre più in fretta. All'improvviso vide le tenebre spalancarsi davanti a lui, e capì che sarebbe precipitato oltre l'orlo del sentiero.

In un ultimo, disperato tentativo, afferrò con la sinistra l'unica roccia che vedeva. La mano non fece presa, ma l'incavo del braccio si posò sopra la roccia. Osborn si fermò, coi piedi a pochi centimetri dall'abisso.

Sentì l'intero corpo rabbrividire e cominciare a tremare. Infilò un tallone nella neve, poi l'altro. Ci fu un improvviso colpo di vento, e la neve lo schiaffeggiò violentemente. Osborn chiuse gli occhi. Pregò di non essere vissuto tutti quegli anni solo per morire congelato su un ghiacciaio ostile, dimenticato da Dio. La sua esistenza sarebbe stata inutile. Ed era un'idea che non poteva ammettere.

Di lato c'era una grossa crepa nella parete di roccia. Girandosi su un fianco, fece passare un piede sopra l'altro e scavò un buco nella neve. Poi, rotolando sullo stomaco, si aggrappò alla crepa con entrambe le mani e si tirò su. Poco per volta, riuscì a infilare nella crepa un ginocchio, poi un piede. E finalmente si rialzò.

Von Holden era sopra di lui. Forse nove metri più in alto, direttamente sopra Osborn, sull'orlo del sentiero. Quando Osborn gli era passato accanto, lui si trovava sul sentiero. Fosse stato un metro e mezzo più in là, Osborn lo avrebbe trascinato con sé nella caduta.

Guardò giù. L'americano era aggrappato alla roccia. Sotto di lui, un precipizio di cinque o seicento metri. Se voleva risalire, avrebbe dovuto arrampicarsi su una parete impossibile di roccia e ghiaccio, resa ancora più pericolosa dal vento e dalla neve che cadeva. A quel punto, Von Holden distava meno di trecento metri dall'imboccatura del pozzo di ventilazione; trecento metri di un sentiero ripido e serpeggiante. Un percorso tutt'altro

che facile, ma anche con la neve poteva farcela in non più di dieci o quindici minuti. E Osborn, anche ammesso che fosse in grado di muoversi, non sarebbe mai riuscito a risalire, nello stesso lasso di tempo, fino a dove si trovava adesso Von Holden o tanto meno a scendere come intendeva fare lui. Una volta all'interno del pozzo di ventilazione, Von Holden sarebbe svanito.

Sì, la polizia sarebbe arrivata, ma a meno che non si fermasse per una settimana o più, finché lui non fosse riemerso, avrebbe concluso che Vera li aveva chiamati per coprire la fuga di Von Holden da qualche altra parte. Oppure poteva concludere che lui fosse caduto in un crepaccio o scomparso in uno delle centinaia di buchi senza fondo del ghiacciaio Aletsch. In un modo o nell'altro la polizia sarebbe ripartita, portando Vera con sé come complice degli omicidi degli agenti di Francoforte.

In quanto a Osborn, se anche fosse sopravvissuto alla notte, la sua storia non sarebbe stata migliore di quella di Vera. Aveva inseguito un uomo sulla montagna. E poi? Dov'era finito l'uomo? Cosa avrebbe risposto Osborn? Ovviamente, se fosse morto, sarebbe stato meglio. Per ucciderlo, Von Holden poteva sporgersi dall'orlo del sentiero e tentare di sparargli nel buio. Ma non ne valeva la pena. Il fondo del sentiero era estremamente scivoloso; poteva perdere l'equilibrio, oppure sparare senza centrare il bersaglio, e non avrebbe concluso niente. E se avesse colpito Osborn, se lo avesse ucciso o ferito, se lo avesse fatto cadere, la polizia avrebbe capito che lui era stato lì, e la storia di Vera avrebbe acquistato credibilità. E avrebbero organizzato una battuta di caccia all'uomo. No. Meglio lasciare Osborn dov'era e confidare che precipitasse o morisse assiderato. Era quello il modo giusto di pensare. Il motivo per cui Scholl lo aveva fatto Leiter der Sicherheit.

151.

Il viso e le spalle di Osborn erano premuti contro la roccia. Le suole delle Reebok poggiavano su quella che sembrava una minuscola sporgenza rocciosa, larga non più di cinque centimetri. Sotto di lui, una tenebra fredda e vuota. Non aveva idea di quanto fosse profondo l'abisso. Poco prima, una grossa pietra si era staccata dalla parete ed era rotolata giù, sfiorandolo. Era rimasto in ascolto, ma non l'aveva mai sentita atterrare. Alzò gli occhi, cercò di vedere il sentiero, ma un accumulo di ghiaccio gli bloccava la visuale. La crepa correva orizzontalmente lungo la parete alla quale era

aggrappato. Poteva spostarsi a destra o a sinistra, ma non salire. Dopo essersi avventurato per qualche metro in entrambe le direzioni, scoprì che a destra la situazione era migliore. La sporgenza diventava più larga, e sopra c'erano pezzi frastagliati di roccia che poteva usare come appigli. Nonostante il freddo, la mano sinistra, nei punti in cui la pelle era stata strappata quando si era staccato dal ghiacciolo, dava l'impressione di essere torturata da un ferro rovente. Stringere le dita sulla roccia era un dolore straziante. Ma in un certo senso era un bene, perché metteva a fuoco la sua attenzione. Gli faceva pensare soltanto al dolore e al modo migliore per aggrapparsi alla roccia senza scivolare. *Mano destra. Afferra. Piede destro. Fallo scivolare in avanti, trova un punto d'appoggio, premi per vedere se regge. Sposta il peso del corpo. Ritrova l'equilibrio. Mano sinistra. Piede sinistro.*

Adesso era al margine estremo della parete, che dietro l'angolo si piegava verso un ripido burrone. «Pista inclinata», la chiamavano nel gergo sciistico. Un canalone. Ma con la neve e il vento, era impossibile capire se la crepa proseguisse o si interrompesse. Se la crepa terminava lì, dubitava di poter tornare indietro e seguire al contrario lo stesso percorso. Si fermò, avvicinò una mano alla bocca e vi soffiò sopra. Poi fece lo stesso con l'altra mano. L'orologio, chissà come, gli si era arrampicato su per il braccio; impossibile farlo scendere sul polso senza mettere a grave rischio l'equilibrio, per cui non aveva idea di quanto tempo avesse trascorso lì. Quello che sapeva era che mancavano molte ore all'alba e, se si fosse fermato, sarebbe morto di ipotermia nel giro di pochi minuti. In quell'attimo, le nubi si aprirono, e per un brevissimo istante apparve la luna. Alla sua destra, tre o quattro metri più sotto, c'era una grossa sporgenza rocciosa che lo avrebbe riportato alla montagna. Il suolo era ghiacciato e scivoloso, ma tanto largo da poterlo percorrere senza grosse difficoltà. Poi vide qualcosa d'altro. Uno stretto sentiero che scendeva verso il ghiacciaio. E, sul sentiero, un uomo con una borsa a tracolla.

La luna scomparve subito, e il vento prese forza. La neve sollevata dal vento gli punse la faccia: schegge di vetro sparate da una pompa ad alta pressione. Fu costretto a ritirare la testa affacciata in fuori. *Lì sotto c'è una sporgenza di roccia*, pensò. *È grande abbastanza per starci comodamente in piedi. La forza che ti ha portato fin qui ti offre un'altra possibilità. Fidati.*

Sporse un piede oltre l'orlo della crepa. Non c'era nulla, soltanto l'aria. *Fidati, Paul. Fidati di quello che hai visto.* E su quel pensiero, si lanciò

nelle tenebre.

152.

Senza un motivo particolare, Von Holden stava pensando a Scholl e alla sua terribile, addirittura assassina, paura di essere visto nudo. Circolavano voci: che Scholl non avesse più il pene, che gli fosse stato reciso in un incidente avvenuto in gioventù. Che fosse un vero ermafrodita e possedesse utero e seni femminili oltre al pene, e quindi si considerasse un mostro...

Von Holden era convinto che Scholl rifiutasse di lasciarsi vedere nudo perché provava repulsione per ogni calore umano, compreso il corpo stesso. La mente e il suo potere erano le uniche cose che contassero, quindi i bisogni fisici ed emotivi lo disgustavano... Le riflessioni di Von Holden si interruppero bruscamente. La sua attenzione tornò al sentiero che aveva davanti e al ghiacciaio che si stendeva per chilometri alla sua sinistra.

Alzò la testa e vide la luna tra le nuvole. Poi vide una figura muoversi sul dirupo sopra di lui. Osborn si stava spostando sulla parete di roccia! Direttamente sotto di lui c'era una grande sporgenza. Se l'avesse vista e raggiunta, gli sarebbero bastati pochi attimi per scoprire le impronte di Von Holden nella neve fresca.

Poi le nubi passarono davanti alla luna, e tornò il buio. A Von Holden parve di vedere Osborn che si tuffava e atterrava sulla sporgenza. Mancavano ancora cinquanta o più metri all'ingresso del pozzo di ventilazione, e Osborn, vicino com'era, non avrebbe avuto difficoltà a seguire le sue tracce. *Basta*, pensò Von Holden. *Uccidilo adesso. Puoi portare il cadavere nel pozzo. Nessuno lo troverà mai.*

L'atterraggio sulla sporgenza rocciosa lo aveva stordito. Gli occorse un lungo momento per ritrovare la padronanza di sé. Poi si sollevò su un ginocchio e guardò giù, verso il punto dove poco prima aveva visto Von Holden. Intravedeva il sentiero lungo la parete del dirupo, ma Von Holden era scomparso. Si alzò, e all'improvviso fu assalito dalla paura di avere perso la pistola di McVey. Invece no, era ancora nella cintura. La prese, aprì la camera di caricamento e la fece girare, in modo che cane e percussore si appoggiassero su una pallottola. Poi, con una mano contro la parete, e la pistola nell'altra, si avviò sulla sporgenza.

Von Holden tolse la borsa dalla spalla. Si sistemò in un punto dal quale

poteva vedere chiaramente il tratto di sentiero che aveva appena percorso. Estrasse l'automatica da nove millimetri, si appiattì contro la roccia, e aspettò.

Quando Osborn raggiunse il sentiero, la sporgenza rocciosa diventò molto più stretta. La luna apparve di nuovo tra le nubi. Fu come se qualcuno gli avesse puntato addosso un riflettore. Si buttò a terra d'istinto, un attimo prima che i colpi sparati da un'arma automatica scheggiassero la parete di roccia sopra di lui. Ci fu una pioggia di frammenti di roccia e ghiaccio. Poi la luna si nascose, e buio e silenzio arrivarono sulle ali del vento. Non sapeva da quale direzione fossero venuti i colpi. E non aveva sentito esplosioni. Il che significava che l'arma di Von Holden probabilmente aveva sia il silenziatore sia il soppressore di fiamma. Se Von Holden era direttamente sopra di lui, o quasi, lui era allo scoperto. Strisciando sullo stomaco, raggiunse l'orlo del sentiero e guardò giù. Un metro e mezzo più sotto c'era un affioramento roccioso. Non era una grande protezione, ma meglio di niente. Contando sull'oscurità, si alzò di scatto, corse avanti, e si lanciò. Qualcosa, un oggetto duro, gli tirò un pugno a una spalla. Lo scaraventò di lato e all'indietro. Contemporaneamente, udì un rimbombo enorme. Poi la neve lo colpì alla schiena, e per un istante tutto diventò nero. Quando aprì gli occhi, vedeva solo la cima del dirupo. Nell'aria c'era l'odore della polvere da sparo, e capì che la sua pistola doveva avere esploso un colpo. Si appoggiò con una mano al terreno. Stava per alzarsi quando un'ombra entrò nel cerchio della sua visuale.

Von Holden. Aveva la borsa sulla spalla, e una strana pistola in mano.

«Nelle Spetsnaz ci hanno insegnato a sorridere al boia», disse. «Sorridere ti renderà immortale.»

Osborn si rese conto che stava per morire. E tutto ciò che lo aveva portato sin lì sarebbe finito nel giro di pochi secondi. La cosa triste, tragica, era che lui non poteva fare assolutamente nulla. Però era ancora vivo, e c'era la possibilità che Von Holden gli regalasse qualcosa prima di sparare.

«Perché è stato ucciso mio padre?» chiese. «Per il bisturi che ha inventato? Per l'operazione chirurgica su Elton Lybarger? Dimmelo. Ti prego.»

Von Holden ebbe un sorriso arrogante. «*Für Übermorgen*», disse trionfante. «Per il giorno dopo domani!»

Alzò di scatto la testa quando un ruggito tonante esplose nell'oscurità sopra di loro. Era come un vento gigantesco che gemesse e urlasse, come se il pianeta si stesse frantumando. Il ruggito divenne assordante, e ci fu

una pioggia di roccia e argillite. Poi il fronte della valanga li raggiunse, e Von Holden e Osborn vennero scaraventati via, scagliati come burattini oltre l'orlo del sentiero. Caddero a testa avanti, in un canalone stretto e ripido. A mezz'aria, mentre ruotava su se stesso, Osborn vide per un istante Von Holden, stravolto, incredulo, prigioniero di un orrore indicibile. Poi scomparve. Svanì nel turbine di ghiaccio e neve e roccia.

153.

Von Holden rinvenne per primo. Era stato scaraventato su un ammasso quasi piano di pietra e rocce. Si alzò barcollando, si guardò attorno. Sopra c'erano la scia della valanga e il canalone nel quale erano precipitati. Rivoli di neve e ghiaccio continuavano a scendere. Si voltò e vide il ghiacciaio, al suo solito posto. Ma null'altro gli era familiare. Non aveva idea di dove fosse finito, in rapporto al sentiero che aveva percorso. Alzò la testa, sperando di veder riemergere la luna dalle nubi; e invece vide il cielo. Non più grigio e cupo, ma di un chiarore cristallino. Però non c'erano luna o stelle. Al loro posto, protesi verso il cielo, il verde e il rosso dell'aurora boreale. Le enormi, torreggiami tende del suo incubo.

Con un urlo, si girò e corse. Cercò disperatamente il sentiero che lo avrebbe portato all'ingresso del pozzo di ventilazione. Ma nulla era come avrebbe dovuto essere. Non era mai stato in quel posto. In preda al terrore, continuò a correre. Quando si trovò di fronte una parete di pietra, capì di trovarsi in un vicolo cieco, tra pareti rocciose che si alzavano per centinaia di metri verso il cielo rosso e verde.

Ansimante, col cuore impazzito, tornò indietro. Il verde e il rosso diventarono più luminosi, e le tende gigantesche presero a scendere su di lui. Cominciarono a ondeggiare in su e in giù, come gli immani pistoni monolitici del suo sogno.

Le tende si avvicinarono, ondeggiando oscenamente, immergendolo nei colori del loro bagliore. Minacciando di avvolgerlo in un sudario.

«No!» urlò, come per spezzare l'incantesimo, costringerlo a svanire. La sua voce echeggiò tra le masse rocciose e sul ghiacciaio. Ma l'incantesimo non si spezzò. Le tende scesero ancora di più, pulsando, come fossero organismi viventi padroni del cielo. All'improvviso, diventarono trasparenti, come i tentacoli mostruosi delle meduse, e scesero ancora, quasi volessero distruggerlo. In muto orrore, Von Holden girò su se stesso e corse nella direzione dalla quale era venuto.

Si trovò di nuovo nel vicolo cieco, a faccia a faccia con le pareti di roccia. Si girò, scrutò atterrito i tentacoli che si protendevano verso di lui. Lucidi, trasparenti, ondeggianti. Sempre più bassi. Erano lì per avvertirlo dell'imminenza della morte? O erano la morte stessa? Indietreggiò. Cosa volevano? Lui era solo un soldato che eseguiva gli ordini. Un soldato che faceva il proprio dovere.

Una sensazione antica si risvegliò in lui, e la paura lo lasciò. Era un soldato delle Spetsnaz! Era Leiter der Sicherheit! Non avrebbe permesso alla morte di ghermirlo quando non aveva ancora completato la sua missione. «*Nein!*» urlò.

«*Ich bin der Leiter der Sicherheit!*» (Sono il capo della sicurezza!) Tolta la borsa dalla spalla, slacciò le cinghie ed estrasse la scatola che conteneva. Stringendola fra le braccia, fece un passo avanti.

«*Das ist meine Pflicht!*» (Questo è il mio dovere!) disse, alzando la scatola con entrambe le mani, offrendola al cielo.

«*Das ist meine Seele!*» (Questa è la mia anima!)

L'aurora svanì all'improvviso. Von Holden tremava nella luce della luna, con la scatola fra le braccia. Passò un attimo prima che riuscisse a udire il proprio respiro. Un altro momento, e sentì i battiti del cuore tornare alla normalità. Alla fine si incamminò, uscì dal vicolo cieco. Arrivò all'orlo della montagna sopra il ghiacciaio. Sotto vide, chiarissimo, il sentiero per il pozzo di ventilazione. Cominciò immediatamente a scendere, con la scatola fra le braccia.

Vento e neve erano cessati. Luna e stelle brillavano in cielo. Il chiarore lunare, l'angolo col quale scendeva, davano al paesaggio ammantato di neve un sapore di eternità che lo rendeva a un tempo passato e futuro. Von Holden ebbe la sensazione di avere chiesto, e ottenuto, il passaggio in un mondo che esisteva solo su un piano remotissimo.

«*Das ist meine Pflicht!*» ripeté, levando gli occhi sulle stelle. Il dovere al di sopra di tutto! Al di sopra della Terra. Al di sopra di Dio. Oltre il tempo.

Pochi minuti, e raggiunse la roccia che nascondeva l'ingresso del pozzo di ventilazione. La roccia sporgeva oltre l'orlo del dirupo, e bisognava aggirarla per entrare. Mentre la superava, Von Holden vide Osborn riverso su una sporgenza coperta di neve, una trentina di metri più in basso. La gamba destra era piegata sotto il corpo a un angolo innaturale. Von Holden capì che era spezzata. Ma Osborn non era morto. Aveva gli occhi aperti, e lo guardava.

Non correre altri rischi con lui, pensò Von Holden. *Uccidilo adesso.*

Gli stivali di Von Holden sollevarono un po' di neve quando lui si avvicinò all'orlo del dirupo e guardò giù. Il movimento lo aveva immerso nell'ombra, con la piena luce della luna sullo Jungrau che torreggiava su lui. Ma anche al buio Osborn lo vide passare la scatola sotto il braccio sinistro. Poi vide un secondo movimento, e nella destra di Von Holden apparve la pistola. Lui non aveva più la pistola di McVey. Era rimasta sepolta sotto la frana che gli aveva salvato la vita. Gli era stata concessa una possibilità. Non ne avrebbe avuta un'altra, se non faceva qualcosa.

Stringendo i denti per il dolore atroce alla gamba, Osborn affondò i gomiti nella neve e sferrò calci all'aria con la gamba sana. Un dolore insostenibile gli corse per il corpo mentre strisciava all'indietro, contorcendosi come un animale ferito su neve e roccia, cercando disperatamente di spostarsi per uscire dalla linea di fuoco di Von Holden. All'improvviso sentì la testa cadere nel vuoto, e capì di essere arrivato all'orlo della sporgenza. L'aria fredda gli corse incontro da sotto. Si girò sullo stomaco e guardò giù. Vide solo un grande buco nero nel ghiacciaio di sotto. Si girò di nuovo. Immaginò il sorriso di Von Holden mentre l'indice si stringeva sul grilletto.

Poi gli occhi di Von Holden brillarono nella luce della luna. La pistola sussultò nella sua mano. Von Holden balzò di lato. I suoi colpi si persero nello spazio. Continuò a sparare, e il suo corpo sobbalzò al ritmo della pistola, finché non ebbe svuotato il caricatore. La sua mano ricadde lungo il fianco. La pistola gli sfuggì dalle dita. Per un attimo, Von Holden restò lì, a occhi sgranati, con la scatola ancora sotto il braccio sinistro. Poi, lentamente, perse l'equilibrio e crollò in avanti. Il suo corpo precipitò, volò sopra Osborn, cadde nell'aria chiara della notte, verso le tenebre spalancate ad attenderlo.

154.

Osborn ricordava di avere sentito cani e visto facce.

Un medico del luogo e paramedici svizzeri. Soccorritori che lo trasportavano in barella tra neve e buio. Vera. In stazione. Pallida e stravolta dalla paura. Poliziotti in uniforme sul treno che scendeva a valle. Parlavano, ma lui non ricordava di averli sentiti. Connie. Seduta al suo fianco, gli sorrideva per rassicurarlo. Poi di nuovo Vera, che gli stringeva la mano.

Poi i farmaci o il dolore o la spossatezza dovevano avere preso il sopravvento, perché era svenuto.

Più tardi gli pareva di avere sentito parlare di un ospedale di Grindelwald. E una discussione sulla sua identità. Avrebbe giurato che nella stanza fosse entrato Remmer, e con lui McVey, nel suo abito spiegazzato. McVey aveva avvicinato una sedia al letto, si era seduto, ed era rimasto a guardarlo.

Poi rivide Von Holden sulla montagna. Lo vide ondeggiare sull'orlo del precipizio. Lo vide cadere. Per un brevissimo istante, ebbe l'impressione che alle spalle di Von Holden ci fosse qualcuno. Ricordava di essersi chiesto chi fosse, e di avere compreso che era Vera. Stringeva in mano un ghiacciolo enorme, che era coperto di sangue. Ma quella visione era sfumata in un'altra infinitamente più chiara. Von Holden era vivo e cadeva verso di lui, con la scatola ancora tra le braccia. Cadeva non a velocità normale, ma come al rallentatore, seguendo un arco che lo avrebbe portato oltre l'orlo dell'abisso, nelle tenebre del buco senza fondo. Poi era scomparso, e tutto ciò che restava era quello che loro si erano detti prima, quando erano stati investiti dalla valanga.

«Perché è stato ucciso mio padre?» aveva chiesto Osborn.

«*Für Übermorgen*», aveva risposto Von Holden. «Per il giorno dopo domani!»

155.

Berlino, lunedì 17 ottobre

Vera sedeva sul sedile posteriore di un taxi che da Clay Allee stava svoltando in Messelstrasse, nel cuore di Dahlem, una delle zone più belle di Berlino. Da due giorni cadeva una pioggia fredda, e la gente se ne lamentava già. Quel mattino, il portiere dell'Hotel Kempinski le aveva consegnato personalmente una rosa rossa. Assieme alla rosa, una busta chiusa, accompagnata da un messaggio scarabocchiato in fretta. Il messaggio le chiedeva di dare la busta a Osborn quando fosse andata a trovarlo nel piccolo, esclusivo ospedale di Dahlem. Era firmato «McVey».

A causa di lavori stradali, dovettero fare una deviazione. Vera si ritrovò a passare davanti alle macerie di Charlottenburg. Gli operai lavoravano sotto la pioggia fitta, sventrando la struttura. I bulldozer sbuffavano nei giardini, ammucchiavano le macerie in grandi pile che poi altre macchine scaricavano sui rimorchi dei camion. La tragedia aveva fatto il giro del mondo in prima pagina, e in tutta la città le bandiere erano a mezz'asta. Per

le vittime erano stati decisi i funerali di stato. Due ex presidenti degli Stati Uniti vi avrebbero partecipato, con il presidente francese e il primo ministro inglese.

«Era già bruciato. Nel 1746», disse il taxista, con una voce forte, gonfia d'orgoglio. «È stato ricostruito allora. Lo ricostruiremo oggi.»

Vera chiuse gli occhi quando il taxi svoltò in Kaiser-Friedrichstrasse. Era scesa con Paul dalla montagna ed era rimasta con lui finché glielo avevano permesso. Poi l'avevano scortata a Zurigo, informandola che Paul sarebbe entrato in un ospedale di Berlino. E lei era diretta lì. Tutto era successo in troppo poco tempo. Immagini e sensazioni cozzavano fra loro, belle, dolorose, orripilanti. Amore e morte correvano mano nella mano. E troppo vicino a lei. Le sembrava quasi di avere vissuto una guerra.

Buona parte della colpa era da attribuire alla presenza ingombrante di McVey. Da un lato, era un nonno gentile e giusto che aveva a cuore i diritti umani e la dignità di tutti. Ma dall'altro, era una specie di Patton. Egoista e spietato, inesorabile, persino crudele. Ossessionato dalla ricerca della verità. A qualunque costo.

Il taxi la lasciò sotto la tettoia dell'ingresso. Entrò in ospedale. L'atrio era piccolo e caldo. Per Vera fu una sorpresa vedere un poliziotto in uniforme. L'agente la scrutò attentamente, finché lei non si annunciò alla reception. Allora le chiamò l'ascensore e le sorrise quando lei salì.

C'era un altro poliziotto a fianco dell'ascensore al primo piano, e un ispettore in borghese davanti alla porta della stanza di Paul. Tutti e due sapevano chi era lei. L'ispettore addirittura la salutò per nome.

«È in pericolo?» chiese lei, preoccupata dalla presenza della polizia.

«Una semplice precauzione.»

«Capisco.» Vera si girò verso la porta. Dietro c'era un uomo che conosceva appena, eppure amava come se avessero diviso le esperienze di secoli. Il breve periodo che avevano trascorso assieme era stato assolutamente unico. Lui era riuscito a stabilire con lei un contatto a livelli che nessun altro uomo aveva mai sfiorato. Forse perché la prima volta che si erano guardati, avevano guardato anche la strada che si stendeva davanti a loro. E avevano visto un futuro assieme, come fossero destinati a non separarsi mai. E sullo Jungfrau, nella più crudele delle situazioni, lui aveva dato la conferma decisiva. Per tutti e due.

Almeno, quella era stata la sua impressione. All'improvviso ebbe paura che si trattasse di una sensazione soltanto sua. Forse aveva frainteso, e tra loro due era esistito solo un rapporto fragile, unilaterale; forse, dietro la

porta avrebbe trovato non il Paul Osborn che conosceva, ma un estraneo.

«Perché non entra?» L'ispettore sorrise e le aprì la porta.

Lui era a letto, con la gamba sinistra imprigionata in una rete di pulegge e corde e contrappesi. Indossava la sua maglietta dei Los Angeles Kings, calzoncini rossi, e nient'altro, e quando Vera lo vide tutte le paure svanirono. Scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese lui.

«Non lo so...» rise lei. «Non lo so proprio... È solo che...»

Poi l'ispettore chiuse la porta, e lei attraversò la stanza e si gettò tra le braccia di Paul. E tutto ciò che era accaduto, sullo Jungfrau, a Parigi, a Londra e a Ginevra, rivisse nel loro abbraccio. Fuori pioveva, e Berlino si lamentava. Ma, per loro, non faceva alcuna differenza.

156.

Los Angeles

Paul Osborn era seduto sul patio della sua casa di Pacific Palisades, tra erba e pietra. Guardava le luci a forma di ferro di cavallo della baia di Santa Monica. La temperatura era di ventiquattro gradi. Erano le ventidue. Mancava una settimana a Natale.

Ciò che era successo sullo Jungfrau era troppo contorto e complesso per poterne cavare un senso. Gli ultimi momenti in particolare erano inquietanti, perché lui non era perfettamente certo di quel che era accaduto. Non sapeva quanta parte di ciò che ricordava fosse realtà, e quanta allucinazione.

Come medico, capiva di avere sofferto gravi traumi fisici ed emotivi. Non solo nelle ultime settimane, ma per l'intero arco della sua vita, dall'infanzia alla maturità, anche se indubbiamente gli ultimi giorni in Germania e Svizzera erano stati i più tumultuosi in assoluto. E proprio sullo Jungfrau, la linea di divisione tra realtà e allucinazione aveva smesso di esistere. Il buio e la neve si erano fusi con la paura e la spossatezza. L'orrore della valanga, la certezza della morte imminente per mano di Von Holden, il dolore straziante alla gamba avevano distrutto ogni residuo barlume di lucidità. Impossibile dire che cosa fosse realtà, e che cosa sogno. E comunque, adesso che era a casa, a pezzi ma vivo e in via di guarigione, faceva differenza?

Sorseggiando il tè ghiacciato, Osborn riportò gli occhi sulla baia. A Parigi erano le sette del mattino. Di lì a un'ora Vera avrebbe preso il treno per Calais. Andava a casa di sua nonna. Assieme, le due donne avrebbero preso l'hovercraft per Dover, e da lì il treno per Londra. E alle undici del mattino dopo sarebbero partite dall'aeroporto di Heathrow con il volo della British Airways per Los Angeles. Vera era già stata una volta negli Stati Uniti, con François Christian. Sua nonna non c'era mai stata. Osborn non aveva idea di ciò che avrebbe pensato la vecchia signora di un Natale a Los Angeles, ma senza dubbio gli avrebbe espresso le proprie sensazioni. Su quella città di lustrini e di sole, e anche su di lui.

Il fatto che Vera arrivasse era già eccitante di per sé. Che portasse con sé la nonna rendeva il viaggio un'occasione ufficiale. Se avesse deciso di fermarsi e fare il medico negli Stati Uniti, avrebbe dovuto soddisfare le severe richieste della Commissione Didattica per Laureati in Medicina all'Estero. Per certe cose avrebbe dovuto tornare all'università, per altre ci sarebbe stato un rigido e noioso internato. Sarebbe stato un impegno di tempo ed energie pesante e difficile, e se fosse rimasta in Francia, dove a tutti gli effetti era già un medico, se lo sarebbe risparmiato. Il problema era che lui le aveva chiesto di sposarlo. E di trasferirsi in California a vivere con lui felice e contenta.

La sua risposta nella stanza d'ospedale, accompagnata da un sorriso, era stata che avrebbe visto. Testuali parole.

«Vedrò...»

Cosa doveva vedere? aveva chiesto lui. Se voleva sposarlo? Se voleva vivere negli Stati Uniti? In California? Ma era riuscito a strapparle solo un altro: «Vedrò...» Poi Vera lo aveva baciato e aveva lasciato Berlino per Parigi.

Nella busta inviata a Vera da McVey c'era il passaporto di Paul, recuperato dalla Prima Sezione della Prefettura di Polizia di Parigi. Assieme al passaporto c'era un biglietto, scritto in francese e firmato dai detective parigini Barras e Maitrot. Gli auguravano buona fortuna e speravano sinceramente che in futuro lui facesse tutto il possibile per stare alla larga dalla Francia. Poi, una settimana dopo il suo ricovero a Berlino, due giorni dopo la partenza di Vera per Parigi, Osborn era stato dimesso dall'ospedale.

Remmer, arrivato da Bad Godesberg, lo aveva accompagnato all'aeroporto, aggiornandolo sulle ultime novità. Noble era stato trasferito in aereo a Londra ed era in un centro di riabilitazione. Sarebbero occorsi mesi, e una miriade di trapianti di pelle, prima che potesse tornare a una vita nor-

male, ammesso che fosse possibile. Remmer, nonostante il polso rotto e tutto il resto, era di nuovo al lavoro a tempo pieno. Gli avevano affidato le indagini sugli eventi che avevano portato all'incendio di Charlottenburg e dell'Hotel Borggreve. Joanna Marsh, la fisioterapista americana di Lybarger, era stata rintracciata in un hotel di Berlino. Interrogata e rilasciata, era stata scortata negli Stati Uniti da McVey. Remmer non sapeva cosa le fosse successo in seguito. Probabilmente era rientrata a casa.

«Remmer...» aveva chiesto Osborn, mentre i ricordi di quella sera sullo Jungfrau riprendevano vita nella sua mente. «Lei sa da dove ha chiamato la polizia svizzera? Da quale stazione? Kleine Scheidegg o Jungfraujoch?»

Remmer si era girato a guardarlo. «Sta parlando di Vera Monneray?»

«Sì.»

«Non è stata lei a chiamare la polizia svizzera.»

«Che sta dicendo?» Osborn era stupefatto.

«È stata un'americana a telefonare. Una turista... Connie qualcosa, mi pare.»

«Connie?»

«Esatto.»

«Sta dicendo che Vera sapeva dove mi trovavo? Che è stata lei a indicare alla polizia il punto esatto?»

«L'hanno trovata i cani.» Remmer aveva aggrottato la fronte. «Perché pensa che sia stata Vera Monneray a farla trovare?»

«Era alla stazione di Jungfraujoch quando mi hanno riportato in barella...» aveva mormorato Osborn, incerto.

«C'erano anche molte altre persone.»

Osborn si era girato a guardare dal finestrino. *Cani. Okay, va bene così. Lascia che l'immagine di Vera sul sentiero alle spalle di Von Holden, con un enorme ghiacciolo imbrattato di sangue in mano, resti solo un'illusione. Una parte delle mie allucinazioni. Niente di più.*

«In realtà lei mi sta chiedendo se Vera Monneray è innocente. Vuole crederlo, ma non ne è ancora certo.»

Osborn aveva riportato gli occhi su Remmer. «Sì, che sono certo.»

«Be', ha ragione. Abbiamo trovato le attrezzature usate per preparare il falso tesserino del BKA di Von Holden. Erano nell'appartamento del sovrintendente che faceva da talpa per l'Organizzazione in prigione. È stato lui a far rilasciare e consegnare a Von Holden Vera Monneray. Vera credeva che Von Holden l'avrebbe portata da lei. Sapeva troppe cose per non essere un poliziotto. Vera ha capito solo alla fine», aveva concluso Rem-

mer.

Osborn non aveva bisogno di conferme. Se non era del tutto convinto sullo Jungfrau, senza dubbio lo era quando Vera aveva lasciato Berlino per Parigi.

«E Joanna Marsh?» aveva chiesto. «Siete riusciti a capire perché Salettl ci abbia invitati a cercarla?»

Remmer era rimasto zitto per un lungo momento, poi aveva scosso la testa. «Forse un giorno lo scopriremo, eh?» Nel suo modo di fare, qualcosa suggeriva che sapesse più di quanto diceva. E Osborn doveva ricordare che, per quante cose avessero vissuto assieme, Remmer era sempre un poliziotto. Bastava pensare a quel che avevano fatto a Vera anche dopo avere appurato, forse nel giro di poche ore, forse immediatamente dopo l'arresto, che non aveva nulla a che fare con l'Organizzazione e non era Avril Rocard. Un potere spaventoso, perché è così facile abusarne.

«E McVey?» aveva chiesto Osborn.

«Gliel'ho detto. Ha accompagnato la signorina Marsh a casa.»

«Mi ha mandato il passaporto.»

«Non poteva lasciare la Germania, senza quello.» Remmer aveva sorriso.

«Non mi ha più parlato. Anche quando è venuto all'ospedale di Grindelwald, non ha detto una sola parola.»

«Berna.»

«Come?»

«Lei è stato portato all'ospedale di Berna.»

Osborn era rimasto a bocca aperta. «È sicuro?»

«Sì. Eravamo con la polizia di Berna quando ci hanno comunicato che lei era stato ritrovato in montagna.»

«Eravate a *Berna*? E come...?»

«McVey ha seguito le sue tracce», aveva sorriso Remmer. «Lei ha comperato un tesserino delle Ferrovie Europee a Berna. Ha pagato con una carta di credito. McVey teneva d'occhio i suoi conti correnti, per sicurezza. Quando ha usato la carta di credito, ha saputo dove, e a che ora.»

Osborn era stupefatto. «Non può essere legale.»

«Lei gli ha rubato la pistola, le sue carte personali, il distintivo.» Il tono di Remmer si era fatto duro. «Non era autorizzato a spacciarsi per un funzionario di polizia.»

«Dove sarebbe adesso Von Holden, se non lo avessi fatto?» aveva ribattuto Osborn. Remmer non aveva risposto. «E ora che succede?»

«Non sta a me dirlo. Il caso non è mio. È di McVey.»

157.

«Il caso non è mio. È di McVey.» Non era passato giorno senza che le parole di Remmer risuonassero alle orecchie di Osborn. Qual era la pena per quello che aveva fatto? Non solo aveva rubato la pistola e il distintivo di un poliziotto, ma li aveva usati per varcare un confine internazionale. Poteva essere processato a Los Angeles e poi estradato in Germania o in Svizzera per affrontare nuove accuse. Magari persino in Francia, se l'Interpol voleva farsi sentire. O magari, Dio non volesse, quelle sarebbero state solo accuse secondarie. La vera accusa sarebbe stata quella di tentato omicidio. Per quanto vivesse sotto falso nome a Parigi, Albert Merriman era sempre cittadino americano. Erano cose che McVey non avrebbe dimenticato.

Ormai era quasi Natale, e McVey non si era mai fatto vivo. Però, ogni volta che vedeva un'auto della polizia, Osborn sobbalzava. I sensi di colpa e la paura lo stavano facendo impazzire, e non sapeva che fare. Poteva chiamare un avvocato e preparare una linea di difesa, ma una mossa del genere avrebbe solo peggiorato le cose, se McVey avesse deciso di lasciare perdere dopo tutto quello che gli era successo. Osborn smise di pensare a quei problemi e si concentrò sui suoi pazienti. Si sottoponeva alla fisioterapia tre sere a settimana, riportando gradualmente la gamba alla normalità. Sarebbe occorso un mese per potersi liberare delle stampelle, e altri due prima di riprendere a camminare senza zoppicare. Ma erano cose sopportabili, grazie al cielo, a paragone del prezzo che avrebbe potuto pagare.

E di giorno in giorno, il tempo cominciava a guarire le ferite più profonde. Buona parte del mistero della morte di suo padre era stata risolta, anche se il vero perché, il vero scopo erano ancora vaghi. La risposta di Von Holden («*Für Übermorgen*, per il giorno dopo domani»), ammesso che quel frammento delle sue esperienze sullo Jungfrau fosse reale, e non un'allucinazione, era un concetto astratto che non gli diceva nulla.

Per la sua salute mentale, per il suo futuro, per Vera, doveva chiudere quella risposta, e Merriman e Von Holden e Scholl, nel passato. Come doveva staccarsi dal tragico ricordo di suo padre, cosa che poco per volta si scopriva capace di fare.

Poi, a mezzogiorno meno cinque, un giorno prima dell'arrivo di Vera e

sua nonna, McVey chiamò.

«Voglio farle vedere qualcosa. Può venire qui?»

«Dove?»

«Al quartier generale. Parker Center.» McVey aveva un tono deciso e pacato.

«Quando?»

«Fra un'ora.»

Gesù Cristo, che cosa vuole? Sulla fronte di Osborn spuntarono gocce di sudore, «Ci sarò», disse. Quando riappese, gli tremava la mano.

Il viaggio in auto da Santa Monica al centro della città richiedeva venticinque minuti. C'erano caldo e smog, e non esisteva alcun orizzonte. Il fatto di essere spaventato a morte non aiutava per nulla Osborn.

McVey gli andò incontro all'ingresso. Si salutarono senza stringersi la mano, poi salirono in ascensore con altre sei persone. Osborn, appoggiato alle stampelle, fissava il pavimento. McVey gli aveva detto solo che voleva mostrargli qualcosa.

«Come va la gamba?» chiese McVey, quando le porte dell'ascensore si aprirono e lui fece strada in un corridoio. Le ustioni sul suo viso stavano guarendo bene; aveva un'aria riposata. Aveva persino preso un po' di colore. Forse aveva giocato a golf.

«Migliora... Lei ha un ottimo aspetto.» Osborn stava tentando di apparire calmo, cordiale.

«Sto bene, per essere un vecchio.» McVey gli lanciò un'occhiata senza sorridere, poi lo guidò in una rete di corridoi affollati di facce stanche e confuse e arrabbiate.

In fondo a un corridoio, McVey aprì una porta ed entrò in una stanza divisa in due da una rete metallica. Dietro la rete c'erano due agenti in uniforme e scaffali su scaffali di prove chiuse in sacchi sigillati. McVey firmò un foglio e gli venne consegnato un sacchetto che conteneva quella che sembrava una videocassetta. Tornarono in corridoio ed entrarono in una stanza deserta. McVey chiuse la porta, e rimasero soli.

Osborn non aveva idea di che cosa stesse facendo McVey, ma ne aveva abbastanza. Voleva mettere le carte in tavola, e subito.

«Perché sono qui?»

McVey andò a chiudere le persiane. «Ha visto la televisione stamattina? La famiglia vietnamita, nella valle.»

«Sì, vagamente...» rispose Osborn. Aveva visto qualcosa mentre si radeva. Nella San Ferdinando Valley era stata trovata assassinata un'intera fa-

miglia di vietnamiti: genitori, nonni, bambini.

«Mi hanno assegnato il caso. Sto per assistere alle autopsie, quindi sbrighiamoci.» McVey aprì il sacchetto di plastica ed estrasse una videocassetta. «Ne esistono due sole copie. Questa è l'originale. Remmer ha l'altra, a Bad Godesberg. L'FBI voleva questa per ieri. Ho detto loro che potranno averla domani. È la ragione per cui Salettl ci ha messo sulle tracce di Joanna Marsh. Aveva fatto un regalo a Joanna, e lei l'aveva in borsetta. Era la chiave di una scatola nascosta in una gabbia per cani. Un cucciolo che Von Holden le aveva regalato in Svizzera e che lei ha spedito in aereo a Los Angeles. Dentro la scatola c'era un'altra chiave. Apriva una cassetta di sicurezza di una banca di Beverly Hills. E lì c'era la videocassetta.»

McVey infilò la cassetta nel videoregistratore sotto un televisore.

«Non capisco.» Osborn era completamente frastornato.

«Capirà. Ma prima deve sapere un paio di cose. Ha detto che quando Von Holden è precipitato dallo Jungfrau ed è scomparso nel vuoto, lei non l'ha mai visto atterrare.»

«Era buio pesto.»

«Be', è caduto, o così pensiamo, in un crepaccio del ghiacciaio. Un buco profondissimo nel ghiaccio. Una squadra di specialisti svizzeri è scesa alla massima profondità possibile, ma non ha trovato tracce di Von Holden. Il che significa che lui è ancora là, e ci resterà per i prossimi duemila anni, oppure non c'è. In parole povere, non possiamo essere certi che sia morto.

«La seconda cosa riguarda le impronte di Lybarger. O le impronte dell'uomo che si faceva chiamare Lybarger. L'uomo che Remmer e Schneider hanno visto e col quale hanno parlato mezz'ora prima che Charlottenburg andasse in fumo.» McVey tossì, e sussultò un poco. Le ustioni gli creavano ancora problemi. «Gli esperti del BKA hanno confrontato le impronte di Lybarger con quelle di Timothy Ashford, l'imbianchino decapitato di Londra.»

«Gesù Cristo.» A Osborn si rizzarono i capelli sulla nuca. «Lei aveva ragione...»

«Sì.» McVey annuì. «Il guaio è che oggi Lybarger è ridotto in cenere, come tutti coloro che si trovavano in quella sala. Quindi, abbiamo solo l'ipotesi che la testa di un uomo sia stata trapiantata sul corpo di un altro, e che quella creatura sia sopravvissuta. E che abbia camminato e pensato e parlato esattamente come lei e me. E senza la minima cicatrice visibile, da quanto hanno potuto vedere Remmer e Schneider. E anche Joanna Marsh. Ce lo ha detto nella deposizione di ieri mattina. Come fisioterapista, ha

passato molto tempo con lui, e non ha rilevato la minima traccia di operazioni chirurgiche.»

«I sintomi di un uomo che si riprendeva da un infarto», rifletté ad alta voce Osborn, «non sono stati provocati da un infarto, ma dai postumi di un'incredibile operazione chirurgica.» Alzò gli occhi su McVey. «È di questo che parla la cassetta?»

«Quello che dice la cassetta dovrà restare fra lei e me, dottore. Se qualcuno deciderà di dire qualcosa, sarà Washington o Bad Godesberg.» McVey prese un telecomando e lo diede a Osborn. «Questa volta, dottore, nessuno agirà di testa sua. Né per ragioni personali, né per altri motivi. Spero lei lo capisca, perché potremmo rivalerci su di lei per *altre* cose. Sono certo che sa a quali cose alludo.»

Per un attimo, i due uomini si fissarono in silenzio. Poi McVey aprì la porta e uscì. Osborn lo guardò raggiungere un altro ufficio e superare un cancelletto di legno. Poi scomparve. In un battere di ciglia, aveva spazzato via tutte le possibili accuse. Lo aveva lasciato libero.

158.

Osborn sedette per un lungo momento in silenzio, poi impugnò il telecomando, lo puntò verso il videoregistratore sotto il televisore, e premette il pulsante di *play*. Ci fu un *clic*, un ronzio smorzato. Lo schermo sfarfallò, e apparve un'immagine. Era uno studio, con una sedia in pelle a schienale alto che dominava lo sfondo. Sulla sinistra c'era una grossa scrivania, con una parete di libri sulla destra. Una finestra, solo parzialmente visibile dietro la scrivania, forniva quasi tutta la luce. Passarono diversi secondi, poi apparve Salettl. Indossava un abito blu scuro e girava la schiena alla cinepresa. Raggiunta la sedia, si voltò e sedette.

«Chiedo scusa per l'entrata in scena così primitiva», disse. «Ma sono solo e ho dovuto azionare la cinepresa.» Accavallò le gambe, si appoggiò allo schienale, e assunse un tono più formale. «Mi chiamo Helmuth Salettl. Sono un medico. Vivo a Salisburgo, in Austria, ma per nascita sono tedesco. La mia età, in questo momento, è di settantanove anni. Quando vedrete queste immagini, non sarò più vivo.» Salettl fece una pausa, puntò lo sguardo direttamente sull'obiettivo. Come per sottolineare la serietà di ciò che doveva dire. A quanto sembrava, l'idea della propria morte non gli faceva alcun effetto.

«Quella che segue è una confessione. Di omicidio. Fanatismo. Menzo-

gna. Spero scuserete il mio inglese.

«Nel 1939 ero un giovane chirurgo all'università di Berlino. Ottimista e forse arrogante, sono stato avvicinato da un rappresentante del cancelliere del Reich e mi è stato chiesto di entrare a fare parte di un gruppo di consulenti per ricerche su tecniche chirurgiche molto avanzate. Più tardi, come membro del partito nazista e capogruppo delle Schutzstaffel, le SS, sono stato promosso all'incarico di commissario alla Sanità. Alcune di queste cose potrebbero esservi già note perché sono di dominio pubblico. Informazioni più particolareggiate sono disponibili negli Archivi Federali di Coblenza.»

Salettl fece un'altra pausa, prese un bicchiere d'acqua. Bevve un sorso, mise giù il bicchiere, si girò di nuovo verso l'obiettivo.

«Nel 1946 sono stato processato a Norimberga con l'accusa di avere preparato e messo in atto azioni belliche aggressive. Sono stato assolto e poco dopo mi sono trasferito in Austria, dove ho praticato la medicina interna fino al giorno della pensione, a settant'anni. O così sembrava. In realtà ho continuato a essere un funzionario del Reich, anche se ufficialmente il Reich non esisteva più.

«Nel 1938, sotto la direzione di Martin Bormann, segretario di Hitler e in seguito vice Führer, un uomo che come Hitler credeva che Dio aiuti solo una nazione che non si arrende mai, fu dato il via a un progetto per salvare il Terzo Reich. Furono creati un programma e i mezzi per eseguirlo.

«Si iniziò con una costosa, complessa, e altamente sofisticata proiezione del futuro socioeconomico e politico. Mettendo all'opera un'ampia gamma di esperti, ai quali venne detto poco o nulla sulla natura del loro lavoro o i suoi scopi, Bormann riuscì, nell'arco di due anni, a elaborare una previsione altamente ipotetica, ma in restrospettiva notevolmente accurata, della situazione mondiale dal 1940 fino all'anno 2000.

«Senza entrare nei particolari, dirò semplicemente che era prevista la sconfitta del Terzo Reich da parte degli eserciti alleati, seguita dalla divisione della Germania. Il sorgere delle superpotenze, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, e l'inevitabile guerra fredda con la corsa agli armamenti. Lo sviluppo del Giappone come potenza industriale, alimentato dalla richiesta mondiale di automobili dalle prestazioni superiori e di tecnologia avanzata. Fra gli altri, erano ipotizzati anche quattro elementi d'estrema importanza che si sarebbero verificati all'incirca nel giro di cinque decenni: la rinascita dalle ceneri della guerra di una Germania Occidentale che sarebbe diventata un bastione economico, dotata forse della più solida

economia dell'emisfero occidentale; l'ovvia necessità di collaborazione economica fra gli stati europei; la riunificazione della Germania, e, infine, la bancarotta dell'Unione Sovietica provocata dalla corsa agli armamenti, il che avrebbe portato al crollo non solo dell'URSS ma dell'intero Blocco Sovietico. Fu in queste ipotesi, qui estremamente semplificate, che venne gettato il seme della salvezza del Terzo Reich.

«Un'organizzazione clandestina, sempre rimasta priva di nome e con membri nei paesi del mondo intero, venne formata da una manciata di uomini d'affari tedeschi ricchi e potenti, in parte rimasti in patria, in parte espatriati, risolutamente fedeli alla causa nazista ma mai usciti allo scoperto. Con gli anni, l'Organizzazione crebbe. Ogni membro, prima di essere accettato, veniva meticolosamente controllato.

«Il movimento doveva emergere dapprima lentamente, come una piccola frangia della destra tedesca. Nazionalismo era la parola chiave. I termini *Reich*, *ariano*, *nazismo* non sono mai stati usati. Occorreva agire con estrema cautela e meticolosità, col sostegno di ricchezze enormi e dell'influenza sul più ampio spettro della società tedesca, dalla sinistra alla destra, dall'anziano all'irrequieto giovane, dall'uomo d'affari di successo all'intellettuale, dall'analfabeta al disoccupato. Poi, con la riunione della Germania, la voce dell'Organizzazione si sarebbe fatta più forte, un po' più chiara. Avrebbe sfruttato la confusione della riunificazione, il divario tra il benessere dell'Ovest e la povertà dell'ex Est comunista. Una crescente atmosfera di sfiducia e rabbia sarebbe stata alimentata dalla vasta ondata d'immigrazione che si sarebbe riversata in Germania dalle rovine del Blocco Sovietico.

«E la Germania non era tutto. Per anni abbiamo lavorato in segreto con movimenti affini all'interno dei legittimi governi della comunità europea. I primi segnali di rivolta dovevano partire dalla Francia. Poi ne sarebbero seguiti altri, su nostre istruzioni.

«Per dimostrare di che cosa fossimo capaci noi, come leader, iniziammo un programma tecnologico altamente ambizioso, che in una prima fase doveva servire come fulcro d'unione per noi stessi, e in seguito, quando al momento giusto avessimo scelto di rivelarlo, per il mondo intero.

«Durante la guerra era stato costruito un laboratorio medico sperimentale nascosto nel sottosuolo di Berlino. Si chiamava il Giardino, e la sua particolare struttura lo aveva salvato dai bombardamenti degli Alleati. Lì, a *das Garten*, avremmo creato la fonte della nostra rinascita. Al programma venne dato un nome in codice top secret, *Übermorgen*, 'il giorno dopo do-

mani', simbolo del giorno in cui il Reich sarebbe risorto come gigantesco, predominante potere mondiale. Questa volta la nostra forza sarebbe stata economica. L'esercito sarebbe stato usato solo a scopi di polizia.»

Osborn fermò il nastro. Il cuore gli martellava in petto. Aveva un giramento di testa, come se fosse sul punto di svenire. Cominciò a inspirare aria a grandi boccate, poi si alzò e si mise a camminare nella stanza. Si girò, guardò il televisore come se gli avesse giocato uno scherzo, Ma vide solo uno schermo bianco, e la spia rossa del VCR.

Übermorgen! Il giorno dopo domani!

Le parole di Salettl erano nubi di fumo acido nella sua mente. Assurdo! Impossibile! Doveva avere capito male. Salettl doveva avere detto qualcosa d'altro. Tornò indietro, sedette, prese in mano il telecomando. Lo puntò sul videoregistratore e premette il pulsante del riavvolgimento. La macchina ronzò. Lui premette immediatamente lo *stop.* Poi, tirando il fiato, fece ripartire il nastro.

«...*das Garten*, avremmo creato la fonte della nostra rinascita.» L'immagine di Salettl riprese vita. «Al programma venne dato un nome in codice top secret, *Übermorgen*, 'il giorno dopo domani',»

Osborn premette il pollice su un pulsante, e l'immagine sullo schermo si immobilizzò.

La sua mente corse allo Jungfrau. Vide Von Holden più in alto sul sentiero, con la pistola puntata sul suo petto. Si sentì chiedere il perché della morte di suo padre, e udì la risposta di Von Holden.

«*Für Übermorgen!* Per il giorno dopo domani!»

Se quella parte delle sue esperienze era stata un sogno, un'allucinazione, come poteva conoscere quelle parole? Per ammissione di Salettl stesso, erano top secret. Note solo all'Organizzazione e gelosamente custodite. Quindi, lui non poteva saperle. A meno che Von Holden non gli avesse realmente risposto. E se Von Holden aveva pronunciato quelle parole, lui doveva aver avuto una genuina esperienza di viaggio fuori del corpo.

Remmer gli aveva detto che lo avevano trovato i cani. E lui aveva visto Vera in stazione subito dopo essere stato portato in salvo. Eppure, nel sogno o nella realtà, era certo che lei si fosse trovata sulla montagna. Poteva essere salita sul sentiero e poi ridiscesa prima dell'arrivo della polizia? E come poteva aver rintracciato Von Holden, anche se si fosse avventurata tra rocce e ghiaccio? La mente di Osborn era in subbuglio. Era possibile? Fece scorrere sullo schermo la stessa inquadratura un'altra volta. E un'altra. E un'altra ancora. *Übermorgen* era il segreto meglio custodito dell'Orga-

nizzazione, da cinquant'anni. Com'era possibile che lui lo conoscesse, se non gliene aveva parlato Von Holden? Più ci pensava, e più le cose diventavano reali, mentre il sogno svaniva.

Incredulo, eccitato, Osborn riportò gli occhi sullo schermo e fece ripartire il nastro.

«La resurrezione del Reich doveva essere simboleggiata dalla nostra manipolazione dei processi della vita», continuò Salettl. «I trapianti di organi erano diventati comuni da anni. Ma nessuno aveva mai trapiantato una testa umana. Fu quello che decidemmo di fare. E alla fine, ci riuscimmo.

«La svolta critica si verificò nel 1963, quando diciotto maschi vennero selezionati tra migliaia di ignari candidati. Il criterio basilare fu che dovevano essere il più possibile simili al patrimonio genetico di Adolf Hitler: caratteristiche della personalità, strutture fisiche e psicologiche eccetera. Nessuno seppe che cosa gli stesse succedendo. Ad alcuni venne concesso di salire dall'anonimato al potere, come era accaduto a Hitler; altri vennero lasciati a se stessi, per poter osservare il loro sviluppo nello schema naturale delle cose. Le età dei soggetti variavano di oltre un decennio, il che ci concedeva il tempo di sperimentare, sbagliare, correggere gli errori. Dieci giorni dopo il trentaseiesimo compleanno, al soggetto veniva iniettato un potente sedativo. La testa veniva recisa e congelata, il corpo cremato. Poco dopo, la sua famiglia...» Salettl fece una pausa. Per un istante, il suo dolore emerse in superficie; poi il medico ritrovò il controllo. «...la sua famiglia, o chiunque avesse rapporti stretti con lui, moriva in un incidente o semplicemente scompariva, e così si interrompeva ogni traccia che potesse far risalire al soggetto.

«Come ho detto, molti esperimenti sono falliti. Poi, con l'uomo che voi conoscete come Elton Lybarger, abbiamo avuto successo. La cerimonia di Charlottenburg sarà la dimostrazione concreta di quel successo. E vi parteciperanno i sostenitori del partito, i membri ai più alti livelli, i più impegnati nel progetto, tutti al corrente della storia del nostro piano.

«Raggiungere questa fantastica vetta ha richiesto cinquant'anni. In quel periodo, molte persone innocenti che ci hanno aiutato senza saperlo sono state uccise perché non osavamo lasciare tracce. Abbiamo assunto assassini professionisti per ucciderli, e poi gli uomini del nostro servizio di sicurezza hanno ucciso gli assassini. Un numero enorme di persone comuni lavorava per noi. Qualcuno credeva blandamente nella causa ariana, altri sono stati convinti con la forza ad aiutarci, altri ancora svolgevano un impie-

go regolare e non avevano idea di che cosa stessero in realtà facendo. Come ho detto, il processo ha richiesto cinquant'anni. E quando alla fine abbiamo raggiunto il successo, è arrivato il momento della seconda fase di *Übermorgen.*»

Seconda fase? Il cuore di Osborn perse un battito. Avvicinò di più la sedia allo schermo.

«Avevamo cresciuto due giovani, fratelli gemelli. Li abbiamo mandati alle migliori scuole e poi, negli anni appena prima della riunificazione, hanno frequentato il College di Cultura Fisica di Lipsia, un'istituzione elitaria. Figli dell'ingegneria genetica, di puro ceppo ariano sin dalla nascita, sono oggi tra i più perfetti esemplari di maschi umani viventi. A ventiquattro anni, sono entrambi pronti a compiere il sacrificio supremo. Lo attendono con ansia.

«La presentazione di Elton Lybarger a Charlottenburg sarà una riaffermazione scientifica e spirituale del nostro intento. Una prova della nostra dedizione alla rinascita del Reich. Al termine dei festeggiamenti, è prevista una seconda cerimonia nel mausoleo attiguo al palazzo, cerimonia riservata solo agli ospiti più selezionati. Lì, uno dei due ragazzi sarà scelto per prendere il posto di Lybarger e diventare il messia del nuovo Reich. Dopo la scelta, Lybarger verrà ucciso dal ragazzo prescelto, poi il ragazzo sarà preparato all'operazione chirurgica che, entro due anni, ne farà il nostro leader.

«Io, Erwin Scholl, Gustav Dortmund e Uta Baur siamo i membri anziani della cerchia più ristretta. Siamo stati noi a proseguire l'opera dopo Norimberga, dopo Martin Bormann, Himmler e gli altri.

«In cinquant'anni, Scholl, Dortmund e Uta Baur sono diventati ricchi e potenti, mentre io mi sono tenuto in disparte per fare da supervisore agli esperimenti. In cinquant'anni sono invecchiati e oggi, all'avvicinarsi della nostra meta, sono terribilmente crudeli e colmi di preconcetti.

«Il successo del trapianto Lybarger ha permesso a Scholl di stabilire una data per la presentazione a Charlottenburg. Restavano sette dei soggetti originari ancora vivi, ma non più necessari. Scholl ha ordinato di ucciderli come erano stati uccisi gli altri, ma disseminare i cadaveri per l'Europa, invece di cremarli. Le loro famiglie sono state risparmiate e abbandonate al dolore. I mezzi di comunicazione hanno speculato a lungo sugli omicidi. È stata una dimostrazione di disprezzo assoluto per il mondo intero. La vita umana diventa nulla, quando non serve più all'Organizzazione. Per Scholl si è trattato di una gloriosa eco del passato. Un passato, era certo, che si sa-

rebbe presto ripetuto.

«In cinquant'anni, ho avuto il tempo di riflettere su ciò che abbiamo fatto. Su ciò che stiamo facendo. Su ciò che il futuro ha in serbo. Abbiamo tentato l'impossibile, e lo abbiamo realizzato. Questo semplice fatto testimonia le nostre capacità. Lavorando in un isolamento quasi totale dal resto del mondo, abbiamo sviluppato una procedura di chirurgia atomica utilizzando una tecnologia del superfreddo ignota alla medicina o alla fisica moderne. Lo scopo era dimostrare la nostra genialità. La nostra intelligenza. Provare che in un mondo sempre più tecnologizzato, nessuno poteva starci alla pari. Non i giapponesi. Non gli americani. Il mercato sarebbe stato nostro al di là di ogni dubbio. Ed era soltanto l'inizio.

«Però...» Improvvisamente, come fosse calato un sudario, Salettl diventò pensoso e cupo. In pochi secondi parve invecchiare di dieci anni. «L'obiettivo dietro ciò che stavamo facendo era lo stesso obiettivo che ha portato alla morte di sei milioni di ebrei e di altri innumerevoli milioni di persone su mille campi di battaglia, in mille città devastate dal cadere delle bombe. La stessa macchinazione che ha ridotto a macerie le grandi città dell'Europa.

«Sono stato processato a Norimberga nel 1946, circondato da molti dei responsabili, Göring, Hess, Ribbentrop, von Papen, Jodl, Raeder, Donitz, un tempo fieri e sprezzanti, ormai ridotti a uomini spaventati, confusi. Al loro fianco, ho ricordato che un giorno ero stato avvertito di non avvicinarmi ai *Vernichtungslager*, i campi di sterminio. Non andarci perché non ti sarà permesso descrivere quel che hai visto. Io ci sono andato. Ad Auschwitz. E l'avvertimento era esatto. Non perché non mi fosse permesso descrivere ciò che avevo visto, ma perché *non potevo* descrivere ciò che avevo visto. I mucchi di occhiali. I mucchi di scarpe. I mucchi di ossa. I mucchi di capelli. Credevo di non avere mai incontrato il tipo di pensiero che può portare a tanto, di non avere mai visto quel tipo di realtà. Non al cinema, non a teatro. Eppure *era* realtà.

«E mi sono trovato a essere un membro essenziale del complotto che stava già lavorando per far risorgere quella realtà, prima ancora che fosse sconfitta. Mostruoso. Impossibile. Ma se avessi parlato o tentato di uscirne, sarei stato ucciso, e il complotto sarebbe ugualmente proseguito. Così ho deciso di non dire niente e di lasciarlo crescere, conquistandomi col tempo una posizione al di sopra di ogni sospetto. Poi, al momento giusto, avrei distrutto l'Organizzazione.

«Lo scrittore tedesco Günter Grass ha detto che noi, in quanto tedeschi,

dobbiamo capire noi stessi. Siamo stati forse i migliori artigiani che la storia abbia mai conosciuto. Siamo capaci di fare miracoli. Ma nulla di tutto ciò che possiamo fare sfuggirà mai ad Auschwitz o Treblinka o Birkenau o Sobibór o agli altri campi di concentramento, perché sono nostri, appartengono a noi. Sono nella nostra anima, e noi dobbiamo sapere che ci sono, e capire perché, e mai, mai, permettere che accada di nuovo.

«Quando vedrete queste immagini, tutto ciò che abbiamo creato sarà stato distrutto. Sarà stata posta fine al nuovo Reich. A Charlottenburg. A *das Garten.* Alla stazione meteorologica in Svizzera, nascosta nei recessi del ghiacciaio sotto Jungfraujoch.

«Non ci sarà *Übermorgen.*»

Su quello, Salettl si alzò, superò la cinepresa e uscì dall'inquadratura. Un attimo dopo, lo schermo si oscurò.

159.

Osborn lasciò il centro della città senza rendersene conto, frastornato. Logica ed emozioni si confondevano tra loro. Cercò di dividerle. Di riflettere su ciò che aveva visto. Di mettere a fuoco la portata e la realtà storica di quello che Salettl aveva detto. Di ribollire d'ira per ciò che il Terzo Reich aveva fatto al mondo. E per l'audacia di quello che avevano tentato di fare un'altra volta! Avrebbe voluto urlare all'orrore dei campi di sterminio. Avrebbe voluto vedere i volti dei mostri processati a Norimberga e sovrimporre loro i volti di Scholl e Dortmund e degli altri che conosceva solo di nome. Avrebbe voluto sapere se le incursioni segrete dell'Organizzazione nella politica francese avevano direttamente portato alla morte di François Christian.

Tentò di abbracciare con la mente l'enorme fardello che Salettl aveva portato da solo per tanti anni, e l'oscuro eroismo della sua «soluzione finale». E l'attimo dopo, si lasciò travolgere dall'ira nei suoi confronti, per non avere lasciato un solo dettaglio della chirurgia atomica. Come era stato raggiunto lo zero assoluto, o una temperatura sufficientemente vicina. Come venivano eseguite le operazioni. Come funzionava il processo di recupero dopo l'operazione. Per la medicina, per l'obiettivo di alleviare dolore e sofferenze, sarebbero state rivelazioni di valore incalcolabile.

A un certo punto, si rese vagamente conto di essere sulla superstrada di Santa Monica, diretto a casa. Era l'ora di punta, e lui era imbottigliato nel traffico. Ma non faceva differenza; guidava in automatico. Non aveva idea

di quanto tempo fosse trascorso da che aveva lasciato la centrale di polizia. Poteva avere preso a nord o a sud o a est o a ovest. Non faceva differenza. Dopo un po', scoprì di essere uscito dalla superstrada e di trovarsi sulle curve che portavano al tunnel McClure. Poi ne uscì, sbucò sulla Pacific Coast Highway. Davanti a lui, le montagne di Santa Monica sembravano sorgere direttamente dal mare. L'oceano stesso svanì nella V del sole al tramonto sull'orizzonte. Provò un'improvvisa ondata di affetto per McVey. McVey gli aveva fatto vedere la cassetta perché sperava che potesse finalmente uccidere il demone e ridare pace alla sua anima. Aiutarlo a capire con cognizione di causa cosa fosse realmente accaduto, mentre prima gli erano stati concessi solo frammenti di risposta. Un gesto dolce, gentile. Avrebbe voluto dirglielo. Avrebbe voluto trovare un modo per ringraziarlo. Persino per amarlo, se fosse stato possibile. Come un figlio può amare un padre, anche se la vita in comune può essere fatta soprattutto di incomprensioni.

Ma il suo castello di logica crollò sotto la tempesta emotiva che lo aveva squassato mentre guardava la cassetta. C'era qualcosa che minacciava il suo equilibrio interiore.

La cosa che Salettl aveva lasciato fuori del suo messaggio. La cosa che costringeva Osborn ad affrontare qualcosa che non voleva affrontare. La cosa che McVey non sapeva, e non avrebbe mai saputo. Come non l'avrebbero saputa Noble o Remmer, o Vera o chiunque altro, perché non esisteva un modo razionale per parlarne. Forse Salettl non ne aveva fatto cenno perché pensava di averla distrutta come aveva distrutto tutto il resto.

Con un sussulto, Osborn si rese conto che il traffico si era bloccato, e dovette pigiare sui freni per non tamponare l'auto che aveva davanti. Un'automobile della polizia e due carri attrezzi passarono veloci nella corsia centrale. Più avanti doveva esserci stato un incidente. Il traffico avrebbe potuto rimanere fermo per ore. Osborn non poteva restare lì per tanto tempo, perché avrebbe udito solo la voce della propria mente, e sarebbe impazzito. Doveva andarsene. Muoversi, e restare in movimento.

Girandosi a guardare, vide che la corsia centrale si era liberata. Accelerò, superò l'auto che aveva davanti, eseguì una inversione a U e tornò indietro. Un attimo dopo svoltò a destra ed entrò in un parcheggio davanti alla spiaggia. Per un attimo restò seduto a guardare l'oceano.

Poi scese. Appoggiò le stampelle a terra, vi issò il peso del corpo. Lasciò la portiera aperta e la chiave nel cruscotto. Scese sulla spiaggia. Le stampelle affondavano nella sabbia, e camminare diventò difficile. Non impor-

tava. Il movimento era tutto, e lui continuò ad avanzare sulla spiaggia, verso i frangenti. Le scarpe gli si riempirono di sabbia. Se le tolse e le lasciò lì. Poi i suoi piedi toccarono la sabbia dura, bagnata, e l'acqua lo sfiorò. Pochi secondi dopo era nell'acqua fino alle ginocchia, appoggiato in avanti sulle stampelle, nel risucchio delle onde.

La sfrontatezza era che fossero riusciti anche solo a concepire una cosa simile; ed erano quasi arrivati a realizzarla.

Dopo trent'anni, la morte di suo padre era stata spiegata. Ma era una spiegazione che lui non avrebbe mai immaginato o previsto, nemmeno nelle sue ore più buie. E se non fosse stato per la cassetta di Salettl, tutto si sarebbe ridotto a quella parte delle sue esperienze sullo Jungfrau che sino a quel momento aveva accettato come un'illusione, un sogno, un'allucinazione, il frutto degli orrori evocati dalla sua stessa immaginazione. Ma adesso, dopo avere visto ciò che aveva visto, non aveva più dubbi: non si era trattato di un sogno. Era stato tutto vero. E ciò che era accaduto spiegava non solo la morte di suo padre, ma anche la ragione del viaggio di Von Holden fino al ghiacciaio, al nascondiglio negli abissi di ghiaccio.

Risentì la voce di Salettl: «Avevamo cresciuto due giovani... Figli dell'ingegneria genetica, di puro ceppo ariano sin dalla nascita... Tra i più perfetti esemplari di maschi umani viventi... Ventiquattro anni... Uno dei due ragazzi sarà scelto... Sarà preparato all'operazione chirurgica... Il messia del nuovo Reich».

«Ehi, amico, sei tutto bagnato!» strillò dalla riva un ragazzino. Ma Osborn non lo sentì. Era sullo Jungfrau, e Von Holden cadeva verso di lui, con la scatola che aveva portato da Berlino ancora fra le braccia.

«*Für Übermorgen!* Per il giorno dopo domani!» sentì urlare Von Holden. Poi la scatola sfuggì alla sua presa, e Von Holden precipitò nel vuoto, inghiottito dal buio e dal gelo come se non fosse mai esistito. Ma la scatola atterrò vicino a Osborn, sulla neve, e rotolò su se stessa, trascinata dal peso e dall'accelerazione. Si aprì, e apparve ciò che conteneva. E un istante prima che la cosa sparisse oltre l'orlo del precipizio, Osborn la vide chiaramente. Era la cosa di cui Salettl non aveva parlato. La cosa di cui Osborn non poteva parlare a nessuno perché nessuno gli avrebbe creduto. La vera ragione di *Übermorgen.* Il suo fulcro motore. Il suo nucleo centrale. La testa recisa e congelata di Adolf Hitler.

RINGRAZIAMENTI

Per le informazioni tecniche e i consigli sono particolarmente in debito col detective in pensione John «Jigsaw» St. John, della Squadra Omicidi della polizia di Los Angeles, col tenente John Dunkin della polizia di Los Angeles, con Danny Bacher dell'Ente Nazionale Turismo Svizzero, con Robert Abrams di San Francisco, con Imara di Denver, col dottor James W. Howatt, col dottor Bert. R. Mandelbaum, con Robert N. Mohr, vicecapo della polizia militare, col dottor Herbert G. Resnick, e col dottor Norton F. Kristy.

Per i suggerimenti e le correzioni al manoscritto sono in debito con Fredrica S. Friedman, Hilary Hale, e soprattutto con Frances Jalet-Miller. I miei più profondi ringraziamenti a Marion Rosenberg e ad Aaron Priest, il mago che ha fatto accadere tutto. Infine, la mia più sincera gratitudine a Leon I. Bender, laureato in medicina, senza le cui straordinarie capacità questo libro non sarebbe mai stato scritto.

FINE